



Commento al libro XXIX di Tito Livio

Tesi di Perfezionamento
in Scienze dell'Antichità

Candidato:
Vincenzo Casapulla

Relatore:
Prof. Gianpiero Rosati

Anno Accademico 2022/2023

INDICE

INTRODUZIONE	5
1. Materia e forma del racconto	7
1. I libri 21-30: la decade, le pentadi e i singoli libri	8
2. Il libro 29 tra ritardi e anticipazioni	11
3. Stile	16
2. Il libro 29 e la cultura letteraria di Livio	19
1. Scipione in Sicilia (29, 1, 1-18)	23
2. La rivolta d'Indibile (29, 1, 19-3, 5)	27
3. Lo sbarco in Africa di Lelio (29, 3, 6-5, 1)	30
4. L'episodio locrese (29, 6, 1-9, 12 e 16, 4-22, 12)	34
5. La traversata di Scipione (29, 24, 10-27, 15)	45
6. Gli episodi d'ambientazione africana	52
7. Il libro 29 e Augusto	61
3. Il testo	67
COMMENTO	71
BIBLIOGRAFIA	295

INTRODUZIONE

MATERIA E FORMA DEL RACCONTO

Nel libro 29 sono raccontati da Livio i seguenti fatti storici, accaduti tra l'estate del 205 e l'inverno del 204, sul finire della Seconda Guerra Punica: Scipione svolge in Sicilia i preparativi per la spedizione contro Cartagine (1, 1-18); in Spagna viene intanto repressa la rivolta degli Ilergeti (1, 19-3, 5); Gaio Lelio va in ricognizione sulle coste libiche (3, 6-5, 1); Magone ordisce una sollevazione antiromana in Liguria (5, 1-9); Scipione sottrae ai Cartaginesi la città di Locri (capp. 6-9); si eleggono i consoli per l'anno dopo e si espiano i prodigi registrati nel 205 (capp. 10-11); viene stipulato un patto di non belligeranza (la pace di Fenice) con Filippo V di Macedonia (cap. 12); si assegnano le cariche militari per il 204 e si espiano i prodigi registrati quell'anno (capp. 13-14); il Senato si occupa di alcune questioni di carattere finanziario (capp. 15-16) e, ascoltate le denunce dei Locresi, rimedia agli abusi da loro subiti da parte del presidio romano lasciato nella loro città da Scipione (capp. 17-22); Siface passa dalla parte dei Cartaginesi (23, 1-24, 9); Scipione salpa dal porto di Lilibeo e sbarca in Africa (24, 10-29, 3); Massinissa, esiliato dal regno dei Massili, raggiunge Scipione e si unisce al suo esercito (29, 4-33, 10); Scipione, dopo alcuni successi in territorio libico, tenta invano l'assedio di Utica, per poi ritirarsi negli accampamenti da lui fatti costruire non lontano dalla città (34, 1-36, 3); Annibale, battuto nel Bruzio dal console P. Sempronio Tuditano, si ritira a Crotone (36, 4-9); l'altro console M. Cornelio Cetego frena sul nascere l'insurrezione dell'Etruria incoraggiata da Magone (36, 10-12); M. Livio Salinatore e G. Claudio Nerone ricoprono la censura (cap. 37); si eleggono i consoli e gli altri magistrati per l'anno dopo (cap. 38).

De Sanctis (1917: 649) definì il 29 «uno dei libri più slegati e privi di architettura che sia nella terza deca». Negli studi successivi, pur non essendo stati più espressi giudizi di valore così netti, c'è un certo consenso attorno all'idea che il libro 29 costituisca un'anomalia nel contesto della terza decade. Secondo Hoffmann (1942: 9) è l'unico dei libri 21-30 che non termina con il racconto di un evento significativo («bedeutsames Ereignis»). Per Walsh (1982: 1070) il libro 29 «seems to be described deliberately in a lower key» rispetto ai libri 28 e 30, in cui sono narrati i successi militari di Scipione in Spagna e in Africa. Levene (2010: 21) definisce il libro 29 «the most anomalous in the decade» e ipotizza che le sue 'stranezze' – l'essere il più breve dei libri 21-30¹ e (forse) l'unico privo di un evento saliente nella sua parte finale –

¹ Nell'edizione di W-H.M. il libro 29 ammonta a 47 pagine. Il libro più lungo della decade, il 27, a 65 pagine. Questi dati sono stati raccolti da Stadter 2009: 112. Non enfatizzerei troppo quest'aspetto: il libro 30 è il secondo più breve della decade, con 52 pagine, e non per questo risulta il secondo meno importante, dato che in esso si racconta l'epocale vittoria romana a Zama.

dipendano dall'effettiva esiguità di fatti bellici di rilievo in quel biennio, che Livio cercherebbe di compensare sviluppando, in una lunga sezione digressiva, la vicenda dell'esilio di Massinissa² (capp. 29-33), così che il libro non risulti troppo più breve degli altri della decade³. L'idea di fondo pare tutto sommato condivisibile. La materia storica del biennio 205-204 non sembra aver mai suscitato particolare interesse. Per ognuno degli episodi del libro 29 Livio risulta infatti o la sola o la prima o la più ricca fonte superstita⁴. D'altro canto, l'*excursus* su Massinissa non sembra l'unica trovata con cui l'autore cerca di rendere il libro 29 il più omogeneo possibile, dal punto di vista tematico e strutturale, con gli altri libri della decade.

1. *I libri 21-30: la decade, le pentadi e i singoli libri.*

Com'è noto, i libri 21-30 sono occupati per intero dal racconto della Seconda Guerra Punica. La loro unità tematica e altri aspetti peculiari della loro struttura suggeriscono che questa parte dell'opera sia stata concepita da Livio come una sorta di sezione monografica⁵. Innanzitutto essa è delimitata dai prologhi ai libri 21 e 31, in cui viene variamente amplificata l'importanza dell'evento storico oggetto del racconto: nel primo, Livio presenta quella con Annibale come 'la guerra di gran lunga più memorabile mai combattuta' (21, 1, 1-2); nell'altro si rallegra di essere giunto alla fine del conflitto, perché, solo narrandolo, gli è parso di viverne di persona le fatiche e i pericoli (31, 1, 1), forse sviluppando, in chiave sottilmente polemica, uno spunto di Lucrezio che in 3, 832-842 istituisce un paragone tra la Guerra Annibalica e la morte, perché di entrambe non è (più) possibile fare esperienza sensibile⁶. In secondo luogo, nei libri 21-30 il numero di anni narrato in ogni libro resta grossomodo regolare – si va da un minimo di un anno nel libro 22 a un massimo di tre nel libro 27 – mentre nei libri precedenti questo rapporto subisce oscillazioni molto più ampie (e.g. dai due anni del libro 13 ai sette e mezzo del 15, ai ventidue del libro 20, come deducibile dalle rispettive *periochae*)⁷. A ciò si aggiunge che, nell'introdurre il racconto di un nuovo anno, Livio spesso affianca ai nomi dei consoli in carica – la forma di datazione tipica degli *annales* – il numero ordinale dell'anno dall'inizio della guerra, come fa per

² In proposito si veda *infra* pp. 55-60.

³ Si veda Levene 2010: 30 e 32.

⁴ Significativamente, Silio Italico ripercorre gli stessi fatti nei primi 70 versi del libro XVII dei *Punica*.

⁵ Si vedano Burck 1964, 11-56, Burck 1971, Luce 1977: 27-8, Jal 1988: ix-xiii, Levene 2010: 9-33.

⁶ LVCR. 3, 832-842: *et vel ut ante acto nihil tempore sensimus aegri, / ad confligendum venientibus undique Poenis / ... / sic, ubi non erimus, cum corporis atque animai / discidium fuerit, quibus e sumus uniter apti, / scilicet haud nobis quicquam, qui non erimus tum, / accidere omnino poterit sensumque movere, / non si terra mari miscebitur et mare caelo*. Tra l'altro lo stesso passo sembra riecheggiato da Livio proprio nel libro 29 (si veda la nota *ad* 17, 6).

⁷ Dati raccolti da Stadter 2009 (in part. 112-113).

esempio Tuciddide (ma con regolarità) nella sua monografia storica sulla Guerra del Peloponneso⁸.

Nei libri 21-30 si può riconoscere anche una studiata architettura interna. A grandi linee, nei primi cinque libri si racconta l'aggressione cartaginese in Italia e in Spagna, mentre, nei cinque libri successivi, si assiste al graduale ribaltamento di fronte da parte dei Romani – emblematicamente, gli episodi incipienti dei libri 21-25 riguardano iniziative militari di Annibale, mentre quelli dei libri 26-30 azioni dei generali romani⁹. Questa suddivisione interna viene quasi esplicitata da Livio in un passo a metà circa della decade¹⁰ (26, 37, 1-9):

Neque aliud tempus belli fuit quo Carthaginienses Romanique pariter uariis casibus immixti magis in ancipiti spe ac metu fuerint. 2 Nam Romanis et in prouinciis hinc in Hispania aduersae res, hinc prosperae in Sicilia luctum et laetitiam miscuerant, 3 et in Italia cum Tarentum amissum damno et dolore, tum arx cum praesidio retenta praeter spem gaudio fuit, 4 et terrorem subitum pauoremque urbis Romae obsessae et oppugnatae Capua post dies paucos capta in laetitiam uertit. Transmarinae quoque res quadam uice pensatae: 5 Philippus hostis tempore haud satis opportuno factus, Aetoli noui adsciti socii Attalusque Asiae rex, iam uelut despondente fortuna Romanis imperium orientis. 6 Carthaginienses quoque Capuae amissae Tarentum captum aequabant, et ut ad moenia urbis Romanae nullo prohibente se peruenisse in gloria ponebant, ita pigebat inriti incepti pudebatque adeo se spreto 7 ut sedentibus ipsis ad Romana moenia alia porta exercitus Romanus in Hispaniam duceretur. [...] 9 Ita aequante fortuna suspensa omnia utrisque erant, integra spe, integro metu, uelut illo tempore primum bellum inciperent.

E non ci fu altro momento della guerra in cui Cartaginesi e Romani furono così divisi tra speranza e timore a causa delle loro alterne vicende. Per i Romani, infatti, nelle province le disfatte in Spagna e i successi in Sicilia avevano mescolato disperazione e letizia; in Italia, d'altra parte, la perdita di Taranto era causa di rammarico e dolore, ma l'aver conservato l'acropoli con il suo presidio contro ogni aspettativa era motivo di gioia, e l'improvviso terrore e il panico

⁸ Briscoe–Hornblower 2020: 20-25 (in part. 21, nota 59) registrano sette occorrenze di quest'uso: 23, 30, 18 (passaggio 216 / 215 e inizio IV anno di guerra); 24, 9, 7 (passaggio 215 / 214 e inizio V anno); 27, 22, 1 (passaggio 209 / 208 e inizio XI anno); 28, 18, 8 (passaggio 207 / 206 e inizio XIII anno); 29, 13, 1 (passaggio 205 / 204 e inizio XV anno); 30, 1, 1 (passaggio 204 / 203 e inizio XVI anno).

⁹ Così Walsh 1961: 173, Jal 1988: xi e François 1994: lxxix.

¹⁰ Per l'importanza di questa cesura mediana della terza decade si veda Beltramini 2020: 21-24 e 362-363 (con ulteriori rimandi) e Id. 2020a (in part. 462-465), da cui si prende anche la traduzione italiana del passo.

causati dall'attacco su Roma e dal suo assedio erano stati vòlti in letizia dalla riconquista di Capua pochi giorni dopo. Anche nelle province d'oltremare la situazione era in qualche modo equilibrata: Filippo era diventato un nemico nel momento meno opportuno, ma gli Etoli e il re d'Asia Attalo erano stati accolti come nuovi alleati, come se la sorte già promettesse ai Romani il dominio dell'Oriente. I Cartaginesi compensavano la perdita di Capua con la conquista di Taranto, e come adducevano a propria gloria l'essere giunti alle mura di Roma senza trovare resistenza, così si rammaricavano dell'inutilità dell'impresa e si vergognavano di essere stati tenuti in così poco conto che mentre stavano accampati proprio di fronte alle mura dalla porta opposta un esercito romano fosse condotto in Spagna. [...] Così, nell'equilibrio della sorte, la situazione per ciascuno degli schieramenti era sospesa tra autentica speranza e autentico timore, come se avessero dato inizio alla guerra in quel momento.

Dopo i primi successi di Annibale e la conseguente defezione di quasi tutti gli alleati romani (su tutti Capua e Siracusa), le sorti della guerra si sono come riequilibrate: i Romani hanno quasi perso la Spagna, ma hanno recuperato l'intera Sicilia; in Italia i Cartaginesi hanno occupato Taranto (almeno la città bassa) e Annibale è giunto con l'esercito fin sotto le mura di Roma, ma Capua è tornata sotto il controllo romano; l'alleanza tra Cartagine e Filippo V di Macedonia rappresenta una seria minaccia a Oriente, dove i Romani si sono procurati in compenso il sostegno degli Etoli e di Attalo I. Di qui in avanti, dice Livio, inizia una nuova fase del conflitto, che culmina, com'è noto, con la vittoria romana. In estrema sintesi, i successi in Spagna di Scipione (il futuro Africano) costringono i Cartaginesi prima ad arretrare al di là del fiume Ebro e poi ad abbandonare per sempre la penisola iberica (libri 26-28). A Oriente, con l'aiuto dei loro alleati, i Romani contengono il tentativo di Filippo di prendere l'Ilirico per passare in Italia (libri 27 e 28) e poi, quando Attalo e gli Etoli vengono meno, stipulano col Macedone un accordo di non belligeranza, noto come Pace di Fenice, con cui si assicurano la tranquillità di questo fronte fino alla fine della guerra (libro 29). In Italia i tentativi di Asdrubale e Magone (in momenti diversi) di congiungere i loro eserciti con quello di Annibale e rinfocolare il conflitto 'in casa' del nemico s'infrangono contro la pronta reazione dei Romani, che vincono il primo nella battaglia del Metauro (libro 27) e il secondo in Liguria (libro 30), con Annibale che rimane isolato nel Bruzio, fino a quando non è richiamato a Cartagine per difendere la città dall'attacco di Scipione, sbarcato l'anno prima sulle coste libiche. I due si affrontano a Zama, dove, com'è noto, Scipione costringe il nemico alla resa. In sostanza, nei libri 26-30 si chiudono uno dopo l'altro i fronti della guerra aperti nei libri 21-25 in Spagna, Italia

e Oriente, e se ne apre uno nuovo in Africa su iniziativa di Scipione, che guida così i Romani al successo definitivo sui Cartaginesi¹¹.

Negli studi precedenti s'insiste molto anche sulla cura di Livio nell'organizzare la materia storica all'interno dei singoli libri della decade, orientando in genere le attese di chi legge verso un episodio saliente narrato nella seconda metà del libro¹². Secondo alcuni, come detto, il libro 29 non rispetta questo *pattern*, poiché non presenterebbe alcuna *klimax* nel finale¹³. Non per Burck¹⁴, che a ragione osserva come nella seconda parte del libro 29 si trovi un episodio saliente cui Livio prelude a più riprese nel corso del racconto precedente: la partenza di Scipione per le coste libiche dal porto di Lilibeo, narrata non senza dispendio di mezzi retorici nei capp. 24-28¹⁵.

2. Il libro 29 tra ritardi e anticipazioni.

Secondo Livio, Scipione pensa alla possibilità di trasferire la guerra in territorio libico almeno dal 210, quando fa di Nuova Cartagine il suo primo obiettivo strategico in Spagna, anche perché la città costituisce un'utile base per passare in Africa: *sitam praeterea cum opportune ad traiciendum in Africam ...* (26, 42, 4); *Huc rectus ex Africa cursus est ... hinc omni Hispaniae imminet Africa ...* (26, 43, 8)¹⁶. Questo progetto, accantonato da Scipione fin tanto che è impegnato negli scontri con i Cartaginesi nella penisola iberica, torna al centro dei suoi pensieri il giorno stesso in cui a Roma si dà notizia della riconquista della Spagna con il successo militare di *Silpia* (28, 17, 1-3):

¹¹ Si veda ancora Beltramini 2020a. Come evidenziato da Levene 2010: 17-23, malgrado la presenza di frequenti richiami interni tra episodi dei libri 21-25 ed episodi dei libri 26-30, non sembra possibile dimostrare, come tentato in diversi studi precedenti, che i libri della terza decade rispettino una rigida ripartizione in diadi o in diadi e triadi alternate e speculari. In linea con questi studi, François 1994: lxxx-lxxxii ritiene, invece, che il libro 29 sia speculare al 22, ma riesce a trovare un solo effettivo richiamo interno tra di essi (3, 15, *et Hannibalem ipsum iam et fama senescere et uiribus*; cf. 22, 39, 15, *senescat (scil. Hannibal) in dies*), mentre gli altri paralleli appaiono piuttosto forzati o legati a usi espressivi correnti.

¹² Si veda la discussione di Levene 2010: 25-33. In generale, sull'uso della *Spannung* nella costruzione dei libri liviani si veda Pausch 2011: 191-250.

¹³ Così Hoffmann 1942: 9 e Levene 2010: 30.

¹⁴ Così già Burck 1950: 144: «mit der überfahrt Scipios lösen sich fast alle Spannungen und Erwartungen, die Livius in beständiger Steigerung auf dieses Ziel seit dem Siege Scipios bei Silpia immer drängender erweckt hatte.» (= Burck 2009: 237).

¹⁵ Sull'episodio si vedano specificamente le pp.45-46.

¹⁶ Come notato già da Beltramini 2020a: 482-483, questi passi sono privi di riscontro nel parallelo racconto polibiano e riflettono evidentemente il proposito di Livio di presentare la conquista della Spagna da parte di Scipione come un preludio alla successiva invasione del territorio libico.

1 *L. Scipio cum multis nobilibus captiuis nuntius receptae Hispaniae Romam est missus. 2 et cum ceteri laetitia gloriaque ingenti eam rem uolgo ferrent, unus qui gesserat, inexplebilis uirtutis ueraeque laudis, paruuum instar eorum quae spe ac magnitudine animi concepisset receptas Hispanias ducebat; 3 iam Africam magnamque Carthaginem et in suum decus nomenque uelut consummatam eius belli gloriam spectabat.*

Lucio Scipione, insieme con molti nobili prigionieri, fu mandato come messaggero a Roma ad annunciare la riconquista della Spagna. Mentre gli altri con gioia e con grandi elogi pubblicamente esaltavano quell'impresa, il solo che l'aveva compiuta, assetato di gesta eroiche, riteneva che l'aver conquistato la Spagna fosse piccola cosa a paragone di quelle imprese che il suo animo grande sognava per lui: già egli guardava all'Africa e alla grande Cartagine come coronamento della sua fama per avere concluso quella guerra a onore suo e del suo nome¹⁷.

Nell'intervallo tra questa scena e quella del porto di Lilibeo, Livio alterna studiatamente episodi che sembrano favorire la partenza di Scipione per l'Africa ed episodi che ritardano o rischiano di compromettere la riuscita di questo suo progetto. Com'è ovvio, chi legge sa che Scipione alla fine riesce a portare a termine l'impresa, e forse ricorda che la sua partenza avviene l'anno dopo quello del suo primo consolato. Lo sforzo di creare tensione intorno a questo snodo della trama va dunque inteso come un espediente per rendere il racconto più coeso e avvincente.

Alla scena in cui Scipione ottiene l'alleanza di Siface – fondamentale in vista della spedizione in Africa (28, 17, 10, *magnum in omnia momentum Syphax adfectanti res Africae erat*) – segue il racconto della rivolta degli Ilergeti e del tentato ammutinamento delle truppe romane accampate sul fiume *Sucro* (capp. 24-34), in cui Scipione quasi perde il controllo della Spagna e quindi la possibilità di passare in Africa. Dopo questi episodi, felicemente risolti da Scipione, Livio narra l'incontro segreto in cui Massinissa promette a Scipione il suo supporto contro Cartagine ed esprime la speranza che i Romani lo mandino presto in Africa per dare al nemico il 'colpo di grazia': *si quidem eundem Scipionem ducem in Africam Romani mittant, satis sperare per breuis aevi Carthaginem esse* (28, 35, 11). Il racconto si sposta poi a Roma. Nei comizi in cui Scipione viene eletto console si diffonde l'idea che bisogna assegnargli subito un esercito per invadere le coste libiche: *... Africamque ei perinde ac debellatum in Italia foret prouinciam destinabant* (28, 38, 10). Scipione stesso fa leva su queste voci nella speranza che il Senato non ostacoli il suo piano: *Cum Africam nouam prouinciam extra sortem P. Scipioni destinari homines fama ferrent, et ipse nulla iam modica gloria contentus non ad gerendum modo bellum sed ad finiendum*

¹⁷ Traduzione italiana a cura di Ceva 1986.

diceret se consulem declaratum, neque id aliter fieri posse quam si ipse in Africam exercitum transportasset... (28, 40, 1-2). Così non avviene. In un lungo discorso il personaggio di Fabio Massimo si esprime contro la strategia di Scipione (28, 40, 6, *dissentienti mihi ab ista festinatione in Africam traiciendi*) e chiede che questi venga trattenuto in Italia in base al principio che il baricentro della guerra deve restare là dove si trova Annibale: *non potes ne ipse quidem dissimulare ubi Hannibal sit ibi caput atque arcem huius belli esse, quippe qui prae te feras eam tibi causam traiciendi in Africam esse, ut Hannibalem eo trahas* (28, 42, 16). Nella sua replica Scipione espone diffusamente le ragioni a sostegno della sua strategia, ma alla fine la linea di Fabio prevale: Scipione riceve la provincia di Sicilia col permesso di passare in Africa, se opportuno (28, 45, 8 *...permissumque ut in Africam, si id e re publica esse censeret, traiceret...*), ma gli vengono negate le risorse necessarie per un'impresa del genere (28, 45, 13 *Scipio cum ut dilectum haberet neque impetrasset neque magnopere tetendisset ...*). Come se non bastasse, in Liguria sbarca intanto Magone col mandato di far sollevare i popoli gallici del Nord Italia, al fine di distogliere Scipione dal passare in Africa (28, 46, 11 *... quia fama erat Scipionem traiecturum, ipse societate cum Ingaunis quorum gratiam malebat composita Montanos instituit oppugnare*).

L'alternarsi di episodi che ora favoriscono, ora ritardano l'inizio della spedizione prosegue nei capp. 1-24 del libro 29¹⁸. Nel primo episodio Scipione pone rimedio alla scarsità di risorse concessegli dal Senato costruendo una nuova flotta con le donazioni degli alleati e arruolando un nuovo esercito di volontari romani e italici, il tutto con uno zelo tale che i preparativi per la spedizione possono dirsi già ultimati nell'estate del 205: *Praeparatis omnibus ad bellum ...* (1, 15). Di colpo, però, si riapre il fronte spagnolo, dove gli Ibergeti organizzano un *ingens bellum* nel tentativo di liberarsi dal giogo romano organizzando un *ingens bellum* (1, 19). La repressione della rivolta spagnola e l'invio di Lelio in ricognizione sulle coste libiche destano l'impressione che il baricentro della guerra possa finalmente spostarsi in Africa (3, 6, *Ita Hispaniae rebellantis tumultu haud magno motu intra paucos dies concito et compresso, in Africam omnis terror uersus*), ma i Cartaginesi reagiscono tentando 'il tutto per tutto' per distogliere Scipione dal salpare: chiedono a Filippo di passare in Sicilia o in Italia, e a Magone e Annibale di rinfocolare la guerra, rispettivamente, in Gallia e nel Bruzio: *... ad Philippum quoque missi qui ducenta argenti talenta pollicerentur ut in Siciliam aut in Italiam traiceret. Missi et ad suos imperatores in Italiam ut omni terrore Scipionem retinerent* (4, 4-5). La minaccia da Nord pare subito neutralizzata, complice lo scarso aiuto fornito a Magone da Galli ed Etruschi (5, 1-9 n.). Scipione intanto preferisce dare la priorità al progetto dei fuoriusciti locresi di tornare in possesso della loro città, portato a termine tra varie difficoltà e imprevisti: *Post reditum ex Africa C.*

¹⁸ Burck 1950: 44-46.

Laeli, et Scipione stimolato Masinissae adhortationibus et militibus, praedam ex hostium terra cernentibus tota classe efferri, accensis ad traiciendum quam primum, interuenit maiori minor cogitatio Locros urbem recipiendi (6, 1); ... in maiore discrimine Locris rem uerti ... (7, 1). A Roma sembrano intanto maturare condizioni favorevoli per la partenza: l'oracolo delfico annuncia che i Romani sono attesi da una vittoria più importante di quella del Metauro, e il Senato vede in questa profezia una conferma della bontà del piano di Scipione di portare la guerra in Africa: *in eiusdem spei summam conferebant (scil. patres) P. Scipionis uelut praesagientem animum de fine belli quod depoposcisset prouinciam Africam (10, 7);* i comizi approvano la stipula della Pace di Fenice con Filippo, così da poter concentrare maggiori risorse in Africa: *iusseruntque omnes tribus, quia uerso in Africam bello omnibus aliis in praesentia leuari bellis uolebant (12, 16).* All'inizio del 204 le attese ottimistiche di Senato e comizi si scontrano con l'arrivo a Roma della delegazione locrese che denuncia gli abusi commessi dal presidio romano lasciato nella loro città da Scipione. Il portavoce locrese dice al Senato di non intraprendere nessuna spedizione finché non avranno espiato il sacrilego furto del tesoro del tempio di Proserpina a opera dei membri del presidio: *quibus per uos fidemque uestram, patres conscripti, priusquam eorum scelus expietis, neque in Italia neque in Africa quicquam rei gesseritis, ne quod piaculi commiserunt non suo solum sanguine sed etiam publica clade luant (18, 9).* Gli avversari politici di Scipione strumentalizzano il fatto per tentare di destituirlo dal comando: *Haec cum ab legatis dicta essent, quaesissetque ab iis Q. Fabius detulissentne eas querellas ad P. Scipionem, responderunt missos legatos esse, sed eum belli apparatu occupatum esse, et in Africam aut iam traiecisse aut intra paucos dies traiecturum (19, 1-2) ... P. Scipionem, quod de prouincia decessisset iniussu senatus, reuocari, agique cum tribunis plebis ut de imperio aius abrogando ferrent ad populum (19, 6).* La questione si risolve felicemente: il Senato compie tutti i riti necessari per espiare i furti del presidio (21, 4) e, verificata attraverso alcune indagini l'innocenza di Scipione, gli dà il suo beneplacito perché dia inizio quanto prima alla spedizione in Africa: *De Scipione nusquam nisi in senatu actum, ubi omnes legatique tribuni, classem exercitum ducemque uerbis extollentes, effecerunt ut senatus censeret primo quoque tempore in Africam traiciendum ... (22, 11).* Tutto sembra andare per il verso giusto, quando Scipione viene raggiunto da una missiva di Siface, che gli comunica la sua nuova alleanza con i Cartaginesi e gli intima di tenersi alla larga dall'Africa: *si non abstineat Africa Scipio et Carthagini exercitum admoueat, sibi necessarium fore et pro terra Africa, in qua et ipse sit genitus, et pro patria coniugis suae proque parente ac penatibus dimicare. (23, 10).* Scipione aggira quest'ultimo ostacolo dissimulando il contenuto del messaggio e dicendo all'esercito che Siface gli chiede di passare in Africa quanto prima: *nunc Syphacem mittere legatos idem*

admirantem quae tam diuturnae morae sit causa, postulantem que ut aut traiciatur tandem in Africam exercitus aut, si mutata consilia sint, certior fiat ut et ipse sibi ac regno suo possit consulere (24, 6). Dà quindi ordine di radunare a Lilibeo tutte le risorse militari presenti in Sicilia, perché egli possa scegliere quali portare in Africa: *litteras ad M. Pomponium mittit ut ... Lilybaeum ueniret ut communiter consulerent quas potissimum legiones et quantum militum numerum in Africam traiceret* (24, 9) ... *tantus omnibus ardor erat in Africam traiciendi ut non ad bellum duci uiderentur, sed ad certa uictoriae praemia* (24, 11).

La tensione fin qui accumulata si risolve nella grandiosa sequenza dei capp. 24-28 con partenza, traversata e sbarco in Africa di Scipione. Il progressivo avvicinamento a questa cesura narrativa è scandito, in quasi tutti i passi citati, dalla ripetizione sempre più frequente del nesso *in Africam traicere*, una sorta di *Leitmotiv* dei libri 28 e 29. La spedizione in Africa viene così presentata, come osservato da Beltramini 2020a: 485-487, come la continuazione, da parte di Scipione, della linea strategica da lui seguita in Spagna (26, 41, 6 ... *ultra transeamus transferamusque bellum*) e, al tempo stesso, come il rovesciamento dell'aggressione condotta da Annibale oltrepassando i confini del fiume Ebro e delle Alpi (21, 23, 1 ... *Hiberum copias traiecit*; 35, 8 *Praegressus signa Hannibal ... Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus circumpadanos campos, 9 moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae*). Il prosieguo del libro 29, con il racconto, da un lato, dell'avanzata di Scipione fino a Utica grazie anche all'inadeguatezza dei suoi avversari (28, 1-35, 12 n.; 34, 1-17 n.) e, dall'altro, del progressivo isolamento di Annibale nel Bruzio (36, 4-12 n.), prelude invece alla successiva cesura del racconto: il richiamo a Cartagine di Annibale dopo oltre 15 anni di permanenza nella penisola italica, narrato nel cap. 20 del libro 30. Il libro 29 risulta dunque strutturalmente legato al libro 28 non meno che al 30, come già sostenuto da Levene 2010: 21 contro chi considera i libri 29-30 una subunità narrativa sulla spedizione in Africa di Scipione speculare a quella sull'avanzata di Annibale in Italia nei libri 21-22¹⁹.

3. Il libro 29 e lo stile di Livio.

Il libro 29 risulta sostanzialmente omogeneo con il resto della decade anche dal punto di vista espressivo. Al suo interno sono riscontrabili tutte le tendenze tipiche dello stile liviano. Sul piano lessicale, si può osservare una certa corrispondenza tra forma e materia²⁰. Arcaismi e poetismi sono concentrati in punti del racconto di particolare

¹⁹ Hoffmann 1942, Burck 1950: 12 e Wille 1973: 49-50.

²⁰ Per l'idea di un riuso mirato delle forme arcaiche e poetiche, si vedano e.g. Briscoe 1973: 15-16, Kraus 1994: 17-20, Oakley 1997: 146-148, Beltramini 2020: 40. Nei precedenti studi sistematici sullo stile liviano sono state invece proposte visioni diverse. Secondo Stacey 1898, Livio si sarebbe progressivamente distaccato dallo stile ricco di arcaismi e poetismi dei primi libri per approdare, nei

rilievo o in contesti, come la preghiera di Scipione al momento di partire per l’Africa (27, 1-5 n.), in cui si imitano gli usi della lingua sacrale: 2, 1 *glisceret bellum*; 12 *dicta dederat*; 15 *seminecis ... obruti telis*; 3, 3 *belli moles*; 10 *stratis ... exercitibus*; 12 *subolescentem*; 7, 3 *bellum ... consererent*; 9, 10 *satiatus ... poena*; 10, 1 *ingruisset*; 14, 1 *praesciscerent*; 3 *porgi*; 5 *actutum*; 13 *uolens propitiaque*; 16, 6 *porgentes*; 7 *aerumnae*; 18, 8 *praesenti ... numine*; 19, 4 *ira irritata*; 22, 2 *simulacrum ... pugnae*; 23, 5 *arma ... sequi*; 8 *foedere ... iunctum*; 27, 27, 1 *bene uerruncent*; 3 *auxitis ... perduellibus*; 4 *reduces sistatis*; 10 *uentus ... cecidit*; 31, 7 *primo certamine*; 32, 4 *faucibus ... obsessis*; 6 *tenuit ... uestigia*. La ricerca espressiva liviana nel libro 29 non passa però solo per questo riuso dosato e funzionale della lingua arcaica e poetica, ma procede anche nella direzione opposta, quella dell’innovazione lessicale²¹. Nessuno dei seguenti usi (per lo più traslati) è attestato prima che in Livio [...]: 1, 21 *inconditam turbam*; 2, 11 *procella equestri*; 3, 5 *reddita pax*; 6, 2 *spes ... adfulsit*; 12 *subita consternatio*; 9, 5 *tempus teritur*; 12, *foeda exempla*; 14, 1 *in eam spem erecta*; 3 *cum horrendo fragore*; 16, 6 *obsiti squalore ... flebili uociferatione*; 18, 17 *religio incussa*; 22, 8 *molliebantur irae*; 24, 2 *spe destitutus*; 5, *tempus tereretur*; 25, 9 *silentium ... praestarent*; 32, 1 *spe oneratus*; 35, 6 *inrito incepto*; 34, 8 *obequitare*; 37, 9 *iactatione seueritatis*.

Gli esempi precedenti testimoniano lo sforzo liviano di contrassegnare i momenti cruciali del racconto con uno stile notevole. Specularmente, Livio sviluppa una sorta di formulario per le situazioni ricorrenti della sua narrazione²² (comizi, prodigi, riunioni del Senato, marce, sortite, incursioni), ora intensificando l’uso di espressioni già attestate in autori precedenti (per lo più Cicerone e Cesare) ora plasmandone forse di nuove (con * si segnalano gli usi attestati per la prima volta in Livio): 1, 25 *haec taliaque dicendo*; 2, 9 *tantum moratus dum*; 3, 8 *nuntii ... trepidi*; 4, 9 *peditum equitumque ... contrahi certamen**; 5, 2 *iisdem ferme diebus**; 7, 3 *luce prima*; 7, 8 *patefacta porta*; 10, 1 *Iam comitorum appetebat tempus* ... litterae allatae*; 12, 5 *magnis itineribus*; 18, 10 *signis conlatis*; 23, 1 *dum haec ... geruntur*; 24, 7 *satis iam omnibus instructis paratisque*; 30, 6 *trepidum agmen; primo impetu; inter tumultum*; 31, 7 *primo certamine ... fundit fugatque*; 32, 12 *in ipso itinere*; 35, 1 *eoque forte quo gesta sunt die**; 3 *iam enim hiemps instabat**; 6 *expeditionibus paruis*; 15 *Haec ... usque ad extremum autumnii gesta**; 36, 9 *fusi ac fugatii*; 38, 2 *cum comitorum iam appeteret tempus*; 5 *comitiis perfectis*.

libri più recenti, a uno stile compiutamente ciceroniano. La tesi è stata contestata da Gries 1949, che ha negato il carattere poetico di molte delle espressioni selezionate da Stacey. Il successivo dibattito sul grado di vicinanza di Livio agli opposti ‘poli’ dello stile arcaico e di quello ciceroniano è sintetizzato da Aili 1982, con aggiornamenti in Chaplin-Kraus 2009: 259.

²¹ In proposito si veda anche Beltramini 2020: 39-41.

²² Così già Ogilvie 1984: 120-121, Oakley 1997: 149-150 e Beltramini 2020: 40.

Notevole è anche l'appropriatezza espressiva liviana²³. Frequente risulta infatti l'uso, negli opportuni contesti, di termini tecnici degli ambiti sacrale, militare, nautico, giudiziale e istituzionale: e.g. 1, 5 *arma equosque ostendere*; 1, 14 *frumentum ... imperat*; 5, 1 *mandata ... exposuit*; 9, 5 *uirgas expediri iussit*; 8 *causam ... audisset; hexeri*; 11 *ad conquerendas iniurias*; 10, 4 *in libris Sibyllinis propter ... lapidatum inspectis*; 5 *terrae Italiae*; 11, 1 *ualetudinis populi causa*; 14, 3 *murum ... tactum*; 16, 1 *conlatas pecunias*; 19, 5 *ex uinculis causam dicere*; 23, 3 *mentio ... incohata*; 25, 7 *magistri nauium*; 28, 1 *castra ... metantur*; 37, 1 *senatum recitauerunt*; 9 *equum uendere*; 38, 8 *ludi instaurati*. In due casi, l'uso di terminologia tecnica sembra invece assumere una funzione straniante (5, 4 n. e 9, 5 n.).

Il variare dello stile a seconda dell'oggetto del racconto è una tendenza riscontrabile anche a livello sintattico²⁴. Nel 29, come negli altri libri superstiti, Livio predilige la paratassi in tre tipi di contesti: quando trasmette notizie legate all'ambito istituzionale (decisioni degli organi di governo, liste dei prodigi), quando narra il momento saliente di una battaglia e quando sposta il *focus* sulle azioni di un singolo personaggio. Nel primo caso, l'uso di frasi brevi e spezzate, l'assenza di subordinate e la frequente ellissi di *esse* insieme al pt. pf. dei verbi serve evidentemente a imitare lo stile delle fonti ufficiali, com'è evidente per esempio nel passo in cui si elencano le condizioni di pace imposte nel 205 alle popolazioni spagnole dopo la repressione della loro rivolta: *haec dicta legatis renuntiataque in concilium. Ibi Mandonius ceterique principes comprehensi et traditi ad supplicium. Hispaniae populis reddita pax; stipendium eius anni duplex et frumentum sex mensum imperatum sagaque et togae exercitui, et obsides ab triginta ferme populis accepti* (3, 4-5). Nel secondo caso, l'uso (prevalente ma non assoluto) della paratassi, la frequente ellissi di *esse*, la scansione del periodo attraverso la successione di *primo*, *dein(de)*, *postremo*, la disposizione chiasmica conferiscono *pathos* alla scena, com'è evidente, per esempio, nel racconto della sortita notturna dei Romani nella rocca locrese occupata dai Cartaginesi: *Quorum gemitus primo morientium exauditus; dein subita consternatio ex somno et tumultus, cum causa ignoraretur; postremo certior res, aliis excitantibus alios. Iamque ad arma pro se quisque uocabat: hostes in arce esse et caedi uigiles ...* (6, 12-13). Nel terzo caso, la paratassi contribuisce, spesso insieme all'uso del polisindeto e alla disposizione chiasmica dei verbi, ad accentuare il dinamismo del soggetto, come quando si elencano le varie mansioni svolte da Scipione nella provincia sicula: *Inde exercitum per oppida dispertit; frumentum Siculorum ciuitatibus imperat, ex Italia aduecto parcit; ueteres*

²³ Si vedano Kraus 1994: 19-20 e Beltramini 2020: 41.

²⁴ Si vedano soprattutto Kraus 1994: 20-24, Oakley 1997: 128-142, Briscoe-Hornblower 2020: 27-32, con ulteriori rimandi.

naues reficit et cum iis C. Laelium in Africam praedatum mittit; nouas Panhormi subducit ... (1, 14).

Anche l'uso dell'ipotassi risulta vario. Essa è spesso impiegata all'inizio di un episodio, nel riepilogarne l'antefatto. Così ad esempio è nel passo introduttivo dell'episodio locrese, in cui Livio racconta l'incontro tra i nobili locresi in esilio a Reggio e i loro concittadini catturati e portati lì in ostaggio dai Romani, accennando contestualmente ai conflitti interni scoppiati a Locri dieci anni prima con l'ingresso in città dei Cartaginesi: *Hi, cogniti ab Locrensiu principibus qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant, cum cetera percunctantibus, ut mos est qui diu absunt, quae domi agerentur exposuissent, spem fecerunt si redempti ac remissi forent arcem se iis tradituros ...* (6, 5-6). L'uso di ampi periodi ipotattici è frequente nelle scene belliche. Tipicamente, il verbo principale, che indica l'inizio dell'attacco, è preceduto da una serie di subordinate in cui si descrivono i preliminari dello scontro, di modo che il passo risulti organizzato come secondo una *klimax*. Un esempio di questa tecnica è il racconto della sortita notturna romana nella fortezza locrese occupata dai Cartaginesi: *qui (scil. proditores arcis) parati intentique et ipsi scalas ad id ipsum factas cum demisissent pluribusque simul locis scandentes accepissent, priusquam clamor oreretur, in uigiles Poenorum, ut in nullo tali metu sopitos, impetus est factus.* (6, 11). Interessanti variazioni di questo procedimento si trovano in 2, 7-16 e 7, 1-10, per la cui analisi si rimanda al commento.

A seconda dei contesti narrativi varia infine anche lo sforzo retorico liviano. Nel 29, come negli altri libri superstiti, esso risulta minimo nei disadorni rendiconti annalistici (ma non assente, cf. 13, 1-8 n.); limitato nel corso della narrazione (significative eccezioni nel libro 29 sono gli episodi dei soprusi del presidio romano sui Locresi e della partenza per l'Africa di Scipione²⁵); pervasivo nei passi in cui sono i personaggi a prendere la parola²⁶. Per l'analisi delle sezioni oratorie del libro 29, dagli scambi più brevi e cursori tra i personaggi al lungo discorso di fronte al Senato romano del portavoce locrese (17, 1-18, 20) si rimanda alle specifiche sezioni del commento.

²⁵ Si vedano *infra* le pp. 40-42, 45-46 e le note di commento *ad* 22, 1-6 e 28, 1-9.

²⁶ Sulla diversità stilistica tra sezioni narrative e oratorie, si vedano e.g. Oakley 1997: 139-141; Briscoe-Hornblower 2020: 27-32.

IL LIBRO 29 E LA CULTURA LETTERARIA DI LIVIO

Nei libri 21-30 Livio cita i nomi di dodici autori²⁷. Tranne Ennio²⁸, sono tutti storici in senso stretto e hanno tutti scritto racconti della Seconda Guerra Punica che, con l'eccezione dei libri 3-5 di Polibio, sopravvivono solo in frammenti. Sei sono annalisti: Q. Fabio Pittore²⁹, L. Cincio Alimento³⁰, C. Acilio³¹, L. Calpurnio Pisone³², Claudio Quadrigario³³ e Valerio Anziato³⁴. Cinque hanno composto opere d'altro genere: Sileno³⁵, M. Porcio Catone³⁶, Polibio appunto³⁷, L. Celio Antipatro³⁸ e C. Clodio Licino³⁹. Nessuna di queste citazioni dice molto sul grado di dipendenza di Livio da ciascuno di questi autori. In questi passi (in genere in coda agli episodi) Livio segnala solo le divergenze tra le sue fonti circa la data⁴⁰ e / o il luogo dei fatti⁴¹, la quantità di

²⁷ Su vita e opere degli storici citati si rimanda a FRHist, vol. 1. Sul modo in cui Livio cita le sue fonti si vedano almeno Ogilvie 1965: 5-17 (sui libri 1-5), Luce 1977: 139-184, Oakley 2009 (sui libri 6-10), von Ungern-Sternberg 2015.

²⁸ 30, 26, 9 ... *sic nihil certius est quam unum hominem (scil. Q. Fabium Maximum) nobis cunctando rem restituisse, sicut Ennius ait* (= ENN. ann. 363 Sk.).

²⁹ Citato come autore in 22, 7, 4 (= FRHist 1 F23) e come persona storica in 23, 11, 1-6 (= FRHist 1 T4) in occasione della sua ambasceria presso l'oracolo delfico.

³⁰ Citato in 21, 38, 3 (= FRHist 2 F5).

³¹ Citato in 25, 39, 12-13 e 16-17 (= FRHist 7 F3) *via* la traduzione latina dei suoi *Annales*, in greco, da parte di Claudio Quadrigario (= FRHist 24 F58).

³² Citato in 25, 39, 15 (= FRHist 9 F34).

³³ Si veda *supra* la nota 5.

³⁴ Citato in 25, 39, 14 e 16-17; 26, 49, 1-6; 28, 46, 14; 29, 35, 2; 30, 3, 4-6; 19, 11 e 29, 5-7 corrispondenti rispettivamente a FRHist 25 F27a, 28, 30-34.

³⁵ Citato in 26, 49, 3 (= FGrHist 175 F6). Si veda anche Beltramini 2020: 449 (*ad loc.*) sulla questione della conoscenza diretta di quest'autore da parte di Livio.

³⁶ Citato come personaggio in 29, 25, 2 (si veda *infra* la nota *ad loc.*), ma la conoscenza liviana delle *Origines* di Catone è testimoniata da 34, 15, 9 (= FRHist 5 F133) e 45, 25, 3. In proposito si veda anche FRHist III 152-153.

³⁷ Citato in 30, 45, 5: *hunc regem in triumpho ductum Polybius haudquaquam spernendus auctor, tradit.*

³⁸ Autore della prima monografia storica latina, incentrata appunto sulla Guerra Annibalica, Celio è citato da Livio 11 volte, corrispondenti a FRHist 15 F10, 12, 13, 15, 23, 25, 27, 31, 36, 37, 39.

³⁹ Citato in 29, 22, 10 (= FRHist 64 F1), ma con ogni probabilità il passo è spurio. Si veda FRHist III 560-561 e *infra* la nota *ad loc.*

⁴⁰ Cf. 21, 15, 3-6 e 38, 1 (assedio di Sagunto e attraversamento delle Alpi da parte dei Cartaginesi); 25, 11, 20 (defezione di Taranto); 27, 7, 5-6 (presa di Nuova Cartagine);

⁴¹ Cf. 21, 38, 6-8 (valico alpino usato dai Cartaginesi); 25, 16, 25-17, 7 (luogo di morte ed esequie di Gracco); 36, 13 (luogo della morte di Cneo Scipione); 26, 11, 10-13 (itinerario di Annibale tra Capua e Roma); 27, 33, 6 (luogo della morte di Crispino);

truppe⁴², caduti⁴³, insegne e altri beni sottratti all'avversario⁴⁴, oppure discute l'attendibilità di determinate notizie⁴⁵. In queste concise pause del racconto Livio mira palesemente non a indicare a quale autore si rifà, ma a garantire al lettore, cui possono essere note informazioni diverse da quelle presenti nel suo racconto, che egli non ignora questi dati, ma, per vari motivi, segue quelli trasmessi da altre fonti, il cui nome è quasi sempre lasciato implicito, come in un apparato critico negativo⁴⁶.

Diverso è il caso in cui si conservano frammenti delle fonti liviane trasmessi ora per tradizione diretta (gran parte delle sezioni superstiti dei libri 6-15 di Polibio), ora per tradizione indiretta e per il tramite di autori diversi da Livio. Nulla, infatti, è più utile del confronto tra questi passi e il parallelo racconto liviano per fare luce su scelte storiografiche, tecnica narrativa e stile di Livio, come mostrato da una ricca tradizione di studi così condotti⁴⁷. Per il libro 29, tuttavia, questa possibilità è quasi totalmente preclusa⁴⁸. L'unico frammento di una possibile fonte liviana, certamente inerente la stessa materia storica e noto non solo tramite Livio, appartiene al libro XIII (10, 2) di Polibio, e non trasmette che il toponimo di Λαμπέτεια / *Clampetia*, città del Bruzio conquistata dai Romani nel 204 (38, 1)⁴⁹. La sola altra via percorribile nel tentativo di chiarire le scelte liviane nel libro 29 è porre a confronto il suo racconto con quelli

⁴² Cf. 21, 38, 3-5 (esercito di Annibale); 22, 36, 1-5 (truppe arruolate a Roma dopo la disfatta di Canne); 28, 12, 4 (truppe romane schierate nella battaglia di Silpia).

⁴³ Cf. 22, 7, 2-4 (disfatta del Trebbia); 23, 16, 15 (vittoria di Marcello a Nola); 26, 6, 8-12 (riconquista di Capua); 27, 1, 13 (caduti della battaglia di Erdonea); 30, 19, 11 (caduti Cartaginesi a Crotone).

⁴⁴ Cf. 23, 12, 1-2 (oro portato a Cartagine da Magone dopo Canne); 26, 49, 1-7 (bottino di Nuova Cartagine); 30, 16, 12 (condizioni di pace proposte ai Cartaginesi).

⁴⁵ Cf. 21, 28, 5-6 (gli elefanti di Annibale attraversano il Rodano); 21, 46, 10 (il giovane Scipione salva la vita di suo padre nella battaglia del Ticino); 21, 47, 4-8 (i Romani riattraversano il Po di corsa); 22, 24, 11 (battaglia di Gereonio); 22, 31, 8-11 (dittatura di Fabio); 22, 61, 5-10 (ostaggi di Canne); 23, 6, 6-8 (*ultimatum* dei Capuani); 19, 17-18 (sterminio del presidio di *Casilinum*); 20, 3 (destino del popolo perugino); 26, 16, 1-4 (morte dei fautori della defezione capuana); 27, 26, 13-14 (sacrifici di Marcello prima di cadere nell'imboscata nemica); 27, 12-14 (circostanze della morte di Marcello); 38, 11 (Scipione invia rinforzi a Livio Salinatore); 30, 3, 6 (Siface a colloquio nell'accampamento romano); 29, 7 (sconfitta di Annibale contro Scipione prima di quella di Zama).

⁴⁶ La puntualità con cui Livio segnala le oscillazioni delle fonti è riconosciuta anche da Quintiliano: ... *saepe etiam quaeri solet de tempore, de loco, quo gesta res dicitur, nonnumquam de persona quoque, sicut Livius frequentissime dubitat et alii ab aliis historici dissentiunt* (inst. 2, 4, 19).

⁴⁷ Sui libri 21-30, dopo il pionieristico contributo di Witte 1910, si ricordino almeno Pianezzola 1969 (= 2018²), Levene 2010: 126-163, Oakley 2019, Beltramini 2020: 44-48 (e *passim*) e Briscoe-Hornblower 2020: 8-13 (e *passim*).

⁴⁸ L'unica eccezione riguarda il confronto con il racconto celiano della partenza di Scipione da Lilibeo e della sua traversata in mare (FRHist 15 F36-37), su cui si veda *infra* il § 5.

⁴⁹ È invece solo una possibilità che il frammento F35 di Celio (FRHist 15) appartenga al contesto dello scandalo di Pleminio, e i fr. 309-310 e 518 Sk. degli *annales* di Ennio e F38 sempre di Celio a quello dell'approdo di Scipione sulle coste africane. Si vedano *infra* le note ad 21, 10 e 28, 1-9.

superstiti di Diodoro Siculo⁵⁰, Appiano⁵¹ e Cassio Dione⁵² (spesso noto solo *via Zonara*)⁵³, ipotizzando che si basino, se non sulle stesse fonti di Livio, per lo meno su un ‘ventaglio’ di notizie storiche non troppo diverso dal suo⁵⁴.

Ci sono in effetti buone possibilità che le divergenze tra i racconti di Livio e Diodoro riflettano aspetti peculiari del racconto liviano. I frammenti superstiti del libro 27 di Diodoro presentano molte coincidenze informative con il parallelo racconto liviano⁵⁵, tanto che negli studi precedenti è ammessa in modo unanime la possibilità che, sui fatti storici in questione, Diodoro e Livio abbiano avuto almeno una fonte in comune, tradizionalmente identificata con Polibio (ma non mancano ipotesi diverse⁵⁶). La presenza, nel racconto liviano, di aspetti privi di riscontro nei frammenti diodorei ha tre possibili spiegazioni: o Livio trasmette parti del racconto della fonte omesse da Diodoro; o queste parti c’erano anche nel racconto di Diodoro e sono state omesse negli *excerpta diodorei*⁵⁷; o, come si cerca di dimostrare in seguito, queste parti non c’erano nel testo della fonte e sono state aggiunte da Livio, stimolato dalla lettura di altre opere.

Con Appiano vale un discorso diverso. Malgrado alcune coincidenze informative⁵⁸, la trama del suo racconto è sostanzialmente diversa da quella liviana. In compenso, ci sono buone possibilità che essa rifletta la versione di storici comunque noti a Livio. Due notizie scartate da Livio trovano infatti posto nel racconto appiano: Livio dice che almeno una sua fonte riporta che Scipione sbarca in Africa con 16000 fanti e 1600 cavalieri, quanti quelli attestati da Appiano (*Lib.* 13, 51), e poco dopo che, secondo Celio Antipatro e Valerio Anziate, il comandante cartaginese di nome Annone vinto da Scipione nel 204 non muore negli scontri (come per Livio e le fonti da lui seguite)

⁵⁰ DIOD. 27, fr. 2a, 4, 5 e 7 (Walton) = 3, 5, 6, 7 e 10 (Goukowsky).

⁵¹ APP. *Iber.* [37] 150 e [38] 156-157; *Hann.* [55-56] 230-237; *Lib.* [7-9] 28-34; [10-15] 36-65; *Mac.* fr. 3, 2.

⁵² CASS. DIO 17, 57, 50-51; 53; 59; 61-69 (Boissevain).

⁵³ ZON. 9, 11, 1 e 8-10; 12, 1 e 4-5; 13, 2 (Boissevain). Il confronto tra i frammenti superstiti di Cassio Dione e l’epitome di Zonara suggerisce che questi, pur omettendo talvolta notizie storiche anche di rilievo, non inserisce mai aggiunte o correzioni (Ziegler *apud* RE s.v. ‘Zonaras’, 728).

⁵⁴ Così già per François 1994: xvi-xxvii. Si escludono da questo confronto i racconti paralleli di Valerio Massimo (2, 9, 6; 3, 6, 1; 7, 2, 6 e 3, 3; 8, 15, 12), Silio Italico (17, 1-70), Frontino (*strat.* 2, 7, 4) e Orosio (4, 18, 17-18), le cui notizie dipendono con ogni probabilità dallo stesso racconto liviano.

⁵⁵ Si veda Goukowsky 2012: 19-23, 221-222 e *infra* i §§ 1, 4.3, 4.5, 6.3.

⁵⁶ L’ipotesi di Polibio risale a Nissen 1863: 110-118 e Schwartz *apud* RE s.v. ‘Diodoros (38)’, 689-690; *contra* Klotz 1941: 191-192 e Burck 1969: 306 secondo cui si tratta di Celio Antipatro, e Goukowsky 2012: viii-xv e 14-15, che fa invece il nome di Postumio Albino (FRHist 4).

⁵⁷ Sulla tradizione dei frammenti del libro 27 dell’opera storica di Diodoro si veda Goukowsky 2012: xxxiv-xxxv.

⁵⁸ Si vedano *infra* i §§ 1, 2.2, 3, 4.2, 6.

ma viene preso in ostaggio (35, 2), come attestato anche da Appiano (*Lib.* 14, 58). Dato che, secondo la testimonianza di Livio, Celio Antipatro non fornisce i numeri dell'esercito che segue Scipione in Africa (25, 3), sembra dunque probabile che, almeno per i fatti in questione, la versione seguita da Appiano risalga (più o meno direttamente) al perduto racconto di Valerio Anziate⁵⁹, e che anche gli altri aspetti della trama di Appiano privi di riscontro in Livio abbiano qualche possibilità di risalire alle loro fonti perdute. In questo senso, le divergenze tra Livio e Appiano possono aprire uno spiraglio sulle ragioni che hanno spinto Livio a seguire una certa ricostruzione e non altre.

Un altro discorso ancora vale per Cassio Dione e Zonara. La loro versione risulta concorde ora con quella liviana⁶⁰, ora con quella appiana⁶¹. Nel primo caso è possibile sia che Livio e Cassio Dione abbiano attinto, più o meno direttamente, a uno stesso autore (tradizionalmente identificato con Celio Antipatro o Valerio Anziate⁶²) e che gli aspetti peculiari del racconto di Livio siano frutto di suoi deliberati 'scarti' dal modello (come con Diodoro), sia che Cassio Dione abbia attinto proprio a Livio e le loro divergenze siano frutto di scelte originali di Cassio Dione⁶³, anche se questa possibilità, almeno per gli episodi considerati, risulta meno probabile della prima. Nell'altro caso, i racconti paralleli di Cassio Dione e Zonara vanno considerati, al pari di quello appiano, come una possibile 'finestra' sulle versioni scartate da Livio, forse risalenti sempre a Celio Antipatro e / o Valerio Anziate.

Comprendere le scelte di Livio nel libro 29 è solo uno degli obiettivi di questo capitolo, in cui ci si propone anche di mostrare come gli autori precedenti siano da lui trattati non solo come fonti d'informazioni, ma anche come modelli allusivi – in modo sottilmente polemico, Livio sembra riproporre giudizi e ricostruzioni di altri autori all'interno di discorsi di suoi personaggi che risultano poi in errore o poco affidabili⁶⁴

⁵⁹ La tesi della dipendenza di Appiano da Valerio Anziate risale a Hesselbarth 1889: 592-595 ed è stata poi ripresa da Schwartz *apud* RE s.v. 'Appianus', 218-219, e Klotz 1936a (ma *via* Timagene d'Alessandria) e 1941: 193 (in part.). Difficilmente, però, Appiano seguiva una fonte unica, né va esclusa la possibilità che aspetti singolari del suo racconto siano frutto di sue 'trovate' narrative. Si veda in proposito Goukowsky 2002: xliv-lxxxvii e Goukowsky 2006: xviii-xxvii.

⁶⁰ Si vedano *infra* i §§ 1 e 4.1.

⁶¹ Si vedano *infra* i §§ 3, 6 e 7.1.

⁶² Si vedano, in generale, Schwartz *apud* RE s.v. 'Cassius (40)', 1694, 47-1696, 16 e Klotz 1936. Nel caso del libro 29 di Livio prevale l'ipotesi che la fonte in comune con Cassio Dione sia Celio Antipatro: così e.g. Kahrstedt 1913: 330, Klotz 1941: 191-192 e Grosso 1951.

⁶³ Si vedano Oakley 1997: 20 e François 2016 (in part. 215).

⁶⁴ Così già Levene 2010: 126-160 sulle possibili allusioni al racconto di Fabio Pittore del *casus belli* di Sagunto (FRHist 1 F22 = 25 P²) e di quello di Polibio del passaggio delle Alpi da parte dei Cartaginesi nel 218 (POL. 3, 54, 4-56, 4) all'interno dei discorsi liviani, rispettivamente, dei delegati cartaginesi che

– e soprattutto come la sua cultura letteraria non sia riducibile alle precedenti opere sulle stesse vicende storiche⁶⁵. Molti aspetti del suo racconto non si comprendono infatti se non ammettendo l’influsso di modelli meno ovvi⁶⁶, come *Elleniche* e *Ipparchico* di Senofonte, le storie di Alessandro Magno e della spedizione in Africa di Agatocle, i *Sette a Tebe* di Eschilo, i racconti della spedizione ateniese contro Siracusa (di Tucidide e di un altro storico, probabilmente Eforo) e l’*Eneide* di Virgilio⁶⁷. Nel paragrafo conclusivo, in parziale controtendenza rispetto a quelli precedenti, si cerca, invece, di mostrare come in certi casi l’‘ispirazione liviana’ non sia strettamente letteraria, ma risenta forse anche delle trasformazioni istituzionali e monumentali in corso a Roma negli stessi anni per iniziativa di Augusto.

1. *Scipione in Sicilia* (29, 1, 1-18).

Livio non è il primo, né il solo, a narrare che nell’estate del 205 Scipione forma in Sicilia un nuovo esercito con i volontari giunti con lui dall’Italia (1, 1 n.). La notizia è attestata già da Diodoro Siculo (27, fr. 2a W.) e poi da Valerio Massimo (7, 3, 3), Appiano (*Hann.* 230 e *Lib.* 7, 28–8, 33) e Zonara (9, 11, 6-8). Tutti loro, tranne Zonara, concordano con Livio anche nel raccontare (ma più sinteticamente) che Scipione convince alcuni nobili siculi ad assumersi i costi della cavalleria del suo esercito. Circolava anche una tradizione alternativa, seguita da Plutarco, secondo cui Scipione vorrebbe reclutare volontari, ma subisce l’ostruzionismo in Senato di Fabio Massimo e si vede concedere, oltre alle legioni già in Sicilia, solo trecento soldati scelti tra quelli che hanno combattuto con lui in Spagna nei cinque anni precedenti (PLVT. *Fab.* 25, 3–26, 2).

1.1. *L’influsso di Senofonte*.⁶⁸

Come notato da Gronovius 1645: 419 (*ad loc.*), la storia dell’incontro tra Scipione e i nobili siciliani ricalca un episodio della vicenda di Agesilao narrato da Senofonte sia nelle *Elleniche* (3, 4, 15) sia nell’*Agesilao* (1, 23-24), e poi ripreso da Plutarco (*Ages.*

tra 203 e 202 a.C. cercano di negoziare condizioni più favorevoli (30, 16, 5; 22, 1-3 e 42, 13) e dello stesso Annibale prima di valicare le Alpi (21, 35, 10–38, 2).

⁶⁵ Le fonti attestano, tra l’altro, che Livio scrisse anche di filosofia (SEN. *ep.* 100, 9) e di retorica (QVINT. *inst.* 10, 1, 39).

⁶⁶ In questo senso, si segue la scia del magistrale capitolo di Levene 2010: 82-116 sulle fonti e i modelli di Livio, ripreso in Levene 2015.

⁶⁷ Echi più limitati delle *Verrinae* di Cicerone e del *de rerum natura* di Lucrezio (3, 836-837) sono discussi nelle note *ad* 17, 1–18, 20 e *ad* 17, 6.

⁶⁸ Altri possibili echi senofontei nei libri 21-30 di Livio sono stati rintracciati da Huitnik–Rodd 2019: 74 (su XEN. *Anab.* 3, 1, 4 in LIV. 25, 37, 2) e Beltramini 2020: 455 (su XEN. *Cyr.* 6, 4, 7 in LIV. 26, 49, 10). Per le riprese di Senofonte nella prima decade liviana si veda Rodd 2018 (con ulteriori rimandi); per la quarta decade, si veda Levene 2017. Su Senofonte nella letteratura latina resta imprescindibile Münscher 1920: 70-106 (in part. 74).

9, 5-7)⁶⁹. Nel 395 Agesilao fronteggia i satrapi di Lidia e Frigia, e, conscio com'è della superiorità della cavalleria avversaria, prova a colmare questo *gap* chiedendo ai cittadini più ricchi della Ionia di finanziare l'allestimento di una nuova cavalleria, offrendogli in cambio l'esonero dal servizio militare (XEN. *Hell.* 3, 4, 15):

γινώσκων δὲ ὅτι εἰ μὴ ἵππικὸν ἱκανὸν κτήσαιοτο, οὐ δυνήσοιτο κατὰ τὰ πεδία στρατεύεσθαι, ἔγνω τοῦτο κατασκευαστέον εἶναι, ὡς μὴ δραπετεύοντα πολεμεῖν δέοι. καὶ τοὺς μὲν πλουσιωτάτους ἐκ πασῶν τῶν ἐκεῖ πόλεων ἵπποτροφεῖν κατέλεξε· προειπὼν δέ, ὅστις παρέχοιτο ἵππον καὶ ὄπλα καὶ ἄνδρα δόκιμον, ὅτι ἐξέσται αὐτῷ μὴ στρατεύεσθαι, ἐποίησεν οὕτω ταῦτα συντόμως πράττεσθαι ὥσπερ ἄν τις τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανούμενον προθύμως ζητοίη.

Conscio che, se non si fosse procurato una cavalleria adeguata, non sarebbe stato in grado di condurre una spedizione in un territorio pianeggiante, capì che bisognava risolvere il problema, in modo da non essere costretti a combattere evitando lo scontro frontale col nemico. Pertanto compilò una lista dei cittadini più ricchi residenti nelle città della regione, in grado di mantenere un cavallo, e, quando fu redatta, fece sapere che chiunque avesse provveduto a fornire un cavallo, armi e un uomo atto al combattimento, sarebbe stato lui stesso esentato dal servizio militare. Con questa agevolazione il suo progetto fu attuato nel giro di poco tempo, lo stretto indispensabile a trovare un sostituto disposto a morire in battaglia in vece propria. (trad. it. Daverio Rocchi 2002 con modifiche in corsivo).

Come Agesilao, anche Scipione, individuati gli uomini più nobili e ricchi tra quelli arruolabili nella regione (§ 3 *ex totius Siciliae iuniorum numero principes genere et fortuna*), offre loro la possibilità di beneficiare di un esonero dalla leva, a patto che si assumano i costi della cavalleria romana (§ 8). D'altro canto, mentre Agesilao chiede ai cavalieri ionici di procurarsi soldati disposti a morire al posto loro (τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανούμενον), cioè dei mercenari, Scipione dice che sarà lui a procurare ai nobili siculi dei *uicarii* (§ 8 n.), selezionati tra i migliori volontari romani (§ 10). Sotto quest'aspetto Scipione si differenzia non solo dal personaggio di Agesilao, ma anche dallo stesso Senofonte, che nell'*Ipparchico* (9, 3-7) propone che la comunità ateniese offra ai cavalieri insofferenti al servizio militare la possibilità di pagare per l'esonero, e che i proventi vengano impiegati per arruolare mercenari, tanto meglio se Spartani. Scipione pare dunque rivisitare le posizioni senofontee con lo scopo opposto di esaltare il carattere 'nazionale' della cavalleria romana, che sotto la sua guida cessa di essere il punto debole dell'esercito (§ 11 n.). Da questo punto di vista egli ricorda piuttosto

⁶⁹ L'ipotesi è ripresa, tra i vari, da De Sanctis 1917: 647, Moore 1962: 208, Dorey-Lydall 1968: 69, Smith 1993: 11, François 1994: 88.

Ciro il Grande, dalla cui iniziativa Senofonte fa dipendere la creazione della cavalleria ‘nazionale’ persiana (XEN. *Cyr.* 4, 3, 7-8).

Scipione si differenzia da Agesilao anche per l’uso della dissimulazione: se questi dichiara fin da subito che chi soddisferà le sue richieste sarà esonerato dalla leva, nel suo primo editto Scipione cela questo proposito e si limita a chiamare alle armi i trecento nobili Siculi. L’esonero viene offerto loro solo dopo che essi si presentano al cospetto di Scipione e, in uno scambio in cui emerge tutta l’astuzia del generale romano, gli confessano la loro insofferenza a seguirlo in Africa (§§ 5-9): Scipione dice che gli è giunta voce che alcuni di loro sono riluttanti alla leva e gli chiede allora di parlare apertamente, garantendogli la sua comprensione (§ 6); uno dei Siculi si fa avanti e confessa la sua ritrosia; Scipione gli propone allora l’esonero in cambio del suo impegno a equipaggiare e addestrare un volontario romano, presentandogli questa possibilità, quasi diabolicamente, come un premio per il fatto che non ha dissimulato i suoi pensieri (§ 8, *quid sentires non dissimulasti*); anche gli altri nobili, allora, chiedono e ottengono lo stesso beneficio (§ 9), con Scipione che riesce così a conseguire lo stesso risultato di Agesilao e a conquistare, in aggiunta, la gratitudine degli alleati che non speravano di poter evitare i rischi e le fatiche di una spedizione lunga e pericolosa, come notato da Valerio Massimo commentando lo stesso episodio: *ergo calliditas ducis prouidit ut † si quod protinus imperaretur, grato prius, deinde remisso militiae metu maximum beneficium fieret* (7, 3, 3).

1.2. La mediazione di Polibio.

Negli studi precedenti si tende a escludere la possibilità che Livio si basi qui sul perduto racconto polibiano, sostanzialmente perché nella ripresa di Senofonte è stato visto il segno di una tendenza ad abbellire i fatti storici estranea al ‘pragmatico’ Polibio.⁷⁰ Al contrario io credo che sia lui la più probabile fonte di Livio per quest’episodio⁷¹. L’unico riscontro per il parallelo tra Scipione e Agesilao si trova infatti in un frammento del libro X in cui Polibio, narrando gli allenamenti delle truppe di Scipione fuori le mura di Nuova Cartagine, dice che la città si era trasformata in una ‘officina di guerra’, come Senofonte definisce Efeso quando descrive gli allenamenti lì delle truppe di Agesilao (in un passo delle *Elleniche* tra l’altro contiguo a quello cui Livio sembra ispirarsi per l’episodio dei nobili siculi): οὐκ ἔσθ’ ὅς οὐκ ἂν εἶπε κατὰ τὸν Ξενοφῶντα τότε θεασάμενος ἐκείνην τὴν πόλιν ἐργαστήριον εἶναι πολέμου (POLYB. 10, 20, 7); cf. ἢ τε γὰρ ἀγορὰ ἦν μεστὴ παντοδαπῶν καὶ ἵππων καὶ ὄπλων ὀνίων ... ὥστε τὴν πόλιν ὄντως οἶεσθαι πολέμου ἐργαστήριον εἶναι (XEN. *Hell.* 3, 4,

⁷⁰ Si veda il prospetto dei precedenti studi sulle fonti del libro 29 in François 1994: xxiv-xxv, ed e.g. De Sanctis 1917: 647 e Klotz 1941: 190.

⁷¹ Gli argomenti di Tränkle 1977: 193-228 contro l’uso di Polibio nei libri 21-29 sono stati confutati da Levene 2010: 126-163. Sulla questione si vedano anche Oakley 2019 e Baldo 2019.

17). Quasi certamente Livio conosce questo passo polibiano e basa su di esso il suo racconto della stessa scena in 26, 51, 7-8, anche se il passo senofonteo citato esplicitamente da Polibio viene da lui ripreso in maniera allusiva.⁷² Altri indizi dell'influsso di Polibio sull'episodio di Scipione e i nobili Siculi sono le allusioni qui disseminate alla figura del nipote di Scipione, l'Emiliano, patrono e allievo di Polibio: i) nel § 14 Livio allude alla distruzione di Cartagine – l'impresa più celebre dell'Emiliano – dicendo che era l'obiettivo finale già di Scipione, suo nonno; ii) la decisione di Scipione di reclutare volontari ed esonerare i soldati meno motivati, presenta evidenti analogie con il racconto appiano (il solo superstite dell'episodio) di quando l'Emiliano assume il comando delle truppe con cui raderà al suolo Cartagine e sostituisce i soldati meno validi con dei volontari (*Lib.* [112] 534 e [116] 548-549);⁷³ iii) Scipione, come visto, è connotato come un lettore di Senofonte⁷⁴ e un astuto dissimulatore, caratteristiche attribuite all'Emiliano da Gaio Fannio e Cicerone: ... *quos quidem libros (scil. Xenophontis) non sine causa noster ille Africanus de manibus ponere non solebat* (CIC. *ad Q. fr.* 1, 1, 23); *itaque semper Africanus Socraticum Xenophontem in manibus habebat* (CIC. *tusc.* 2, 26, 62); ... *Socrates autem de se ipse detrahens in disputatione plus tribuebat iis quos uolebat refellere. ita cum aliud diceret atque sentiret, libenter uti solitus est ea dissimulatione, quam Graeci εἰρωειάαν vocant. quam ait etiam in Africano fuisse Fannius, idque propterea uitiosum in illo non putandum, quod idem fuerit in Socrate* (FRHist 12F6c = Peter F7c = CIC. *ac.* 2, 15). Insomma, Livio (ma forse già Polibio) deve avere modellato pose, azioni e parole di Scipione su quelle del nipote, come a evidenziare l'ereditarietà di certi tratti della loro personalità, secondo il procedimento allusivo (ed encomiastico) definito da Barchiesi (1993) «future reflexive».

1.3. *Gli Scipioni e Socrate.*

Il paragone di Gaio Fannio tra Socrate e l'Emiliano (FRHist 12F6c, *loc. cit.*) riflette forse una più generale tendenza, riscontrabile in diversi autori, a raffigurare gli Scipioni con pose socratiche. L'ammirazione per il filosofo ateniese nella cerchia scipionica dipende forse dall'influsso dei due maestri dell'Emiliano, Polibio e Panezio: lo storico sembra plasmare la scena dell'inizio del sodalizio tra lui e l'Emiliano (POL. 31, 25-29) su quella dell'inizio del sodalizio tra Socrate e Alcibiade, narrata nell'*Alcibiade maggiore*⁷⁵, mentre Panezio, maestro anche di Gaio Fannio (CIC. *Brut.*

⁷² Così Levene 2010: 468-469 e Beltramini 2020: 468-469 (*ad loc.*).

⁷³ Così già Goukowsky 2002: 196 (nota 408).

⁷⁴ Gli interessi letterari di Scipione sono in seguito stigmatizzate dai suoi detrattori: *cum pallio crepidisque inambulare in gymnasio, libellis eum palaestraeque operam dare ...* (19, 2).

⁷⁵ L'ipotesi è di Friedländer 1946, che considera il dialogo autentico. Anche l'Africano Maggiore era paragonato ad Alcibiade dai suoi detrattori. In proposito si vedano *infra* pp. 46-49.

[26] 101), oltre a confrontarsi con il pensiero di Socrate sul piano filosofico, scrisse anche sull'autenticità delle opere della letteratura socratica (A104-108, 110-114 V)⁷⁶. Tracce di questo tema nella produzione letteraria d'argomento scipionico sono rintracciabili anche: i) in altri due passi della terza decade liviana, uno su Scipione (futuro Africano) e l'altro su Nasica⁷⁷; ii) in Seneca, che attesta che Scipione dichiarò di ritirarsi a Literno mentre si svolgeva il processo contro lui e suo fratello, per non essere poi costretto a disobbedire alle leggi, evidentemente secondo l'esempio di Socrate nel *Critone* di Platone (SEN. ep. 86, 2 'Nihil' inquit 'uolo derogare legibus ...')⁷⁸; iii) in Silio (15, 18-128) che rende protagonista l'Africano Maggiore di un episodio modellato sul mito di 'Eracle al bivio' narrato proprio dal personaggio di Socrate in XEN. mem. 2, 1, 21⁷⁹.

2. La rivolta d'Indibile (29, 1, 19-3, 5).

Nel suo primo discorso in Senato da console, Scipione si vanta di avere spento tutti i focolai di guerra in Spagna: ... *post receptam totam Hispaniam ita ut uestigium belli nullum reliquum sit* ... (28, 43, 15). Ironia della sorte, mentre Scipione pronuncia questa frase, il sovrano del popolo spagnolo degli Ilergeti, Indibile, sta già organizzando una nuova rivolta, che scoppia in estate e termina poco dopo con la resa degli insorti. Le analogie con la rivolta del 206, promossa sempre dagli Ilergeti (28, 24, 3-34, 12), hanno fatto dubitare della storicità dell'episodio del libro 29, sospettato di essere un 'doppione' di quello dell'anno prima, anche perché non si conservano attestazioni di quest'avvenimento prima che in Livio e Appiano (*Ib.* [38] 153-157). Il frammento di Diodoro (26, fr. 22 W. = 28 G. Ὅτι ὁ Ἰνδιβέλῃς ὁ Κελτίβηρ συγγνώμης τυχὼν παρὰ Σκιπίωνος καιρὸν εὐρῶν ἐπιτήδειον πάλιν ἐξέκαυσε πόλεμον) potrebbe infatti riferirsi tanto alla rivolta del 206, quanto a quella del 205⁸⁰. Tale scetticismo pare tuttavia ingiustificato: Livio è consapevole delle somiglianze tra le due rivolte (3, 1-5 nn.) e non esprime riserve sulla loro storicità, come fa invece in altri casi in cui le sue fonti riportano episodi simili in un arco temporale ristretto (cf. e.g. 35, 2 n.).

2.1. Scipione e Alessandro Magno.

L'episodio sembra costruito da Livio con il proposito di riaffermare un giudizio storico da lui espresso già nella digressione su Alessandro Magno nel libro 9, ovvero che la supremazia romana non dipende dal talento dei singoli generali, ma dalla *disciplina*

⁷⁶ Si veda già Pohlenz 1934: 101 e soprattutto Garbarino 1973: 380-412.

⁷⁷ Si vedano le note *ad* 10, 8-11, 4 e 10, 7.

⁷⁸ In generale, sul ritratto filosofico di Scipione in quest'epistola senecana, si veda Fucecchi 2019.

⁷⁹ Si veda Marks 2005: 148-161.

⁸⁰ La prima ipotesi è difesa da Goukowsky 2006: 292, l'altra da Smith 1993: 14, in cui è presente anche una discussione degli studi precedenti sulla questione.

militaris, l'insieme di norme etiche e conoscenze tecniche trasmesse e perfezionate di generazione in generazione nelle file dell'esercito romano: *horum* (scil. *ducum Romanorum*) *in quolibet cum indoles eadem quae in Alexandro erat animi ingeniique, tum disciplina militaris, iam inde ab initiis urbis tradita per manus, in artis perpetuis praeceptis ordinatae modum* (9, 17, 10). Indibile cade in rovina proprio perché trascura questo principio. L'ammirazione per Scipione lo porta a sottovalutare i generali subentratigli in Spagna (da lui definiti *duces* solo di nome) e i loro eserciti, che crede essere una *turba* di reclute in preda alla *trepidatio*: *Eadem aestate in Hispania coortum ingens bellum conciente Ilergete Indibili nulla alia de causa quam per admirationem Scipionis contemptu imperatorum aliorum orto: eum superesse unum ducem Romanis, ceteris ab Hannibale interfectis rebatur ... Praeterquam quod nomina tantum ducum in Hispania Romani haberent ... trepida omnia et inconditam turbam tironum esse* (1, 19-21). Le previsioni di Indibile finiscono sconfessate dai fatti: i nuovi generali Lentulo e Acidino (2, 1 n.) vincono l'esercito dei ribelli grazie a una tattica descritta come una combinazione di *mos* romano e *imitatio* dei nemici (2, 6) – quasi una dimostrazione empirica del progressivo affinamento della *disciplina militaris* grazie anche agli apporti esterni⁸¹ – mentre è l'esercito spagnolo a trasformarsi in una *turba* in preda alla *trepidatio* di fronte alla carica romana: *Romani equites in medios inuecti hostes simul pedestres acies turbarunt ... Romani imperatores ut turbatos hostium ordines et trepidationem pauoremque et fluctuantia uiderunt signa* (2, 12-13).

In questo senso la rivolta d'Indibile fa da contraltare ai precedenti episodi d'ambientazione spagnola in cui Scipione sembra modellare la sua condotta su quella di Alessandro⁸²: i) nella conquista di Nuova Cartagine, il primo successo militare conseguito sotto la sua guida, Scipione adopera una strategia analoga a quella con cui Alessandro prende Tiro – anche questa una città circondata dal mare, di fondazione fenicia e sua prima conquista personale⁸³; ii) preserva l'integrità fisica della moglie di Mandonio e delle figlie di Indibile, e chiede che siano trattate come ospiti, come fa Alessandro con la moglie e le figlie di Dario (26, 49, 11-16)⁸⁴; iii) sventa con un discorso l'ammutinamento dell'esercito, come Alessandro in un episodio narrato da Curzio Rufo e Arriano ma forse risalente ai precedenti storici perduti di Alessandro (28, 27, 1–29, 12; cf. CVRT. 9, 2, 32-34, ARR. 5, 25, 3–26, 8)⁸⁵. Che Livio prenda le

⁸¹ L'*imitatio* dei nemici, e in particolare di Annibale, ha grande rilevanza tematica nei libri 21-30: è attraverso di essa che i più importanti generali romani – Fabio Massimo, Claudio Nerone e Scipione – riescono prima a riequilibrare le sorti della guerra e poi a portare Roma al successo. In proposito si veda Beltramini 2020: 33-38 con ulteriori rimandi.

⁸² Si vedano, tra i vari, Martin 1994: 296-301 e Levene 2010: 119-123.

⁸³ Si vedano Levene 2010: 121-122, Beltramini 2020: 230 e 432-433 (*ad* 26, 45, 8 n.).

⁸⁴ Si veda Beltramini 2020: 451-459 (*ad loc.*) con ulteriori rimandi.

⁸⁵ Si vedano Atkinson–Gargiulo 2000: 532-533 e Pittà 2020: 395-397.

distanze da queste pose di Scipione non deve sorprendere: già nel tracciare il suo ritratto nel libro 26, Livio stigmatizza sia il suo sforzo di presentarsi come un semidio, sull'esempio proprio di Alessandro, sia la sua più generale tendenza al personalismo: *rettulitque (scil. Scipio) famam in Alexandro Magno prius uolgamam, et uanitate et fabula parem, anguis immanis concubitu conceptum ... multa alia eiusdem generis, alia uera, alia adsimulata, admirationis humanae in eo iuuenes excesserant modum* (26, 19, 7-9)⁸⁶.

Alcune caratteristiche di quest'episodio – l'ambientazione spagnola, la critica al personalismo di Scipione e il risalto, in compenso, sul valore dei generali subentrati al suo posto – suggeriscono che Livio possa qui risentire dell'influsso di Catone, che, oltre a essere un noto avversario politico di Scipione⁸⁷, nelle *Origines* ometteva i nomi propri dei comandanti, qualificandoli solo con la loro carica⁸⁸ (probabilmente in polemica con le tendenze personalistiche della storiografia precedente) e nel libro 7 (FRHist 5 F133 e 135) raccontava la sua spedizione in Spagna nel 195-194 a.C., per spegnere le rivolte scoppiate qui dopo l'effimera pacificazione della provincia da parte di Scipione⁸⁹.

2.2. I numeri dell'esercito romano e la versione di Appiano.

Indibile sembra sottovalutare i suoi avversari anche sul piano numerico. Le sue speranze di vittoria si basano sulla convinzione che l'anno prima Scipione abbia portato con sé a Roma le due sue legioni di veterani (1, 21) e che in Spagna siano rimaste solo due legioni (20 / 25 mila soldati in tutto), su cui dovrebbe quindi essere in netto vantaggio con il suo esercito di 34 mila uomini (1, 26). Ma le cose non stanno così. Narrando il ritorno dalla Spagna di Scipione, Livio non solo non dice che egli porta con sé i veterani, ma racconta anche che la sua richiesta di celebrare il trionfo per i successi in Spagna (richiamando a Roma per l'occasione le sue legioni) viene respinta dal Senato (28, 38, 1-6 e 38, 1-6). Le quattro legioni con cui Scipione ha combattuto nei cinque anni precedenti, comprese le due di veterani, devono essere rimaste nella provincia, agli ordini di Lentulo e Acidino,⁹⁰ che contro Indibile schierano infatti quattro legioni. Descrivendo il loro assetto tattico Livio dice che, tra una legione e l'altra, essi lasciano liberi dei corridoi per il passaggio della cavalleria: *... inter legiones et ipsi patentes equiti relinquerent uias* (2, 6). Se i corridoi sono

⁸⁶ Sul carattere problematico dei paralleli tra Scipione e Alessandro si veda Beltramini 2020: 230-233.

⁸⁷ Si veda *infra* il § 4.

⁸⁸ Si veda FRHist I 213-216 e 5 T1, T20, F76 e F78.

⁸⁹ Si veda *infra* la nota ad 1, 23-24.

⁹⁰ Stesso discorso vale per la parallela narrazione di Polibio (11, 33, 8), che dice anzi esplicitamente che Scipione affida il suo esercito ai suoi successori, che per Polibio sono M. Giunio Silano e L. Marcio Settimio (e non L. Cornelio Lentulo e L. Manlio Acidino).

(almeno) due, ne consegue che le legioni sono (almeno) tre, di cui due occupano le ali (*cornua*) e una la parte mediana (*acies*), cui si aggiunge una quarta legione, lasciata prima nelle retrovie (*subsidiaria*) e fatta poi avanzare in un secondo momento: *ipse ... tantum moratus dum cedenti duodecimae legioni, quae in laeuo cornu aduersus Ilergetes locata erat, tertiam decimam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum ducit, postquam aequata ibi pugna est, ad L. Manlium inter prima signa hortantem ac subsidia quibus res postulabat locis inducentem uenit* (2, 9-10)⁹¹. A ciò si aggiunge che, secondo Livio, le legioni in Spagna vengono ridotte da quattro a una solo nel 201 (30, 41, 5) e i veterani sono ricompensati con le terre solo nel 199 (31, 49, 5 con Briscoe 1973: 161 *ad loc.*)⁹², un chiaro indizio del fatto che siano tornati in patria solo nel biennio precedente.

Curiosamente, le errate convinzioni del personaggio di Indibile trovano riscontro nel parallelo racconto appiano, secondo cui i Romani sorvegliano la provincia spagnola nel 205 con un esercito esiguo, come se la zona fosse già in pace, poiché l'anno prima Scipione ha ricondotto a Roma il grosso delle milizie: καὶ αὐτοῖς ὁ Σκιπίων ὀλίγην στρατιὰν ὡς ἐπὶ εἰρήνῃ καταλιπὼν ... αὐτὸς δ' ἐξ Ἑρώμην ἐπὶ στόλου πολλοῦ διέπλει (APP. *Ib.* [38] 153-154). A questa tradizione (come visto *supra* p. 20) deve avere attinto anche Plutarco, secondo cui Scipione porta con sé in Sicilia nel 205 trecento soldati scelti tra quelli che hanno combattuto con lui in Spagna (PLVT. *Fab.* 25, 3-26, 2), cosa possibile solo se si ammette che essi sono già rientrati a Roma l'anno prima. Sembra dunque che Livio rifunzionalizzi la versione (per lui) peggiore su cui si basano Appiano e Plutarco (risalente quindi a un autore perduto d'età repubblicana) trasformandola nel pronostico errato di un suo personaggio, come fa anche altrove⁹³. In alternativa, bisogna supporre che sia stato Appiano a usare il discorso liviano come fonte di notizie storiche, ma l'ipotesi appare poco probabile, dato che non si hanno prove del fatto che Livio sia stato una sua fonte diretta.

3. Lo sbarco in Africa di Lelio (3, 6-5, 1).

L'invio in Italia di truppe cartaginesi al fine di distogliere Scipione dal proposito di invadere le coste libiche (4, 5) è la sola notizia storica trasmessa in questo passo liviano con un riscontro nei resoconti di Appiano (*Lib.* 9, 34) e Zonara (9, 11, 10). Per il resto, la narrazione liviana appare molto distante da quella degli altri due autori superstiti. Mentre, infatti, Appiano e Zonara raccontano che i Cartaginesi inviano rinforzi in Italia

⁹¹ Così François 1994: 91 (nota 3).

⁹² Così anche Marchetti 1978: 83; *contra*, De Sanctis 1917: 505 e 509-510, Klotz 1933: 82, Brunt 1971: 661 e Cadiou 2012: 100 ritengono, sulla base del discorso del personaggio di Indibile, che Livio attesti la presenza in Spagna nel 205 di due sole legioni, come Appiano.

⁹³ Si veda *supra* p. 20.

dopo che giunge loro la voce dei preparativi di guerra svolti in Sicilia da Scipione, Livio presenta l'iniziativa dei Cartaginesi come la conseguenza di un altro fatto, non attestato dagli altri due storici: lo sbarco in Africa di Lelio, mandato in ricognizione da Scipione e scambiato all'inizio per Scipione stesso (3, 6). Su questo 'scarto' della trama liviana s'innestano altri due episodi privi di riscontro nelle altre fonti: la descrizione del turbamento dei Cartaginesi (3, 6-4, 6), e l'incontro tra Lelio e Massinissa (4, 7-5, 1)⁹⁴. Difficilmente sono innovazioni assolute di Livio. È probabile, invece, che egli si basi su notizie tratte dal perduto racconto di Polibio, che dice di avere conversato di persona con Lelio e Massinissa, e di avere raccolto la loro testimonianza su vari fatti storici di cui sono stati protagonisti (POL. 9, 25, 4 e 10, 3, 1-6)⁹⁵.

3.1. *Panico a Cartagine (3, 6-4, 6).*

La disperazione dei Cartaginesi alla falsa notizia dello sbarco di Scipione – come detto, si tratta in realtà di Lelio – conferma le previsioni dello stesso Scipione sulla concreta possibilità di porre fine alla guerra trasferendo il conflitto sul suolo africano (3, 10-15 n.). La popolazione cartaginese si ricompone solo quando la notizia viene smentita e si apre un ultimo spiraglio per tentare d'impedire lo sbarco del generale romano (4, 5 n.). Se, come visto, si può solo speculare sulle fonti liviane, sembra però possibile scorgere l'influsso di altre tradizioni. Il temporaneo scambio d'identità tra Lelio e Scipione è forse una riproposizione del *pattern* dello scambio d'identità tra Achille e Patroclo nel libro XVI dell'Iliade⁹⁶. I due episodi si somigliano anche perché, come l'azione di Patroclo porta a un ribaltamento di fronte, con i Troiani che passano dall'assediare le navi achee a difendere le mura della propria città (HOM. *Il.* 16, 17-18 e 698-699), così anche i Cartaginesi, giunti in passato ad assediare le mura di Roma, si vedono ora costretti a difendere quelle della loro città (3, 10-11). Il debito maggiore sembra però quello con gli storici della spedizione di Agatocle contro Cartagine (Timeo di Tauromenio, Duride di Samo e Callia di Magnesia, su cui si basano plausibilmente i racconti superstiti di Diodoro Siculo e Giustino)⁹⁷. Già Scipione, nel discorso in Senato a inizio anno con cui difende il suo progetto di trasferire la guerra

⁹⁴ Si veda *infra* § 6.1.

⁹⁵ In proposito si vedano Walbank 1967: 154 e 198 (*ad locc.*), e Seibert 1993: 24-29. L'ipotesi non gode tuttavia di particolare seguito negli studi, in cui prevale la tesi che la fonte di Livio sia uno storico intermedio tra lui e Polibio. Si vedano François 1994: xxiv-xxv (con ulteriori rimandi) e Goukowsky 2001: 137 (nota 44).

⁹⁶ Per la presenza di riprese omeriche nella terza decade liviana si veda Levene 2010: 86-126 (in part. 86-90, 95-99 e 108-110). L'influsso omerico è forse mediato dal perduto libro IX degli *Annales* di Ennio, cf. 3, 6 n.

⁹⁷ Si vedano Pearson 1987: 225-255 e Durvy 2018: xxvi-xxxiii.

in Africa, cita l'episodio di Agatocle come precedente a conferma della fattibilità dell'impresa: *cur ergo, quoniam Graecas fabulas enarrare uacat, non Agathoclem potius, Syracusanum regem, cum diu Sicilia Punico bello ureretur, transgressum in hanc eandem Africam auertisse eo bellum unde uenerat refers?* (28, 43, 21)⁹⁸. E come i successivi argomenti di Scipione sono riconoscibilmente plasmati, come notato da Levene 2010: 115-118, su quelli che spingono Agatocle a partire per l'Africa nei racconti superstiti di Diodoro e Giustino (cf. LIV. 28, 44, 2-6, DIOD. 20, 3, 3 e IVST. 22, 5, 1-13), così anche la scena dell'arrivo a Cartagine della notizia del presunto sbarco di Scipione sembra ispirata al racconto dell'arrivo a Cartagine della notizia dello sbarco di Agatocle (DIOD. 20, 9, 2-4):

πρὶν δὲ τούτους δηλῶσαι τὸ γεγονός, ἀπὸ τῆς χώρας τινὲς αἰσθόμενοι τὸν κατάπλουν τὸν Ἀγαθοκλέους ἀπήγγειλαν κατὰ σπουδὴν τοῖς Καρχηδονίοις ... διόπερ θόρυβος καὶ πολλὴ ταραχὴ κατεῖχε τὴν πόλιν καὶ συνδρομὴ τῶν ὄχλων εἰς τὴν ἀγορὰν ἐγίνετο καὶ βουλὴ τῆς γερουσίας ὅτι δέοι πράττειν. στρατόπεδον μὲν γὰρ οὐκ ἦν ἔτοιμον τὸ δυνάμενον ἀντιτάξασθαι, τὸ δὲ πολιτικὸν πλῆθος ἄπειρον ὄν πολέμου προκαταπεπτόκει ταῖς ψυχαῖς, οἱ πολέμοιοι δὲ πλησίον εἶναι τῶν τειχῶν προσεδόκωντο.

Prima però che costoro potessero riferire i fatti, alcuni, accortisi dalla campagna dell'approdo di Agatocle, erano corsi a riferirlo ai Cartaginesi ... Perciò il terrore e una gran confusione assalì la città, ci fu un gran accorrere di armati verso la pubblica piazza e il senato si riunì per decidere cosa si dovesse fare. Non c'era infatti un esercito pronto in grado di contrapporsi al nemico; la massa di cittadini, che era inesperta di guerra, era avvilita e si temeva che i nemici fossero vicini alle mura.

Anche nel racconto liviano la notizia giunge a Cartagine dalla campagna (3, 6, *agrum*), i Cartaginesi cadono in preda al terrore e all'agitazione (3, 8, *nuntii trepidi Carthaginem terrore ingenti compleuere*; 9, *Itaque primo terror pauorque, dein maestitia animos incessit*)⁹⁹ ed esprimono preoccupazione per via dell'inettitudine

⁹⁸ Si veda anche Tedeschi 1998: 90-93. Anche Polibio testimonia l'apprezzamento di Scipione per Agatocle: διὸ καὶ Πόπλιον Σκιπίωνα φασὶ τὸν πρῶτον καταπολεμήσαντα Καρχηδονίους ἐρωτηθέντα τίνας ὑπολαμβάνει πραγματικωτάτους ἄνδρας γεγονέναι καὶ σὺν νῶ τολμηροτάτους, εἰπεῖν τοὺς περὶ Ἀγαθοκλέα καὶ Διονύσιον τοὺς Σικελιώτας. (15, 35, 6).

⁹⁹ Lo sbigottimento degli invasori Cartaginesi di fronte al contrattacco avversario è un aspetto presente anche nel perduto racconto della scena negli *annales* di Ennio: *ann.* 309 Sk. *Africa terribili tremi horrida terra tumultu*; 310 Sk. *perculsi pectora Poenei*. Anche Ennio però potrebbe avere tratto spunto dalla letteratura d'ambito siracusano. Già Teocrito ritrae la sgomenta reazione dei Cartaginesi di fronte alla controffensiva (forse solo immaginata) di Ierone II: ἤδη νῦν Φοίνικες ὑπ' ἡλίῳ δύνοντι / οἰκεῦντες Λιβύας ἄκρον σφυρὸν ἐρρίγασιν (16, 76-77).

delle loro milizie cittadine (3, 13, *suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse*). Negli eventi è scorto inoltre il segno del capriccio divino: in Diodoro (20, 13, 3-4) la voce narrante attribuisce il fatto che Agatocle pone sotto assedio Cartagine, mentre l'esercito cartaginese assedia Siracusa, una prova della tendenza del τὸ δαιμόνιον e della τύχη a rovesciare continuamente i destini umani:

ἀλλ', οἶμαι, τὸ δαιμόνιον ὥσπερ ἐπίτηδες τοῖς ὑπερηφάνως διαλογιζομένοις τὸ τέλος τῶν κατελπισθέντων εἰς τὸναντίον μετατίθησιν. Ἀγαθοκλῆς μὲν οὖν Καρχηδονίους παραλόγως νικήσας τειχῆρεις συνέϊχεν, ἡ τύχη δὲ ἐναλλάξ τὰ προτερήματα τοῖς ἐλαττώμασιν ἐπεισαγαγοῦσα τοὺς ὑπερέχοντας ἴσον ἐταπείνωσε τοῖς ἡττωμένοις. ἐν Σικελίᾳ μὲν γὰρ Καρχηδόνιοι μεγάλην νενικηκότες παρατάξει Ἀγαθοκλέα τὰς Συρακούσας ἐπολιόρκουν, ἐν Λιβύῃ δὲ Ἀγαθοκλῆς τηλικαύτη μάχη προτερήσας εἰς πολιορκίαν ἐνέκλεισε Καρχηδονίους ...

Ma la divinità, io credo, quasi a bella posta, muta i risultati in modo contrario alle aspettative di coloro che ragionano con eccessivo orgoglio. Agatocle, avendo dunque vinto inaspettatamente contro i Cartaginesi, li rinchiuse entro le mura, ma la fortuna, che alterna vicendevolmente le vittorie alle sconfitte, umiliò i vincitori come i vinti. Infatti in Sicilia i Cartaginesi, dopo avere vinto Agatocle in una grande battaglia, assediavano Siracusa; ma in Libia, Agatocle, dopo avere vinto una tale battaglia, assediava i Cartaginesi

Analogamente, nel racconto liviano i Cartaginesi vedono nelle vicende che li hanno portati dall'assediare Roma all'essere assediati dai Romani una prova del carattere capriccioso della *fortuna* e del 'rivoltarsi' di Marte: *tantum fortunam mutasse ut qui modo ipsi exercitum ante moenia Romana habuissent uictores ... ii uerso Marte Africae populationes et obsidionem Carthaginis uisuri forent* (3, 10-11).

3.2. Altri possibili echi degli storici di Agatocle.

Qui di seguito ci si limita a elencare altri episodi della vicenda di Scipione in cui, malgrado lo stato lacunoso della tradizione superstite sulla spedizione in Africa di Agatocle, sembra possibile riconoscere il suo influsso sul racconto liviano.

- i. La scena in cui Asdrubale avvista dalla terraferma le quinqueremi che accompagnano Scipione all'incontro con Siface, ma le navi romane riescono ad anticipare l'attacco cartaginese e a entrare nel porto (28, 17, 10-16), ricorda l'episodio in cui Agatocle sbarca in Africa, superando il blocco delle navi cartaginesi, che tentano poi di inseguirlo (DIOD. 20, 6, 1-3). Non a caso, Fabio, criticando Scipione per il rischio assunto in quella circostanza, etichetta la sua condotta come tipica di un tiranno: ... *exercitusque ad custodiam urbis atque*

Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules, quo terrarum velint, traiciant (28, 42, 22).

- ii. Le famiglie dell'aristocrazia sicula da cui provengono i trecento cavalieri chiamati alle armi da Scipione reagiscono alla leva con profondo sconforto (1, 4) forse perché memori di quando Agatocle costrinse i loro avi a seguirlo in Africa, così da assicurarsi che le loro famiglie non approfittassero della sua assenza per rovesciare la tirannide (DIOD. 20, 4, 3-4).
- iii. Prima di salpare per l'Africa, Scipione rincuora i suoi uomini sulla fattibilità dell'impresa, sottolineando la ricchezza delle città della costa libica e, al tempo stesso, l'assenza in quell'area di strutture difensive valide (25, 12), proprio come fa Agatocle nella stessa situazione (DIOD. 20, 8, 3-6, IVST. 20, 5, 5-8).
- iv. Nel racconto liviano della traversata in mare di Scipione si alternano fasi di piena visibilità a momenti di buio pesto (27, 6-15 n.); il tema della vista doveva essere centrale anche nel racconto della traversata di Agatocle, nel cui secondo giorno si verifica infatti un'eclissi che il tiranno interpreta come un presagio di vittoria (DIOD. 20, 5, 5; IVST. 22, 6, 1-4).
- v. Nel luogo in cui Massinissa e Scipione portano a termine la loro imboscata ai danni della cavalleria cartaginese di nome Annone (34, 9) sorgeva, secondo Appiano (*Lib.* 14, 56), una torre eretta da Agatocle.
- vi. L'iniziale proposito di Scipione di occupare Utica e trasformarla nel suo quartier generale in vista delle successive operazioni ricalca la strategia di Agatocle (DIOD. 20, 54, 2-55, 3)¹⁰⁰.

4. *L'episodio locrese* (29, 6, 1-9, 12 e 16, 4-22, 12).

L'episodio locrese occupa 11 di 38 capitoli dell'edizione moderna del libro 29, di cui pertanto costituisce il nucleo tematico più ampio. Nell'ordine, Livio narra la cacciata da Locri dei Cartaginesi (capp. 6-7), il saccheggio della città da parte del presidio romano (capp. 8-9), il discorso con cui un portavoce locrese denuncia al Senato romano il saccheggio subito (capp. 16-18) e le azioni del Senato per rimediare all'accaduto (capp. 19-22). Colpisce in particolare un dato: mentre nel resto della sua opera superstita Livio descrive con toni patetici il saccheggio di 3 su 183 città prese dai Romani (Alba, Siracusa e Iliturgi)¹⁰¹, il saccheggio di Locri viene da lui descritto due volte, in entrambi i casi in modo patetico, prima in qualità di narratore esterno (8, 6-9) e poi per bocca del portavoce locrese (17, 10-18, 8)¹⁰². È questo un segno

¹⁰⁰ Così già secondo De Sanctis 1917: 580, Scullard 1970: 117-120 e François 1994: 137 (nota 3). Lo stesso disegno strategico è seguito anche da Spendio, uno dei capi della cosiddetta rivolta dei mercenari (POL. 1, 73, 5-6).

¹⁰¹ Sui motivi tipici del *topos* retorico dell'*urbs capta* si veda Paul 1982.

¹⁰² Dati di Flamerie de la Chapelle 2007: 101-110.

inequivocabile dello sforzo di Livio di stimolare l'empatia del lettore per i Locresi e di problematizzare, in compenso, la legittimità della condotta romana. Verso questo fine sembrano convergere anche le altre sue scelte narrative prive di riscontro nel resto delle fonti superstiti.

4.1. *La lealtà dei Locresi.*

L'unico altro racconto superstite della fine dell'occupazione cartaginese a Locri è quello di Zonara (9, 11, 8-9)¹⁰³:

μέλλοντι δὲ περαιώσασθαι ἀγγελία αὐτῶ ἐκ Ῥηγίου ἦκε τὴν πόλιν τῶν Λοκρῶν τινὰς προδώσειν. τοῦ γὰρ φρουράρχου καταβοήσαντες καὶ μηδεμιᾶς ἐκδικίας παρὰ τοῦ Ἀννίβου τυχόντες πρὸς τοὺς Ῥωμαίους ἀπέκλιναν. δύναμιν οὖν πέμψας ἐκεῖ, πολλὰ τῆς πόλεως νυκτὸς μετὰ τῶν προδιδόντων κατέλαβε. τῶν δὲ Καρχηδονίων εἰς τὴν ἄκραν συνειληθέντων καὶ τὸν Ἀννίβαν μετακαλεσαμένων, κατὰ τάχος ἐξανήχθη καὶ ὁ Σκιπίων, καὶ πλησιάσαντα τῇ πόλει αἰφνιδίῳ ἐπεκδρομῇ ἀπέώσατο. εἶτα λαβὼν τὴν ἀκρόπολιν καὶ ἐπιτρέψας τὴν πᾶσαν πόλιν δύο χιλιάρχους ἀνέπλευσεν.

A Scipione, mentre era sul punto di salpare, giunse da Reggio la notizia che certi Locresi gli avrebbero consegnato la città, poiché, avendo protestato contro il capo del presidio cartaginese e non avendo ricevuto alcuna riparazione da parte di Annibale, si erano rivolti ai Romani. Avendo dunque mandato truppe a Locri, occupò di notte gran parte della città insieme ai complici. Poiché i Cartaginesi si erano raccolti nella fortezza della città e avevano richiamato Annibale, salpò in fretta anche Scipione e lo respinse con una carica improvvisa mentre si avvicinava alla città. Avendo poi occupato anche la fortezza e avendo affidato l'intera città a due tribuni, s'imbarcò nuovamente.

Livio e Zonara concordano sul fatto che: i) Scipione si distoglie dal proposito di salpare per l'Africa, perché da Reggio gli giunge la notizia che i Locresi sono disposti a collaborare per cacciare il presidio cartaginese dalla loro città (6, 1-8); ii) all'inizio Scipione non partecipa all'impresa (6, 9); iii) l'attacco romano si svolge di notte (6, 10); iv) i Cartaginesi si rifugiano in una fortezza della città (6, 14); v) Annibale corre in loro aiuto, ma viene respinto da Scipione, giunto intanto dalla Sicilia (7, 1-10). Malgrado le molte coincidenze informative (Livio e Cassio Dione devono avere attinto qui a una stessa fonte d'età repubblicana)¹⁰⁴ le loro trame divergono in modo

¹⁰³ Appiano si limita a dare notizia dell'avvenimento: ἔνθα στρατὸν ἀγείρας τε καὶ γυμνάσας ἐπέπλευσε Λοκροῖς ἄφνω τοῖς ἐν Ἰταλίᾳ, φρουρουμένοις ὑπὸ Ἀννίβου· καὶ τὴν φρουρὰν κατασφάξας τε καὶ παραδοὺς Πλημνίῳ τὴν πόλιν αὐτὸς ἐς Λιβύην διέπλευσεν (*Hann.* [45] 230).

¹⁰⁴ Si veda *supra* pp. 18-20.

significativo. In un certo senso, se per Zonara sono i Romani ad andare in aiuto dei Locresi, nel racconto liviano accade il contrario.

Secondo Zonara, i Romani, chiamati a Locri dai suoi abitanti, ormai insofferenti all'occupazione cartaginese, occupano con il loro primo attacco gran parte della città, con i Cartaginesi che si rifugiano intanto nella fortezza cittadina. Secondo Livio, invece, i Romani beneficiano all'inizio della complicità solo di un esiguo gruppo di Locresi, che si sono offerti di aprirgli le porte della fortezza cittadina dove alloggiavano i Cartaginesi non perché vogliono liberarsi dalla loro occupazione, ma perché sono stati presi in ostaggio dai Romani e sperano così di farsi rilasciare (6, 6-8); i Romani occupano di notte la fortezza (non la città, come per Zonara) con l'aiuto dei loro complici e quello ancor più decisivo del caso: colti di sorpresa, i Cartaginesi non si avvedono di essere in netta superiorità numerica e, invece di contrattaccare, si rifugiano in una seconda fortezza poco distante, non attestata da Zonara: ... *oppressique forent Romani nequaquam numero pares, ni clamor ab iis qui extra arcem erant sublatus, incertum unde accidisset, omnia uana augente nocturno tumultu fecisset. itaque uelut plena iam hostium arce territi Poeni omisso certamine in alteram arcem – duae sunt, haud multum inter se distantes – confugiunt* (6, 13-14). Solo allora i Locresi decidono di approfittare della situazione porre fine alla molesta occupazione cartaginese e favorire il rientro dei Romani. Senza quest'imprevisto positivo, dice Livio, i Cartaginesi avrebbero certamente sconfitto i Romani, tanto più che stava per giungere anche Annibale a dare man forte ai suoi: *oppidani urbem habebant, uictoribus praemium in medio positam ... ipse postremo ueniebat Hannibal, nec sustinuissent Romani nisi Locrensium multitudo, exacerbata superbia atque auaritia Poenorum, ad Romanos inclinasset* (6, 15-17). In effetti, se per Zonara l'attacco di Annibale è respinto da Scipione (giunto quindi a Locri prima di lui), nel racconto liviano Scipione è trattenuto in Sicilia dalla corrente dello Stretto (7, 2), e sono i Locresi a impedire ad Annibale di prendere la città, approfittando anche di alcuni suoi grossolani errori tattici (7, 4-6). Scipione giunge con qualche ora di ritardo, nel pomeriggio, e solo il mattino dopo respinge Annibale con un attacco a sorpresa (7, 7-10), come narrato da Zonara. L'episodio si risolve dunque felicemente per i Romani, più che per merito loro, grazie ad alcune coincidenze fortunate e per l'insperata collaborazione dei Locresi, che i Romani ripagano con un saccheggio tanto brutale quanto immeritato.

Probabilmente De Sanctis 1917: 646 ha ragione d'ipotizzare che Livio abbia tratto dal perduto racconto polibiano sia la notizia della presenza a Locri di una seconda fortezza (6, 14), sia il nome del fiume presso cui Annibale sosta la notte prima di attaccare le mura locresi (7, 1). Polibio deve avere avuto una buona conoscenza dei luoghi locresi, visto che in un frammento superstite del libro XII (5, 1), quello in cui

erano narrati i fatti verificatisi in Italia nel 205¹⁰⁵, dice di essere stato a Locri di persona¹⁰⁶. È tuttavia poco plausibile che gli altri aspetti della trama liviana privi di riscontri in Zonara trovassero posto nel perduto racconto di Polibio. Difficilmente questi insisteva, come Livio, sull'impulsività di Scipione, che in un primo momento manda a Locri un numero di uomini insufficiente, e sui successivi grossolani errori di Annibale nel tentativo di rioccupare la città¹⁰⁷. Nei frammenti superstiti dell'opera polibiana i due generali sono infatti presentati come strateghi-modello, sempre lucidi e sempre in grado di prevedere il corso degli eventi¹⁰⁸. La discrasia è particolarmente evidente nel caso del Cartaginese: giunto a Locri senza scale per superare le mura cittadine e senza sapere da che punto tentare l'assalto (7, 4-5) – due errori resi ancora più evidenti dal confronto con la perfetta esecuzione della sortita notturna romana (6, 10-11) – Annibale disattende quelle che Polibio ritiene regole essenziali per il successo di un attacco a sorpresa, la cui negligenza è per lui ragion sufficiente per giudicare un comandante come un incapace (POL. 9, 18, 8 e 19, 5-9). Pare dunque più probabile che la trama liviana abbia un'altra provenienza o sia frutto di una rielaborazione originale da parte di Livio dei dati storici a sua disposizione¹⁰⁹.

4.2. *La discordia civile.*

L'episodio del furto dell'oro del tempio locrese di Proserpina da parte di Plemnio, il comandante del presidio romano, è narrato già da Diodoro Siculo (27, fr. 4, 1-5 W.):

Ἵτι Πλημήνιος ὁ κατασταθεὶς Λοκρῶν ἡγεμὼν παρὰ Σκιπίωνος ἀσεβῆς ὢν τοὺς τῆς Φερσεφόνης θησαυροὺς ἀνασπάσας καὶ τὰ χρήματα συλήσας ἀπήνεγκε. τῶν δὲ Λοκρῶν ἀγανακτούντων ἐπὶ τούτοις καὶ τὴν τῶν Ῥωμαίων ἀνακαλουμένων πίστιν, δύο τῶν χιλιάρχων μισοπονηρεῖν ἐπὶ τοῖς ἀδικήμασι προσεποιήθησαν. τοῦτο δὲ ἔπραττον οὐκ ἐπὶ τοῖς γινομένοις ἀγανακτοῦντες, ἀλλ' ἐπὶ τῷ τὸ μέρος μὴ εἰληφέναι τῶν σεσυλημένων χρημάτων ἐγκαλοῦντες

¹⁰⁵ Walbank 1967: 317.

¹⁰⁶ L'ipotesi è ripresa e arricchita da François 1994: xiii-xv.

¹⁰⁷ Troppo rigidamente Grosso 1951: 124-134 ritiene che Polibio non raccontasse affatto lo scontro a Locri tra Scipione e Annibale, per il fatto che, dopo la battaglia di Zama, dice che il Cartaginese non era mai stato vinto prima: εἰ δὲ πάντα τὰ δυνατὰ ποιήσας πρὸς τὸ νικᾶν ἐσφάλη τὸν πρὸ τούτου χρόνον ἀήττητος ὢν, συγγνώμην δοτέον· (15, 16, 5). L'affermazione di Polibio è di carattere palesemente apologetico e, con ogni probabilità, si riferisce al fatto che Annibale non era mai stato vinto prima in una battaglia campale (ma cf. 36, 9).

¹⁰⁸ cf. Pol. 3, 47, 6-48, 12 e 81, 1; 10, 2, 5-13 e 32, 4-33, 7; 11, 19, 1-7; 15, 15, 1-16, 6. Come mostrato da Levene 2010: 300-316 (in part. 309), quella di accentuare, rispetto al parallelo resoconto polibiano (quando superstiti), i rischi e gli errori tattici di Annibale e Scipione e, più in generale, l'imprevedibilità delle battaglie è una tendenza tipica di Livio, riscontrabile anche in altri episodi della terza decade.

¹⁰⁹ Molto di questa tesi è stato anticipato in Casapulla 2021.

τῷ Πλημνίῳ. 2 ταχὺ δ' αὐτοῖς ἅπασιν ἀξίαν τῆς πονηρίας ἐπέθηκε τὸ δαιμόνιον. καὶ γὰρ ἐπιφανέστατον τῶν κατὰ τὴν Ἰταλίαν ἱερῶν τοῦτ' εἶναι λέγεται καὶ διὰ παντὸς ἀγνὸν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων τετηρηῆσθαι. 3 καθ' ὃν γὰρ καιρὸν Πύρρος ἐκ τῆς Σικελίας διεβίβαζε τὰς δυνάμεις εἰς Λοκροὺς καὶ ὑπὸ τῶν στρατιωτῶν ἀπαιτούμενος τοὺς μισθοὺς ἠναγκάσθη δι' ἀπορίαν ἄψασθαι τῶν χρημάτων, κατὰ τὸν ἔκπλουν ἐπιγενηθῆναι πνεύματά φασι, ὥστε στόλω παντὶ ναυαγῆσαι τοῦτον. τὸν δὲ Πύρρον δεισιδαιμονήσαντα τὴν θεὸν ἐξίλασασθαι καὶ μὴ πρότερον ἀπελθεῖν ἕως ἀπεκατέστησε τὰ χρήματα. 4 Οἱ δὲ χιλιάρχοι προσποιούμενοι μισοπονηρεῖν προΐσταντο τῶν Λοκρῶν καὶ τὸν Πλημνίον κακῶς ἔλεγον καὶ δίκην ἐπιθήσειν ἠπεύλουν. τέλος ἐπὶ πλεῖον τῆς λαιδορίας προβαινούσης εἰς χεῖρας ἤλθον. οἱ δὲ χιλιάρχοι τοῦτον δόντες ἐπὶ γῆν τά τε ὄτα περιέτραγον αὐτοῦ καὶ τὴν ῥῖνα, πρὸς δὲ τούτοις καὶ τὰ χεῖλη διέσχισαν. 5 ὁ δὲ Πλημνίος συλλαβὼν τοὺς χιλιάρχους καὶ δειναῖς αἰκίαις περιβαλὼν διέφθειρεν...

Pleminio, incaricato da Scipione del comando a Locri, essendo empio e avendo forzato i tesori di Persefone e profanato l'oro, lo portò via. I Locresi erano profondamente offesi e facevano appello alla protezione dei Romani, e i due tribuni diedero a intendere che erano contrariati di fronte a quei soprusi. Non lo facevano tuttavia perché indignati per gli avvenimenti, ma perché biasimavano Pleminio per il non avere avuto la loro parte della refurtiva. 2 La divinità rapidamente inflisse a tutti loro la punizione meritata, e infatti questo ha fama di essere il più famoso dei templi dell'Italia e di essere rimasto inviolato da sempre dalle persone del luogo. 3 Una volta Pirro trasportava a Locri l'esercito dalla Sicilia e, richiesto dai soldati di pagargli lo stipendio, fu costretto ad appropriarsi dell'oro del tempio. Dicono che allora, al momento della sua partenza, ci fu una tempesta tale che fece naufragio con tutta la flotta, e che Pirro, preso dal timore per gli dei, fece espiazioni per la divinità e non partì prima di avere rimesso al suo posto la refurtiva. 4 I tribuni dunque, fingendo di essere indignati, si ergevano a difensori dei Locresi e biasimavano Pleminio e minacciavano di sottoporlo a un castigo. L'ostilità crebbe al punto che si passò alle mani. I tribuni, atterrito Pleminio, gli mutilarono orecchie e naso, e gli ferirono gli arti. 5 Pleminio, legati i tribuni e sottopostili a terribili torture, li uccise.

Le analogie con il racconto liviano sono troppe per essere casuali: i) i Romani profanano il tempio di Proserpina / Persefone (8, 9); ii) l'episodio conferma il valore paradigmatico del precedente storico di Pirro, anche lui punito dalla dea per avere profanato lo stesso tempio locrese (8, 10-11); iii) resi folli dalla divinità, Pleminio e i

tribuni litigano, con il primo che finisce sfigurato e gli altri due torturati e uccisi (9, 5-10). Se, come sembra, Livio segue la stessa fonte di Diodoro¹¹⁰, è vero però che nel suo racconto l'ira di Proserpina produce effetti più devastanti che in quello diodoreo¹¹¹: se per Diodoro le liti provocate dalla divinità vedono protagonisti solo Pleminio e i tribuni, per Livio gli scontri coinvolgono l'intero presidio, e Pleminio non si accontenta di uccidere i tribuni, ma gli nega persino la sepoltura: *illa pecunia ... inter se duces in duces, militem in militem rabie hostili uertit* (§ 8, 11); *tribunos ... insepultos proiecit* (9, 10). La scena assume i tratti di una «miniature local Roman civil war»¹¹² e, non a caso, nei passi liviani appena citati sembra rintracciabile l'eco di alcuni versi del più celebre dramma antico sul tema della discordia civile, i *Sette a Tebe* di Eschilo: ἄρχοντί τ' ἄρχων καὶ κασιγνήτωι κάσις / ἐχθρὸς σὺν ἐχθρῶι στήσομαι ... (674-675); ἔξω βαλεῖν ἄθραπτον ... (1014). I primi due, da cui Livio sembra riprendere l'uso del poliptoto in 8, 11 e l'idea della degradazione del congiunto in nemico, appartengono allo scambio tra il coro ed Eteocle, prima che egli si rechi all'ultima porta di Tebe per affrontare Polinice; il terzo verso, da cui Livio sembra trarre il costrutto usato in 9, 10 (privo di precedenti occorrenze in latino), appartiene al passo in cui il messaggero comunica ad Antigone l'ordine di Creonte di gettare il cadavere di Polinice fuori dalla città¹¹³. Probabilmente Livio prelude alla trasformazione di Locri nello scenario di un conflitto civile già nel descrivere la struttura del presidio, quando dice che l'autorità del suo capo, Pleminio, era limitata dal fatto che una parte dei soldati rispondeva agli ordini dei tribuni: *Summae rei Pleminius praeerat; militum pars sub eo quam ipse ab Regio adduxerat, pars sub tribunis erat* (9, 1). Nel pensiero politico antico, infatti, è corrente l'idea che la condivisione del potere faccia inevitabilmente insorgere la competizione per il suo possesso esclusivo. Tale concezione risale almeno a Omero (*Il.* 2, 204: οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη) e a Roma è ripresa da Ennio (*trag. inc.* 320 J. *nulla sancta societas nec fides regni est.*) e da vari autori successivi, tra cui Livio (1, 14, 3, *ob infidam societatem*

¹¹⁰ Si veda *supra* p. 17.

¹¹¹ *Contra* Kajanto 1957: 28-29 ritiene che, nel trasmettere la notizia dell'intervento divino a Locri, Livio trascriva meccanicamente il testo di una sua fonte più credula, identificata con Celio Antipatro da e.g. Klotz 1941: 191-192 e Burck 1969: 306.

¹¹² La definizione è di Toynbee 1965: 614. L'immagine è ripresa da Johner 1996: 34. Riferimenti prolettici alle guerre civili sono rintracciabili anche in altri episodi dell'opera liviana superstite. In proposito si veda *infra* 8, 1-9, 12 n.

¹¹³ La scena è probabilmente un'interpolazione antica basata sul finale delle *Phoenissae* euripidee e, nello specifico, sulla battuta di Creonte in EVR. *Ph.* 1630 ἐκβάλετ' ἄθραπτον τῆσδ' ὄρων ἔξω χθονός (Hutchinson 1985: 209-211). Non si può quindi escludere l'influsso sul passo liviano dello stesso dramma euripideo (fonte d'ispirazione del disegno tirannico di Cesare, secondo Cic. *off.* 3, 82), e del perduto modello intermedio delle *Phoenissae* di Accio, sullo stesso segmento mitico (si veda Ribbeck 1875: 476-487).

regni)¹¹⁴. Tra l'altro, ci sono buone possibilità che Livio sviluppasse ancora questo tema nel suo perduto racconto della guerra civile tra Cesare e Pompeo. Tra le cause del conflitto la tradizione superstite include la morte di Crasso e il conseguente innescarsi della competizione per il potere tra gli altri due triumviri proprio sulla base dello stesso principio (cf. LVCAN. 1, 86-106, e in part. 92-93: ... *omnisque potestas / impatiens consortis erit* ...; FLOR. 2, p. 104, ll. 2-3 = 4, 2, 13 *Crassi morte ... statim aemulatio erupit*). È probabile che questa spiegazione, come le altre, risalga all'enunciazione delle cause della guerra civile che apriva la trattazione liviana nel libro 109: *Causae ciuilium armorum et initia referuntur ...* (per. 109, 1)¹¹⁵. Tornando al libro 29, anche il presidio romano di Locri pare quindi nato con questo 'peccato originale'.

4.3. *Le proteste dei Locresi e il problema dell'imperialismo romano.*

Quella locrese non è la prima delegazione straniera che si presenta in Senato per recriminare contro i soprusi dell'esercito romano durante la Guerra Annibalica. Una situazione analoga si verifica sei anni prima, quando vengono ascoltate in Senato le delegazioni di Siracusa e Capua (26, 29, 1-34, 13). Nel loro caso, anche se in diversa misura, la brutalità del saccheggio romano è giustificata da loro precedenti atti di ostilità verso Roma¹¹⁶. Ciò non è vero per i Locresi, che hanno subito l'occupazione cartaginese loro malgrado¹¹⁷ e, come visto, hanno molto contribuito alla riconquista della città da parte di Scipione. Il loro portavoce ha quindi ogni diritto di criticare la condotta romana¹¹⁸. Il Senato viene da lui messo in guardia contro il rischio che, dopo quanto successo a Locri, nessun altro popolo al mondo sarà disposto a preferire la dominazione romana a quella cartaginese: *si ex iis, quae Locrenses aut ab illis passi sumus aut a uestro praesidio nunc cum maxime patimur, aestimandum Romanum ac Punicum imperium sit, nemo non illos sibi quam uos dominos praeoptet* (17, 7). Se nell'ideologia romana l'espansionismo è giustificato sul piano etico (e favorito in concreto) dalla mitezza verso i sudditi e dalla protezione offerta loro contro padroni più crudeli¹¹⁹, la dominazione romana a Locri risulta illegittima, poiché più vessatoria

¹¹⁴ cf. e.g. VERG. *geor.* 4, 90; SEN. *Ag.* 259; *Oed.* 359; *Thyest.* 444; TAC. *ann.* 13, 17, 2. Si vedano, tra i vari, Roche 2009: 162 e Boyle 2019: 230-231.

¹¹⁵ La tesi risale almeno a Pohlenz 1927.

¹¹⁶ cf. 31, 30, 2-3 e 31, 6-16, si vedano Burck 1982: 1161-1170 e Beltramini 2020: 316-319; 326-329; 342

¹¹⁷ Si veda 6, 1 n.

¹¹⁸ Per la topica della storiografia latina di trattare le criticità della dominazione romana dalla prospettiva degli stranieri si vedano Fuchs 1938, La Penna 1978: 66-72, Burck 1969: 307 (nota 11), Burck 1982: 1156-1160 e Pausch 2011: 157-170.

¹¹⁹ Su questi presupposti Polibio giustifica la vittoria romana sui Cartaginesi in e.g. 3, 4, 6-8 e 10, 36, 1-7; cf. CIC. *rep.* 3, fr. 24 [36].

di quella cartaginese: *non possumus dissimulare, patres conscripti, nos cum praesidium Punicum in arce nostra haberemus, multa foeda indigna et a praefecto praesidii Hamilcare et ab Numidis Afrisque passos esse: sed quid illa sunt conlata cum iis quae hodie patimur?* (17, 5). L'oratore insiste ancora su questo punto nella *peroratio*, dicendo addirittura che, per i Locresi, non c'è alcuna differenza tra sottostare ancora al presidio romano o subire il ritorno di Annibale: *nihil nostra interest utrum sub illo legato, sub illo praesidio Locros esse sinatis, an irato Hannibali et Poenis ad supplicium dedatis* (18, 9).

Quasi sempre Livio mina la credibilità delle delegazioni straniere, attribuendo loro ricostruzioni parziali e faziose dei fatti oggetto delle loro recriminazioni, in quanto difforni dal resoconto storico precedente¹²⁰. Non è questo il caso dei Locresi. Livio stesso ha ammesso che i Romani si sono comportati verso di loro con maggiore prepotenza che i Cartaginesi, come a volerli emulare: *Verum enimvero tantum Pleminius Hamilcarem, praesidii praefectum, tantum praesidiarii milites Romani Poenos scelere atque avaritia superauerunt, ut non armis sed uitiis uideretur certari* (8, 7). Forse Livio pensa al caso di *Victumulae*, comunità della Gallia Cisalpina che, pur essendosi arresa volontariamente ai Cartaginesi, subisce da parte loro un brutale saccheggio. I due episodi sembrano infatti collegati da alcuni richiami interni: 21, 57, 13 ... *signum repente uictoribus datur ut tamquam ui captam urbem (scil. Victumularum) diriperent*; 14 *neque ulla quae in tali re memorabilis scribentibus uideri solet praetermissa clades est; adeo omne libidinis crudelitatisque et inhumanae superbiae editum in miseros exemplum est*; cf. 8, 8 *Nihil omnium quae inopi inuisas opes potentioris faciunt praetermissum in oppidanos est ab duce aut a militibus; in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae*. 9 *Iam avaritia ne sacrorum quidem spoliatione abstinuit; nec alia modo templa uiolata sed Proserpinae etiam intacta omnia etate thesauri ...* 9, 12 *et quae antea per libidinem atque avaritiam foeda exempla in socios ediderat, tunc ab ira multiplicata edere*¹²¹.

Il Senato crede giustamente alle parole dell'oratore e ne soddisfa le richieste: i Locresi vengono risarciti di tutti i beni rubati e i membri del presidio vengono subito allontanati dalla città¹²². Se c'è un personaggio le cui parole sono palesemente sconfessate dai fatti, questo è Scipione che, lasciando Locri dopo la riconquista della

¹²⁰ In proposito si veda Burck 1982: 1161-1170

¹²¹ È evidente qui la somiglianza retorica ed espressiva con il parallelo racconto di Appiano, segno forse dell'uso di un comune modello: Πλημίνιος δέ, οὐδεμίαν ὄβριον ἢ ἀσέλγειαν ἢ ὀμότητα ἐς τοὺς Λοκροὺς ἐκλιπὼν, ἐσύλησε λήγων καὶ τὸ τῆς Φερσεφόνης ἱερόν. (APP. *Hann.* [45] 231).

¹²² Meno convincentemente, Wells 2010: 229-236 spiega il responso del Senato come frutto di fattori politici interni: da un lato, la volontà della fazione di Fabio di screditare Scipione e, dall'altro, la generale tendenza delle autorità romane in quel periodo a inglobare nella loro sfera religiosa i culti dell'Italia meridionale.

città, garantisce ai suoi abitanti che, fino a quando il Senato non si sarà pronunciato sulla loro *deditio*, essi non subiranno alcun torto e che, se pure dovessero essere giudicati colpevoli di qualche atto di slealtà, le ire romane saranno comunque più miti dell'amicizia dei Cartaginesi: *publice nec dare nec eripere se quicquam Locrensibus dixit: Romam mitterent legatos. quam senatus aequum censuisset, eam fortunam habituros. Illud satis scire, etsi male de populo Romano meriti essent, in meliore statu sub iratis Romanis futuros quam sub amicis Carthaginiensibus fuerint* (8, 3-4). Come visto, nulla di più distante dalla realtà.

4.4. *Le colpe di Scipione.*

Su questo aspetto della vicenda Livio non potrebbe essere più ambiguo. Da un lato solleva Scipione da ogni colpa rispetto al saccheggio, raccontando che, prima di lasciare la città, ordina ai soldati del presidio di lasciarla intatta, salvo contrordine del Senato (8, 3-4, *loc. cit.*); dall'altro, è la sola fonte superstite a raccontare che Scipione, richiamato a Locri per dirimere le liti nel presidio, inspiegabilmente assolve Pleminio, incarcerava i tribuni ed espone questi e i Locresi alle ritorsioni di quello (9, 8).¹²³ Il verdetto di Scipione appare tanto più sorprendente se si considera che, mentre per Diodoro i tribuni sono avidi quanto Pleminio – fingono infatti di prendere le parti dei Locresi, ma vogliono solo accaparrarsi la refurtiva (DIOD. 27, fr. 4, 4, *loc. cit.*) – in Livio essi paiono del tutto innocenti, con Pleminio che li fa torturare solo perché tentano di arginare le rapine dei soldati (9, 2 n.). Curiosamente, raccontando l'occupazione cartaginese a Locri, Zonara riporta un episodio analogo, non attestato da Livio: i Locresi denunciano ad Annibale i soprusi del suo luogotenente, e Annibale lo lascia impunito, con i Locresi che decidono allora di aprire le porte ai Romani perché li liberino dal presidio cartaginese (9, 11, 8, *loc. cit.*). Se l'episodio risale a una delle presunte fonti d'età repubblicana di Cassio Dione, è possibile allora che anche Livio lo conosca e lo rifunzionalizzi, modellando su di esso la scena di Scipione che assolve Pleminio. La trasposizione di questo *plot* dal contesto cartaginese a quello romano sarebbe coerente con il resto dell'episodio, giocato, come visto, sull'emulazione da parte dei Romani dei vizi morali dei Cartaginesi. Neanche Scipione risulterebbe estraneo a questa tendenza, agendo in questa situazione come agirebbe Annibale, il suo omologo cartaginese¹²⁴.

Livio sembra rinunciare a dare una spiegazione univoca dell'errore di Scipione anche nel seguito del suo racconto: ai suoi detrattori fa dire che Scipione è colpevole di connivenza o di negligenza rispetto alle malefatte di Pleminio (16, 5, *Nec tam Plemini scelus quam Scipionis in eo aut ambitio aut neglegentia iras hominum*

¹²³ Nel parallelo racconto diodoreo Scipione non torna più a Locri.

¹²⁴ Sui parallelismi nelle fonti tra le vicende di Scipione e Annibale si vedano, in generale, Rossi 2004.

irritauit); ai sostenitori di Scipione, che egli è stato con Pleminio solo troppo tollerante o riguardoso (20, 3, ... *neque aliud quam patientia aut pudor, quod legato pepercisset, insimulari posset*); ai Locresi che Scipione non ha colpe nel saccheggio e, se non ha punito Pleminio, deve essere stato per la troppa fiducia nel suo delegato o per una sua scarsa propensione a infliggere punizioni, anche se, su questo punto, i Locresi non sembrano affidabili, poiché si dicono non disposti a compromettere i loro rapporti con Scipione: *Scipionem, quamquam parum iniuriis ciuitatis suae doluerit, eum esse uirum quem amicum sibi quam inimicum malint esse; pro certo se habere neque iussu neque uoluntate P. Scipionis tot tam nefanda commissa, sed aut Pleminio nimium, [aut] sibi parum creditum, aut natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad uindicanda peccata habeant* (21, 10-11). Lo sforzo locrese di conservare l'amicizia di Scipione trova riscontro già nel discorso in Senato del loro portavoce che, narrando i soprusi del presidio romano, cerca palesemente di minimizzarne le responsabilità del generale romano¹²⁵. Innanzitutto, presenta come salvifico l'intervento con cui Scipione, richiamato a Locri, giudica la contesa tra Pleminio e i tribuni, dicendo che altrimenti Annibale avrebbe approfittato degli scontri nel presidio per riprendersi la città: *praebuissentque occasionem furore suo Locros recipiendi Hannibali nisi accitus ab nobis Scipio interuenisset* (18, 11); nel precedente racconto liviano, come visto, con il suo intervento Scipione non fa che peggiorare la situazione, lasciando Pleminio libero di incrudelire sui Locresi da cui erano partite le denunce: ... *simili crudelitate et in Locrensiu[m] principes est usus quos ad conuerendas iniurias ad P. Scipionem profectos audiuit* (9, 11). In secondo luogo, il portavoce racconta che i tribuni tendono un agguato a Pleminio e lo sfigurano, provocando la sua violenta reazione: *legatus deinde insidiis tribunorum interceptus, praeterquam quod toto corpore laceratus, naso quoque auribusque decisis, exsanguis est relictus* (§ 18, 13). La sua testimonianza concorda con quella di Diodoro (27, fr. 4, 4, *loc. cit.*) contro il precedente racconto liviano, in cui i tribuni si limitano a invocare l'aiuto dei soldati, che aggrediscono e sfigurano Pleminio di loro iniziativa (9, 5-7). Attribuendo ai tribuni colpe da cui sono esenti, il portavoce cerca forse di far apparire meno grave (come fa anche in 19, 2) il fatto che Scipione ha incarcerato loro, confermando Pleminio alla testa del presidio (9, 8). Una possibile spiegazione del perché i Locresi non vogliono che Scipione abbia motivi di livore verso di loro è fornita nell'*exordium* del discorso, in cui il portavoce chiede al Senato di rimandare la discussione sulla lealtà dei Locresi a un'occasione in cui potrà esserci anche Scipione, in quanto principale testimone dell'accaduto (17, 3-4). I Locresi sanno quindi che la testimonianza di Scipione può

¹²⁵ Così già Burck 1969 (in part. 308-309).

rivelarsi preziosa nel caso che il Senato gli chiedesse di discolarsi per la loro passata alleanza con i Cartaginesi¹²⁶.

De Sanctis 1917: 515-517 ipotizza che Scipione sia il ‘mandante occulto’ della spoliatura del tempio locrese, spinto a ciò dalla scarsità di risorse concessagli dal Senato per la spedizione in Africa, e che Livio manipoli le sue fonti con il proposito di occultare questa verità ‘scomoda’.¹²⁷ La tesi, come osservato da Scullard 1970: 114-115, pare piuttosto debole, dato che della presunta verità omessa da Livio non resta traccia in nessuna delle fonti superstiti. In effetti, se il suo fine fosse stato dimostrare la colpevolezza o l’innocenza di Scipione, Livio avrebbe fatto scelte narrative più coerenti: in un caso, non avrebbe detto che Scipione vieta ai soldati di appropriarsi dei beni dei Locresi¹²⁸; nell’altro, avrebbe omesso, come fa Diodoro, l’episodio in cui Scipione conferma Pleminio al comando del presidio. Livio compone invece una trama in cui ci sono sufficienti motivi per condannare Scipione, come per assolverlo, e lascia poi che quest’*impasse* si risolva non grazie all’accertamento della verità, ma per fattori esterni alla vicenda: l’intervento in Senato di Metello a difesa di Scipione (si veda il paragrafo seguente), il diffondersi anche nel Senato dell’idea che Scipione sia il solo in grado di porre fine alla guerra e infine, come visto, la disponibilità dei Locresi a chiudere un occhio sulle sue colpe.

Non per questo Scipione esce indenne dalla vicenda. Alcuni richiami interni tra il racconto degli effetti dell’ira di Proserpina sui profanatori del tempio e quello degli attacchi politici subiti poi da Scipione suggeriscono che anche lui si sia contaminato con l’empietà del presidio. Il verbo *lacerare*, usato già per la vendetta di Proserpina su Pirro e Pleminio (9, 7 n.), viene ripreso (in alcuni traslati piuttosto arditi) nel contesto delle accuse contro Scipione sia nel 204, sia in occasione del processo a suo carico nel 187: cf. ... *Scipio orationibus lacerari* (19, 3); ... *populum Romanum ne morte P. Scipionis quidem exsatiari, nisi et ipsius fama sepulti laceretur* (38, 54, 10). Nell’ultimo passo, in cui l’Asiatico accusa i tribuni di non essersi appagati neppure con la morte di suo fratello, verificatasi poco prima dell’inizio del processo, e di volere

¹²⁶ Per altri casi nell’opera liviana di dialettica tra narrazione storica e discorsi dei personaggi si vedano Chaplin 2000: 50-54, Pausch 2011: 140-187 e Beltramini 2017. Nei precedenti studi, le incongruenze nel racconto del portavoce locrese sono spiegate o come frutto dello sforzo patetico del suo personaggio (e.g. Hesselbarth 1889: 566-572, Kahrstedt 1913: 330-332, Ullmann 1927: 124, Klotz 1941: 191-192) o ammettendo l’uso da parte di Livio di fonti diverse in punti diversi del libro (Soltau 1894: 43-49, Id. 1897: 81 e Burck 1969: 309-311). Queste due prospettive – il riuso della versione di una tradizione alternativa e la focalizzazione interna dell’oratore – sembrano invece integrabili in questo caso, come anticipato in Casapulla 2022.

¹²⁷ A lui si rifanno Krysiniel-Joséfowiczowa 1951, Grosso 1952, Toynbee 1965: 613-622, François 1994: xlvi-li.

¹²⁸ Flamerie de Lachapelle 2007: 89 (nota 64).

ora deturpare anche la sua fama postuma, è forse presente un richiamo alla scena in cui Pleminio si accanisce sul cadavere dei tribuni militari: ... *nec satiatu uiuorum poena insepultos proiecit* (9, 10). Livio sembra dunque suggerire che quel castigo che Scipione riesce a evitare nel 204 viene da lui espiato nel corso della sua successiva carriera politica.

5. *La traversata di Scipione (29, 24, 10–27, 15).*

Quello di Livio è il primo racconto integrale superstite della partenza dalla Sicilia di Scipione. Livio mostra tuttavia di conoscere i racconti di almeno cinque autori precedenti (25, 1-4 n.) tra cui certamente Celio Antipatro, citato più volte nel corso dell'episodio (25, 3; 27, 14-15), probabilmente Valerio Anziato¹²⁹, citato poco dopo (35, 2), e forse Polibio, Sileno (27, 13 n.) e Catone, testimone oculare della scena (25, 10 n.). Livio ammette di rifarsi almeno in parte Celio Antipatro: come lui, preferisce non esprimersi sulle cifre dell'esercito di Scipione (25, 3 n.), ma trova eccessivo il modo in cui Celio, pur lasciandola imprecisata, enfatizza la quantità di soldati romani in partenza: se per Celio l'esercito è così numeroso da sollevare un chiasso tale da far precipitare al suolo gli uccelli e suggerire l'impressione che in Italia e in Sicilia non sia rimasta anima viva (25, 3-4), Livio immagina che la scena si svolge in silenzio (25, 9 e 27, 1) e meno iperbolicamente che navi e soldati raccolti a Lilibeo sono così tanti che la città e il porto stentano a contenerli tutti: *Quicquid militum nauiumque in Sicilia erat cum Lilybaeum conuenisset, et nec urbs multitudinem hominum neque portus naues caperet, tantus omnibus ardor erat in Africam traiciendi ut non ad bellum duci uiderentur, sed ad certa uictoriae praemia* (24, 10-11). Queste divergenze sono evidentemente funzionali alla tesi, sviluppata poco dopo da Livio, che quella di Scipione fu la più spettacolare partenza di una flotta romana, pur essendo i suoi numeri molto inferiori a quelli delle flotte partite nella Prima Guerra Punica (26, 1-6 n.). Ci sono buone possibilità che l'idea fosse già presente (almeno *in nuce*) nel perduto racconto polibiano della partenza di Scipione. In 1, 63, 4–64, 6 Polibio dice infatti che in nessuna precedente guerra c'era stato un dispendio di forze navali come nella Prima Guerra Punica, né ci sarebbe stato nella storia romana successiva, e promette di chiarire i motivi di ciò nella sua trattazione della *Politeia* romana, ma in nessuno dei passi superstiti della sua opera si affronta la questione¹³⁰.

Lontano da ogni facile sensazionalismo risulta anche il racconto dello sbarco di Scipione. Da un lato, Livio narra che la sua flotta giunge in Africa senza intoppi e critica Celio che, solo contro le altre fonti, attesta che le navi romane sono colpite da

¹²⁹ Per Klotz 1941: 193-194 e Tränkle 1977: 22-25 è lui la principale fonte di Livio per quest'episodio, ma gli argomenti a sostegno dell'ipotesi sono mere speculazioni.

¹³⁰ Si veda Walbank 1957: 130 (*ad Pol.* 1, 64, 1 n.).

una tempesta e quasi fanno naufragio nei pressi dell'isola di Egimuro (27, 13-14 n.). Dall'altro, nella narrazione liviana non trovano posto tutta una serie di notizie attestate da Appiano e Cassio Dione, ma forse risalenti alla produzione encomiastica su Scipione, criticata già da Polibio e nota anche come 'leggenda scipionica', in cui al generale romano sono attribuiti tratti semidivini¹³¹. Se per Livio i sacrifici eseguiti da Scipione al momento della partenza sono rivolti agli dei e alle dee in generale (27, 2), per Appiano Scipione invoca specificamente Zeus e Poseidone (APP. *Lib.* 13, 50): secondo la 'leggenda', il primo è il suo vero padre, unitosi alla madre dopo aver assunto le sembianze di un serpente (26, 19, 7), mentre Poseidone / Nettuno lo aiuta a conquistare Nuova Cartagine invertendo *ad hoc* la marea (POL. 10, 11, 7; cf. LIV. 26, 45, 6-9). Cassio Dione narra, invece, che Scipione è accolto in Africa da un serpente che striscia prima verso di lui e poi verso Cartagine, cosa che viene interpretata dal generale come un incitamento del padre Zeus ad attaccare la città (CASS. DIO 17, fr. 57, 63). Che Livio possa omettere questi aneddoti senza dare spiegazioni non deve sorprendere, avendo lui già etichettato questo tipo di storie su Scipione come non veritiere (26, 19, 3-9)¹³².

5.1. *Il precedente ateniese: Tucidide ed Eforo (?)*

È stato già notato che il racconto liviano della partenza della flotta romana sembra ricalcare quello tucidideo della partenza dal Pireo nel 415 a.C. della flotta ateniese diretta a Siracusa¹³³. In effetti, come Tucidide, anche Livio parla delle aspettative dei presenti (cf. 24, 10-11 e TH. 6, 30, 2), insiste tre volte sull'impatto visivo della scena (cf. 26, 1-8 e TH. 6, 31, 1-6)¹³⁴, racconta che una folla di alleati accorre ad assistere alla partenza (cf. 26, 7 e TH. 6, 31, 1), confronta la spedizione oggetto del suo racconto con altre spedizioni precedenti (cf. 26, 1-6 e TH. 6, 31, 1-3) e descrive i contestuali sacrifici di rito (cf. 27, 1-5 e TH. 6, 32, 1-2). Tuttavia, se davvero Livio ha voluto

¹³¹ Cf. POL. 10, 2, 5-6 si vedano Walbank 1967a, Gabba 1975 e Beltramini 2020: 225-226).

¹³² In proposito si vedano Beltramini 2020: 230-233 e Beltramini-Rocco 2020.

¹³³ Si vedano Burck 1950: 144, Rodgers 1986: 350-352, François 1994: xciii, Mineo 2006: 307, Fabrizi 2016: 280 e 284. In generale, la conoscenza dell'opera di Tucidide da parte di Livio sembra testimoniata da Seneca il Vecchio (*contr.* 9, 1, 14; si veda Polleichtner 2010: 71-74). Echi del 'proemio' di Tucidide sono stati rintracciati nei prologhi liviani ai libri 6 e 21 – si vedano Kraus 1994: 84-85 (*ad* 6, 1, 2) e Weiss. comm. *ad* 21, 1 (cf. TH. 1, 1). Per altre possibili riprese, cf. TH. 1, 32, 2 e LIV. 7, 30-31 (con Weiss. comm. *ad loc.*); TH. 2, 13, 1 e LIV. 22, 23, 4 (con Briscoe-Hornblower 2020: 224, *ad loc.*); TH. 2, 47 e 25, 26, 7-8 (con Weiss. comm. *ad loc.*). Si vedano anche Levene 2010: 111-117 (e Id. 2015 e 2017), e Briscoe-Hornblower 2020: 53 (nota 132).

¹³⁴ Cf. *sed ne priore quidem ulla profectio tanti spectaculi fuit* (26, 1) ... *ad spectaculum in portum* (7) ... *turba spectaculo nauigantibus erat* (8), e οἱ δὲ ξένοι καὶ ὁ ἄλλος ὄχλος κατὰ θεάν ἦκεν ὡς ἐπ' ἀξιόχρεων καὶ ἄπιστον διάνοιαν. παρασκευὴ γὰρ αὐτῆ ... πολυτελεστάτη δὴ καὶ εὐπρεπεστάτη (TH. 6, 31, 1) ... ὁ στόλος ... οὐχ ἦσσαν ... ὄψεως λαμπρότητι περιβόητος ἐγένετο (6).

istituire un paragone con la disastrosa spedizione ateniese, deve averlo fatto con il proposito di accentuare le differenze, più che le analogie, tra i due episodi¹³⁵, come confermato dal fatto che i temi tucididei sono da lui ora riadattati alle circostanze, ora del tutto rovesciati:

- i. mentre Tucidide dice che i familiari dei soldati ateniesi sono combattuti tra l'aspettativa di un ricco bottino e il timore di non rivedere i propri giovani (Th. 6, 30, 2), in Livio il *focus* è sullo stato d'animo dei militari – la scena è ambientata lontano da Roma e dalle loro famiglie – che appaiono certi della vittoria e dei conseguenti premi: ... *non ad bellum duci uiderentur sed ad certa uictoriae praemia* (24, 11)¹³⁶;
- ii. Livio concorda con Tucidide nel dire che quella oggetto del suo racconto è la spedizione più spettacolare mai vista, pur non essendo quella con il maggior numero di navi e uomini (26, 1-2; cf. Th. 6, 31, 1), ma si discosta da lui su altri due punti. Innanzitutto, mentre Tucidide dice che quella contro Siracusa è la prima spedizione organizzata da una singola città greca (Th. 6, 31, 1 παρασκευὴ γὰρ αὕτη πρώτη ἐκπλεύσασα μιᾶς πόλεως), Livio dice che già altre flotte romane erano partite per l'Africa (§ 26, 1 *Multae classes Romanae e Sicilia atque et ipso illo portu profectae erant*). In secondo luogo, mentre Tucidide presenta quella contro Siracusa come la più costosa spedizione mai vista (*ibid.*, πολυτελεστάτη), Livio sottolinea la capacità di Scipione di ottimizzare le esigue risorse a sua disposizione: i) se i soldati ateniesi sono scelti con cura e fanno a gara ad avere le armi e l'equipaggiamento migliore (Th. 6, 31, 3), Scipione rinuncia alla leva e forma un esercito con volontari unitisi a lui l'anno prima ed equipaggiati grazie alle donazioni degli alleati (28, 45, 13-16), e con le *legiones Cannenses*, i cui membri non ricevono la paga (23, 31, 1-2) e non beneficiano del cavallo pubblico (27, 11, 4); ii) se la flotta ateniese viene costruita con grande dispendio di denaro pubblico e i trierarchi fanno a gara ad addobbare le loro navi nel modo più appariscente (Th. 6, 31, 1), Scipione costruisce la flotta senza attingere all'erario, con i soli materiali messi a disposizione dagli alleati (28, 45, 14-21; cf. 1, 14), e pone sulla nave ammiraglia, su cui viaggia, come unico contrassegno, un fanale con tre luci, perché sia riconoscibile di notte (25, 11);
- iii. mentre per Tucidide una folla di locali e stranieri giunge al Pireo per assistere alla partenza per mera curiosità (Th. 6, 31, 1 οἱ δὲ ξένοι καὶ ὁ ἄλλος ὄχλος κατὰ θέαν ἦκεν ὡς ἐπ' ἀξιοχρεῶν καὶ ἄπιστον διάνοιαν), il popolo siculo accorre da ogni angolo dell'isola per riconoscenza verso Scipione, trasformandosi esso stesso da spettatore a spettacolo: *Concurrerat ad spectaculum in portum omnis turba non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia ... ad prosequendum*

¹³⁵ Così già Stübler 1941: 157-162.

¹³⁶ Così già Rodgers 1986: 351.

Scipionem officii gratia ... nec classis modo prospectantibus e terra, sed terra etiam omnis circa referta turba spectaculo nauigantibus erat (26, 7-8). Se il modo in cui la flotta ateniese è guardata implica un certo distacco emotivo da parte degli spettatori, per Livio è proprio nel momento della loro reciproca contemplazione (enfaticizzata dall'anadiplosi di *terra*) che lo spettatore e lo spettacolo si fondono emotivamente;

- iv. mentre nel racconto tucidideo del rito che precede la partenza (TH. 6, 32, 1), la folla viene zittita dal suono della tromba (τῆ μὲν σάλπιγγι σιωπὴ ὑπεσημάνθη) e la preghiera viene letta da un araldo (εὐχὰς ... ξύμπαντες δὲ ὑπὸ κήρυκος ἐποιοῦντο), in quello liviano (§§ 27, 1-5) un araldo zittisce la folla (*silentio per praeconem facto*), la preghiera (di cui si riporta il testo integrale) è recitata da Scipione (*Scipio ... 'diui diuaeque' inquit*) e la flotta parte dopo il segnale della tromba (*tubaque signum dedit proficiscendi*), così da conferire centralità al personaggio di Scipione¹³⁷.

Della spedizione ateniese Livio sembra conoscere anche la tradizione alternativa seguita da Diodoro¹³⁸, risalente con ogni probabilità a Eforo, stando a quanto detto da Diodoro stesso in 12, 41, 1¹³⁹. La frase con cui Livio dice che, dalle navi, la terraferma appare stracolma di persone disposte in cerchio sembra infatti ricalcare quella con cui Diodoro descrive il Pireo che si riempie di incensiere e crateri per l'esecuzione del rito, con *circum* che riprende κύκλος e il pt. pf di *refarcio* che riprende l'azione espressa col verbo greco γέμω: *terra etiam circum referta turba* (26, 8); ὁ δὲ κύκλος ἅπας τοῦ λυμένος ἔγεμε θυμιατηρίων καὶ κρατήρων ἀργυρῶν (DIOD. 13, 3, 3).

Scopo di queste allusioni alla storia ateniese sembra quello di confutare coloro che hanno tentato di screditare Scipione paragonandolo ad Alcibiade¹⁴⁰: per primo Fabio Massimo che, invitando gli altri senatori a diffidare del piano di Scipione per trasferire la guerra in Africa, chiede loro di non ricadere nell'errore degli Ateniesi che, trascurando la guerra con Sparta sul continente, salparono verso Siracusa seguendo Alcibiade, *iuuenis, nobilis e impiger* come Scipione, e portarono così la città alla

¹³⁷ Così già Fabrizi 2016: 284.

¹³⁸ In proposito si veda Levene 2010: 111-115.

¹³⁹ Si veda anche RE s.v. 'Diodoros' 37, col. 681, 27-46

¹⁴⁰ Il paragone deve essere stato favorito dal fatto che secondo Tuciddide, conquistata Siracusa, Alcibiade avrebbe voluto tentare una spedizione contro Cartagine: ἐνήγε δὲ προθυμότατα τὴν στρατείαν Ἀλκιβιάδης ὁ Κλεινίου ... μάλιστα στρατηγήσαι τε ἐπιθυμῶν καὶ ἐλπίζων Σικελίαν τε δι' αὐτοῦ καὶ Καρχηδόνα λήψεσθαι καὶ τὰ ἴδια ἅμα εὐτυχήσας χρήμασί τε καὶ δόξῃ ὠφελήσειν (TH. 6, 15, 2). Il paragone con Alcibiade era forse declinato in chiave elogiativa da Polibio, in riferimento all'Emiliano, come mostrato *supra* nel § 1.3.

rovina (28, 41, 17)¹⁴¹; e poi gli altri detrattori di Scipione in Senato, che sembrano insistere ancora sul paragone con Alcibiade (ma senza nominarlo) in occasione dello scandalo di Pleminio, quando stigmatizzano Scipione per le sue pose eccentriche (19, 11 n.), per cui anche Alcibiade era biasimato, e ne chiedono la rimozione dal comando, come accaduto ad Alcibiade in seguito all'accusa di avere parodiato i misteri eleusini (Th. 6, 28, 1-2; PLVT. *Alc.* 19, 1) – le divinità offese, come evidenziato già da Rodgers 1986: 337, sono tra l'altro le stesse che nell'episodio di Pleminio, e cioè Demetra / Cerere e Persefone / Proserpina.

Forse dietro la dialettica tra voce narrante e discorsi dei detrattori di Scipione si cela una polemica tra Livio e un autore precedente che stigmatizzava Scipione paragonandolo ad Alcibiade. Nel caso, identificherei quest'autore con Catone, presente alla scena in qualità di questore (25, 10), membro allora della fazione di Fabio e ispiratore delle insinuazioni sullo sperpero di denaro da parte di Scipione durante il soggiorno a Siracusa (PLVT. *Cat. Mai.* 3, 4-5) poi riproposte all'epoca del processo agli Scipioni (38, 51, 1 e 54, 1, *loc. cit.*), segreto ammiratore di Tucidide (PLVT. *Cat. Mai.* 2, 5) e, secondo Cicerone, suo omologo nella storia dell'eloquenza romana (*Brut.* 66).

5.2. La spedizione di Regolo.

Un'altra tradizione che deve avere influenzato il racconto liviano della traversata di Scipione è quella sulla Prima Guerra Punica e in particolare sulla spedizione in Africa di Marco Atilio Regolo condotta nel biennio 256-255 a.C. con l'analogo proposito di stornare qui il conflitto in corso (in Sicilia) tra Romani e Cartaginesi. Questo precedente storico è stato già richiamato alla memoria del lettore durante il già citato duello oratorio tra Fabio Massimo e Scipione alla fine del libro 28. Fabio cita l'*exemplum* di Regolo, sconfitto dopo un'iniziale serie di vittorie in terra libica, per distogliere Scipione dal condurre l'esercito in Africa: '*Externa et nimis antiqua repeto. Africa eadem ista et M. Atilius, insigne utriusque fortunae exemplum, nobis documento sit ...*' (28, 42, 1). Scipione replica che gli iniziali successi di Regolo sono invece secondo lui una conferma della fattibilità dell'impresa: '*Negat aditum esse in Africam, negat ullos patere portus. M. Atilium captum in Africa commemorat, tamquam M. Atilius primo accessu ad Africam offenderit, neque recordatur illi ipsi tam infelici imperatori patuisse tamen portus Africae, et res egregie primo anno gessisse et quantum ad Carthaginienses duces attinet inuictum ad ultimum permansisse*' (28, 43, 17). La vicenda di Regolo viene rievocata altre due volte nel passo in esame: in 26, 2

¹⁴¹ Fabio riprende in modo antifrastico il passo del discorso tucidideo di Alcibiade in cui questi, per convincere l'assemblea ad appoggiare il suo progetto, dice che una città non oziosa col passare alla pigrizia va in rovina: παράπαν τε γινώσκω πόλιν μὴ ἀπράγμονα τάχιστ' ἄν μοι δοκεῖν ἀπραγμοσύνης μεταβολῆ διαφθορῆνα ... (Th. 6, 18, 7).

Livio dice che la vista della flotta poco numerosa di Scipione suscitò nei presenti un compiacimento estetico maggiore che quella di flotte meglio equipaggiate, come quella partita durante la Prima Guerra Punica con circa 400 navi da guerra al comando di due consoli, ovviamente Regolo e il collega L. Manlio Vulzone; in 28, 5 Livio motiva il panico dei Cartaginesi dopo lo sbarco di Scipione dicendo che essi non vedevano un esercito straniero nel loro territorio, appunto, dalla spedizione di Regolo e Vulzone: *Nam post M. Atilium Regulum et L. Manlium consules, annis prope quinquaginta, nullum Romanum exercitum uiderant* (scil. *Carthaginenses*) *praeter praedatorias classes quibus escensiones in agros maritimos factae erant*. Accanto a questi richiami espliciti sembrano essercene altri di carattere allusivo (l'influsso della produzione sulla Prima Guerra Punica è forse anche più pervasivo, ma la sua perdita quasi totale, con l'eccezione del libro I di Polibio, non consente di rintracciare altre reminiscenze). Il personaggio di Scipione pare ora seguire le orme di Regolo, ora agire in aperto contrasto con il suo esempio, come per evitare di ricadere nei suoi stessi errori: prospetta al suo esercito la possibilità di conquistare un ricco e facile bottino nelle città della costa libica, approfittando del prevedibile ritardo della reazione cartaginese, come pare abbia fatto Regolo (25, 12 n.); salpa con 40 navi (25, 10), quante quelle rimaste in Africa con Regolo dopo il ritorno a Roma di Vulzone a fine anno (POL. 1, 29, 9); d'altro canto, forse per scaramanzia, rifiuta di sbarcare presso il *Mercuri promunturium*, il luogo d'approdo di Regolo, da cui poi vengono portati in salvo i resti del suo esercito (27, 8 n.). Nessun frammento del *Bellum Poenicum* di Nevio è riconducibile con certezza a quest'episodio, ma in 27, 5 Livio potrebbe riecheggiare il fr. 35 M. del poema neviriano in cui (se Nonio, trasmettendo il frammento in 106 L., ha ragione di glossare *atrox* come *crudum*) si descrive forse un rito analogo a quello eseguito da Scipione prima di prendere il largo: *simul atrociter proicerent exta ministratores* (NAEV. 35 M.); ... *cruda exta caesa uictima, uti mos est, in mare proiecit* (27, 5 n.)¹⁴².

5.3. La rotta di Enea.

Nel suo poema, com'è noto, Nevio narrava anche l'episodio dell'approdo di Enea a Cartagine (*carm. fr.* 6 e 23 M.)¹⁴³. Vale allora la pena chiedersi se il racconto liviano dello sbarco di Scipione sulle coste libiche non presenta punti di contatto anche con questa tradizione, tanto più che, nello stesso periodo in cui Livio deve avere composto il libro 29, il racconto di Nevio dello sbarco e la sosta di Enea a Cartagine era stato riconoscibilmente ripreso già da Virgilio nel libro 1 dell'*Eneide*, secondo i giudizi di

¹⁴² Così Flores 1994: 213-216; *contra* e.g. Barchiesi 1962: 530-531.

¹⁴³ Per un recente riepilogo del dibattito, ancora aperto, sulla forma e la funzione di questo inserto mitico (forse dotato di una funzione eziologica rispetto al conflitto romano-cartaginese oggetto del racconto principale) si veda Giusti 2018: 214-225.

Macrobio e Servio (Danielino): *in primo Aeneidos tempestas describitur, et Venus apud Iovem queritur de periculis filii, et Iuppiter eam de futurorum prosperitate solatur. hic locus totus sumptus a Naevio est ex primo libro belli Punici. illic enim aequae Venus, Troianis tempestate laborantibus, cum Iove queritur, et sequuntur verba Iovis filiam consolantis spe futurorum.* (MACR. Sat. 6, 2, 31 = NAEV. *carm. fr.* 13 M.); ... *et totus hic locus de Naevio belli Punici libro translatus est* (SERV. AVCT. Aen. 1, 198 = NAEV. *carm. fr.* 16 M.)¹⁴⁴. Ci sono tra l'altro buone possibilità che Livio, quando compone i libri finali della terza decade, conosca già questa parte del poema virgiliano. I libri 29-30 di Livio sono verosimilmente posteriori di almeno qualche mese al libro 28, che è senza dubbio successivo al 26-25 a.C. e probabilmente precedente al 19 a.C.¹⁴⁵; negli anni immediatamente prima l'*Eneide* doveva avere avuto già una certa diffusione, almeno negli ambienti della corte¹⁴⁶: secondo la testimonianza della vita virgiliana del grammatico Donato (basata sulla perduta vita svetoniana), Augusto, mentre è impegnato in Spagna nella guerra contro i Cantabri (26 a.C.) chiede a Virgilio di fargli leggere una qualsiasi parte del suo poema 'in lavorazione' (DON. *uita Verg.* 30, *Augustus vero – nam forte expeditione Cantabrica aberat – supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret, 'ut sibi de Aeneide', ut ipsius verba sunt, 'vel prima carminis ὑπογραφή vel quodlibet κῶλον mitteretur'*); intorno allo stesso anno Properzio sembra avere un'opinione piuttosto completa dell'opera (2, 34, 63-66: *qui nunc Aeneae Troiani suscitatur (scil. Vergilius) arma / iactaque Lauinis moenia litoribus. / cedit Romani scriptores, cedit Grai! / nescio quid maius nascitur Iliade*)¹⁴⁷; sempre secondo la vita di Donato, Virgilio legge ad Augusto e a Ottavia i libri 2, 4 e 6 dell'*Eneide* dopo il ritorno del *princeps* dalla Spagna nel 25-24 a.C., forse intorno al 23-22 a.C. (DON. *uita Verg.* 31: *cui tamen multo post perfecta quoque demum materia tres omnino libros recitavit, secundum quartum sextum*).

Venendo alla questione di partenza, Livio sembra quasi evitare ogni possibile punto di contatto tra le vicende di Enea e Scipione: i) omette, come visto¹⁴⁸, ogni riferimento al legame privilegiato di Scipione con Giove e Nettuno, le divinità che assistono Enea sia nel racconto neviano (fr. 12-15 M.), sia in quello di Virgilio (Aen. 1, 124-156 e 254-296); ii) narra che Scipione evita il promontorio di Mercurio (27, 8), il dio che secondo Nevio ha costruito la nave su cui viaggia Enea (fr. 11 M.) e che secondo Virgilio, su ordine di Giove, prepara l'accoglienza amichevole di Enea a Cartagine

¹⁴⁴ Sul tema dell'imitazione di Nevio nell'*Eneide* di Virgilio si veda la discussione di Parroni *apud* EV III, s.v. 'Nevio', 714-716.

¹⁴⁵ Cf. 28, 12, 12, Oakley 1997: 109-110 e Giusti 2018: 160-162.

¹⁴⁶ In proposito si veda D'Anna *apud* EV II 240, s.v. 'Eneide – 3. L'epoca della composizione'.

¹⁴⁷ Si veda Fedeli 2021: xxi-xxviii e 412-413 (*ad loc.*).

¹⁴⁸ Si veda *supra* il § 5.

(*Aen.* 1, 297-304) e stimola poi Enea a ripartire per l'Italia (4, 271-276 e 560-570); iii) rigetta la versione celiana secondo cui il viaggio in mare di Scipione, come quello di Enea secondo Nevio e Virgilio (cf. fr. 16 M. e *Aen.* 1, 34-123), è ostacolato da una tempesta che spinge le navi verso l'isola di Egimuro (27, 14 n.), presso cui si trovano forse le *Arae* contro cui il vento di Noto fa naufragare i compagni di Enea in *Aen.* 1, 108-110 (cf. *PLIN. nat.* 5, 42)¹⁴⁹. Enea e Scipione sono sì accomunati, dall'accusa di essersi dati agli ozi e avere dimenticato i compiti cui sono destinati – rispettivamente, di giungere nel Lazio e di porre fine alla guerra con Annibale (19, 3 n.). Tuttavia, mentre nel caso di Enea le accuse paiono fondate – tant'è vero che salpa da Cartagine con navi costruite di fretta e col legno ancora fresco (*Aen.* 4, 398-400) – quelle contro Scipione non sono che maldicenze dei suoi detrattori: egli non ha affatto dimenticato la sua missione e ha anzi terminato i preparativi per la spedizione con un anno d'anticipo (1, 15), così che ci fosse il tempo di far asciugare il legno delle navi appena fabbricate (1, 14 n.). Nel racconto liviano, chi gioca il ruolo di Enea sembra piuttosto Massinissa, anche lui, come si vedrà qui di seguito, un principe esule, diviso tra il compito di fondare un nuovo regno e l'amore per una donna cartaginese.

6. *Gli episodi d'ambientazione africana.*

Livio è il solo autore superstita ad attestare, come detto¹⁵⁰, l'incontro nel 205 tra Lelio e Massinissa (4, 7-5, 1), e a presentare Sofonisba, prima del matrimonio con Siface, come nubile, e non come la moglie o la promessa sposa di Massinissa (23, 4 n.). Dice poi di seguire una parte minoritaria delle sue fonti, secondo cui nel 204 Massinissa si unisce all'esercito romano insieme a duecento cavalieri numidici, e non duemila, come per la maggior parte degli autori precedenti, e motiva la sua scelta sulla base del fatto che Massinissa si trova allora in esilio (dato su cui non esprime dubbi) ed è quindi più coerente che disponga di risorse militari limitate: ... *quem (scil. Masinissam) quidam cum ducentis haud amplius equitibus, plerique cum duum milium equitatu tradunt uenisse* (29, 4); *haec animum inclinant ut cum modico potius quam cum magno praesidio equitum ad Scipionem quoque postea uenisse Masinissam credam; quippe illa regnanti multitudo, haec paucitas exsulis fortunae conueniens est* (33, 10)¹⁵¹. Poco dopo Livio dice di seguire le fonti che attestano che Scipione, nel corso dell'estate del 204, batte due comandanti cartaginesi, entrambi di nome Annone ed entrambi rimasti uccisi in successivi scontri con la cavalleria romana, e ipotizza che gli autori che riportano o una sola vittoria di Scipione, o che uno solo dei due comandanti si chiama Annone, o che quello di nome Annone non muore ma viene fatto prigioniero (così

¹⁴⁹ L'identificazione è quantomeno dubbia, come mostrato da Giusti 2014 (in part. 64-68).

¹⁵⁰ Si veda *supra* il § 3.

¹⁵¹ I due passi sono intervallati da un *excursus* su Massinissa, su cui si veda *infra* il § 6.2.

Celio Antipatro e Valerio Anziate), abbiano alterato il dato tradizionale, perché temevano che la versione riportata dalle loro fonti contenesse un ‘doppione’: *Duos eodem nomine Carthaginensium duces duobus equestribus proeliis interfectos non omnes auctores sunt, ueriti, credo, ne falleret bis relata eadem res; Coelius quidem et Valerius captum etiam Hannonem tradunt* (35, 2 n.).

Come anticipato¹⁵², le notizie scartate da Livio trovano posto nei resoconti di Appiano, Cassio Dione e Zonara. Nella loro trama Sofonisba è promessa sposa di Massinissa, che passa dalla parte dei Romani dopo che i Cartaginesi, fino ad allora suoi alleati, concedono la donna in moglie a Siface (APP. *Lib.* [10] 37-40, *Ib.* [37] 150; CASS. DIO 17, fr. 57, 51; ZON. 9, 11, 1; 12, 1 e 13, 2). Attaccato da Asdrubale e Siface, Massinissa finisce temporaneamente in esilio, ma riesce a riconquistare il regno prima che Scipione sbarchi in Africa nell’estate del 204 (APP. *Lib.* [10-12] 41-49; CASS. DIO 17, fr. 57, 53; ZON. 9, 11, 1 e 12, 1). Massinissa finge allora di accettare la tregua propostagli da Asdrubale e Siface, che gli chiedono di coalizzarsi con loro contro l’invasore romano, ma, alla prima occasione buona, consuma la sua vendetta, attirando in un’imboscata (con l’aiuto di Scipione) il comandante della cavalleria cartaginese, Annone, che viene da loro preso in ostaggio (APP. *Lib.* [13-14] 52-60; CASS. DIO 17, fr. 57, 65-67; ZON. 9, 12, 2-5), come secondo Celio Antipatro e Valerio Anziate, cui, come detto, deve presumibilmente risalire la trama dei racconti di Appiano e Cassio Dione¹⁵³. Che Livio conosca la ricostruzione su cui si basano gli storici successivi pare confermato da altri tre indizi:

- i. con *regnanti* (33, 10, *loc. cit.*) Livio allude forse al fatto che una parte delle sue fonti attesta, come Appiano e Cassio Dione, che al momento dello sbarco di Scipione, Massinissa è non in esilio, ma in possesso del regno e dell’esercito dei Massili;
- ii. in Appiano, Cassio Dione e Zonara trova riscontro non solo la notizia della cattura di Annone, ma anche le altre varianti introdotte, secondo Livio, da alcuni autori precedenti nel timore di trasmettere un doppione (35, 2, *loc. cit.*): per Appiano i comandanti cartaginesi vinti in Africa da Scipione nel 204 sono due, ma solo uno si chiama Annone, mentre l’altro si chiama Magone (*Lib.* 14, 57-58 e 15, 64-65); Cassio Dione (tuttavia frammentario) e Zonara attestano un solo successo di Scipione sul suolo africano quell’anno, contro appunto un comandante di nome Annone (CASS. DIO 17, fr. 57, 66 e ZON. 9, 12, 5);
- iii. Livio fa dire al personaggio di Fabio Massimo, intento a distogliere il Senato dal piano di Scipione di trasferire la guerra in Africa, che Cartaginesi, Siface e

¹⁵² Si veda *supra* p. 21.

¹⁵³ Si veda, in particolare, De Sanctis 1917: 581-583, Gsell 1918: 199-203, Haley 1990: 377 e François 1994: 143 (nota 2).

Massinissa, non appena informati del possibile sbarco romano, metteranno da parte i loro screzi e si coalizzeranno contro l'invasore straniero, come in effetti avviene non nel racconto liviano, dove Massinissa parteggia fin dall'inizio con Scipione (29, 4, *in principio rerum gerendarum*), ma in quello di Appiano (*Lib.* 13, 53) e Cassio Dione (17, fr. 57, 65-66), anche se solo temporaneamente: *nunc illos aemulatio inter sese et omnes causae certaminum acuunt quia procul externus metus est: ostende Romana arma et exercitum alienigenam; iam uelut ad commune restinguendum incendium concurrent.* (28, 42, 10)¹⁵⁴.

Altrettanti indizi suggeriscono che la trama del racconto liviano risale a quella del perduto racconto di Polibio¹⁵⁵. Se, infatti, il racconto polibiano del prosieguo della spedizione di Scipione nei frammenti superstiti dei libri 14 e 15 è, come sembra, la fonte del parallelo racconto liviano nel libro 30 (così anche per Tränkle 1977: 229), non si vede perché Livio dovrebbe seguire un altro autore per i fatti dell'anno prima. Nei §§ 35, 10-11 Livio dice che gli eserciti di Asdrubale e Siface ammontano a 33 mila e 60 mila uomini, tanti quanti in Polibio (14, 1, 14). La versione trasmessa da Livio e da una parte minoritaria degli autori precedenti secondo cui Massinissa, al momento dello sbarco di Scipione, è un esule e il suo seguito è composto solo da qualche cavaliere (33, 10, *loc. cit.*), trova riscontro in un successivo passo polibiano: ... εἰ Μασαννάσαν μὲν τὸν οὐ μόνον ὑπάρξαντα πολέμιον ὑμῖν, ἀλλὰ καὶ τὸ τελευταῖον καταφυγόντα πρὸς ὑμᾶς μετὰ τινῶν ἰπέων ... βασιλέα τῶν πλείστων μερῶν τῆς Λιβύης πεποιήκατε ... (POL. 21, 21, 2). La digressione liviana su Massinissa si apre con un'eco dell'elogio polibiano dello stesso re: *Ceterum cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit ...* (29, 5), ὅτι Μασανάσσης ὁ ἐν Λιβύῃ τῶν Νομάδων βασιλεὺς ἀνὴρ ἦν τῶν καθ' ἡμᾶς βασιλέων ἄριστος καὶ μακαριώτατος ... (POL. 36, 16, 1). Avendo Polibio incontrato Massinissa e ricevuto da lui chiarimenti sui fatti di cui era stato testimone (POL. 9, 25, 4), pare logico che Livio lo consideri una fonte autorevole sulla vicenda di Massinissa. Se l'ipotesi è corretta, non è allora un caso se Livio risulta meglio informato, in proposito, di Appiano e Cassio Dione, che, per esempio, ignorano la vicenda del primo tentativo d'usurpazione del regno di Massinissa da parte di Mazetullo, il tutore di suo cugino Lacumaze (29, 8-30, 13, *passim*). A prescindere da chi sia la fonte (o le fonti) da cui Livio trae le sue notizie, le scelte con cui compone la sua trama sembrano dipendere non solo dal loro grado di

¹⁵⁴ Sulla tendenza di Livio a rifunzionalizzare nei discorsi dei suoi personaggi le versioni di altri autori, si veda *supra* p. 20.

¹⁵⁵ Sostengono la tesi dell'origine polibiana Hesselbarth 1889: 160-169, De Sanctis 1917: 646-648, Gsell 1918: 199-200, Klotz 1941: 193-194, Dorey-Lydall 1968: 106, Burck 1971: 26, François 1994: xiii-xiv. D'avviso opposto risulta solo Tränkle 1977: 22-23.

affidabilità, ma anche dalla loro ‘funzionalità’ rispetto al suo sofisticato disegno narrativo, come si cercherà di mostrare qui di seguito.

6.1. *L'incontro tra Lelio e Massinissa (4, 7–5, 1).*

Il ritratto liviano di Massinissa è giocato sulla sovrapposizione di piani temporali diversi¹⁵⁶. Dalla prospettiva onnisciente di narratore e lettore, il suo personaggio appare totalmente speculare a quello di Siface¹⁵⁷: entrambi sono Numidi e di stirpe regale, ma, mentre Siface è perfido e volubile¹⁵⁸, Massinissa è connotato fin da subito positivamente in ragione del lungo sodalizio che lo legherà a Roma in futuro: *Masinissa erat iuuenis, eo tempore [erat] socius Carthaginiensium, quem deinde clarum potentemque Romana fecit amicitia* (25, 34, 2); ... *documento post id tempus constantissimae ad ultimam senectam fidei (scil. Masinissae) ...* (28, 16, 12); *cupere se (scil. Masinissam) illi populoque Romano operam nauare ita ut nemo unus externus magis enixe adiuuerit rem Romanam* (28, 35, 9)¹⁵⁹. Al contrario, dal punto di vista dei personaggi, ovviamente ignari della storia a venire, Siface e Massinissa non paiono così diversi¹⁶⁰. I due vengono anzi equiparati, in quanto alleati potenzialmente sleali, da Fabio Massimo, Scipione e dallo stesso Siface: 28, 42, 9 *Numidis tu (scil. Scipio) credere potes, defectionem militum tuorum expertus? et Syphax et Masinissa se quam Carthaginienses malunt potentes in Africa esse, Carthaginienses quam quemquam alium* (Fabio Massimo); 44, 7 *has mihi spes subicit ... Syphax et Masinissa reges, quorum ego fidei ita innitar ut bene tutus a perfidia sim* (Scipione); 30, 13, 14 *neque prudentiorem neque constantiorem Masinissam quam Syphacem esse, etiam iuuenta incautiorem; certe stultius illum atque intemperantius eam quam se duxisse* (Siface). Nell’episodio in esame queste due prospettive quasi si confondono, con il personaggio di Massinissa che, pur senza tradire apertamente la fiducia dei Romani, si comporta in modo ambiguo.

Quando chiede a Lelio d’incoraggiare Scipione a sbarcare in Africa e di dirgli che, nonostante il suo recente esilio, lo assisterà con un cospicuo esercito di fanti e cavalieri, Massinissa bluffa: *hortaretur, stimularet Scipionem ne cessaret; se, quamquam regno pulsus esset, cum haud contemnendis copiis adfuturum peditum equitumque* (4, 9).

¹⁵⁶ Così già Levene 2010: 248-251.

¹⁵⁷ La polarità tra i due sovrani numidi è implicita già in SALL. *Iug.* 5, 4-5, ed è scherzosamente rievocata da Apuleio parlando dei suoi natali a Madaura, città appartenuta prima al (malvagio) Siface e poi passata al (probo) Massinissa: ... *nec hoc eo dixi, quo me patriae meae paeniteret, etsi adhuc Syphacis oppidum essemus. quo tamen uicto ad Masinissam regem munere populi Romani concessimus ...* (APVL. *apol.* 24).

¹⁵⁸ Cf. § 23, 6 n.; 24, 48, 2; 28, 17, 6-7.

¹⁵⁹ Per la *vulgata* di Massinissa come archetipo del perfetto alleato, cf. e.g. SALL. *Iug.* 5, 5; 9, 2; 14, 18; 24, 10; CIC. *rep.* 6, 9.

¹⁶⁰ In proposito si vedano soprattutto Johner 1996: 241-242, Levene 2010: 252 e Cazeau 2017.

Come il lettore scopre a 33, 8, quando pronuncia questa frase, a Massinissa non sono rimaste che poche decine di cavalieri, tanto che l'anno dopo, sbarcato Scipione in Africa, Massinissa gli si presenta con duecento cavalieri e nessun fante (29, 4, *loc. cit. supra* § 6.). La deludente quantità di truppe al suo seguito non viene problematizzata nel racconto liviano e i Romani accolgono anzi l'arrivo di Massinissa con grande gioia: *Laetissimus tamen Romanis in principio rerum gerendarum aduentus fuit Massinissae* ... (29, 4). Il problema della potenziale inaffidabilità del Numida si ripresenta nel successivo episodio della sua infatuazione per Sofonisba, quando si fa irretire dalla bellezza della donna, come già Siface (23, 4 n.), e la sposa (30, 12, 17-20); e poi, vistosi ingiungere da Scipione di consegnarla a lui, in quanto parte anch'essa del bottino romano, aggira il suo ordine, facendo consegnare il veleno alla donna, cui aveva promesso che non l'avrebbe mai consegnata viva ai suoi nemici (30, 15, 1-14)¹⁶¹.

Stemperare la polarità tra Siface e Massinissa, e preludere alla sua successiva *défaillance* in favore di Sofonisba, non sembrano le sole funzioni possibili dell'episodio in esame. È possibile che qui Livio voglia preludere anche all'affinità tra Massinissa e Scipione: i due non sono solo giovani (cf. 24, 49, 1; 1, 8 n.), intrepidi (cf. 24, 5-7 e 32, 8 n.) e dotati di carisma regale (cf. il § seguente e 19, 3 n.), ma all'occorrenza sanno essere anche astuti dissimulatori (cf. il § 1.2). Il loro primo successo militare congiunto consiste infatti in un'imboscata portata a termine grazie all'uso della *simulatio* (34, 1-17 n.).

6.2. L'encomio atipico.

Livio anticipa, nel primo passo della terza decade relativo a Massinissa, che questi diventerà re e ingrandirà il regno paterno, come poi avviene nell'ultimo passaggio della terza decade in cui si menziona Massinissa: 24, 49, 1 *filium Gala Masinissam habebat septemdecem annos natum, ceterum iuvenem ea indole, ut iam tum appareret maius regnum opulentiusque, quam quod accepisset, facturum*; 30, 44, 12 ... *Scipio contione advocata Masinissam ad regnum paternum Cirta oppido et ceteris urbibus agrisque, quae ex regno Syphacis in populi Romani potestatem uenissent, adiectis donauit*. Nell'intervallo tra questi due momenti al suo personaggio sono attribuite tutte le principali qualità del buon re – nascita ed educazione nella prospettiva del regno¹⁶²,

¹⁶¹ Così già Levene 2010: 252-260.

¹⁶² Per bocca dello stesso Massinissa: ... *in qua (scil. terra) autem genitus educatusque in spem paterni regni esset, facile (scil. auxilium) praestaturum* (28, 35, 10).

*uirtus*¹⁶³, *prudencia*¹⁶⁴, *humanitas*¹⁶⁵, *temperantia*¹⁶⁶, oltre che doti di medico-curatore¹⁶⁷ – quasi a legittimare la sua ‘investitura’ finale. In altre parole, nella terza decade Livio ha composto una sorta di encomio di Massinissa, ma, disseminandone le varie parti in punti diversi del racconto, ne ha come dissimulato la forma¹⁶⁸.

Il passo in cui l’influsso di questa tradizione risulta più evidente è l’*excursus* su Massinissa nel libro 29, introdotto col dichiarato proposito di narrare le traversie da lui affrontate prima di diventare il più importante re e alleato romano dell’epoca: *ceterum cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit plurimumque rem Romanam iuuerit, operae pretium uidetur excedere paulum ad enarrandum quam uaria fortuna usus sit in amittendo recipiendoque paterno regno* (29, 5). La storia raccontata nell’*excursus* è riconoscibilmente modellata su quella di altri re-fondatori (Massinissa può essere considerato tale in quanto primo re della Numidia ‘unita’ dopo l’annessione del regno dei Masesuli a quello dei Massili, cf. 30, 44, 12 e SALL. *Iug.* 5, 4). I paralleli più cospicui, in parte già notati da Johner 1996: 238-245, riguardano la vicenda di Romolo e interessano, come anticipato, parti della vicenda di Massinissa prive di riscontro nel parallelo racconto di Appiano: i) il trono è inizialmente occupato da un usurpatore – Amulio nel caso di Romolo (1, 3, 10-11, IVST. 43, 2, 1-2, PLVT. *Rom.* 3, 2-3), Mazetullo, tutore di suo cugino Lacumaze, nel caso di Massinissa (29, 6-13); ii) il futuro re oltrepassa indenne un grosso fiume in una sorta di ordalia (cf. 32, 8 e 1, 4, 6, Ov. *fasti* 2, 385-412, PLVT. *Rom.* 3, 5-6); iii) uno o più aiutanti

¹⁶³ Per lo più implicitamente, nelle sue imprese belliche, dove però è sottolineata la *uirtus* del suo esercito: cf. 29, 30, 9 (*loc. cit. infra*) e 33, 4 *Atrox proelium et diu anceps fuit, loco et uirtute militum Masinissam, multitudine quae nimio maior erat Syphacem iuuante*. Sulla *uirtus* in Livio si veda Moore 1986: 11-28.

¹⁶⁴ 29, 30, 9 *uicit tamen et ueterum militum uirtus et prudentia inter Romana et Punica arma exercitati ducis (scil. Masinissae)*. In proposito si veda Moore 1986: 206-214 (in part. 207 e 211).

¹⁶⁵ Implicitamente, nel graziare Lacumaze e Mazetullo che avevano usurpato il suo trono: 29, 30, 10 *ita recipiato regno paterno Masinissa ... optimum ratus cum fratre patruale gratiam reconciliare*. Il passo non compare negli esempi di *humanitas*, intesa come *clementia*, discussi da Moore 1986: 159-166.

¹⁶⁶ Implicitamente, nel rinunciare a Sofonisba secondo la richiesta di Scipione: 30, 14, 6 *hanc (scil. temperantiam) te quoque ad ceteras tuas eximias uirtutes, Masinissa, adiecisse uelim [...]*. In proposito si veda anche Moore 1986: 151-154.

¹⁶⁷ 29, 32, 11 *Masinissa in spelunca occulta, cum herbis curaret uolnus, duorum equitum latrocinio per dies aliquot uixit*.

¹⁶⁸ La trattazione retorica più completa sull’encomio del sovrano è notoriamente quella tarda (ca. III d.C.) di Menandro Retore. Le virtù di Massinissa elogiate da Livio sono da lui trattate nei seguenti passi: l’ἀνατροφή, corrispondente all’*educatio*, in 2, 1, 14-15 (= 371, 18-372, 1), gli ἐπιτηδεύματα, corrispondenti all’*indoles*, in 2, 1, 16 (= 372, 2-13); ἀνδρεία e φρόνησις in battaglia corrispondenti a *uirtus* e *prudencia* in 2, 1, 19-27 (= 372, 14-374, 19); la φιλανθρωπία, intesa come *humanitas*, in 2, 1, 27 (= 374, 20-375, 4); le abilità come medico-curatore in 2, 1, 29 (= 375, 13-18); la σωφροσύνη, corrispondente alla *temperantia* in 2, 1, 32 (= 376, 2-9).

dell'usurpatore falliscono nell'accertare la morte del futuro re (cf. 32, 10 e 1, 4, 5); iv) il futuro re trova riparo in una grotta – il *Lupercal* nella saga di Romolo (si veda Robinson 2010 *ad Ov. fasti* 2, 421 n.), una *spelunca* nel caso di Massinissa (32, 11) – e trascorre un periodo di confino in un ambiente selvatico (31, 7-10; cf. 1, 4, 8; PLVT. *Rom.* 5, 3-5; IVST. 43, 2, 8), in cui vive a contatto con pastori, cacciatori e briganti (31, 10-11; cf. 1, 4, 9, EVTROP. 1, 1, 2; IVST. 43, 2, 9); v) intorno al futuro re si raccolgono uomini – pochi ma leali – che lo aiutano a riconquistare il regno (30, 7 e 32, 13; cf. 1, 4, 9 e 5, 7). Tutti questi tasselli narrativi, tranne il primo, ricorrono anche nella saga di Ciro (cf. *passim* HDT. 1, 107, 1–130, 3 e IVST. 1, 4, 1–7, 7), in cui è presente, in compenso, un precedente per la scelta di Massinissa di risparmiare Mazetullo e Lacumaze, e di lasciargli conservare il loro *status* di maggiorenti (30, 11-12): secondo Giustino (1, 6, 16 e 7, 7) Ciro fa lo stesso con Astiage e Creso, che avevano usurpato il suo trono¹⁶⁹.

Ciò che differenzia la storia di Massinissa da quella di altri re, e in particolare di Romolo, è che essa non culmina con la sua ascesa al trono (come nei racconti di Appiano e Cassio Dione) ma con quella del suo 'doppio' e rivale Siface (33, 9). Sarà poi Scipione a imporre Massinissa sul trono di Numidia e solo dopo che, rinunciando a Sofonisba, gli avrà dimostrato di essersi 'depurato' dalla naturale tendenza dei Numidi alla lussuria che ha determinato la rovina di Siface (cf. 23, 4 e 30, 12, 18), e di essere quindi dotato delle virtù morali (necessarie per un re) di *temperantia* e *continentia* (30, 14, 16, *loc. cit.*)¹⁷⁰. Con questa variazione rispetto allo schema narrativo più tipico, Livio, se da un lato accentua, in un'ottica evidentemente romanocentrica, la subalternità di Massinissa rispetto a Scipione¹⁷¹, dall'altro istituisce un parallelo tra la sua storia e quella di un altro *pater* di Roma, Enea, un altro esule

¹⁶⁹ Le storie di Ciro e Romolo sono tra le fonti d'ispirazione più ovvie per la stesura dell'encomio di un sovrano, come testimoniato da Menandro Retore (2, 1, 13 = 371, 6-7). L'accostamento tra Ciro e Massinissa potrebbe però dipendere anche dall'influsso di un'altra tradizione, nota a Sallustio e risalente all'opera storica di re Iempsale, secondo cui i Numidi discendono dai Persiani (SALL. *Iug.* 17, 7–18, 8). Suggestivamente, Dorey 1961: 2 aggiunge anche quest'opera al novero delle possibili fonti di Livio, che però non la cita in nessun punto della sua opera superstita.

¹⁷⁰ Tra l'altro, il fatto stesso che Livio parli dei difetti 'etnici' di Massinissa costituisce una sorta di infrazione della pratica dell'encomio del sovrano, in base alla quale, se non si può dir bene del suo luogo d'origine, è meglio non parlarne affatto (MEN. RH. 2, 1, 8 = 370, 9-10).

¹⁷¹ Suggestivamente Saumagne 1966: 70-91 (ripreso da Eckstein 1987: 242-244 e Johner 1996: 240-243) ipotizza che Livio si basi su un autore attivo a cavallo di II e I a.C. che ha falsificato la verità storica (documentata da Appiano) sminuendo Massinissa nel suo racconto del successo romano contro Annibale, così da giustificare la pretesa romana di controllare la successione al trono di Numidia al tempo della guerra con Giugurta. Se l'idea di una distorsione romanocentrica appare plausibile, resta che la ricostruzione seguita da Livio sembra risalire almeno all'opera di Polibio, come mostrato *supra* nel § 6, ben prima della questione della crisi dinastica in Numidia.

diviso tra il compito di fondare un nuovo regno e l'amore per una donna cartaginese, ovviamente Didone¹⁷².

6.3. *Massinissa come Enea.*

Quello di Livio, come anticipato, è l'unico racconto superstite in cui Sofonisba è nubile, e non già moglie o promessa sposa di Massinissa, e Massinissa non tradisce i Cartaginesi perché, contro i precedenti accordi, concedono la donna in moglie a Siface. Questa trama alternativa pare anzi come 'insabbiata' da Livio, che dice di ignorare i motivi della defezione di Massinissa, ma si dice disposto a credere che l'abbia fatto per una giusta causa, visto che, durante tutta la sua vita, Massinissa non è mai venuto meno alla parola data: *Post profectionem eius Masinissa ... ut ad noua consilia gentem quoque suam oboedientem haberet, cum paucis popularibus in Africam traiecit, non tam euidenti eo tempore subitae mutationis causa quam documento post id tempus constantissimae ad ultimam senectam fidei ne tum quidem eum sine probabili causa fecisse* (28, 16, 11-12). La ragione per cui Livio glissa sui motivi della defezione di Massinissa non può essere, io credo, di evitare che il suo personaggio appaia sleale (sono i Cartaginesi, nel caso, i primi a venire meno alla promessa) o schiavo della passione per Sofonisba, come comunque sarà descritto nel libro 30 (§ 12, 18, *amore captivae victor captus*). Piuttosto, come proposto da Fabre-Serris 2021: 95-96, omettendo ogni pregressa conoscenza tra Massinissa e Sofonisba, Livio mira a trasformare quello nel 203 presso la reggia di Cirta nel loro primo incontro (30, 12, 11-22). Scopo di questa variazione della trama non sembra tanto quello di conferire *pathos* alla scena, quanto piuttosto di stabilire un altro punto di contatto (dopo la notizia dell'esilio di Massinissa) tra la loro storia e quella virgiliana di Enea e Didone, anch'essi incontratisi per la prima volta presso l'atrio di un palazzo, quello di Didone (nel tempio cartaginese di Giunone): cf. 30, 12, 11 *Intranti uestibulum in ipso limine ...*; VERG. *Aen.* 1, 505, *Tum foribus diuae media testudine templi*. Come notato da Giusti 2018: 239-246, questa non è l'unica analogia tra le loro vicende; anzi, nell'episodio del libro 30 (capp. 12-15) in cui Massinissa e Sofonisba lo stesso giorno s'incontrano per la prima volta, si sposano e sono poi costretti a dividersi per sempre, con la donna che si toglie la vita, Livio sembra come condensare l'intera trama della storia di Enea e Didone nei libri 1 e 4 dell'*Eneide*. Per stare alle somiglianze più nette: i) la frase con cui Livio esalta la bellezza di Sofonisba, oltre a essere quasi un esametro, ricorda quella usata da Virgilio per Didone (30, 12, 17 *Forma erat insignis et florentissima aetas*; cf. VERG. *Aen.* 1, 496 *regina ... forma pulcherrima Dido*); ii) Massinissa viene notato da Sofonisba mentre avanza attorniato da soldati,

¹⁷² Sulla possibilità che Livio, quando compone i libri 28-30, conosca già il racconto virgiliano della storia di Enea e Didone, si veda *supra* il § 5.3.

analogamente a Didone, quando Enea la vede per la prima volta, e allo stesso Enea, nella scena della battuta di caccia che si conclude con l'ambigua unione nuziale tra lui e Didone (cf. 30, 12, 11, *et cum in medio agmine armatorum Masinissam insignem cum armis tum cetero habitu conspexisset ...*; cf. VERG. *Aen.* 1, 496-497: *... Dido / incessit magna iuvenum stipante caterva*; 4, 141-142: *... Ipse ante alios pulcherrimus omnis / infert se socium Aeneas atque agmina iungit*); iii) Massinissa è costretto a rinunciare a Sofonisba su pressione di Lelio e Scipione, istigati da Siface, frustrato dalla perdita di Sofonisba (30, 12, 21 e 14, 1-15, 10), proprio come Enea è spinto ad abbandonare Didone da Mercurio e Giove, allarmati da Iarba, il pretendente respinto da Didone (VERG. *Aen.* 4, 196-278); iv) la perdita della donna è compensata in entrambi i casi dalla prospettiva del regno: 30, 15, 11 e 14; cf. VERG. *Aen.* 4, 274-276; v) il suicidio delle due donne, Sofonisba e Didone, avviene per mezzo di un oggetto indicato come *munus* dell'amante – il veleno nel caso di Massinissa, la spada nel caso di Enea (cf. 30, 15, 7 e VERG. *Aen.* 4, 646-647).

Ancora una suggestione: il 'triangolo' tra Siface, Sofonisba e Massinissa è presentato da Livio come una storia esotica¹⁷³, in cui molto incide sullo sviluppo della trama il fatto che i rivali sono Numidi e, in quanto tali, inclini alla passione erotica: cf. 23, 4 *... Hasdrubal ut accensum (scil. Syphacem) cupiditate – et sunt ante omnes barbaros Numidae effusi in uenerem – sensit...*, e 30, 12, 18 *non in misericordiam modo prolapsus est animus uictoris, sed, ut est genus Numidarum in uenerem praeceps, amore captivae uictor captus*. Ma, se è vero, come ipotizzato in molti lavori precedenti¹⁷⁴, che i lettori coevi potevano riconoscere in Massinissa e Sofonisba delle 'controfigure', oltre che di Enea e Didone, anche di Antonio e Cleopatra¹⁷⁵, viene da chiedersi se Livio, sottolineando le ragioni 'etniche' della condotta dei suoi personaggi – come non fa nessun altro autore conservato (23, 4 n.) – miri non tanto a riaffermare uno stereotipo, quanto piuttosto a produrre straniamento nel lettore, presentando come 'numidica' una vicenda 'romana' ed esprimendo così l'urgenza di un ritorno alla *temperantia* e alla *continentia* incarnate da Scipione dopo le devianze della storia recente. In altre parole, dietro la polarità tra Romani e Numidi sembra piuttosto celarsi quella tra passato e presente.

¹⁷³ Walsh 1965: 149.

¹⁷⁴ Martin 1942: 124, Haley 1989: 179-181, Toppani 1978: 574, Kowalewski 2002: 239, Briand-Ponsart 2005: 338-340, De Franchis 2015: 324-328, Giusti 2018: 239-246, Fabre-Serris 2021: 107-109

¹⁷⁵ cf. 30, 15, 8 *non locuta est ferocius quam acceptum poculum nullo trepidationis signo dato impauide hausit*, e HOR. 1, 37, 27-29 *... ut atrum / corpore combiberet (scil. Cleopatra) venenum / deliberata morte ferocior*).

7. Il libro 29 e Augusto.

La deprecazione della discordia civile nell'episodio di Pleminio¹⁷⁶ e i possibili richiami all'*Eneide* nella storia di Massinissa¹⁷⁷ suggeriscono che Livio fu un intellettuale segnato dagli eventi più importanti della sua epoca e che frequentò i principali circoli letterari romani, ma non dicono molto della vicinanza ad Augusto testimoniata dalle fonti¹⁷⁸. Più indicativi, in questo senso, sembrano altri due episodi del libro 29: l'introduzione a Roma del culto della *Mater Magna* e il racconto della censura di Marco Livio Salinatore e Gaio Claudio Nerone. Pur senza rivolgere al *princeps* alcun elogio esplicito, in questi episodi Livio sembra esprimere approvazione verso la sua azione politica, ricalcando su di essa la sua ricostruzione del passato.

7.1. La Mater Magna e il 'nuovo' Palatino.

Le fonti conservate concordano nel presentare l'introduzione a Roma del culto della *Mater Magna* come una conseguenza della scoperta nel 205 di un oracolo sibillino secondo cui il trasporto in città della dea avrebbe favorito la fine della guerra¹⁷⁹. Sugli altri aspetti della vicenda – città di origine dell'idolo della divinità (10, 5 n.), ruolo dell'oracolo delfico e sede temporanea della dea a Roma prima della costruzione del suo tempio sul Palatino – gli autori superstiti presentano notizie divergenti¹⁸⁰.

Il racconto liviano si contraddistingue per il risalto conferito all'oracolo delfico, di cui Livio è il solo a trasmettere due responsi. Nel primo, comunicato a Roma in coincidenza con la scoperta dell'oracolo sibillino sul trasporto a Roma della *Mater Magna* (10, 4), si dice che i Romani sono prossimi a una *uictoria* ancora più grande di quella del Metauro, il cui bottino è stato appena donato al santuario delfico: *maiozem multo uictoriam quam cuius ex spoliis dona portarent adesse populo Romano* (10, 6). Nell'altro, l'oracolo approva il proposito del Senato di procurarsi l'idolo della *Mater Magna* con l'aiuto di Attalo e ordina che la dea venga accolta a Roma dal migliore uomo presente in città: *per Attalum regem compotes eius fore quod peterent; cum Romam deam deuexissent, tum curarent ut eam qui uir optimus Romae esset hospitio acciperet* (11, 6). A parte Valerio Massimo (8, 15, 12) e Cassio Dione (17, fr. 57, 61), che forse si basano proprio sul racconto liviano, gli altri autori superstiti ignorano il

¹⁷⁶ Si veda *supra* il § 4.2.

¹⁷⁷ Si veda *supra* il § 6.3.

¹⁷⁸ Cf. TAC. *ann.* 4, 34, 3 (Tacito definisce *amicitia* il legame tra Augusto e Livio) e SVET. *Claud.* 41, 1 (Livio incoraggia il futuro imperatore Claudio allo studio della storia, segno che frequentava la corte di Augusto). In proposito si veda Syme 1939.

¹⁷⁹ Cf. 10, 4-5 e CIC. *har. resp.* 27, VARRO *ling.* 6, 15, DIOD. 34, 33, 2, STRABO 12, 5, 3, CIL I² p. 235; OV. *fasti* 4, 257-272, SIL. 17, 1-7, APP. *Hann.* 56, AMM. 22, 9, 5

¹⁸⁰ Si vedano Fowler 1899: 69-71, Schmidt 1909: 1-18, Graillot 1912: 25-69, Thomas 1984: 1500-1555, Gruen 1990: 16-19, Seibert 1993: 405-406, Fantham 1998: 144-146, Roller 1999: 263-266.

primo responso, quello sulla *maior uictoria*, e attribuiscono al secondo un'origine diversa da quella delfica¹⁸¹: per loro sono sempre i Libri Sibillini a ordinare che la *Mater Magna* venga introdotta in città dal suo uomo migliore e / o dalla sua donna più casta¹⁸². Anche Ovidio (*fasti* 4, 247-272), che pure attesta la sosta della delegazione romana presso l'oracolo delfico, inserisce le indicazioni per l'accoglienza della divinità nel testo dell'oracolo sibillino: *carminis Euboici fatalia uerba sacerdos / inspicit; inspectum tale fuisse ferunt: / ' Mater abest: Matrem iubeo, Romane, requiras. / Cum ueniet, casta est accipienda manu. ' / obscurae sortis patres ambagibus errant, / quaeue parens absit, quoque petenda loco. / Consulitur Paeon, ' diuum 'que 'arcessite Matrem' / inquit: ' in Idaeo est inuenienda iugo. ' (257-264)¹⁸³.*

Prediligendo una versione in cui l'oracolo delfico favorisce sia la *uictoria*, sia l'arrivo a Roma della *Mater Magna*, Livio vuole forse istituire un dialogo tra la sua narrazione e alcune recenti trasformazioni del complesso monumentale del Palatino. Nel 28 a.C. (il libro 29 è stato composto dopo il 25 e probabilmente prima del 19 a.C.)¹⁸⁴ Augusto ha consacrato sul settore Ovest del colle – lo stesso in cui sorgono la sua dimora e i templi della *Victoria* e della *Mater Magna* – il tempio di Apollo promesso al dio nel 36 dopo la vittoria su Sesto Pompeo, sulla cui porta era tra l'altro raffigurata la cacciata dei Galli dallo stesso santuario delfico nel 278¹⁸⁵. Con il suo racconto Livio sembra dunque mostrare come le stesse tre divinità riunite da Augusto sul Palatino – Apollo, la *Mater Magna* e la *Victoria* – abbiano già cooperato per il successo di Roma durante la Seconda Guerra Punica. L'ipotesi pare confermata dal fatto che Livio è il solo a testimoniare che l'idolo della *Mater Magna*, intanto che i Romani erigono il suo tempio, viene custodito nel tempio della *Victoria* sul Palatino (14, 14 n.), e non nella casa di Scipione Nasica, come vuole una tradizione alternativa: *eius (scil. Nasicae) namque manibus et penatibus ... senatus Pythii Apollinis monitu ... deam excipi uoluit* (VAL. MAX. 8, 15, 3); *Matrem deum hospitio recepit* (VIR. ILL. 44, 1); *Scipio Nasica, quem propter probitatem uitae suae senatus elegit, ut hospes*

¹⁸¹ Levene 1993: 70.

¹⁸² Cf. CIC. *har. resp.* 27-28; DIOD. 34, 33, 2; SIL. 17, 1-7; APP. *Hann.* 56; AMM. 22, 9, 5.

¹⁸³ La preferenza di Ovidio per una versione in cui il ruolo dell'oracolo delfico risulta marginalizzato si deve forse a *uariatio* rispetto all'episodio del trasporto a Roma di Esculapio in *met.* 15, 626-643, in cui l'oracolo delfico svolge una funzione centrale.

¹⁸⁴ In proposito si veda *supra* p. 00.

¹⁸⁵ Cf. PROP. 2, 31, 13-14 con Fedeli 2005: 881-882 (*ad loc.*); VELL. 2, 81, 3 con Woodman 1983: 207-208 (*ad loc.*). Si vedano anche Gros *apud LTVR s.v.* 'Apollo Palatinus', Galinsky 1996: 213-224 e Coarelli 2018⁶: 163-167 e 172-174.

esset matris deum, id est ut simulacrum eius domi suae haberet, dum ei templum fieret, quod simulacrum de Frigia allatum est (SCHOL. IVVEN. 3, 137)¹⁸⁶.

7.2. *La censura: lontane avvisaglie di una crisi recente (29, 37, 1-17).*

Il resoconto della censura nel 204 di Marco Livio Salinatore e Gaio Claudio Nerone presenta caratteristiche prive di riscontro nel resto dell'opera superstita di Livio¹⁸⁷. È questo il solo caso in cui il rito del *lustrum* è raccontato prima della *recognitio equitum* e le diverse mansioni periodiche dei censori sono riportate in un'unica sezione narrativa continua, e non parte all'inizio anno (*lectio senatus, recognitio equitum e locationes*) e parte alla fine dell'anno dopo (pubblicazione delle cifre del *census* e celebrazione del *lustrum*), coerentemente con la durata di ca. 18 mesi della censura in età repubblicana¹⁸⁸. Queste variazioni sono un chiaro segno della volontà di Livio di costruire un episodio unitario¹⁸⁹, incentrato sul tema delle criticità dell'assetto collegiale della censura.

I dissapori tra Marco Livio e Gaio Claudio risalgono almeno a quindici anni prima: nel 219 Livio è console e, insieme al collega Lucio Emilio Paulo (*RE s.v. 'Aemilius 118'*), vince Demetrio di Faro, ponendo fine alla Seconda Guerra Illirica, ma, tornato a Roma, è accusato di avere distribuito il bottino in modo iniquo e condannato per peculato¹⁹⁰. Decisivi risultano la testimonianza contro di lui dello stesso Claudio (§ 10) e il voto delle tribù rurali (§ 4). Livio si ritira allora a vita privata fino al 208, quando viene richiamato in Senato ed eletto console per l'anno successivo insieme allo stesso Claudio (27, 34, 1-15). Nel Senato sorge allora il timore che l'inimicizia tra i due possa essere causa di nuove sconfitte, come nelle disfatte sul Trebbia (21, 52, 1-57, 4), sul Trasimeno (22, 4, 1-8, 14) e a Canne (22, 44, 1-50, 3). Prima di assumere la carica, su richiesta di Fabio Massimo, i due giurano perciò di accantonare i loro screzi (27, 35, 6-9). E così avviene: la loro conduzione della guerra, energica e concorde (27, 35, 8, *acrius et intentius*; 38, 1, *acrius et intentius*; 10, *cum summa concordia*), culmina con l'epocale vittoria su Asdrubale Barca presso il fiume Metauro¹⁹¹.

¹⁸⁶ Curiosamente, una storia simile è raccontata anche a proposito di Sofocle, che, secondo la notizia trasmessa da Plutarco (*Num.* 4, 6), tenne in casa propria la statua di Esculapio fino all'erezione del suo tempio ad Atene.

¹⁸⁷ Astin 1986: 124-125

¹⁸⁸ Suolahti 1963: 28-30.

¹⁸⁹ In generale, sulla tendenza liviana a organizzare il racconto per episodi, si vedano Witte 1910 e Oakley 1997: 125-128.

¹⁹⁰ cf. 22, 35, 3; FRONTIN. *strat.* 4, 1, 45; VIR. ILL. 50, 1. Si veda anche Feraco 2017: 381-392.

¹⁹¹ Sul tema della discordia tra i generali romani si veda Levene 2010: 165-214 (in part. 167-170 e 187-193) e, sul caso specifico di Livio e Claudio, Oakley 2017.

Paiono esserci tutte le premesse perché i due svolgano in armonia e concordia anche la censura. E infatti *lectio senatus, locationes, census e lustrum* (§§ 1-6) sono da loro condotti in modo energico e nella piena fiducia reciproca (§ 2, *acriter et cum summa fide*), come quando erano consoli (cf. 27, 35, 8; 38, 1 e 10, *locc. citt.*). I dissapori accantonati nel 207 riemergono nella seconda parte dell'episodio: prima si diffonde la voce che la nuova imposta sul sale, particolarmente gravosa per le tribù rurali, sia una trovata di Livio per vendicarsi del fatto che queste hanno favorito la sua condanna nel 219 (§ 4); poi, nel corso della *recognitio equitum* (insolitamente posta, come detto, dopo il *lustrum*, forse per assecondare il *crescendo* della tensione narrativa), Claudio priva Livio dell'*equus publicus*, subendo poi da lui la stessa sanzione (§§ 9-10); la situazione precipita verso la fine dell'incarico (§ 11 *exitu censurae*), quando Livio, vistosi declassare a *aerarius* dal collega (§ 12), si vendica riservando lo stesso trattamento a lui e a tutti gli altri cittadini tranne quelli della *Maecia*, la sola tribù a non averlo giudicato colpevole quindici anni prima (§§ 13-15). Thomas (1994) ritiene che l'episodio sia un 'intermezzo comico', ma lo scopo di Livio appare alquanto serio, ovvero mostrare che la discordia tra censori, non meno che quella tra consoli, può essere nociva per la comunità e che bisogna sorvegliare su questa carica, se non si vuole che gli screzi personali condizionino il funzionamento delle istituzioni. Alcuni anni dopo il Senato dà prova d'aver imparato la lezione: nel 179 a Marco Emilio Lepido e Marco Fulvio Nobiliore, appena eletti censori ma divisi da una profonda inimicizia, viene subito imposto dal Senato di promettere di mettere da parte i contrasti personali nell'esercizio del loro mandato, come fanno (40, 45, 6-46, 16 e 51, 1-53, 6). Pur non essendoci riferimenti espliciti al precedente di Livio e Claudio, l'ipotesi che Livio (lo storico) voglia istituire un confronto tra questi due episodi è confermata dalla presenza di vari richiami interni tra di essi, notati già da Feraco 2017: 391.

Difficilmente è un caso che negli stessi anni in cui Livio compone il libro 29 (dopo il 25 e forse prima del 19 a.C.) la censura smette di essere una magistratura collegiale e le prerogative dei censori finiscono di fatto trasferite al *princeps*. Le principali tappe di questa 'riforma' sono le seguenti: i) nel 29 a.C. Ottaviano e Agrippa svolgono il censimento – l'ultimo era stato nel 69 a.C. (LIV. *per.* 98, 2-3) – in qualità di consoli dotati di *ensoria potestas* (RG 8, 2; *Ins. Ital.* 13. 1, 254); ii) nel 22 a.C. viene eletta, con il beneplacito di Ottaviano Augusto (SVET. *Aug.* 37, 2), la coppia di censori (l'ultima della storia romana) formata da Lucio Munazio Planco e Paolo Emilio Lepido, che si rivelano indegni della carica per via dei loro dissapori personali (una singolare analogia con il caso di M. Livio e Claudio Nerone) e della loro inadeguatezza morale (VELL. 2, 95, 3; CASS. DIO 54, 2, 1-3); iii) nel 19 a.C., con la qualifica di *consularis cum imperio*, Augusto esegue un altro censimento senza essere affiancato da alcun collega (RG 8, 3); iv) con la stessa qualifica ma con Tiberio come collega,

Augusto svolge un altro censimento nell'8 a.C. (*RG* 8, 4; *SVET. Aug.* 97, 1; *Tib.* 21, 1; *Ins. Ital.* XIII, 1, 214).¹⁹² Si è quindi tentati d'ipotizzare che, evidenziando le criticità dell'assetto collegiale della censura, Livio voglia come legittimare le modifiche apportate da Augusto in quegli anni (e in particolare tra il 22 e il 19) a questa magistratura.

¹⁹² In proposito si vedano almeno Astin 1963, Scheid 2007: 39-41 e Cooley 2009: 139-145.

Nessuno dei libri 21-30 ha una tradizione ricca come il 29. In breve¹⁹³, i libri 21-25 sono trasmessi da P (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5730, v sec.) e dai suoi discendenti diretti (R, M, C)¹⁹⁴ e indiretti (Γ, B, Δ, Λ)¹⁹⁵, che consentono di ricostruire P, dove oggi è lacunoso, e riportano correzioni *ope ingenii* dei loro copisti e lettori, spesso risolutive. I libri 26-30 sono invece tramandati anche da un altro ramo (Σ), detto ‘spirense’ perché a esso apparteneva il codice ritrovato a Speyer da Beato Renano (S)¹⁹⁶. S non è più conservato (se non alcuni suoi fogli),¹⁹⁷ e di esso si conoscono solo le lezioni confluite nella seconda edizione Froben (Basel, 1535) curata da Renano insieme a Sigismondo Gelenio (Sp, G)¹⁹⁸. Per il resto, la lezione di Σ è nota tramite testimoni o perlomeno più completi ma contaminati (O, ε, Θ, A^p, L),¹⁹⁹ o ‘puri’ ma

¹⁹³ Per una più ricca trattazione della tradizione dei libri 21-30 si vedano, oltre alla *praefatio* di Luchs 1879 (per i libri 26-30), De Franchis 2000 ed Ead. 2015, Briscoe 2016, pp. v-xvii, Oakley 2011 e Id. 2016, pp. 179-186, Reeve 2017, Beltramini 2020, pp. 48-63 e Briscoe 2021, pp. 69-95.

¹⁹⁴ R (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 762, ca. 800); M (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.20, ix sec.); C (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5731, secc. x-xi).

¹⁹⁵ Il *siglum* Γ è stato introdotto da Briscoe 2016, pp. vi e xi, per indicare la copia di R da cui discendono B (Bamberg, Staatsbibliothek 35, xi sec.), Δ e Λ. La sua esistenza è dimostrata dal fatto che in un certo numero di casi questi tre testimoni riportano una lezione diversa da R. Il *siglum* Δ *siglum*, introdotto da Reeve 1987, pp. 136-138, indica il consenso di tre testimoni della seconda metà del xii secolo: D (Cambridge, Trinity College, 637); Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5732 e 5736. Il *siglum* Λ, anch'esso introdotto da Reeve 1987, pp. 138-141, indica invece il consenso di A (London, British Library, Harley 2493, xii sec.), N (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.21, xii sec.), Q (Napoli, Biblioteca Nazionale, ex Vind. Lat. 33, xii sec.), Z (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Reg. lat. 902) e Chicago, Newberry Library 164.

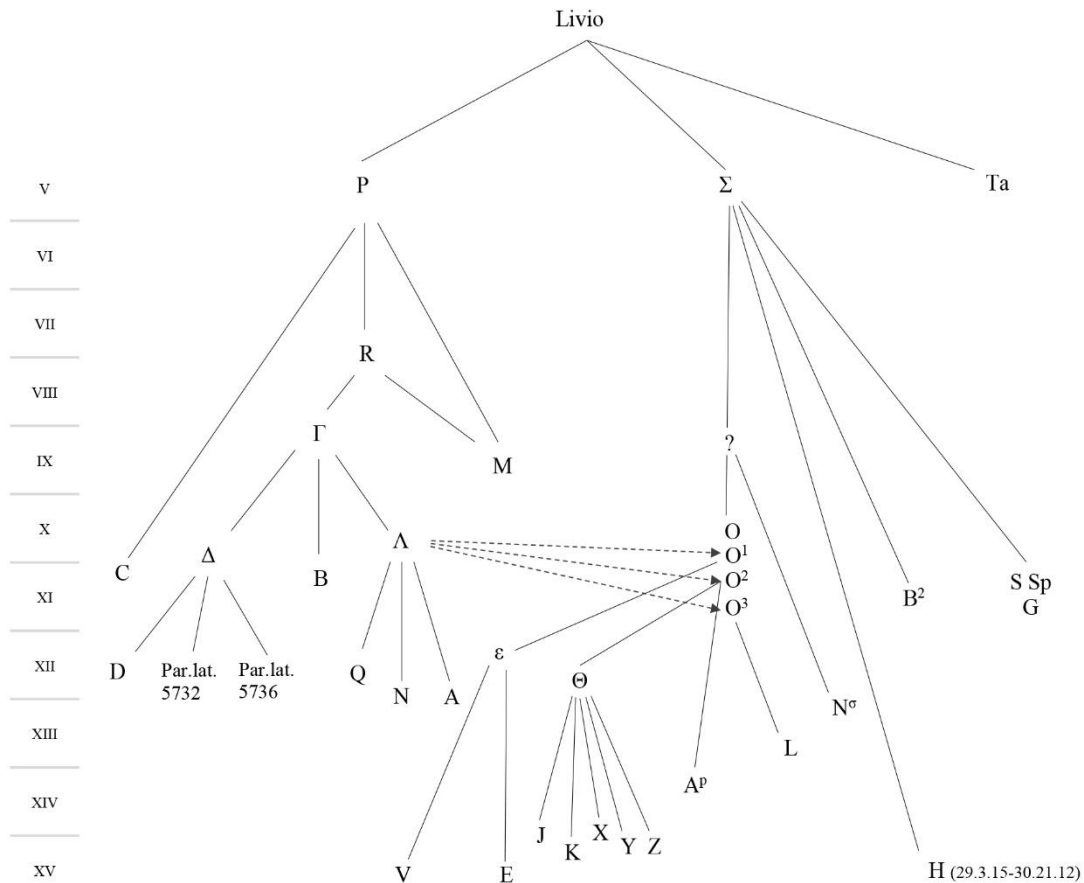
¹⁹⁶ Un terzo ramo era forse testimoniato da Ta (Torino, Biblioteca Nazionale, A II 2*), distrutto in un incendio nel 1904. Consisteva in 7 bifogli palinsesti, contenenti frammenti dei libri 27 e 29. Ne sopravvivono le collazioni di Studemund *apud* Mommsen-Studemund 1873: 6-31. In proposito si veda soprattutto Reeve 1986: 152-153.

¹⁹⁷ Si ipotizza che a esso appartengano i fogli conservati a Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Clm 29224/1 e Clm 29224/2) e Stoccarda (Württembergische Landesbibliothek, Cod. Donaueschingen A. II. 16), contenenti brevi sezioni dei libri 23, 28 e 30.

¹⁹⁸ Propriamente, con Sp si indicano le lezioni del codice di Speyer introdotte da Renano (specificandone l'origine) nella seconda edizione Froben del 1535; con G le varianti dello stesso codice introdotte dal supervisore dell'edizione, Gelenio, ricavabili dal confronto con la prima edizione Froben del 1531; con Sp² le lezioni “spirensi” presenti già nella prima edizione Froben e ristampate nell'edizione successiva, forse perché attestate anche dal codice di Speyer.

¹⁹⁹ Di O (Nancy, Archives depart. Meurthe-et-Moselle, I F 342 n. 3, xi sec.) sopravvivono solo 3 bifogli contenenti frammenti dei libri 27, 29 e 30, la cui lezione, originariamente “spirense”, si è progressivamente contaminata con quella di Λ (su cui si veda *supra* la nota 162). Il *siglum* ε riflette la

parziali (B², N^σ, H)²⁰⁰. La relativa ricchezza della tradizione del libro 29 dipende dunque dal fatto che il più cospicuo di questi testimoni, H, trasmette la lezione ‘spirese pura’ di quasi tutto questo libro, a partire da 3, 15 (fino a 30, 21, 12), come illustrato nel recente *stemma codicum* dei libri 26-30 di Beltramini (2020: 57).



fase di minore contaminazione di O e corrisponde al consenso di V (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 876, xv sec.) ed E (Modena, Biblioteca Estense, lat. 385, xv sec.); a una fase di maggiore contaminazione appartengono A^p, le integrazioni e le correzioni da fonte spirese al testimone A (su cui si veda *supra* la nota 162), e Θ, che indica il consenso di J (London, British Library, Burney 198, sec. xiv-xv), K (London, British Library, Harley 2781, xv sec.), X (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, lat. Z 364, a. 1389), Y (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, conv. sopp. 263, a. 1439) e Z (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.17, a. 1421). L (Paris, Bibliothèque Nationale de France, lat. 5690, xiv sec.) riflette una fase di ancora maggiore contaminazione di O.

²⁰⁰ Il *siglum* B² indica l'ultima parte del libro 30 nel ms. B (dal § 42, 21 in poi) integrata da una fonte spirese; N^σ sono le integrazioni e le correzioni a N (su cui si veda *supra* la nota 162) da un testo spirese; H è il codice London, British Library, Harley 2684, del xv secolo, su cui si veda Luchs 1879: xxxiii-xxxvi.

Non per questo nel libro 29 mancano, com'è ovvio, passi controversi. Il testo critico con cui si condivide il maggior numero di scelte è quello di Luchs (1879), anche se l'apparato migliore per aggiornamento e organizzazione delle informazioni è quello di François (1994). Le citazioni del libro 29 nel commento seguono il testo di Luchs, tranne che in 21 casi. In sei di essi, alla lezione di P stampata da Luchs, si preferisce quella di Σ , quasi sempre in accordo con altri studi ed edizioni:

	Luchs	Questo commento
1, 2	<i>inermis</i>	<i>insignes</i> (Oakley 1998: 329)
1, 18	<i>ad bellum</i>	<i>bellum</i> (Walsh)
5, 9	<i>regione</i>	<i>statione</i> (C–J)
6, 2	<i>gerebantur</i>	<i>gerebatur</i> (Oakley 2016: 183)
8, 2	<i>aduersus</i>	<i>erga</i> (Oakley 1998: 330)
34, 7	<i>equitatus</i>	<i>agere equitatus</i>

In tre casi invece si preferisce, alla lezione di Σ stampata da Luchs, quella di P stampata da altri editori:

20, 2	<i>Hannibalem ex Italia detracturum, Africam subacturum</i> [<i>detracturum</i> P : <i>retracuturm</i> Σ]	<i>Africam subacturum, Hannibalem ex Italia detracturum</i> (Weissenborn 1858)
24, 4	<i>incideret</i>	<i>incederet</i> (Gronovius 1645)
35, 2	<i>captum</i>	<i>captum etiam</i> (C–J, François, Walsh)

Sette volte si accettano emendazioni rigettate da Luchs o successive alla sua edizione:

6, 4	<i>fuere adsueti forte</i> Σ	<i>forte fuere adsueti</i> (H.J. Müller 1899)
7, 10	<i>ante noctem</i> Σ	<i>ante lucem</i> (Allen 1869)
10, 6	[<i>omnia</i>] <i>laeta exta</i> Σ	<i>omnia laeta</i> [<i>exta</i>] (M. Müller 1884)
30, 5	<i>agendum</i> P	<i>audendum</i> (Karsten 1896: 24)
32, 10	<i>uolgata</i> [P Σ <i>repleta</i>]	<i>perlata</i> (Allen 1864)
33, 10	<i>praefectos</i> Σ	<i>praefectum</i> (François 1994)
37, 4	<i>credebant</i> P Σ	[<i>credebant</i>] (Madvig 1860: 344-345)

In due casi si emenda il testo dei codici, considerato sano da Luchs e dagli altri editori:

7, 7	<i>aliquot horis die superante C^c</i> [<i>multa die superante Σ</i>]	<i>haud multo diei superante</i>
31, 4	<i>coalescens PΣ</i>	<i>c[o]alescens</i>

In due casi si segnala con gli *obeloi* la presenza di un possibile guasto in una porzione di testo considerata integra da Luchs e dagli altri editori:

25, 2	<i>alibi parte plus dimidia rem auctam † quinque et triginta milia</i>
26, 5	<i>et Scipio dux partim factis fortibus, partim suapte fortuna † quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus conuerterat animos †</i>

Non convince infine l'espunzione di *amnibus* (**27, 2**) proposta da Luchs.

COMMENTO

SICILIA

1, 1-18. Estate del 205: Scipione in Sicilia.

Su possibili fonti (Polibio?) e modelli (Senofonte) di quest'episodio, attestato già da Diodoro (27, fr. 2a W.) e poi da Valerio Massimo (7, 3, 3), Appiano (*Hann.* 230 e *Lib.* 7, 28-8, 33) e Zonara (9, 11, 6-8), si veda l'introduzione (pp. 19-23).

1. Scipio: ovviamente, Publio Cornelio Scipione (RE s.v. *Cornelius*, 336). L'anno in corso è quello del suo primo consolato (28, 38, 6), il picco della sua carriera secondo Livio: *memorabilior prima pars uitae quam postrema fuit ... Quid ad primum consulatum secundus, etiam si censuram adicias?* (38, 53, 9-10). Non sembra dunque un caso se il suo nome funge da 'parola-titolo' del libro 29. Sulla tendenza liviana a aprire nuove sezioni narrative con i nomi propri dei personaggi di maggiore rilievo, si veda Chausserie-Laprée 1969: 18-21.

uoluntarios milites: circa settemila (28, 46, 1), in parte italici, in parte cittadini romani di municipi e prefetture della Sabina (28, 45, 19 *Vmbriae populi et praeter hos Nursini et Reatini et Amiternini Sabinusque omnis ager milites polliciti. Marsi Paeligni Marrucinique multi uoluntarii nomina in classem dederunt*), più una coorte di 600 soldati di Camerino, gli unici espressamente forniti d'armatura (28, 45, 20 *Camertes ... cohortem armatam sescentorum hominum miserunt*). Gli altri sono probabilmente equipaggiati con le armi donate a Scipione dagli Etruschi di *Arretium* (28, 45, 16). In proposito si veda Corretti 2009.

ordinauit centuriauitque: 'formò reparti (*hastati, principes, triarii*) e centurie', su questa fase dell'arruolamento si veda la testimonianza di Polibio (6, 24, 5) e Dorey-Lydall 1968: 69 (*ad loc.*).

2. Ex iis trecentos iuuenes, florentes aetate et uirium robore insignes circa se habebat, ignorantem quem ad usum neque centurati, neque armati seruarentur: la disposizione delle parole riferite agli *iuuenes* tutte intorno a *circa se habebat* (*scil. Scipio*) quasi riproduce l'immagine del generale attorniato dai soldati. Al posto di *insignes*, che è lezione di Σ (= S ϵ ΘA^p), i principali editori stampano *inermis* di P (Weiss.ed., Luchs, W-M.M, W-H.M) o *insignes inermes* di N^o (C-J, Walsh, François). Quest'ultima sembra l'opzione meno plausibile, visto che il testo di N^o deve essersi prodotto per la conflazione delle lezioni dei due rami. Oakley 1998a: 329 ha opportunamente rivalutato *insignes* di Σ , per il fatto che la variante *inermis* è ridondante rispetto al successivo *neque armati* e, anzi, come ipotizzato già da Renano (*ad loc.*), era probabilmente una glossa di *neque armati* introdottasi poi nel corpo del testo. La lezione *insignes* appare superiore anche dal punto di vista stilistico: la coppia *florens / insignis* si trova già in Cicerone (*orat.* 96, 1 *est enim quoddam etiam insigne*

et florens orationis genus) e ricorre nel ritratto liviano di Sofonisba (30, 12, 17 *forma erat insignis et florentissima aetas*), mentre del costrutto *florere robore* presente in P non sono rintracciabili altre attestazioni.

trecentos iuvenes: quanti i cavalieri presenti allora in una legione (cf. 24, 14), ma anche quanti i membri della guardia del corpo di vari re e tiranni, come i *Celeres* di Romolo (1, 15, 8). Si veda Neraudau 1979: 260-261. Sulla presunta aspirazione al *regnum* di Scipione si veda 19, 3 n.

3. iuniorum numero: per l'esercito romano si è *iuuenis*, cioè arruolabili, fino all'età di 45 anni (cf. e.g. TVBERO FRHist 38F4; POLYB. 6, 19, 2; CIC. *sen.* 60). De Sanctis 1917: 647 dubita della storicità dell'intero episodio, poiché i magistrati romani non avrebbero ancora il potere, all'epoca, di prelevare truppe dai Siculi, ma quest'assunto pare smentito dalle testimonianze raccolte da Prag 2007: 76-87.

principes genere et fortuna: forma perifrastica del superlativo, attestata 9 volte in Cicerone (*TLL s.u.* 1282, 7-17), 5 in Livio (9, 4, 7; 21, 34, 2; 22, 24, 12; 42, 15, 3) e poi una volta in Plinio il Giovane (*ep.* 4, 3, 1) e una in Floro (3, 14, 1). Coerentemente con questa tendenza al disuso, Valerio Massimo, parafrasando il passo in esame, adopera il più comune superlativo dell'aggettivo: *ex his iuuenibus, quos secum tota Sicilia nobilissimos et diuitissimos sed inermes habebat* (VAL. MAX. 7, 3, 3).

equis armisque instructi atque ornati adessent: le due successive coppie di sostantivi e participi accentuano la perentorietà dell'ordine di Scipione. La coppia *instructus / ornatus* è di carattere ascendente, cf. CIC. *Phil.* 10, 9 *non instructa solum sed etiam ornata*; FEST. 185 L. *Ornatus dicitur, et bonis artibus instructus, et honores adeptus a populo.*

4. Grauis ea militia procul domo terra marique multos labores magna pericula allatura uidebatur; neque ipsos modo sed parentes cognatosque eorum ea cura angebat: contribuiscono ad amplificare l'angoscia dell'aristocrazia sicula la posizione in prima sede di *gravis*, l'iperbato tra *ea militia* e *uidebatur*, l'uso in funzione patetica del nesso *terra marique* (tipico dei rendiconti annalistici delle truppe, cf. e.g. 26, 1, 13 con Beltramini 2020: 80 *ad loc.*), l'asindeto *multos labores magna pericula* e la *gradatio* tra *ipsos* e *parentes cognatosque*. La loro reazione ha forse una spiegazione storica: già i loro avi sono stati costretti a partecipare a una spedizione in Africa da Agatocle, che decise di portarli con sé per assicurarsi che le loro famiglie non approfittassero della sua assenza per rovesciare la tirannide (DIOD. 20, 4, 3-4). Sui paralleli nel racconto liviano tra Scipione e Agatocle si veda l'introduzione (pp. 31-34). L'uso in posizione attributiva di *procul* in *ea militia procul domo* risulta piuttosto

frequente in Livio e costituisce forse un grecismo sintattico (Oakley 1997: 530 *ad* 6, 15, 7 n.).

5. arma equosque ostenderunt: in senso tecnico-militare, presentarsi al passaggio in rassegna: cf. e.g. VARRO *rust.* 3, 2, 4; LIV. 28, 42, 10; CVRT. 8, 10, 20; TAC. *ann.* 13, 56, 2; *Germ.* 41, 1.

Tum Scipio renuntiari sibi dixit quosdam equites Siculorum tamquam grauem et duram horrere eam militiam: 6 si qui ita animati essent, malle eos sibi iam tum fateri quam postmodo querentes segnes atque inutiles milites rei publicae esse. expromerent quid sentirent; cum bona uenia se auditurum: la ripresa di *grauis militia* (§ 4) evidenzia la capacità di Scipione d'indovinare lo stato d'animo dei suoi interlocutori. Il diverso stile dei periodi da cui è composta l'*oratio obliqua* riproduce il variare del tono di Scipione. Nei primi due, il tono è argomentativo e lo stile diffuso ed enfatico, per effetto delle due coppie aggettivali *grauem et duram* (§ 5) e *segnes atque inutiles* (§ 6). Nel periodo seguente il tono si fa volitivo e lo stile brachilogico: *expromerent quid sentirent*. Il tono torna infine disteso e lo stile meno denso: *cum bona uenia se auditurum*. Il timore di Scipione di ritrovarsi con uomini demotivati dipende dal grave episodio d'indisciplina verificatosi l'anno prima, quando le sue truppe tentano l'ammutinamento (28, 24, 1–32, 12). Appiano attribuisce un discorso simile a Scipione Emiliano, quando, assunto il comando delle operazioni militari nel finale della Terza Guerra Punica, sostituisce gli uomini meno motivati con soldati volontari: cf. in part. APP. *Lib.* [117] 554 ὁ μὲν δὴ Σκιπίων ταῦτ'εἶπε, καὶ εὐθὺς ἀπήλαυε τὸ πλῆθος ἀνδρῶν ἀχρείων [...]. Si vedano *supra* pp. 25-26 e *infra* 21, 11 n. e 24, 13 n.

7. ubi ex iis unus ausus est dicere se prorsus, si sibi, utrum uellet, liberum esset, nolle militare. Tum Scipio ei: 8. 'quoniam igitur, adulescens: l'iperbato tra *prorsus* e *nolle militare*, e il tono cerimonioso della frase condizionale, evidenziano l'imbarazzo dell'*adulescens*. La sua età non è casuale: l'audacia (§ 7, *ausus*) è una caratteristica tipica dei giovani (Johner 1996: 71-79) e nel corso del racconto liviano Scipione è spesso favorito (più o meno volontariamente) da vari *adulescentes*, come Massinissa (24, 49, 1), Allucio (26, 50, 2) e Scipione Nasica (14, 9 n.). Sul rapporto privilegiato tra Scipione e *iuventus* si veda 20, 1 n.

quid sentires non dissimulasti: come anticipato (pp. 25-26), Scipione elogia la sincerità del suo interlocutore mentre dissimula le sue reali intenzioni. Per l'uso della dissimulazione, da parte di Scipione, nelle sue interazioni con esercito e popolo, cf. 24, 5-6 n.; 26, 19, 1-9 con Beltramini 2020: 223-234 *ad loc.*; 41, 3-25; 45, 6-9; 28, 26, 11; 30, 32, 8. Si vedano anche Brizzi 1982: 78-110, Chaplin 2010 e Beltramini-Rocco 2020.

uicarium tibi expeditam: con *uicarius* – dalla radice *uicis*, che esprime il concetto di sostituzione (cf. Ernout–Meillet e De Vaan s.v.) – Livio sembra parafrasare il costrutto greco con ὑπὲρ e il genitivo nel modello senofonteo: τὸν ὑπὲρ αὐτοῦ ἀποθανοῦμενον (XEN. *Hell.* 3, 4, 15). In proposito si veda l’introduzione (pp. 23-24).

cui tu arma equumque et cetera instrumenta militiae tradas et tecum hinc exemplo domum ducas, exerceas, docendum cures equo armisque: nel passo si susseguono *isocolia* e *uariatio*: la prima coppia di frasi è caratterizzata dal parallelismo sintattico, evidenziato dal poliptoto *te / tecum* e dall’omeoteleuto *tradas / ducas*; su *ducas* s’innesta poi una sequenza di coordinate per asindeto *ducas, exerceas, docendum cures*, ordinate per membri crescenti. L’ultimo membro si conclude con il nesso *equo armisque*, in *redditio* chiastica rispetto al precedente *arma equumque*. In questo modo risulta evidenziata la perentorietà degli ordini di Scipione. Sull’equipaggiamento dei cavalieri romani dell’epoca si veda McCall 2002: 26-52.

9. exauctoratum: cf. e.g. DIG. 11, 12, 29, *exauctoratus, id est a militia remotus*; nell’opera liviana superstite il verbo è adoperato solo in casi di esonero non punitivo (e.g. 8, 34, 9 con Oakley 1998: 741 *ad loc.*; cf. 25, 20, 4; 32, 1, 5; 36, 40, 14; 40, 40, 15; 41, 5, 11). In altri autori anche in casi di esclusione dall’esercito per demeriti (*TLL* s.v. 1188, 55 ss.).

se quisque excusare et uicarium accipere: ‘ognuno allora a chiedere il congedo – questo il significato di *excuso* in contesti militari (*TLL* s.v. 1304, 63 ss.) – e a prendersi un sostituto’. La coppia d’infiniti storici sottolinea il carattere frenetico dell’azione, com’è tipico di Livio. Si vedano in proposito Schilicher 1914: 288-289, Viljamaa 1983: 60 e Oakley 1997: 138.

10. Ita trecentis Siculis Romani equites substituti: gli *equites* devono essere originari dell’*ager Sabinus* o delle *praefecturae* di *Nursia*, *Reate* e *Amiternum*, le sole comunità tra quelle che hanno fornito volontari (§ 1 n.) a godere allora della cittadinanza romana (Humbert 1978: 234-243). Spesso Livio conclude una sezione narrativa con una frase pregnante introdotta da *ita* (e.g. 24, 39, 7; 48, 13; 26, 16, 6; 27, 28, 17; 28, 23, 5) – stilema frequente già in Sallustio (cf. *Cat.* 55, 6; 60, 9; *Iug.* 22, 5, 1; 25, 3; 28, 3; 65, 5; 111, 4; *hist. frg.* 2, 111 e 4, 9). A conferire concisione a questo passo contribuiscono: i) l’uso della forma ellittica del perfetto (*substituti*); ii) il fatto che questo verbo è costruito qui – unico caso superstite in Livio – con il dativo semplice, e non con *pro* e l’ablativo (38, 42, 10) o con *in locum* (23, 3, 13; 32, 32, 16; 40, 11, 2; 56, 6); iii) la giustapposizione degli etnonimi *Siculi* e *Romani*, che insiste sul loro interscambio.

docendorum atque exercendorum curam: le altre fonti superstiti non insistono affatto sul tema dell'addestramento dei volontari. Come altri autori coevi (Verg. *Aen.* 5, 548-602; Hor. *carm.* 1, 8, 5-7; 3, 7, 25-26 e 24, 54-55), Livio potrebbe star facendo da 'cassa di risonanza' alle iniziative di Augusto per il rafforzamento della cavalleria (SVET. 38, 3; 43, 2; CASS. DIO 51, 22, 4; 52, 26, 1), forse in chiave antipartica (Nisbet–Rudd 2004: 24-25, *ad* Hor. *carm.* 3, 2, 1-4 n.). Sulla rappresentazione della guerra coi Parti in età augustea sia attraverso il filtro letterario della guerra tra Greci e Persiani, sia di quella tra Romani e Cartaginesi si veda Giusti 2018: 1-21 e 88-127 (*passim*).

sine publica impensa: sul tema si veda l'introduzione (pp. 46-49).

11. Egregiam hanc alam equitum euasisse ferunt: l'uso di *ferunt* implica che Livio non è il primo a esaltare le qualità di questi cavalieri, il cui arruolamento è infatti narrato già da Diodoro (27, fr. 2 a). Nel racconto liviano della Seconda Guerra Punica, la cavalleria romana vive una graduale ma decisiva evoluzione tecnica (McCall 2002: 34-45). All'inizio essa è nettamente inferiore a quella avversaria, come sottolineato dopo la vittoria cartaginese sul Ticino: 21, 47, 1 *Hoc primum cum Hannibale proelium fuit, quo facile apparuit et* (Briscoe 2016 *ad loc.*: et P: del. Sauppe, fort. recte) *equitatu meliorem Poenum esse*. L'inversione di tendenza avviene in coincidenza di due episodi narrati nel libro 26. Il primo si verifica nel 211, durante l'assedio di Capua, e consiste nell'invenzione, da parte dei Romani, di una nuova tecnica di combattimento basata sull'azione congiunta di cavalieri e *uelites* (26, 3, 9 *Inde equitatu quoque superior Romana res fuit*). L'altro episodio si verifica l'anno seguente ed è la perdita per Annibale della città di Salapia e dei cavalieri numidi qui alloggiati, che segna secondo Livio il definitivo declino della cavalleria cartaginese: 26, 38, 14 *nec deinde unquam Poenus, quo longe plurimum ualuerat, equitatu superior fuit*. La situazione si aggrava ancora per i Cartaginesi nel 206, quando Massinissa, il vero artefice dei successi della loro cavalleria fino a quel momento (28, 35, 12, *caput rerum in omni hostium equitatu*), si allea con Scipione. L'accenno ai futuri successi dei cavalieri volontari di Scipione conferma quindi che i rapporti di forza tra le cavallerie dei due schieramenti si sono definitivamente invertiti.

multisque proeliis rem publicam adiuvisse: l'azione della cavalleria di Scipione è decisiva in tutti i principali successi romani in Africa: i) contro lo squadrone di cinquecento cavalieri mandati dai Cartaginesi a disturbare le operazioni di sbarco dei Romani (28, 10–29, 1); ii) contro i 4000 cavalieri cartaginesi guidato da Annone (34, 8-17); iii) contro Siface e Asdrubale ai *Campi magni* (30, 8, 3-9); iv) contro Siface alle porte della città di Cirta (30, 11, 1-11); v) contro Annibale a Zama (30, 33, 2-16; 35, 1).

12. Legiones ... delegit: la necessità di selezionare i soldati dipende forse dal fatto che alle legioni di Sicilia si erano aggiunte negli anni varie milizie palesemente poco affidabili: a) i membri più deboli dell'esercito al servizio del dittatore M. Giunio Pera nel 216 (23, 25, 8); b) i traditori della patria che nel 216, dopo la battaglia di Canne, progettano di abbandonare l'Italia (24, 18, 4); c) i dieci prigionieri di Annibale cui viene concesso di andare a Roma a chiedere il proprio riscatto, che si rifiutano poi di tornare dal Cartaginese, come gli hanno giurato di fare (24, 18, 5); d) oltre duemila disertori colpiti nel 214 dalla nota censoria (24, 18, 9); e) i duemila soldati di Gn. Fulvio Flacco fuggiti dal campo di battaglia a Erdonea nel 212 (25, 21, 1-10; cf. Beltramini 2020: 77 *ad* 26, 1, 10 n.); f) i reduci dell'esercito di Gn. Fulvio Centimalo sconfitto ancora a Erdonea nel 210 (27, 7, 12-13). A costoro – fa eccezione il gruppo a), autorizzato a tornare a casa dopo il regolare numero di anni di servizio – il Senato ha vietato di tornare in Italia prima della fine della guerra. Si veda Beltramini 2020: 76. Un discorso a parte riguarda le due legioni formate dai reduci di Canne (*infra*).

qui sub duce Marcello militauerant: non le legioni affidate a Marcello nel 214 insieme al compito di conquistare Siracusa (24, 11, 2; 21, 1-2 e 36, 4; 26, 1, 6), tornate in Italia nel 209 con Marco Valerio Levino (27, 7, 9), ma, come esplicitato in 24, 12, i reduci di Canne – anch'essi agli ordini di Marcello in occasione della presa di Siracusa (§ 13 n.) – rimasti in Sicilia per via del senatoconsulto che gli proibisce di tornare in Italia fino a quando la guerra non sarà terminata, perché colpevoli, secondo il Senato, di avere abbandonato il campo di battaglia a Canne (23, 25, 7 e 31, 5; 24, 18, 9; 25, 7, 2-4; 27, 9, 4). Si vedano Seibert 1993: 296-304, François 1994: 116, Péré-Noguès 1997: 122-124 e Beltramini 2020: 77.

13. optima disciplina: Scipione è l'unico personaggio liviano a esprimere un giudizio positivo sui reduci di Canne, che l'anno dopo vengono anzi scelti da lui per formare lo zoccolo duro del suo esercito (24, 11-13). Sulle ragioni della stima di Scipione per questi soldati, considerati dal Senato alla stregua di traditori, si veda 24, 12 n.

ab longa Syracusarum obsidione peritissimos esse urbium oppugnandarum: i reduci di Canne si uniscono alle legioni di Marcello impegnate nella riconquista di Siracusa nel 212 (24, 21, 1), mentre tra il 215, quando vengono mandati in Sicilia (23, 25, 7), e il 213 militano sotto il comando del pretore della *prouincia Romana* (l'area N-O dell'isola), come chiarito da De Sanctis 1917: 278 (nota 138). Le cose cambiano nell'inverno tra 213 e 212, quando i reduci chiedono a Marcello di essere aggregati al suo esercito, così da avere un'opportunità di riscatto (25, 5, 10-6, 23). La richiesta viene sottoposta al parere del Senato, che li accontenta solo parzialmente: Marcello viene autorizzato a servirsi di loro, ma non a conferirgli premi al valore, né la possibilità di tornare in patria al termine dell'impresa (25, 7, 1-4; cf. VAL. MAX. 2, 7,

15c; FRONTIN. 4, 1, 44; PLVT. *Marc.* 13, 7-10). Si veda Péré-Nogues 1998: 225-232. Coerentemente, dopo la presa di Siracusa, il Senato impedisce a Marcello, che necessita di uomini per supplire alle perdite, d'incorporare nel suo esercito i reduci di Canne, tornati intanto agli ordini del pretore della *prouincia Romana* (26, 1, 7-8), forse per evitare che approfittino della fine della guerra in Sicilia per tornare in patria insieme all'esercito di Marcello, aggirando il precedente senatoconsulto punitivo (23, 25, 7 e 31, 4). Non convince la tesi di Brunt (1971: 656), seguita da Jal (1991: 106), secondo cui la notizia liviana della partecipazione dei reduci di Canne all'assedio di Siracusa sarebbe inattendibile, perché in conflitto con una loro presunta interdizione dal servizio militare, testimoniata sempre da Livio (e da lui solo) nel seguente passo del discorso del portavoce delle *legiones Cannenses* a Marcello: *non solum a patria ... sed ab hoste etiam relegati sumus* (25, 6, 17). La frase sembra piuttosto un'iperbole per enfatizzare la carenza di battaglie nella *prouincia Romana* rispetto alla vicina Siracusa, assediata da Marcello (così Nicolet-Croizat 1992: 99-100 e Péré-Nogues 1997: 124-125).

Carthaginis iam excidia: altrove solo nella forma *excidium Carthaginis* (30, 32, 3; cf. SALL. *hist.* frg. 1, 11; MELA 1, 34; SOL. 56, 12). Non sembra tuttavia necessario emendare *excidia* in *excidium*, come proposto da Wesenberg, seguito da Walsh, perché *excidia* è usato anche altrove come plurale enfatico per la distruzione di una singola città: cf. e.g. VERG. *Aen.* 2, 643 *uidimus excidia et captae superavimus urbi (scil. Troiae)*. Si veda anche TLL s.v. *excidium* 1231, 83: «plur. hic illic pro sing. usurpatur». L'aspirazione a radere al suolo la città viene espressa da Scipione anche prima della battaglia di Zama (30, 32, 3), ma viene accantonata poco dopo, quando egli accetta la resa dei nemici, poiché teme che il Senato non gli proroghi il comando e mandi un altro generale ad appropriarsi del merito della vittoria (30, 36, 11). In proposito si veda Bellomo 2014: 37-62 (in part. 53-62). Scipione evita così di ricadere nell'errore commesso nella Prima Guerra Punica, secondo una parte della tradizione, da Marco Atilio Regolo, che, pur nutrendo gli stessi timori di Scipione, impone ai Cartaginesi condizioni talmente severe che questi rifiutano di arrendersi e proseguono le ostilità (POL. 1, 31, 4-5). Com'è noto, la distruzione di Cartagine verrà condotta a termine dal nipote di Publio Scipione, l'Emiliano, detto perciò l'Africano minore. Si veda anche l'introduzione (pp. 25-26).

14. inde exercitum per oppida dispertit; frumentum Siculorum ciuitatibus imperat, ex Italia aduecto parcit, ueteres naues reficit, et cum iis C. Laelium in Africam praedatum mittit; nouas Panhormi subducit: le tipiche occupazioni estive del buon governatore, che, invece di bivaccare a Siracusa come fa Verre secondo l'accusa di Cicerone (CIC. *Verr.* II 5, 29-31 e 80), perlustra la provincia impartendo gli

ordini di volta in volta necessari. Così fa anche Plinio il Giovane durante il proconsolato in Ponto e Bitinia, da lui ‘documentato’ nel libro X del suo epistolario (si veda da ultimo Gibson 2020: 202-209). Lo zelo di Scipione è sottolineato dall’uso della paratassi (cf. Walsh 1961: 185-186 e Oakley 1997: 136-139), come anche dalla concentrazione di riferimenti alle località, geograficamente distanti, su cui si dispiega il suo operato: *per oppida, Siculorum ciuitatibus, ex Italia, in Africam, Panhormi*.

frumentum ... imperat: in senso tecnico il nesso *frumentum imperare* indica la pratica in vigore nella provincia sicula in base alla quale le autorità romane possono acquistare a un prezzo agevolato una fornitura di frumento supplementare oltre a quella ricavata dalle decime (cf. CIC. *Verr.* II 3, 12-13; 163). Stando alla testimonianza di Livio (26, 32, 3 con Beltramini 2020: 337-338 *ad loc.*; 40, 15-16; 27, 5, 5; 8, 18-19), l’introduzione in Sicilia di questo sistema di tassazione in natura (modellato sul preesistente sistema di Ierone II, cf. CIC. *Verr.* II 3, 14) si deve a M. Valerio Levino, proconsole in Sicilia negli anni 210-207 a.C. Si veda Erdkamp 2005: 210-218.

ueteres naues reficit: le trenta navi da guerra lasciate in Sicilia da C. Servilio Gemino, il pretore in carica l’anno prima (28, 45, 8). Non sono molte se si considera che, tra il 210-207, quando il comando in Sicilia è affidato a Levino – autorizzato a trasferire l’esercito in Africa, ma solo per azioni di pirateria – il numero di navi da guerra a sua disposizione oscilla tra le 70 e le 125 (cf. 27, 7, 15-16; 22, 9; 29, 7-8; 28, 4, 5-7). Sul basso numero di navi a disposizione di Scipione, cf. 26, 2 n.

et cum iis C. Laelium praedatum mittit: cf. 3, 7-5, 1 n.

nouas Panhormi subducit: quelle tirate in secco a *Panhormus* (odierna Palermo, Barr. 47 C2) sono le navi realizzate con le donazioni volontarie degli Etruschi. Le materie prime da loro messe a disposizione bastano a realizzare 40 navi da guerra (28, 45, 17 *quantum in quadraginta longas naues opus esset*). Prima di giungere in Sicilia, Scipione riesce a farne costruire 30 (28, 45, 21). La realizzazione di altre 10 imbarcazioni viene portata a termine in Sicilia nei mesi successivi, dato che nel 204, quando ha inizio la spedizione in Africa, la flotta di Scipione conta 40 navi (§§ 25, 10 e 26, 3). Va escluso che le dieci navi in più rispetto all’anno prima siano state prelevate dalle 30 vecchie navi fatte riparare da Scipione nel 205 (*supra*). Lo dimostra il fatto che nel 203 sono ancora presenti in Sicilia 27 navi (30, 2, 1-2). Sull’ipotesi che le donazioni delle comunità etrusche a Scipione riflettano l’influenza della *gens Cornelia* in quell’area si veda la discussione in Blösel 2015: 93-103.

quia ex uiridi materia raptim factae erant: il legno delle navi (*TLL s.v. materia* 451, 3-19) è ancora fresco perché prelevato dai boschi solo 44 giorni prima della partenza per la Sicilia (28, 45, 21). Quello di indicare il numero di giorni tra il taglio della legna

e la realizzazione di navi o di altre opere belliche è un uso già di Cesare (*Gall.* 4, 18, 1; *ciu.* 1, 36, 5), finalizzato a esaltare l'efficienza di chi ne ordina la costruzione. Scipione lascia le navi in secco, perché notoriamente, se il legno è fresco, le navi risultano lente e difficili da manovrare: *factae enim subito ex umida materia non eundem usum celeritatis habuerant* (CAES. *ciu.* 1, 58, 3).

15. nondum ex magnis belli motibus satis tranquillās: l'antitesi tra *motus* e *tranquillitas*, propria dell'ambito della navigazione (cf. e.g. VERG. *Aen.* 5, 127-128 *tranquillo silet immotaque attollitur unda / campus ...*; SEN. *Troad.* 199-200 *immoti iacent / tranquilla pelagi*), si combina qui con l'immagine, tipicamente poetica, della guerra come 'tempesta': cf. VERG. *Aen.* 10, 808-810: *sic obrutus undique telis / Aeneas nubem belli, dum detonet omnis, / sustinet* (cf. HOM. *Il.* 17, 243, *πολέμοιο νέφος*); LIV. 3, 7, 3 ... *eo uis omnis tempestasque belli conversa est*; 31, 10, 6, *ingentem illam tempestatem Punici belli*; STAT. *Theb.* 3, 228-229: *Iuppiter et tota perfusum pectora belli / tempestate videt ...*; FLOR. 2, 6, 9 *luctuosa Punici belli vis atque tempestas*; 2, 8, 8, *hoc velut sidere Asiatici belli mota tempestas*. Implicitamente si suggerisce quindi che Scipione è il 'pilota' in grado di riportare la città di Siracusa fuori dalla 'tempesta'. Per *motus* come perturbazione atmosferica, cf. 31, 47, 1, *hiemales motus*; CIC. *nat. deor.* 3, 16 *ex perturbationibus tempestatum et reliquis motibus*; HOR. *carm.* 3, 27, 22, *caecos ... motus orientis Austri*; LVCAN. 4, 49, *variis incertus motibus aer*. Si veda TLL s.v. *bellum* 1845, 40-42, e s.v. *motus* 1534, 78-1535, 4. Per la metafora della *procella* in riferimento alla carica della cavalleria, si veda 2, 11 n.

16. Graeci res a quibusdam Italicis generis eadem ui qua per bellum ceperant retinentibus concessas sibi ab senatu repetebant: con *Graeci* sono qui indicati i Siracusani della fazione filoromana fuggiti in Grecia nel 214, in occasione del 'colpo di Stato' dei filocartaginesi Ippocrate ed Epicide (*infra*). La concessione del Senato in loro favore risale al 208 a.C., quando L. Manlio Acidino (2, 1 n.) viene inviato a Olimpia durante i giochi panellenici per rintracciare i fuoriusciti di Siracusa e Taranto rifugiatisi in Grecia e comunicare loro che il popolo romano gli restituisce la proprietà di tutti i beni lasciati in patria allo scoppio della guerra (27, 35, 3-4, con Feraco 2017: 388-390 *ad loc.*). È questa un'attestazione «assolutamente precoce» (Fraschetti 1981: 55) della presenza italica in Sicilia, ma confermata da una testimonianza epigrafica coeva, rinvenuta nel sito di Alesia (CIL I² 612: *ITALICEI L. CORNELIUM SC[IP]I[ONE]M HONORIS CAUSSA*): se il personaggio qui menzionato è il fratello del futuro Africano, l'epigrafe deve risalire al 205, quando Lucio è *legatus* in Sicilia, oppure al 193, anno in cui si trova sull'isola in qualità di *praetor* (34, 54, 5). Gli Italicis menzionati da Livio sono forse veterani di Marcello ricompensati con una porzione di *ager publicus* siracusano (26, 31, 9; cf. 25, 28, 3; 26, 21, 11), o coltivatori condotti

dall'Italia per intensificare la produzione agricola (Verbrugghe 1972). In ogni caso, essi devono aver approfittato dell'assenza dei fuoriusciti almeno fino al 208 (*supra*) per appropriarsi dei loro terreni. Sulla presenza italica in Sicilia si veda anche Serrati 2020: 76-84 con rimandi.

17. publicam fidem: la capacità del popolo romano di rispettare gli accordi (*TLL s.v. fides* 677, 75-678, 5). La restituzione ai fuoriusciti dei loro averi viene ordinata dal Senato, ma per conto del popolo (27, 35, 4 *populum Romanum reddere*). Nell'opera liviana superstate il nesso ricorre anche con significati più specifici ricavabili dal contesto. Può indicare la garanzia d'incolumità fisica concessa a un soggetto (2, 28, 7; 9, 11, 13; 22, 23, 8; 24, 16, 12; 29, 16, 2; 34, 19, 5) oppure l'erario pubblico, inteso come il garante delle finanze collettive (7, 27, 4; 24, 18, 14; cf. e.g. *TAC. ann.* 13, 31; *DIG.* 42, 5, 24, 2). Si veda *TLL s.v. fides* 669, 50-66.

iudiciis etiam in pertinaces ad obtinendam iniuriam redditis: l'ostinazione degli Italici è enfatizzata sia per mezzo della collocazione di *in pertinaces ad obtinendam iniuriam* tra *iudiciis* e *redditis* in iperbato, sia per mezzo della doppia figura etimologica *retinentibus ... pertinaces ... obtinendam* (corradicali di *teneo*). Il nesso *iniuriam obtinere* è raro – l'unico parallelo si trova in Cicerone (*Phil.* 2, 3) – ed esprime il concetto di 'perpetrare un'ingiustizia'. È infatti plasmata per contrasto su *ius obtinere*, traducibile come 'esercitare un diritto' (cf. *PLAVT. Cas.* 190; 192; *CIC. Quinct.* 34; *Verr.* II 1, 65; 3, 98; 4, 146; 5, 56; 125; *Caecin.* 10; *Cluent.* 155).

18. Non ipsis tantum ea res, sed omnibus Siciliae populis grata fuit: Livio amplifica spesso un fatto verificatosi in una singola città sicula attraverso le reazioni suscitate nel resto dell'isola. Ciò avviene nel 214, quando Marcello approva il massacro degli Ennesi a opera del suo luogotenente Pinario, e le città sicule rimaste fino ad allora fedeli a Roma si schierano con i Cartaginesi: *atque ea clades ... prope uno die omnem Siciliam peruasit et ... tum uero qui etiam ante dubii fuerant defecere ad Poenos* (24, 39, 8-9). Lo stesso 'effetto-domino' si ripete nel 210, quando Levino conquista Agrigento e le comunità sicule alleatesi coi Cartaginesi si arrendono una dopo l'altra: *fama Agrigentinarum cladis Siciliam cum peruasisset, omnia repente ad Romanos inclinauerunt* (26, 40, 14). Lo stesso avviene nel 204 con la partenza di Scipione dal porto di Lilibeo (26, 7 n.).

bellum adiuverunt: la preferenza di Walsh e François per la lezione *bellum* di Σ rispetto a *ad bellum* di P, stampato da Weissenborn, Madvig-Ussing, Luchs, C-J, appare condivisibile per il fatto che, mentre il nesso *bellum adiuuare* risulta attestato anche in 42, 45, 3, dell'altro costruito non si trovano paralleli né in Livio, né altrove.

SPAGNA

1, 19–3, 5. *Estate del 205: seconda rivolta degli Ilergeti.*

Quella di Livio è la prima attestazione certa di quest'episodio – il fr. 26, 22 W. (= 28 G.) di Diodoro Siculo potrebbe infatti riguardare anche la rivolta degli Ilergeti nel 206 – narrato poi anche da Appiano (*Ib.* [38] 153-157). La narrazione liviana diverge nettamente da quella appianea. Ciò non esclude che la versione trasmessa da Appiano potesse essere nota a Livio per il tramite di un precedente autore perduto (Valerio Anziate, secondo l'ipotesi 'classica'), come pare anzi probabile. Resta però che Livio seguiva la ricostruzione di altre fonti. Indizi interni suggeriscono che questi autori siano Polibio e / o Catone. In proposito si veda la discussione introduttiva alle pp. 23-26. Per una sintesi dei precedenti studi sulle fonti liviane di quest'episodio si vedano Seibert 1993: 253-255 e François 1994: xxiv-xxv.

19. Eadem aestate: questo e il precedente episodio, presentati come irrelati e simultanei, si comportano tuttavia come se fossero concatenati sul piano causale: terminato il racconto della repressione della rivolta spagnola, Livio dice che il *terror* converge finalmente verso l'Africa (3, 6 n.), come se i preparativi della spedizione di Scipione si fossero intanto interrotti. Questo sfalsamento tra piano reale e piano narrativo è tipico non solo di Livio (Levene 2010: 45-48), ma della narrativa antica a partire da Omero (Heinze 1908: 380-388). La questione è posta in rilievo già da Diodoro Siculo (20, 43, 7). Il nesso *eadem aestate* si trova altre 13 volte nell'opera liviana superstite e poi ancora solo in Tacito (*Ag.* 28, 1; *ann.* 4, 27, 1; 13, 57, 1). In proposito si veda Woodman – Kraus 2014: 226.

ingens bellum: i 34 mila uomini schierati da Indibile (§ 1, 26 n.) costituiscono il più grande contingente spagnolo affrontato dai Romani fino al 181 a.C. (Cadiou 2012: 676), quando Fulvio Flacco sconfigge 35 mila Celtiberi (40, 30, 1). Il nesso è di registro elevato - le sole attestazioni precedenti si trovano in Ennio (*ann.* 164 Sk., forse in riferimento alla guerra con Pirro) e in Virgilio (*geor.* 2, 279; *Aen.* 2, 439 e 9, 528) – tanto che Tacito lo usa per rievocare le grandi guerre del passato, narrate dai precedenti autori di *annales* (tra cui Livio), in antitesi con la pace portata dal principato (*ann.* 4, 32, 1 ... *Ingentia illi bella ... 2 Nobis in arto et inglorius labor*; cf. Woodman 2018: 176-177 *ad loc.*). L'uso liviano di quest'espressione (12 attestazioni nell'opera superstite) deve averne favorito la diffusione nella storiografia successiva: cf. e.g. TAC. *ann.* 4, 62, 1 (con Woodman 2018: 288 *ad loc.*); *hist.* 2, 86, 4; FLOR. 1, 40, 7; OROS. 4, 1, 2; EVTR. 6, 24, 5; 7, 3, 1.

Ilergete Indibili: Weissenborn stampa *Indibili* di P (senza l'etnonimo), mentre gli altri (Luchs, W-H.M, W-M.M, C-J, Walsh, François) adottano *Ilergete Indibili* di Σ

(=SpεΘA^PN^o). Certo, l'origine di Indibile è indicata più volte nella narrazione precedente, e sembra quindi superfluo ribadire ancora questo dato: cf. 22, 21, 2, *Indibilisque, qui antea Ilergetum regulus fuerat*; 26, 49, 11, *Mandonii uxor, qui frater Indibilis Ilergetum reguli erat*. Dal punto di vista paleografico resta però più plausibile che *Ilergete* sia caduto in P forse per l'omeoarco con *Indibili*, specularmente a quanto avviene nel testimone ε, in cui è riportato *Ilergete* ma non *Indibili*.

20. eum superesse unum ducem Romanis: l'unicità di Scipione, così come il suo carisma regale (19, 3 n.) e la sua precocità (20, 2 n.), sono temi divisivi, che il narratore e i personaggi tirano in ballo ora per esaltare, ora per stigmatizzare Scipione. Oltre che da Indibile, l'unicità di Scipione è posta in rilievo in chiave elogiativa da Scipione stesso, riferendosi al fatto di essersi fatto avanti lui solo per assumere il comando in Spagna dopo la morte del padre e dello zio (28, 43, 11 *nemo ... praeter me*), e dal senatore suo 'amico' Metello (20, 2 n.). Lo stesso tema è declinato *in alteram partem* dai Petilii, i fautori del processo agli Scipioni: 38, 50, 8 *alii neminem unum tantum eminere ciuem debere ut legibus interrogari non possit [...]* 51, 4 *unum hominem caput columenque imperii Romani esse, sub umbra Scipionis ciuitatem dominam orbis terrarum latere [...]*. Livio assume una posizione più equilibrata: da un lato riconosce che Scipione fu il solo artefice della vittoria su Annibale (38, 53, 11, *Punici tamen belli ... unus praecipuam gloriam tulit*), dall'altro stigmatizza le sue tendenze personalistiche (26, 19, 9, *admirationis humanae in eo iuvene excesserant modum*). In proposito si veda anche l'introduzione (pp. 27-29).

ceteris ab Hannibale interfectis: muoiono combattendo contro Annibale i consoli Gaio Flaminio nella battaglia del Trasimeno (22, 6, 3), Emilio Paolo a Canne (22, 49, 12), Claudio Marcello nei pressi di Taranto (27, 27, 7).

caesis Scipionibus: Publio Cornelio Scipione *senior* e Gneo Cornelio Scipione (RE s.v. *Cornelius* 330 e 345). La loro morte è narrata in 25, 34, 1-36, 16.

rebatur: Weissenborn stampa la paradosi *rebantur*, identificando gli Spagnoli come il soggetto sottinteso della frase e minimizzando quindi il ruolo d'ispiratore della rivolta di Indibile, che si limiterebbe ad assecondare il desiderio di ribellione del suo popolo (cf. Weiss. comm. *ad loc.* 'an diese allgemein verbreitete Ansicht schliesst sich, wiewol etwas hart, die folgende Rede des Indibilis an.'). Ciò confligge con l'enfasi di Livio sull'azione sobillatrice di questo personaggio: cf. *conciente Ilergete Indibili* (§ 1, 19); *haec taliaque dicendo ... concitat* (§ 1, 25); *in auctorem belli Indibilem* (§ 3, 2). Pare dunque preferibile stampare *rebatur* di un gruppo di *recentiores* (quasi certamente una congettura umanistica), come fanno Gronovius, Drakenborch, Madvig-Ussing, Luchs, W-M.M. e W-H.M. Non convince la proposta di Duker

(1738), adottata da C-J, Walsh e François, di espungere *rebantur*, ipotizzando che si tratti di una nota marginale penetrata nel testo (il verbo è omesso già nel testimonio Holkham Hall 349, il *Lovelianus tertius* di Drakenborch, confezionato da Sicco Polenton) e che il passo consista in un prolungato discorso indiretto libero, in cui solo alla fine si comprende che quanto detto prima riflette il punto di vista di Indibile (e non quello del narratore). L'ipotesi confligge con il fatto che Livio non usa il costrutto *haec taliaque dicere* in questo modo, ma sempre al termine di discorsi precedentemente introdotti da un *uerbum dicendi* o *cogitandi*: cf. e.g. 9, 34, 1 *haec sine ullius adsensu cauillante Appio 'en' inquit, 'Quirites ... 26 haec taliaque cum dixisset*; 26, 32, 2 *cum tyrannis bellum gerendum fuisse censerent ... 5 haec taliaque cum ... dicerentur*; 27, 34, 8 *tunc ex tanto interuallo auditus conuertit ora hominum in se ... 14 haec taliaque arguentem et querentem castigabant patres*.

aduersus Hannibalem eum arcessitum: la possibilità è ventilata da Fabio Massimo (28, 41, 7-15 e 42, 16-17), ma non si concretizza.

21. nomina tantum: iperbole piuttosto comune (e.g. CIC. *leg.* 3, 15; *diu.* 1, 28; *parad.* 2, 17; MELA 2, 46; SEN. *dial.* 10, 15, 3; PLIN. *paneg.* 85, 1; CENS. 22, 16, 17), attestata con una certa frequenza nell'opera liviana (3, 65, 9; 9, 29, 11; 37, 36, 2; 38, 46, 1; 44, 41, 4).

exercitum quoque inde ueterem deductum: con *uetus exercitus* Livio si riferisce ai reduci delle disfatte in Spagna in cui perdono la vita Gneo e Publio Cornelio Scipione 'padre': *ad eas copias quas ex uetere exercitu Hispania habebat* (26, 19, 10). Il loro numero corrisponde a quello di un regolare esercito di due legioni: *ex fuga collectis militibus ... haud contemnendum exercitum fecerat iunxeratque cum T. Fonteio, P. Scipionis legato* (25, 37, 4). La notizia del loro rimpatrio prima dell'estate del 205 non trova riscontro nella narrazione liviana e deve essere un'errata supposizione di Indibile, come ipotizzato sopra (pp. 29-30). È vero che nel 206 Scipione, mentre si trova ancora in Spagna, esprime il proposito di portare i soldati con sé a Roma per celebrare il trionfo (28, 32, 7), ma la sua richiesta viene respinta dal Senato, per il fatto che, di norma, quest'onore spetta a chi ha esercitato il comando rivestendo una magistratura ordinaria, mentre lui lo ha fatto come *privatus* dotato di *imperium proconsulare* (28, 38, 4 *Ob has res gestas magis temptata est triumphus spes quam petita pertinaciter, quia neminem ad eam diem triumphasse qui sine magistratu res gessisset constabat*). Il diniego del trionfo a Scipione è attestato anche da Polibio (11, 33, 7) e Cassio Dione (17, fr. 57, 56). Nel parallelo racconto di Appiano (*Ib.* [38] 156 καὶ Σκιπίων μὲν θαυμάζόμενος ἐθριάμβευεν) sembra, invece, che Scipione ottenga il trionfo (Zecchini 2002: 99-101), ma la notizia è controversa, visto che θριαμβεύω è adoperato da Appiano anche in riferimento a *ouationes* e semplici parate militari

(Goukowsky 1997: 122, nota 228). Si veda anche Briscoe 1973: 109 (*ad* 31, 20, 3-6 n.).

inconditam turbam: nesso tipicamente liviano (21, 57, 12; 22, 45, 3; 24, 24, 2; 25, 1, 4 e 13, 10; 36, 33, 4; 44, 45, 6) ripreso quasi solo da storici: CVRT. 9, 2, 22; TAC. *ann.* 2, 52, 1; *hist.* 4, 67, 1; SVET. *Aug.* 35, 1; HIER. *in Is.* 9, 30, 15.

22. nunquam talem occasionem liberandae Hispaniae fore ... 24. Pulsos ab Romanis Carthaginienses; ab Hispanis, si consentirent, pelli Romanos posse: l'aspirazione di Indibile e Mandonio a formare un regno spagnolo libero dall'occupazione straniera è la causa già della loro precedente insurrezione: *Mandonius et Indibilis, quibus, quia regnum sibi Hispaniae, pulsus inde Carthaginiensibus, destinarat animis, nihil pro spe contigerat ... agrum ... sociorum populi Romani hostiliter depopulati sunt* (28, 24, 3-4). Attribuendogli questo progetto 'indipendentista' Livio vuole forse fare di loro dei precursori delle guerre di inizio II^{sec} a.C., quando un'ampia coalizione di popoli iberici tenta di liberarsi del giogo romano senza chiedere aiuto ai Cartaginesi: *Bellum in Hispania quinto post anno motum est quam simul cum Punico bello fuerat finitum. Priusquam aut hi pretores ad bellum prope nouum, quia tum primum suo nomine sine ullo Punico exercitu aut duce ad arma ierant, proficiscerentur aut ipsi consules ab urbe mouerent, procurare, ut adsolet, prodigia quae nuntiabantur iussi* (33, 26, 5-6).

23. seruitum ad eam diem aut Carthaginiensibus aut Romanis, nec in uicem his aut illis, sed interdum utrisque simul: questo (auto)ritratto di Indibile come un astuto opportunista si discosta nettamente da quello tracciato da Polibio nei frammenti superstiti della sua opera. Indibile viene da lui nominato per la prima volta nel racconto dei fatti del 218, quando combatte al fianco dei Cartaginesi contro Gneo Scipione, cadendo prigioniero insieme al generale cartaginese Annone e perdendo temporaneamente il suo regno (POL. 3, 76, 6-7). Il fatto che neppure allora Indibile volti le spalle ai Cartaginesi costituisce per Polibio la prova del fatto che egli è il loro più fedele alleato in Spagna: τὸν πιστότατον τῶν κατ'Ἰβηρίαν φίλων Ἀνδοβάλην (POL. 9, 11, 3). Se nel 209 finisce per allearsi con Scipione, la colpa per Polibio è di Asdrubale, che sospetta senza motivo della sua lealtà e pretende che gli consegni, a titolo di cauzione, un'ingente somma di denaro, le sue figlie e la moglie di suo fratello Mandonio (POL. 9, 11, 4 e 10, 35, 6). Livio si discosta dalla versione polibiana in diversi punti con l'evidente proposito di plasmare un personaggio forse più statico ma più coerente. Narrando gli eventi del 218 Livio dice che alcuni re indigeni vengono catturati insieme ad Annone, ma non nomina Indibile: *ipse dux cum aliquot principibus capiuntur* (21, 60, 7). Quando lo menziona per la prima volta nel libro 22, ponendolo tra gli alleati dei Cartaginesi, aggiunge che è stato privato del regno, ma non spiega né

come né quando ciò è accaduto (22, 21, 2 *Indebilisque, qui antea Ilergetum regulus fuerat*), suggerendo implicitamente che voglia recuperare il regno con l'aiuto dei Cartaginesi (quando, secondo Polibio, è per colpa dei Cartaginesi che l'ha perso). Un altro indizio del proposito liviano di accentuare l'opportunismo di Indibile si trova nel discorso con cui egli chiede a Scipione di diventare suo alleato. Gli argomenti usati da Indibile – l'ingratitude dei Cartaginesi e la superiorità etica dei Romani – sono gli stessi presenti nella parallela narrazione polibiana (cf. 27, 17, 11-13 e POL. 10, 37, 7-10, con Feraco 2017: 258-260 *ad loc.*); ma Livio sembra suggerire al lettore di diffidare del discorso di Indibile, dicendo che parlò non come un barbaro ma in modo cauto e forbito (28, 17, 10), commento privo di riscontro nella parallela narrazione polibiana.

24. in patrios rediret mores ritusque: la coppia *mores ritusque*, posta in evidenza dall'anastrofe tra *in patrios* e *rediret*, indica metonimicamente i tratti identitari di un popolo già in Virgilio (*Aen.* 12, 836) e in due precedenti passi della terza decade liviana (24, 3, 12 e 28, 12, 13). In proposito si veda Weiss. comm. (*ad loc.*). Il nesso ricorre in seguito in e.g. MANIL. 4, 731; LVCAN. 10, 178-179; PLIN. *nat. hist.* 7, 6, 2; SVET. *Tit.* 5, 3; MIN. FEL. 20, 6, 24.

25. haec taliaque dicendo: nesso tipicamente liviano (5, 2, 13; 9, 34, 26; 21, 53, 11; 26, 32, 5; 27, 34, 14) con cui lo storico sottolinea la sua consapevolezza del carattere fittizio dei discorsi dei personaggi (Oakley 2005: 450; cf. già TH. 1, 22, 1). L'espressione è adoperata con una certa frequenza da Tacito (*ann.* 4, 60; 12, 11; 13, 7; 15, 63; *hist.* 3, 3) e solo sporadicamente da altri autori (PETR. 114, 1; MART. 5, 8, 10). In proposito si veda anche Oakley 1997: 697 (*ad* 6, 40, 2 n.).

populares: i 'connazionali'. Per l'uso liviano di quest'aggettivo in senso etnico cf. e.g. 22, 6, 3 e 21, 2-3; 24, 32, 4; 49, 8; 25, 40, 5; 41, 2; 26, 50, 13; 28, 24, 4.

Ausetanos: popolo fermamente antiromano stanziato tra l'Ebro e i Pirenei (PLIN. *nat. hist.* 3, 22, 1). Già nel 218 gli Ausetani si alleano con Annibale, entrando a far parte, insieme a Ilergeti e Lacetani, degli 'stati-satellite' sottoposti alla reggenza di Annone (21, 23, 2). Lo stesso anno si arrendono a Gneo Scipione solo dopo la fuga del loro sovrano *Amusicus* (21, 61, 8-10). Approfittano forse della morte di Gneo e Publio Scipione *senior* per tornare dalla parte dei Cartaginesi (cf. 25, 36, 15 e 37, 4). Nel 211 l'accampamento di Asdrubale risulta infatti ospitato nel loro territorio (26, 17, 4 con Beltramini 2020: 211-212 *ad loc.*). L'ostilità verso Roma degli Ausetani torna a manifestarsi nel 197 a.C., quando partecipano alla sollevazione per l'autonomia della Spagna, anche se si arrendono già nel 195 (34, 20, 1). Nel corso della guerra civile tra Cesare e Pompeo parteggiano per il primo, cui inviano rifornimenti di grano (CAES. *bell. ciu.* 1, 60, 2).

et alios finitimos sibi atque illis populos: Livio tende a semplificare il quadro etnico spagnolo (Moret 1997: 148-149) sostituendo, come qui, gli etnonimi più rari con un'espressione generica oppure con etnonimi meglio noti al suo pubblico, come fa altrove (cf. e.g. 21, 23, 1 e POL. 3, 35, 1-2). In proposito si veda Pianezzola 2018: 47.

26. triginta milia peditum, quattuor ferme equitum: il più grande esercito spagnolo affrontato dai Romani fino a quel momento (1, 19 n.). Come osservato da Moret 1997: 156, non c'è motivo di dubitare di queste cifre, come fa e.g. Smith 1993: 16 (*ad loc.*), dato che alla rivolta aderiscono circa trenta comunità iberiche (3, 5 *ab triginta ferme populis*). Con 34 mila uomini gli Spagnoli sarebbero in superiorità numerica contro due legioni romane (tra i 20 e i 25 mila uomini includendo gli alleati), quante Indibile crede che siano rimaste in Spagna nel 205, ma non contro quattro, quante ce ne sono in realtà. Si vedano *supra* pp. 29-30.

in Sedetanum agrum: stanziati presso la foce dell'Ebro, i Sedetani parteggiano per i Romani (21, 60, 2), motivo per cui sono bersaglio delle aggressioni di Indibile (28, 24, 4 e 31, 7) e di altre coalizioni antiromane (31, 49, 7). Aderiscono tuttavia alla sollevazione antiromana del 197, anche se si arrendono a Catone già nel 195 (34, 20, 1).

2. 1-3. La contrapposizione in questo passo tra la mitezza dei Romani e la condotta provocatoria degli Spagnoli (§ 2 n.) serve forse a giustificare la durezza della successiva repressione della rivolta (3, 1-5 n.). L'uso di una sintassi prevalentemente ipotattica consente a Livio di riassumere gli antefatti e passare subito al racconto della battaglia. In proposito si veda *supra* pp. 17-18.

L. Lentulus et L. Manlius Acidinus: subentrati a Scipione nel 206 (28, 38, 1), restano al comando della provincia fino al 201 (13, 7 n.; 30, 2, 7; 27, 9 e 41, 4-5). Quella di Lucio Cornelio Lentulo è una carriera di primo rilievo (RE *s.v.* *Cornelius* 188). Entra nel collegio dei *xviri sacris faciundis* nel 213 (25, 2, 2). Eletto pretore nel 211, riceve la provincia di Sardegna (25, 41, 13). Nel 209 combatte a *Canusium* in qualità di *legatus* di Marcello (27, 14, 4). Nel 205, mentre si trova in Spagna, viene eletto edile curule (11, 12 n.). Nel 200, tornato dalla Spagna, ottiene l'onore dell'*ouatio* (31, 20, 1-6 con Briscoe 1973: 108-109 *ad loc.*). Nei due anni successivi è console (31, 49, 2) e proconsole (32, 9, 5). Nel 196 fa parte della delegazione mandata a Lisimachia presso Antioco (33, 39, 1 e 41, 2). Su Lucio Manlio Acidino (RE *s.v.* *Manlius* 46) sopravvivono meno informazioni. Riveste la pretura urbana nel 210 (27, 4, 4). Nel 208 viene inviato a Olimpia per rintracciare i Siracusani e i Tarentini esiliati in Grecia (27, 35, 3-4, cf. 1, 16 n.). È suo il messaggio con cui viene annunciata a Roma, l'anno dopo,

la vittoria su Asdrubale presso il Metauro (27, 50, 8 con Feraco 2017: 509 *ad loc.*). Sul loro comando in Spagna si veda 13, 7 n.

ne glisceret ... bellum: l'uso traslato di *glisco* (lett. 'alimento', di fiamma), riferito a passioni o forme di conflitto (e.g. *bellum, facinus, invidia*), gode di varie attestazioni in Livio (2, 19, 2 e 23, 2; 6, 14, 1; 27, 3, 1; 33, 43, 2; 38, 42, 8; 43, 2, 2). Per lui, come per Sallustio (*hist.* 3, 56) e Virgilio (*Aen.* 12, 9 con Tarrant 2012: 87-88 *ad loc.*), l'espressione costituisce forse un arcaismo, dato che si trova attestata in precedenza solo nei poeti arcaici (PLAVT. *Asin.* 912; *Capt.* 558; PAC. *trag.* 294; TVRPIL. *com.* 191; ACC. *praet.* 13). Si vedano anche TLL s.v. 2047, 7-10, Moussy 1975: 49-66, Kraus 1994: 170 e Oakley 1997: 516-517 (*ad* 6, 14, 1 n.)

2. hostico tamquam pacato: un'espressione simile si trova nel parallelo racconto di Appiano (APP. *Ib.* [38] 153 ὡς ἐπὶ εἰρήνῃ), ma con una funzione opposta: se Livio suggerisce che i Romani, rinunciando a ritorsioni sugli Ausetani, danno prova di superiorità etica, Appiano presenta la loro mitezza come un segno del fatto che la rivolta spagnola li ha colti di sorpresa. *Hosticus* (attestato a partire da Plauto come sinonimo di *hostilis*) è attestato altre cinque volte nell'opera superstita di Livio, e sempre all'ablativo e in funzione di sostantivo (6, 31, 7 con Oakley 1997: 634-635 *ad loc.*; 8, 34, 9; 38, 2; 28, 24, 6; 33, 29, 5). Nel passo in esame esprime il soggetto della frase ablativale, quindi da intendersi: «come se la minaccia fosse già rientrata». Come notato da Weiss. *comm. ad loc.*, sopravvivono altre due attestazioni della stessa espressione nell'opera liviana superstita: 34, 28, 4, *ac ueluti pacato agro*; 36, 20, 2 *haud secus quam <in> pacato agro sine uexatione ullius rei agmen processit*.

3. haud sane memorando in partem ullam euentu: l'uso in litote di *memorandus* e sinonimi come *memorabilis* o *memoratu dignus* è tipico di Livio: cf. 4, 57, 2; 5, 31, 4; 7, 18, 2; 8, 16, 2 e 40, 3; 9, 46, 8; 10, 9, 7; 25, 1, 5; 34, 16, 9; 38, 29, 3. L'espressione asseverativa *in partem ullam* ('da nessun punto di vista') si trova impiegata, prima che da Livio (9, 43, 16 e 36, 5, 3), già da Cicerone (*Verr.* 2, 5, 7) e Cesare (*ciu.* 2, 17, 3), ma da nessun autore successivo.

4. armati instructique: coppia sinonimica attestata già nella prosa precedente (CIC. *Verr.* II 4, 94 e *tusc.* 4, 23, 52; HIRT. 8, 36, 4) e utilizzata da Livio 11 volte nella sua opera superstita per sottolineare la prontezza dei soldati nell'imminenza di una battaglia (Beltramini 2020: 376 *ad* 26, 39, 7 n.). Se ne servono poi vari prosatori d'età imperiale: e.g. CVRT. 3, 8, 22; 4, 9, 6; SEN. 109, 9; TAC. *dial.* 32, 2; APVL. *met.* 4, 22; LAMPR. 50, 3; SERV. *ad Aen.* 9, 675.

5. Ilergetes: popolo stanziato presso la sponda settentrionale del fiume Ebro. Nel 218 si schierano con Annibale prima di ogni altro popolo spagnolo (addirittura prima che

lui oltrepassi l'Ebro) ed entrano a far parte degli stati satellite sotto la reggenza di Annone (21, 22, 3 e 23, 2). Subiscono poi il ritorno di Gneo Scipione, che espugna la loro capitale *Atanagrum* e prende in ostaggio alcuni loro cittadini (21, 61, 6). Probabilmente, è in questo frangente che i loro sovrani, Indibile e Mandonio, vengono spodestati. I due si riappropriano del regno solo nel 212, dopo la morte degli Scipioni, quando tutta l'area a Nord dell'Ebro ritorna sotto il controllo dei Cartaginesi (25, 36, 15). Dopo che Scipione conquista Nuova Cartagine, gli Ilergeti passano dalla parte dei Romani (27, 17, 3) e forse combattono al loro servizio nella battaglia di *Baecula* (27, 19, 7). Probabilmente, dopo la rivolta del 205 viene imposto sul loro trono un sovrano filoromano, poiché risultano tra i pochi popoli a non aderire alla sollevazione spagnola del 197 a.C., durante la quale il loro re Bilistage si rivela uno dei più validi alleati di Catone (34, 11, 2 e 12, 7).

Ignobiles ... Hispani populi: cf. 1, 25 n.

6. Et Romani more suo exercitum cum instruxissent, id modo hostium imitati sunt ut inter legiones et ipsi patentes equiti relinquerent vias: come detto (pp. 26-29), la tattica di Lentulo e Acidino è presentata come una combinazione di *mos* romano e *imitatio* dei nemici, per quanto quello di lasciare corridoi per i cavalieri risulta uno stratagemma non estraneo agli usi romani: cf. e.g. 6, 7, 3; 8, 8, 5 (con Oakley 2005a: 468 *ad loc.*); 10, 5, 6; 41, 9; 30, 33, 1-3; cf. POLYB. 15, 9, 7 con Walbank 1967: 452-453 (*ad loc.*).

7-16. L'episodio culmina con il racconto della battaglia, articolato, com'è tipico di Livio, in tre fasi (Walsh 1961: 199).

i) Lentulo lancia la cavalleria contro lo schieramento nemico, prima che sia Indibile a farlo. La sua prontezza viene posta in rilievo mediante una studiata tecnica narrativa, giocata sul contrasto tra la dilatazione sintattica e brevità dell'azione reale. Da un lato, infatti, il passo consiste in due ampi periodi, in cui soggetto e verbo principale risultano distanziati da una lunga serie di subordinate (cf. Oakley 1997: 128-134). Dall'altro, si immagina che l'azione si svolga nel brevissimo lasso di tempo tra l'istante in cui Lentulo dà l'ordine di lanciare la cavalleria in mezzo alle schiere nemiche (§ 8) e quello in cui la cavalleria lo esegue (§ 12). In questo modo, le diverse manovre compiute intanto da Lentulo vengono visualizzate dal lettore come al *ralenti* (§§ 9-10).

Ipsē,

coepta parum prospere pedestri pugna,

tantum moratus

dum cedenti duodecimae legioni,

quae in laeuo cornu aduersus Ilergetes locata erat,

*tertiam decimam legionem ex subsidiis in primam aciem firmamentum
ducit*

postquam aequata ibi pugna est,

ad L. Manlium

*inter prima signa hortantem ac subsidia
quibus res postulabat
locis inducentem
uenit.*

ii) alla rapidità di Lentulo nella prima fase della battaglia corrisponde, nella seconda, quella dei cavalieri romani, sottolineata da Livio mediante la coppia di espressioni temporali correlative *vix ... cum* e *simul ... simul* (§ 12). L'attacco della cavalleria getta lo schieramento spagnolo nello scompiglio (§ 13), ma Indibile si batte eroicamente e riesce a riportare in equilibrio, anche se per poco, l'inerzia dello scontro (§ 14 n.).

iii) la morte di Indibile segna l'inizio della fase finale dell'episodio (§ 15). Segue la fuga disordinata degli Spagnoli e la conquista del loro accampamento da parte dei Romani (§ 16).

7. Ceterum: in opposizione al precedente *id modo* (2, 6).

8. Ser. Cornelio tribuno militum: Servio Cornelio Lentulo (RE *s.v.* *Cornelius* 207). Ha rivestito l'edilità curule nel 207 (28, 10, 6).

9. coepta parum prospere pedestri pugna: la sequenza allitterante formata da (*parum*) *prospere* e il nome *pugna* (o il verbo *pugnare*) è tipica di Livio (8, 8, 11; 22, 34, 6; 23, 37, 10; 27, 29, 8; 33, 44, 4; 35, 22, 8; 42, 59, 7; 18 occorrenze nelle *periochae*), ed è ripresa in seguito da autori che risentono notoriamente del suo influsso stilistico: VELL. 2, 79, 4, FRONTIN. *strat.* 4, 1, 39, TAC. *hist.* 2, 23, 3, GELL. 3, 8, 1.

tantum moratus dum: costruito tipicamente liviano per accentuare la rapidità dell'azione della reggente: cf. 25, 18, 12; 27, 42, 13; 33, 2, 7; 37, 12, 6; 45, 6, 5.

cedenti duodecimae legioni ... tertiam decumam: le due legioni rispondono evidentemente agli ordini di Lentulo, mentre Acidino sembra occupare con altrettante legioni il centro e l'ala destra dello schieramento (2, 6). Sulle legioni romane in Spagna quell'anno si veda la discussione introduttiva (pp. 29-30). Una manovra simile è eseguita l'anno dopo da P. Quintilio Varo e M. Cornelio Cetego contro i Galli Insubri: 30, 18, 9 *nec diutius tenuisset ni ex subsidiis tertia decima legio in primam aciem inducta proelium dubium excepisset*. Non c'è motivo di pensare che la ricorsività di questa tattica sia la spia di «falsificazioni annalistiche» (De Sanctis 1917: 510, nota 106; Smith 1993: 18-19).

11. procella equestri hostes circumfusurum: metafora tipicamente liviana (10, 5, 7 con Oakley 2005a: 78 *ad loc.*; 30, 18, 4; 35, 5, 9; 38, 41, 14), ispirata forse al gergo militare (Briscoe 1981: 151) e usata, in seguito, anche da Tacito (*hist.* 3, 53, 2). Non ci sono prove a sostegno dell'ipotesi di Jumeau (1939: 22-43), ripresa da François (1994: 6, nota c), che la metafora derivi dal perduto racconto di Claudio Quadrigario.

12. Vix ea dicta dederat, cum ...: la correlazione tra *vix* e il cosiddetto 'cum de rupture' (Chausserie-Laprée 1969: 561) è una movenza tipica dell'epica e della storiografia per conferire dinamicità al racconto: cf. e.g. 2, 46, 3 *vix explicandi ordines spatium Etruscis fuit, cum ... pugna iam in manus, iam ad gladios, ubi Mars est atrocissimus, venerat*; ENN. *ann.* 51 Sk. *vix aegro cum corde meo me somnus reliquit*; CAES. *Gall.* 6, 8, 1 *Vix agmen novissimum extra munitiones processerat, cum Galli cohortati inter se ne speratam praedam ex manibus dimitterent*; VERG. *Aen.* 1, 586-587: *vix ea fatus erat, cum circumfusa repente / scindit se nubes et in aethera purgat apertum*. È questa la terza e ultima occorrenza nell'opera liviana superstite dell'uso poetico *dicta dare* (3, 61, 7; 22, 50, 10), attestato già in Plauto (*Truc.* 180), Lucilio (18 M.), Lucrezio (5, 53) e Virgilio (11 volte nell'*Eneide*) e poi in Ovidio (*fasti* 1, 356 e 5, 572) e nella poesia epica successiva (cf. *TLL s.v. dico*, 993, 77-994. 3). Si veda già Oakley 1998: 327-328 (*ad* 7, 33, 11 n.).

Romani equites in medios inuecti hostes simul pedestres acies turbarunt: la disposizione 'a intarsio' (H-S 691-692) di *Romani equites ... inuecti e in medios ... hostes* riproduce visivamente il frammentarsi dello schieramento spagnolo dopo la carica. Sulla funzione fondamentale psicologica degli attacchi della cavalleria romana, finalizzati cioè a turbare le file avversarie o a volgerle in fuga (ma non a collidere con esse) si vedano McCall 2002: 62-73 e Koon 2010: 46-48.

13. ad pedes Hispani descenderunt: il nesso *ad pedes descendere* è adoperato da Livio anche in 9, 22, 10 e 22, 49, 3. La citazione segue la lezione di Σ (= SpεΘN^s). Solo Weiss.ed. stampa *ad pedestrem* di P, privo di paralleli e probabilmente prodottosi per assimilazione al precedente *equestri* (§ 11).

fluctuantia uiderunt signa: l'uso figurato di *fluctuare* (usato propriamente per il mare agitato, cf. *TLL s.v.* 941, 11-30) richiama la metafora della *procella equestris* (§ 11 n.), evidenziata qui anche dall'anastrofe. L'immagine ricorre in altri due punti dell'opera liviana (e.g. 6, 13, 3 con Oakley 1997: 513 *ad loc.*; 30, 34, 10) e in Curzio Rufo (3, 10, 6).

14. Non sustinuissent ... ni ... obiecisset: il periodo ipotetico dell'irrealtà è uno dei modi in cui già Omero introduce una peripezia nel resoconto di una battaglia: HOM. *Il.* 8, 90-1 καί νύ κεν ἔνθ' ὁ γέρων ἀπὸ θυμὸν ὄλεσσεν / εἰ μὴ ἄρ' ὄξὺ νόησε βοήην ἀγαθὸς

Διομήδης. Per l'uso liviano di questo stilema si vedano Walsh 1961: 201-202, Burck 1964: 215-216, Chausserie-Laprée 1969: 597-601, Oakley 1997: 127, Oakley 1998: 168 (*ad* 7, 15, 1 n.) e Pausch 2011: 200-202.

regulus ipse Indibilis: la regalità di Indibile viene ribadita nel momento della sua morte eroica. Pur essendo un alleato infido, il carisma suo e di suo fratello Mandonio viene enfatizzato sia dal narratore (27, 17, 3, *Indibili Mandonioque fuit, haud dubie omnis Hispaniae principibus*), sia dal personaggio di Scipione (28, 27, 5, *Mandonium atque Indibilem, regiae nobilitatis uiros*). Con il suo disperato sforzo di resistere alla carica avversaria Indibile riscatta la fuga dell'anno prima, quando lui e Mandonio abbandonano il campo di battaglia (28, 33, 17). Già Seneca il Vecchio considera la *benignitas* di Livio verso i personaggi di alto lignaggio come un tratto caratteristico della sua opera (SEN. RHET. *suas.* 21). A questo proposito si vedano Pomeroy 1988 e Ridley 2013, che però non includono la morte di Indibile tra gli esempi di questa tendenza dell'autore. Il termine *regulus* è attestato solo in Livio (59 volte nell'opera superstite), che lo usa per lo più per capi di comunità politiche di minore rilievo (Gázquez 2009). Il confronto con le sezioni superstiti dell'opera polibiana indica che con questo termine Livio traduce sia τύραννος, sia βασιλεύς (cf. e.g. 22, 21, 2; 26, 49, 11; POLYB. 3, 76, 7; 10, 18, 7).

ante prima signa peditum se obiecisset: gesto tipico (ed estremo) del buon generale nel momento più critico della battaglia: cf. e.g. 21, 4, 8 (Annibale); 28, 19, 16 (Scipione); CAES. *Gall.* 2, 25, 1-3; VELL. 2, 55, 3; PLVT. *Caes.* 56, 2 e soprattutto FRONTIN. *strat.* 2, 8, 11-13. Si veda anche Oakley 1997: 463 (*ad* 6, 8, 1-4 n.).

infestum impetum: nell'opera liviana superstite *impetus* è usato 45 volte (13 % delle attestazioni totali) in riferimento a un attacco della cavalleria (Koon 2010: 46). Non è improbabile che il nesso con *infestus* insista ancora sulla metafora della tempesta (§§ 11 e 13 nn.), visto che nell'unica altra sua occorrenza superstite si riferisce alla piena del Tevere (35, 21, 5).

15. ibi aliquamdiu atrox pugna stetit: tipica espressione liviana per descrivere il momento in cui la battaglia è in equilibrio, prima che uno degli opposti schieramenti prevalga sull'altro (6, 32, 7 con Oakley 1997: 639 *ad loc.*; 7, 7, 7 con Oakley 1998a: 107 *ad loc.*; 27, 2, 6; 33, 18, 16). La riprende anche Stazio in *Theb.* 9, 469 *stat pugna impar amnisque uirisque*, come notato già da Dewar 1991: 149.

ii qui circa regem seminecem restantem, deinde pilo terrae adfixum pugnabant: la disposizione delle parole quasi riproduce l'immagine dei soldati che 'fanno cerchio' intorno a Indibile, com'è tipico nelle scene di morti eroiche: cf. e.g. quella di Emilio Paolo a Canne (22, 49, 2) o di Publio Scipione *senior* in Spagna (25, 34, 11, *cuneusque*

is hostium, qui in confertos circa ducem impetus fecerat). Sulla tipicità di questa situazione riflette anche il personaggio di Pompeo nella *Pharsalia* di Lucano: *sed timuit, strato miles ne corpore Magni / non fugeret, supraque ducem procumberet orbis* (7, 671-672 con Lanzarone 2016: 477 *ad loc*). Il trapasso di Indibile è reso solenne anche dal lessico: *seminecis* è attestato, prima che in Livio (23, 15, 8), solo in Virgilio (*Aen.* 5, 275; 9, 455 e 542; 10, 462; 12, 329) e costituisce forse un calco del greco ἡμιθνής (cf. ARISTOPH. *Nub.* 504; TH. 2, 52, 2) secondo l'ipotesi di Harrison 1991: 190. Come mostrato da Oakley 2005: 95 (*ad* 9, 6, 1 n.), Livio ha un'evidente predilezione per i composti col prefisso *semi-*: è il solo autore conservato a servirsi di *semiapertus* (26, 39, 22), *semicubitalis* (42, 65, 9), *semigermanus* (21, 38, 8) e *semigrauis* (25, 24, 2), ed è il primo a usare *seminudus* (9, 6, 1); altri composti da lui adoperati nel corso dell'opera superstiti sono: *semianimis*, *semiermis*, *semimas*, *semiplenus*, *semirutus*, *semisomnus* e *semiustus* (un poetismo, come evidenziato da Beltramini 2020: 305 *ad* 26, 17, 13 n.). Piuttosto raro appare anche l'uso del traslato *affigere terrae* per indicare l'azione di 'inchiodare al suolo' un avversario, usato in questo modo solo da Livio (4, 19, 5; 8, 7, 11) e da Silio Italico (1, 674). Altrove questo nesso indica invece il fissarsi al suolo delle radici di una pianta (VERG. *geor.* 2, 317; AVG. *mor.* 2, 15 e *ciu.* 11, 27) o delle fondamenta di un edificio (FEST. 146 L.), oppure in senso metaforico l'azione di stabilire la propria dimora in una certa zona (CIC. *rep.* 1, 26).

obruti telis: metafora impiegata piuttosto spesso da Livio (cf. 33, 7; 22, 49, 12; 27, 18, 13; 37, 11, 11; 38, 22, 7; 26, 7; 46, 3) e traducibile idiomaticamente come 'sotto una pioggia di dardi'. Le sole attestazioni preliviane si trovano in Virgilio (*Aen.* 2, 410-411; 9, 807-808; 10, 808; 11, 162). In proposito si vedano Lyne 1989: 95-96 e Harrison 1991: 264. L'espressione conosce un certo numero di riprese tanto nell'epica (LVCAN. 4, 775-776; 10, 454; SIL. 5, 656; 10, 250), quanto nella storiografia (CVRT. 3, 8, 4; 7, 7, 37; 8, 10, 10; 13, 15; 14, 40; 9, 4, 32; VAL. MAX. 5, 6, 5; TAC. *hist.* 2, 15, 6).

fuga passim coepta: cf. 25, 34, 13, *Fuga confestim ex acie duce amisso fieri coepta est*; 27, 42, 5, *et fuga passim fieri coepta est*.

17-18. Come spesso accade nell'opera liviana, al racconto della battaglia segue il conteggio dei caduti. Negli studi precedenti si tende a sospettare di questo tipo di informazioni (e.g. Brunt 1971: 694-697; Smith 1993: 19; Briscoe-Hornblower 2020: 82). Un totale scetticismo appare tuttavia ingiustificato (Oakley 1998: 189-190). Da un lato non si può escludere che una parte delle fonti liviane abbia realmente attinto alle comunicazioni dei comandanti al Senato (*litterae* e *relationes*) con le cifre dei caduti. Dall'altro, lo stesso Livio sembra soppesare criticamente le cifre trasmesse dalle sue fonti (Walsh 1961: 143), mostrandosi conscio della tendenza a esagerare i

numeri sia dei precedenti annalisti (particolarmente Valerio Anziate), sia degli stessi generali, dalle cui relazioni ufficiali dipendono le notizie degli annalisti (e.g. 22, 24, 14 e 61, 5-10; 26, 49, 1-6; 34, 15, 9); se non esprime dubbi, come nel caso in esame, è probabile che riscontri un certo consenso delle sue fonti intorno ai numeri di una certa battaglia. Si veda anche Beltramini 2020: 129-130, con rimandi agli studi precedenti. Le principali testimonianze sulle modalità di conteggio dei morti in guerra si trovano in: 10, 36, 15; CAES. *ciu.* 3, 53; ISID. *orig.* 1, 24, 1. In proposito si veda Turner 2010: 198-202.

maxime in laeuo cornu: dove gli Ilergeti riescono inizialmente a prevalere sullo schieramento romano (2, 9).

18. Pulsi ... redierunt: i reduci spagnoli ammontano a circa 19'200. La cifra si ottiene dalla sottrazione dei 13mila caduti, cui si aggiungono i 1800 prigionieri, dai circa 34mila uomini che compongono inizialmente l'esercito di Indibile (1, 26).

3, 1-5. L'epilogo risulta speculare a quello della precedente rivolta degli Ilergeti nel 206. In quella circostanza Scipione (forse per non prolungare oltre la sua permanenza in Spagna e tornare a Roma per le elezioni) non pretende la *deditio* degli Spagnoli e si accorda a titolo personale con Indibile e Mandonio, giurando vendetta in caso di un loro tradimento e costringendoli intanto solo al pagamento di un'indennità di guerra (28, 34, 8-11). Stavolta sono gli insorti a chiedere la *deditio* (§§ 1-3). I Romani accettano, ma non fanno loro sconti: Mandonio e gli altri capi della rivolta vengono consegnati e giustiziati, come giurato l'anno prima da Scipione; alle comunità ribelli viene imposta la consegna delle armi e ostaggi, e il pagamento di un'indennità doppia rispetto all'anno precedente. Nel parallelo racconto appiano, a queste condizioni, si aggiunge l'imposizione di presidi presso le comunità insorte, informazione forse omessa, forse lasciata implicita da Livio: τοὺς δ' αἰτίους τῆς ἀποστάσεως ἐς κρίσιν παραγαγόντες θανάτῳ μετῆλθον καὶ τὰ ὄντα αὐτοῖς ἐδήμευσαν. τὰ τε ἔθνη τὰ συναράμενα αὐτῷ χρήμασιν ἐζημίωσαν καὶ τὰ ὄπλα αὐτῶν παρέιλοντο καὶ ὄμηρα ἤτησαν καὶ φρουρὰς δυνατωτέρας αὐτοῖς ἐπέστησαν (APP. *Ib.* 38, 157). In proposito si vedano Bengston-Schmitt 1969: 284-285 (§ 544), Scullard 1970: 230-231, Eckstein 1987: 225-226 e Naco del Hoyo 1998: 135-138.

concilium: con ogni probabilità, un'assemblea straordinaria dei popoli insorti, e non l'organo decisionale di una confederazione spagnola, di cui non sopravvivono altre testimonianze (Moret 1997: 158).

3. aliorum populorum: cf. 1, 25 n.

4 haec dicta legatis renuntiataque in concilium. ibi Mandonius ceterique principes comprehensi et traditi ad supplicium. 5 Hispaniae populis reddita pax; stipendium eius anni duplex et frumentum sex mensum imperatum sagaque et togae exercitui, et obsides ab triginta ferme populis accepti: la sintassi paratattica, la frammentazione del periodo in brevi *cola* e la frequente ellissi delle opportune forme di *esse* (*dicta, renuntiata, comprehensi, traditi, reddita, imperatum, accepti*), da un lato, riproducono il linguaggio ‘burocratico’ dei provvedimenti ufficiali presi in seguito alla chiusura del conflitto e, dall’altro, conferiscono al passo quasi un senso di distensione per la fine di una rivolta che aveva destato grande preoccupazione (1, 19 n.).

reddita pax: prima attestazione superstite di questo nesso, che gode in seguito di diverse occorrenze sia in poesia ([VERG.] *Aet.* 68; SEN. *Phoen.* 401; VAL. FLAC. 4, 20) sia in prosa (VELL. 2, 98, 2; PLIN. *pan.* 34, 2), particolarmente nelle opere di autori cristiani (e.g. CYPR. *epist.* 11, 8, 3; 25, 1, 5; *de lap.* 1; PAVL. NOL. *carm.* 5, 215; OROS. 7, 42, 15).

duplex stipendium: non un regolare tributo (come per e.g. Schulten 1930: 306-312, Blázquez 1982: 72-73, Smith 1993: 20), ma una misura punitiva di carattere straordinario (così Muñiz 1980: 42-45, Richardson 1986: 72, Ñaco del Hoyo 1998: 135-144, François 1994: 91, nota 1). L’imposizione del tributo agli Spagnoli non sembra avvenire prima dell’istituzione delle *prouvinciae citerior e ulterior* tra 197 e 195 a.C. (Ñaco del Hoyo 2005: 377-394). Normalmente, il denaro sottratto alle popolazioni sottomesse, prima di essere usato per pagare i legionari, transita per l’*aerarium*, ma a quest’altezza storica sono già attestate eccezioni alla regola. Si veda in proposito Erdkamp 2007: 106-107 e Cadiou 2012: 477-520.

AFRICA

3, 6–5, 1. Estate del 205: incursione di Lelio sulle coste libiche.

L’invio in Italia di truppe cartaginesi al fine di distogliere Scipione dal passare in Africa (4, 5 n.) è il solo aspetto della narrazione liviana con un qualche riscontro negli altri racconti superstiti di Appiano (*Lib.* 9, 34) e Zonara (9, 11, 10). Le notizie dello sbarco di Lelio sulle coste africane (3, 6) e del suo incontro con Massinissa (4, 7–5, 1) sono invece attestate solo da Livio e forse derivano dal perduto racconto di Polibio, mentre la descrizione delle reazioni a Cartagine all’incursione romana in Africa (3, 6–4, 6) sembra risentire dell’influsso della tradizione sullo sbarco in Africa di Agatocle, come ipotizzato nell’introduzione (pp. 31-34).

6. Ita Hispaniae rebellantis tumultu haud magno motu intra paucos dies concito et compresso: la coppia allitterante sottolinea la prontezza della reazione romana alla rivolta degli Ilergeti. Sulla concatenazione dell'episodio spagnolo con lo sbarco di Lelio, si vedano l'introduzione (p. 13) e 1, 19 n.

in Africam omnis terror uersus: tredici anni dopo l'arrivo in Italia di Annibale, la minaccia dell'occupazione straniera si ritorce contro i Cartaginesi. Nell'opera liviana espressioni come quella in esame descrivono sempre un ribaltamento di fronte: 6, 23, 3, *uersus itaque in uictorem terror*; 9, 31, 5, *uersus extemplo est terror in insidiatores*; 38, 25, 15, *itaque uersa extemplo fortuna est, uersus a uictis in uictores terror*. Il riversarsi del *terror* in Africa e il diffondersi del panico tra i Cartaginesi è un tema già ennio: ENN. *ann.* 309 Sk. *Africa terribili tremet horrida terra tumultui*; 310 Sk. *perculsi pectora Poenei*.

7. C. Laelius: cf. 1, 14 n.

ad Hipponem Regium: l'odierna Annaba in Algeria (Barr. 31 H3). Negli studi precedenti sono stati espressi dubbi sulla storicità della notizia dell'incontro tra Lelio e Massinissa in questa località (cf. note *ad* §§ 5, 1 e 33, 9). Ad apparire poco verosimile è il fatto che Massinissa, che al momento dello sbarco di Lelio si trova presso la Sirti Minore (§ 33, 8), percorra indisturbato oltre 600 km per raggiungere la flotta romana. Zielinski 1880: 6 ipotizza l'esistenza di un'altra *Hippo Regius* nei pressi, appunto, della Sirti Minore. Kahrstedt 1913: 540 (nota 3) considera la notizia totalmente infondata. Alcuni emendano il toponimo in *Hipponem Diarrhytum*, città poco a Ovest di Utica, così da accorciare di alcune centinaia di km il percorso di Massinissa (Weiss. *comm. ad loc.*; Moore 1962: 218; Smith 1993: 20). Altri ipotizzano che l'incontro tra Lelio e Massinissa sia avvenuto qualche tempo prima, e cioè nel periodo in cui, secondo Livio, il Numida occupa con i suoi seguaci il monte *Bellus* (§ 31, 7 n.), non distante da *Hippo Regius* (Gsell 1918: 206-207; Walsh 1965: 150 (nota 15); Lazenby 1978: 205). Più semplicemente, come suggerito da François 1994: 92 (nota 2), la notizia dell'incontro in questa località tra Lelio e Massinissa (vera o falsa che sia) deve essere parsa plausibile a Livio, per il fatto che il Numida compie il suo viaggio, per quanto lungo e rischioso, credendo d'incontrarsi non con Lelio ma con Scipione, dal quale dipendono tutte le sue speranze di riconquistare il regno (4, 7 *Massinissa fama Romanae classis excitus ... uenit*).

sub signis milites sociosque navales duxit: le prime attestazioni superstiti del nesso *sub signis ducere*, in Plauto, hanno un evidente carattere parodico (e.g. PLAUT. *Cas.* 720 *Vide, fur, sentis sub signis ducas*), segno che il costrutto doveva essere già diffuso nel linguaggio militare dell'epoca e nella letteratura d'argomento bellico (epica e

annalistica). Prima che in Livio (23, 42, 9; 34, 19, 9) l'espressione è attestata in Lucrezio (5, 999) e Cicerone (*Att.* 16, 8, 2), e poi in Tacito (*ann.* 2, 52) e nella *gratiarum actio* per Teodosio (*PANEG.* 2, 14, 3).

8. omnibus pacis modo incuriose agentibus il costrutto *incuriose agere* si trova ancora solo in 32, 2 e in *TAC. hist.* 1, 13, 3 e 4, 28, 2 (ma cf. *CELS.* 8, 10, 7c *curiosius igitur agendum est*). Molto raro risulta anche *pacis modo*, attestato già in Sallustio (*hist.* 5, 2) e poi solo in Tacito (*hist.* 4, 15, 3), anche se, come notato da Weiss. comm. (*ad loc.*), nell'opera liviana s'incontrano altre espressioni formate da *modo* e il genitivo di un nome, come *urbis captae modo* (24, 39, 6) e *itineris modo* (28, 2, 15). Lo stesso concetto di *pacis modo* viene espresso da Livio anche con i nessi *pax incerta* e *pax infida*: 9, 25, 6 *incerta pace agere* e 9, 45, 5 *sub specie infidae pacis* (con Oakley 2005: 592 *ad loc.*).

nuntiique trepidi: espressione tipicamente liviana (6, 31, 3 con Oakley 1997: 630, *ad loc.*) ripresa da Tacito (*hist.* 1, 39, 2; 2, 14, 1; 4, 18, 1), come evidenziato da Ash 2007: 115.

terrore ingenti compleuere: il nesso *terrore complere*, usato da Livio altre due volte nella sua opera superstita (33, 29, 10 e 34, 9, 13), ha forse una patina sacrale, dato che risulta impiegato nel *carmen deuotionis* recitato da Scipione Emiliano nel 146 a.C. durante l'assedio di Cartagine: *MACR. sat.* 3, 9, 10, *Dis pater Veiovis Manes ... illam urbem Carthaginem ... fuga formidine terrore compleatis*. Il nesso viene ripreso da vari autori cristiani: e.g. *LACT. mort. pers.* 7, 4 e *HIER. in Ezech.* 9, 30, 1311. Con lo stesso significato Livio usa *terrore implere* (41, 5, 2), attestato in contesti simili anche nella poesia coeva (*VERG. Aen.* 11, 448 e *HOR. epist.* 2, 1, 212) e in diversi autori successivi (e.g. *SEN. RHET. contr.* 1, 6, 12; *SIL.* 13, 113 e 17, 587).

et fama fuerat iam in Siciliam transgressum: il fatto che in Africa sappiano della presenza di Scipione in Sicilia spiega perché l'arrivo di Lelio sulle coste libiche genera un'ondata di panico, mentre le precedenti scorribande qui di altri generali romani non hanno suscitato particolari reazioni nelle popolazioni locali (cf. 26, 1 n.). Diversa è la funzione di questa notizia nei racconti paralleli di Appiano e Zonara, per i quali la presenza in Sicilia di Scipione basta da sola a spingere i Cartaginesi a spedire rinforzi in Italia.

9. omnia in maius ... accipiebant costrutto tipicamente liviano (4, 1, 5 *his itaque in maius etiam acceptis*) ripreso poi da Tacito: *hist.* 1, 52, 2 *in maius omnia accipiebantur*; 3, 7, 2 *<in maius> accipitur*; *ann.* 13, 8, 1 *omnia in maius celebrata sunt*. Come notato da Weiss. comm. (*ad loc.*), con un significato analogo Livio usa *in*

maius extollere (28, 31, 4), ripresa poi dallo Pseudo Quintiliano (*decl. min.* 339, 1) e da Plinio il Giovane (*ep.* 3, 11, 1; *pan.* 60, 6).

primo terror pauorque, dein maestitia animos incessit: quello di sfumare le reazioni dei personaggi attraverso frasi coordinate scandite da *primo* (o *primum*) e *deinde* è un uso tipico di Livio: cf. e.g. 7, 34, 12 *Decium primum spes tenuit ... deinde admiratio incessit* (con Oakley 1998: 339 *ad loc.*) e 39, 4, *primum admiratio, deinde haud dubius timor incessit animos*. L'uso figurato di *incedo* con il soggetto espresso da nomi astratti si trova già nel *corpus* cesariano (e.g. CAES. *ciu.* 2, 29, 1 e 3, 44, 7; BELL. ALEX. 7, 1). In proposito si veda TLL *s.v. incedo* 856, 68–857, 52. La coppia formata da *terror* e *pauor* non è attestata prima che in Livio (9 occorrenze superstiti; cf. 8, 9, 11 con Oakley 1998: 496 *ad loc.*), mentre dopo di lui ricorre non solo in prosa (PLIN. *nat. hist.* 28, 98), ma anche in poesia (OV. *met.* 4, 485; VAL. FLAC. 3, 89), dove si riferisce però alla personificazione dei rispettivi concetti astratti.

10-15. Il discorso dei Cartaginesi – il primo punto del racconto liviano in cui essi appaiono consapevoli dell'imminenza della loro sconfitta (Canali de Rossi 2013: 102) – è disseminato di echi di precedenti passi in cui il narratore e i personaggi anticipano l'epilogo della guerra. Si vedano Weiss. comm. (*ad loc.*), Levene 2010: 237 e le note successive.

tantum fortunam mutasse: già nel cosiddetto prologo della terza decade Livio dice che il variare della *fortuna*, prima favorevole ai Cartaginesi e poi ai Romani, fu un fattore decisivo del conflitto (Weiss. comm. *ad loc.*): 21, 1, 2 *et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit ut propius periculum fuerint qui vicerunt*. I Cartaginesi sono messi in guardia contro il rischio che la *fortuna* muti da Annone, il senatore contrario alla guerra, che, nel momento di maggiore favore della spedizione di Annibale in Italia, cerca di convincere il senato cartaginese a trattare la pace fin tanto che sono in una posizione di forza: 23, 13, 4 *quod si, id quod di omen avertant, nunc quoque fortuna aliquid variaverit, tum pacem speratis, cum vincemur, quam nunc, cum vincimus, dat nemo?'*. Su Annone come *tragic warner* si veda Chaplin 2000: 78-79. L'instabilità della *fortuna* è un tema centrale anche nel successivo discorso di Annibale a Scipione prima della battaglia di Zama: cf. in part. 30, 30, 18, *maximae cuique fortunae minime credendum est*.

ut qui modo ipsi exercitum ante moenia Romana habuissent uictores ..., 11 ii uerso Marte Africae populationes et obsidionem Carthagini uisuri forent: il ribaltamento di fronte subito dai Cartaginesi rispetto alla prima fase del conflitto (forse un richiamo al precedente storico di Agatocle, cf. pp. 31-34), oltre a essere anticipato da Livio nel prologo della terza decade (21, 1, 2, *loc. cit.*), è prospettato da Scipione,

quando a inizio anno cerca di convincere il Senato a supportare il suo piano per portare la guerra nel territorio nemico: 28, 44, 6 *hic modo nihil morae sit, una et traiecisse me audietis et ardere bello Africam et molientem hinc Hannibalem et obsideri Carthaginem.*

stratistique tot hostium exercitibus: l'uso figurato di *sterno* in contesti militari con il significato di 'annientare' (*OLD s.v. 7*) è attestato solo in poesia (cf. e.g. FR. TR. INC. 61, VERG. *Aen.* 5, 481; 8, 566; 10, 119; 12, 943-4, Ov. *met.* 1, 460) prima di Livio, che se ne avvale 20 volte nella sua opera superstite. Si vedano Harrison 1991: 92, Oakley 1998: 225-226 (*ad 7, 24, 5 n.*) e Tarrant 2012: 336.

omnes Italiae populos: un'esagerazione retorica: restano fedeli a Roma, resistendo alle aggressioni cartaginesi, *Canusium* e *Teanum Apulum* (in Apulia), *Neapolis*, *Nola* e *Cumae* (in Campania), *Rhegium* (nel Bruzio). Si vedano François 1994: 9 (nota c) e Fronda 2010: 92-93.

11. uerso Marte: richiamo al prologo liviano al libro 21 in cui *Mars* è definito *anceps* per il fatto che i Romani, prima di vincere, vanno vicinissimo alla disfatta (21, 1, 2, *loc. cit.*). In generale, l'uso del nome del dio come personificazione della guerra è frequente tanto in poesia, quanto in prosa. Si vedano Ogilvie 1965: 337 (*ad 2, 40, 14 n.*) e Oakley 2005a: 579-580 (*ad 9, 44, 8 n.*). Nella sola opera liviana superstite se ne conservano 17 occorrenze (Oakley 1998: 108, *ad 7, 8, 1 n.*).

nequaquam pari ad patiendam robore ac Romani: Livio non è né il primo, né il solo, a spiegare la vittoria dei Romani sui Cartaginesi nella Seconda Guerra Punica in ragione della loro superiore capacità di resistere ai rovesci. Il tema risale forse a Ennio e certamente a Polibio, e trova riscontro in Orazio (cf. le note seguenti al § 12) e in vari punti dell'opera liviana: i) il discorso di Scipione alla fine del libro precedente: 28, 44, 5 *ad hoc nos, etiam deserti ab sociis, viribus nostris, milite Romano stetimus; Carthaginiensi nihil civilis roboris est, mercede paratos milites habent, Afros Numidasque, levissima fidei mutandae ingenia;* ii) il commento di Livio dopo il resoconto della disfatta di Canne, quando dice che i Cartaginesi si arresero dopo sconfitte meno gravi, come quella alle Egadi nella Prima Guerra Punica e quella che li attende a Zama: 22, 54, 11 *compares cladem ad Aegates insulas ... aut pugnam aduersam in Africa, cui postea hic ipse Hannibal succubuit; nulla ex parte comparandae sunt nisi quod minore animo latae sunt;* iii) la digressione del libro 9 in cui si affronta la questione di chi avrebbe vinto in un'ipotetica guerra tra i Romani e Alessandro Magno: *quis ad tolerandum laborem melior? uno proelio victus Alexander bello victus esset: Romanum, quem Caudium, quem Cannae non fregerunt, quae fregisset acies?* (9, 19, 9).

12. illis Romanam plebem, illis Latium iuventutem praebuisse maiorem semper frequentioremq;ue pro tot caesis exercitibus subolescentem. 13 suam plebem imbellem in urbe, imbellem in agris esse; mercede parari auxilia ex Afris, gente ad omnem auram spei mobili atque infida: la superiorità delle strutture militari romane su quelle cartaginesi è sottolineata mediante l'uso sia dell'anafora, che scandisce l'elenco ora dei pregi romani (§ 12, *illis ... illis*), ora dei punti deboli cartaginesi (§ 13, *imbellem ... imbellem*), sia del *dicolon abundans* (§ 12, *illis Romanam plebem, illis Latium iuventutem praebuisse maiorem semper frequentioremq;ue pro tot caesis exercitibus subolescentem*) che sottolinea la sostanziale inesauribilità delle risorse demografiche romane. Palesi sono i richiami al precedente discorso di Scipione (28, 44, 5, *loc. cit.* nella nota precedente), e soprattutto al passo del libro VI in cui Polibio esprime l'idea che i Romani vincono Annibale, perché sanno reagire alle difficoltà meglio dei Cartaginesi, e che ciò dipende dalla diversa composizione dei loro eserciti: di cittadini quello romano, di mercenari quello cartaginese (POL. 6, 52, 2-7). Per il contrasto tra il modello militare romano e quello cartaginese, si vedano anche: 24, 18, 15 *manavit ea privatorum benignitas ex urbe etiam in castra, ut non eques, non centurio stipendium acciperet, mercennarium que increpantes vocarent qui accepiisset*, e 26, 43, 5 *hic pecunia omnis hostium, sine qua neque illi gerere bellum possunt quippe qui mercenarios exercitus alant, et quae vobis maximo usui ad conciliandos animos barbarorum erit* (con Beltramini 2020: 421, *ad loc.*). Come notato da Levene 2010: 239-243, la debolezza degli eserciti non cittadini è un tema cui Livio sembra conferire un rilievo anche maggiore rispetto a Polibio, poiché fa della disomogeneità dell'esercito cartaginese il principale fattore della sconfitta di Annibale a Zama (cf. in part. 30, 33, 8-16), cosa che non trova riscontro nel parallelo resoconto polibiano. Si veda anche l'introduzione (pp. 23-25).

Romanam plebem ... Latium: ancora un richiamo al discorso di Annone nel libro 23 e precisamente al passo in cui invita i Cartaginesi a non gioire troppo per le defezioni di Capua e degli Italici, poiché le vere risorse demografiche dell'avversario sono gli stessi cittadini romani e i Latini: *'cum ad interneccionem Romani imperii pugnatum ad Cannas sit constetque in defectione totam Italiam esse primum, ecquis Latini nominis populus defecerit ad nos, deinde, ecquis homo ex quinque et triginta tribubus ad Hannibalem transfugerit?* (23, 12, 15-16). Ovviamente, *Latium* è un riferimento metonimico alle città e colonie latine sottoposte all'obbligo di fornire truppe ausiliarie (*socii nominis Latini*). I Cartaginesi hanno ragione di equipararli alla *plebs Romana*, perché all'epoca il numero di Latini nell'esercito è uguale o poco superiore a quello dei Romani, la cui base demografica era però notevolmente inferiore (si vedano e.g. Brunt 1971: 677-681, Erdkamp 2011: 60). I rapporti tra Roma e le comunità latine non sono però idilliaci come descritti dai Cartaginesi. Nel 209 a.C. 12 colonie latine si sono

infatti rifiutate di rispondere alla coscrizione e vengono per questo severamente punite dal Senato cinque anni più tardi, come narrato da Livio nel cap. 15.

iuuentutem ... maiorem semper frequentioremqe: come gli Immortali dell'esercito persiano (cf. HDT. 7, 83, 1). Per la combinazione di *semper* e il comparativo, per esprimere l'idea dell'incremento progressivo di una qualità, cf. e.g. [SALL.] *ad Caes.* 2, 1, 5; QVINT. *inst.* 12, 6, 3; VAL. MAX. 3, 2, 24; PLIN. *pan.* 14, 1. Per una stima del numero dei Latini che servono nell'esercito romano si vedano, tra i vari, Brunt 1971: 417-423 e Erdkamp 2011: 66-67.

pro tot caesis exercitibus subolescentem: le riserve demografiche romane sono paragonate a germogli che spuntano al posto di rami recisi. Il valore polisemico di *caesis* può essere reso con l'italiano 'stroncati'. La metafora del germoglio per indicare la resilienza dei Romani è piuttosto diffusa in età augustea. Livio la usa già in riferimento alla ripresa di Roma dopo il sacco gallico del 390 a.C. (6, 1, 3 *clariora deinceps certioraque ab secunda origine velut ab stirpibus laetius feraciusque renatae urbis gesta*), e ancora nel discorso pronunciato da Scipione nell'assumere il comando delle legioni spagnole dopo la morte di suo padre e suo zio: ... *suboli imperatorum vestrorum velut accisis recrescenti stirpibus ...* (26, 41, 22). L'immagine ricorre anche in VERG. *Aen.* 2, 623-640, in riferimento al sorgere di Roma dalle rovine di Troia, e soprattutto in HOR. *carm.* 4, 4, 57-60: *Duris ut ilex tonsa bipennibus / nigrae feraci frondis in Algido, / per damna, per caedis ab ipso / ducit opes animumque ferro*. In questo passo Orazio immagina che Annibale, dopo il successo romano sul Metauro, pronunci quest'elogio della resilienza romana, da lui paragonata a quella del leccio che, sfrondata, produce virgulti più robusti dei precedenti. In alcuni studi precedenti si è ipotizzato che la metafora possa risalire a Ennio, anche per via dell'uso nei passi liviani citati di arcaismi come *suboles* e *subolesco* (si vedano Weiss. *comm. ad loc.*, e OLD s.v. *suboles* 2). Sulla questione si veda Beltramini 2020b (in part. 170-171) con ulteriori rimandi. Sull'uso liviano di *suboles* si veda Oakley 1997: 457 (*ad* 6, 7, 1 n.). La metafora ricorre anche nella *consolatio ad Marciam* di Seneca (*dial.* 6, 16, 7-8).

13. gente ad omnem auram spei mobili atque infida: così già per Scipione (28, 44, 4, *infidis sociis*). La coppia *mobilis / infidus* è usata per i Numidi già in SALL. *Iug.* 46, 3, *iam antea experimentis cognitum erat genus Numidarum infidum, ingenio mobili*, e 91, 7, *genus hominum mobile, infidum*. La concisa espressione sallustiana è impregniata da Livio mediante il raro nesso *aura spei*, attestato ancora solo in 42, 39, 1 (con Briscoe 2012: 281, *ad loc.*) e in Ammiano (31, 2, 11). D'uso sporadico è anche *mobilis (ad) aura(m)*, attestato solo un'altra volta in Livio (24, 31, 14, *expertique quam uana aut leui aura mobile uolguus esset*) e una in Seneca (*ep.* 123, 16 *Gloria vanum et volucre quiddam est auraque mobilis*).

14. iam reges Syphacem post conloquium cum Scipione alienatum, Masinissam aperta defectione infestissimum hostem: l'incontro si svolge presso la dimora di Siface nel 206 a.C., all'indomani della vittoria dei Romani sui Cartaginesi a Silpia, conclusosi con la stipula di un *foedus* tra Scipione e Siface (28, 18, 6-12). I Cartaginesi non sono più all'oscuro, come l'anno prima (28, 35, 1-13), del proposito di Massinissa di tradirli. Anzi, come il lettore apprende solo in seguito (29, 5-33, 10 n.), essi hanno già preso alcune contromisure nei mesi precedenti, supportando l'iniziativa militare di Siface per privare Massinissa del regno dei Massili.

nihil usquam spei, nihil auxilii esse. 15 nec Magonem ex Gallia mouere tumultus quicquam nec coniungere sese Hannibali: specularmente a ciò che accade dopo la sconfitta dei Romani sul Trebbia, quando gli eserciti romani non sembrano in grado di fermare l'avanzata di Annibale verso Roma: 21, 57, 1 *Romam tantus terror ex hac clade perlatus est, ut iam ad urbem Romanam crederent infestis signis hostem venturum, nec quicquam spei aut auxilii esse, quo portis moenibus que vim arcerent: 2 uno consule ad Ticinum victo alterum ex Sicilia revocatum; duobus consulibus, duobus consularibus exercitibus victis quos alios duces, quas alias legiones esse, quae arcessantur?*

Magonem: cf. RE s.v. *Mago* (6) e Geus 1994: 181-187. Fino al 216 combatte al fianco di suo fratello maggiore Annibale, fornendo il suo prezioso contributo nei successi cartaginesi sul Trebbia (21, 54, 3) e a Canne (22, 46, 7). Torna poi a Cartagine per richiedere l'invio di rinforzi in Italia (23, 1, 4). Nel 215 viene inviato in Spagna per affiancare l'altro fratello Asdrubale (23, 32, 5-6 e 49, 5). Qui combatte fino al 206, quando il senato cartaginese gli ordina di abbandonare *Gades*, dove si è rifugiato, e di dirigersi in Italia (28, 36, 1). All'inizio del 205 sbarca a Genova (28, 46, 8). Di qui cerca di penetrare in Etruria, ma senza successo (§ 36, 10-12 n.). Subirà una netta sconfitta in Insubria contro Quintilio Varo e Cornelio Cetego nel 203 (30, 18, 1), riportando una grave ferita che ne causerà la morte (30, 19, 5), compianta da Annibale nel discorso rivolto a Scipione prima della battaglia di Zama (30, 30, 17).

et Hannibalem ipsum iam et fama senescere et uiribus: come il popolo romano dopo Canne: 23, 43, 10 *populi Romani obterit senescentem cum uiribus maiestatem*. In questa sillessi, *senescere* è inteso in senso figurato in riferimento alla *fama* di Annibale e in senso letterale in riferimento alle *uires* – il termine può indicare sia le sue forze fisiche (OLD s.v. 20), sia i suoi soldati (OLD s.v. 24), che sono diventati vecchi insieme a lui lontano da Cartagine, come Livio stesso dice anche in 9, 19, 6 *Adde quod Romanis ad manum domi supplementum esset, Alexandro, quod postea Hannibali accidit, alieno in agro bellanti exercitus consenuisset*. Per la sillessi con *fama* e *uires*, cf. 33, 8, 5 *fama stetit non uiribus Macedoniae regnum*, e in HOR.

carm. 4, 15, 14, *creuere uires fama*que. Per l'uso figurato di *senesco* insieme a *fama*, cf. 27, 20, 10 *Fului senescere fama*, e TAC. *hist.* 2, 24, 1 *senescens exercitus sui fama*. In proposito si veda anche Ash 2007: 144 (*ad loc.*).

4. 1. In haec deflenda prolapsos ... animos rursus terror instans reuocauit: il *terror* viene raffigurato metaforicamente come una persona che dall'alto (*instans*) fa rialzare i Cartaginesi prostrati al suolo. Per la stessa immagine, cf. e.g. 6, 22, 6 *rem temeritate eius prolapsam restituit* (con Oakley 1997: 582 *ad loc.*) e 23, 5, 14 *prolapsum clade Romanum imperium uestra fide, uestris uiribus retentum ac recuperatum esse*. La personificazione del *terror* è diffusa nell'opera liviana superstita (cf. Oakley 1997: 406 *ad* 6, 2, 4 n.), ma insieme al verbo *insto* ricorre solo in 40, 22, 14 *cum terror undique instaret*.

praesentibus periculis: nesso allitterante attestato già nella prosa precedente (CAES. *Gall.* 5, 29, 7 e *ciu.* 3, 17, 6; CIC. *Caec.* 31, 4; *dom.* 11, 6; *Phil.* 10, 20; HIRT. 8, 49, 3) e altre tre volte nell'opera liviana superstita (1, 25, 2; 5, 17, 9; 33, 2, 8). Lo riprendono vari prosatori d'età imperiale (SEN. RHET. *contr.* 10, 1, 6; CVRT. 5, 9, 1; 7, 1, 7; 9, 7, 7; QVINT. *inst.* 7, 4, 18; 10, 7, 1; *decl.* 270, 24), ma non sopravvivono attestazioni in poesia (cf. LVCR. 6, 603 *praesens uis ipsa pericli*).

2. placet: il verbo regge tre coppie d'infinitive collegate per asindeto (*haberi-mittere, munire-conuehere, parare-intruere*), cui si aggiunge un'ultima infinitiva, più lunga delle precedenti. Come osservato da Weiss. comm. (*ad loc.*), in ciascuna coppia di frasi le parole presentano una disposizione chiastica, con il verbo che occupa ora la prima, ora l'ultima sede di ogni membro, quasi a riprodurre la frenesia dei Cartaginesi. In questo passo risulta esteso per analogia al senato cartaginese l'uso liviano della terza persona singolare di *placeo* per introdurre le decisioni del senato romano (uso talmente regolare che talvolta il senato o i senatori non risultano neppure nominati nella frase). Si vedano Ogilvie 1965: 428 *ad* 3, 18, 4, Oakley 1998: 588 (*ad* 8, 17, 6 n.) e 2005: 115 (*ad* 9, 8, 1 n.).

3. summae belli moles adhuc in Siciliam esse: risulta così smentita la precedente affermazione di Fabio Massimo secondo cui la capacità di spostare gli equilibri della guerra apparterrebbe al solo Annibale: 28, 42, 16 *non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huiusce belli esse*. Il nesso *summae belli moles* ('il peso delle sorti della guerra') non risulta attestato altrove e deriva forse dalla combinazione di *summa belli*, diffuso a partire da Cesare (TLL s.v. *bellum* 1845, 35-39), e *belli moles* (forse un calco dell'espressione omerica μῶλος Ἄρκης, cf. e.g. HOM. *Il.* 2, 401), attestato, prima che in Livio (13 occorrenze; cf. Oakley 1998: 291-292 *ad* 7, 29, 5 n.), solo in un frammento di Accio (*trag.* 610). L'uso

liviano di questo nesso deve averne favorito la diffusione nella letteratura successiva. L'espressione si ritrova infatti in vari autori notoriamente influenzati dallo stile liviano, come Curzio Rufo, Velleio Patercolo, Floro, Silio Italico, Tacito e Ammiano Marcellino. Si veda *TLL s.v. moles* 1339, 29-44.

4. ita respiratum: per l'uso figurato di questo verbo nell'opera liviana superstita, cf. 2, 50, 10; 4, 25, 12; 6, 27, 7 e 32, 1; 8, 38, 11; 22, 18, 10; 26, 26, 11; 27, 12, 12; 40, 5; 28, 31, 3; 38, 22, 4.

firmandae societatis causa: il nesso non indica solo l'azione di consolidare una preesistente alleanza, ma anche quella di stipularne una *ex novo* (*TLL s.v. firmo* 811, 35-52). Non serve perciò ipotizzare, come fa François 1994: xxxv, che i Cartaginesi contraddicano qui quanto da loro detto prima, cioè che Siface si è intanto legato a Scipione (3, 14). Più semplicemente, quando il *terror* induce i Cartaginesi a reagire, essi valutano la possibilità di stringere con Siface una nuova alleanza, come avviene nel seguito del racconto (23, 1-10).

aliosque regulos: il coinvolgimento nella guerra di regni africani minori trova riscontro anche in altri passi della terza decade (27, 4, 9; 28, 17, 4). Su di essi, tuttavia, Livio non fornisce altre informazioni.

ad Philippum quoque missi qui ducenta argenti talenta pollicerentur ut in Siciliam aut in Italiam traiceret: con questa somma i Cartaginesi provano a stimolare un'offensiva di Filippo in Italia o in Sicilia, di cui sono in attesa dal 215, quando il re macedone promette di aiutarli attaccando i Romani da Est (23, 33, 9 e POL. 7, 9, 1-17, con Bengston-Schmitt 1969: 245-250). Tale promessa non aveva ancora dato frutti: a causa prima dell'intervento romano sulle coste illiriche, poi della formazione dell'alleanza etolico-romana, cui si aggiunge anche Attalo I, e infine delle insurrezioni di Dardani e Dassareti, Filippo non era ancora riuscito a realizzare il suo progetto di conquistare gli avamposti romani in Illiria (*Apollonia* e *Dyrrachium*) e passare in Italia (fonti in Eckstein 2008: 78-91). Né ci riuscirà in seguito. Anzi, sul finire di questo stesso anno egli stipula coi Romani la c.d. Pace di Fenice (cap. 12), violando la clausola del precedente accordo coi Cartaginesi che proibiva alle parti di stipulare paci separate coi Romani (POL. 7, 9, 12). Si veda anche Hammond-Walbank 1988: 385-410 (in part. 408-410).

5. missi et ad suos imperatores in Italiam ut omni terrore Scipionem retinerent: l'ordine trova riscontro nelle parallele narrazioni di Appiano (*Lib.* 9, 34 ἵνα τὸν Σκιπίωνα περισπάσειεν ἐκ Λιβύης) e Zonara (9, 11, 10 ἵνα τὸν Σκιπίωνα κώλυση περαιωθῆναι). In proposito si veda 3, 6-5, 1 n. La ripresa di *omnis terror* (3, 6),

evidenzia l'aspirazione dei Cartaginesi a invertire ancora il corso degli eventi, impedendo lo sbarco in Africa dell'esercito romano.

6. ad Magonem non legati modo sed uiginti quinque longae naues, sex milia peditum, octigenti equites, septem elephanti, ad hoc magna pecunia ad conducenda auxilia: nella versione trasmessa da Zonara (9, 11, 10) le risorse vengono distribuite tra Magone e Annibale in modo equilibrato: il primo riceve navi e denaro, il secondo grano e soldati. Livio segue una versione alternativa, trasmessa anche da Appiano (*Lib.* 9, 34), in cui Annibale non riceve alcun tipo di aiuto e tutte le risorse vengono date a Magone, sottolineando così (come già in 28, 12, 9) lo scarso sostegno del senato cartaginese ad Annibale (Lazenby 1978: 196), che di ciò si lamenta infatti al momento del richiamo in patria: *'Iam non perplexe' inquit 'sed palam reuocant qui uetando supplementum et pecuniam mitti iam pridem retrahebant* (30, 20, 2). François 1994: 95 (nota 4) ipotizza che il mancato invio di risorse ad Annibale dipenda dal timore dei Cartaginesi che il carico venga intercettato dai Romani, come accaduto alcuni mesi prima (28, 46, 14), ma Livio non fa alcun riferimento a questa possibilità.

4, 7-5, 1. Incontro tra Lelio e Massinissa.

Lelio torna da Scipione carico di bottino ma con due notizie negative: Massinissa è stato esiliato e Siface è sul punto di tradire i Romani. La fonte è Massinissa in persona. L'episodio complica non poco la questione del giudizio di Livio sul suo personaggio, che in questo passo, mentre stigmatizza la slealtà di Siface (4, 8 n.), sembra a sua volta bluffare sulla quantità di truppe a sua disposizione. Si veda la discussione introduttiva (pp. 54-55).

7. Haec Carthagini parabant agitabantque: la coppia *parabant agitabantque* insiste sulla frenesia dei Cartaginesi. Uno stilema simile, come notato da Weiss. comm. (*ad loc.*), si trova nel passo in cui Livio descrive l'esitazione dei Romani nell'intervenire in difesa di Sagunto: 21, 7, 1 *dum ea Romani parant consultantque, iam Saguntum summa ui oppugnabatur.*

praedas ingentes: salvo che una volta in Cicerone (*Verr.* II 3, 110) e una in Draconzio (*Romul.* 9, 109-110), questo nesso si trova solo negli storici e per la prima volta in un frammento superstite di Claudio Quadrigario (FRHist 24 F21). In Livio se ne conservano 25 occorrenze. L'espressione viene poi ripresa da Floro (1 volta), Orosio (3 volte), Giustino (3 volte), Eutropio (3 volte), Ammiano (2 volte) e dagli autori dell'*Historia Augusta* (1 volta).

inermi ac nudo praesidiis: coppia di aggettivi attestata già in Cicerone (*de or.* 3, 136; *fin.* 1, 22) e Lucrezio (5, 1292), e ripresa da Livio in diversi altri passi della sua opera superstita (3, 23, 5; 10, 35, 10, con Oakley 2005a: 364; 25, 17, 2; 30, 44, 10; 36, 5, 5; 38, 27, 8). Le loro successive attestazioni si trovano o in opere storiche (CVRT. 9, 3, 5, VAL. MAX. 5, 1 ext., 5 e TAC. *hist.* 4, 64, 1) o in opere d'argomento filosofico-teologico, in riferimento alla caducità della condizione umana (e.g. SEN. *dial.* 6, 11, 3 ed *ep.* 95, 33; TERT. *adu. Marc.* 1, 65; CYPR. *ep.* 57, 2, 2; LACT. *diu. inst.* 7, 4, 14). Quanto alla costruzione di *nudus* (o *nudare*) con *praediis* (o *praesidio*), essa si trova già in Cicerone (*red.* 31, 11; *dom.* 2, 4; *Att.* 7, 13, 1) e Sallustio (*Iug.* 88, 4), oltre che in diversi altri passi liviani (25, 16, 23; 30, 2, 5; 31, 25, 7; 32, 39, 3; 44, 6, 17), ma non risulta più utilizzata fino a FIRM. *math.* 4, 17, 12.

cum equitibus paucis: riferimento prolettico a 33, 10 n.

Syphace impedito finitimis bellis: anche Appiano riporta la notizia dei conflitti tra Siface e certi popoli confinanti con il suo regno, ma colloca questi fatti nel 204, insinuando che Siface li usi come pretesto per non scendere in battaglia con Asdrubale contro Scipione e conservare così la sua neutralità (*Lib.* 14, 55).

8. quem certum habere ... nihil sincera fide cum Romanis acturum: le certezze di Massinissa dipendono dal fatto che nei mesi precedenti Siface e i Cartaginesi si sono riavvicinati, alleandosi contro di lui e privandolo del regno paterno, come raccontato in 31, 1–33, 10. L'accusa contro Siface di slealtà si sostanzia dello stereotipo della *perfidia* barbarica (sul suo uso nell'opera liviana si veda Dauge 1981: 173-175), da cui Massinissa non sembra tuttavia del tutto scevro (pp. 54-55). È questa la prima occorrenza conservata del nesso *sincera fides*, attestato in vari punti successivi dell'opera liviana superstita (§ 37, 10; 36, 35, 8; 37, 11, 2; 39, 2, 2; 40, 34, 12) e in quelle di Velleio Patercolo (2, 23, 4) e Valerio Massimo (2, 1, 3 e 9, 6; 3, 8 ext., 4; 4, 7, pr. 12). Esso assume un'accezione teologica nelle sue successive riprese da parte negli autori cristiani (e.g. Cypr. *ep.* 34, 1; Ambr. *de Ioseph* 3, 17).

9. hortaretur, stimulet Scipionem ne cessaret; se, quamquam regno pulsus esset, cum haud contemnendis copiis adfuturum peditum equitumque: lo sforzo retorico di Massinissa, evidenziato dall'uso di asindeto bimembre (*hortaretur, stimulet*), litote (*haud contemnendis*) e anastrofe (*adfuturum peditum equitumque*), serve forse a mascherare la sua insincerità (pp. 54-55). La coppia *peditum equitumque* gode di sporadiche attestazioni in Lucrezio (5, 1329), Cicerone (*Pis.* 84, 7), Sallustio (*Iug.* 69, 2 e 97, 5), nel *corpus* cesariano (BELL. AFR. 19, 1; HIRT. *Gall.* 8, 16, 4) e in Orazio (*ep.* 2, 1, 190 e *ars* 113), ma ricorre in Livio con una frequenza senza paralleli (49 attestazioni nell'opera superstita).

classem credere profectam a Carthagine: la flotta con i rinforzi per Magone (cf. § 6 n.). I Cartaginesi hanno quindi portato a termine la preparazione per la controffensiva in Italia, lasciata intanto in sospeso da Livio introducendo l'incontro tra Lelio e Massinissa (cf. § 7 n.).

contrahi certamen: nesso allitterante non attestato prima che nell'opera liviana, dove ricorre altre 9 volte (7, 26, 6; 26, 46, 3 con Beltramini 2020: 435 *ad loc.*; 27, 48, 9; 28, 6, 3; 35, 28, 10; 36, 45, 1; 40, 48, 3; 44, 35, 21 e 40, 3). Il nesso si ritrova solo in Seneca padre (*contr. exc.* 4, 7, 1), mentre gli altri autori sembrano preferirgli espressioni sinonimiche quali *contraho bellum* (LVCR. 2, 574), *rixam* (VELL. 2, 47, 4) *proelium* (FRONTIN. *strat.* 2, 4, 3) o *pugnam* (PORPH. *Hor. carm.* 1, 18, 7). In proposito si veda *TLL s.v. contraho* 763, 5-8.

5, 1. praeda onustas: nesso attestato già in Plauto (*Bacch.* 1069 e *Rud.* 909), Cicerone (*Verr.* II 5, 44), Nepote (*Alc.* 5, 7) e Sallustio (*Iug.* 87, 1) prima che in Livio (8 occorrenze nell'opera superstite). Lo si ritrova quasi solo in opere storiche: VELL. 2, 115, 2; CVRT. 5, 12, 17 e 9, 2, 10; VAL. MAX. 1, 1 ext., 1; TAC. *ann.* 1, 21, 1 e 12, 28, 1; FRONTIN. *strat.* 1, 4, 2; FLOR. 1, p. 45, l. 11; OROS. 1, 15, 5.

mandata ... exposuit: nesso d'uso tecnico-istituzionale che conferisce gravità al messaggio di Massinissa: cf. e.g. CIC. *de orat.* 2, 49, 1, *mandata sint exponenda aut in senatu ab imperatore aut ad imperatorem aut ad regem aut ad populum aliquem a senatu.*

GALLIA

5.2-9. Estate del 205: Magone si prepara ad invadere.

L'invio di rinforzi a Magone perché invada l'Italia da Nord e costringa così i Romani a difendersi invece di attaccare le coste libiche (4, 5-6) perde quasi subito il suo slancio per effetto di due fattori. Da un lato, Galli e Liguri, che inizialmente paiono aderire con entusiasmo alla proposta di Magone di formare una coalizione antiromana, come suggerito da vari indizi stilistici – il desiderativo *capessere* (§ 7) e i due infiniti storici *dicere* (§ 6) e *haud abnuere* (§ 8) – non forniscono al Cartaginese alcun supporto concreto: i Galli temono di essere attaccati per primi dai Romani e rispondono a Magone di rivolgere piuttosto ai Liguri la sua richiesta di maggiore supporto militare (§§ 6-7), e i Liguri chiedono tempo per svolgere i reclutamenti (§ 8). Dall'altro, i progetti di Magone non sfuggono ai generali romani di stanza in Gallia e in Etruria, che congiungono i loro eserciti ad *Ariminum* (§ 9) e si preparano a neutralizzare ogni iniziativa del Cartaginese. In proposito si vedano Lazenby 1978: 196 e Seibert 1993:

418-419. Per gli sviluppi su questo fronte si veda 36, 10-12 n. Per i pregressi contatti tra Liguri Albigauni e Cartaginesi nel corso della Prima Guerra Punica si vedano Mezzar-Zerbi 1966: 359-368 e François 1994: 12 (nota a).

Isidem ferme diebus: formula di transizione tipica di Livio (9 attestazioni nell'opera superstita, a partire dal libro 27), ripresa solo in scritti tecnici (1 volta in Celso, 3 in Columella, 1 in Plinio il Vecchio) e nella storiografia tarda (2 volte in Aurelio Vittore, 1 in Giustino, 1 in Ammiano). Il suo uso in questo passo sottolinea la rapidità con cui i rinforzi raggiungono Magone (cf. 4, 9 n.).

inter Albingaunos Ligures Genuamque: Magone ha precedentemente conquistato Genova e si è poi spostato a Savona, dove ha stretto alleanze con le tribù liguri delle Alpi, aiutandole nelle loro lotte contro altre popolazioni montane (28, 46, 7-11). È probabile quindi che i rinforzi lo raggiungano proprio a Savona.

3. namque utriusque gentis ingens ibi multitudo erat: Livio attesta l'affluire presso Magone di Galli intenzionati a unirsi al suo esercito: *et crescebat exercitus in dies ad famam nominis eius (scil. Magonis) Gallis undique confluentibus* (28, 46, 11).

4. missum se ad eos uindicandos in libertatem: il 'proclama' di Magone ricalca in sostanza quello di Annibale nel 218 (21, 52, 4 *Poenus ... ab Gallis accitum se venisse ad liberandos eos dictitans*), ma si caratterizza per la straniante 'romanizzazione' del linguaggio del Cartaginese, che, parlando a Galli e Liguri, descrive la loro possibile liberazione dai Romani come una *manumissio uindicta*, l'istituto giuridico romano (cui allude il nesso d'uso tecnico *uindicare in libertatem*) in base al quale un soggetto terzo (fuor di metafora, Magone) dichiara la libertà di uno schiavo (i Liguri) in presenza del suo padrone (i Romani) e di un magistrato, senza che il padrone si opponga (Watson 1967: 190-194). La stessa metafora è diffusa già negli storici precedenti: la usano Cesare (*ciu.* 1, 22, 5 e 2, 21, 1) e gli altri autori del *corpus* cesariano (BELL. AFR. 22, 2 e HIRT. 1, 3 e 39, 2), Sallustio (*Iug.* 42, 1; *Cat.* 20, 6) e in contesti non romani già Cornelio Nepote (*Thr.* 1, 2; *Epam.* 8, 4). Si vedano anche Dorey-Lydall 1968: 75-76 (*ad loc.*) e François 1994: 95 (nota 2).

5. Sp. Lucretium se cum M. Liuio iuncturum: Spurio Lucrezio (RE s.v. *Spurius* 13), edile plebeo l'anno prima, diviene pretore in Gallia nel 205 (28, 38, 11). Il comando gli viene prorogato per i due anni successivi (§ 13, 4; 30, 1, 9-10). Marco Livio Salinatore (RE s.v. *Livius* 33), già vincitore al Metauro su Asdrubale, fratello di Magone e Annibale (27, 46, 1-49, 9). Su di lui si vedano anche François 1994: 96 (nota 4), Feraco 2017: 381-388 (*ad* 27, 34, 1-15 n.) e le note *ad* 13, 4 e 37, 1-17.

6. prope in conspectu: iperbole già ciceroniana (Cic. *dom.* 100, 26; *fam.* 1, 7, 5) attestata altre 4 volte nell'opera liviana superstite (5, 4, 12; 21, 39, 7 e 53, 4; 32, 21, 20).

8. dismissis ... per agros: costruito usato già da Cesare (*Gall.* 6, 31, 2) e attestato poi solo in Livio altre 4 volte (23, 26, 7; 31, 26, 2; 32, 26, 13; 33, 5, 4).

9. exercitum uolonum: queste due legioni sono composte in origine da schiavi, arruolati in via eccezionale dopo la battaglia di Canne per fare fronte alle perdite subite (22, 57, 11; cf. FEST. 370, 8). Secondo la testimonianza liviana, ottengono la libertà come ricompensa per il loro valore nel 214, dopo il loro successo a Benevento (24, 15, 1–16, 19; 25, 6, 21). Combattono agli ordini di Marco Livio dal 207 (27, 38, 6–10) e fanno quindi parte delle legioni che vincono Asdrubale sul Metauro. Si vedano anche François 1994: 96 (nota 5) e Beltramini 2020: 88 (*ad* 26, 2, 9 n.).

sub angulo Alpium quietus: la posizione di Magone è descritta come speculare a quella del fratello Annibale: *Hannibal, in extremum angulum agri Bruttii compulsus* (26, 41, 15); *Hannibal ... auxilia quae diffusa latius tueri non poterat in extremum Italiae angulum Bruttios contraheret* (27, 51, 12–13); *Hannibalem utrum tandem extremus angulus agri Bruttii* (28, 42, 18). Per *angulus* nel senso spregiativo di 'recesso', si veda *TLL* s.v. 57, 55–80.

in eadem statione: nella stessa condizione di stasi di Magone, qualora se ne stia *quietus* dove si trova. Per quest'uso di *statio*, cf. 36, 42, 4 *postquam audiuit circa Thermopylarum saltum in statione consulem ac regem esse* [...]. Al posto di *statione* di Σ (= GεθN°LH) Luchs e Weissenborn (senza modifiche in W–M.M e W–H.M) stampano *regione* di P, che pare tuttavia banalizzante. Optano invece per *statione* già C–J, Walsh e François.

circa Ariminum Italiae praesidio futurus: la colonia di *Ariminum* (odierna Rimini), fondata nel 268 (*per.* 15), costituisce un passaggio obbligato per chi voglia scendere lungo la penisola dalla Gallia Cisalpina evitando valichi montuosi, come sottolineato anche da Strabone (5, 2, 9). Il parallelo è citato già da François 1994: 96 (nota 6).

ITALIA

6, 1–9, 12. Riconquista di Locri Epizefiri.

L'episodio costituisce il principale nucleo tematico del libro 29 (11 di 38 capitoli dell'edizione moderna). Nel passo in esame si narra il primo segmento della vicenda, cioè la cacciata dei Cartaginesi (6, 1–7, 10) e l'installazione a Locri del presidio romano che saccheggia la città e il suo tempio di Proserpina (8, 1–9, 12). Il segmento

successivo riguarda fatti verificatisi l'anno dopo (la denuncia al Senato degli abusi del presidio romano, le indagini su Scipione e la morte di Pleminio) ed è raccontato nel seguito del libro (16, 4–22, 12) nel rispetto dell'impianto annalistico dell'opera. Questa discontinuità, potenzialmente nociva per la coesione narrativa, viene trasformata in un fattore di *suspense*: il primo segmento della storia termina con un'anticipazione del coinvolgimento di Scipione nello scandalo locrese (9, 12) e viene inculcato così nel lettore il timore che gli sviluppi della vicenda possano ostacolare l'inizio della spedizione in Africa – timore che deflagra con il discorso della delegazione locrese che denuncia al Senato gli abusi del presidio romano, e cessa soltanto con il proscioglimento di Scipione. Sulle scelte narrative di Livio in quest'episodio, tutte sostanzialmente volte ad accentuare la gravità della condotta dell'esercito romano e di Scipione, si veda l'introduzione (pp. 34-45).

L'episodio conferma la diffusione nell'esercito romano di condotte vessatorie verso i vinti, manifestatesi già durante il saccheggio di Siracusa, e di altri vizi morali che sembrano prefigurare la Roma 'decadente' della Tarda-Repubblica (così già Levene 2010: 121-126 e Vassiliades 2021: 139-148). Il legame con l'episodio siracusano risulta evidenziato in vari modi. In primo luogo, profanando il tempio locrese di Proserpina, il presidio romano fornisce una prova di quanto detto da Livio a proposito del trasporto a Roma del bottino di Siracusa, ovvero che la sua vista instillò nei Romani quella brama di predare le città greche, inclusi i loro luoghi sacri, che si sarebbe ritorta contro gli stessi templi romani (ovviamente al tempo delle guerre civili): *ceterum inde primum initium mirandi Graecarum artium opera licentiaeque huius sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est, quae postremo in Romanos deos, templum id ipsum primum, quod a Marcello eximie ornatum est, vertit* (25, 40, 2). In secondo luogo, i soprusi delle truppe di Marcello sui Siracusani e quelli di Pleminio sui Locresi sono entrambi presentati come paradigmi negativi di *ira* e *avaritia* (nel caso di Pleminio anche di *libido*): ... *multa irae, multa avaritiae foeda exempla ederentur* (25, 31, 9); *et quae antea per libidinem atque avaritiam foeda exempla in socios ediderat, tunc ab ira multiplicia edere ...* (9, 12). Infine, in entrambi gli episodi è riscontrabile la ripresa del lessico con cui Sallustio descrive la decadenza morale del suo tempo nel *Bellum Catilinae*. Il nesso *sacra profanaque omnia*, usato da Livio in riferimento al bottino di Siracusa (25, 40, 2, *loc. cit.*), si trova già nel passo in cui Sallustio accusa Silla di avere fatto assumere al suo esercito l'abitudine di depredare i templi: *ibi primum insuevit exercitus populi Romani amare potare, signa tabulas pictas vasa caelata mirari, ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere* (SALL. *Cat.* 11, 6). Analogamente, la diffusione nel presidio romano di condotte improntate a *latrocinium* (6, 2), *superbia*, *crudelitas* (8, 6-7), *avaritia* (8, 9), e, a seguito della profanazione della *pecunia* di Proserpina, di *ira*,

furor e *rabies* – parole chiave delle guerre civili (8, 11 nn.) – è descritta come l’effetto di una *contagio* (6, 2 e 8, 11), proprio come fa Sallustio parlando della decadenza morale dentro (*ciuitas*) e fuori (*imperium*) la comunità civica: *igitur primo pecuniae, deinde imperi cupido crevit: ea quasi materies omnium malorum fuere. namque auaritia fidem probitatem ceterasque artis bonas subvortit; pro his superbiam, crudelitatem, deos neglegere ... haec primo paulatim crescere, interdum vindicari; post ubi contagio quasi pestilentia invasit, civitas inmutata, imperium ex iustissimo atque optumo crudele intolerandumque factum* (Sall. *Cat.* 10, 3-6, *passim*). Gli echi sallustiani non sembrano tuttavia implicare un totale allineamento al suo giudizio storico. Connotando in questo modo un episodio risalente al periodo delle Guerre Puniche, idealizzato da Sallustio sia nelle monografie sia nelle *Historiae* (cf. Sall. *Cat.* 10, 1, *Iug.* 41, 1-2 e *hist.* 1, 11 M. = 1, 15 La P. – F.), Livio intende forse proporre una visione del fenomeno della decadenza più continuista, in cui il drammatico declino dei valori tradizionali è preceduto dal lento cedimento della disciplina, come anticipato nella *praefatio*: *... labente deinde paulatim disciplina velut desidentis primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora, quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus, perventum est* (9). In effetti, il Senato appare sì deciso nel punire i trasgressori (19, 5-9 e 21, 4-6), ma la sua azione correttiva sembra avere perso di efficacia. Prova ne è, da un lato, il fatto che il tempio locrese viene derubato di nuovo pochi anni dopo, con il Senato che si stupisce appunto dell’inefficacia della punizione esemplare subita da Pleminio: *indigne passus senatus non cessari ab sacrilegiis, et ne Pleminium quidem, tam clarum recens que noxae simul ac poenae exemplum, homines deterrere* (31, 12, 2); e dall’altro il farsi sempre più frequente delle recriminazioni di delegazioni straniere di fronte al Senato degli abusi dell’esercito romano sui popoli vinti: cf. e.g. 38, 43, 1-44, 6 (delegati da Ambracia); 39, 3, 1-3 e 54, 1-55, 4 (popoli della Gallia Cisalpina); 43, 2, 1-12 (Spagna); 43, 4, 5-13 (Abdera); 43, 5, 1-10 (Norico); 43, 7, 5-8, 10 (Calcide). In proposito si vedano anche Mineo 2000 e, con riferimento all’episodio di Siracusa, Jaeger 2010 (in part. 22-25).

6, 1-7, 10. Cacciata dei Cartaginesi.

et Scipione stimolato Masinissae adhortationibus: in *uariatio* rispetto alla precedente endiadi: *Hortaretur, stimulareet Scipionem ne cessaret ...* (4, 9).

accensis: potrebbe riferirsi non solo ai *militibus*, ma anche a *Scipione* (Dorey–Lydall 1968: 77, *ad loc.*).

interuenit maiori minor cogitatio Locros urbem recipiendi: l’uso figurato di *interuenio* con il soggetto espresso da nomi astratti è attestato, oltre che in Livio (1, 6,

4 *cogitationibus auitum malum*; 36, 1; 40, 42, 10), solo in Seneca (*ep.* 83, 1 *cogitationibus medius* (scil. *deus*) *interuenit*).

sub defectionem Italiae descuerat et ipsa ad Poenos: con *defectio Italiae* si allude all'emorragia di alleati subita da Roma dopo la disfatta di Canne: *defecere autem ad Poenos hi populi: ... Crotonienses Locrique* (22, 61, 11-12, *passim*). Livio trasmette due versioni alternative della defezione locrese, senza accorgersi della contraddizione interna. Secondo la prima, la nobiltà locrese apre le porte ai Cartaginesi senza consenso popolare già nel 216 (23, 30, 8, *et Locrenses descuere ad Bruttios Poenosque, prodita multitudine a principibus*), tanto che nel 215 i Romani effettuano un primo fallimentare tentativo di riprendere Locri (23, 41, 11-12). Nell'altra versione, narrata nel libro 24, i Locresi defezionano nel 215, sempre contro la volontà della maggioranza: l'assemblea con cui essi decidono di aprire le porte ai Cartaginesi è condizionata dal fatto che molti votanti subiscono il ricatto di Bruzi e Cartaginesi, che hanno preso in ostaggio i loro familiari (24, 1, 1-7). Livio commenta la scena dicendo che il consenso con cui viene votata la resa ai Cartaginesi è solo apparente: *haud dubio in speciem consensu fit ad Poenos deditio* (24, 1, 8). La lealtà locrese è confermata dal fatto che essi aiutano i membri del presidio romano a fuggire a Reggio prima che vengano aperte le porte ai Cartaginesi, che, quando lo scoprono, quasi rifiutano di liberare gli ostaggi locresi (24, 1, 9-12). È a questa seconda versione che Livio si riallaccia nel libro 29 (§ 5 n.). L'insistenza di Livio sulla lealtà dei Locresi è centrale anche nel seguito della vicenda (cf. pp. 35-37).

2. Spes ... adfulsit: non sopravvivono attestazioni di *adfulgeo* precedenti a 9, 10, 2 *lux quaedam adfulsisse ciuitati uisa* (con Oakley 2005: 131 *ad loc.*). Il verbo appartiene al linguaggio tecnico-astronomico (De Meo 2005: 247), ma a partire dalla terza decade è impiegato da Livio solo in senso metaforico, come nel passo in esame, con il soggetto espresso da nomi astratti quali *spes* (23, 32, 7; 27, 28, 14; 32, 19, 1; 42, 65, 11), *libertas* (24, 32, 9), *gaudium* (30, 10, 20), *fortuna* (30, 30, 15) e *pax* (38, 28, 7). Livio istituisce quindi un paragone tra un evento positivo e l'improvviso bagliore di un astro, concepito come un segno di buon augurio. Le incertezze sulla datazione dell'opera liviana hanno indotto alcuni a considerare Hor. *carm.* 4, 5, 7 *uoltus ubi tuus adfulsit populo* la più antica attestazione di *adfulgeo* in senso figurato (così TLL s.v. 1247, 50). In realtà, l'ode risale al 14 o al 13 a.C. (Fedeli–Cicarelli 2008: 261) ed è quindi posteriore alle prime attestazioni del verbo in Livio, sia quelle in senso proprio sia quelle in senso metaforico. Non si può dunque escludere che il traslato sia un conio liviano, ripreso nella poesia e nella prosa successive: cf. e.g. Ov. *Ib.* 211; Sen. *Rhet. contr.* 1, 6, 5 e *suas.* 4, 2, 5; Val. Max. 7, 3 ext., 5; 6 ext. 1; Sen. *ep.* 66, 20; Petron. 111, 5; Sil. 7, 467; Apvl. *met.* 7, 20; Amm. 19, 10, 3.

latrociniis magis quam iusto bello: in antitesi con *latrocinium* ('agguato', 'attentato' *TLL s.u.* 1017, 48-50) *bellum iustum* esprime il concetto tattico-militare di 'battaglia regolare' più che quello giuridico-sacrale di 'guerra legittima', contrapposto a *bellum iniustum* (cf. in part. Cic. *off.* 1, 11, 36 ... *nullum bellum esse iustum nisi quod aut rebus repetitis geratur aut denuntiatum ante sit et indictum; rep.* 2, 31; 3, 35). Si vedano, tra i vari, Manotovani 1990: 60-82, Oakley 2005: 46-48 (*ad* 9, 1, 10 n.) e Baier 2022: 123-131. Il *latrocinium* costituisce lo stile di combattimento tipico dei nemici – siano essi popoli laziali, italici, barbari o cittadini romani degenerati: cf. e.g. Cic. *Catil.* 1, 27 *id, quod esset a te, scelerate, susceptum, latrocinium potius quam bellum nominaretur*; Caes. *Gall.* 6, 35, 7 *bello latrociniisque natos*; Sall. *Iug.* 4, 7 *furtim et per latrocinia potius quam bonis artibus ad imperia et honores nituntur*; 97, 5 *pugna latrocinio magis quam proelio similis fieri*; Liv. 3, 61, 13; 8, 34, 10 *latrocinii modo caeca et fortuita pro sollemni et sacrata militia sit*; 21, 35, 2; 23, 42, 10 *iam ne manipulatim quidem, sed latronum modo percursant*; 33, 29, 1 *proximum bello quod erat, in latrocinium versi*; TAC. *ann.* 12, 39, 2. In proposito si vedano *TLL s.v. bellum* 1823, 74-81 e Oakley 1997: 634 (*ad* 6, 31, 6 n.).

gerebatur res: i precedenti editori stampano *gerebantur* di P (Weiss.ed.; Luchs; C–J; Walsh; François 1994), ma, come evidenziato da Oakley 2016: 183-184 (n. 88), la lezione di Σ (= εθH) *gerebatur* appare più coerente con l'uso dell'autore, poiché nell'opera liviana superstite sopravvivono 9 occorrenze della forma singolare, ma nessuna di quella plurale. Si veda Packard, 2, 741, 744 e 4, 346.

principio ab Numidis facto: il nesso *facere principium* ('dare impulso') è attestato a partire da Lucrezio (2, 253-254). Si veda *TLL s.v. principium* 1316, 47-49. Per lo stereotipo della propensione dei Numidi alla rapina: cf. e.g. 21, 45, 2; 52, 5; 22, 13, 9; 15, 5; 25, 9, 5.

et Brutiis non societate magis Punica quam suopte ingenio congruentibus in eum morem: lo stereotipo dei Bruzi naturalmente inclini al brigantaggio trova riscontro in e.g. 28, 12, 8; STRABO 6, 1, 4; IVST. 23, 1, 10. Sono tra i primi a passare dalla parte di Annibale dopo Canne (22, 61, 11), forse perché la protezione fornita da Roma alle città greche dell'Italia meridionale nel corso del III^{sec} a.C. ha ostacolato la loro espansione nell'area magnogreca (Fronda 2010: 148-159). Il nesso *suopte ingenio* è attestato già in SALL. *hist.* 1, frg. 100 M. = 92 La P.–F. (con La Penna–Funari 2015: 319 *ad loc.*) e dopo Livio (1, 25, 1; 10, 16, 6 e 42, 6; 25, 18, 2) ricorre solo in Plinio il Vecchio (1 volta), Tacito (4 volte) e Ammiano (1 volta). Si vedano anche Oakley 1997: 532-533 (*ad* 6, 15, 12 n., *s.v.* 'suapte natura'), Id. 2005a: 205 (*ad* 10, 16, 6 n.), Ash 2007: 252 (*ad* TAC. *hist.* 2, 63, 2 n.).

3. Postremo Romani quoque milites contagione quadam rapto gaudentes: la metafora della *contagio* (mai *contagium*, percepito come obsoleto già in epoca classica, cf. *TLL. s.v. contagio* 625, 15-23, e *s.v. contagium* 626, 78-84) per il diffondersi di condotte riprovevoli è usata da Livio anche in 5, 6, 11 (sedizioni nell'esercito romano), 28, 27, 11 (tentato ammutinamento delle truppe di Scipione sul fiume *Sucro*), 37, 54, 22 (usi barbarici), 38, 17, 18 (lussi orientali), 39, 9, 1 (culti bacchici dall'Etruria), 42, 5, 7 (sedizioni dei Greci). Notoriamente, la stessa metafora è usata da Sallustio (*Cat.* 10, 6) in riferimento non a una condotta specifica ma al più generale fenomeno della decadenza morale della Roma della sua epoca (si vedano Aranita 2009 e soprattutto Vassiliades 2021: 260-271). Sulla diffusione della metafora dell'epidemia e la sua connessione con il tema della discordia civile, particolarmente nell'opera liviana e nelle *Georgiche* virgiliane, si veda Gardner 2019: 45-76 e 113-146. Stampano *milites* di Σ (εθH) solo Luchs e Dorey-Lydall. Viceversa, Weiss.ed. (senza variazioni in W-M.M, W-H.M) considera *milites* come una glossa del precedente *Romani* e stampa al suo posto *iam* di P, che stona tuttavia con il precedente *postremo*. Poco convincente appare anche la scelta di C-J, Walsh e François, che stampano *milites iam* di N^{c2}A^p, evidentemente frutto della conflazione delle lezioni dei due rami. In proposito si veda Oakley 2016: 181-182.

quantum per duces licebat: le razzie ai danni degli alleati cartaginesi del Bruzio sono state incoraggiate da Levino (26, 40, 18) e da Fabio Massimo (27, 12, 4-6).

4. egressi quidam urbe Locrenses circumuenti Regiumque abstracti fuerant: 'alcuni Locresi allontanatisi dalla città erano finiti accerchiati e deportati a Reggio', per l'uso liviano del pt. passato insieme al ppf. *fuerant* (invece che la forma del ppf. passivo di *circumuenio* e *abstraho*), allo scopo di sottolineare la repentinità di un'azione nel passato, si veda Kühnast 1872: 204-205.

fabri quidam forte fuere, adsueti apud Poenos mercede opus in arce Locrorum facere: Weissenborn stampa la lezione di P, in cui *forte* è assente, mentre Luchs, C-J, Dorey-Lydall, Walsh e François preferiscono *adsueti forte apud etc* di Σ (= εΘLHN^σ). Non si vede però in che modo l'adattarsi dei *fabri* a lavorare per i Cartaginesi possa dirsi casuale. Pare dunque opportuno trasporre *forte* di Σ prima di *fuere*, come proposto da H.J. Müller 1899: 185, ipotizzando che la corruzione dell'*ordo uerborum* sia stata favorita dalla serie allitterante. Per la contiguità di *forte* e di voci del pf. di *sum*, cf. *cum obuius forte fuisset* (36, 14, 4) e *si quae forte fuerunt* (41, 24, 12). Questi paralleli rendono questa soluzione preferibile a quella di Karsten 1896: 22-23, che traspone *forte* prima di *fabri*.

5. ab Locrensiu principibus qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant: se nel primo racconto della defezione locrese i nobili consegnano la città contro la volontà popolare (23, 30, 8, *loc. cit.* in § 1 n.), nell'altra versione, cui Livio si riallaccia in questo passo, la nobiltà locrese appare scissa: la fazione al governo accetta suo malgrado di aprire le porte ai Cartaginesi, poiché spera di salvare gli ostaggi locresi; un secondo gruppo supporta invece la defezione, poiché vede in essa l'occasione per stravolgere gli equilibri cittadini (24, 1, 7-8). Questo gruppo deve essere *aduersa factio* presentata da Livio come responsabile sia della defezione, sia del confino dei *principes*, evidentemente leali a Roma, come dimostrato dal fatto che trascorrono il loro esilio nella filoromana Reggio e a Siracusa, sotto la protezione di Scipione (§ 8). In proposito si veda Fronda 2010: 159-170. La lezione di P *qui pulsi ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat Regium se contulerant*, stampata da Weiss.ed., Luchs, W-H.M., C-J, Dorey-Lydall, sembra preferibile a quella di Σ (= Sp?εΘLHN^σA^p) *qui exsulabant Regii pulsi (pulsis in εΘLH) ab aduersa factione quae Hannibali Locros tradiderat*, stampata da Walsh e François. Come osservato da Oakley 1988: 45-46: i) è più probabile che *exsulabant Regii* sia una trivializzazione di *Regium se contulerant*, che il contrario; ii) nel resto dell'opera liviana superstite *exsulo* non è mai costruito con il locativo; iii) per l'uso di *conferre* per esprimere l'azione di andare in esilio sono rintracciabili paralleli in 4, 51, 7; 6, 4, 5; 23, 15, 6; 36, 14, 9; 42, 41, 6.

ut mos est qui diu absunt: l'ossessione per ciò che avviene in patria è un tratto della psicologia dell'esule piuttosto ovvio e diffuso: cf. e.g. ALC. 130b V., 1-9; SEN. *dial.* 6, 20, 2 *haec exsulibus in patriam semper animum oculosque tendentibus [...]*. Tipico di Livio è l'uso di generalizzare i fatti narrati mediante frasi del tipo *ut mos est* (Steele 1904: 41; cf. e.g. 22, 22, 6; 23, 24, 12; 28, 24, 6). Anche in questo passo l'antecedente pronominale di *qui* risulta eliso (cf. § 7, 6 n.). In proposito si veda Kühnast 1872: 329.

6. redempti ac remissi: coppia verbale allitterante probabilmente tratta dal linguaggio giuridico: cf. 22, 59, 18; PLAVT. *capt.* 397 *ut eum redimat et remittat*; SEN. RHET. *contr.* 7, 7, 7; Tac. *ann.* 2, 24, 3.

fidemque sibi rerum omnium: 'fiducia incondizionata', cf. PLAVT. *asin.* 458-459; CAES. *Gal.* 1, 19, 3; VERG. *Aen.* 9, 279-280; GELL. 11, 5, 4.

7-9. Nel testo degli editori i verbi principali *profecti* (§ 8) e *missi iussique* (§ 9), entrambi ellittici, non sono né coordinati, né separati da un segno d'interpunzione forte, e producono quindi un anacoluto: 8 *cum ordinem agenda rei coposuisent signaque quae procul edita obseruarent, ipsi ad Scipionem Syracusas profecti, apud quem pars exsulum erat, referentes ibi promissa captiuorum cum spem ab effectu haud*

abhorrentem consuli fecissent, 9 tribuni militum cum iis M. Sergius et P. Matienus missi iussique ab Regio tria milia militum ducere; et Q. Plemio propraetori scriptum ut rei agenda adesset. Livio non è esente da ‘deragliamenti’ sintattici (esempi in H–S: 729-730), ma l’anacoluto può essere qui evitato stampando un segno d’interpunzione forte tra *erat* e *referentes* (§ 8), invece che tra *ducere* ed *et* (§ 9).

ut qui: l’uso di *ut* per conferire un valore causale a una relativa è attestato già in Cesare (*Gall.* 4, 23, 5) e Cicerone (*fam.* 5, 18, 2) e successivamente in Tacito (*Germ.* 22, 1). In proposito si veda Oakley 1998: 95 (*ad* 7, 5, 9 n.).

cum ordinem agenda rei composuissent: cf. 25, 30, 4 [...] *composuissetque agenda ordinem rei* [...].

8. spem ab effectu haud abhorrentem: la ripresa di *spes* (§ 2) delimita, per così dire, la sezione in cui viene ricapitolato l’antefatto della decisione di Scipione di anteporre la riconquista di Locri alla partenza per l’Africa.

9. tribuni militum cum iis M. Sergius et P. Matienus missi: Scipione non partecipa inizialmente all’impresa forse perché non gli è concesso di recarsi nella *prouincia* del console collega, P. Licinio Crasso, senza autorizzazione del Senato (19, 6 n.). Livio è l’unica fonte che riporta i nomi dei tribuni militari, di cui non si hanno altre notizie. Si veda RE s.v. *Sergius* (19) e *Matienus* (5).

ab Regio tria milia militum: curiosamente proprio a Reggio, durante la guerra contro Pirro, si verifica un episodio analogo a quello locrese, con la guarnigione romana che si rende protagonista di un brutale saccheggio ai danni dei Reggini e subisce perciò il castigo del Senato. Livio, che ricorda l’episodio in 31, 31, 10 come un esempio della perentorietà romana nel punire le colpe dell’esercito, doveva offrirne un ampio racconto nei libri 12 e 15 (cf. le rispettive *periochae*). Di esso si conservano i resoconti di Diodoro Siculo (22, fr. 1), Dionigi d’Alicarnasso (20, 4, 1–5, 16), Strabone (6, p. 258c), Orosio (4, 3, 3-5) e Zonara (8, 6). In proposito si veda Briscoe 1973: 132 (*ad* 31, 29, 10 n.).

Q. Plemio propraetori: 8, 5 n.

10-13. Inizialmente Livio sembra prospettare un rapido successo della sortita notturna dei Romani. Da un lato sottolinea la meticolosità del loro piano (§ 10 n.) e la prontezza dei loro complici (§ 11 n.), e dall’altro descrive con tinte patetiche il diffondersi del panico tra i Cartaginesi, passando bruscamente dallo stile ampio e ipotattico dei §§ 10-11 a quello denso e paratattico dei §§ 12-13: le scene sono qui scandite dalla successione incalzante di *primo ... dein ... postremo* (§ 12) e il dinamismo dell’azione è esasperato dall’uso di infinito storico e chiasmo (§ 13 *hostes in arce esse et caedi*

esse uigiles). Il pronostico favorevole ai Romani è però spiazzato dal commento di Livio, che dice che, se i Cartaginesi avessero contrattaccato, avrebbero avuto la meglio, perché i Romani erano inferiori di numero (§ 13). Sugli stilemi tipici delle scene di battaglia liviane si veda Walsh 1961: 185-198.

scalas ad editam altitudinem arcis fabricatas portantes, media ferme nocte ex eo loco unde conuenerat signum dedere proditoribus arcis: il piano dei Romani e dei loro complici sembra costruito secondo le raccomandazioni dettate da Polibio nella sua digressione su come eseguire correttamente una sortita notturna (9, 12, 1–20, 10), in particolare quelle relative al predisporre scale commisurate alle mura che si vogliono scalare (9, 19, 5-9), al coordinamento con i complici presenti nella città (9, 18, 5-8) e al concordare con loro un sistema di segnali con cui comunicare a distanza (9, 17, 1-10). L'aggettivo *editus* ('svettante') è d'uso corrente (cf. *TLL s.v. edo* 96, 33 ss.), ma risulta attestato in enallage insieme a *altitudo*, come qui, solo un'altra volta nell'opera liviana superstite (45, 28, 2) e altre due in autori successivi (*COLVM.* 4, 14, 1 e *CVRT.* 3, 1, 7).

11. parati intentique: coppia sinonimica usata già da Sallustio (*Cat.* 27, 2 e *Iug.* 49, 3) per sottolineare lo zelo dei personaggi cui è riferita: cf. 24, 39, 4 e 30, 10, 8; *CVRT.* 3, 3, 27; 5, 11, 1; 9, 9, 24; *Svet. Iul.* 65, 1e *Otho* 11, 1; *TAC. ann.* 2, 16, 3 con Goodyear 1981: 231 (*ad loc.*).

pluribusque simul locis: tipica espressione liviana per accentuare il carattere improvviso di un attacco (22, 1, 8; 26, 27, 1; 27, 5; 28, 19, 9; 31, 37, 3; 34, 28, 10; 44, 6; 37, 5, 5; 38, 40, 11; 39, 27, 7; 42, 63, 9) ripresa in seguito da Curzio Rufo (8, 10, 20) e Tacito (*ann.* 13, 39, 1).

uigiles ... ut in nullo tali metu sopitos: cf. 35, 27, 6 *sopitis uigilibus ut in nullo propinquo metu*.

12. gemitus ... exauditus: nesso piuttosto raro, attestato prima che nella terza decade (28, 29, 12) solo in Virgilio (*Aen.* 4, 460; 6, 557 e 7, 15) e successivamente solo in *CVRT.* 4, 10, 29. In proposito si veda Austin 1977: 182.

subita consternatio: nesso non attestato prima di Livio (28, 25, 5) e ripreso solo da autori notoriamente influenzati dal suo stile: *VAL. MAX.* 4, 6, 4, *AMM.* 18, 10, 2 (cf. *FLOR.* 2, p. 149, l. 19 *consternati subito clangore*). Analoga è la diffusione del semplice *consternatio*, le cui prime attestazioni si trovano proprio nell'opera liviana (34, 2, 6 e 37, 42, 1) e il cui uso sopravvive solo nei seguenti storici d'età imperiale: Valerio Massimo (9 occorrenze), Curzio Rufo (7), Tacito (8) e Svetonio (3). Il termine indica propriamente lo scuotimento fisico che si prova per uno spavento: *Pavl. Fest.*

42 *consternatio quae est concitatio quaedam subita ex aliquo metu, a sternutamento deducta est, quod eo toto concutimur corpore*. In proposito si veda *TLL s.v.* 508, 17 ss.

aliis excitantibus alios: cf. 31, 41, 12 *excitare alii alios*.

13. Iamque ad arma pro se quisque uocabat: il nesso *ad arma uocare* si trova in opere d'argomento storico (9 volte in quella liviana, cf. *TLL s.v. arma* 595, 79–596, 28) o in passi in cui gli elegiaci si appropriano del lessico militare: cf. e.g. Prop. 2, 34, 6; Ov. *Her.* 16, 350 (con Michalopoulos 2006: 261-262 *ad loc.*); *Rem.* 282; *Ib.* 487. L'idioma *pro se quisque*, che indica l'agire nei limiti delle proprie possibilità (51 occorrenze conservate in Livio), è corrente fin dall'età arcaica: cf. e.g. Plaut. *Amph.* 231; Acc. *trag.* 445; Cic. *Verr.* II 4, 139; Verg. *Aen.* 5, 501; 12, 552; CVRT. 6, 2, 20; 7, 2, 8; Ov. *met.* 3, 642; Sen. *clem.* 1, 15, 4; Plin. *ep.* 9, 13, 4.

oppressique forent Romani ... ni clamor ... sublatus incertum unde accidisset ... fecisset: sull'uso liviano del periodo ipotetico dell'irrealtà per introdurre una 'peripezia' si veda 2, 14 n. I Cartaginesi fuggono perché tipicamente al *clamor* segue un attacco improvviso di truppe nemiche (François 2015: 99-101; cf. e.g. 5, 43, 2; 8, 10, 5; 24, 16, 1; 27, 27, 4; Caes. *Gall.* 8, 29, 3). Non sembra necessario correggere *fecisset* in *obfecisset*, come propone Shakleton-Bailey 1986: 325. Per la difesa della paradosi si veda François 1994: 97-98 (nota 5). La dubitativa introdotta da *incertum facere* (o *fieri*) ricorre in altri punti dell'opera liviana superstite (e.g. 4, 55, 8 e 41, 2, 6) e in Plin. *paneg.* 60, 7 e Svet. *Cal.* 8, 1. Si veda *TLL s.v. incertus* 878, 67-74.

omnia uana augente nocturno tumultu: quello di *augere* in riferimento a fattori che alterano la percezione della realtà in contesti bellici è un uso tipicamente liviano ripreso dagli storici successivi: cf. e.g. § 3, 9 *omnia in maius metu augente*, CVRT. 4, 10, 10 *falsa per metum augentur*, Tac. *ann.* 4, 59, 1 *periculum auxit uana rumoris* (con Woodman 2018: 278 *ad loc.*: «*uana rumoris* is a typical Tacitean variant for the Livian *uanus rumor*»). Si veda anche *TLL s.v. augeo* 1356, 71 ss.

14. in alteram arcem – duae sunt, haud multum inter se distantes: l'identificazione delle *arces* con le colline di Abbadessa e Mennella risale a Orsi (1902: 41). La loro funzione militare pare confermata dalla presenza di resti di torri risalenti all'età ellenistica (Barra Bagnasco 1996: 242-246). Sulla possibile origine polibiana di questa notizia si veda § 6, 1–7, 10 n.

15. Oppidani: coloro che abitano all'interno delle mura, contrapposti a *pagani* e *cultores* (cf. *TLL s.v. oppidanus* 751, 54-61). Nella terza decade sono chiamati *oppidani* gli abitanti di Sagunto (21, 9, 2), Leontini (24, 30, 4) e Taranto (25, 9, 17).

praemium in medio positam: la similitudine tra la città contesa e un trofeo ricorre varie volte nell'opera liviana superstita (e.g. 26, 11, 2; 32, 3; 28, 44, 9; 30, 32, 2; 36, 34, 9; 39, 29, 2). Livio sembra considerare la parte bassa della città di Locri Epizefiri come indipendente dalle fortificazioni collinari. Ciò trova riscontro nella presenza, in località Cusemi, dei resti di un muro tra i valloni che dividono le colline locresi (§ 6, 14 n.), che forse impediva l'accesso alle rocche dalla parte bassa della città. In proposito si vedano Orsi 1912: 18-20 e Barra Bagnasco 1996: 242.

16. Hamilcar: ufficiale di Annibale noto solo in relazione all'episodio locrese. Si veda Geus 1994: 60-61, s.v. (12).

Arcessentes ex propinquis locis subsidia: il passo presuppone l'esistenza di punti d'accesso alle due rocche dall'esterno del perimetro urbano, confermata dai dati archeologici: in prossimità delle fortificazioni collinari le mura presentano un primo varco sul fondo del vallone Milligri (tra i colli di Abbadessa e Castellace) e un altro sul fondo del vallone Saitta (tra i colli di Abbadessa e Mannella). In proposito si veda Barra Bagnasco 1996: 249.

17. Ipse postremo ueniebat Hannibal: da Crotone (28, 46, 16). La posizione iniziale del pronome *ipse*, seguito da *postremo*, enfatizza l'importanza del personaggio che entra in scena: cf. e.g. *Caes. Gal. 7, 87, 1 postremo ipse (Caesar) ... integros subsidio adducit*; *Liv. 45, 40, 4 ipse postremo Paulus in curru ...*

Nec sustinuissent Romani ... nisi Locrensium multitudo ... ad Romanos inclinasset: altra peripezia introdotta mediante il periodo ipotetico dell'irrealtà (cf. 2, 14 n.). Anticipando l'esito dell'azione, Livio rinuncia a un possibile effetto sorpresa, ma orienta l'attenzione del lettore sulle cause dell'insuccesso di Annibale, e cioè sui suoi grossolani errori tattici (§ 7, 4 n.). In generale si vedano Bruckmann (1936: 4), Oakley (1997: 582) e Pausch (2011: 200-202).

7. 1-10. Le azioni che portano Scipione e Annibale a scontrarsi fuori le mura locresi sono presentate come una 'corsa contro il tempo'. A ciò contribuiscono: i) il continuo spostamento del *focus* narrativo, ora su Scipione (§§ 1-2; 7; 9) ora su Annibale come in una scena in *split-screen* (§§ 3-6; 8; 9-10); ii) il prevalere di una sintassi ipotattica, che accentua la concitazione delle scene (§§ 1-2, §§ 3-4, §§ 5-6, §§ 8-10); iii) i frequenti riferimenti alla fascia oraria in cui si svolgono i fatti narrati (i.e. *luce prima, luce, aliquot horis, ante occasum solis, postero die, nocte, ante lucem*). Due anni più tardi, protestando contro la decisione del senato cartaginese di richiamarlo in patria, il personaggio di Annibale glissa sul suo incontro con Scipione a Locri, forse per l'imbarazzo di essersi sottratto allo scontro: ... *Scipionem ire ad Carthaginem ausum qui consul hostem Poenum in Italia non uidisset* (30, 20, 8). Alla sua fuga da Locri

sembra invece alludere Scipione nel discorso da lui rivolto ad Annibale prima della battaglia di Zama: (scil. *te*) *sic nunc cum prope manu conserta restitantes ac tergiuersantes in Africam attraxerim* (30, 31, 8).

in maiore discrimine ... rem uerti: ‘la situazione diventava piuttosto critica’, tipico costruito liviano per introdurre una peripezia, cf. 6, 36, 7; 10, 39, 7 (con Oakley 2005a: 416 *ad loc.*); 26, 5, 13 *in summo discrimine rem uerti* (con Beltramini 2020: 122 *ad loc.*) e 39, 9.

2. ne praesidio etiam periclitaretur: *praesidium* si riferisce metonimicamente ai soldati romani asserragliati su una delle rocche locresi (§ 6, 9). Per *periclitari* con l’ablativo di limitazione, cf. 38, 25, 7 e 40, 15, 12, e *TLL s.v.* 1449, 37-51.

haud facili inde receptus: ovviamente, dalla *arx* di Locri. L’espressione *facilis receptus* si trova, prima che in Livio (8, 19, 8 e § 34, 15) già in Cesare (*ciu.* 1, 46, 3; 2, 30, 3).

L. Scipio fratre: Lucio Cornelio Scipione (RE *s.v.* *Cornelius* 337). È *legatus* del fratello Publio dal 207 e lo sarà fino al 202. Riveste il consolato nel 190 e vince a Magnesia su Antioco lo stesso anno – successo che gli vale il trionfo e il titolo di *Asiaticus*, prima di cadere in disgrazia e di essere processato con l’accusa di essersi appropriato di una parte del bottino. Si veda François 1994: 16 (nota a).

naues ... misit: ‘salpò’, per l’uso in quest’accezione di *mittere naues* (o *uelas* o *puppes*) si veda *TLL s.v.* *mitto* 1174, 28-39 e 1181, 6-13.

3-4. La costruzione del periodo, con la lunga serie di subordinate che precede la principale di senso negativo *ipse nec in arcem se includere uoluit* e la sua coordinata *neque ... attulerat* (§ 4), produce un’*anti-klimax*, che insiste sull’incapacità di Annibale di eseguire il suo stesso piano. In proposito si veda anche la discussione introduttiva (pp. 36-37).

a Buloto amni – haud procul is ab urbe Locris abest: il nome del fiume, forse desunto dal perduto racconto di Polibio (pp. 36-37), potrebbe essere guasto. P trasmette (in *scriptio continua*) la lezione *abuloto*, mentre Σ (εΘN°A^{PLH}) trasmette *a Buthroto*. La lezione di P è considerata *difficilior*, per il fatto che l’idronimo *Bulotus* non è attestato altrove, mentre *Buthrotus* è il nome di un’antica città nell’odierna Albania, nota per essere stata una tappa del viaggio di Enea (Verg. *Aen.* 3, 293; Ov. *met.* 13, 721). Poco plausibile appare la correzione di Gronovius (1645) di *abuloto* in *ab Alece*. Secondo la testimonianza di Strabone (6, 1, 9) il fiume *Alex* (o *Halex*) divide Locri da Reggio e si trova quindi a Sud-Ovest della città, mentre Annibale proviene

da Crotone (6, 17 n.), a Nord-Est di Locri. L'identificazione del fiume menzionato da Livio resta molto discussa. In proposito si veda Facella–Gulletta 2018: 53 (nota 9).

procul ab ictu teli: evidentemente a una distanza tale da non accorgersi dell'ingresso in città di Scipione nel pomeriggio (§ 7).

luce prima: 'all'alba', espressione usata da Livio in maniera formulare (73 volte nell'opera superstita) come già da Cesare e dagli altri autori del *corpus* cesariano (23 volte). La impiegano con una frequenza di poco inferiore Curzio Rufo e Frontino (5 occorrenze ciascuno), mentre altri autori (e.g. Cicerone, Sallustio, Varrone, Seneca, Svetonio, Tacito, Apuleio) se ne avvalgono molto meno spesso (non più di 3 volte ciascuno).

proelium ... consererent: le prime attestazioni di questo nesso si trovano proprio in Livio (12 nell'opera superstita, di cui 2 nella prima pentade) e in Virgilio (*Aen.* 2, 397-398). L'espressione ricorre solo in storici notoriamente influenzati dallo stile liviano, come Frontino (2 occorrenze), Curzio Rufo (1 occorrenza), Giustino (5 occorrenze) e Orosio (4 occorrenze). In poesia prevale invece l'uso dell'analogo nesso con *bellum* (e.g. *LVCAN.* 3, 560; *VAL. FLAC.* 3, 123). In proposito si vedano *TLL s.v. consero* 417, 7-25, Austin 1964: 166 (*ad Verg. Aen.* 2, 398 n.) e Beltramini 2020: 381 (*ad* 26, 39, 12 n.).

auersis omnibus ad eum tumultum: cf. *aversis omnibus ad tumultum ...* (25, 25, 11).

ab tergo urbem incautam adgrederetur: attaccare il nemico alle spalle è una delle tattiche predilette da Annibale, che vince così a Canne (22, 47, 8) e a Erdonea (27, 1, 6). Il costrutto *ab tergo adgredi* è attestato a partire da Livio (5, 13, 10; 34, 28, 9; 35, 27, 15; 41, 19, 8; 44, 41, 7) ed è ripreso da vari autori influenzati dal suo stile: *TAC. hist.* 4, 60, 2; *IVST.* 6, 7, 2; *OROS.* 6, 8, 5.

4. neque scalas quibus scanderet muros attulerat: stando alla testimonianza di Polibio (9, 12, 4 e 18, 5-6), far predisporre scale per l'assedio è compito del comandante. Pare perciò preferibile stampare *scanderet* e *attulerat* di P, piuttosto che *scanderent* e *attulerant* di Σ (= Sp ϵ OH). Sulla gravità di quest'errore si vedano anche le pp. 36-37.

5. sarcinis in aceruum coniectis: quello dei bagagli ammassati alle spalle dello schieramento è un dettaglio realistico presente in molte scene belliche liviane (Oakley 1998: 512 *ad* 8, 11, 11 n.). L'uso di descrivere quest'azione risale almeno a Sallustio (*Iug.* 97, 4) e al *corpus* cesariano (*Gall.* 1, 24, 3 e 7, 18, 4; *ciu.* 3, 76, 3; *BELL. AFR.* 9, 1 e 69, 2), e sopravvive in Curzio Rufo (6, 6, 14) e Tacito (*Ag.* 18, 4).

circumequitabat: probabile neoformazione liviana attestata già in 10, 34, 7 (con Oakley 2005a: 361 *ad loc.*). Altri probabili con liviani sono, con la stessa radice, *obequitare* (6, 13, 5 con Oakley 1997: 514 *ad loc.*) e, con il preverbio *circum*, i verbi *circumuadere* (9, 40, 13 con Oakley 2005: 521 *ad loc.*), *circumcolere* (5, 33, 10 e 31, 41, 4) e *circumscindere* (2, 55, 5).

6. scorpione icto qui proximus eum forte steterat: un altro caso di ellissi dell'antecedente pronominale (6, 6 n.). L'uso di armi da getto da parte di abitanti di città sotto assedio è attestato, nella terza decade, anche nel caso dell'assedio di Siracusa (24, 39, 9) e in quello di Capua (26, 6, 4 con Beltramini 2020: 128, *ad loc.*).

territus inde tam periculoso casu: anche perché già feritosi a Sagunto in una situazione simile: cf. 21, 7, 10 *ut uero Hannibal ipse dum murum incautius subit aduersum femur tragula grauiter ictus cecidit tanta circa fuga ac trepidatio fuit.*

7. Classis Romana a Messana Locros <haud> multo diei superante accessit; expositi omnes e nauibus ante occasum solis urbem ingressi sunt: la maggioranza degli editori – Gronovius, Drakenborch, Weissenborn, Madvig (*apud* Madvig–Ussing 1863), Luchs, H.J. Müller (*apud* W–H.M), Johnson (*apud* C–J), Moore e François – stampano *aliquot horis die superante accessit* di C^{Pc} (frutto di successive correzioni sul testo di P *aliquod horis dici superante*) considerando *aliquot horis* o come tempo determinato retto da *accessit* nel senso di «nel giro di alcune ore» (così Yardley 2021) o come una sorta di ablativo d'abbondanza retto da *superante* (OLD s.v. *supero* 7; così anche nelle traduzioni di Weiss. comm. «als der Tag noch um einige Stunden uebrig war», Moore 1949, Fiore 1981 e François 1994). Nessuna di queste possibilità risulta coerente con lo stile dell'autore: i) l'unico parallelo per *aliquot horis* come tempo determinato risale a Censorino (11, 9), mentre in tutte le altre sue attestazioni superstiti (nessuna nell'opera liviana) la locuzione è usata per esprimere un tempo continuato: cf. Val. Max. 8, 13, 1 [...] *eundem ferunt aliquot horis in eodem uestigio perstare solitum* [...]; Petron. 86, 7; Veg. *mulom.* 1, 56, 20; Amm. 25, 2, 8; ii) non sono rintracciabili altrove paralleli per *superare* con l'ablativo d'abbondanza e tanto meno nell'opera liviana, in cui *superare* è impiegato o transitivamente, nel senso locale di 'oltrepassare' (e.g. 10, 2, 12; 22, 16, 5; 38, 41, 5) o in quello astratto di "essere superiore", talvolta con l'ablativo di limitazione (e.g. 2, 30, 12; 9,15, 7; 26, 4, 3; 33, 4, 6), oppure in maniera intransitiva insieme a *ex* e l'ablativo o in modo assoluto nel senso di 'restare', 'sopravvivere': cf. e.g. 22, 40, 8 e 49, 5; § 24, 11. Inoltre, nell'unica altra occorrenza superstite di *dies* come soggetto di *superare* – in Gaivs *inst.* 2, 168 [...] *itaque licet ante diem cretionis constituerit hereditatem non adire, tamen paenitentia actus superante die cretionis cernendo heres esse potest* – il costrutto esprime l'idea che 'un certo giorno non è ancora arrivato', e non quella che 'è ancora presente la luce

del giorno'. Problematica risulta anche la lezione di Σ (= Sp?εΘA^PHL) *multa die superante*, stampata da vari editori prima di Gronovius (e.g. Gebhard, Aldo Manuzio e le due edizioni Froben) e da Walsh, che però stampa (invece di *multa*) *multo*, da lui considerato a torto lezione di L (259 v). In realtà, *multo* è una correzione di Conway (*apud C–J*), che (seguito da Dorey–Lydall e Yardley) stampa *aliquot horis multo die superante*, testo di per sé privo d'autorità, perché frutto della giustapposizione delle lezioni dei due rami. Il principale limite del testo 'spirese' è la scarsa coerenza con il contesto narrativo: non si vede cioè perché Scipione, giunto a Locri in tutta fretta (§ 1-10 n.) con molto della giornata davanti (*multa die superante*), entri in città molte ore dopo, a ridosso del tramonto (*ante occasum solis*), senza essere intanto visto da Annibale (§ 8). Per restituire quindi un testo coerente sia con il contesto narrativo, sia con lo stile dell'autore, si propone di integrare *haud*, come nel lemma, e di correggere *multa* in *multo*, ipotizzando che *aliquot horis dici* di P (con ogni probabilità era in origine *aliquot horis diei*, come corretto poi da una delle mani successive di P), ne sia una glossa penetrata poi nel testo dello stesso P o di un suo progenitore. A supporto, si noti come in contesti simili, quando indica il tempo rimanente prima del tramonto, Livio usa regolarmente *superesse* con il soggetto espresso da *multum diei* o dal semplice *multum*, in frasi sempre di senso negativo: cf. 3, 2, 8 *sed cum forte haud multum diei superesset* [...]; 5, 39, 2 *tum demum* [...] *viam ingressi haud multo ante solis occasum ad urbem Romam perveniunt*; 39, 7 *deinde sub occasum solis, quia haud multum diei supererat* [...]; 7, 33, 14 *itaque Romani, cum* [...] *sentirent et diei haud multum superesse, accensi ira concitant se in hostem*; 22, 7, 8 *tandem haud multo ante solis occasum M. Pomponius praetor 'Pugna' inquit 'magna victi sumus'*. In questo caso, l'uso di *superare* al posto di *superesse* è giustificato dal fatto che questo verbo è privo del participio, la forma verbale necessaria in questo passo.

urbem ingressi sunt: il fatto i Cartaginesi non si accorgono che Scipione sbarca e s'introduce in città trova un parallelo in quanto avvenuto nel 215, quando il prefetto del presidio romano di Locri riesce a scappare via mare senza che i Cartaginesi, accampati fuori le mura, se ne avvedano (24, 1, 5). Probabilmente ciò si spiega con la presenza di accessi nelle mura locresi a ridosso della linea costiera, confermata dalle evidenze archeologiche. Si veda Casapulla 2018: 69-72.

8. coepta ex arce a Poenis pugna: la ripetizione di *coepta pugna* (§ 4) evidenzia la sufficienza di Annibale, che ritenta la tattica del giorno prima, pur non potendo più contare sull'effetto-sorpresa.

subibat muros, cum repente in eum ... patefacta porta erumpunt Romani: nel contesto di attacchi a sorpresa *repente* e l'espressione d'uso formulare *patefacta porta*

ricorrono insieme 3 volte nel *corpus* cesariano e 16 nell'opera liviana superstite. Si veda Chausserie-Laprée 1969: 549-559 e Beltramini 2020: 423-424 (*ad* 26, 44, 3 n.).

nihil minus quam tale quicumque timentem: perifrasi costruite con *nihil minus* e i verbi *timere* o *reri* ricorrono in altri punti dell'opera liviana superstite, sempre per sottolineare la scarsa previdenza di un personaggio: 3, 3, 2; 5, 21, 6; 24, 35, 9; 28, 22, 12; 31, 10, 1; 31, 46, 13.

10. igni iniecto tectis quae tenebant ut is tumultus hostem moraretur: la duplice allitterazione accentua la fretteolosità della fuga. Il passo presuppone la presenza di un varco tra l'*arx* occupata dai Cartaginesi e l'esterno della città, indipendente dagli accessi controllati dai Romani (Weiss. comm. *ad loc.*), la cui esistenza sembra confermata dalle evidenze archeologiche (6, 16 n.).

agmen suorum fugae simili cursu ante lucem adsecuti sunt: enfatizzare la fretteolosità dell'andatura di un personaggio (*cursus*, *iter*, *agmen*, *discessus*, *profectio*) paragonandola a una *fuga* è un uso attestato, prima che in Livio (6, 32, 10; 27, 48, 2; 40, 22, 9), in Cesare (*Gall.* 5, 47, 4 e 53, 7; 6, 7, 8; 7, 43, 5; *ciu.* 3, 13, 2) e nell'epistolario ciceroniano (PLANC. *Cic. fam.* 10, 23, 3). Con ogni probabilità questo tipo di frasi traduce il costrutto greco φυγῆ παραπλησίαν ποιεῖν τὴν ἀποχώρησιν, attestato in Polibio (2, 18, 8 e 53, 5; 3, 64, 7), Diodoro Siculo (20, 12, 7) e Dionigi d'Alicarnasso (*Ant.* 11, 23, 4). Tutti i precedenti editori rigettano la lezione *curuante noctem* di P (corretto in *nocte* nei suoi discendenti DAN), per il fatto che non esistono altre attestazioni dell'uso figurato di *curuo* insieme a *nox* o ad altri nomi indicanti parti della giornata, e stampano *ante noctem* di Σ (= εΘN^σA^PLH), malgrado sia incoerente con il *nocte* al § 9. Solo François 1994: 99-100 (nota 5), per evitare l'incongruenza, stampa la correzione umanistica *simile* (concordato con *agmen*) *iuuante nocte*. La proposta, ulteriormente argomentata in François 1994a, non convince, soprattutto perché non sopravvivono altre attestazioni di *iuuo* insieme a *nox* con questo significato. Acutamente Oakley 1998: 331 ipotizza un errore polare e propone *ante diem*, attestato tuttavia solo per date e termini cronologici. Per l'alba Livio usa regolarmente *ante lucem* (23 volte nell'opera superstite). In Casapulla 2022a mi sono attribuito la paternità di questa congettura, perché non conoscevo allora la seguente nota dell'Alanus (Allen 1869: 15), sfuggita in effetti anche agli editori successivi: «ante noctem] immo, opinor, ante lucem.».

8, 1–9, 12. Occupazione romana.

Come mostrato nell'introduzione (pp. 37-40), Livio concepisce l'episodio come una prefigurazione delle guerre civili. Non è questo un *unicum* nella sua opera superstite.

Riferimenti prolettici a queste vicende ‘contemporanee’ sono rintracciabili anche nel racconto liviano delle guerre con Alba (1, 23, 7 *cognatos uicinosque populos*) e con i Latini (8, 8, 2, *Fuit autem ciuili maxime bello simili*), nell’episodio del tentato ammutinamento delle truppe di Scipione nel 206 (28, 24, 5 *Ciuilis alius furor in castris ad Sucronem ortus*) e nel discorso con cui Annibale, al momento della resa, cerca di alleviare le condizioni imposte dai Romani accennando al rischio che la fine della rivalità con Cartagine produca ripercussioni interne a Roma (30, 44, 8 *nulla magna ciuitas diu quiescere potest; si foris hostem non habet, domi inuenit, ut praeualida corpora ab externis causis tuta uidentur, suis ipsa uiribus onerantur*). In proposito si vedano Reeve 1987b e Narducci 2003.

et arcem relictam ab hostibus et uacua uidit castra: la disposizione chiastica di *arcem* e *castra* quasi riproduce l’azione di Scipione che, dall’*urbs*, guarda in una direzione e nell’altra per verificare che i Cartaginesi abbiano lasciato la città. Il nesso *uacua castra* si trova già in Cesare (*Gall.* 7, 45, 7) e poi solo in Livio (10 occorrenze nell’opera conservata).

grauiter ob defectionem incusauit: cf. *incusati grauiter ab senatu aediles* (25, 1, 10). Del costrutto di *incuso* con *ob* e l’accusativo sopravvivono solo altre tre attestazioni: COLVM. 3, 17, 3; TAC. *ann.* 6, 10, 1; DICT. 2, 50, 13.

2. de auctoribus supplicium sumpsit: gli *auctores* non possono che essere i membri dell’*aduersa factio* (6, 5 n.). La loro immediata esecuzione è coerente con gli usi romani, come dimostra il caso dei fautori della rivolta di Capua: *Ita ad Capuam res compositae consilio ab omni parte laudabili. Seuere et celeriter in maxime noxios animaduersum ...* (26, 26, 11). Il nesso allitterante *sumere supplicium* (13 occorrenze nell’opera liviana superstite) deve essere una formula giuridica, poiché è attestata con regolarità dal teatro d’età arcaica in avanti (e.g. PLAVT. *merc.* 991 e TER. *Andr.* 622) e ricorre in testi di provenienza istituzionale come le *Res Gestae* (25, 1). Si veda Cook 2017: 68-71.

ob egregiam fidem erga Romanos: il nesso *egregia fides* è attestato già in Cesare (*Gall.* 1, 19, 2) e Sallustio (*Cat.* 35, 1). Livio lo adopera in contesti diplomatici (33, 20, 1; 42, 26, 8; 44, 20, 7), come fanno Curzio Rufo (4, 8, 13 e 7, 3, 3) e Tacito (*ann.* 12, 30, 2), che però, come Valerio Massimo (4, 3, 3), ne estende l’uso anche a contesti diversi (TAC. *ann.* 4, 12, 2). I precedenti editori (Weiss.ed., Luchs, W–H.M., C–J, Dorey–Lydall, Walsh e François) preferiscono *aduersus* di P a *erga* di Σ (= εΘLH), che però, come evidenziato da Oakley 1998a: 330, gode di un maggior numero di riscontri. Nell’opera liviana superstite *fides* risulta infatti costruita con *aduersus* altre 5 volte (27, 1, 5; 35, 48, 8; 37, 53, 22; 41, 24, 9; 45, 8, 4), contro le 11 del costrutto

con *erga* (1, 2, 5; 7, 30, 19; 23, 30, 9; 24, 4, 5; 26, 30, 1; 29, 18, 4; 33, 20, 1; 36, 9, 8; 37, 11, 2 e 17, 5; 42, 24, 4).

3. nec dare nec eripere: antitesi d'uso quasi formulare: cf. e.g. Cic. *leg. agr.* 3, 6 e *off.* 2, 84; Sall. *Iug.* 1, 2; *hist. frg. or. Macri* 24, 18; CVRT. 7, 4, 17; Sen. *ben.* 5, 6; *clem.* 1, 5, 7.

4. Illud satis scire: quello del pronome prolettico *illud* seguito da *satis* e da una forma verbale di *scire* (oppure di *constare*, o del nesso *compertum habere*) è un costrutto usato per enfatizzare il contenuto della successiva epesegetica: 4, 26, 7; 26, 18, 3 e 48, 13; 34, 32, 6; 37, 34, 7; cf. e.g. Cic. *Att.* 16, 6, 1; Gaivs 4, 53d, 17; Cels. 3, 11, 3; Plin. *nat.* 14, 1; Cens. 23, 7; *Hist. Avg. Gord.* 4, 8.

in meliore statu sub iratis Romanis futuros quam sub amicis Carthaginiensibus fuerint: come notato già da Weiss. comm. (*ad loc.*), la previsione di Scipione viene apertamente smentita nel seguito della vicenda (cf. 17, 5-7 n.).

5. Pleminio legato praesidioque ... relicto: il personaggio non è noto se non per l'episodio locrese (cf. RE s.v. *Pleminius* 2). Lo stesso nome viene attribuito da Silio Italico (17, 451-471) a un combattente dell'esercito romano di origine marrucina (cf. RE s.v. *Pleminius* 1), la cui vicenda non ha alcun legame con quella narrata da Livio: il Pleminio siliano muore combattendo contro Annibale a Zama nel tentativo di vendicare la morte di suo fratello *Herius*, ucciso dal Cartaginese. L'estensione geografica del conflitto impone sempre più spesso ai generali di affidare la direzione dei presidi a ufficiali dell'esercito, spesso ex-magistrati *cum imperio*. Chi riceve questa delega (*legatus*) assume nelle fonti latine il nome di *praefectus praesidii* o di *praefectus oppidi*. A loro vengono di norma conferite le chiavi della città presidata (cf. 24, 23, 1; 37, 8; 27, 24, 8; 43, 22, 6) e la facoltà di servirsi dei littori per garantire l'ordine e la disciplina (cf. e.g. 9, 4 n.; 28, 24, 13-14). In proposito si veda Naco del Hoyo 2009 e Id. 2009a.

cum quibus uenerat copiis: per la prolessi del relativo riferito a *copiae*, cf. 23, 46, 8 *Hannibal ab Nola ... cum quibus uenerat copiis ipse Apuliae hiberna petit*; 25, 32, 10 *ibi Cn. Scipio cum quibus ante dictum est copiis substitit*.

6. ut modicas iniurias non aequo modo animo pati sed prope libenti possent: primo punto del racconto in cui Livio 'tradisce' la sua empatia per i Locresi (§ 8, 1-9, 12 n.). L'unica altra attestazione del nesso *modica iniuria* si trova in TAC. *ann.* 3, 51, 1, come osservato da Woodman-Martin 1996: 373 (*ad loc.*). Già ciceroniana risulta invece la *gradatio* tra *aequus animus* e *libens* (o il corradicale *libenter*): cf. Cic. *rep.* 2, 4 *aequo animo illi libenterque parerent*; *Att.* 2, 4, 2 *cum Musis nos delectabimus animo aequo*,

immo vero etiam gaudenti ac libenti; 12, 4, 2 non modo libenter sed etiam aequo animo legere possint.

7. Verum enimvero: l'espressione introduce una frase in marcato contrasto con la precedente (Chausserie-Laprée 1969: 532-537). Nell'opera liviana se ne conservano altre 6 occorrenze (e.g. 4, 4, 9 con Ogilvie 1965 537, *ad loc.*), 24 se si considerano quelle del solo *enimvero*. Questa congiunzione, pur essendo attestata con continuità dall'età arcaica in avanti (*TLL* s.v. 591, 72–594, 42), viene comunque considerata un arcaismo da Quintiliano (9, 3, 15).

non armis sed uitii uideretur certari: per la stessa antitesi, cf. e.g. CVRT. 6, 2, 1 *quem arma Persarum non fregerant, uitia uicerunt; Sen. ep. 51, 6 armis uicit, uitii uictus est (Hannibal); Tac. Germ. 23, 1 haud minus facile uitii quam armis vincentur.*

8. nihil omnium quae inopi inuisas opes potentioris faciunt praetermissum: è questo uno dei rari casi in cui Livio descrive con coloriture patetiche le sorti di una città occupata dai Romani (Flamerie de Lachapelle 2007: 81 e 92-95). Viene così evidenziata l'abnormità della condotta dei Romani, che di norma esercitano lo *ius diripiendi* solo contro le città che gli resistono (cf. e.g. 37, 32, 12 *captas, non deditas diripi urbes*) e non contro quelle che, come Locri, si comportano in maniera collaborativa. Livio evita di descrivere le violenze verificatesi durante l'occupazione, ma lascia che sia il lettore a immaginarle sulla base dello stereotipo narrativo dell'*urbs capta*. Su quest'aspetto della tecnica narrativa liviana si veda Paul 1982, e cf. e.g. 21, 57, 10; 39, 13, 10. Vari temi tipici di questo schema retorico vengono sviluppati l'anno dopo dal portavoce locrese che denuncia al Senato le malefatte del presidio romano (§ 17, 15-18 n.). L'uso sostantivato degli aggettivi *inopi* e *potentioris* e la figura etimologica *inopi / opes* conferiscono alla frase un tono sentenzioso, che ricorda quello di certi proverbi sull'*auaritia*: cf. e.g. Hor. *carm.* 3, 16, 28 *magnas inter opes inops*. In proposito si veda Tosi 2378 e 2381.

in corpora ipsorum, in liberos, in coniuges infandae contumeliae editae: il patetismo della scena è accentuato dall'asindeto trimembre, dall'anafora di *in* e dalla sua ripresa allitterante in *infandus*, che implicitamente insiste, come il precedente costruito *nihil ... praetermissum*, sulla difficoltà di descrivere quanto subito dai Locresi. Il solo parallelo per *edere contumelias* si trova in 2, 53, 6.

9. Proserpinae etiam intacti omni aetate thesauri: sull'integrità dello stesso tempio locrese, cf. Diod. Sic. 27, 4, 2 *διὰ παντὸς ἀγνὸν ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων; Dion. Hal. 20, 9, 2 ἦν γὰρ ἱερὸν πολὺ χρυσοῦ, ἐκ παντὸς τοῦ χρόνου πεφυλαγμένον ἄθικτον ἔχον.* La profanazione è aggravata dal fatto che, di norma, i soggetti maschili non sono ammessi nei luoghi di culto di Proserpina (cf. e.g. Cic. *Verr.* II 4, 99 con Baldo 2004: 464 *ad*

loc.; 5, 187). Il plurale *thesauri* indica il luogo – in genere una sala interna o una cripta sotterranea – in cui si custodiscono oggetti preziosi (OLD *s.v.* 2). Sui *thesauri* del tempio locrese si veda in particolare Caire 2000.

praeterquam quod a Pyrrho: è studiatamente omissa ogni riferimento a Dionisio II di Siracusa, che, secondo la tradizione (Cic. *nat. deor.* 3, 83; Val. Max. 1, 1ext., 3), si appropria anche lui del tesoro del tempio locrese senza per questo subire alcuna conseguenza. Il paragone con Pirro viene sviluppato ancora nel discorso in Senato del portavoce locrese (§ 18, 3-6 nn.). Per l'uso paradigmatico della vicenda di Pirro nell'opera liviana, si veda Roth 2010: 180-189.

cum magno piaculo sacrilegii sui: ovviamente, il naufragio della flotta (§ 10 n.).

manubias: sinonimo per *pecunia*, cf. Gell. 13, 25, 26 *Nam praeda dicitur corpora ipsa rerum, quae capta sunt, manubiae uero appellatae sunt pecunia.*

10. naues laceratae naufragiis: forse un'anticipazione del tema della discordia civile (cf. la nota successiva), di cui notoriamente l'immagine della nave in tempesta è un emblema: cf. e.g. Alc. fr. 208a V., Aesch. *Sept.* 1-3, Hor. *carm.* 1, 14, Qvint. *inst.* 8, 6, 44.

11. alio genere cladis: il nesso *cladis genus* ricorre solo in Lvcan. 1, 649, come notato da Roche 2009 (*ad loc.*).

omnibus contactis ea uiolatione templi: sulla metafora, qui implicita, della *contagio*, cf. 6, 1 n.

furorem obiecit: nesso raro, attestato altrove solo in Cic. *S. Rosc.* 40 e Paneg. 12, (2), 30, 1 (*TLL s.v. furor* 1637, 8). *Furor* è una parola-chiave della rappresentazione delle guerre civili a Roma (Jal 1963: 421-423), specie in età augustea (Korpanty 1989: 248-257): cf. e.g. Cic. *Cat.* 1, 1 e 2, 15; VERG. *geor.* 4, 495 e *Aen.* 1, 294 (con Austin 1971: 113 *ad loc.*); HOR. *epod.* 7, 13 (con Watson 2003: 279 *ad loc.*) e *carm.* 4, 15, 17 (con Fedeli-Ciccarelli 2008: 620-621 *ad loc.*); LVCAN. 1, 8 (con Roche 2009: 113 *ad loc.*). In Lucano il termine ricorre spesso insieme a *rabies* (7, 51 con Lanzarone 2016 137, *ad loc.*), su cui cf. la nota *infra*. Si veda anche *TLL s.v.* 1633, 47-52.

ducem in ducem, militem in militem: come detto (pp. 37-40), forse un'allusione a AESCH. *Sept.* 674-675. In generale, l'uso del poliptoto è frequente nel racconto di guerre intestine, poiché «lo sdoppiarsi della parola serve a rendere evidente che il nemico non è un alieno, ma un altro sé stesso» (Narducci 2003: 167): cf. e.g. *milites militibus, centurionibus centuriones, tribuni tribunis* (8, 6, 15) e notoriamente LVCAN.

1, 6-7 (con Roche 2009, *ad loc.*, che analizza la diffusione dello stilema a partire da Ennio).

rabie: un'altra parola-chiave delle guerre civili (Jal 1963: 421). Il suo uso in questo tipo di contesti si trova attestato a partire da Sallustio (Sall. *hist.* 1, 55, 19 M. = 53, 19 La P. – F.), ma si fa particolarmente frequente dall'età augustea in poi: cf. e.g. 7, 40, 2 con Oakley 1998: 377 (*ad loc.*); Hor. *carm.* 3, 24, 26 *rabiem ... ciuicam*; Val. Max. 5, 8, 5 *belli ciuilis rabies*; Lvcan. 1, 666; 6, 63; Tac. *hist.* 2, 38, 2; Flor. 2, 9, 5 e 13, 2.

9, 1. Summae rei Pleminius praerat; militum pars ... sub tribunis erat: in quanto *legatus*, Pleminio è gerarchicamente superiore ai tribuni – cf. per contrasto *cum polluta semel militari disciplina ... non tribunus legati ... pareat imperio* (8, 34, 7 con Oakley 1998: 739-740 *ad loc.*) – ma la sua autorità è limitata dal fatto che una parte dei soldati, giunta a Locri insieme ai tribuni (6, 9), risponde ai loro ordini. In relazione ai richiami allusivi alle guerre civili, questa competizione per l'autorità del presidio sembra assumere un significato particolarmente pregnante, come mostrato sopra (pp. 39-40).

2. rapto poculo argenteo ex oppidani domo Plemini miles fugiens: tassello narrativo assente in Diodoro e forse ispirato al racconto ciceroniano dei furti d'argenteria a opera di Verre e dei suoi scagnozzi nella *oratio de signis* (Cic. *Verr.* II 4, 47-68).

sequentibus quorum erat: ancora un caso di ellissi dell'antecedente pronominale (6, 6 n.).

Sergio et Matieno militibus militum: cf. 6, 9 n.

3. iussu tribunorum: i tribuni agiscono coerentemente con il loro ruolo, che, come attestato da Polibio (6, 33, 2 e 10, 16, 1-7), gli impone di controllare che i soldati non si appropriino indebitamente del bottino (François 1994: 20, b e Yardley 2021: 226, *ad loc.*). Al contrario, nella versione trasmessa da Diodoro (27, 4, 1-4) i tribuni fingono solo di prendere le difese dei Locresi, ma mirano ad accaparrarsi il tesoro del tempio, che Pleminio ha tenuto tutto per sé. Su questa discordanza si veda § 16, 4-19, 2 n.

iurgium inde et clamor, pugna postremo orta: la *klimax* ascendente dei tre nomi – il primo appartiene all'ambito civile (*TLL s.v. iurgium* 665, 59 ss.), gli altri due a quello militare – enfatizza la repentinità con cui Locri si trasforma in uno scenario di guerra.

4. Plemini milites cum ad Pleminium cruorem ac uolnera ostentantes non sine uociferatione atque indignatione concurrissent, probra in eum ipsum iactata in iurgiis referents: la sintassi fortemente ipotattica e l'uso di endiadi (*cruorem ac*

uolnera ... uociferatione atque indignatione), litote (*non sine*) e di verbi frequentativi (*ostentantes ... iactata*) producono come un senso di accumulo prima che Pleminio, provocato dai soldati, scateni la sua furia.

accensus ira domo sese proripuit uocatosque tribunos nudari ac uirgas expediri iubet: la scena presenta evidenti analogie con il racconto della rivalità tra il dittatore Lucio Papirio Cursor e il maestro della cavalleria Quinto Fabio Rulliano: cf. in part. 8, 30, 11 *se ex curia proripuit ...* 32, 10 *tunc redintegrata ira spoliari magistrum equitum ac uirgas et secures expediri iussit*. A risaltare, nel possibile confronto implicito tra i due episodi, sono soprattutto le differenze: Cursor e Rulliano si riappacificano senza spargimenti di sangue, mentre Pleminio e i tribuni militari innescano una violenta faida. Livio sembra riecheggiare anche il racconto ciceroniano delle torture inflitte da Verre al *ciuis Romanus* di nome Gavio: Cic. *Verr.* II 5, 161 *inflammatus scelere at furore ... repente hominem proripi atque in foro medio nudari ac deligari et uirgas expediri iubet*. Le analogie tra i due passi sono evidenti, per quanto *proripere* sia usato da Livio in maniera riflessiva, per indicare il precipitarsi di Pleminio fuori dalla sua dimora, mentre Cicerone adopera il verbo in maniera transitiva per l'arresto di Gavio (Levene 2010: 122-123). Il costrutto d'uso pressoché formulare *uirgas (et secures) expediri iubet* (o *iubent*) appartiene al linguaggio tecnico-istituzionale e si riferisce a quando un magistrato dà ordine ai littori di slacciare i fasci (e le asce), normalmente tenuti legati, e infliggere una punizione corporale: cf. anche 2, 55, 5; 3, 36, 5 e 45, 7; Val. Max. 2, 7, 8; Vir. Ill. 31, 4; Amm. 30, 8, 5. In proposito si veda Oakley 1998: 724 (*ad* 8, 32, 10 n.).

5-7. Il carattere retributivo della vendetta di Proserpina è suggerito da una serie di richiami interni: il corpo dei tribuni è oggetto di *spoliatio* e *uiolatio* come il tempio della dea (§ 5 *dum spoliandiis iis ...* 6 *... uiolata iam uirgis corpora tribunorum*; cf. 8, 9 *... ne sacrorum quidem spoliatioe abstinuit ... nec alia modo templa uiolata sed Proserpinae etiam*), mentre Pleminio subisce una *laceratio*, proprio come le navi di Pirro (§ 7 *hostiliter lacerant*; cf. 8, 10 *naues laceratae naufragiis*).

dum spoliandiis iis – repugnabant enim militumque fidem implorabant – tempus teritur: Livio costruisce la temporale con *dum* e il nesso allitterante *tempus teri* (e spesso, come qui, con l'ablativo del gerundivo o del gerundio di un altro verbo) altre 8 volte nella sua opera superstite: 2, 47, 5; 8, 11, 3 e 26, 7; 22, 45, 1 e 52, 4; 27, 3, 1; 33, 18, 20. L'unica attestazione di questo costrutto al di fuori dell'opera liviana si trova in Sen. *Phoen.* 387-389: *Regina, dum tu flebiles questus cies / terisque tempus, saeva nudatis adest / acies in armis*. Il senso di sospensione già implicito nella temporale è ulteriormente dilatato mediante l'inglobamento della parentetica e la disposizione chiasmica al suo interno dei due imperfetti *repugnabant* e *implorabant*. Il nesso

implorare fidem indica in senso tecnico l'istituto della *quiritatio*, in base alla quale l'esercito poteva intervenire in difesa di un suo membro per impedire l'esecuzione di una pena corporale nei suoi confronti. In proposito si veda Oakley 1998: 724 (*ad* 8, 32, 11 n.) con ulteriori rimandi.

feroces recenti uictoria ex omnibus locis, uelut aduersus hostes ad arma conclamatum esset, concurrerunt: la concentrazione di usi tecnico-militari segna la trasformazione di Locri in uno scenario di guerra: *concurrere* è usato regolarmente da Livio in riferimento alla 'collisione' tra due schieramenti (Koon 2010: 38-40), così come *ad arma conclamare* – attestato già in Cesare (*Gall.* 7, 70, 6; *ciu.* 1, 69, 4) e poi in Livio (10 volte nell'opera superstite), Floro (1, 31, 8) e Ammiano (27, 10, 9) – esprime l'azione di lanciare il grido *ad arma* per richiamare i soldati ai posti di combattimento: cf. e.g. Hor. *carm.* 1, 35, 14-16 *neu populus frequens / ad arma cessantis, ad arma / concitet*; Ov. *met.* 12, 241 *certatimque omnes uno ore "arma, arma" loquuntur*. Si vedano anche Nisbet–Hubbard 1970: 393 e Oakley 1997: 616 (*ad* 6, 28, 3 n.). Più raro è invece il nesso *ferox uictoria*, non attestato prima di Livio (1, 25, 11; 25, 39, 9; 27, 2, 2; 39, 31, 2) e ripreso (non senza variazioni) solo da Tacito: *hist.* 3, 77, 4 *nam si recens victoria miles et super insitam pervicaciam secundis ferox Romam contendisset ...*; Agr. 27, 1 *uictoriae conscientia ac fama ferox exercitus*.

6. in ... rabiem accensi: cf. 22, 51, 9 *in rabiem ira uersa*; 25, 37, 11 *rabie accensi*; 31, 17, 5; 32, 23, 9 *ad rabiem ... accendebat*; 38, 21, 11. Nessuno di questi traslati è attestato prima di Livio, ma se ne avvalgono vari storici successivi: e.g. CVRT. 5, 3, 20; 9, 10, 16; FLOR. 2, 6, 6; 18, 15; FRONTIN. 2, 1, 10 *in rabiem exarsisse*; AMM. 21, 12, 20. Altri esempi in *TLL s.v. rabies* 12, 5-17.

maiestatis ... in legatum: a Pleminio, in quanto *legatus* (8, 5 n.), sono attribuite le qualità dell'*imperium* di Scipione (Weiss. comm. *ad loc.*), tra cui appunto la *maiestas*, intesa come superiorità gerarchica sugli altri membri del presidio e i fasci littori (cf. 28, 27, 12 e 14).

7. prope exsanguem: *exsanguis* è abitualmente attenuato da Livio con *prope*, cf. 1, 41, 2 e 48, 4; 23, 15, 3; 30, 18, 13.

naso auribusque mutilatis: paralleli per quest'atto di violenza efferata si trovano e.g. in 22, 51, 9 (soldato Numida sfigurato da un Romano sul campo di Canne), VERG. *Aen.* 6, 497 (Deifobo sfigurato da Ulisse e Menelao), APVL. *met.* 2, 30, 6 (Telifrone sfigurato dalle streghe). Anche Giugurta subisce la stessa mutilazione, curiosamente nel carcere del Tulliano (PLVT. *Mar.* 12, 3), dove, secondo una parte della tradizione, viene eseguita anche la condanna a morte di Pleminio (22, 10 n.).

8. hexeri: imbarcazione con sei ordini di remi (cf. Isid. *orig.* 19, 1, 23 *hexeres ... senos ordines remorum habentes*) attestata solo in Livio (37, 23, 5 e 30, 2) e in Valerio Massimo (1, 8 ext., 11).

cum causam Plemini et tribunorum audisset: il nesso *audire causam* indica in accezione tecnico-giuridico la fase di un processo in cui vengono ascoltate le parti e i testimoni (Weiss.comm.ad loc.). Si veda anche *TLL s.u. audio* 1283, 41 ss.

in uincla coniectis: l'espressione desunta probabilmente dal linguaggio giudiziale e correntemente attestata a partire da Cic. *Verr.* II 5, 160. In proposito si veda *TLL s.v. conicio* 309, 1-7.

9. impotens irae: l'incapacità di controllare l'ira è una caratteristica tipica di tiranni (39, 4, 5 *impotenti ac prope regia ira*) e popoli barbarici (5, 37, 4 *flagrantes ira cuius impotens est gens*). In proposito si veda Bernard 2000: 267-270.

neglectam ab Scipione et nimis leuiter latam suam iniuriam ratus nec quemquam aestimare alium eam litem posse nisi qui atrocitatem eius patiendo sensisset: si allude alla *litis aestimatio*, la procedura giuridica con cui viene stabilito il risarcimento pecuniario in favore della persona offesa. Se l'*iniuria* è *leuis*, il giudice può condannare il reo a pagare quanto richiesto dalla parte lesa o anche meno; se è *atrox* (tecnicamente, un'offesa aggravata dall'uso della violenza e / o dal fatto di essersi verificata in un luogo pubblico), il giudice conferma la richiesta della parte lesa (si veda Gaivs *inst.* 3, 223-225 e NDI *s.v. litis aestimatio* 966-967). Pleminio rimprovera quindi a Scipione di avere sottovalutato la gravità dell'aggressione da lui subita, e ritiene che la sua *atrocitas* lo autorizzi a decidere che pena infliggere ai tribuni. Il ragionamento, apparentemente legalistico, è in realtà perverso, non volendo lui chiedere un risarcimento pecuniario maggiore, ma farsi giustizia da solo, come quando vigevano le XII tavole e l'istituto del *talio*.

nec satiatus uiuorum poena: curiosamente, l'insaziabilità (nel senso concreto di fame) è la pena di un altro trasgressore di Cerere e Proserpina, cioè Erisittone, secondo la versione del mito narrata da Callimaco (*h. Cer.* 65- 68) e Ovidio (*met.* 8, 738-878 con Kenney 2011: 378-379). La metafora *poena satiari* è d'uso poetico (cf. Cic. *carm. fr.* 23, 28; SIL. 1, 1508; CLAVD. 8, 402; 28, 249-250) e la sua unica altra attestazione in prosa ha un tono palesemente parodico (PETR. 107).

insepultos proiecit: l'espressione è attestata ancora nella *periocha* del libro del perduto libro LVIII (25), in riferimento al cadavere di Tiberio Gracco, e in QVINT. *decl. min.* 299, pr. 5 e SVET. *Vesp.* 2, 3.

11. ad conquerendas iniurias: in senso tecnico, ‘sporgere denuncia per lesioni’. L’espressione è attestata 4 volte in Livio (8, 33, 4; 10, 23, 7; 31, 31, 2; 35, 12, 4) e già 2 in Cicerone (*Verr.* II 2, 155; *fam.* 5, 2, 6), e ricorre poi in [Qvint.] *decl. mai.* 18, 5. Si veda *TLL s.v. conqueror* 351, 24.

12. foeda exempla: nesso tipicamente liviano (25, 31, 9; 27, 6, 4; 28, 26, 2; cf. *IVVEN.* 8, 183-184) attraverso cui viene esplicitata la finalità paradigmatica dell’episodio.

edere ... infamiae atque inuidiae non sibi modo sed etiam imperatori esse: i due infiniti storici accentuano l’irrefrenabilità di Pleminio. Sull’uso liviano di questa forma verbale si veda 1, 19 n.

ROMA

10, 1–22, 12. *Politica interna.*

Protagonista assoluto di questa porzione centrale del libro (con l’eccezione del cap. 12) è il Senato. Le sezioni narrative qui comprese presentano infatti il resoconto di otto riunioni senatorie e degli effetti delle rispettive delibere, ora su questioni ordinarie (comizi, prodigi, eserciti) ora su questioni straordinarie (*infra*):

- 1) 10, 1-4 e 11, 9-14: il console Licinio Crasso, impossibilitato a venire a Roma per indire i comizi elettorali, chiede di poter delegare un *dictator comitiorum causa*, come avviene (fine 205);
- 2) 10, 4–11, 8: espiazione prodigi e contestuale decisione di trasferire a Roma l’idolo della *Mater Magna* (fine 205, prima della conclusione dei comizi);
- 3) 13, 1-8: riunione inaugurale del nuovo anno, seguita dalla distribuzione di eserciti e *prouinciae* (15 marzo 204);
- 4) 14, 1-14: espiazione dei prodigi e annessa *consultatio de matre Idaea accipienda* (inizio 204, tra il 15 marzo e il 12 aprile, cf. 14, 14 *pridie idus Apriles*);
- 5) 15, 1-15: riunione *de supplemento legionum* durante la quale si affronta la questione della *uacatio militiae* delle dodici colonie latine venute meno agli obblighi di leva cinque anni prima (inizio 204, dopo il 12 aprile, cf. 15, 1 ... *dempto iam tandem deum benignitate metu* [...]);
- 6) 16, 1-3: rimborso ai creditori del denaro dato alle casse pubbliche nel 210 per il mantenimento dei rematori (inizio 204, dopo i precedenti senatoconsulti);
- 7) 16, 4–20, 11: riunione per stabilire come punire Pleminio e Scipione per gli abusi commessi a Locri dal presidio romano (inizio 204, come sopra);

- 8) 22, 11-12: conferimento a Scipione della facoltà di trasferire in Africa l'esercito dopo il proscioglimento dalle accuse a suo carico (inizio 204, come sopra).

Livio scongiura la potenziale monotonia di questa successione di riunioni variando ogni volta i modi dell'azione del Senato. Esso si attiva su stimolo ora dei consoli (cf. 10, 4 ... *a P. Licinio consule litterae Romam allatae*; 13, 1; 16, 7), ora del collegio dei *decemviri* (10, 6 *Id carmen ab decemviris inuentum eo magis patres mouit ...*), ora di un gruppo di senatori (15, 1 ... *a quibusdam senatoribus subiectum est ...*) ora di un senatore singolo (cf. 11, 8 e 16, 1 *altera item res ... relata a M. Valerio Laeuino est ...*). I senatori appaiono ora reattivi alle sollecitazioni esterne (10, 6, *loc. cit. supra*), ora come frenati dalla delicatezza della questione su cui si devono esprimere (14, 6 *Haud paruae rei iudicium senatum tenebat ...*), e risultano animati ora da gratitudine verso chi contribuisce all'azione di governo (16, 3 *Grata ea patribus admonitio fuit ...*), ora da ira verso chi viola le consuetudini istituzionali (cf. 15, 4 ... *ira inritata est*, e 16, 4). A seconda del rilievo delle questioni, le discussioni sono o taciute (10, 4 e 13, 8), o presentate ora come protrate (10, 8 ... *id cogitare atque agitare quae ratio transportandae Romam deae esset*), ora come risolte dal parere di un senatore autorevole (16, 1, *loc. cit. supra*), ora caratterizzate da un acceso contraddittorio, come nel caso 7 (19, 10 *Perrogari eo die sententiae accensis studiis pro Scipione et aduersus Scipionem non potuere*). In proposito si veda Cavaggioni 2018: 259-345 (*passim*).

Quando possibile, Livio cerca anche d'istituire nessi causali tra queste sedute del Senato, evidentemente per fare in modo che questa sezione del libro non risulti troppo dispersiva: le profezie dell'imminente vittoria romana (10, 4 e 6) fanno sì che il Senato deponga ogni ostilità verso Scipione e il suo progetto di attaccare Cartagine (10, 7; 13, 3 e 14, 1-2), acceleri la stipula della pace con Filippo, per concentrare così maggiori risorse nell'impresa africana (12, 16), e ritrovi quell'ottimismo che gli consente di affrontare la questione delle colonie ribelli (15, 1); d'altro canto, le profezie della vittoria sono anche la causa del crescente fervore religioso testimoniato dalle liste dei prodigi nel 205 e soprattutto nel 204 (10, 4-11, 8 n. e 14, 2 n.); l'infittirsi dei contatti con Attalo di Pergamo per il trasporto a Roma della *Mater Magna* e l'uso del mito delle origini troiane per legittimare l'adozione di questo culto (10, 5 n.) trovano riscontro nel fatto che la lista degli alleati romani tutelati dalla Pace di Fenice si apre con la città di Ilio, con cui non sono attestati precedenti rapporti diplomatici (12, 14). Si vedano soprattutto Gruen 1990: 11-19 e Erskine 2001: 209-224.

10, 1-3. Convocazione dei comizi.

Normalmente i comizi centuriati per l'elezione dei magistrati sono convocati a Roma dal console che si trova nella *prouincia* più vicina (e.g. 38, 2; 26, 22, 1; 30, 1, 8 e 26,

12). Se questi chiede di essere sollevato da questo compito per cause di forza maggiore – lo fa Marcello nel 210, quando è impegnato contro Annibale (27, 4, 1-4) – il Senato può rivolgersi al collega. Se anche lui è impossibilitato, il compito è affidato a un *dictator*, la cui scelta costituisce comunque una prerogativa consolare (27, 5, 17 con Feraco 2017: 151-153). Solo Fabio Massimo è eletto *dictator* dal popolo nel 217, ma si tratta di una circostanza eccezionale, come sottolineato dallo stesso Livio (22, 8, 5-6 con Briscoe–Hornblower 2020: 176 *ad loc.*). Alla luce di questa consuetudine è piuttosto evidente che il console Publio Licinio (§ 1 n.), tenuto a tornare dal Bruzio e a convocare i comizi, ma impossibilitato a farlo per via dell’epidemia che ha colpito il suo accampamento, agisca in modo tale da non creare intralci al collega Scipione, occupato intanto in Sicilia dai preparativi della spedizione in Africa. Da un lato, infatti, chiede al Senato di affidare la convocazione dei comizi direttamente a un *dictator*, escludendo *a priori* la possibilità che Scipione lasci la Sicilia. Dall’altro, designa come *dictator* Quinto Cecilio Metello (§ 2 n.), uno dei più importanti sostenitori di Scipione in questa fase, quasi certamente per facilitare la proroga del suo comando (13, 3 n.). Si vedano Scullard 1951: 75-78, Lazenby 1978: 200 e François 1994: 102 (3 n.).

Iam comitiorum appetebat tempus: tipica formula liviana per introdurre l’ultima parte dell’anno consolare, in cui si svolgono le elezioni. Le sue occorrenze si fanno più frequenti a partire dalla terza decade (ma probabilmente già dai perduti libri 11-20), man mano che il resoconto dei fatti storici si fa più diffuso: 10, 21, 13 (con Oakley 2005: 236-237 *ad loc.*), 25, 2, 3; 28, 10, 1; § 38, 2 n.; 37, 47, 1; 39, 6, 1 e 32, 5. Con la stessa funzione Livio usa frasi come *stimulabat et tempus propinquum comitiorum* (21, 53, 6) e *comitiorumque consularium instabat tempus* (27, 4, 1).

a P. Licinio consule: Publio Licinio Crasso (RE *s.v.* *Licinius* 69), detto *Diues*. Non a caso Livio (30, 1, 4-6) ne esalta la nobiltà e la ricchezza, oltre che le qualità in ambito politico e sacrale. Non si conservano notizie dei primi passi della sua carriera. È presumibile che sia entrato molto giovane nel collegio dei pontefici, dato che nel 212 è già *pontifex maximus* (25, 5, 2-5 con Nicolet-Croizat 1992: 98, 2 n.). Nel 210 riveste la carica di *magister equitum* per la convocazione dei comizi (27, 5, 19) e quella di censore (27, 6, 17 e 34, 5-6). Nel 208 diviene pretore peregrino (27, 21, 5 e 22, 3). Conseguisce il consolato nel 205 (insieme a Scipione) assumendo il comando delle legioni opposte ad Annibale nel Bruzio (28, 38, 6). Il comando gli viene prorogato anche l’anno dopo, quando guida l’esercito nella vittoria di Crotona sul Cartaginese (§ 36, 6-9). Muore nel 183. È considerato un ‘partigiano’ di Scipione, non solo per il suo comportamento in questa circostanza (*supra*) ma anche per il fatto che, essendo obbligato in quanto *pontifex maximus* a esercitare le altre cariche entro il perimetro della *terra Italia* (28, 38, 12; cf. § 4 n.), facilita l’assegnazione a Scipione nel 205 della

provincia sicula, da cui è più agevole predisporre la spedizione in Africa. Si vedano anche MRR 301, Cassola 1962: 410, Smith 1993: 33 (*ad loc.*) e François 1994: 101 (nota 1).

litterae ... allatae: formula del linguaggio istituzionale, attestata già in Cesare Cesare (*Gall.* 5, 49, 4) e Cicerone (*nat. deor.* 2, 6), per indicare l'arrivo dalle *prouinciae* di comunicazioni ufficiali da parte dei magistrati. Nell'opera liviana questo nesso è attestato la prima volta in 10, 24, 18 e poi con maggiore frequenza nei successivi libri superstiti (10 volte), in cui risulta impiegato come espediente narrativo per riportare il *focus* del racconto dai vari teatri di guerra (sempre più distanti) a Roma.

morbo adflictari: il frequentativo *adflicto* sottolinea la persistenza del contagio. Il nesso risulta piuttosto raro: lo adopera già Cicerone in una celebre similitudine (*Cic. Catil.* 1, 31 *homines aegri morbo ... adflictantur*; cf. *LVCR.* 4, 1158 *quoniam foedo adflictentur amore*) e poi solo Tacito (*ann.* 13, 16, 3), Svetonio (*Tit.* 2, 1) e Ambrogio (*in Luc.* 4, 461). Si vedano Weiss. comm. *ad loc.* e *TLL s.v. adflicto* 1032, 16-21.

nec sisti potuisse: 'non avrebbero potuto mantenere la posizione', cf. *OLD s.v. sisto*, 8, b e Dorey–Lydall 1968: 81 (*ad loc.*). La scelta di Walsh di stampare *subsisti* di Σ, e non *sisti* di P, confligge con l'*usus* di Livio, nella cui opera superstite il nesso *sisti posse* ricorre altre 7 volte, mentre quello con *subsisti* non gode di altre attestazioni. Con un significato analogo Livio usa *obsisti posse* (2, 10, 4) e *resisti posse* (9 volte). Si veda François 1994: 22 (nota a).

eadem uis mali aut grauior etiam in hostes ingruisset: l'uso di *ingruo* in Livio e Virgilio (*georg.* 2, 410 e *Aen.* 2, 301; 8, 535; 11, 899; 12, 284 e 629) costituisce forse un arcaismo, visto che il verbo risulta attestato prima solo in *PLAVT. Amph.* 236. Si vedano *TLL s.v.* 1579, 16-17 e Oakley 1997: 413-414. Livio adopera spesso l'immagine dell'aggressione militare per sottolineare la violenza di una malattia (fisica o morale), combinando verbi propri dell'ambito bellico come *ingruo*, *incedo* o *inuado* ora (come qui) con sintagmi come *uis mali* e *uis morbi* (§ 3 n.), ora con nomi come *morbis*, *contagio* e *pestilentia*: cf. e.g. *unus uelut morbus inuaserat omnes Italiae ciuitates* (24, 2, 8); *tanta uis ingruerat mali* (25, 26, 15); *nec maior in corpus meum uis morbi quam in uestras mentes inuasit* (28, 29, 3); *pestilentia incesserat pari clade in Romanos Poenosque* (28, 46, 15). Vassiliades 2021: 235-273 (con rimandi) suggerisce che Livio potrebbe essersi ispirato all'uso traslato del verbo tecnico-militare ἐπιπίπτω (*LSJ s.v.* 1-2) da parte di Tucidide in riferimento alla peste di Atene (*Th.* 2, 48, 2 ἐς δὲ τὴν Ἀθηναίων πόλιν ἐξαπινάϊως ἐσέπεσε; 3, 87, 1 ἡ νόσος τὸ δεύτερον ἐπέπεσε τοῖς Ἀθηναίοις) onvviamente *uia* Sallustio: *contagio quasi pestilentia inuasit* (*SALL. Cat.* 10, 6); *tanta uis morbi ac ueluti tabes plerosque ciuium animos*

inuaserat (36, 5); *tanta uis auaritiae [in] animos eorum inuasit* (*Iug.* 32, 4); *qui quidem mos ut tabes in urbem coniectus* (*hist.* 4, 46 M); va detto però che la stessa metafora è attestata già in Plauto (*Asin.* 55; *trin.* 28) e Cicerone (*off.* 3, 7, 34).

2. Q. Caecilius Metellus dictatore: Quinto Cecilio Metello (RE s.v. *Caecilius* 81). La prima notizia conservata sul suo conto riguarda l'ingresso nel collegio dei pontefici nel 216 (23, 21, 7). Ricopre poi l'edilità plebea nel 209 (27, 21, 9) e quella curule l'anno successivo (27, 36, 8). L'anno dopo affianca Caio Claudio Nerone in qualità di *legatus* (27, 51, 3 e 28, 9, 19) e viene nominato *magister equitum* in occasione dei comizi (28, 10, 1) in cui consegue il consolato per l'anno successivo (28, 10, 2). In qualità di console assume il comando delle legioni nel Bruzio (28, 10, 8; 11, 12; 46, 3), che gli viene prorogato anche l'anno dopo (28, 45, 9). Nello stesso 204 propone il senatoconsulto con cui viene formata la commissione che indaga sulle malefatte di Pleminio a Locri – commissione che chiude un occhio sulle colpe di Scipione nell'accaduto (20, 4-11 n.). Quest'ultimo episodio, unitamente al fatto che nel 203 interviene in Senato per chiedere che la pace coi Cartaginesi non sia trattata se non in presenza di Scipione (30, 23, 3-4), lascia pochi dubbi sul fatto che Metello sia un suo fedele alleato politico. L'ipotesi pare confermata dal fatto che nel 201 e nel 200 Metello riveste il ruolo di *decemuir agris adsignandis* in favore dei veterani di Scipione (31, 4, 3). Tra il 185 e il 184 prende parte a una missione diplomatica in Grecia. Non si hanno notizie sul suo conto dopo il 179 (40, 45, 8-46, 10). Si vedano anche MRR 301, Dorey 1961: 191-198 (in part. 194-195), Cassola 1962: 408, Briscoe 1973: 63, Smith 1993: 33 (*ad loc.*) e François 1994: 102 (nota 3).

3. nam: non sembra necessario espungere la congiunzione, come proposto invece da Conway *apud* C-J (*ad loc.*): 'quod probat Johnson, anacoluthon adesse ratus: ipse seclusi'. La proposta è però accolta da Dorey-Lydall 1968: 81 (*ad loc.*).

tanta inceserit in ea castra uis morbi: il sintagma *uis morbi*, in *uariatio* rispetto a *uis mali* (§ 1 n.), gode di una certa diffusione già prima di Livio: cf. e.g. Cic. *Planc.* 90; LVCR. 3, 487 e 492; 6, 664; NEP. *Att.* 21, 3; SALL. *Iug.* 36, 5.

nemo omnium: 'nessuno in assoluto' pleonasma enfatico attestato già in Cicerone (*dom.* 88 e *tusc.* 1, 30) e Sallustio (*Iug.* 54, 4 e 10), ma privo di occorrenze dopo la terza decade liviana (23, 48, 6; 26, 42, 5; 30, 23, 4).

e re publica fideque sua: formula del linguaggio istituzionale, attestata, oltre che in Livio (8, 4, 12; 22, 39, 2; 25, 7, 4; 33, 31, 5; 38, 8, 5), anche in Cicerone (*Phil.* 3, 39) e Svetonio (*gram.* 25, 1). Si veda Briscoe 1973: 309 e Briscoe-Hornblower 2020: 267-268.

10, 4–11, 8. *Prodigi e introduzione a Roma della Mater Magna.*

Se le liste dei prodigi sono un elemento strutturale dell'impianto annalistico liviano (secondo Rich 2005: 156 già di quello di Valerio Anziate), questa del 205 presenta due caratteristiche insolite: i) non è riportata all'inizio dell'anno consolare, com'è più comune nell'opera liviana superstita, ma alla fine di esso, come avviene solo con la lista del 218 in 21, 62, 1-11, e quella del 211 in 26, 23, 4-6 (su cui si vedano Levene 1993: 35-36 e 38-47 e Beltramini 2020: 266-267); ii) vi si attesta un solo tipo di prodigio, ovvero le piogge di pietra per espiare le quali vengono consultati gli oracoli sibillini (10, 4 n.). La prima di queste particolarità, come osservato da Levene 1993: 69 (e Id. 2010: 38), riflette forse il proposito di Livio di ridurre il più possibile la discontinuità tra la prima e la seconda parte dell'episodio della *Mater Magna* (10, 5–11, 8 e 14, 1-14); l'altra pare invece funzionale a evidenziare, per contrasto, l'alto numero di prodigi attestati l'anno dopo e ad accentuare quindi il *crescendo* del fervore religioso a cavallo di questo biennio: dopo la scoperta nel 205 dell'oracolo sibillino che annuncia la vittoria su Annibale, la città è invasa da un improvviso scrupolo religioso (10, 4 *Ciuitatem eo tempore repens religio inuaserat*), che si fa ancora più pervasivo dopo che anche l'oracolo delfico conferma che la vittoria è imminente (10, 6), tanto che all'inizio del 204 gli animi dei Romani sono ormai 'pieni di superstizione', come testimoniato dall'eccessivo numero di prodigi registrati quell'anno: *Impleuerat ea res superstitionum animos, pronique et ad nuntianda et ad credenda prodigia erant; eoque plura uulgabantur ...* (14, 2-3).

Si è molto discusso sulla conciliabilità di passi come questi, in cui Livio si mostra scettico verso i prodigi, con altri in cui dichiara invece la sua adesione alla religione tradizionale e al suo sistema di pratiche: e.g. 8, 11 n.; 43, 13, 1-2. Passi come quello in esame sembrano supportare la tesi di chi, come Stübler 1941: 99-103 e Davies 2004: 41-44, ritiene che lo scetticismo liviano non riguardi la religione in sé ma solo il diffondersi di superstizioni in momenti storici di crisi, per effetto come di psicosi collettiva, di cui Livio rileva traccia nelle sue fonti quando attestano un numero di prodigi abnorme o annoverano, tra i prodigi, fenomeni che a Livio non sembrano tali. Per il primo caso, cf. e.g. 3, 5, 14; 21, 62, 1; 24, 10, 6; 27, 37, 2. Per il secondo, 24, 44, 8 e 27, 23, 2. Come evidenziato da Levene 1993: 34-37, resta poi che le liste dei prodigi, anche quando non paiono del tutto plausibili a Livio, vengono comunque da lui adoperate come dispositivi letterari per diminuire o accrescere la tensione narrativa, come sembra avvenire anche nel passo in esame, in cui il lungo elenco di prodigi del 204 funge quasi da promemoria per il lettore del fatto che sui Romani incombono le conseguenze dell'empietà di Pleminio (Levene 1993: 82). Della visione teologica di Livio sono state proposte anche interpretazioni diverse, nel complesso meno persuasive: i) Livio è radicalmente scettico verso la religione tradizionale, e i passi in

cui esprime una certa *pietas* riflettono il dettato delle sue fonti perdute, da lui trascritte acriticamente, oppure il proposito di conferire tensione drammatica al racconto (Bornecque 1933: 59-67; Kajanto 1957; Liebeschuetz 1967); ii) Livio è influenzato dalla teologia stoica, e per questo ammette la possibilità dell'intervento degli dei nelle vicende umane, ma non è disposto a credere a ogni presunta manifestazione del divino (Walsh 1961: 46-64). Per una sintesi della questione si vedano Levene 1993: 16-20, Scheid 2015: 78-80, Briscoe–Horblower 2020: 58-64.

L'arrivo della *Mater Magna*. Come anticipato nell'introduzione (pp. 61-62), l'enfasi di Livio (e di nessun altro autore superstite) sul ruolo in quest'episodio dell'oracolo delfico e del culto romano della *Victoria*, accanto a quello della *Mater Magna*, riflette forse il suo proposito di legittimare, dal punto di vista storico, le novità introdotte in quegli anni nel complesso monumentale del Palatino, dove Augusto ha consacrato un tempio ad Apollo proprio accanto a quelli della *Mater Magna* e della *Victoria*. La ricostruzione seguita da Livio, anche se forse si carica di questo nuovo significato in età augustea, non può però essere frutto di una sua trovata encomiastica, poiché, come lui stesso attesta, era nota già in precedenza (11, 6 *ferunt*). Le perdute fonti liviane miravano certamente a un altro scopo e forse a esaltare Scipione e la sua famiglia, ritraendo il suo personaggio e quello del cugino Nasica, per così dire, in pose socratiche. Indizi dell'esistenza di una tradizione del genere sono stati già raccolti prima (pp. 26-27). Nel passo in esame, piuttosto palese è l'analogia tra le vicende di Socrate e Nasica, entrambi riconosciuti 'eccellenti' a seguito di un responso delfico (ma Nasica tramite l'intercessione del Senato); tant'è vero che le loro storie sono poste in parallelo da Plinio il Vecchio (che, come altri, confonde però Nasica con suo nipote Nasica detto Serapione): *Vir optimus semel a condito aevo iudicatus est Scipio Nasica ab iurato senatu ... ei in patria mori non licuit, non Hercule magis quam extra vincula illi sapientissimo ab Apolline iudicato Socrati* (PLIN. *nat. hist.* 7, 120). Un altro indizio di un possibile sottotesto filosofico è rintracciabile nell'uso del tema del disprezzo del saggio per la carriera politica nel passo in cui si esalta il riconoscimento offerto a Nasica: *ueram certe uictoriam eius rei sibi quisque mallet quam ulla imperia honoresue suffragio seu patrum seu plebis delatos* (14, 7). Al modello socratico – e particolarmente alle parole con cui Socrate spiega la natura del suo 'demone' difendendosi dall'accusa di empietà – pare invece ispirata la pretesa di Scipione, di cui si convincono anche i senatori dopo il primo responso delfico, di potere divinare il futuro ascoltando i vaticini del suo *animus praesagens* (10, 7 n.). L'influsso della letteratura socratica sulle fonti liviane sembra confermato da un passo del *Cato* ciceroniano in cui il personaggio di Catone paragona le *sodalitates* dell'aristocrazia romana che si riuniscono per i *Megalesia* ai simposi ateniesi, citando in questo contesto un passo del *Simposio* senofonteo: *Sodalitates autem me quaestore constitutae sunt*

sacris Idaeis Magnae Matris acceptis ... Bene enim maiores accubitionem epularem amicorum, quia uitae coniunctionem haberet, conuiuium nominauerunt, melius quam Graeci, qui hoc idem tum computationem, tum concenationem uocant ... Me uero et magisteria delectant a maioribus instituta et is sermo, qui more maiorum a summo adhibetur in poculo, et pocula, sicut in Symposio Xenophontis est, minuta atque rorantia (CIC. *Cato* 45-46). Pur seguendo questa tradizione, Livio sembra porre una distanza tra sé e le sue fonti: sono i suoi personaggi (e non lui) ad attribuire qualità profetiche a Scipione (*loc. cit.*); la citazione del responso è introdotta, come visto, da *ferunt*, con cui Livio di solito inserisce notizie aneddotiche (11, 6 n.); lui stesso dice di non volersi esprimere sulle motivazioni della scelta di Nasica come *uir optimus* (14, 9 n.). Più che esaltare Scipione, Livio sembra voler documentare la sua tendenza ad alimentare le dicerie sulle sue doti sovranaturali (10, 7 n.).

4. Ciuitatem eo tempore repens religio inuaserat: l'allitterazione *repens religio* e la successiva disseminazione fonica di *in-* (vedi nota successiva) accentuano la violenza dell'attacco metaforico della *religio* contro la *ciuitas*. Vista la diffusione nell'opera liviana dell'uso di metafore militari per indicare l'aggressione di un morbo (§ 1 n.), è probabile che la *religio* sia qui implicitamente paragonata a una malattia e la *ciuitas* a un corpo ammalato: cf. e.g. 3, 20, 8 *ciuitatem aegram*; 22, 8, 4, *aegrae et adfectae ciuitati*; 4, 30, 9, *nec corpore modo adflicta tabo, sed animos quoque multiplex religio et pleraque externa inuasit*; 8, 17, 4, *religio deinde incessit vitio eos creatos*; 25, 1, 6, *tanta religio, et ea magna ex parte externa ciuitatem incessit*; PLAVT. *Asin.* 55 *eum morbus inuasit grauis*; TER. *Andr.* 730 *noua nunc religio in te istaec incessit*, e poi TAC. *ann.* 3, 71, 1 *incessit dein religio*. Sull'uso liviano di quest'ambito metaforico e sulla sua tradizione letteraria si vedano anche Oakley 1998a: 405 (*ad* 8, 3, 4 n.).

inuento carmine in libris Sibyllinis propter crebrius eo anno de caelo lapidatum inspectis: la consultazione dei Libri Sibillini avviene in genere in seguito a prodigi insoliti o in circostanze particolarmente critiche (Oakley 1998: 251-252). In questo caso è giustificata dalla particolare fittezza quell'anno delle piogge di pietra – di per sé un prodigio non particolarmente raro: nell'opera liviana superstite se ne conservano 18 attestazioni; nella maggior parte dei casi (12) Livio si riferisce a esso con il costruito *pluere lapidibus* (o *lapideo imbri* in 30, 38, 8), ma dal libro 27 in avanti usa anche il semplice *lapido* (27, 37, 2; § 14, 5; 42, 2, 4; 43, 13, 4; 44, 18, 6), utilizzato solo da lui in quest'accezione tecnico-sacrale, mentre nelle sue attestazioni al di fuori dell'opera liviana (e di questi contesti) il verbo esprime l'azione di 'tirare sassi'. Si vedano Briscoe 2012: 157 (*ad* 42, 2, 4 n.) e Beltramini 2020: 270 (*ad* 26, 23, 5 n.). D'uso tecnico sono anche *inspicio* per l'azione di consultare i Libri Sibillini (7, 27, 1 e 28, 7; 22, 1, 16 e 9, 8; 40, 37, 2; 42, 2, 6) e *carmen* per gli oracoli qui contenuti (e.g. 21, 62,

11; 22, 9, 8 e 36, 6), che consistevano in componimenti in esametri greci, attribuiti appunto alla Sibilla (TIBVL. 2, 5, 16). La consultazione dei Libri, custoditi sul Campidoglio nel tempio di Giove (almeno fino al suo incendio nell'83 a.C.), avveniva in base a un senatoconsulto (CIC. *diu.* 2, 112) e a essa erano preposti i membri del collegio sacerdotale *sacris faciundis* (10, 6). Dionigi d'Alicarnasso, che dice a sua volta di basarsi su uno scritto teologico di Varrone (quasi certamente le *Antiquitates rerum diuinarum*) narra la leggenda secondo cui i libri vengono acquistati da Tarquinio il Superbo da una misteriosa donna anziana, forse la stessa Sibilla (DION. HAL. 4, 62, 1-6; cf. PLIN. *nat.* 13, 88; GELL. 1, 19, 1-11; SERV. *Aen.* 6, 72). Si vedano anche Latte 1960: 160-161, Ogilvie 1965: 416 (*ad* 3, 10, 7 n.) e 654-655 (*ad* 5, 13, 5 n.), Oakley 1998: 251-252 e Briscoe–Hornblower 2020: 67-68. Il restauro dei Libri perduti nell'incendio dell'83 a.C. è curato da Augusto, che li fa poi collocare nel basamento della statua di Apollo nel suo tempio sul Palatino nel 13 a.C. (SVET. *Aug.* 31, 1; TAC. *ann.* 6, 12, 2).

5. quandoque hostis alienigena terrae Italiae bellum intulisset eum pelli Italia uincique posse si Mater Idaea a Pessinunte Romam aduecta foret: sembra che l'oracolo giustifichi l'introduzione di un culto straniero (*a Pessinunte*) come compensazione per l'allontanamento dell'*hostis alienigena* (Catalano 1982: 544). La profezia è forse riecheggiata da Catone e Lucilio: *cumque Hannibal terram Italiam laceraret atque uexaret* (CATO *or. fr.* 142 Sb.–C.); *detrusus tota ui deiectusque Italia* (LVCIL. 29, 825 M.). Notevole la somiglianza espressiva con Varrone (*ling.* 6, 15 *aduecta Romam*) e con il testo dei *Fasti Prenestini* (CIL I¹ p. 235 *Romam inuecta*) – forse un segno della loro interdipendenza, come suggerito da Rolle 2017: 115-116 (con nota 52). Acutamente Sordi 2003: 132 osserva che «la definizione del nemico come *alienigena* implica l'autoctonia dei Romani in *Terra Italia*; ma i Romani sono *Troiugeneae* [cf. nota *infra*] e questo sembra attestare l'accettazione, già in atto, dell'origine italica di Dardano che conosciamo da Virgilio». Sull'uso politico dei miti dell'autoctonia italica dei Romani e dell'origine remota dei Cartaginesi si vedano Urso 1994 e Russo 2009: 373-401.

hostis alienigena: i Cartaginesi sono definiti così già in uno dei *carmina Marciana* (25, 12, 5) e sono chiamati con appellativi analoghi – *Poenus aduena* (22, 14, 5); *Poenus hostis ne Africae quidem indigena ab ultimis terrarum oris, freto Oceani Herculisque columnis* (23, 5, 11); *alienigenis ac barbaris* (24, 47, 5) – nei discorsi di vari comandanti romani che tentano di dissuadere gli alleati dal supportare Annibale. Secondo Urso 1994: 222-236, l'enfasi sull'alterità etnica dei Cartaginesi è speculare al tentativo di Annibale di presentarsi agli Italici come un loro possibile alleato contro gli oppressori romani (e.g. 21, 48, 10; 22, 7, 5; 23, 10, 2 e 15, 4; POL. 3, 69, 2-3; 77,

6; 85, 3-4). Come notato però da Beltramini 2020: 183-184 (*ad* 26, 13, 7 n.), l'uso liviano di *alienigena* non si limita al contesto della 'propaganda anticartaginese': anche i Romani, per esempio, sono detti *alienigenae* dalla prospettiva di Numidi e Cartaginesi (28, 42, 10; 30, 12, 15) e dei Macedoni (31, 29, 12 e 15; 31, 30, 2; 42, 50, 12). Si veda in generale *TLL s.v. alienigena* 1560, 40–1561, 38.

terrae Italiae: in senso tecnico sacrale, l'area sottoposta all'autorità giuridica e religiosa di Roma. È attestato già in: LVCIL. 825 M., CATO *or. fr.* 142 Sb.–C. (*loc. citt.*), ANTIAS 25F25 *cum Pyrrus rex in terra Italia esset* [...], VARRO *rust.* 1, 9, 1, e nei testi epigrafici della *lex (Acilia?) repetundarum* del 123-122 a.C. e della *lex (Baebia?) agraria* del 111 a.C. (CIL I² 2, 583, 31 e 585, *passim*). Tra i vari si vedano Catalano 1978: 534-537 e Carlà-Uhink 2017: 58-67.

Mater Idaea: stando a Strabone, la dea è chiamata con un epiteto diverso in ognuna delle località della Frigia in cui è venerata, e con quello di *Idaea* nell'area dell'Ida troiano (STRABO 10, 3, 12). L'adozione di quest'epiteto a Roma, attestato fin dalle prime testimonianze letterarie di questo culto (e.g. CIC. II *Verr.* 5, 186, *har. resp.* 22, *leg.* 2, 22 e 40; LVCR. 2, 611; CATVLL. 63, 30; 52; 70) riflette chiaramente il proposito romano di sfruttare il mito delle origini troiane per allargare la rete di alleanze in Oriente, e particolarmente con Pergamo, come esplicitato, curiosamente, solo nel racconto tardo di Erodiano (1, 11, 3, πρέσβεις ... τὴν ἀπ' Αἰβείου τοῦ Φρυγῶς ἐς αὐτοῦς διαδοχὴν καταλέγοντες). Altre 'novità religiose' legate al mito troiano e introdotte a Roma durante la Seconda Guerra Punica, sono l'istituzione nel 217 del culto siculo di Venere Ericina (22, 9, 10) – portato in Sicilia, secondo il mito, dallo stesso Enea (VERG. *Aen.* 5, 759-760) – e l'istituzione nel 212 dei *ludi* in onore di Apollo dopo la profezia del vate Marcio sulla battaglia di Canne, in cui i Romani sono appunto definiti *Troiugena* (25, 12, 5). In proposito si vedano Gruen 1990: 14-19, Seibert 1993: 398-406, Erskine 2001: 205-224, Briscoe–Hornblower 2020: 72. In età augustea l'epiteto di *Idaea* deve fare parte della denominazione ufficiale della dea, chiamata così nei *Fasti Prenestini* (CIL I.1², p. 235) e in altri documenti epigrafici successivi (CCCA 3. 226, 228, 229, 230, 240, 261, 296, 357, 360, 405, 407, 457).

a Pessinunte: città della Frigia continentale (Barr. 62 G3), menzionata solo in relazione al suo santuario della Grande Madre (Roller 1999: 192-196). Il nome della città è associato al greco πεσεῖν ('cadere') in tre distinti racconti eziologici. Uno è tramandato da Erodiano e Ammiano (ma già Appiano sembra però conoscerlo), i quali spiegano il nome della città con il fatto che è presso di essa che è caduto, appunto, l'idolo della Grande Madre (HEROD. 1, 11, 1; AMM. 22, 9, 7; cf. APP. *Hann.* 56 τὶ ἐς Πεισινοῦντα ... πεσεῖσθαι). Gli altri due sono invece connessi al mito troiano. Stando al primo, noto sia a Erodiano (1, 11, 2) sia a Tzetzes (*ad Lycophr.* 355, p. 556 Müller),

che a sua volta dice di attingere a Diodoro Siculo e Cassio Dione, il nome della città deriva dal fatto vi caddero molti eroi quando ci fu la guerra tra Ilo e Tantalo a seguito del ratto di Ganimede (ma cf. AMM. 22, 9, 7 *Alii memorant Ilum, Trois filium Dardaniae regem, locum sic appellasse*). Nell'altro, attestato dal solo Tzetzes (*ibid.*), il nome di Pessinunte deriva dal fatto che qui sarebbe caduto dal cielo il Palladio, trasportato poi a Troia. In proposito si vedano Burton 1996: 57 e Roller 1999: 269. La notizia liviana della provenienza da Pessinunte della *Mater Magna* trova riscontro in Diodoro Siculo (34, 33, 2), Strabone (12, 5, 3=567C) e in vari autori successivi (VAL. MAX. 8, 15, 3; APP. *Hann.* 56; ARR. *Tact.* 33, 4; DCASS. 17, 61, 1; HEROD. 1, 11, 1; ARNOB. *nat.* 7, 49; AMM. 22, 9, 5), ma confligge con i racconti di Varrone (*lin.* 6, 15) e Ovidio (*fasti* 4, 264), secondo cui la dea è trasportata a Roma rispettivamente da Pergamo e dall'Ida troiana. Conscio forse di queste oscillazioni, Cicerone indica più genericamente la Frigia come luogo d'origine della dea (*har.* 27). La plausibilità della provenienza pessinuntina è stata messa in dubbio da Graillet 1912: 46-50 e poi da Gruen 1990: 16-19 (seguiti da e.g. Roller 1999: 268-271; Smith-Yarrow 2012: 254-255; Rolle 2017: 112-113) con queste motivazioni: i) nel 205 Attalo non ha autorità su Pessinunte, al tempo una comunità teocratica governata dai sacerdoti della *Mater Magna*, indipendente dal Regno di Pergamo e in un'area controllata dai Galli Tolistoagii (STRABO, *loc. cit.*); ii) la Frigia, attraverso cui Attalo dovrebbe recarsi a Pessinunte, è stata forse occupata da Prusia di Bitinia già nel 207 in occasione della sua incursione nel territorio attalide (28, 7, 1); iii) quasi due secoli dopo il presunto trasporto a Roma dell'idolo della divinità Pessinunte viene definita da Cicerone *sedem domiciliumque Matris deorum* (CIC. *har.* 28), segno forse che l'oggetto di culto si trova ancora lì; iv) l'epiteto di *Idaea* con cui la divinità è venerata a Roma (§ 10, 4 n.) è un chiaro indizio della sua provenienza dall'Ida troiana, come narrato da Ovidio, passando forse da Pergamo, come narrato da Varrone (*infra*). Come però mostrato da Burton 1996: 36-63 (in part. 42-58), nessuno di questi argomenti risulta davvero stringente, e infatti: i) secondo Livio sono i sacerdoti della dea a consegnare l'idolo a Scipione Nasica (§ 14, 11 *ab sacerdotibus deam accepit*), e non Attalo, che fa solo da tramite per i Romani (§ 6 *per Attalum regem*), probabilmente in virtù dei suoi rapporti di *amicitia* coi Galli Tolistoagii, di cui sembra beneficiare il figlio Eumene II nei primi anni del suo regno (38, 18, 1), come evidenziato già da Hansen 1971: 51-52; ii) la perdita della Frigia, restituita agli Attalidi con la Pace di Apamea del 188 a.C. (38, 39, 15; cf. POL. 21, 46, 10), non sembra avvenire prima del 196 (si veda già Habicht 1956: 91-94); iii) non è necessario pensare che l'idolo fosse un oggetto singolare e insostituibile, il cui trasporto a Roma poteva determinare la decadenza del culto pessinuntino (così anche e.g. Fantham 1998: 145 e Erskine 2001: 214-215); iv) proprio la diffusione a Roma dell'epiclesi di *Idaea* rende la notizia dell'origine pessinuntina

difficilior, poiché quella della provenienza dall’Ida troiano potrebbe essersi prodotta in modo autoschediastico a partire dall’epiteto (così anche Erskine 2001: 214). Se non pare esserci motivo di dubitare dell’attendibilità del racconto liviano, la testimonianza di Varrone e quella di Ovidio, in cui Attalo agisce entro i limiti del suo regno – come detto, a Pergamo e sull’Ida troiano rispettivamente – risultano poco convincenti sotto altri aspetti. La ragione per cui Varrone sostiene la provenienza dell’idolo della dea da Pergamo, ovvero la presenza qui di un tempio detto *Megalesion* da cui prenderebbero il nome i *Megalesia*, le feste romane in onore della dea, appare piuttosto ingenua: *Megalesia dicta a Graecis, quod <Mater Magna> ex libris Sibyllinis arcessita ab Attalo rege Pergamo: ibi prope murum Megalesion, id est templum eius deae, unde aduecta Romam* (lin. 6, 15; Pergamo è una correzione della paradosi *Pergama* proposta da Bloch 1893: 580-581 e accolta da Riganti 1978: 30, Flobert 1985: 85, Rolle 2017: 111-112 e De Melo 2019). Il nome di *Megalesia* trae infatti origine da Μεγάλη Μήτηρ, il nome greco della divinità (§ 14, 14 n.), e Varrone appare disposto a credere a un’etimologia tanto peregrina forse perché attratto dalla possibilità di negare ogni legame tra i *Megalesia* romani e il culto *more Phrygio* della divinità, vitale a Roma negli strati inferiori della popolazione e stigmatizzato da Varrone nelle satire menippee e più in generale dall’aristocrazia romana (Rolle 2017: 22-91 e 116). Anche la preferenza di Ovidio per l’Ida troiano sembra dipendere, più che da ricerche storiche, dall’intento letterario di fare compiere alla *Mater Magna* lo stesso tragitto di Enea nel poema virgiliano per le ragioni ben esplicitate da Labate 2010: 239-242. Essendo le notizie trasmesse da Varrone e Ovidio ‘viziate’ forse da queste premesse ideologiche, non pare necessario sforzarsi di conciliare le loro e le altre ricostruzioni superstiti, come pure è stato fatto in diversi studi precedenti, in cui si ritiene che il testo di Varrone (accogliendo la correzione *Pergamum* di Pomponio Leto) testimoni che l’idolo, originario di Pessinunte (Wissowa 1912: 318 e Borgeaud 1996: 110-112) o dell’Ida troiano (Sanders 1981: 275-276; Gruen 1990: 16-18), sia rimasto per qualche tempo nel *Megalesion* pergameno prima di essere portato a Roma.

6. ab decemuiris: collegio sacerdotale incaricato di custodire e interpretare i Libri Sibillini. In origine conta solo due membri (5, 13, 6). Il loro numero viene portato a dieci nel 368 a.C. (6, 37, 12 e 42, 1) e a quindici tra il 98 (OBSEQ. 47 *decemuiris immolantibus*) e il 76 a.C. (data ricavabile dal frammento di Fenestella FRHist 70F19a). La loro principale funzione consiste nel trarre dagli oracoli sibillini indicazioni su come espiare prodigi insoliti: cf. e.g. *Q. Fabius Maximus ... peruicit ut, quod non ferme decernitur nisi cum taetra prodigia nuntiata sunt, decemuiros libros Sibyllinos adire iuberentur* (22, 9, 7-8:). Si vedano Oakley 1997: 715 (*ad* 6, 42, 1 n.), Davies 2004: 63-73, Rüpke 2005: 1640 (124 n.) e Briscoe–Hornblower 2020: 151 (*ad* 22, 1, 16 n.).

legati qui donum Delphos portauerant: la delegazione che porta a Delfi una parte del bottino della vittoria del Metauro (28, 45, 12) è composta da Pomponio Matone, cugino di Scipione (11, 10 n.), e Quinto Cazio (RE s.v. *Catius* 6). È stato lo stesso oracolo delfico, interrogato dallo storico Fabio Pittore su mandato del Senato dopo la sconfitta del Trasimeno (FrRHist 1T4), a chiedere una donazione, quando Roma avesse ritrovato stabilità e sicurezza: *Pythio Apollini re publica uestra bene gesta seruataque lucris meritis donum mittitote* (23, 11, 2). Nell’opera liviana superstite sono attestate altre due visite dei Romani all’oracolo delfico. La prima risale all’epoca di Tarquinio il Superbo (1, 56, 4-12), l’altra al tempo della guerra contro Veio (5, 16, 8-9).

omnia laeta: P trasmette *laeta* (senza *omnia*), mentre Σ (=εΘHA^PN^oL) *omnia laeta exta*. Alcuni editori stampano *laeta exta* (Weissenborn, Luchs, W-H.M), altri *omnia laeta*, ipotizzando evidentemente che *exta* sia la glossa di un lettore finita nel testo della tradizione (W-M.M, C-J, Walsh, François), come pare probabile, visto che nell’opera liviana superstite il nesso *omnia laeta* basta da solo a indicare l’esito positivo di una pratica divinatoria: *omnia laeta ac prospera portendunt* (26, 41, 18); *laeta omnia prosperaque portendere* (31, 7, 15); *ea omnia sacrificia laeta fuerunt* (36, 1, 3). Quest’uso viene ripreso anche da Tacito (*hist.* 4, 49; *ann.* 11, 15, 2), che se ne avvale anche *lato sensu* per indicare successi militari (*hist.* 2, 80; 3, 54; *ann.* 1, 42). Si vedano anche TLL s.v. *laetus* 888, 49–889, 14, Oakley 1998: 242 (*ad* 7, 26, 4 n.), Malloch 2013: 237 (*ad* TAC. *ann.* 11, 15, 2 n.).

7. In eiusdem spei summam conferebant P. Scipionis uelut praesagientem animum de fine belli quod depoposcisset prouinciam Africam: soggetto di *conferebant* sono i *patres* (§ 6), mentre *eiusdem spei* allude chiaramente alla *uictoria* (*ibid.*). Dopo il responso della Pizia che annuncia l’imminente successo romano (§ 6), i senatori rivalutano il progetto di Scipione di sbarcare in Africa, da loro ‘bocciato’ solo pochi mesi prima, e addirittura equiparano il suo *animus* a una fonte oracolare. L’espressione *animus praesagiens* costituisce un richiamo interno a un precedente discorso in cui Scipione non solo rivendica il possesso di capacità profetiche, ma afferma la superiorità delle predizioni del suo *animus* sui responsi ottenibili attraverso le forme tradizionali di divinazione: *di immortales ... auguriis auspiciisque et per nocturnos etiam uisus omnia laeta ac prospera portendunt. animus quoque meus, maximus mihi ad hoc tempus uates, praesagit nostram Hispaniam esse* (26, 41, 18-19). Queste parole sembrano a loro volta ispirate, come anticipato (10, 4–11, 8 n.), a quelle del personaggio senofonteo di Socrate, quando paragona la sua capacità di ascoltare la divinità a quelle di vari ‘tecnici’ della divinazione e ne sottolinea la maggiore dignità: οἱ μὲν οἰωνούς τε καὶ φήμας καὶ συμβόλους τε καὶ μάντεις

ὀνομάζουσι τοὺς προσημαίνοντας εἶναι, ἐγὼ δὲ τοῦτο δαιμόνιον καλῶ καὶ οἶμαι οὕτως ὀνομάζων καὶ ἀληθέστερα καὶ ὀσιώτερα λέγειν τῶν τοῖς ὄρνεσιν ἀνατιθέντων τὴν τῶν θεῶν δύναμιν (XEN. *apol.* 13). L'influenza di Panezio sul contesto scipionico deve avere giocato un ruolo sia nella ripresa del modello socratico (pp. 26-27), sia nella critica della divinazione tradizionale (CIC. *diu.* 1, 6, *degeneravit Panaetius nec tamen ausus est negare uim esse diuinandi, sed dubitare se dixit*). Per l'assimilazione della voce del 'demone' socratico a una fonte oracolare, cf. CIC. *diu.* 1, 122 *Hoc nimirum est illud, quod de Socrate accepimus, quod que ab ipso in libris Socraticorum saepe dicitur, esse diuinum quiddam, quod δαιμόνιον appellat, cui semper ipse paruerit numquam impellenti, saepe revocanti*. La rappresentazione di Scipione con pose profetiche o semidivine, ampiamente diffusa già al tempo di Polibio (10, 2, 5), risale forse a Ennio (*frg. var.* 23-24 V²) e conosce una certa diffusione, oltre che a Roma (PORC. LIC. *carm. frg.* 3, 2; CIC. *rep.* 6, 9-29), anche in ambito ellenico, come dimostra il frammento di Antistene tramandato da Flegonte di Tralles (FrGrHist 257 F36) in cui un personaggio di nome Publio (probabilmente Scipione) pronuncia in stato di invasamento una serie di profezie riconducibili alla 'propaganda' antiromana in Oriente. In proposito si vedano anche Walbank 1967a e Gabba 1975.

8. itaque quo maturius fatis ominibus oraculisque portendentis sese uictoriae compotes fierent, id cogitare atque agitare: la frenesia dei *patres* (*quo maturius*) è amplificata dalla struttura trimembre *fatis ominibus oraculisque* e dalla coppia d'infiniti storici *cogitare atque agitare* (si veda 1, 9 n.). L'espressione *portendentis sese uictoriae* sembra piuttosto ardita. È questo infatti l'unico caso attestato in cui la *uictoria* è anche soggetto, e non solo oggetto, di *portendo* (cf. 21, 29, 4; 26, 41, 18, *loc. cit. supra*; 31, 5, 7; 42, 30, 9; CIC. *diu.* 1, 76; BELL. AFR. 82, 3; PLIN. *nat.* 17, 244; FRONTIN. *strat.* 1, 12, 4). Livio sembra così suggerire che il consenso degli oracoli è tale che la *uictoria* pare lei stessa adoperarsi per essere preannunciata. *Victoriae compos* è attestato da Livio in avanti quasi solo in opere storiografiche: 9, 43, 14 (con Oakley 2005: 565 *ad loc.*); VAL. MAX. 1, 1, 1, VELL. 1, 10, 3 e 2, 96, 3 (con Woodman 1977: 109-110 *ad loc.*), ARNOB. *nat.* 3, 23. Si vedano anche TLL *s.v. portendo* 11, 20-14, 83, *s.v. compos* 2137, 38-40.

fatis, ominibus oraculisque: i *fata* sono gli oracoli Sibillini (cf. e.g. CIC. *Catil.* 3, 9; 11; 4, 12), gli *omina* sono i discorsi di Scipione (*infra*), e gli *oracula* sono i responsi delfici (Weiss. *comm. ad loc.*). I tre termini sono pertanto disposti secondo la legge dei membri crescenti, e non nell'ordine in cui loro ordine cronologico. *Ominibus* è una correzione di Renano (in *Froben*²), accolta in tutte le edizioni successive, della paradossi *omnibus*. Il termine *omen* indica, come testimoniato da Cicerone (*diu.* 1, 102-104; 2, 83-84), una frase pronunciata da una persona che non appartiene all'ambito

tecnico della divinazione (spesso neppure intenzionata a predire il futuro) che viene poi confermata dai fatti. Si veda tra i vari Levene 1993: 5-6.

11, 1. Nullas dum in Asia socias ciuitates habebat populus Romanus; tamen ... 2. tunc iam cum Attalo rege ... propter commune aduersus Philippum bellum coeptam amicitiam esse: non è chiara la distinzione qui tra *socii* e *amici* – tuttavia coerente con il trattato romano-etolico del 211 secondo cui, mentre gli Etoli diventano allora *amici* e *socii* del popolo romano, Attalo e gli altri alleati etolici possono entrare a far parte di quest’asse antimacedone a titolo di *amici* (ma non di *socii*): *igitur conscriptae condiciones quibus in amicitiam societatemque populi Romani uenirent (scil. Aetoli); additumque ut, si placeret uellentque, eodem iure amicitiae Elei Lacedaemoniique et Attalus et Pleuratus et Scerdilaedus essent, Asiae Attalus, hi Thracum et Illyriorum reges* (26, 24, 8-9). L’*amicitia* tra Attalo e i Romani risale evidentemente al periodo tra 209 e 208, quando il re guida le operazioni militari contro Filippo alla testa dell’esercito etolico insieme a P. Sulpicio Galba – Livio chiama la loro cooperazione *commune bellum* (§ 2) ricalcando forse il termine usato da Polibio di κοινοπραγία (POL. 16, 25, 4) – prima di essere richiamato in patria a causa dell’invasione del suo regno da parte di Prusia II di Bitinia (si veda 27, 29, 10 e 28, 5, 1-8, 14; cf. POL. 10, 41-42, APP. Mac. 3, CASS. DIO 17, fr. 57, 57-58 e ZON. 9, 11, 4, IVST. 29, 4). È probabile che attraverso la distinzione tra *socii* e *amici* Livio intenda dire che, pur collaborando contro Filippo, Attalo e il popolo romano non sono vincolati al rispetto di clausole specifiche, se non quelle preesistenti tra Etoli e Romani (su cui si veda Beltramini 2020: 272-273). In questo senso la loro *amicitia*, più che un accordo informale (Walbank 1967: 534), è un accordo indiretto (§ 2 n.). Il fatto che il linguaggio delle fonti (cf. 37, 53, 8-10 con Briscoe 1981: 375-376 *ad loc.*; POL. 16, 25, 4 e 21, 19-22) insista più sul vincolo morale tra i due popoli, che su quello giuridico, è comunque indicativo del carattere fluido dei concetti di formalità e informalità nella diplomazia dell’epoca (Burton 2011: 76-87). Sulla nascita del sodalizio tra Roma e gli Attalidi si vedano anche McShane 1964: 105-116 e Hansen 1971: 46-52.

memores Aesculapium quoque ex Graecia quondam ... arcessitum: l’aggettivo *memores* si riferisce ai *patres*, soggetto sottinteso di *decernunt* (§ 3) – verbo tecnico dell’attività decisionale del Senato (*TLL* s.v. 142, 61-143, 42) – e regge i due infiniti § 1 *arcessitum* e § 2 *esse*. La costruzione di *memor* con l’ accusativo e l’infinito ricorre spesso nell’opera liviana superstita: cf. 1, 23, 9 e 30, 6; 4, 32, 5; 5, 16, 10; 26, 9, 5. Si veda anche *TLL* s.v. 660, 16-36. Non sembra invece possibile considerare il lemma come una seconda persona del congiuntivo di *memoro* (cf. François 1994: 22: ‘on se rappelait’). L’episodio storico cui si allude è quello del trasporto da Epidaurò a Roma della statua di Asclepio tra il 292 e il 291 a.C. e del conseguente ingresso del dio nel

pantheon romano. Le principali fonti sulla vicenda sono: 10, 47, 7; *per.* 11; *Ov. met.* 15, 622-744; *VAL. MAX.* 1, 8, 2; *PLIN. nat.* 29, 16; *PLVT. quaest. Rom.* 94=*mor.* 286d; *LACT. inst. diu.* 2, 7, 13; *OROS.* 3, 22, 5; *VIR. ILL.* 22, 1-2. L'episodio viene posto in parallelo con quello della *Mater Magna* anche da Strabone (12, 5, 3=567C). In proposito si vedano François 1994: 103 (1 n.), Oakley 2005a: 464-465 (*ad* 10, 47, 7 n.) e Hardie 2015: 571-572.

ualetudinis populi causa: questo nesso, così come l'analogo *pro ualetudine populi*, deve essere una formula del linguaggio sacrale, poiché ricorre (solo nell'opera liviana) sempre nel contesto di pratiche religiose per contrastare la diffusione di epidemie: *pestilentia eo anno aliarum rerum otium praebuit. aedis Apollini pro ualetudine populi vota est* (4, 25, 3); *Supplicatio inde ex decemuirorum decreto pro ualetudine populi per triduum fuit, quia grauis pestilentia urbem atque agros uastabat* (38, 44, 7); *priore anno ualetudinis populi causa uota esset* (42, 2, 7).

2. facturum eum quae posset populi Romani causa: in questa passo, posto in risalto mediante l'incidentale, probabilmente Livio o riprende una formula standard dei trattati (immaginando che Attalo l'abbia pronunciata in qualche circostanza precedente) o cita il testo di un accordo tra Attalo e il popolo romano a lui noto per il tramite delle sue fonti letterarie o epigrafiche. La seconda ipotesi non è puramente speculativa, se si considera che, secondo Livio, sul Campidoglio era custodita una copia del trattato romano-etolico (26, 24, 14 con Beltramini 2020: 273, *ad loc.*), con cui il popolo romano offriva la sua *amicitia* ad Attalo (§ 1 n.), e non è improbabile che, nello stesso luogo, ci fosse anche una copia del trattato concluso in seguito con il re pergameno.

3. legatos ad eum decernunt M. Valerius Laeuium, qui bis consul fuerat ac res in Graecia gesserat, M. Caecilium Metellum praetorium, Ser. Sulpicium Galbam aedilicium, duos quaestorios Cn. Tremelium Flaccum et M. Valerium Faltonem: tra i verbi tecnici dell'attività decisionale del Senato, *decerno* è il più utilizzato nella terza decade, al punto che in molte sue occorrenze, come in questa, mancano riferimenti espliciti a *senatus* e *patres* (Cavaggioni 2018: 316-319; cf. *infra* §§ 4; 13, 1 e 6; 14, 1; 15, 5 e 16, 3). Come suggerito dallo stesso Livio a proposito di Levino, il Senato affida la guida della missione a personaggi o famiglie con una pregressa esperienza diplomatica in Grecia (su questa tendenza, del resto logica, si vedano Hansen 1971: 50 e Clemente 1976: 326-327). Il membro più eminente della delegazione è Marco Valerio Levino (RE s.v. *Valerius* 211), console nel 210 a.C. – forse per la seconda volta (sulla sua carriera si veda Beltramini 2020: 78-79, *ad* 26, 1, 12 n.) – e comandante delle truppe stanziate in Grecia contro Filippo dal 215 (23, 38, 9-11) al 211, quando stipula, per conto del Senato, l'alleanza antimacedone con la

Lega etolica (26, 24, 1), prima che gli subentri Publio Sulpicio Galba (§ 12, 2 n.), forse parente di Sergio Sulpicio Galba (RE *s.v.* *Sulpicius* 56), terzo membro (per rango) della delegazione. Quest'ultimo riveste l'edilità curule nel 209 (27, 21, 9) e alla morte di Quinto Fabio Massimo viene cooptato al suo posto nel collegio dei pontefici (30, 26, 10). Muore nel 199 (32, 7, 15). Invece, le notizie superstiti sugli altri delegati non suggeriscono alcuna particolare connessione con la Grecia: Marco Cecilio Metello (RE *s.v.* *Caecilius* 76) è stato edile plebeo nel 208 (27, 36, 9) e pretore urbano e peregrino nel 206 (28, 10, 3; 9 e 12); Gneo Tremelio Flacco (RE *s.v.* *Tremelius* 4) deve avere ricoperto la questura non più tardi del 206, e diventa edile plebeo nel 203 (30, 26, 11), prima di vedersi affidare nel 202, in qualità di pretore, la provincia siciliana (30, 27, 7-8); Marco Valerio Faltono (RE *s.v.* *Valerius* 153) deve essere stato questore negli stessi anni e, dopo avere ricoperto l'edilità curule nel 202 (30, 36, 6), svolge l'anno dopo l'incarico di pretore nel Bruzio e in Campania, e quello di propretore in Sardegna nel 201 (30, 40, 5 e 41, 1; 31, 8, 9). Sulle carriere di questi personaggi si vedano anche MRR 304 e François 102-104. Poco fondata appare, invece, la tesi di Köves (1963: 339-340), secondo cui i delegati appartenerebbero alla fazione di Fabio e sarebbero quindi nemici politici di Scipione. Dalla loro condotta non emerge alcuna ostilità nei suoi confronti (Gruen 1990: 24, 96 n.). Anzi, la principale conseguenza della loro sosta a Delfi consiste proprio nel rafforzare il prestigio del futuro Africano e della sua famiglia (§§ 10, 4-11, 8 n.).

4. Iis quinque naues quinqueremes: come notato da François 1994: 24 (nota b), anche in altre missioni diplomatiche di rilievo i Romani equipaggiano tante quinqueremi quanti sono i membri della delegazione: cf. 30, 26, 4 e 31, 11, 18.

ex dignitate populi Romani: il sintagma non è attestato prima di Livio (5, 23, 11; 21, 19, 1; 27, 10, 10; 30, 23, 3; 33, 47, 4; 34, 54, 5) ed è usato in seguito da Tacito (*ann.* 2, 35, 7; 13, 31, 4).

5. Asiam: l'area geografica nota a Roma dal 132 a.C. come provincia d'Asia, comprendente gli ex-domini del regno di Pergamo. Si veda Feraco 2017: 357-358 (*ad* 27, 29, 10 n.).

Delphos cum escendissent: l'espressione è adoperata regolarmente da Livio nel contesto di visite a Delfi (41, 22, 5 e 23, 13; 42, 42, 1) e allude alla posizione sopraelevata del santuario, a circa 500 metri d'altitudine sulle pendici del Parnaso. Si vedano Weiss. comm. (*ad loc.*) e François 1994: 24 (nota c).

ad quod negotium domo missi essent: sulla diffusione nell'opera liviana di pleonasmii simili, cf. 12, 4 n.

6. eam qui uir optimus Romae esset hospitio acciperet: di questa parte del responso, a prescindere dal problema della sua origine delfica o sibillina (10, 4–11, 8 n.) si conservano versioni differenti. Per Cicerone (*har.* 27-28) e Diodoro (34, 33, 2) i decemviri suggeriscono di introdurre a Roma la *Mater Magna* con una processione aperta dall'uomo e dalla donna migliori della città (Claudia Quinta secondo Cicerone, una non altrimenti nota Valeria nel racconto di Diodoro). Per Ovidio, l'oracolo stabilisce che la dea sia accolta da una *casta manus* (*fasti* 4, 260); per Silio (17, 1-7) e Appiano (*Hann.* 56) dall'uomo migliore (§ 14, 8 n.). Weissenborn, Madvig-Ussing, C–J, Dorey-Lydall, Walsh, François stampano *exciperet* di P, ma *acciperet* di Σ (= εΘ; om. H), stampato da Luchs (cf. pag. c dei *prolegomena*) e W–H.M, appare più coerente con il contesto: cf. §§ 8 *qui eam rite hospitio acciperet*, 14, 5 *de Matre Idaea accipienda*, 14, 10 *isque eam de naue acciperet*, 14, 12 *Matronae ... accepere*, 18, 2; 34, 3, 8 e 5, 10; 35, 10, 9; 36, 40, 8; *Cic. har.* 22, *fin.* 5, 64. Si veda Oakley 1998a: 329. Fermo restando che *acciperet* ed *exciperet* sono molto simili e la confusione tra i due costituisce un errore certamente poligenetico, non si può escludere che la variante *exciperet* sia molto antica, poiché il verbo è impiegato in racconti paralleli quasi certamente basati su quello liviano: *Scipio Nasica ... qui matrem Idaeam e Phrygiis sedibus ad nostras aras focusque migrantem sanctissimis manibus excepit* (VAL. MAX. 7, 5, 2) *deam excipi uoluit* (VAL. MAX. 8, 15, 3); *Lapis erat, quem matrem deum incolae dicebant. Excepit P. Scipio Nasica* (*per.* 29, 9).

7. Pergamum ad regem uenerunt. Is legatos comiter acceptos: la liberalità degli Attalidi è proverbiale in età augustea: *Attalicis condicionibus* (HOR. *carm.* 1, 1, 12); cf. PROP. 2, 13, 22; 32, 12; 3, 18, 19; 4, 5, 24. Si veda Tosi 2338.

lapidem quam Matrem deum esse incolae dicebant: fonti successive riportano che quella venerata a Pessinunte è una pietra caduta dal cielo (APP. *Hann.* 56, HEROD. 1, 11, 1, AMM. 22, 9, 7), di colore nero e di forma irregolare, collocata poi dai Romani nel capo della statua della Grande Madre nel suo tempio sul Palatino (ARNOB. *nat.* 7, 49, 3; PRVD. *perist.* 10, 156-160). Si veda François 1994: 24 (nota d). Le ricerche archeologiche confermano la diffusione di rappresentazioni aniconiche della divinità nell'area centrale della penisola anatolica (Roller 1999: 77-78). La cessione dell'idolo ai Romani non compromette la reputazione del santuario di Pessinunte. Del resto, nulla nelle fonti lascia intendere che si tratti di un oggetto unico e insostituibile (10, 4–11, 8 n.).

11, 9-14. Svolgimento dei comizi per la designazione dei nuovi magistrati.
magister equitum L. Veturius Philo: Lucio Veturio Filone (RE *s.v.* *Veturius* 20) agisce come *legatus* di Appio Claudio a Capua nel 211 (26, 33, 5) e ricopre la carica

di *praetor peregrinus* in Gallia nel 209 (27, 6, 12 e 7, 8), prima di diventare console nel 206, assumendo il comando delle legioni stanziato nel Bruzio (28, 9, 18–10, 3 e 8; 11, 11–12, 1). Nel 202 accompagna a Roma gli ambasciatori cartaginesi incaricati di trattare la pace dopo Zama (30, 38, 4; 40, 2-3). Si vedano anche MRR 302, François 1994: 104 (nota 5), Beltramini 2020: 344.

10. Consules facti M. Cornelius Cethegus, P. Sempronius Tuditanus: lodato da Ennio per le sue qualità di oratore (ENN. *ann.* 304-308 Sk.), Marco Cornelio Cetego (RE *s.v.* *Cornelius* 92) viene eletto edile curule e pontefice massimo nel 213 (25, 2, 1-2), pretore nel 211 (25, 41, 13; 26, 21 13), censore nel periodo 209-208 (27, 11, 7-16 e 36, 6-7), insieme a Publio Sempronio Tuditano, suo collega anche nel consolato del 204 (*infra*). In qualità di proconsole, assume il comando delle truppe in Gallia Cisalpina (30, 1, 7). Si vedano anche MRR 305-306, con Nicolet-Croizat 1992: 91-92 (2 n.), François 1994: 105 (nota 6), Feraco 2017: 203, Beltramini 2020: 249. Su Publio Sempronio Tuditano si veda § 12, 2 n.

11. Praetores inde creati Ti. Claudius Nero, M. Marcio Ralla, L. Scribonius Libo, M. Pomponius Matho: l'incarico di pretore, svolto in Sardegna (§ 13, 2 n.), costituisce la prima notizia superstite su Tiberio Claudio Nerone (RE *s.v.* *Claudius* 249), che diviene poi console nel 202, prendendo in carico la provincia d'Africa (30, 26, 1; 27, 1-5; 38, 6-7; 39, 1-3; 40, 9; 44, 3). Stesso discorso vale per Marco Marcio Ralla (RE *s.v.* *Marcus* 86), sulla cui carriera non si hanno notizie prima della presente elezione alla pretura (urbana) per l'anno 204 (§ 13, 2 n.). In qualità evidentemente di propretore guida nel 203 la flotta incaricata di proteggere il litorale italiano (30, 2, 5). Lucio Scribonio Libone (RE *s.v.* *Scribonius*) ricopre nel 216 il tribunato della plebe e l'incarico di *triumvir mensarius* (23, 21, 6). Nel 204 gli viene conferita la pretura peregrina e la Gallia (13, 2 n.). Marco Pomponio Matone (RE *s.v.* *Pomponius* 19) ricopre l'edilità plebea nel 207 (28, 10, 7). All'inizio del 205 partecipa con Quinto Cazio, alla missione diplomatica a Delfi con cui viene portato in dono all'oracolo una parte del bottino conquistato sul Metauro. Nel 204 ricopre la pretura in Sicilia (13, 2 e 6). È cugino di Scipione per parte di madre (François 1994: 154), e dal racconto liviano sembrano effettivamente emergere indizi della sua faziosità: il responso delfico da lui riferito al Senato nel 205 viene interpretato come una premonizione dei futuri successi di Scipione (10, 4–11, 8 n.); presiede la commissione d'inchiesta che assolve Scipione dalla responsabilità dei crimini commessi a Locri da Pleminio (20, 4-11 n.); in Sicilia in qualità di propretore aiuta Scipione con i preparativi per l'inizio della spedizione in Africa (24, 8; 25, 6; 26, 7). Questa carica gli viene prorogata anche nei due anni successivi, in cui si occupa di sorvegliare le coste siciliane (30, 2, 3 e 27, 9). In proposito si vedano MRR 306, e François 1994: 105 (nota 7).

12. Curules erant aediles Cn. et L. Cornelii Lentuli: Gneo Cornelio Lentulo (RE *s.v.* *Cornelius* 176) entra in Senato nel 212, quando riveste la questura (25, 19, 4). La sua prima ‘apparizione’ nel racconto liviano avviene nel 216, nella battaglia di Canne, cui partecipa in qualità di tribuno militare (22, 49, 6-13), proprio come il futuro Africano. Malgrado la loro appartenenza alla stessa *gens*, i due non sembrano alleati in politica: nel 202 Lentulo, designato console per l’anno seguente, mira a rimpiazzare Scipione al comando delle legioni africane, così da appropriarsi del merito di avere portato a termine la guerra, ma la sua aspirazione viene frustrata dal popolo, che vota un plebiscito per prorogare il comando di Scipione (30, 40, 7 e 43, 1-4). A Lentulo viene invece assegnato il comando della flotta, prorogato anche l’anno successivo (31, 14, 2). Nel 199 svolge l’incarico di *triumvir* per il consolidamento della colonia di Narnia (32, 2, 6-7), mentre negli anni 196-195 viene inviato come ambasciatore da Filippo V (33, 35, 2-12). È membro del collegio degli auguri fino alla sua morte nel 184. In proposito si vedano MRR 302, e François 1994: 106 (n. 8). Su suo fratello Lucio Cornelio Lentulo, si veda 2, 1 n.

13. Ti. Claudius Asellus et M. Iunius Pennus plebeii aediles fuerunt: Tiberio Claudio Asello (RE *s.v.* *Claudius* 61, 62) ricopre l’incarico di tribuno militare nel 207 agli ordini di Marcello (27, 41, 7) e la carica di pretore in Sardegna l’anno successivo (28, 10, 3 e 9). La sola altra notizia su Marco Giunio Penno (RE *s.v.* *Iunius* 121) è quella della sua pretura urbana nel 201 (30, 40, 5). Si vedano MRR 302 e François 1994: 106 (9 n.)

Aedem Virtutis eo anno ad portam Capenam M. Marcellus dedicauit, septimo decimo anno postquam a patre eius primo consulatu uota in Gallia ad Clastidium fuerat: nel 222, in occasione della battaglia di *Clastidium* contro i Galli Insubri, l’allora console Marcello (RE *s.v.* *Claudius* 220) fa voto di erigere un tempio a *Honos* e *Virtus*, salvo poi subire l’ostruzionismo dei pontefici, che gli contestano che non è possibile dedicare una singola *cella* a due divinità; costretto a scendere a compromessi, Marcello erige un tempio della sola *Virtus* accanto a quello dell’*Honos* voluto da Fabio Massimo presso Porta Capena (27, 25, 7-9; cf. *Cic. nat. deor.* 2, 61; *VAL. MAX.* 1, 1, 8; *PLVT. Marc.* 28, 1). Nel 205 il tempio della *Virtus* viene appunto consacrato da suo figlio (RE *s.v.* *Claudius* 222), che ha precedentemente militato ai suoi ordini nel Bruzio in qualità di tribuno militare (27, 26, 12) e sarà tribuno della plebe nel 204 (§ 20, 11 n.), edile curule nel 200, pretore nel 198 e console nel 196., *legatus* in Gallia nel 193 e censore nel 189. Si vedano anche François 1994: 47 (nota d), Baldo 2004: 511 (con ulteriori rimandi) e Feraco 2017: 321-324.

14. M. Aemilius Regillus: Marco Emilio Regillo (RE *s.v.* *Aemilius* 20). Ricopre la pretura urbana nel 217 (22, 9, 11 e 33, 8). Si candida senza essere eletto al consolato

per il 214 (24, 7, 12 e 8, 10). Narrando quest'episodio, Livio gli attribuisce l'incarico di *flamen Quirinalis*, e non *Martialis*, come nel passo in esame. L'incongruenza deve essere frutto di una svista di Livio o delle sue fonti. In proposito si vedano Weiss. comm. *ad loc.* e François 1994: 106 (n. 11).

GRECIA

12, 1-16. *Fine della Prima Guerra Macedonica.*

Il primo conflitto romano-macedone termina con la Pace di Fenice, dal nome della città epirota in cui si concludono i negoziati. Tramontano così le speranze cartaginesi di un attacco di Filippo in Italia che distolga Scipione dal trasferire l'esercito in Africa (§ 4, 4 n.). La scelta di accordarsi con Filippo si rende necessaria per i Romani dopo che viene loro meno il supporto degli Etoli, i loro principali alleati in Grecia, che, trovatisi ad affrontare da soli l'aggressione macedone, stipulano con Filippo una pace separata. Il giudizio di Livio su questi avvenimenti appare chiaro: ai Romani si può rimproverare di avere tardato a soccorrere gli Etoli, ma bisogna riconoscere che la loro negligenza è scusabile, considerati gli impegni militari sugli altri fronti, e la loro indiscutibile buona fede, vista la quantità di truppe inviate in soccorso degli Etoli all'inizio del 205, prima di sapere della loro resa; agli Etoli si può rimproverare di avere violato i precedenti accordi coi Romani, che non consentivano paci separate con Filippo, ma bisogna riconoscere che l'hanno fatto perché costretti dalle circostanze. Questo giudizio emerge in vari punti del racconto, ora in modo esplicito, ora in modo implicito (§§ 1-4 nn.), e viene ulteriormente chiarificato nel seguito dell'opera, sia dal discorso del delegato romano che interviene nell'assemblea panetolica del 201 per confutare l'accusa rivolta ai Romani dal suo omologo macedone di avere lasciato gli Etoli da soli contro Filippo (31, 31, 18-20), sia dal discorso di Aristeno, il comandante acheo fautore dell'alleanza con Roma nel secondo conflitto romano-macedone (32, 21, 17-18). Quella di Livio pare dunque una ricostruzione equilibrata, in cui meriti e demeriti sono divisi in modo equo tra Etoli, Romani e lo stesso Filippo (§ 2 n.). Non per questo il resoconto liviano è scevro da manipolazioni. Se per Livio i Romani trascurano colpevolmente il fronte greco (§ 1 n.), nel parallelo racconto appiano essi risultano addirittura invadenti nella politica ellenica: nel biennio 207-206 Galba (12, 2 n.) vanifica ogni tentativo di pacificazione tra Filippo e gli Etoli, subendo perciò l'accusa di volere approfittare della loro ostilità per soggiogare la Grecia (APP. *Mac.* fr. 3, 1-3). A questo contesto sembra riconducibile il frammento polibiano in cui un oratore greco di nome Trasicrate rivolge ai Romani la stessa accusa (POL. 11, 6, 1-2 con Walbank 1967: 274-275). È quindi probabile che Livio glissi sui fatti accaduti in Grecia tra l'estate del 207 e l'inverno tra 206 e 205 (§ 1 n.), per non dare spazio, come

fanno invece Polibio e Appiano, alle accuse rivolte ai Romani in quel frangente. L'ipotesi di una consapevole manipolazione da parte di Livio (o già di una delle sue fonti perdute) di queste notizie pare avvalorata da una curiosa coincidenza informativa: per Appiano (*Mac. fr.* 3, 2), i rinforzi inviati a Galba nel 207 per incoraggiare gli Etoli a rifiutare la pace con Filippo – fatto che innesca le contestazioni antiromane – ammontano a diecimila fanti e mille cavalieri, quanti quelli giunti in Grecia nel 205 insieme a Sempronio, secondo Livio, per soccorrere gli Etoli accerchiati da Filippo (§ 2). Il diverso modo in cui i due autori adoperano quella che sembra la stessa notizia storica – Appiano per avvalorare le accuse di imperialismo contro i Romani, Livio per sottolineare il carattere difensivo del loro sforzo militare in Grecia (almeno a quell'altezza cronologica) – costituisce, io credo, un chiaro indizio del grado d'intenzionalità delle scelte liviane e dei loro risvolti ideologici. Il racconto di Livio appare in ogni caso meno 'partigiano' di quello di Cassio Dione (17, 57, 59; cf. ZON. 9, 11, 4), che, ponendo la pace tra Filippo e gli Etoli nel 207, lo stesso anno dell'attacco macedone, riduce drasticamente la durata della resistenza etolica contro Filippo, sottolineata invece da Livio, e omette del tutto le trattative di pace attestate da Polibio e Appiano. Per una sinossi delle fonti antiche sull'episodio si veda Goukowsky – Cabanes 2011: 127-130 con ulteriori rimandi. Al prospetto dei precedenti studi storici prodotto da Seibert 1993: 271-284 (in part. 271 e 282-284) si aggiungano i successivi contributi di François (1994: xxxi-xxxiii, lvi-lxv e 107-115) ed Eckstein 2002 e 2008: 91-118. L'intenso dibattito storico, per lo più novecentesco, sul carattere difensivo o aggressivo della condotta romana negli eventi che portano alla Pace di Fenice sembra dunque risalire già alla storiografia antica. Sulla questione sono stati espressi in sostanza tre diversi giudizi critici: i) nel 205 i Romani agiscono in un'ottica puramente difensiva, ovvero di evitare che Filippo li attacchi mentre affrontano i Cartaginesi (e.g. Holleaux 1935: 286-297, Eckstein 2008: 115); ii) l'invio di nuove truppe nel 205 e l'assunzione della tutela dei loro alleati in Grecia e in Oriente, sono chiari indizi del progetto romano di espandersi in futuro in quest'area (e.g. Balsdon 1954: 32-33; Ferro 1960: 117-119; Harris 1979: 207-209, Rich 1984: 147-151); iii) l'inclusione degli alleati degli Etoli nella Pace di Fenice indica chiaramente che i Romani seguono con interesse i fatti politici in Grecia e in Oriente, ma nel trattato non sono rintracciabili indizi di una loro volontà espansiva che prescinderebbe dalle condotte aggressive di Filippo (e.g. Will 1967: 82-84, François 1994: lxiii-lxiv).

Neglectae eo biennio res in Graecia: è probabile che si riferisca sia allo scarso impegno romano sul fronte greco nel biennio precedente (probabilmente a causa del contestuale sforzo militare in Spagna e in Italia contro Asdrubale), sia all'omissione da parte sua di notizie storiche successive all'estate del 207 (28, 5, 1-8, 14). I fatti verificatisi in Grecia fino alla primavera del 205 sono in parte ricostruibili, come visto

sopra, per mezzo di alcuni frammenti di Polibio e Appiano, in cui si attestano sia i vani tentativi di pacificazione nel 207 tra gli Etoli e Filippo (POL. 11, 4, 1–6, 10; APP. *Mac.* fr. 3, 1-3), sia il successivo attacco di Filippo contro il centro etolico di Thermos lo stesso anno, dopo il quale gli Etoli accettano di sottoscrivere la pace separata con la Macedonia (POL. 11, 7, 2). Pur non narrando questi fatti, Livio certamente non li ignora – ne leggeva verosimilmente la versione polibiana (Briscoe 1973: 1-2 e Id. 1981: 1-2) – dato che allude a essi in due punti successivi della sua opera: in 32, 21, 17 accenna agli attacchi subiti dagli Etoli tra il 207 e il 206 mentre attendevano rinforzi da Roma; in 36, 31, 11 dice che Filippo, quando costringe gli Etoli alla resa, li attacca transitando con l'esercito attraverso il regno di Atamania con il consenso di Aminandro. Si vedano, tra i vari, De Sanctis 1917: 430-432, Walbank 1967: 274-275 e 278, François 1994: lvi-lviii e Eckstein 2008: 104-116.

cui uni fidebant auxilio: apposizione del precedente *Romanis*. In effetti dopo il 207 gli Etoli non possono più contare sull'aiuto di Attalo, costretto a tornare a Pergamo, poiché il suo regno viene attaccato da Prusia di Bitinia (28, 7, 10).

quibus uoluit condicionibus: ovvero senza includere nella pace gli alleati degli Etoli (cf. § 4 n.). Della severità delle condizioni imposte da Filippo dubita Ferrary (1988: 52-53), che ipotizza, sulla base di POL. 18, 3, 12 e 38, 3 (cf. anche Walbank 1967: 555-556), che il Macedone, in cambio della resa, prometta agli Etoli – senza poi onorare la promessa – le quattro città tessale di Farsalo, Tebe (di Ftotide), Echinus e Larissa. L'ipotesi appare incerta: i passi polibiani testimoniano le mire degli Etoli su queste città, ma non presentano richiami ad accordi precedenti con Filippo. L'espressione, caratterizzata dall'attrazione diretta del relativo, risulta attestata solo in opere storiche: cf. e.g. SALL. *hist.* 1, frg. 28, 1 *quibus posset condicionibus*; EVTR. 4, 2 *quibus uoluit condicionibus*.

ad petendam et paciscendam subegit pacem: non convince la scelta di Walsh di preferire *subiecit* di Σ (= εΘLAPH) a *subegit* di P, stampato dagli altri editori. Se infatti il costrutto di *subigo aliquem* con *ad* e l'accusativo viene usato da Livio col significato di 'costringere qualcuno a qualcosa' (e.g. 6, 2, 13 *ad deditionem Volscos ... subegit*; 9, 41, 3 *ad deditionem subegit*), quello con *subicio* indica in genere l'azione di esporre qualcuno a una minaccia: e.g. 7, 34, 5 *subiectus nobis ad omnes ictus*, 26, 46, 1 *ad ancipites utrimque ictus subiectos habebant Romanos*.

2. Nisi omni ui perficere maturasset: l'enfasi sul tempismo di Filippo (cf. anche § 5 *magnis itineribus*) contribuisce a minimizzare la responsabilità dei Romani per avere tardato i soccorsi (12, 1-16 n.). Tutto l'episodio è caratterizzato da un senso di

compressione temporale, ottenuto attraverso l'uso dell'ipotassi (§§ 5-9) e di nessi di simultaneità (§ 3 *Vixdum* e § 8 *Per idem tempus*).

P. Sempronius proconsul: Publio Sempronio Tuditano (RE *s.v.* *Sempronius* 96) è un personaggio di primissimo piano nello scenario politico dell'epoca. Nel 216, in qualità di tribuno militare, conduce in salvo eroicamente un gruppo di sopravvissuti della battaglia di Canne (22, 50, 6-12 e 60, 8-10). Viene eletto edile curule nel 214 (24, 43, 7) e pretore nel 213 (24, 44, 3), carica che gli viene prorogata nei due anni successivi (25, 3, 5 e 26, 1, 5 con Beltramini 2020: 74 *ad loc.*). A partire dal 209 riveste la censura (27, 11, 7-12 con Feraco 2017: 203-207). I poteri proconsolari con cui giunge in Grecia nel 205 e conclude con Filippo la Pace di Fenice sembrano di carattere straordinario, dato che diviene console solo nel 204, insieme a M. Cornelio Cetego, come ricordato anche da Ennio (*ann.* 304-308 Sk.). Assume allora il comando delle legioni nel Bruzio, dove sconfigge Annibale in battaglia a Crotona (cf. 36, 8-9 nn.). Il comando gli viene prorogato anche l'anno seguente. Negli anni 201-200 fa parte della delegazione inviata in Oriente, alla quale sarà affidato il compito di dichiarare la guerra a Filippo V (31, 2, 3-4 con Briscoe 1973: 57, *ad loc.*). Si veda anche François 1994: 105 (n. 6).

successor imperii: in contesto repubblicano, il magistrato che subentra al comando di una *prouincia* (6, 9, 6 e 41, 15, 8); nel contesto di monarchie straniere (IVST. 36, pr., 6) o di Roma imperiale, l'erede al trono (PLIN. *pan.* 9, 1; SVET. *Nero* 35, 4; *Tit.* 9, 3; HIST. AVG. *Aur.* 5, 1 e 7, 3).

missus ... cum decem milibus peditum et mille equitibus et triginta quinque rostratis nauibus: le cifre corrispondono grossomodo a quelle di una legione romana standard di cinquemila fanti e trecento cavalieri, cui va aggiunto un numero equivalente di fanti e uno doppio di cavalieri prelevati dagli alleati (Brunt 1971: 672 e 680). Specificando i numeri di ogni reparto, Livio vuole forse enfatizzare lo sforzo romano in aiuto degli alleati (12, 1-16 n.). In effetti, con l'arrivo di Sempronio, le risorse stanziare in Grecia diventano quasi il doppio che negli anni precedenti, quando i Romani vi tengono una sola legione e con una flotta di cinquanta navi: cf. 26, 1, 12 e 28, 9; 27, 7, 15 e 22, 10 (non si hanno notizie sulle milizie romane in Grecia negli anni successivi, cf. 28, 10, 9-16 e 38, 12-14). Si vedano anche Dorey-Lydall 1968: 86 e François 1994: 108-109 (note 6 e 9), con ulteriori rimandi.

Sulpicio: Publio Sulpicio Galba Massimo (RE *s.v.* *Sulpicius* 64) compare sulla scena politica nel 212, quando viene eletto console per l'anno seguente pur non avendo ricoperto prima alcuna carica curule (25, 41, 11). Questa deroga rispetto al *cursus* tradizionale non è spiegata in alcun modo dalle fonti, e tutte le ipotesi degli studiosi moderni, particolarmente quelli inquadrabili nella cosiddetta critica prosopografica,

appaiono piuttosto speculative (discussione in Beltramini 2020: 68). In ogni caso, a partire dal 211 Sulpicio assume il comando in Macedonia, che gli viene prorogato fino al 206. In questo intervallo di anni conduce la guerra contro Filippo (27, 31, 1–33, 5; 28, 5, 1–6, 12; POL. 9, 42, 1-8). Anche la sua carriera successiva – l’unica eccezione consiste nella (tra l’altro incerta) dittatura *comitiorum causa* nel 203 (30, 26, 12) – risulta legata al conflitto con il sovrano macedone. Riveste infatti il suo secondo consolato nel 200, assumendo il comando, prorogatogli anche l’anno seguente, delle legioni mandate a combattere la cosiddetta Seconda guerra macedonica (31, 5, 1 – 8, 11; 33, 1 – 40, 6). A partire dal 197 affianca Flaminio, sempre in Macedonia, in qualità di *legatus* (32, 28, 12), prendendo parte anche alle trattative di pace con Filippo (33, 24, 7). Partecipa poi ad alcune missioni diplomatiche presso Antioco III nel 193 e nel 192 (34, 59, 8; 35, 16, 6). Si veda anche François 1994: 107-108 (nota 5).

3. Vixdum pace facta: la brevità dell’intervallo tra la pace e la notizia dello sbarco romano implica che l’invio di truppe in soccorso degli Etoli è stato deciso dal Senato in tempi ancora utili, e costituisce perciò una prova della volontà romana di aiutare gli alleati – almeno nelle intenzioni – e del carattere difensivo della spedizione (12, 1-16 n.). Secondo Livio, la stipula della pace tra Etoli e Macedoni avviene quindi in primavera, mentre le legioni raggiungono la provincia. Coerentemente, nel discorso del delegato macedone che parla a Naupatto dinanzi all’assemblea panetolica nel 201, la pace etolico-macedone risulta datata *triennio ante* (31, 29, 16) – con questo nesso si indica un intervallo tra i 36 e i 48 mesi, come riscontrabile in alcuni paralleli ciceroniani (Briscoe 1973: 52) – e di essa si dice che è stata stipulata nello stesso luogo (*hoc eodem loco*), a Naupatto, e dagli stessi uomini (*iidem homines*), presumibilmente i deputati dell’assemblea panetolica, che si svolge infatti ogni primavera (Briscoe 1973: 129). Negli studi precedenti la datazione liviana viene vista con sospetto in ragione del palese sforzo dell’autore di giustificare i Romani per il ritardo del loro intervento (12, 1-16 n.), e prevale quindi l’ipotesi che la pace risalga alla fine del 206, considerato anche che l’Etolia viene invasa dai Macedoni nel 207 (§ 2 n.). A quest’anno Cassio Dione fa invece risalire tanto l’invasione macedone, quanto la pace separata (*ibid.*). Si vedano anche De Sanctis 1917: 440-444 e François 1994: xxxi-xxxii con ulteriori rimandi.

Romanos Dyrrachium uenisse, Parthinosque et propinquas gentes alias motas esse ... Dimallumque oppugnari: la città sulla costa illirica di *Dyrrachium* (detta ‘Epidamno’ nelle fonti greche precedenti; sul cambio di nome della città si veda Briscoe 2012: 458-459), così come quella di *Apollonia* (§ 5 n.) e i popoli dell’hinterland dei *Parthini* (Barr. 49 B2) e degli *Atintani* (Barr. 49 C2), godono della protezione romana a partire dal 228, con la fine della Prima Guerra Illirica, mentre la

vicina *Dimallum* (Barr. 49 B3) solo dal 219, con la fine della Seconda Guerra Illirica (POL. 2, 11, 8-11; 3, 18, 1-7 e 7, 9, 13). Tra 213 e 212 i *Parthini* (27, 30, 14) e gli abitanti di *Dimallum* vengono assoggettati da Filippo. Il fatto che i primi si sollevino in seguito allo sbarco romano, mentre i secondi subiscono l'assedio, suggerisce che questi luoghi siano presidiati da guarnigioni macedoni o da forze locali filomacedoni o da entrambe. In proposito si vedano De Sanctis 1917: 414, Hammond 1968, Petzold 1971: 199-223, François 1994: 108-109 (con ulteriori rimandi) e Eckstein 2008: 87.

4. ab Aetolorum, quo missi erant, auxilio: la relativa costituisce un palese pleonasma con funzione enfatica. L'uso liviano di questo tipo di stilema (cf. § 11, 5 n.) è criticato da Quintiliano: 8, 3, 53 *vitanda μακρολογία, id est longior quam oportet sermo, ut apud T. Livium: 'legati non impetrata pace retro domum, unde venerant, abierunt.'*

sine auctoritate sua: 'senza la sua approvazione', per l'uso di *auctoritas* in quest'accezione si veda *TLL* s.v. 1225, 82 ss.

aduersus foedus: gli Etoli violano il *foedus* del 211 perché, nello stringere con Filippo una pace separata, non gli impongono come condizione di deporre le armi anche contro i Romani e gli altri loro alleati: *si Aetoli pacem cum Philippo facerent, foederi adscriberent ita ratam <fore> eorum pacem si Philippus arma ab Romanis sociisque quique eorum dicionis essent abstinuisset* (26, 24, 12 con Beltramini 2020: 279 *ad loc.*). La gravità della violazione è sottolineata nuovamente dall'ambasciatore romano intervenuto nell'assemblea panetolica del 201 (31, 31, 18-20), e da Flaminio (33, 13, 11-12 con Briscoe 1973: 273-274 *ad loc.*; cf. POL. 18, 38, 8-9), secondo cui la pace separata con Filippo costituisce la fine di ogni rapporto di amicizia tra gli Etoli e i Romani. In proposito si veda Burton 2011: 90-92 con ulteriori rimandi.

5. ne qui motus maior in finitimis gentibus populisque oreretur: Filippo teme forse nuove rivolte nell'Illiria interna da parte di Dardani e Dassareti (Barr. 49 C1 e C3) dopo quelle del 209 (27, 32, 7-11 con Feraco 2017: 376-378). Il suo timore è amplificato dalla coppia sinonimica *gentibus populisque*, attestata, prima che in Livio (37, 6, 6; 45, 19, 1 e 22, 8; 31, 3), in Cicerone (*dom.* 73; *Marcell.* 5; *leg.* 2, 33), Lucrezio (5, 1222) e Virgilio (*Aen.* 6, 706), e ripresa in età imperiale sia in poesia (LVCAN. 7, 205; MART. 12, 3, 3 e 5, 7) sia in prosa (e.g. SEN. *ben.* 5, 15, 3; 7, 31, 4; *clem.* 1, 26, 1; QVINT. *inst.* 12, 2, 3; ARNOB. *nat.* 1, 42, 16; AVG. *lib. arb.* 1, 3). Il nesso *motus oriri* risulta invece diffuso non solo in contesti militari (e.g. CAES. *Gal.* 6, 9, 5; LIV. 23, 16, 7; 34, 26, 3 e 27, 1; TAC. *ann.* 4, 32; IVST. 11, 7, 2), ma anche in ambito filosofico, in riferimento a fenomeni naturali e psichici (e.g. LVCR. 3, 266-267; CIC. *nat. deor.* 2, 32, 11; LACT. *diu. inst.* 2, 8, 35; AVG. *c. Iulian.* 5, 63).

magnis itineribus ... contendit: *magnis itineribus* è una tipica formula del linguaggio militare, attestata con continuità negli storici: 10 volte nel *corpus* cesariano, 2 in Sallustio (*Iug.* 56, 2; *Cat.* 57, 1), 14 in Livio (che usa anche *maximis itineribus, paruis itineribus, modicis itineribus*), 1 in Frontino e in Orosio, e 2 in Ammiano. Ricorre insieme a *contendo*, prima che in Livio (22, 57, 7; 27, 1, 6; 30, 29, 1; 32, 9, 7), già in Cesare (*ciu.* 3, 30, 4; *Gall.* 1, 10, 3 e 37, 5). Si veda anche Oakley 1998: 715.

Apolloniam: uno dei principali avamposti illirici sull'Adriatico (Barr. 49B3), alleato di Roma dal 228 con la fine del primo conflitto romano-illirico (POL. 2, 11, 1–12, 8; APP. III. 22). Risulta perciò tra le prime città a subire l'aggressione di Filippo V nel 214 (24, 40, 1-7) e continua a rappresentare uno dei principali teatri degli scontri durante sia la Prima (26, 25, 2; 28, 8, 9-10), sia la Seconda Guerra Macedonica (31, 18, 9 e 40, 6). In proposito si veda Beltramini 2020: 280-281.

Laetorio legato: Gaio Letorio (RE s.v. *Laetorius* 2) è edile curule nel 216 (23, 30, 16). Nel 212 è incaricato dal Senato di radunare i superstiti delle sconfitte a Capua e a Erdonea (25, 22, 2). Nel 211 è eletto pretore per l'anno seguente (26, 23, 1), svolgendo il suo incarico nella Gallia Cisalpina (27, 7, 11). A partire dal 209 entra nel collegio dei *decemviri sacris faciundis* (cf. 10, 6 n.) al posto del defunto Quinto Muzio Scevola (27, 8, 4). Il fatto che gli viene conferita questa carica sacerdotale indica con ogni probabilità che Letorio conosceva il greco (cf. § 10, 5 n.), il che deve avere favorito la sua scelta come *legatus* in Grecia. Le sole altre notizie sul suo conto riguardano il suo ruolo di *legatus* del pretore Lucio Furio Purpurio in Gallia nel 200 (31, 21, 8) e la sua partecipazione, in qualità di *triumvir*, alla fondazione della colonia romana di Crotona nel 194 (34, 45, 5). In generale si veda François 1994: 109-110 (n. 10).

ad uisendas res pacemque ... turbandam: il chiasmo ha valore icastico, dato che lo scopo del delegato romano consiste proprio nel rimettere in moto le ostilità tra la Lega Etolica e Filippo.

6. potestatem pugnae Romano fecit: espressione usata già da Cesare (*Gall.* 1, 50, 1 e 3, 17, 15) per indicare l'azione di lasciare la prima mossa all'avversario. Dopo Livio (21, 47, 1; 37, 26, 10; 44, 20, 3) la riprendono anche Orosio (*hist.* 2, 8, 4) e Giustino (2, 5, 9).

7. cupiens pacem si posset, si minus indutias facere: per la stessa *climax* discendente, cf. 38, 8, 3 *ut pax, si posset, aequis, si minus, tolerandis condicionibus peteretur*. Probabilmente, come ipotizzato da Dorey–Lydall 1968: 86 (*ad loc.*), Filippo medita già allora di spostare le sue mire a Oriente, nell'Egeo, come dimostra la sua espansione ai danni di Rodi e Pergamo tra il 203 e il 201 con il supporto di Prusia. In proposito si veda Briscoe 1973: 36-39.

nihil ultra inritatis ... odiis: non si conservano attestazioni di *inritare odium* precedenti a quelle liviane (2, 43, 11 e 37, 49, 3). In seguito il nesso risulta attestato in Seneca (*clem.* 1, 8, 6 e *dial.* 2, 9, 2).

8-16. Livio distingue tre fasi dei negoziati: i) gli Epiroti ottengono dai Romani e da Filippo la disponibilità a intavolare la trattativa (§§ 8-10); ii) la trattativa si svolge a Fenice in due momenti: a) alla presenza di Aminandro e dei delegati del popolo epirota e di quello acarnano (giunti lì forse perché interessati all'andamento delle trattative, forse perché chiamati a fare da testimoni, forse per entrambi i motivi) tre rappresentanti degli Epiroti incontrano Filippo e Sempronio, e raccolgono le loro richieste territoriali (§§ 11-13); b) Romani e Macedoni siglano il trattato, estendendo il patto di non belligeranza ai rispettivi 'amici' (§ 14 n.); iii) viene concessa una tregua di due mesi perché il trattato venga mandato a Roma e approvato dai comizi tributi (§§ 15-16). Si vedano le note *infra* per: il significato dell'espressione *pax communis* (§ 8 n.), il ruolo di mediazione assunto dagli Epiroti (*ibid.*), la storicità della lista degli *adscripti* (§ 14 n.), la cronologia degli eventi (§ 15 n.).

Per idem tempus: insieme a *eodem tempore*, è una delle formule di transizione usate più spesso da Livio (23 occorrenze nell'opera superstita). La impiegano già Sallustio (*Iug.* 63, 1; 70, 1; 114, 1) e Varrone (*Men. frg.* 347). Il suo uso sopravvive solo negli storici: Velleio Patercolo (1, 10, 1; 2, 45, 1), Tacito (15 occorrenze negli *Annales* e 1 nelle *Historiae*), Svetonio (*Aug.* 18, 1; *Vesp.* 7, 3), Giustino (26, 3, 2), Eutropio (4, 11; 9, 23), Paolino il biografo di Sant'Ambrogio (13 occorrenze), Rufino (36 occorrenze nell'*Historia Ecclesiastica*), Sulpicio Severo (10 occorrenze) e gli autori dell'*Historia Augusta* (5 occorrenze). Sul valore logico, più che cronologico, della simultaneità nel racconto liviano, si vedano Levene 2010: 46-47, Beltramini 2020: 273 e § 1. 19 n.

taedio diutini belli Epirotae: il nesso *taedium belli* si trova già in Sallustio (*hist.* 2, fr. 87b M) e ricorre in seguito in OV. *met.* 13, 22, IVST. 4, 3, 7; AMBR. *in psalm.* 45, 21, 5, OROS. *hist.* 2, 14, 9, PANEG. 5, 3, 1. Gli Epiroti sono alleati dei Macedoni in quanto membri della cosiddetta Lega Ellenica, formata da Antigono III, predecessore di Filippo (fonti in Bengston-Schmitt 1969: 212-217). Conservano tuttavia una posizione neutrale durante tutto il primo conflitto romano-macedone, cosa che li rende adatti a fare da moderatori tra i due schieramenti (Cabanes 1976: 254-261). Se, come risulta dalle fonti superstiti, essi non hanno preso parte agli scontri, è verosimile che la loro insofferenza alla guerra sia legata soprattutto ai suoi effetti secondari (e.g. probabile riduzione dei traffici commerciali, passaggio di eserciti nel loro territorio) e al rischio che la loro regione diventi presto teatro di scontri. Con il ritiro, infatti, sia di Attalo, sia degli Etoli, e con il contestuale invio di un nuovo esercito romano nell'Illiria meridionale, il baricentro della guerra si è evidentemente spostato nel settore Nord-

Ovest della penisola greca. Come ipotizzato da Eckstein (2002 e 2008: 115-116), ciò spiega da un lato l'azione degli Epiroti in favore della pace e la partecipazione ai negoziati di Aminandro e dei rappresentanti degli Acarnani, e dall'altro l'apparente disinteresse per essi da parte dei soggetti politici che in precedenza avevano mediato tra Filippo e gli Etoli, cioè Tolemeo IV, e le comunità di Rodi, Chio, Mitilene e Bisanzio (27, 30, 4 e 28, 7, 13; POL. 11, 4, 1; APP. *Mac.* 3, 1), preoccupate evidentemente da un eventuale allargamento del conflitto nell'Egeo (cf. 27, 30, 7-11; 28, 5, 1 e § 7 n.).

de pace communi: nesso interpretato ora in senso tecnico, come una trasposizione del termine greco κοινή ειρήνη (Bickermann 1935: 59-81; Piraino 1955: 57-73), ora genericamente come un trattato inclusivo, a differenza della pace tra Filippo e gli Etoli, come pare più plausibile. Il principale argomento a detrimento dell'ipotesi che la Pace di Fenice sia una κοινή ειρήνη è che si presenta come un accordo bilaterale tra Filippo e il popolo romano, con gli alleati inseriti *ab rege e ab Romanis* (§ 14), mentre la κοινή ειρήνη consiste in un accordo simmetrico tra tutti i contraenti (si veda François 1994: 110-111 con rimandi). Polibio, inoltre, si riferisce alla Pace di Fenice con l'espressione 'le risoluzioni d'Epiro' (τὰς ἐν Ἠπείρῳ διαλύσεις, POL. 18, 1, 14) senza riferirsi al suo presunto carattere tecnico di κοινή ειρήνη. Le fonti indicano con chiarezza che si tratta di un patto di non belligeranza: cf. 31, 6, 1, cf. POL. 16, 34, 7 e APP. *Mac.* 3, 4 καὶ ἐγένοντο συνθήκαι Ῥωμαίοις καὶ Φιλίππῳ, μηδετέρους ἀδικεῖν τοὺς ἐκατέρωθεν φίλους.

10. abhorrebat animus: nesso di senso figurato attestato già in Terenzio (*hec.* 714) e Cicerone (*Sest.* 71; *Lig.* 28; *de orat.* 3, 59; *Att.* 2, 6, 1; *fam.* 16, 21, 2). Livio lo adopera anche in altri punti della sua opera superstita (2, 57, 2; 30, 30, 9; 38, 24, 2; 42, 62, 8) e dopo di lui lo usano anche Seneca retore (*contr.* 2, *praef.* 3), Curzio Rufo (5, 8, 10; 6, 7, 11), Tacito (*hist.* 2, 2, 1), Agostino (*serm.* 313F, p. 135, 22) e Sulpicio Severo (*chron.* 1, 10, 7).

11. Phoenice urbs est Epiri: oltre a essere allora la più importante città epirota (Walbank 1957: 156) Fenice sorgeva nella regione più settentrionale dell'Epiro, la Chaonia (Barr. 54 B2), ed era perciò facilmente raggiungibile sia dai Romani, che si trovavano ad Apollonia (§ 5), sia da Filippo, che era rientrato nei confini del suo regno (§ 7).

cum Aeropo et Derda et Philippo, Epirotarum praetoribus: François stampa *praetore* di P invece di *praetoribus* di Σ, seguendo l'analisi storica di Tréheux 1975: 156-167 e Cabanes 1976: 360-372. Questi, partendo dal fatto che Livio usa spesso *praetor* per tradurre στρατηγός (lo dimostra, quando possibile, il confronto con la

parallela narrazione polibiana) e che, stando alle fonti epigrafiche, gli Epiroti eleggevano un solo στρατηγὸς eponimo all'anno (affiancato in alcune epigrafi da un προστάτης), ritengono che solo uno dei tre personaggi nominati da Livio possa essere lo στρατηγὸς / *praetor*, mentre gli altri devono ricoprire altre cariche (forse proprio quella di προστάται). A prescindere dalla validità dell'analisi storica (d'altro avviso sono e.g. Hammond 1967: 612 e Larsen 1968: 279, che ammettono la possibilità che il passo liviano attesti l'esistenza di un collegio di tre στρατηγοὶ epiroti) la scelta di François appare poco plausibile, perché implica che Livio, nominando tre nuovi personaggi (e per nulla celebri), precisi identità e ruolo sociale di uno solo di loro (forse perché omonimo del re) e lasci gli altri due nell'indeterminatezza, come è insolito da parte sua: cf. e.g. 22, 25, 18 *C. Terentius Varro, qui priore anno praetor fuerat*; 24, 19, 2 *ab Cn. Magio Atellano, qui eo anno medix tuticus erat*. Anche se si ammette poi che gli Epiroti eleggano un solo στρατηγὸς all'anno, potrebbe comunque darsi che Livio usi qui *praetor* in maniera generica, volendo riferirsi ad alte cariche dotate del comando militare, come l'analoga magistratura romana. A ciò si aggiunge che la notizia di uno στρατηγὸς epirota di nome 'Derda' è confermata sia da una testimonianza numismatica, sia da una epigrafica coeve. Si vedano in merito Franke 1961: 156, Cabanes 1976: 265, 319 (n. 203) e 558-560. Il nome di *Aeropus / Airopos* è attestato in Epiro già nel IV secolo (Hammond 1967: 530), ma doveva essere piuttosto diffuso, visto che così si chiama, per esempio, il personaggio macedone che dà luogo a una sollevazione contro Filippo nel 209 (27, 32, 9 con Weiss. comm. *ad loc.* e Feraco 2017: 377).

12. Amynander Athamanum rex: l'Atamania è un regno indipendente nel Sud-Est dell'Epiro (Barr. 55 A2). Il suo re Aminandro (forse affiancato da un certo Teodoro, menzionato come re accanto ad Aminandro in un testo epigrafico) ha una condotta diplomatica instabile: sembra inizialmente sostenere la causa etolica (27, 30, 4), appoggia Filippo nel 207 (cf. § 1 n.), passa dalla parte dei Romani nella Seconda Guerra Macedonica e parteggia per Antioco III nella Guerra Siriaca. La sua partecipazione all'assedio di Ambracia nel 189 al fianco di M. Fulvio Nobiliore ha fatto pensare – l'ipotesi è di Braund 1982: 351-353 – che l'*Athamas*, tragedia enniana perduta incentrata sul personaggio del mitico fondatore del regno di Atamania (*scaen.* 123 V² = 52 Jocelyn), sia stata composta col proposito di celebrare proprio Aminandro per l'aiuto prestato ai Romani in quell'occasione. In generale, si vedano Oost 1957, Walbank 1957: 463-464, Welwei 1965, Briscoe 1973: 127 e François 1994: 113.

magistratus alii ... Acarnanum: gli Acarnani sono interessati all'andamento dei negoziati probabilmente perché consapevoli che le loro città erano nelle mire di Etolia e Romani. Si veda Beltramini 2020: 276-277 (*ad* 26, 24, 6 n.).

13. ut Parthini et Dimallum et Bargullum et Eugenum Romanorum essent; Atintania, si missis Romam legatis ab senatu impetrasset, ut Macedoniae accederet: a Filippo viene chiesta la restituzione ai Romani del territorio dei *Parthini* e dei centri di *Dimallum*, *Bargullum* (Barr. 50 B1) ed *Eugenum* (d'incerta localizzazione), conquistati dal Macedone tra 213 e 212 (§ 3 n.), evidentemente in vista di un attacco contro *Apollonia* e *Dyrrachium*, e poi di lì contro l'Italia, come promesso ad Annibale (§ 4, 4 n.); in compenso, i Romani rinunciano definitivamente all'*Atintania* (Barr. 49 C2), la più interna delle regioni illiriche occupate da Filippo, di cui era stata chiesta la restituzione già nel 209 (27, 30, 13). I precedenti editori rigettano sia *Macedoniae cederet* di P, sia le lezioni 'spirensi': *Macedonia cederet* di εΘA^{PL}, *Macedonia cederetur* di H, *Macedoni accederent* di Froben² (forse una congettura di Gelenius). In effetti, il senso della frase con *cedere*, inteso come 'arrendersi' (*TLL* s.v. 726, 25 ss.; *OLD* s.v. 10), appare poco pertinente, visto che l'*Atintania* è stata occupata da Filippo anni prima e, diversamente da Partini (§ 3 n.), Dardani e Dassareti (§ 5 n.), non si è resa protagonista di rivolte antimacedoni. Walsh e François stampano la correzione *Macedoni accederet* di Gronovius (a partire da Froben²), ma l'ipotesi non convince per il fatto che nell'opera liviana superstita l'aggettivo *Macedo* non risulta mai utilizzato al singolare in modo sostantivato per indicare il popolo macedone o Filippo. Pare dunque preferibile la congettura *Macedoniae accederet* di Alschefski, che, a partire dal testo di P, ipotizza che *ac-* sia stato confuso con la terminazione *-ae* di *Macedoniae* e omesso per aplografia probabilmente già nel progenitore di P e Σ. La sua proposta è accolta da Weissenborn, Madvig, Luchs e C–J. Per l'uso di *accedere* con il dativo nel senso di 'annettersi' cf. 45, 29, 6 *accessurum huic parti trans Nessum ad orientem uersum qua Perseus tenuisset, uicos castella oppida, praeter Aenum et Maroneam et Abdera*, e l'uso liviano di *accessio* per indicare la 'propaggine' di un regno: *minima accessio semper Epirus regno Macedoniae fuit* (31, 7, 9); *ciuitates Macedonum ... reddi mihi aequum censebam, non quia magna accessio ea regni futura esset* (39, 28, 2).

14. pax conueniret: espressione di senso figurato attestata già in Sallustio (*Iug.* 39, 1) e impiegata anche in altri punti dell'opera liviana superstita (1, 3, 5; 24, 29, 12; 29, 12, 9; 30, 31, 9 e 43, 8). Risultano avvalersene in seguito solo Giustino (30, 3, 10) ed Eutropio (7, 4). In proposito si veda *TLL* s.v. *conuenio* 836, 40-42.

foederi adscripti: *adscribo* è usato in senso tecnico per lo scrivere all'interno di documenti 'ufficiali', quali trattati (26, 24, 12; 38, 38, 18), leggi (26, 16, 4) o testamenti (VLP. *dig.* 29, 3, 2; 43, 5, 3). Si vedano *TLL* s.v. 773, 16 ss. e Bickermann 1935: 62-63. La lista dei popoli aggiunti da Filippo viene generalmente considerata attendibile (tranne che da Habicht 1957: 1092-1093), per il fatto che il re di Bitinia Prusia I (*OCD*

s.v.) risulta un alleato macedone nel corso del conflitto (27, 30, 16 e 28, 7, 10) e alleati macedoni sono anche gli altri soggetti politici menzionati da Livio – Achei, Beoti, Tessali, Acarnani ed Epiroti – in quanto membri della cosiddetta Lega Ellenica (fonti in Bengston-Schmitt 1969: 212-217). Viceversa, la lista dei popoli aggiunti dai Romani appare controversa. De Sanctis 1917: 437-439 riconosce l’attendibilità dell’intera lista liviana degli alleati dei Romani sulla base del fatto che nel 211 essi si erano impegnati a includere Attalo (11, 2 n.), il re illiro Pleurato (*RE* s.v. e Beltramini 2020: 278), il tiranno spartano Nabide (*RE* s.v. e *OCD*) e gli Elei in un’eventuale pace separata con Filippo (26, 24, 12-13), mentre con Ilio, Messene e Atene sussistevano legami diplomatici recenti (*infra*). In altri studi si dubita dell’attendibilità della menzione di Ilio e Atene (e.g. Niese 1899: 501-502), mentre in altri ancora si ritiene che il solo nome autentico nella lista liviana, per la parte degli alleati di Roma, sia quello di Attalo (e.g. Holleaux 1921: 256-271). Per ulteriori rimandi si vedano Bengston-Schmitt 1969: 283-284, Seibert 1993: 282-283, François 1994: lxii, e Eckstein 2008: 114.

Ilienses: si vedano 10, 1–22, 12 n. e François 1994: 114 (nota 21) con ulteriori rimandi.

Nabis Lacedaemoniorum tyrannus, Elei Messenii: nel trattato del 211 i possibili alleati dei Romani e degli Etoli nel Peloponneso sono *Elei Lacedaemoniique* (26, 24, 9). Il nome di Nabide risulta allora assente, com’è ovvio, perché questi sale al potere a Sparta solo nel 207 (POL. 13, 6, 1 con Walbank 1967: 419-420). All’assenza, invece, degli abitanti di Messene – ostili a Filippo almeno dal 214, quando questi ne invade il territorio (POL. 8, 8, 1-4) e alleati degli Spartani e degli Elei almeno dal 210 (POL. 9, 30, 6) e dall’anno dopo anche degli Etoli, che durante i negoziati del 209 chiedono che venga loro restituita dagli Achei la città di Pilo (27, 30, 13) – non sembra possibile trovare altra spiegazione, se non un’omissione involontaria di Livio o un errore della tradizione testuale (Walbank 1967: 162-163 con discussione dei lavori precedenti). Sull’attacco di Filippo a Messene si vedano Walbank 1940: 72-74 e Briscoe 1973: 135-136.

Athenienses: i contatti diplomatici tra Roma e Atene risalgono almeno al 228, al tempo della Prima Guerra Illirica (POL. 2, 12, 8). Nel corso della Prima Guerra Macedonica, Atene rimane neutrale. La sua unica iniziativa risale al 209, quando i suoi ambasciatori, insieme a quelli del Regno tolemaico e di Rodi e Chio, tentano invano di mediare una pace tra Filippo e gli Etoli (27, 30, 4). L’inclusione degli Ateniesi nella Pace di Fenice suggerisce che già nel 205 i Romani credono che Atene sia esposta ai possibili attacchi di Filippo e dei suoi alleati, come poi avviene pochi anni dopo (31, 14, 6-10). Questa possibilità è ammessa da De Sanctis 1917: 437-439 e Rich 1984: 150. In altri studi si dubita invece, come detto sopra, della storicità della menzione di

Atene nella Pace di Fenice e si ritiene che Livio si basi su un ‘falso annalistico’ prodotto per legittimare l’intervento romano in suo soccorso, da cui dipenderebbe lo scoppio della Seconda Guerra Macedonica (31, 1, 10 e 14, 1-2). L’ipotesi risale a Niese (1899: 501-502) e gode di largo seguito negli studi successivi (e.g. McDonald–Walbank 1937: 180-207, Habicht 1982: 138-140, François 1994: lxii), ma sembra contraddetta dal fatto che, come sottolineato da Briscoe 1973: 40 (nota 3) e 69 (*ad* 31, 5, 8 n.), l’attacco di Filippo contro Atene rappresenta una motivazione secondaria nella decisione romana di fare guerra al Macedone.

15. in duos menses indutiae factae: i due mesi di tregua non iniziano prima dell’ottobre del 205 e non finiscono oltre la metà di febbraio del 204. In base al racconto liviano la pace non viene infatti approvata prima di dicembre – a fine novembre, quando a Roma si tengono le elezioni, Sempronio viene eletto console mentre si trova ancora in Grecia evidentemente per portare a termine i negoziati di pace (cf. §§ 11, 10 e 12, 16) – né oltre il febbraio seguente, prima cioè dell’ingresso in carica dei nuovi consoli. Introducendo gli avvenimenti storici del 201 Livio dice infatti che la prima guerra tra i Romani e Filippo si era conclusa *triennio prius*, e cioè da almeno 36 mesi (cf. § 3 n.). In proposito si vedano De Sanctis 1917: 430, Walbank 1940: 305 e, per ulteriori rimandi sulla questione, Seibert 1993: 283 e François 1994: xxxiii.

16. in praesentia ... bellis: nesso tipicamente liviano per indicare una guerra che necessita di una costante allocazione di risorse militari, cf. 3, 40, 13; 24, 28, 7; 42, 43, 3.

ROMA

13, 1-8. *Inizio del nuovo anno consolare (204 a.C.).*

Il passo presenta il tipico stile disadorno delle sezioni annalistiche (su cui si veda Oakley 1997: 122-123). Significativamente, l’unico punto in cui è presente una certa enfasi retorica è quello della proroga del comando di Scipione, in cui l’anafora di *cum* e dell’aggettivo determinativo enfatizza l’operato del generale l’anno prima: *P. Scipioni, cum eo exercitu, cum ea classe quam habebat, prorogatum in anno imperium* (§ 3).

M. Cornelio P. Sempronio consulibus – quintus decimus is annus belli Punici erat – prouinciae ... decretae: la sequenza di nomi dei consoli, anno di guerra e distribuzione delle province è una delle tipiche formule con cui Livio introduce la prima riunione senatoria del nuovo anno consolare il giorno delle Idi di Marzo. Per

alcune variazioni, cf. e.g. 26, 1, 1 e 26, 5 *M. Marcellus cum idibus Martiis consulatum inisset, senatum eo die moris modo causa habuit* [...]; 27, 7, 7 e 22, 1; 28, 10, 8 *tertio decimo anno Punici belli L. Veturio Philone et Q. Cecilio Metello consulibus, Brutii ambobus ... prouincia decreta*. In proposito si veda Cavaggioni 2018: 262-267. Sulle carriere di Marco Cornelio Cetego e Publio Sempronio Tuditano, si veda 11, 10 n.

2. M. Marcio ... L. Scribonio Liboni ... M. Pomponio Mathoni ... Ti. Claudio Neroni: si veda 11, 11 n.

3. P. Scipioni: si veda 11, 1 n.

P. Licinio: Publio Licinio Crasso, si veda 10, 1 n.

4. Et M. Liuius et Sp. Lucretio: si veda 5, 5 n.

cum binis legionibus quibus aduersus Magonem Galliae praesidio fuissent: si veda 5, 2-9 n.

5. Cn. Octauio: a Gneo Ottavio (RE s.v. *Octavius* 16) viene prorogato l'incarico di comandante della flotta in Sardegna a lui attribuito l'anno prima in qualità di pretore (28, 38, 10-11). In questa veste egli rifornisce l'esercito di Scipione in Africa nel corso dell'anno (§ 36, 1-3 n.) Il suo comando viene rinnovato anche l'anno dopo (30, 2, 4), quando la sua flotta finisce sballottata da venti contrari (24, 6-9), e quello dopo ancora (27, 9), in cui affianca le operazioni in Africa di Scipione (36, 3-6; 44, 13).

6. Cannensis exercitus duae legiones: sul fatto che i reduci di Canne ammontano al corrispettivo di due legioni, cf. in part. 22, 54, 15 *et iam aliqua species consularis exercitus erat*. Si vedano le note ad § 1, 12 e 24, 12-14.

T. Quinctius: Tito Quinzio Flaminio (RE s.v. *Quinctius* 45), futuro vincitore di Filippo V a Cinoscefale nel 197 a.C. (33, 13, 15). Sulla sua carriera si vedano Briscoe 1973: 180 (ad 32, 7, 9 n.) e François 1994: 116-117 (nota 9).

C. Hostilius Tubulus: Gaio Ostilio Tubulo (RE s.v. *Hostilius* 25). In proposito si veda François 1994: 117 (nota 9).

7. De Hispaniae imperio, quos in eam prouinciam duos pro consulibus mitti placeret latum ad populum est. Omnes tribus eosdem L. Cornelium Lentulum et L. Manlium Acidinum pro consulibus, sicut priore anno tenuissent, obtinere eas prouincias iusserunt: il comando in Spagna verrà prorogato, rispettivamente, fino al 200 e al 199 a.C. (31, 20, 1 e 50, 11). Non sono chiare, invece, le circostanze della loro prima 'investitura' nel 206. Livio attesta solo che Scipione lascia loro la provincia, ma non riporta alcuna precedente procedura comiziale o plebiscitaria che li legittimi (28,

38, 1). È stato quindi ipotizzato sia che Livio abbia mancato di raccontare questa circostanza, sia che i due abbiano esercitato il comando nella provincia in virtù di una delega di Scipione. Si vedano in proposito Sumner 1970, Develin 1980, Seibert 1993: 268 e François 1994: 117 (note 10 e 11) con ulteriori rimandi.

14, 1-14. *Lista dei prodigi e ingresso in città della Grande Madre.*

Quamquam nondum aperte Africa prouincia decreta erat occultantibus id, credo, patribus ne praesciscerent Carthaginienses: Livio avanza quest'ipotesi – usa *credo* a questo scopo altre 24 volte nella sua opera superstite (cf. e.g. 6, 9, 3 con Kraus 1994: 139 e Oakley 1997: 469 *ad loc.*; 21, 28, 5; 23, 46, 6; 30, 16, 4) – per spiegare perché, come l'anno prima, a Scipione non è assegnata l'Africa come provincia, pur essendo ora il Senato favorevole al suo progetto di trasferire lì la guerra (10, 7 n.). In realtà, a Cartagine sono al corrente dell'imminenza dell'invasione di Scipione già da mesi (3, 6-4, 6), ma di ciò non deve essere giunta notizia a Roma, come suggerito da Weiss. comm. (*ad loc.*). L'incoativo *praescisco* è raro: prima che in Livio (27, 35, 5 con Feraco 2017: 391 *ad loc.*) lo si trova solo in Virgilio (*georg.* 4, 67), e poi in COLVM. 9, 9, 21, AMBR. *epist.* 9, 63, 8, AMM. 20, 6, 9. Si veda *TLL* s.v. 818, 37-44.

in eam spem erecta: costruito attestato per la prima volta in Livio (3, 1, 2; 27, 38, 6; 30, 15, 14) e poi in Curzio Rufo (4, 10, 7), Tacito (*ann.* 2, 71, 1; *hist.* 1, 4, 3 e 2, 74, 2) e Floro (2, 122, 18 R.), e nei cristiani, in cui *spes* assume un significato teologico: cf. e.g. TERT. *resurr.* 31, 8; AVG. *in psalm.* 68, 2, 8 e 101, 1, 2; *in euang. Ioh.* 7, 17, 24.

2. Impleuerat ea res superstitionum animos: curiosamente, l'unica altra attestazione di questo costruito si trova in un passo ciceroniano che attesta che quella per la *Mater Magna* è l'unica raccolta pubblica di offerte per una divinità consentita a Roma: *Stipem sustulimus nisi eam, quam ad paucos dies propriam Idaeae Matris excepimus; implet enim superstitione animos et exhaurit domus* (*leg.* 2, 40). Con un significato analogo Livio usa anche: *capti superstitione animi* (4, 30, 9; cf. 26, 19, 3); *uictis superstitione animis* (7, 2, 3); *superstitio agitaret animos* (39, 16, 10).

pronique ad nuntianda et ad credenda prodigia erant: il nesso di *pronus* con *ad* e il gerundio o il gerundivo non è attestato con grande frequenza: cf. VARRO *rust.* 1, 20, 2; PAVL. FEST. p. 2; CVRT. 4, 3, 22; TAC. *hist.* 2, 33, 1; PLIN. *paneg.* 44, 5. Si veda *TLL* s.v. *pronus* 1935, 7-10.

3. duos soles uisos: prodigio attestato non di rado in età repubblicana: CIC. *diu.* 1, 97 e *rep* 1, 19 e 31, 21; LIV. 28, 11, 3 e 41, 21, 13; OBS. 14, 4; 43, 25; 70, 6 (in due casi i soli avvistati sono tre); AVG. *epist.* 199, 34, 9.

nocte interluxisse: forse lo stesso fenomeno descritto da Cicerone (*diu.* 1, 97) con l'espressione *sol nocte uisus*. È questa la sola attestazione superstite dell'uso impersonale di *interluceo*, per indicare l'improvviso balenare di una fonte luminosa (Weiss. comm. *ad loc.*). Nelle altre sue occorrenze il verbo è usato in maniera personale ed esprime il concetto di 'offrire uno spiraglio': *interlucetque corona non tam spissa viris* (VERG. *Aen.* 9, 508); *inter gradus dignitatis fortunaequae aliquid interlucet* (LIV. 1, 42, 4). Si veda *TLL* s.v. 2220, 51–2221, 6.

facem Setiae ab ortu solis in occidentem porgi uisam: si tratta forse di stelle cadenti o di una cometa, avvistate nella località dell'odierna città laziale di Sezze (Barr. 43E3). Cicerone annovera questo tipo di prodigio tra quelli usuali (CIC. *diu.* 1, 97). Sue attestazioni si trovano in 41, 16, 6 e 21, 13; 43, 13, 3; VERG. *Aen.* 2, 694 (con Horsfall 2008: 481-482, *ad loc.*). A risultare insolito, in questo caso, è il fatto che il prodigio si verifica di giorno (cf. 41, 21, 13 *et faces eadem nocte plures*; LVCR. 2, 206 *noturnas faces caeli*) e resta visibile per tutto l'arco diurno – questo il significato della formula, tipica di Livio, *ab ortu solis ad occidentem*: cf. 22, 7, 14 e 27, 50, 4 (con Feraco 2017: 507-508 *ad loc.*).

Terracinae portam, Anagninae et portam et multis locis murum de caelo tactum: in senso tecnico-sacrale la forma verbale *tactum*, concordata qui *ad sensum* con *murum* e *portam*, è usato in riferimento a oggetti (un edificio o una statua) colpiti da un fulmine: cf. CATO *agr.* 14, 3 e 25, 7, CIC. *diu.* 1, 92; 2, 47 e 149, VERG. *ecl.* 1, 17 (con Cucchiarelli–Traina 2017: 146-147 *ad loc.*). L'espressione ricorre 27 volte nell'opera liviana superstite (nessuna nella prima decade; cf. Beltramini 2020: 270) e poi solo in opere storiche (TAC. *ann.* 13, 24, 2 e 14, 12, 2; SVET. *Aug.* 94, 2; *Cal.* 57, 2; *Claud.* 46, 1; *Gal.* 1, 1; OROS. 4, 4, 1) o in passi di argomento storico in opere di altro genere (PLIN. *nat. hist.* 36, 10, 16; GELL. 4, 5, 1; SOLIN. 35, 7; AVG. *ciu.* 21, 8 *tacta de caelo est, sicut illorum quoque adtestatur historia*; CENS. 17, 8, 2; OBSEQ. 11, 22; 12, 14; 38, 20; 71, 7). Le località dove si verifica il fenomeno corrispondono alle odierne città laziali di Terracina (Barr. 44D3) e Anagni (Barr. 43E3, 44D2).

in aede Iunonis Sospitae Lanuuii cum horrendo fragore strepitum editum: su *Lanuvium* (Barr. 43C3), e il suo tempio si veda Briscoe 1973: 89 con ulteriori rimandi. *Horrendus fragor* non è attestato prima che in Livio (21, 58, 5) e ricorre, prima di Orosio, solo in opere poetiche: SEN. *Herc. f.* 795 *uocis horrendae fragor*; STAT. *Theb.* 6, 217 e 11, 88-89; CLAVD. *carm. min.* 53, 73; OROS. *hist.* 4, 4, 5; AMM. 15, 8, 15; 20, 8, 6; 22, 8, 14; 26, 6, 16; 31, 12, 12. L'idea che lo *strepitum* sia accompagnato dal *fragor* si trova attestata anche in: e.g. 32, 24, 3; OV. *met.* 11, 365; STAT. *silu.* 1, 1, 63-65; NEMES. *cyn.* 99; CLAVD. DON. *Aen.* 1, 286; MART. CAP. 6, 647; CASSIOD. *uar.* 8, 32, 14.

4. eorum procurandorum causa: *procurare* è il verbo tecnico per lo svolgere la procedura istituzionale con cui si provvede annualmente all'espiazione dei prodigi (TLL s.v. 1586, 46–75). In base a essa il Senato si occupa di riconoscere i prodigi d'interesse pubblico e di comunicarli ai collegi sacerdotali competenti (aruspici, decemviri o pontefici); questi istruiscono i riti più adatti all'espiazione, resa esecutiva da un successivo senatoconsulto. Si vedano Rasmussen 2003: 47-52 e Beltramini 2020: 271 (ad 26, 23, 6 n.).

diem unum supplicatio fuit: la *supplicatio*, che può durare anche più giorni, viene celebrata per ottenere il favore divino dopo o prodigi particolarmente inquietanti, come nel caso in esame, o una sconfitta o prima di un impegno militare. Il rito prevede che il popolo omaggi le divinità della città, i cui templi vengono lasciati aperti per la durata della *supplicatio*. In proposito si vedano, tra i vari, Oakley 1998: 271 e 735, e Briscoe–Hornblower 2020: 150 (ad 22, 1, 15 n.) con ulteriori rimandi.

nouendiale sacrum: cerimonia di nove giorni, finalizzata all'espiazione delle piogge di pietra. Secondo Livio, la sua introduzione a Roma risale al tempo di Tullo Ostilio (1, 31, 4 con Ogilvie 1965: 125 *ad loc.*; cf. FEST. 186, 11 L.), ma non ne sopravvivono altre attestazioni prima della Seconda Guerra Punica: cf. 26, 23, 6; 27, 37, 1 e 4; 30, 38, 9; 34, 45, 8; 35, 9, 5; 36, 37, 4; 38, 36, 4; 39, 22, 3; OBSEQ. 2, 10; 3, 12; 44, 6; 51, 12; 52, 9.

Eo accessit: formula di transizione già ciceroniana, cf. CIC. *Rosc. Am.* 46, 4; *Ver.* II 2, 42; *ep. Att.* 1, 11, 1.

M. Valerio: cf. 11, 3 n.

actutum: 'da un momento all'altro', evidentemente un arcaismo: l'avverbio è d'uso corrente nel teatro d'età arcaica (1 attestazione in Nevio, Accio e Pacuvio, 69 in Plauto, 1 in Cecilio Stazio, 2 in Terenzio, 1 in Novio), ma quella nel passo in esame è la sua più antica occorrenza conservata in un testo non drammatico dopo quella in VERG. *Aen.* 9, 253 (ma cf. CIC. *Phil.* 12, 26 *ego mortem †actutum futurum† puto*). In seguito, l'avverbio si trova impiegato tanto in poesia (e.g. OV. *her.* 12, 207; *met.* 3, 557; SEN. *Phaedr.* 624; SIL. 15, 801; STAT. *Theb.* 1, 386) che in prosa (e.g. QVINT. *inst.* 4, 3, 13; FRONTO *ep.* 3, 1, pag. 227, 8, APVL. *Socr.* 18, 3; *met.* 5, 24, 9; 6, 8, 6; 7, 23, 20; 9, 7, 14). In proposito si veda Weiss. comm. *ad loc.*

6. haud paruae rei iudicium senatum tenebat: se la scoperta del *carmen* che preannuncia la vittoria romana attiva i senatori (§ 10, 6, *patres mouit*), la scelta del *uir optimus*, rimasta in sospeso dall'anno prima (§ 11, 8), li fa addirittura apparire esitanti (*tenebat*).

7. ueram certe uictoriam eius rei sibi quisque mallet quam ulla imperia honoresue suffragio seu partum seu plebis delatos: il tema della superiorità del titolo di *uir optimus* rispetto alle cariche pubbliche e agli onori militari, riscontrabile anche nei racconti paralleli di Valerio Massimo (8, 15, 3) e Silio (17, 7) e forse di matrice filosofica (10, 4–11, 8 n.), potrebbe essersi formato nel 191, quando il tribuno della plebe Sempronio Bleso ostacola il conferimento a Nasica del trionfo per il suo successo militare sui Galli Boi e Nasica si difende dall'accusa di eccessiva ambizione ricordando all'avversario di essere già in possesso di un titolo più glorioso del trionfo, quello appunto di *uir optimus*: 36, 40, 8 *Nam quod ad se attineat, sibi gloriae in omnem uitam illo die satis quaesitum esse, quo se uirum optimum iudicatum ad accipiendam matrem Idaeam misisset senatus. 9 Hoc titulo, etsi nec consulatus nec triumphus addatur, satis honestam honoratamque P. Scipionis Nasicae imaginem fore.* Nella menzione della futura *imago* di Nasica si può forse scorgere un riferimento a una fonte epigrafica (un elogio funebre? cf. § 8 n.).

8. P. Scipionem Cn. filium eius qui in Hispania ceciderat: su Scipione Nasica (RE s.v. *Cornelius* 352) si sanno quasi solo le notizie trasmesse nell'opera liviana: riveste la questura tra il 203 e il 199, dato che non è stato ancora questore nel 204 (*nondum quaestorium*) ed è edile curule nel 197 (33, 25, 1); è pretore in Spagna nel 194 con proroga del comando per l'anno successivo (34, 43, 7) e poi console nel 191 (36, 1, 1), quando celebra il trionfo per il suo successo sui Boi (36, 40, 11), con proroga del comando l'anno dopo (37, 2, 5). È candidato alla censura nel 189 (37, 57, 10) ed è uno dei *iiiiiri* per la deduzione di Aquileia nel 183 (40, 34, 3). Diversi autori successivi lo confondono con il figlio, Publio Cornelio Scipione Nasica *Corculum* (RE s.v. *Cornelius* 353) e il nipote, Publio Cornelio Scipione Nasica *Serapio* (RE s.v. *Cornelius* 354), per via della loro quasi perfetta omonimia: cf. e.g. PLIN. *nat. hist.* 7, 120 (*loc. cit.* in § 10, 4–11, 8 n.); VAL. MAX. 7, 5, 2 e 8, 15, 3. Si vedano anche Briscoe 1973: 162 (*ad* 31, 49, 6 n.) e Krauss 2021: 3-5.

adulescentem nondum quaestorium: cf. 1, 8 n.

iudicauerunt in tota ciuitate uirum bonorum optimum esse: quella del *uir optimus* sembra (almeno in origine) una tradizione encomiastica legata alla famiglia degli Scipioni (Weiss. comm. *ad loc.*), forse ispirata agli elogi dei sovrani ellenistici (Vogt 1933). Già Lucio Cornelio Scipione (RE s.v. *Cornelius* 323), nonno di Nasica e del futuro Africano, riceve infatti questo titolo intorno alla metà del III secolo, come attestato dalla sua iscrizione funeraria rinvenuta presso il sepolcro degli Scipioni: CIL I, 32 *hanc oino ploirume consentiont R(omane) / duonoro optumo fuisse uiro / Luciom Scipione.* Lo stesso titolo viene attribuito da Appiano con sarcasmo a Nasica *Serapio* (si veda la nota precedente), l'uccisore di Tiberio Gracco: ἀνδρὶ ἀρίστῳ (APP. *ciu.* 1,

16). Il primo *uir optimus* estraneo agli Scipioni è il sillano Quinto Lutazio Catulo (cos. 78 a.C.; cf. CIC. *p. red. in sen.* 9). In età imperiale, l'appellativo è adoperato da Caligola (SVET. *Cal.* 22, 2), Claudio (PLIN. *ep.* 8, 6, 10), e notoriamente, con Traiano, entra a far parte della titolatura ufficiale del *princeps* (PLIN. *pan.* 88).

9. id quibus uirtutibus inducti ita iudicarint, sicut traditum a proximis memoriae temporum illorum scriptoribus libens posteris traderem: le *uirtutes* attribuite a Nasica dalle fonti più recenti – *dignitas* (CIC. *fin.* 5, 64), devozione religiosa e sapienza (DIOD. 34, 33, 3; cf. CASS. DIO 17, fr. 57, 61), ‘santità’ (VAL. MAX. 8, 15, 3), prestigio familiare (SIL. 17, 11-12) – non trovano riscontro nelle fonti più antiche, e Livio sospetta evidentemente che riflettano un tentativo autoschediastico di giustificare la scelta del Senato. Ciò implica comunque che l’episodio era attestato almeno da una parte sia degli autori più antichi (Fabio Pittore, Sileno, Cincio Alimento, Ennio e Catone il Censore), sia di quelli successivi (Polibio, Celio Antipatro, Valerio Anziate e Claudio Quadrigario). Anche in altri punti della sua opera Livio mostra di fidarsi di più, com’è del resto intuitivo, degli storici più vicini all’epoca dei fatti (cf. 6, 12, 2; 25, 11, 20), ma non usa questo criterio in modo rigido: in 21, 38, 3 dissente da Cincio Alimento sulle cifre dell’esercito cartaginese al momento del suo ingresso in Italia, pur riconoscendo la sua autorevolezza in quanto testimone oculare della guerra (FRHist 2F5). Un caso simile (quasi certamente noto a Livio) è quello delle critiche di Polibio a Fabio Pittore, ritenuto a torto infallibile solo perché vissuto al tempo della Guerra Annibalica (POL. 1, 14, 1 e 3, 9, 4-5). La disponibilità di Livio (*libens*) ad attenersi a quanto trasmesso dalle fonti, sottolineata dal poliptoto *traditum ... traderem*, trova riscontro: i) nella *praefatio* (§ 2), laddove stigmatizza la convinzione dei *noui scriptores* di potere sempre aggiungere qualcosa alla tradizione precedente (*certius aliquid allaturos se ... credunt*); ii) nel proemio del libro 6, in cui definisce la materia dei libri precedenti, da lui comunque trattata, *res ... uetustate nimia obscurae* (6, 1, 2); iii) in 6, 12, 2-3, in cui, introducendo l’ennesima guerra con Equi e Volsci, dice che non avanzerà ipotesi su come facessero questi popoli a trovare sempre nuove leve dopo le sconfitte già inflittele dai Romani, poiché nessuna delle sue fonti esprime dubbi sulla storicità di questi fatti: *mihi percensenti propiores temporibus harum rerum auctores miraculo fuit unde totiens uictis Volscis et Aequis suffecerint milites. Quod cum ab antiquis tacitum praetermissum sit, cuius tandem ego rei praeter opinionem, quae sua cuique coniectanti esse potest, auctor sim?*; iv) in 43, 13, 1-2 in cui difende la sua scelta di trasmettere le liste dei prodigi. È questo rispetto per il dato tradizionale, anche quando appare dubbio, uno dei principali punti di contatto con la concezione storiografica di Erodoto (e.g. HDT. 2, 123, 1; 7, 152, 1-3), di cui Livio è notoriamente considerato da Quintiliano (*inst.* 10, 1, 101) l’omologo latino (ma per la *iocunditas* e il *candor* del suo stile). In effetti, nella sua opera superstite, solo in un altro caso Livio

riconosce che nessuna delle sue fonti trasmette un resoconto attendibile e preferisce glissare sulla questione, parlando cioè del discorso con cui il decemviro Appio Claudio nega la libertà a Virginia: *quem decreto sermonem praetenderit, forsitan aliquem verum auctores antiqui tradiderint; quia nusquam ullum in tanta foeditate decreti veri similem inuenio, id, quod constat, nudum videtur proponendum, decresse vindicias secundum servitutem* (3, 47, 5). Si vedano anche Kraus 1994: 84-85 e Oakley 1997: 383-384 (*ad* 6, 1, 9 n.) e 505 (*ad* 6, 12, 3 n.) e Krauss 2021: 5-6.

ita meas opiniones ... non interponam: cf. 6, 12, 3 (*loc. cit.* nella nota precedente). Si veda anche *TLL s.v. interpono* 2246, 72–2247, 3 (in part. 2246, 80).

coniectando rem uetustate obrutam: delle varie immagini usate da Livio per descrivere l'azione della *uetustas*, questa del 'seppellire' la notizia storica (*res*) come sotto una frana (cf. *TLL s.v. obruo* 154, 59-64) – attestata già in Cicerone (*Deiot.* 37; *Brut.* 60) e Varrone (*lin.* 6, 1, 2) – è senza dubbio la più violenta (cf. anche 4, 23, 3 ... *sit inter cetera vetustate cooperta hoc quoque in incerto positum*) e appare funzionale a sottolineare l'assoluta impossibilità di risalire al dato storico. Altrove, gli effetti della *uetustas* non sono tali da impedire del tutto la ricostruzione storica e Livio usa coerentemente traslati meno impattanti, come 'allontanarsi', 'fare ombra' o 'sbiadire': *quorum vetustate memoria abiit* (2, 4, 2) *rem ... uetustate obliteratam* (3, 71, 6); *res ... uetustate nimia obscuras* (6, 1, 2); *illa uetustate obsoleuissent* (21, 52, 7); *uetustate iam prope oblitos* (22, 11, 6). In proposito si veda Oakley 1997: 505 (*ad* 6, 12, 3 n.). Per *coniectare rem*, cf. 5, 21, 16 *idque omen pertinuisse postea eventu rem coniectantibus visum ad damnationem ipsius Camilli uisum ...*

10. Ostiam: principale porto di Roma (su cui si veda Oakley 1998: 516 *ad* 8, 12, 2 n., e Id. 2005b: 573-574 *ad* 6, 6, 14 n.). La densità di evidenze archeologiche del culto della *Mater Magna* in questa località suggerisce che si sia conservata una memoria storica dello sbarco della divinità. In proposito si veda D'Alessio 2008: 388-389.

11. in salum: 'a largo', cf. 25, 25, 11; 37, 10, 10; 13, 8; 16, 5; 44, 12, 6. L'uso metonimico di *sal* per 'mare' è originariamente poetico (si veda *OLD s.v.* 1 e 2b), ma prima di Livio se ne servono già diversi prosatori: cf. e.g. *CIC. Caec.* 88; *VARRO ant. hum.* 3, 6 e *diu. frg.* 257; *NEP. Them.* 8, 7; *BELL. AFR.* 46, 4; 62, 4 e 5; 63, 5; *BELL. HISP.* 40, 6.

ab sacerdotibus: probabilmente dei membri della casta sacerdotale che governa Pessinunte (10, 8 n.).

12. primores ciuitatis: nesso tipicamente liviano (16 occorrenze nell'opera superstite) attestato poi in Columella (12, 3, 10), Tacito (12 volte) e Modestino (*apud* DIG. 33, 2, 16, pr. 6). In proposito si veda Oakley 1997: 514-515 (*ad* 6, 13, 8 n.).

unius Claudiae Quintae insigne est nomen: nessuna fonte ne conserva il patronimico, né ci dice di chi era moglie (Burns 2017: 86-87), ma si sa che dal II^{sec} a.C. la sua statua occupa il vestibolo del tempio della *Mater Magna* sul Palatino e viene ritrovata integra dopo gli incendi che colpiscono l'edificio nel 111 e nel 3 a.C. (VAL. MAX. 1, 18, 1; TAC. *ann.* 4, 64). La carenza di notizie biografiche certe deve avere favorito lo sviluppo della sua leggenda. Cicerone si riferisce a lei come alla *castissima matronarum* incaricata, insieme a Scipione Nasica, di accogliere la *Mater Magna* al suo arrivo a Roma (*har. resp.* 27 e *Cael.* 34). La storia dei sospetti sull'integrità morale di Claudia è evidentemente nota già a Livio (*infra*) e Properzio (4, 11, 52), ma viene narrata diffusamente solo da Ovidio (*fasti* 4, 295-344), Silio (17, 1-47) e Appiano (*Hann.* 56). A partire dalla prima metà del I^{sec} d.C., sembra diffondersi anche un'altra tradizione in cui Claudia viene presentata non più come una matrona, ma come una Vestale. La sua prima attestazione si trova nella scena scolpita su un lato dell'altare della *Mater Deum* e di *Nauisaluia* (CIL 6.492). Qui un personaggio femminile, identificabile con Claudia Quinta e connotato come una Vestale da *infula* e *suffibulum*, traina la nave su cui è assisa una statua della *Mater Magna*. Questa tradizione trova riscontro in varie fonti letterarie successive (SEN. *frg.* 80 Haase; HEROD. 1, 11; VIR. ILL. 46, 1-2). A essa paiono riconducibili anche i passi in cui la donna è ricordata come vergine (STAT. *silv.*, 1, 2, 245; CLAUD. *carm.* 30 (29), 14-17; SIDON. *carm.* 24, 41-43) o come sacerdotessa (IULIAN. *or.* 5, 2, 159c-161b). Sull'evoluzione del suo personaggio si vedano Graillet 1912: 61-69, Scheid 1994 e D'Alessio 2008: 385-386. Quanto al fatto che nel racconto di Diodoro Siculo (34, 33, 2) la donna porta il nome di Valeria, sono state avanzate solo ipotesi piuttosto aleatorie. Secondo Graillet (1912: 53), lo storico chiama così Claudia Quinta in quanto moglie di un Valerio. Secondo Pailler (1997: 144), la versione rifletterebbe il racconto perduto di Valerio Anziate, il quale vorrebbe così enfatizzare il ruolo in questa vicenda della propria *gens*, cui appartengono anche due membri della delegazione che si reca da Attalo, cioè Marco Valerio Levino e Marco Valerio Faltone (11, 3 n.).

cui dubia, ut traditur, antea fama clariorem ad posteros tam religioso ministerio pudicitiam fecit: Livio allude qui alla storia del riscatto morale di Claudia Quinta, enfatizzando la peripezia della donna attraverso il doppio iperbato di *dubia* e *fama* e di *clariorem* e *pudicitiam*. Secondo la versione narrata diffusamente da Ovidio, Claudia Quinta chiede alla *Mater Magna* di smentire le dicerie sulla sua presunta infedeltà, consentendole di trascinare con una fune, come poi avviene, la barca che

trasporta l'idolo della dea, incagliatasi in prossimità della foce del Tevere (Ov. *fasti* 4, 259-260 e 305-348). A determinare la reticenza di Livio deve essere il carattere miracoloso dell'episodio (Levene 1993: 16-20), enfatizzato anche da Ovidio, che attesta forse l'esistenza di una rappresentazione teatrale di questa leggenda (*fasti* 4, 267 *mira canam*, 326 *mira sed et scaena testificata loquar*). In proposito si vedano Wiseman 1979: 94-95 e D'Alessio 2008: 386 (42 n.). Secondo la testimonianza di Macrobio (*sat.* 2, 5, 4), Augusto usava la storia delle accuse infondate contro Claudia Quinta per zittire le voci sulla presunta infedeltà di sua figlia Giulia (per cui sarebbe stata effettivamente relegata a Ventotene nel 2 a.C.). La crescente enfasi da Ovidio in avanti sulla figura di Claudia, a scapito di quella di Scipione Nasica, dipende probabilmente dal riuso encomiastico di questa storia per celebrare la *gens Claudia* dopo l'adozione di Tiberio da parte di Augusto nel 4 d.C. (i *fasti* vengono composti presumibilmente tra il 3 e l'8 d.C.). Il valore ideologico assunto dal culto della *Mater Magna* in questo contesto sembra confermato dal restauro da parte di Augusto, negli stessi anni, del tempio della dea sul Palatino (RG 19) e dalla testimonianza di Svetonio (*Tib.* 2, 3), che include Claudia Quinta nel catalogo delle glorie della *gens Claudia* con cui si apre la biografia di Tiberio. In proposito si vedano Graillet 1912: 61 (3 n.) e Porte 1984: 98-99. Più in generale, per un confronto tra Livio e Ovidio sulla vicenda di Claudia Quinta si vedano, tra i vari, Gruen 1990: 26 (109 n.), Burton 1996: 54 e Labate 2010: 230-242. A Claudia Quinta viene spesso paragonata dalle fonti il personaggio storico di Sulpicia, scelta nel 216 tra cento donne per la dedica della statua di *Venus Verticordia* (PLIN. *nat. hist.* 7, 120; cf. VAL. MAX. 8, 15, 12 e SOLIN. 1, 126). A questo proposito si vedano Köves 1963: 340-347, Wiseman 1979 (95-96), Pailler 1997: 142-145, D'Alessio 2008: 385 (33 n.). Sul possibile influsso di altri racconti leggendari sul trasporto di statue di divinità (e.g. PAVS. 7, 5, 5-8) e all'accertamento della purezza delle Vestali (e.g. PROP. 4, 11, 53-54; VAL. MAX. 1, 1, 6-7; PLIN. *nat. hist.* 28, 3, 1 e 12; AVG. *ciu.* 10, 16). In proposito, si vedano Graf 1985: 300-303, Bremmer 1987: 105-111, Burns 2017: 88-90. Sulla fortuna iconografica del miracolo della barca, si vedano CCA 3.11, 202, 203, 265, 316, 340, 346, 350, 356, 397, 427, 428, 429, 431, 432, e 433.

religioso ministero: curiosamente Properzio definisce Claudia Quinta *ministra deae* (PROP. 4, 11, 52), indizio forse di una reciproca influenza o dell'esistenza di un comune modello.

13. succedentes deinde aliae aliis: 'avvicinandosi una dopo l'altra'. Lo stesso costruito si trova impiegato anche in MANIL. 2, 272 e SEN. *ep.* 90, 15.

omni obuiam effusa ciuitate: prima attestazione conservata di quest'espressione (cf. 31, 14, 12; 37, 37, 1). Se ne servono in contesti simili anche Velleio Patercolo (2, 45, 5), Tacito (*ann.* 16, 24, 1) e Apuleio (*met.* 3, 2, 7).

uolens propitiaque: formula tipica delle preghiere (cf. e.g. 1, 16, 3; 7, 26, 4; 22, 37, 2; 24, 21, 10 e 38, 8; 39, 16, 11), attestata già in Plauto (*curc.* 89), Catone (*agr.* 134, 139, 141), Cicerone (*Caecil.* 41) e, negli stessi anni, in Orazio (*carm.* 3, 30, 16 con Nisbet – Rudd 2004: 377 *ad loc.*). Si vedano anche Appel 1909: 122-123, che ipotizza l'influsso dell'analogia espressione greca θέλων (cf. e.g. HES. *theog.* 28; AESCH. *Ag.* 664), e Oakley 1998: 242.

14. in aedem Victoriae, quae est in Palatio: la scelta di questo tempio come 'sistemazione temporanea' per la *Mater Magna* è evidentemente legata ai richiami alla vittoria presenti sia nell'oracolo sibillino in cui si ordina di trasportare la dea a Roma (§ 10, 5 *uincique posse*), sia nel primo responso delfico (§ 10, 6 *maiores multo uictoriam ... adesse populo Romano*). Il tempio, realizzato all'inizio del III^{sec} a.C. (Oakley 2005a: 357-358), occupava l'area sud-ovest del Palatino. È accanto a esso che viene eretto e consacrato nel 191 a.C. il tempio dedicato alla *Mater Magna* (cfr. CIL I¹, p. 235 e 36, 36, 3-7 con Briscoe 1981 *ad loc.*).

pertulere deam pridie idus Aprile; isque dies festus fuit: la notizia liviana della consacrazione alla *Mater Magna* del 12 aprile non trova riscontro in Ovidio (*fasti* 4, 179-182) e nei fasti epigrafici, secondo cui le celebrazioni della dea si svolgono a partire dal 4 aprile. Il Pighius (1561) propone di emendare *idus* in *nonas* (5 aprile), così da armonizzare le fonti, ma è più probabile che la notizia liviana non sia scorretta e che i *Megalesia* siano stati anticipati al 4 aprile dopo il 203, quando vengono istituiti i *Cerealia* (feste per Cerere) con decorrenza dal 12 aprile. Si vedano François 1994: 120 (nota 13) e Fantham 1998: 146.

Populus frequens: nesso tipicamente ciceroniano (e.g. CIC. *Phil.* 1, 32; 14, 6; cfr. *Verr.* II 3, 80 *populi Romani cuius frequentia*, 5, 143 e 150), usato in genere per conferire rilievo ad assemblee o processioni sacre. Lo riprendono, oltre a Livio (cf. 3, 63, 5; 6, 6, 1 con Oakley 1997: 442, *ad loc.*), anche Orazio (*carm.* 1, 35, 14; 2, 17, 25), Tacito (*hist.* 3, 30, 1) e Servio (*Aen.* 1, 148). Si veda TLL s.v. *frequens* 1297, 75-82 e 1298, 5-10.

lectisterniumque: cerimonia che si svolge in più giorni consecutivi, con offerte e sacrifici a varie divinità, le cui immagini sono esposte a coppie su divani chiamati *puluinaria*. Il rito è generalmente ordinato dai *decemviri* (10, 6 n.) previa consultazione dei Libri Sibillini. Quello del 399 a.C. costituisce, secondo Livio, il primo *lectisternium*, celebrato allora per contrastare la diffusione a Roma di

un'epidemia (5, 13, 6). Per lo stesso motivo vengono svolti i due *lectisternia* successivi (7, 2, 3 e 27, 1) e forse anche quello dopo ancora (8, 25, 1). Nel corso della Guerra annibalica ne vengono celebrati due per espiare i prodigi che precedono la sconfitta sul Trasimeno nel 217 (21, 62, 8-9 e 22, 1, 18) e uno dopo (22, 10, 9). Il fatto che in un frammento dell'annalista Calpurnio Pisone è presente un riferimento al *lectisternium* del 399 a.C. (FRHist 9F27=DION. HAL. 12, 9, 1-3) suggerisce che è dalle fonti annalistiche che Livio deve aver tratto le sue notizie su queste cerimonie. In proposito si vedano Ogilvie 1965: 655-657 (*ad* 5, 13, 6 n.), Oakley 1998 (*ad* 7, 2, 3 n.) e Briscoe–Hornblower 2020: 152 (*ad* 22, 1, 18 n.).

Megalesia: feste celebrate ogni anno tra il 4 e il 10 aprile. Come sottolineato da Cicerone (CIC. *har.* 24 *qui uni ludi ne uerbo quidem appellantur Latino*), sono le uniche festività romane con un nome non latino, derivante per lui (*ibid.*), come per i *Fasti Prenestini* (CIL¹ p. 235 = Degrassi 1963: 435 *Megalensia uocantur quod ea dea Migale appellatur*), dall'appellativo greco della dea Μεγάλη Μήτηρ; Varrone (*ling.* 6, 15) sostiene invece che il nome derivi da *Megalesion*, il tempio pergameno della divinità (in proposito cf. 10, 4 n.). Non viene specificato che *ludi* sono quelli svolti nel 204, ma è probabile che abbiano carattere sportivo, poiché, come attestato dallo stesso Livio, i *Megalesia* ospitano *ludi scaenici* solo a partire dal 194 (34, 54, 3-8 con Briscoe 1981: 134 *ad loc.*). Per Valerio Anziate, il termine va portato addirittura al 191, anno della consacrazione del tempio della *Mater Magna* sul Palatino (FRHist 25 F44). È nella cornice dei *Megalesia* che Plauto inscena *Pseudolus* e Terenzio *Andria*, *Eunuchus*, *Heautontimorumenos* e *Hecyra* (si vedano le rispettive didascalie). Le fonti insistono sul carattere romano – non risultano in precedenza giochi dedicati alla dea (cf. OV. *fasti* 357-358) – e aristocratico dei *Megalesia* (cfr. CIC. *har.* 22-25, *sen.* 45; GELL. 2, 24, 2). Con ogni probabilità, ciò dipende dalla volontà di rimarcare il divario tra le celebrazioni ufficiali e i riti orgiastici di origine frigia diffusi anche a Roma già nel II^{sec} a.C. tra i ceti meno abbienti. In proposito, si vedano Scullard 1981: 98-99, Wiseman 1984: 117-119 e Rolle 2017: 27-38.

15, 1-15. *Repressione della rivolta delle dodici colonie.*

Il Senato pone fine alla diserzione delle dodici colonie latine scoppiata cinque anni prima (27, 9, 1-10, 10). I due momenti della vicenda sono costruiti in maniera speculare. Nel 209 i delegati delle colonie giungono a Roma e dichiarano che le loro comunità, stremate dal continuo prelievo di uomini e denaro (27, 9, 2 *dilectibus stipendiis se exhaustos*), non intendono rispettare l'obbligo di leva, per via del quale i loro cittadini sono trattenuti da molti anni lontano dall'Italia (27, 9, 3 *extra Italiam in*

exsilium uerius quam in militiam). Il Senato precipita nel panico (27, 9, 14 *tantus pauor animis hominum est iniectus*) ma non adotta sanzioni, dissuadendo i consoli dal trattenere a Roma i delegati (27, 10, 10 *neque retineri ... a consulibus*). Al contrario, nel passo in esame il Senato, scrollatosi di dosso ogni timore dopo i recenti presagi positivi (§ 1 *dempto iam tandem deum benignitate metu*), chiede ai consoli di dare assoluta priorità alla questione delle colonie ribelli. La loro diserzione ha comportato un ulteriore aggravio per gli alleati rimasti fedeli a Roma, i quali sono ora stremati dalle leve (§ 3 *continuis ... dilectibus exhausti*). Ai consoli viene ordinato di convocare i delegati delle dodici colonie e, quando giungono a Roma, di prenderli in ostaggio (§ 8 *retineri eius coloniae magistratus legatosque placere*) qualora si rifiutino di fornire truppe all'esercito romano da mandare ovunque ce ne sia bisogno fuori dall'Italia (§ 7 *ubicumque extra Italiam supplemento opus esset*). La specularità tra i due episodi serve probabilmente ad accentuare il ritrovato ottimismo del Senato dopo le recenti profezie del successo sui Cartaginesi. Al tempo stesso, la vicenda mostra come i rapporti tra Roma e i *socii* latini non siano idilliaci come appaiono dalla prospettiva cartaginese (§ 3, 12 n.) e suggerisce che le prime avvisaglie delle tensioni che sfociano nel I^{sec} a.C. nella Guerra sociale risalgano già all'epoca della Guerra annibalica, come osservato da Dorey–Lydall 1968: 92 e Nicolet 1978: 1-11. In generale, sull'importanza del contributo dei Latini per le strutture militari romane si vedano, tra i vari, Ilari 1974: 57-85, Laffi 1999: 299-301 e Lomas 2011.

1. quae dubiis in rebus utcumque tolerata essent: è questa la sola attestazione superstita di *dubiis in rebus* in anastrofe, segno forse dello sforzo di Livio di conferire tensione emotiva al discorso dei senatori. Il nesso formato da *utcumque* e *tolero* (o i suoi corradicali) ricorre qui per la prima volta (Weiss. comm. *ad loc.*) e poi in vari prosatori d'età imperiale: cf. e.g. SEN. RHET. *contr.* 2, 1, 20 *utcumque ... tolerabilior*; CVRT. 8, 2, 11; SEN. *epist.* 83, 21; TAC. *ann.* 12, 2; PLIN. *epist.* 5, 5, 2.

dempto iam tandem deum benignitate metu: il nesso di senso figurato *demere metum* è attestato già in Terenzio (*adel.* 736) e Sallustio (*hist. or. Macr.* 88) e, dopo Livio (3, 59, 4; 33, 20, 10; 35, 14, 3; 44, 30, 5), in Ovidio (*am.* 3, 4, 3; *met.* 2, 866), Seneca (*ep.* 24, 5 e 88, 3), Tacito (*hist.* 2, 54, 2, il contesto è molto simile a quello del passo in esame, come notato da Ash 2007: 225 *ad loc.*) e Servio (*Aen.* 8, 682). Il nesso *deum benignitate* è d'uso pressoché formulare, dato che, a parte una volta in Tacito (*ann.* 11, 15, 9 *benignitati deum*), ricorre solo con *benignitas* all'ablativo. Si trova per la prima volta in Cicerone (*Q. Rosc.* 33 e *Cat.* 4, 19), altre 16 volte in Livio e 4 in Tacito. Si vedano anche Oakley 1998: 162 (*ad* 7, 13, 5 n.) e Malloch 2013: 237.

2. erectis expectatione: l'immagine dei membri di un'assemblea che si alzano in piedi in segno di interesse verso la discussione in corso è un dettaglio realistico

sfruttato da Livio anche altrove: 26, 22, 5 *erectis omnibus exspectatione* e 33, 32, 3 *expectatione erecti*. Si veda Beltramini 2020: 256 (*ad loc.*).

colonias Latinas duodecim: all'epoca esistono trenta colonie di diritto latino, di cui diciotto restano fedeli a Roma (27, 10, 7-8) e dodici, elencate da Livio già in 27, 9, 7 e di nuovo nel § 4, si sottraggono agli obblighi di leva. Per Beloch 1880: 154-158 le colonie ribelli sono le stesse dodici che, stando a Cicerone, sono sottoposte ancora nel I secolo a.C. a uno statuto giuridico speciale: *Iubet enim eodem iure esse quo fuerint Ariminenses; quos quis ignorat duodecim coloniarum fuisse et a civibus Romanis hereditates capere potuisse?* (CIC. *Caec.* 102). La tesi ha trovato un certo seguito, ma pare piuttosto improbabile. Non solo, infatti, non è supportata da altri argomenti oltre alla semplice coincidenza numerica, ma è evidentemente inficiata sia dal fatto che *Ariminum*, l'unica colonia menzionata da Cicerone, non fa parte delle dodici colonie ribelli del racconto liviano (motivo per cui Beloch emenda nel testo di Cicerone *Ariminenses* con *Ardeates*), sia dal fatto che, nella testimonianza di Cicerone, le dodici colonie godono di uno statuto giuridico evidentemente privilegiato, mentre le dodici colonie ribelli del racconto di Livio vengono allora duramente punite per la loro diserzione. Per una recente sintesi della discussione si veda Feraco 2017: 189-190.

Q. Fabio et Q. Fulvio consulibus: Quinto Fabio Massimo Verrucoso detto il *Cunctator* (RE *s.v.* *Fabius* 116) e Quinto Fulvio Flacco (RE *s.v.* *Fulvius* 59) sono consoli nel 209. Sulle loro carriere si veda anche François 1994: 121 (nota 2). Il passo può essere inteso sia come un ablativo assoluto, sia come un dativo in dipendenza dal successivo *abnuissent*.

uacationem militiae quasi honoris et beneficii causa habere: l'esonero dal servizio di leva spetta di norma solo a chi riveste una carica sacerdotale (cf. e.g. CIC. *Lucul.* 121 e *Phil.* 5, 53; GELL. 10, 15, 4) o vanta particolari benemerienze verso la collettività (23, 20, 2 e 49, 1-3; cf. CIC. *nat. deor.* 2, 2, 6; *Phil.* 5, 19, 53). Un caso a parte è quello delle *coloniae maritimae*, i cui abitanti sono sollevati dalla leva, salvo casi eccezionali (27, 38, 3-5), ma incaricati della sorveglianza delle coste (POL. 6, 19, 2). Si vedano Lind 1943, François 1994: 33 (nota a) e Roselaar 2009.

3. boni oboedientesque socii pro fide atque obsequio: la lealtà dei *socii* non renitenti alla leva è sottolineata mediante la coppia aggettivale *boni oboedientesque* e quella nominale *pro fide atque obsequio*. I primi due termini di ogni coppia insistono sulle loro qualità morali (*boni* e *pro fide*), mentre i secondi termini, legati anche dall'allitterazione (*oboedientes* e *obsequio*) sulla loro subordinazione a Roma: cf. PLIN. *pan.* 42, 2 *amicis fides ... obsequium seruis*. Lo stesso linguaggio paternalistico

è usato nel 209 dai consoli nel tentativo di evitare la diserzione delle dodici colonie: *quae liberi parentibus deberent, ea illos Romanis debere* (27, 9, 11).

continuis omnium annorum dilectibus exhausti: non ci sono attestazioni del traslato *dilectibus exhaurire* prima che nella terza decade liviana (26, 26, 10 e 27, 9, 2), in cui il problema dell'esaurimento delle risorse demografiche è appunto centrale (Beltramini 2020: 292 con ulteriori rimandi). Il nesso viene ripreso in seguito da Lucano (3, 181) e Svetonio (*Iul.* 79, 3). In questo passo Livio suggerisce che, senza la diserzione delle dodici colonie, Roma non avrebbe richiesto uomini alle altre tutti gli anni. Se la deduzione è corretta, il passo confermerebbe l'ipotesi di Toynbee (1965: 424-437), ripresa anche da Ilari (1974: 82) e Nicolet (1978: 5), secondo cui i Romani usano un sistema di arruolamento 'a rotazione', così da evitare che una singola comunità venga sottoposta alla leva troppo spesso. Un'altra conferma di questa ipotesi si può forse ricavare da 6, 12, 4 *sicut nunc in dilectibus fit Romanis ... non ex iisdem semper populis exercitus scriptos*.

4. Sub hanc uocem: tipica espressione liviana per introdurre le reazioni dell'uditorio: cf. 21, 18, 13; 24, 25, 7; 35, 31, 13.

non memoria magis patribus renouata rei prope iam obliteratae quam ira irritata: il passo presenta forse una coloritura poetica: l'antitesi tra *renouare* e *oblitterare* è attestata prima solo in Accio, mentre il nesso allitterante *irritare iram* (forse paretimologico) solo in Virgilio: *inimicitias Pelopidum / extinctas pausa, obliteratas memoria / renouare [...]* (ACC. *trag.* 42-44 R.²); [...] *ira inritata deorum* (VERG. *Aen.* 4, 178). Nel corso della terza decade l'*ira* (o la *indignatio*) del Senato è provocata, come in questo caso, da soggetti che infrangono le consuetudini istituzionali: 21, 63, 6 (Flaminio non prende gli auspici prima di assumere la guida dell'esercito consolare), 23, 22, 6 (Spurio Carvilio propone di conferire la cittadinanza e lo *status* di senatori a due Latini), 25, 1, 9 (la cittadinanza adotta culti stranieri), 26, 1, 3 (i Capuani per la loro slealtà); 29, 16, 4 (Scipione, che non vigila sull'operato di Pleminio). Si veda Cavaggioni 2018: 288-289.

5. nihil prius: espressione con funzione enfatica usata da Livio altre 5 volte nella sua opera superstita (2, 56, 6; 35, 11, 5; 39, 47, 4; 40, 47, 5; 44, 32, 1). Le sue prime attestazioni si trovano in Cicerone (*de or.* 2, 114; *ep. Att.* 4, 1, 1).

magistratos denosque principes: cf. 34, 56, 5 *item sociis et Latino nomini, magistratibus legatisque eorum qui milites dare debebant, edixit ut in Capitolio se adirent*.

Nepete, Sutrio, Ardea, Calibus, Alba, Carseolis, Sora, Suessa, Setia, Corceiis, Narnia, Interamna: come notato da François 1994: 122 (6 n.), l'ordine in cui sono elencate le colonie non è lo stesso che in 27, 9, 7, né riflette un qualche criterio geografico o cronologico (basato per esempio sulla data di fondazione delle colonie). Per la loro vicenda pregressa si vedano François 1994: 122-124 (6 n.), Cornell 1995: 301-304, Feraco 2017: 189.

6. quantum quaeque earum coloniarum militum plurimum dedisset populo Romano ex quo hostes in Italia essent: il passo attesta chiaramente che la quantità di truppe fornite da ciascuna colonia non corrisponde a una quota fissa, ma varia di volta in volta a seconda delle circostanze. Si veda Baronowski 1984: 250-251 e § 12 n.

7. pro equite uno tres pedites: il rapporto di tre a uno tra fanti e cavalieri si ritrova in altri aspetti del sistema militare romano: i cavalieri ricevono un salario e una porzione di bottino tre volte maggiore di quello dei fanti (5, 12, 12; 7, 41, 8; 34, 46, 3 e 52, 11; POL. 6, 39, 12). In proposito si vedano Weiss. comm. *ad loc.* e François 1994: 124 (7 n.).

pedites equitesque quam locupletissimi legerentur: questo criterio censitario, con ogni probabilità usuale (Nicolet 1977: 281), è forse tanto enfatizzato qui perché il Senato vuole ribadire la colpa nella diserzione del ceto dirigente delle colonie, da cui provengono i magistrati e i delegati che hanno opposto il proprio rifiuto alla leva cinque anni prima. Così Toynbee 1965: 115, Brunt 1971: 57, Smith 1993: 48 e François 1994: 124 (nota 8).

8. senatum dari: nesso del linguaggio istituzionale, attestato da Cicerone in avanti e usato nella terza decade per la concessione di un'udienza in Senato (da parte del magistrato che lo convoca, spesso indicato al complemento d'agente) a soggetti che ne fanno richiesta: alleati (come nel passo in esame); delegazioni straniere (17, 1 n.; 26, 26, 7 e 33, 1; 30, 40, 4); i soldati romani fatti prigionieri da Annibale a Canne (22, 59, 1); Marcello e Scipione, quando chiedono il trionfo per i loro successi rispettivamente in Sicilia e Spagna (26, 21, 1 e 28, 38, 2). Si vedano OLD *s.v. senatus* 2b, Dorey-Lydall 1968: 92 (*ad loc.*), Cavaggioni 2018: 274-276 e Briscoe-Hornblower 2020: 315 (*ad* 22, 59, 1 n.).

imperata fecissent: nesso tipico del linguaggio istituzionale per l'azione di 'eseguire gli ordini', attestata già nel *corpus* cesariano (8 volte), in Cornelio Nepote (*Eum.* 9, 2) e in Sallustio (*Iug.* 62, 3), prima che in Livio (7 volte). Lo adoperano in seguito Seneca retore (*contr.* 3, pr. 2), Curzio Rufo (7 volte), Seneca (*dial.* 7, 15, 6; *ep.* 51, 8), Plinio il Vecchio (10, 116), Frontino (*strat.* 2, 5, 31 e 4, 4, 1) e Plinio il Giovane (*pan.* 12, 1).

9. Stipendium praeterea iis coloniis in milia aeris asses singulos imperari exigique quotannis: con *stipendium* s'intende il denaro pagato dagli alleati per il mantenimento delle loro stesse truppe nell'esercito romano (cf. 27, 9, 13). Si veda Weiss. comm. (*ad loc.*). Non è chiaro se ciascuna delle dodici colonie debba d'ora in avanti pagare ogni anno una nuova tassa di mille assi di bronzo o solo *una tantum* questa cifra moltiplicata per cinque, quanti gli anni che è durata la diserzione (così Dorey-Lydall 1968: 92, *ad loc.*). Si veda François 1994: 124 (nota 9).

censumque in iis coloniis agi ex formula ab Romanis censoribus data: la diserzione delle dodici colonie stimola un'evoluzione nell'atteggiamento di Roma verso gli alleati (Weiss. comm. *ad loc.*). Non risulta infatti che le autorità romane si siano interessate prima al modo in cui vengono svolti i censimenti nelle colonie, ma solo a che esse assicurino il quantitativo di truppe richieste (Brunt 1971: 40-43). Imponendo i parametri del censimento romano, il Senato mira a conoscere non più solo il numero di uomini arruolabili, ma anche il patrimonio dei coloni, d'ora in avanti sottoposto forse a una nuova imposta (*supra*) e forse a esercitare un controllo sul modo in cui vengono concesse esenzioni dal servizio (Nicolet 1978: 5-6).

10. dari autem placere eandem quam populo Romano: la notizia viene evidenziata per mezzo dell'incidentale forse per il valore prolettico di questo provvedimento. Con la fine della Guerra Sociale la *formula* del censimento romano verrà infatti estesa a tutti gli alleati, come testimoniato dalla *Tabula Heracleensis* (CIL I² 593, ll. 146-148). In proposito si vedano Weiss. comm. (*ad loc.*), Nicolet 1978 e Crawford 1996: 355-391 (in part. 389).

deferrique Romam: cf. 37, 7 n.

ab iuratis censoribus coloniarum: espressione evidentemente tecnica, poiché ricorre anche nella *Tabula Heracleensis* (*supra*). Per la presenza nelle colonie di figure assimilabili a quella del *ensor* si vedano le testimonianze letterarie ed epigrafiche in Brunt 1971: 40-43 e Nicolet 1978: 5-6.

11-13. I pronomi indefiniti reciproci (§ 11 *alii aliis magis*) e la serie d'infiniti storici – alcuni dei quali raggruppati per coppie sinonimiche (§ 11 *recusare ac reclamare, negare ...* § 13 *orare atque obsecare*) – amplificano lo sconcerto e l'agitazione dei rappresentanti delle colonie di fronte alle richieste dei consoli.

12. ex formula: il termine indica il dispositivo giuridico con cui i consoli arruolano ogni anno truppe dagli alleati. Il testo epigrafico recante la *lex agraria* del 111 a.C. ne conserva la dicitura completa: *socii nominisue Latini quibus ex formula togatorum milites in terra Italia imperare solent* (CIL I² 585, ll. 21 e 50). Nell'opera liviana

superstite la *formula* viene nominata altre due volte: *item ad socios Latinumque nomen ad milites ex formula accipiendos mittunt* (22, 57, 10); *milites paratos ex formula esse* (27, 10, 3). Il suo contenuto è ignoto. Per Beloch (1880: 201-210) in essa è riportato l'elenco dei *socii* e il numero massimo di soldati che i Romani possono prelevare da ognuno di essi. A Beloch si rifanno e.g. Toynbee 1965: 424-437 e François 1994: 34 (nota b). Di contro, Brunt 1971: 545-548 ritiene poco probabile che i Romani usino un sistema tanto rigido rispetto ai crescenti impegni bellici e alle possibili oscillazioni demografiche, e ipotizza l'esistenza di un sistema più flessibile, in cui i consoli, autorizzati ad arruolare quanti uomini vogliono da ciascuna comunità, tendono a distribuire il peso della leva (diverso ogni anno) in maniera proporzionale rispetto alla disponibilità di soldati di ciascun alleato, come sembra testimoniato dal seguente passo liviano: *item sociis et Latino nomini, magistratibus legatisque eorum qui milites dare debebant, edixit ut in Capitolio se adirent. iis quindecim milia peditum et quingentos equites pro numero cuiusque iuniorum descripsi* (34, 56, 5-6). Nella *formula* sarebbe dunque riportato l'elenco degli alleati e la quantità di truppe richieste a ognuno di essi in un certo anno. Un'ipotesi del genere implica che le autorità romane siano aggiornate occasionalmente, se non periodicamente, sul numero di *iuniores* presenti nelle varie comunità. Di questo stesso avviso sono Ilari 1974: 82, Nicolet 1977: 280-281, Briscoe 1981: 135-136, Salmon 1982: 169-171, Baronowski 1984: 251-252, De Ligt 2007: 116-117, Briscoe-Hornblower 2020: 312 (*ad* 22, 57, 10 n.).

13. orare atque obsecrare: cf. '*orare*' est placidos petere, '*obsecrare*' iratos rogare (DON. *Ter. Ad.* 472, 1). Per l'uso regolare di questa coppia sinonimica a partire dalla commedia arcaica si veda *TLL s.v. oro* 1050, 76-1051, 15.

Nihil se quare perire merito deberent admisisse; sed si pereundum etiam foret, neque suum delictum, neque iram populi Romani ut plus militum darent quam haberent posse efficere: non è chiaro perché i delegati delle colonie paventino una loro imminente esecuzione. I consoli hanno detto solo che chi di loro non eseguirà gli ordini verrà trattenuto a Roma (§ 8). È probabile che si tratti di un'esagerazione retorica volta a suggerire che, non essendoci più soldati nelle colonie, essi moriranno prima di essere rilasciati. Come notato da François 1994: 124-125 (nota 12), un argomento simile è presente anche nella risposta della plebe alla richiesta dei consoli nel 210 di fornire e spesare nuovi rematori: *ut dent quod non habeant, nulla ui, nullo imperio cogi posse* (26, 35, 6).

14. magistratus ire domum ad dilectus habendos: lo svolgimento della leva nelle comunità alleate era interamente affidato alle autorità locali (POL. 6, 21, 4-5). In proposito, si veda Brunt 1971: 40-43 e 545-548.

15. praecisa spe: ‘stroncata la speranza’. Il nesso di senso figurato *praecidere spem* si trova attestato, per la prima volta, in Cic. *Verr.* II 1, 20. In seguito, esso ricorre altre 4 volte nell’opera liviana superstite (4, 3, 7 e 15; 24, 31, 12; 42, 50, 1), altre 3 in Seneca (*dial.* 5, 28, 4; *ben.* 1, 1, 13 e 2, 5, 1) e 1 in Girolamo (*in psalm.* 145, 2).

haud difficulter: litote di utilizzo corrente nella prosa latina a partire da Sallustio (*Cat.* 14, 5). Oltre a Livio (1, 52, 4; 25, 36, 3; 28, 16, 7; 33, 38, 3; 42, 54, 3), se ne avvalgono Curzio Rufo (7, 6, 15; 10, 7, 17), Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 12, 68), Svetonio (*Vit.* 14, 5) e Tacito (*ann.* 12, 35, 7).

16, 1-3. Rimborso ai cittadini del prestito erogato all’erario nel 210.

I ricavi delle vittorie sul Metauro (27, 49, 6) e in Spagna (3, 5 n.) e delle sanzioni imposte alle colonie ribelli (15, 9 n.) sembrano consentire un certo risanamento delle finanze pubbliche e quindi la restituzione della somma versata a coloro che sei anni prima hanno pagato un contributo straordinario per il mantenimento dei rematori della flotta (26, 35, 1–36, 12). Si vedano François 1994: xxxix e Beltramini 2020: 354-355.

M. Valerio Laeuino ... se ac M. Claudio consulibus: coppia consolare del 210. Sulle carriere di Marco Valerio Levino e Marco Claudio Marcello, si vedano 11, 3 e 13 n.

priuatis conlatas pecunias ... reddi: la restituzione delle somme ai donatori deve essere stata facilitata dal fatto che, come testimonia Livio, ogni contribuzione era stata annotata nei registri pubblici (26, 36, 11). Il nesso *conferre pecuniam* esprime l’azione di versare denaro nelle casse pubbliche e appartiene al linguaggio tecnico-istituzionale, come confermato dall’uso della formula *pecunia collata* in diverse fonti epigrafiche. Si veda *TLL s.v. confero* 176, 70-77.

2. nec mirari quemquam debere: movenza tipica dell’espedito retorico dell’*occupatio*. Il nesso formato da *mirari* e dalla forma opportuna di *debere* risulta attestato con questa funzione già in Cicerone (*Lig.* 17, 27, *Att.* 11, 15, 2; *fam.* 3, 8, 8) e altre due volte nell’opera liviana superstite, sempre in contesti oratori, come quello del passo in esame (31, 29, 10; 33, 38, 7).

In publica obligata fide: nell’antefatto non viene detto che il denaro dato all’erario sei anni prima costituisce un prestito, e non una donazione. Si veda Weiss. comm. *ad loc.*, François 1994: 125 (2 n.) e Beltramini 2020: 361 (*ad* 26, 36, 8 n.). Una possibile spiegazione dell’assenza di anticipazioni della successiva restituzione del debito è che Livio non abbia esplicitato questo aspetto, per accentuare prima la generosità e la coesione dei Romani (cf. Beltramini 2020: 355) e ora la *fides* dei consoli. Un’altra

possibilità è che la restituzione della cifra non fosse garantita ai donatori, ma che sia una prassi comune dopo successi militari particolarmente redditizi: le fonti attestano almeno altri due casi in cui i ricavi di guerra rendono possibile o la restituzione al popolo del denaro fornito all'erario in via eccezionale – nel 282 su iniziativa del console Gaio Fabrizio Lucino (DION. HAL. 19, 16, 3) e nel 186 grazie al bottino di Gneo Manlio Vulso (39, 7, 5 con Briscoe 2007: 228, *ad loc.*) – o la temporanea sospensione del *tributum* (5, 20, 5; 9, 41, 7; 10, 46, 6; PLIN. *nat.* 34, 23). In proposito si veda Oakley 1997: 631-632 con rimandi.

suam praecipuam curam: l'espressione *suam praecipuam* si contrappone palesemente al precedente *publica*. Non sopravvivono attestazioni del nesso *praecipua cura* prima che nella terza decade liviana (21, 49, 4; 27, 33, 9). In età imperiale lo usano vari prosatori: e.g. VAL. MAX. 7, 7, 2; COLVM. 1, 2, 32 e 7, 33; QVINT. *inst.* 1, 2, 5; 9, 4, 147; PLIN. *nat. hist.* 17, 3, 19; TAC. *ann.* 1, 25, 3; 15, 36, 4; SVET. *Aug.* 86,1; PS. QVINT. *decl.* 3, 11, 1.

proprie ... pertineret: quelle nell'opera liviana (5, 5, 4; 6, 20, 4; 34, 5, 12; 37, 53, 2) sono le prime attestazioni conservate di questo nesso, che ricorre poi con una certa frequenza nella prosa successiva, e particolarmente quella tecnica (7 occorrenze in Celso, 1 in Gaio, 3 Quintiliano).

auctorem ita conferendi: era stato Levino a convincere i senatori a non imporre per legge il pagamento del contributo al resto della popolazione, ma a versare loro stessi la somma volontariamente, così da stimolare l'emulazione degli altri cittadini, come poi avviene (26, 36, 1-12).

inopi aerario nec plebe ad tributum sufficiente: cf. 26, 35, 2 e 5 con Beltramini 2020: 356-357, *ad loc.* In effetti, nella prima fase della Guerra annibalica la popolazione romana subisce una serie di pesanti prelievi fiscali: nel 215 viene raddoppiato il *tributum* (23, 31, 1) e si obbligano gli agricoltori a mettere a disposizione tutto il loro grano per il mantenimento dell'esercito, pena la devastazione dei campi e il sequestro degli schiavi (23, 32, 13-15); l'anno seguente l'erario si appropria in maniera coatta dei patrimoni di vedove e *pupilli* (24, 18, 11-15). In generale, sulle varie problematiche storiche relative al *tributum* fino alla sua abolizione nel 167 a.C. – essenzialmente, se si tratta di un'imposta annuale o straordinaria, e se prevede un tasso fisso o variabile – si veda la sintesi di Oakley 1997: 631-632.

3. admonitio: 'sollecito', 'richiamo', si veda *TLL* s.v. 768, 11-32.

ut tribus pensionibus ea pecunia solueretur: primam praesentem ii qui tum essent, duas tertii et quinti consules numerarent: il termine *pensio* indica in

accezione tecnico-giuridica le rate del pagamento di una somma (*TLL* s.v. 1102, 20-51). Il Senato affida ai consoli il compito stabilire l'importo della prima rata (questo il significato di *numerare* in accezione tecnico-giuridica, si veda *OLD* s.v. 6), mentre delle altre due rate dovranno occuparsi, dopo due e quattro anni, i consoli in carica in quel momento. Le spese militari per la Seconda Guerra Macedonica causeranno un ritardo nel pagamento della terza rata, che verrà definitivamente estinta solo nel 196. Si veda 31, 13, 2-9 e 33, 42, 3 (con Briscoe 1973: 92 e 329) e François 1994: 125 (n. 3).

16, 4–22, 12. Epilogo dell'episodio di Pleminio.

4. Omnes deinde alias curas una occupavit: per altri casi nella terza decade di discussioni senatorie dominate dalla *cura* ('preoccupazione'), cf. 27, 4, 1-2 [...] *sed litterae Marcelli, negantis e re publica esse [...] patribus curam iniecerant ne aut consulem [...] auocarent aut in annum consules deessent* (sul rifiuto di Marcello di tornare a Roma per indire i comizi); 24, 1 [...] *de Arretinis et fama in dies grauior et cura crescere patribus* (sul sospetto tradimento degli Aretini); 28, 46, 13 [...] *curam ingentem accendit patribus* (sull'avanzata di Magone in Liguria). Si veda Cavaggioni 2018: 161-181.

5. iras hominum irritauit: per *irritare iram* cf. 15, 4 n.

6. Decem legati Locrensium: probabilmente per analogia con l'uso romano di affidare missioni diplomatiche a delegazioni di dieci membri (cf. e.g. 33, 24, 7 con Briscoe 1973: 295, e *CIC. Phil.* 12, 28).

obsiti squalore et sordibus ... uelamenta supplicum, ramos oleae ... porgentes ante tribunal ... humi procubuerunt: gesti e azioni dei delegati locresi riflettono un preciso codice culturale: gli abiti squallidi (segno di lutto) indicano la loro condizione di bisogno; le bende (tipicamente di lana) avvolte intorno a rami d'ulivo, in quanto oggetti tipici dell'ambito culturale, sono segni del loro beneficiare della protezione divina in quanto supplici; il gettarsi al suolo esprime subalternità rispetto al *supplicandus* e gli procura un ostacolo fisico, che gli impedisce d'ignorare la supplica. Si veda Neiden 2006: 43-60. La coppia *squalor* e *sordes* è impiegata già da Cicerone (e.g. *Verr.* 2, 5, 127 *Aspicite, aspicite, iudices, squalorem sordesque sociorum*; ma cf. *ENN. scaen.* 311 V. *uestem squalam et sordidam*), ma il loro uso insieme a *obsero* ('dissemino', cf. *TLL* s.v. 191, 46–192, 10) è attestato per la prima volta in Livio (2, 23, 2) e poi solo in opere storiche: *VAL. MAX.* 2, 10, 6; 5, 1, 1; 7, 3, 5; 9, 10, 1; *TAC. ann.* 4, 28, 1 (con Woodaman 2018: 162, *ad loc.*). L'uso della forma sincopata *porgo*

invece di *porrigo* (cf. 24, 30, 14 *ramos oleae ac uelamenta alia supplicum porrigentes*; 30, 36, 5 *uelamenta supplicum porrigentes*) costituisce un arcaismo (Weiss. comm. *ad loc.*; cf. FEST. p. 218 *sed antiqui etiam 'porgam' dixerunt pro 'porrigam'*), diffuso già nella poesia di I^{sec} a.C. (e.g. CIC. *Arat.* 211; VERG. *Aen.* 8, 274). In proposito si veda *TLL s.v. porrigo* 2753, 55-74.

in comitio sedentibus consulibus ... ante tribunal: nel settore N-O del *comitium*, di fronte al *tribunal*, sorgeva la *Graecostasis*, il luogo destinato ad accogliere le delegazioni straniere: VARRO *ling.* 5, 155 *ante hanc rostra; cuius id uocabulum, ex hostibus capta fixa sunt rostra; sub dextra huius a comitio locus substructus, ubi nationum subsisterent legati qui ad senatum essent missi; is graecostasis appellatus a parte, ut multa*. Si veda Coarelli *apud LTUR s.v. 'Comitium'* e *s.v. 'Graecostasis'*.

ut Graecis mos est: in effetti, i paralleli riguardano personaggi provenienti da Creta (24, 30, 14), Rodi (45, 25, 1) e Demetriade (35, 34, 7), ma l'uso è attestato anche presso i Cartaginesi (30, 36, 5) e in contesto giudaico (IOS. *bell. iud.* 2, 637-641) ed egiziano (HELIOD. 9, 11, 4). Si veda Neiden 2006: 56. L'uso di rami avvolti in vari tessuti è raccomandato anche nella parte sul *logos presbeutikòs* del trattato attribuito a Menandro Retore (II 423, 25-28 Russel-Wilson).

cum flebili uociferatione: 'con la voce rotta dal pianto', *callida iunctura* liviana, priva di altre attestazioni.

7. orare uti sibi patres adeundi deplorandique aerumnas suas potestatem facerent: per interloquire col Senato la delegazione necessita dell'intercessione dei consoli che, in virtù dello *ius agendi cum patribus* (CIC. *leg.* 3, 5), possono convocare una riunione perché essi vengano ascoltati. Il patetismo della scena è accentuato dalla disposizione chiasmica dei gerundi e dall'uso del poetismo *aerumnae* (*TLL s.v.* 1066, 45 ss.).

17, 1–18, 20. Il discorso del portavoce locrese: struttura e modelli.

In origine lo scopo della delegazione locrese era ottenere dal Senato l'ammnistia della loro passata defezione (§ 8, 3). Nel giro di pochi mesi, per effetto dei soprusi commessi su di loro dal presidio romano, la situazione si è come capovolta: dalla loro prospettiva è il Senato a dover riparare ai torti di Pleminio e dei suoi soldati, se non vuole subire l'ira divina e guastare la propria reputazione presso gli alleati (cf. la nota *supra*). L'evolversi in questo senso del caso locrese si riflette nel lungo *exordium* (17, 1-9), basato sul procedimento retorico dell'*insinuatio* (su cui cf. in part. QVINT. *inst.* 4, 1, 45 *In iis, quae negari non potuerunt, elaborandum ut ... satis iam punita uideantur*). Il portavoce riconosce cioè di non potere dare più per scontata la benevolenza del Senato (come in un *exordium a nostra persona*) – troppi pregiudizi negativi e infondati

gravano sui Locresi dopo la loro passata defezione (§ 1 n.) – ma ribatte che la questione non è più così cruciale, poiché essi hanno già subito dal presidio romano castighi peggiori che se fossero stati colpevoli (come non sono) di tradimento o di avere ostacolato il loro rientro a Locri (§ 4); anzi, il fatto che non hanno defezionato neppure dopo un simile trattamento è esso stesso una prova della loro lealtà verso Roma (§ 8). Il seguito del discorso riflette quindi il duplice proposito di dimostrare che non c'è castigo che i Locresi non abbiano già subito e che è necessario risarcirli e metterli al riparo da nuove ritorzioni.

La *narratio* si apre con il ritratto di Pleminio e dei suoi soldati (17, 10-14) – anche la retorica consiglia di anteporre il ritratto alle azioni dei personaggi (cf. CIC. *inu.* 1, 29 e QVINT. *inst.* 4, 2, 52) – e prosegue con due sezioni molto eterogenee per stile e struttura. La prima (17, 15-20) si caratterizza per la sua *brevitas* – la qualità più importante in una *narratio* (cf. e.g. CIC. *inu.* 1, 28; QVINT. 4, 2, 49) – con il portavoce che rinuncia a raccontare uno per uno i soprusi del presidio romano e si limita a darne una descrizione sommaria (§ 17-20). La seconda (18, 1-18) consiste nel racconto ampio ed enfatico di un singolo episodio, il furto del tesoro di Proserpina, intervallato da due digressioni storico-esemplari perfettamente coerenti con gli obiettivi del discorso – una riguardante Pirro (§§ 3-6), l'altra la guerra tra Locri e Crotone nel VI^{sec} a.C. (§§ 16-18). Con la prima l'oratore mira a inculcare nei senatori il timore che la vendetta di Proserpina, abbattutasi già su Pirro e ora su Pleminio e sui suoi uomini, possa colpire l'intera cittadinanza romana, se il tesoro non verrà ricollocato al suo posto. La seconda funge invece da *trait d'union* tra la *narratio* e la richiesta, nella *conclusio*, di richiamare Pleminio a Roma e processarlo. Raccontando infatti di come Proserpina impedisce lo spostamento del tesoro dal tempio durante la guerra con Crotone, l'oratore vuole dimostrare che, mentre la dea è perfettamente in grado di difendersi dai suoi profanatori, i Locresi possono sperare solo nella protezione del Senato (18, 18, cf. 17, 9). Il tono della *conclusio* è paradossale – i Locresi fanno come una scommessa con il Senato, dicendosi disposti a subire ancora gli stessi abusi se sarà possibile trovare un solo *scelus* che essi non hanno già subito da Pleminio – e prevedibilmente enfatico, con la corresponsione tra i due *tricola* nei §§ 19-20 *ut extemplo nobis, ut de absente, ut indicta causa credatis* (con l'uso ritmico della congiunzione, su cui si veda Dangel 1982: 105-107) e *ueniat, coram ipse audiat, ipse diluat*. Ullmann 1927: 124-125, seguito da François 1994: xcvi-xviii, si limita ad analizzare il discorso in: 1) *exordium*: i) *proemium* (17, 1-4); ii) *propositio* (17, 5-7); iii) *κατάστασις* (17, 8-9); 2) *narratio*: i) resoconto dei soprusi (17, 10-20); ii) enfasi sui risvolti religiosi (18, 1-9); iii) dimostrazione della necessità di espriare il sacrilegio compiuto (18, 10-17); 3) *conclusio* (18, 18-20).

Stilisticamente l'orazione deve molto ai discorsi d'accusa di Cicerone contro Verre – in particolare le *orationes de signis* e *de suppliciis* – da cui sono probabilmente ripresi: i) il nesso *quicquam (simile) hominis*, in una frase di senso negativo, per sottolineare la disumanità di Pleminio (cf. 17, 11 e CIC. *Verr.* II 4, 33); ii) la sua assimilazione iperbolica a una *pestis* e ai mostri del mito, Scilla e Cariddi (cf. 17, 11 e CIC. *Verr.* II 5, 109 e 146); iii) il nesso *libidinem explere* nel contesto dei soprusi commessi dagli scagnozzi di Pleminio e Verre (cf. 17, 13 *si scelus libidinem et auaritiam solus ipse exercere ... satis haberet, unam profundam quidem uoraginem tamen ... expleremus: 14 nunc omnes centuriones militesque uestros ... Pleminius fecit; CIC. Verr.* II 4, 47 *non unius libidinem, non suos oculos, sed omnium cupidissimorum insanias ... expleret*); iv) la coppia sinonimica formata da *rapere* e *asportare* (cf. 17, 17 e CIC. *Verr.* II 3, 29); v) la scelta di non narrare ogni singolo episodio (cf. 17, 17 *Neque ego exsequi possum ... singula quae passi sumus ... communiter omnia amplectar...*; CIC. *Verr.* II 4, 57 *Nulla modo possum omnia ... oratione complecti*); vi) l'anafora della forma verbale *nego* per esprimere l'impossibilità di trovare una sola colpa da cui il reo sia esente (cf. 17, 18 e CIC. *Verr.* II 4, 1); vii) il nesso *expers iniuriae* (cf. 17, 18 e CIC. *Verr.* II 4, 48); viii) la definizione di Pleminio come *spoliator* (18, 15), attestato prima solo in CIC. II 4, 80. Plausibilmente, l'imitazione di Cicerone è stimolata dalle analogie tra i casi di Verre e Pleminio, entrambi colpevoli di abusi sugli alleati (i Siculi nel caso di Verre) e della profanazione di un tempio di Proserpina (quello di Enna, nel caso di Verre). In proposito si vedano Brakman 1926: 29-41, Burck 1969: 311, Hinds 1982: 476-478, François 1994: 39, Baldo 1999: 35-37, Bernard 2000: 122-123, Levene 2010: 122-123.

1. Senatu dato: cf. 15, 8 n.

Si probe sciatis et quomodo proditi Locri Hannibali sint et quomodo pulso Hannibalis praesidio restituti in dicionem uestram; quippe si et culpa defectionis procul a publico consilio absit et reditum ... appareat non uoluntate solum sed ope etiam ac uirtute nostra: l'oratore enfatizza i fattori che condizionano il giudizio del Senato sui Locresi mediante il polisindeto (*et*), l'anafora di *quomodo* e la giustapposizione delle protasi dei due successivi periodi ipotetici (Dangel 1982: 46-47). Con *publicum consilium* Livio indica in senso tecnico iniziative promosse da un'intera comunità e non solo da una fazione. Si vedano Kraus 1994: 119 e Oakley 1997: 445-447 (*ad* 6, 6, 4-5 n.).

magis indignemini bonis ac fidelibus sociis tam indignas tam atroces iniurias ... fieri: la figura etimologica *indignemini ... indignas* sottolinea l'ovvietà della reazione del Senato, se solo sapesse ciò che i Locresi hanno subito da parte del presidio romano,

la cui ingiustizia è sottolineata dall'antitetisi tra *bonis ac fidelibus sociis* – nesso attestato già in Cicerone (*Font.* 32) e altre 4 volte in Livio (9, 2, 5 con Oakley 2005: 51-52, *ad loc.*); 22, 37, 4; 24, 48, 5; 42, 6, 8 – e *tam indignas tam atroces iniurias*. Sul significato tecnico di *atrox iniuria* si veda 9, 9 n.

5. multa foeda indigna et a praefecto praesidii Hamilcare et ab Numidis Afrisque passos: le violenze del presidio cartaginese, amplificate dalla struttura trimembre e dall'asindeto *multa foeda indigna*, sono attestate anche da Zonara (9, 11, 8). Si veda in proposito *supra* p. 42.

6. In discrimine est nunc humanum omne genus utrum uos an Carthaginienses principes orbis terrarum uideat: sono forse riecheggiati qui i versi in cui Lucrezio, sostenendo la tesi che il timore della morte è infondato, lo paragona a quello per l'esito di una guerra del passato, come appunto la Guerra Annibalica: *et velut ante acto nihil tempore sensimus aegri, / ad confligendum venientibus undique Poenis, / omnia cum belli trepido concussa tumultu / horrida contremuere sub altis aetheris auris, / in dubioque fuere utrorum ad regna cadendum / omnibus humanis esset terraque marique*, (3, 832-837). Gode di un certo seguito l'ipotesi che le somiglianze tra Livio e Lucrezio dipendano dal fatto che entrambi hanno attinto a un passo della perduta narrazione enniana della Guerra Annibalica negli *annales* (così e.g. Munro 1864: 219, Brakman 1926: 38, Feeney 1984: 181 e Gale 2007: 63, Kenney 2014²: 183). Se l'ipotesi è corretta, colpisce che, mentre Lucrezio e forse già Ennio concepiscono l'umanità come passiva rispetto all'esito della guerra (*cadendum / omnibus humanis esset*), Livio evidenzia al contrario la capacità dei popoli destinati a finire sotto il giogo del vincitore di condizionare l'esito del conflitto, favorendo lo schieramento disposto a governarli con maggiore mitezza (§ 7, *nemo non illos sibi quam uos dominos praeoptet*). Tra l'altro, Ennio è l'unico poeta esplicitamente citato da Livio nella sua opera conservata (*ENN. ann.* 363 Sk. in 30, 26, 9). Normalmente, invece, quando impreziosisce il suo racconto con una citazione poetica, Livio non riporta né le parole esatte, né il nome dell'autore, ma si limita a parafrasarlo, come mostrato da Levene 2010: 86-99 a proposito delle citazioni omeriche nei libri liviani 21-30.

principes orbis terrarum: i personaggi del racconto liviano sono accompagnati fin dai primi momenti del conflitto dalla consapevolezza che il vincitore diventerà padrone del mondo: 21, 16, 6 (Annibale), 30, 10 (Publio Scipione padre), 30, 32, 2 (Publio Scipione figlio). Questa visione della Guerra annibalica come guerra per il dominio dell'ecumene deve essersi affermata presto nella cultura romana, poiché risulta diffusa forse già in Ennio (vedi nota precedente) e in Polibio (cf. e.g. 5, 104, 3). Lo stesso concetto è espresso da Livio anche con altre formulazioni: i) *principis*

terrarum populi (praef. 3); ii) Roma caput orbis terrarum (1, 16, 7); iii) arcem eam imperii caputque rerum (1, 55, 6); iv) caput rerum summamque imperii (5, 54, 7); v) principi orbis terrarum populo (34, 58, 8, discorso di Tito Quinzio Flaminio); vi) ... fines ... qui orbem terrarum amplexu finit, et omne humanum genus secundum deos nomen Romanum ueneretur? (36, 17, 15 discorso di Manlio Acilio Galabrone). Si vedano Gabba 1999: 215-219, Burck 1982: 1186-1187 e Beltramini 2020a: 462 (nota 4).

7. nunc cum maxime: ‘ora come non mai’, perifrasi enfatica tipicamente ciceroniana (CIC. *Rosc.* 132; *Cluen.* 12; *Cato* 38) usata già una volta da Livio (27, 9, 4) e attestata poi solo di rado: e.g. *SEN. nat.* 3, pr. 9; *FRONTO* 1, 2, 6; *HIER. epist.* 14, 4.

nemo non illos sibi quam uos dominos praeoptet: come nel 212, quando varie comunità sicule defezionano in favore dei Cartaginesi dopo che si diffonde la notizia del brutale trattamento inflitto agli Ennesi dal presidio romano presente nella loro città (24, 39, 9 *tum uero qui etiam ante dubii fuerant defecere ad Poenos*). Lo sviluppo di sentimenti filopunici tra i popoli insofferenti alla dominazione romana è un fenomeno storicamente attestato anche dopo la fine della Guerra annibalica. Un esempio ne è il *Pap. Hamb.* 129 (Col. VI), databile al II^{sec} a.C., che trasmette una lettera fittizia di Annibale agli Ateniesi in cui il Cartaginese comunica di avere battuto i Romani a Canne e chiede loro di comporre un carne in lode della sua vittoria. La produzione di questo ‘falso’ si spiega forse con la crescente ostilità verso Roma in ambito greco dopo Pidna (167 a.C.). Si veda Gabba 1999: 219 con bibliografia.

8. Cum a Carthaginiensibus iniurias ... acciperemus ... ad vestrum imperatorem confugimus; cum a uostro praesidio plus quam hostilia patiamur ... ad uos querellas detulimus: il parallelismo sintattico *cum ... acciperemus ... confugimus / cum ... patiamur ... detulimus* evidenzia la costanza della *fides* locrese. Le espressioni pregnanti del tipo *plus quam hostilia* sono un ‘marchio di fabbrica’ liviano: cf. 2, 58, 5, *odisse plebem plus quam paterno odio*; 21, 4, 9, *perfidia plus quam Punica*; 38, 18, 11, *plus quam mediterraneum ... emporium*. È stato perciò ipotizzato che la celebre definizione lucanea della guerra tra Cesare e Pompeo come *bella plus quam ciuilia* possa derivare dal perduto racconto liviano di questo conflitto (LVCAN. 1, 1 con Roche 2009 *ad loc.*).

11. dant enim animum ad loquendum libere ultimae miseriae: movenza tipica della *parrhesia* (cf. e.g. *PLAVT. Amph.* 393 [...] *nunc licet mihi libere quiduis loqui*), sempre per evitare il rischio che le sue accuse urtino l’uditorio (§ 6 n.). Tipici di Livio risultano il costrutto di *animus* con *ad* e il gerundivo (si veda Oakley 1998: 397, *ad* 8, 1, 5 n.) e

il nesso *ultimae miseriae*, ripreso da Valerio Massimo (2, 10, 6) e poi solo in autori tardi.

nec hominis quicquam est ... praeter figuram et speciem neque cuius praeter habitum uestitumque et sonum Latinae linguae; pestis ac belua immanis: l'antitesi tra aspetto umano e natura belluina è ricorrente nei "tipi" ciceroniani del parricida (CIC. *Rosc.* 63 *portentum atque monstrum certissimum est esse aliquem humana specie et figura qui tantum immanitate bestias uicerit*) e del tiranno (CIC. *rep.* 2, 48 *tyrannus quamquam figura est hominis morem tamen immanitate uastissimas uincit beluas*), e nei ritratti di Verre (CIC. *Verr.* II 4, 33, *loc. cit.* in § 17, 1–18, 20 n.) e Catilina (CIC. *Sull.* 76 *beluae quaedam illae ex portentis immanes ac ferae forma hominum indutae*). Su questa prima antitesi Livio ne innesta una seconda, tra natura belluina e *ciuitas*, di cui l'*humanitas* è un presupposto (Della Calce–Mollea 2022: 135). L'idea che l'appartenenza alla *ciuitas* non dipenda da tratti esteriori come portamento, vestiario e pronuncia è espressa da Livio anche: i) nel discorso di Scipione ai soldati ammutinatisi nel 206 (28, 27, 4 *corpora, ora, uestitum, habitum ciuium adgnosco: facta, dicta, consilia, animos hostium uideo*); ii) nel ritratto degli Etoli da parte del pretore della Lega achea Aristeno (34, 24, 3 *Linguam tantum Graecorum habent sicut speciem hominum: 4 moribus ritibusque efferatioribus quam ulli barbari, immo quam immanes beluae uiuunt*); iii) nella digressione etnografica sui Marsigliesi (37, 54, 22 *non enim modo sonum linguae uestitumque et habitum, sed ante omnia mores et leges et ingenium sincerum integrumque*); ed è implicita, come suggerito ancora da Della Calce–Mollea 2022: 136, anche nel celebre passo tacitiano sul diffondersi della "moda romana" tra le *elites* dei Britanni: TAC. *Agr.* 21, 2 *iam vero principum filios liberalibus artibus erudire ... ut qui modo linguam Romanam abnuebant, eloquentiam concupiscerent. 3 inde etiam habitus nostri honor et frequens toga; paulatimque discessum ad delenimenta vitiorum, porticus et balinea et convivorum elegantiam. Id que apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars seruitutis esset*. Ciceroniane sono anche le immagini iperboliche della *pestis* e della *belua / bestia* (cf. *loc. cit.* e CIC. *Verr.* II 5, 109; *prou.* 13; *Mur.* 85; *rep.* 3, 45; *Phil.* 7, 27) riprese probabilmente dalla poesia arcaica (e.g. ENN. *scaen.* 46 *Paridem ... pestem Pergamo*; PLAVT. *pseud.* 204; *Most.* 569; TER. *Ad.* 189; *Phorm.* 601) e le coppie nominali formate da *species* e *figura* (e.g. CIC. *Rosc.* 63, *loc. cit.*), e da *habitus* e *uestitus* (*Verr.* II 4, 5). Su *pestis* e *belua / bestia* si vedano anche H–S 745-746; Dunkle 1971: 14; Traina 1984; *TLL s.v. belua* 1862, 43 ss. e *s.v. pestis* 1930, 23-41.

quales fretum quondam quo ab Sicilia diuidimur ... circumsedissee fabulae ferunt: il paragone evidentemente con Scilla e Cariddi, le figure mitiche che presidiano lo Stretto di Messina (e.g. HOM. *Od.* 12, 234 ss.; VERG. 3, 420-428 e

Horsfall 2006 *ad loc.*), è un tema di biasimo adoperato, oltre che da Cicerone contro Verre (*Verr.* II 5, 146, *loc. cit.* § 17, 1–18, 20 n.), anche da Catullo contro Lesbia (CATVL. 64, 156). Si veda già Brakman 1926: 38. Nella sua opera Livio si serve del termine *fabula* per riferirsi o (come qui) a racconti mitologici e leggendari (*praef.* 6; 1, 4, 7; 11, 8; 5, 22, 5; 7, 6, 6) o, in tono spregiativo, a episodi storici poco verisimili (38, 56, 8). Si veda, in proposito, Steele 1904: 23-24. La clausola allitterante *fabulae ferunt* è già ciceroniana (*Cic. nat. deor.* 2.70 e *Hort.* 110; cf. FEST. 138).

13. unam profundam quidem uoraginem ... expleremus: ancora un richiamo a Carriddi, descritta nel mito, appunto, come una voragine che risucchia le navi nelle profondità marine (cf. HOM. *Od.* 4, 104-106; SALL. *hist.* 4, fr. 28; VERG. *Aen.* 3, 420-423; SEN. *dial.* 6, 17, 2). L'immagine richiama il tema dell'insaziabilità di Pleminio (9, 9 n.), essendo *uorago* legato etimologicamente a *uorare* ('inghiottire'). Si vedano Ernout-Meillet 753 (*s.v. uoro*) e De Vaan 690-691 (*s.v. voro*).

14. militesque uestros ... Pleminius fecit: il plurale di un nome proprio per indicare i suoi imitatori è una forma di antonomasia piuttosto comune, sia con personaggi negativi, sia con personaggi positivi: cf. e.g. CIC. e.g. *Cat.* 2, 23 *scitote hoc in re publica seminarium Catilinarum futurum*; *Cael.* 39 *ex hoc genere illos fuisse arbitror Camillos, Fabricios, Curios, omnis que eos qui haec ex minimis tanta fecerunt*; VERG. *georg.* 2, 169 [...] *Decios Marios magnosque Camillos*; SEN. *dial.* 6, 20, 5 [...] *tantum Catilinarum*; PLIN. *pan.* 13, 4 [...] *si inter Fabricios et Scipiones et Camillos talis esset* [...].

adeo in promiscuo licentiam atque improbitatem esse uoluit: paradossalmente, Pleminio è talmente avido che i suoi vizi morali sono l'unica cosa che è disposto a condividere. Il nesso *in promiscuo esse* non è attestato prima di Livio. Si vedano Oakley 1998: 189 *ad* 7, 17, 7 n., e TLL *s.v. promiscuus* 1854, 21-27.

15-20. Il passo gioca sull'idea dell'esaurimento di ogni possibile declinazione della violenza: non solo Locri è stata sottoposta a una *direptio*, ma subisce una nuova *direptio* ogni giorno (§ 16 n.); non solo ci sono stati abusi sui suoi abitanti, ma non c'è abitante che non abbia subito abusi di ogni tipo (§ 18), tanto che per loro è ormai ozioso chiedersi se sia peggio vivere in una città conquistata in guerra dai nemici, o in una occupata militarmente da un tiranno: l'attuale scenario locrese assomma in sé tutti i mali tipicamente associati a entrambe queste condizioni (§§ 19-20). Questi concetti sono ribaditi attraverso l'anafora – prima quella di *cottidie* (§ 16) e poi quella doppia di *nego* (§ 18) e infine quella di *omnia* (§ 20). Al patetismo del racconto contribuisce anche l'asindeto polimembre *omnes rapiunt spoliant, uerberant, uolnerant, occidunt*;

constuprant matronas, uirgines, ingenos (§15) e in *ullum genus sceleris, libidinis, auaritia* (§ 18).

16. cottidie ... cottidie ... dies noctesque: per il loro carattere ossessivo, le violenze sui Locresi paiono una sorta di pena infernale e ricordano quelle del Sacco gallico: *nec tranquillior nox diem tam foede actum exceptit ... cum eadem cottidie acciderent, uelut adsueti malis abalienauerant ab sensu rerum suarum animos* (5, 42, 6-8, *passim*).

17. nondum ... satietas ceperit: cf. nn. *ad* §§ 9, 9 e 17, 13.

Neque ego exsequi possum ... singula quae passi sumus ... communiter omnia amplectar: come notato già da François 1994: 39 (nota e), il passo è forse ispirato a Cic. *Verr.* II 4, 57 *Nullo modo possum omnia istius facta aut memoria consequi aut oratione complecti* Sul modello ciceroniano si veda § 17, 1–18, 20 n.

18. Nego domum ullam ... nego quemquam hominem ... nego ullum genus: oltre che nell'*exordium* della *de signis* (*loc. cit.* § 17, 1–18, 20 n.), l'anafora di *nego* è adoperata da Cicerone anche in altri discorsi (*Quin.* 36 e *Caec.* 81).

pati potuerit: il gioco paronomastico esprime forse il paradosso per cui, a Locri, la possibilità stessa di essere oggetto di soprusi coincide con l'essere effettivamente oggetto di soprusi.

19. Vix ratio iniri potest: perifrasi usata per introdurre un'interrogativa indiretta già da Cesare (*Gall.* 7, 24, 4) e poi, oltre che da Livio (anche in 28, 8, 3), solo da Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 37, 26, 3 *non facile ratio iniri potest*).

exitiabilis tyrannus: così Domiziano in EVTROP. 8, 1, 1 *Domitiano enim exitiabili tyranno, Nerua successit*. L'aggettivo è riferito ancora a persone solo in PRVD. *c. Symm.* 2, 715.

ui atque armis oppressit: la coppia *ui / armis* è d'uso pressoché formulare già in Cicerone (14 volte) prima che da Livio (21 volte), che la usa quasi unicamente nel contesto della conquista di una città (e.g. 10, 17, 3; 26, 31, 7 con Beltramini 2020: 332-333, *ad loc.*; 27, 16, 6). L'uso di quest'espressione si fa in seguito più sporadico: PLIN. *epist.* 2, 7, 2; IVSTIN. 38, 5, 4; LACT. *epit.* 51, 3; AVG. *ciu.* 18, 42; CLAVD. 28, 382.

20. omnia quae captae urbes patiuntur passi sumus: in effetti, nei §§ 15-18 sono declinati pressoché tutti i temi tipici del motivo letterario dell'*urbs capta* – furti, stupri, torture, rapimenti, danni a edifici, pianti di donne e bambini (cf. QVINT. *inst.* 8, 3, 67-69) – come raramente avviene nelle scene di saccheggio nell'opera liviana, specie se di città straniera, a ulteriore conferma del risalto attribuito da Livio all'episodio locrese (cf. al contrario i racconti della spoliazione di Alba e del sacco gallico di Roma, in 1,

29, 1-6 e 5, 42, 1-8). Su questo aspetto della tecnica narrativa liviana si vedano Paul 1982: 152-153, Flamerie de Lachapelle 2007: 95-97, e Pausch 2011: 136-140.

crudelissimi atque importunissimi tyranni: l'uso in coppia degli aggettivi *crudelis* e *importunus* è tipicamente ciceroniano: CIC. *Cluen.* 177 *crudelis atque inportuna mulier*; *Rab.* 17 *ex illa crudeli inportuna, non tribunicia, actione*. Ciceroniano è anche l'abbinamento di questi aggettivi a tiranni o a soggetti bestiali: cf. CIC. *Verr.* II 5, 143 *a crudelissimo tyranno Dionysio ...* 146 *Cyclops alter* (scil. *Verres*) *multo importunior*. In proposito si vedano anche Brakman 1926: 38 e § 17, 1-18, 20 n.

18. 1. Vnum est de quo nominatim: contrapposto al precedente *communiter omnia amplectar* (§ 17, 17), come notato già da Weiss. comm.(*ad loc.*). L'espressione segna l'inizio della seconda parte della *narratio*, sulla cui struttura si veda 17, 1-18, 20 n.

et nos queri religio infixis animis cogat et uos audire et exsoluere rem publicam uestram religione, si ita uobis uidebitur, uelimus: come notato da Pailler 1997: 136-138, l'oratore sfrutta qui la polisemia di *religio*, intesa nel senso di 'devozione' nella sua prima occorrenza (dalla prospettiva locrese) e come 'sacrilegio' nella seconda (dalla prospettiva romana). Per *religio* come soggetto di *cogere*, cf. 10, 41, 1 e già CIC. *Cluen.* 159. Anche *infigere animis* (o *animo*) è attestato a partire da Cicerone (*red.* 24; *Phil.* 2, 64) ed è ripreso, oltre che da Livio (solo qui) anche da Quintiliano (1, 8, 17 e 9, 4, 134). Si veda *TLL s.v. infigo* 1421, 44-54.

exsoluere rem publicam uestram religione: l'obbligo di espiare l'empietà spetta non al singolo trasgressore, ma all'intera comunità cui egli appartiene (Scheid 1981: 137-142; Id. 1993²: 20-32); tant'è vero che nel sistema giudiziario romano l'empietà non costituisce un reato penalmente perseguibile (cf. CIC. *leg.* 1, 40). Un altro episodio liviano che testimonia questa concezione è quello del saccheggio del tempio crotonese di Era Lacinia (42, 3, 8). Non fa eccezione il caso di Verre: apparentemente Cicerone ne chiede la condanna a morte per i suoi crimini religiosi (cf. CIC. *Verr.* II 4, 8; 114; 118), ma il vero scopo di questa sua richiesta sembra quello di enfatizzare la gravità della condotta di Verre, così da scongiurare il rischio che venga assolto dal *crimen repetundarum*, il suo reale capo d'accusa (Baldo 1999: 35-42). Il costrutto *religione soluere* (sulla cui diffusione si veda *TLL s.v.* 907, 23-33 e 915, 2-6), così come quello di senso opposto con (*ob*)*stringere* (cf. e.g. CIC. *Verr.* II 4 113; 5, 35; *Phil.* 2, 83; CAES. *ciu.* 1, 11) paiono ricollegarsi alla possibile derivazione di *religio* da *religare* ('legare stretto'), e non quella alternativa da *relegere* ('ponderare'). In proposito si veda Santangelo 2013: 37-47.

2. uidimus enim cum quanta caerimonia non uestros solum colatis deos sed etiam externos accipiatis: evidentemente i delegati locresi hanno assistito al trasporto della

Mater Magna sul Palatino il 12 aprile (§ 14, 14 n.). Il passo funge da *captatio benevolentiae ab auditorum persona*, quali sono ammesse anche nella *narratio* (e non solo nell'*exordium*) per giustificare l'inserimento di una digressione: cf. e.g. QVINT. 4, 3, 9 ... *Est hic locus uelut sequentis exordii ad conciliandum probationibus nostris iudicem, mitigandum, concitandum*. La cura nelle celebrazioni religiose è un tema tipico degli elogi delle città (Pernot 1993: 212-213). Per (*cum*) *caerimonia* cf. 40, 4, 9 e già CIC. Verr. II 5, 36 *ludos maxima cum ... caerimonia Cereri Libero Liberaeque faciundos; har. resp. 37 sacrificium ... fit incredibili caerimonia*; NEP. Them. 8, 4 *summa colebatur caerimonia*. Si veda TLL s.v. *caerimonia* 102, 34-39.

3-6. L'idea che il fallimento della spedizione di Pirro in Italia dipenda dall'ostilità di Proserpina risale, secondo Dionigi d'Alicarnasso, agli ὑπομνήματα dello stesso Pirro e al racconto della battaglia di Benevento (279 a.C.) di Prosseno, lo storico al seguito del re epirota: οὐτ' ἄλλη τις συμφορὰ καὶ πρόφασις ἀπροσδόκητος ἐπιπεσοῦσα συνέτριψε τὰ Πύρρου πράγματα, ἀλλ' ὁ τῆς ἀσεβηθείσης θεᾶς χολός, ὃν οὐδ' αὐτὸς ἠγνόει Πύρρος, ὡς Πρόξενος ὁ συγγραφεὺς ἱστορεῖ καὶ αὐτὸς ὁ Πύρρος ἐν τοῖς ἰδίοις ὑπομνήμασι γράφει (FGrHist 229 F1 = 703 F10 = DION. HAL. 20, 10, 2). Che la dea giochi un ruolo anche nell'episodio della morte di Pirro ad Argo è sostenuto anche da Pausania (1, 13, 8; 18, 6 n.).

Fanum est apud nos Proserpinae de cuius sanctitate templi credo aliquam famam ad uos peruenisse Pyrrhi bello: l'*exemplum* di Pirro viene introdotto con una *descriptio loci* molto simile a quella con cui si apre il racconto dello stesso episodio in Dionigi d'Alicarnasso, che si basa, come visto (cf. n. precedente), sulla testimonianza dello stesso Pirro e dello storico del suo *entourage* Prosseno: [...] ἦν γὰρ ἱερὸν ἐν τῇ πόλει ταύτῃ ἅγιον (DION. HAL. 20, 9, 2). Movenze simili sono tipiche anche delle *descriptiones locorum* ciceroniane: cf. e.g. Verr. II 4, 94 *Herculis templum est apud Agrigentinos; 103 Ab eo oppido non longe in promunturio fanum est Iunonis antiquum*.

4. ex Sicilia rediens: anche Diodoro (27, fr. 4, 3) e Appiano (*Samn.* 12, 1) ricordano che Pirro giunge a Locri e ruba l'oro del tempio dopo il suo fallimentare tentativo di scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia negli anni 278-276 a.C.

inter alia foeda quae propter fidem erga uos in ciuitatem nostram facinora edidit: l'iperbato tra *foeda* e *facinora* consente all'oratore di istituire un gioco paronomastico tra *foeda*, appunto, e *fides*. Si suggerisce così che la lealtà verso i Romani ha comportato solo svantaggi per i Locresi. Questa versione dei fatti risulta piuttosto partigiana. Stando alla tradizione superstite, i Locresi sono tra i primi ad aprire le porte a Pirro dopo la sua vittoria sui Romani a Eraclea nel 280 a.C. (IVST. 18, 1, 8-9 e 2, 12). È inoltre probabile che supportino anche finanziariamente le imprese del re epirota:

sei tavolette bronzee rinvenute a Locri attestano che la città versa contributi in denaro a un βασιλεύς, identificabile con Pirro secondo la maggior parte degli studiosi (si veda D'Angelo 2001 con ulteriori rimandi). Il successivo incrinarsi dei rapporti tra Pirro e i Locresi non dipende dalla loro presunta *fides* verso Roma: per Appiano (*Samn.* 12, 3-6) essi insorgono contro il presidio epirota per via delle sue soverchierie e vengono puniti da Pirro, di ritorno dalla Sicilia, con il furto del tesoro di Proserpina; secondo il resto della tradizione (DIOD. SIC. 27, fr. 4, 3; DION. HAL. 20, 9, 1; CASS. DIO 9, 40, 48), il furto è una conseguenza delle ristrettezze finanziarie di Pirro in quel frangente. Si veda in proposito Caire 2000: 247-248.

spoliauit atque, ita pecunia in naues imposita, ipse terra est profectus: notevoli le analogie espressive con il racconto della stessa scena in Dionigi d'Alicarnasso: ... τὸν ἐξελαθέντα χρυσὸν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ναυσὶν ἐνθέμενος μετὰ τῶν ἄλλων χρημάτων ἀπέστειλεν (20, 9, 2).

5. foedissima tempestate: *foeda tempestat* è usato per perturbazioni di carattere prodigioso già in Virgilio (*georg.* 1, 323) e poi, oltre che in Livio (2, 62, 1; 23, 34, 17; 25, 7, 7; 38, 2, 5), in Velleio Patercolo (2, 100, 2 con Woodman 1977: 121) e Floro (1, p. 98, l. 13).

6. edoctus tandem deos esse: la tradizione attribuisce a Pirro e ad alcuni membri del suo *entourage* posizioni epicuree o addirittura atee: cf. DIOD. SIC. 27, fr. 4, 3; DION. HAL. 20, 9, 1; PLVT. *Pyrr.* 20, 6-7. La stessa espressione ricorre nel discorso di Scipione ai delegati cartaginesi giunti da lui per trattare la resa dopo la battaglia di Zama, per sottolineare il carattere provvidenziale della vittoria romana (30, 37, 1).

superbissimus rex: se i re sono tipicamente superbi (cf. e.g. 40, 4, 14, LVCIL. 1182, LVCR. 5, 1222), Pirro spicca nella categoria. L'appellativo di *superbissimus rex* è attestato anche in riferimento a Tarquinio il Superbo (Cic. *Rab.* 13 e Liv. 1, 53, 9) e al personaggio virgiliano di Mezenzio in Serv. *ad Aen.* 11, 15.

ignobili atque inhonesta morte temere nocte ingressus Argos occubuit: Pirro muore nel 272 per una tegola tiratagli in testa da un'umile donna argiva durante la sortita notturna con cui cerca di sottrarre Argo ad Antigono Gonata (PLVT. *Pyrr.* 34, 1-6; IVST. 25, 5). Pausania (1, 13, 8) riporta la tradizione secondo cui la donna sarebbe in realtà Demetra sotto mentite spoglie, ancora adirata con Pirro per il furto del tesoro del tempio locrese di sua figlia Persefone (Proserpina nelle fonti latine). Non sopravvivono altre attestazioni della coppia *ignobilis* e *inhonestus*, ma i corrispettivi aggettivi di senso positivo, *nobilis* e *honestus*, sono spesso impiegati insieme da Cicerone: e.g. *Verr.* II 2, 106; 3, 114; 5, 15.

7. Haec cum audisset legatus vester tribunique militum ... 8. ausi sunt nihilominus sacrilegas admouere manus intactis illis thesauris et nefanda praeda se ipsos et domos contaminare suas et milites uestros: ancora notevoli somiglianze con il parallelo racconto di Dionigi, che, come l'oratore liviano, sottolinea il valore esemplare dell'episodio di Pirro e adopera l'anastrofe, come l'oratore liviano, nel narrare l'azione sacrilega di toccare i beni del tempio: ... ἀλλ' ἐπειδὴ τῶν ἱερῶν ἐτόλμησεν ἄσασθαι ... χρημάτων ἀνόνητον ἐποίησε τὴν ἔννοιαν αὐτοῦ τὸ δαιμόνιον, ἵνα παράδειγμα καὶ παιδεύμα πᾶσιν ἀνθρώποις γένοιτο τοῖς μεθ' ἑαυτὸν (DION. HAL. 20, 9, 3). Queste analogie sono forse il segno di una loro comune dipendenza da Prosseno (§ 3-6 n.). Rifiutare gli insegnamenti del passato è nell'opera liviana un atteggiamento tipico di personaggi nocivi per la collettività, come Manlio Capitolino (6, 17, 2), Minucio Rufo (22, 14, 11) e Gn. Fulvio Flacco (26, 3, 2). Si vedano Chaplin 2000: 43-44, 82-85 e Beltramini 2017.

non augendae religionis causa, sed praesenti deae numine saepe comperta: 'non per alimentare la devozione, ma perché comprovate dal frequente manifestarsi della divinità'; il contrasto tra *augescere* ('esagerare') e *comperire* ('accertare') è presente anche nel celebre passo in cui Tacito discute il *rumor* dell'avvelenamento di Agricola: *augebat miserationem constans rumor ueneno interceptum: nobis nihil comperti, ut adfirmare ausim* (Agr. 43, 2). Il nesso *praesens numen*, che riflette la concezione antica secondo cui le divinità, quando interferiscono con le vicende umane, sono realmente presenti sulla scena, costituisce forse un poetismo, dato che prima e dopo Livio (1, 12, 6; 7, 26, 7; 10, 40, 14) risulta attestato solo in opere poetiche: e.g. VERG. *georg.* 1, 10, HOR. *ep.* 2, 1, 134, OV. *met.* 15, 622, STAT. *Theb.* 9, 549. In proposito si vedano Weiss.comm. (*ad loc.*), TLL s.v. *praesens* 843, 64-844, 50, Oakley 1998: 246-247 (*ad* 7, 26, 7 n.).

9. per uos fidemque uestram: secondo Freyburger 1986: 108-115 (in part. 113), la *fides* cui si riferiscono i Locresi è il vincolo giuridico che obbliga i Romani a tutelarli dopo la *deditio* (appunto) *in fidem*. La geminazione variata con pronome e aggettivo possessivo della seconda persona (H-S: 810) sopravvive solo in CIC. *Mil.* 4 *quando per uos ac per uestram fidem* (ma cf. CVRT. 9, 2, 28 *per uos gloriamque uestram*). Per un prospetto delle principali esclamazioni usate da Livio nei suoi discorsi, si veda Canter 1917: 144-146.

quod piaculi commiserunt ... luant: insieme a *committere* il nome *piaculum* esprime in genere il concetto di 'oltraggio', e non quello più comune di 'rito di espiazione': cf. e.g. 5, 52, 13, VERG. *Aen.* 6, 569 *distulit in seram commissa piacula mortem*, e TLL s.v. *piaculum* 2071, 75 ss. Per l'uso figurato di *luo* nel contesto di sacrifici, cf. TLL s.v.

1843, 25 ss., e in part. Liv. 1, 26, 12; 9, 9, 19 con Oakley 2005: 130 (*ad loc.*); 10, 28, 13; Gell. 4, 6, 6.

non suo solum sanguine, sed etiam publica clade: la *gradatio*, evidenziata anche dalla serie di allitterazioni, culmina con il nesso *publica clades*, attestato in riferimento a disfatte di grandi proporzioni, come la sconfitta romana sul Trasimeno (CIC. *diu.* 1, 77), la morte di Publio Scipione *senior* in Spagna (Liv. 25, 36, 15), la caduta di Troia (Ov. *met.* 13, 506), la guerra sociale (VAL. MAX. 8, 6, 4), le guerre civili (TAC. *hist.* 1, 50, 2) e il sacco di Roma da parte di Alarico (AVG. *ciu.* 1, 36). Per un elenco completo delle occorrenze si veda *TLL s.v. clades* 1244, 55-59.

10. signis conlatis: espressione d'uso formulare, attestata già nelle *Origines* di Catone (FRHist 5F95) e in Sempronio Asello (FRHist 20F6) e oltre 40 volte nell'opera liviana superstita. In questo contesto essa assume un valore straniante, visto che a scontrarsi non sono nemici ma concittadini, come in una guerra civile. Curiosamente, l'espressione ricorre in un passo in cui Aulo Gellio riproduce probabilmente il perduto racconto liviano della battaglia di Farsàlo: *Quo C. Caesar et Cn. Pompeius die per ciuile bellum signis conlatis in Thessalia conflixerunt, res accidit Pataui ... memorari digna. Cornelius quidam sacerdos ... exclamauit Caesarem uicisse* (GELL. 15, 18, 1-2). Trasmettendo la stessa notizia, Plutarco indica infatti Livio come sua fonte: ἐν δὲ Παταβίῳ Γάϊος Κορνήλιος, ἀνὴρ εὐδόκιμος ἐπὶ μαντικῇ, Λιβίου τοῦ συγγραφέως πολίτης καὶ γνώριμος, ἐτύγγανεν ἐπ'οἰωνοῖς καθήμενος ἐκείνην τὴν ἡμέραν. 4 καὶ πρῶτον μὲν, ὡς Λίβιός φησι ... ἀνήλατο μετ'ἐνθουσιασμοῦ βοῶν· «νικᾶς ὃ Καῖσαρ» (PLVT. *Caes.* 47, 3).

non acrius cum Carthaginiensibus quam inter se ipsi ferro dimicauerunt: effettivamente, nel contendersi Locri, Romani e Cartaginesi danno luogo solo a pigre schermaglie (cf. § 6, 15, *proeliis cottidie leuibus certabatur*). Forse però si allude qui anche a un altro tema tipico dei conflitti civili, ovvero l'uso contro i propri concittadini di energie da rivolgere contro i nemici esterni: cf. e.g. LVCAN. 1, 23 *in te uerte manus: nondum tibi defuit hostis*. Il nesso *dimicare ferro* (con *ferrum* metonimico per 'battaglia'), già ciceroniano (CIC. *dom.* 5), è attestato altre tre volte in Livio (1, 24, 2; 28, 25, 14; 40, 17, 3) e poi solo in prosa: e.g. CVRT. 5, 6, 4; MEL. 1, 114; SVET. *Cal.* 27, 2; TAC. *dial.* 34, 5; IVST. 38, 10, 3; ARNOB. *nat.* 1, 5.

12. At hercule ... in ducibus ipsis puniendis nullum deae numen apparuit. Immo ibi praesens maxime fuit: secondo il procedimento retorico della *occupatio*, l'oratore anticipa una possibile obiezione e spezza la monotonia del discorso (cf. in part. QVINT. 4, 1, 49). L'espressione *numen apparet* per esprimere il manifestarsi della potenza divina è attestato già in Lucrezio (3, 18 con Kenney 1971: 78 *ad loc.*), Cicerone (*Phil.*

13, 22) e Virgilio (*Aen.* 2, 622-623) e, dopo Livio, in Val. Max. 1, 6, 12, Firm. *err.* 26, 3. Per il nesso *praesens numen* si veda § 8 n.

Virgis caesi tribuni ab legato sunt. 13 legatus deinde insidiis tribunorum interceptus, praeterquam quod toto corpore laceratus, naso quoque auribusque decisis exsanguis est relictus; 14 recreatus dein legatus ex uolneribus tribunos militum in uincla coniectos, dein uerberatos seruilibusque omnibus suppliciis cruciatos occidit, mortuos deinde prohibuit sepeliri: la violenza e la reciprocità delle aggressioni tra Pleminio e i tribuni militari, che agiscono in modo ossessivo, come posseduti dalla divinità, sono enfatizzate mediante: i) la successione di periodi brevi e densi (in 45 parole ci sono 11 forme verbali); ii) la ripetizione incalzante dei nomi *legatus* (x 3) e *tribuni* (x 3), e delle congiunzioni *dein* (x 2) e *deinde* (x 2); iii) le riprese epanalettiche *ab legato / legatus* e *occidit / mortuos* e, con una funzione simile, l'allitterazione tra *relictus* e *recreatus*. Sull'uso liviano di *dein* e *deinde* si veda Dangel 1982: 118-119.

14. seruilibusque omnibus suppliciis: il nesso *seruile supplicium*, attestato prima solo in Livio (24, 14, 7), insiste sul carattere degradante delle torture inflitte ai tribuni, che, essendo cittadini romani e avendo fatto ricorso alla *quiritatio* (9, 6 n.), non potrebbero subire punizioni corporali senza una precedente condanna in giudizio. È questo, tra l'altro, il tema centrale dell'*oratio de suppliciis* di Cicerone, il quinto discorso dell'*actio secunda in Verrem*, cui Livio sembra alludere prima (9, 5 n.). In generale, sul tema del rispetto del corpo dei cittadini nell'opera liviana si veda Oakley 2005a: 130-132 con ulteriori rimandi.

15. Has dea poenas a templi sui spoliatoribus habet: 'sono queste le punizioni che la dea ...', l'anastrofe sottolinea la puntualità della vendetta. *Spoliator* che, come detto (17, 1-18, 20 n.), si trova prima solo in Cic. *Verr.* II 4, 80 (ma cf. PLAVT. *trin.* 241 ... *despoliator*), ricorre poi in SEN. *ben.* 4, 27, 5; IUVEN. 1, 47 e PLIN. *pan.* 90, 5.

omnibus eos agitare Furiis: l'*ordo uerborum* quasi riproduce l'immagine dell'accerchiamento dei soldati (*eos*) da parte delle Furie, le divinità vendicatrici assimilate alle *Erinyes* greche (cf. Cic. *nat. deor.* 3, 46). L'uso dell'indefinito *omnibus* riflette forse le incertezze della tradizione sul loro numero: secondo alcune tradizioni sono tre, secondo altre di più (*TLL s.v.* 1613, 80 ss.). Se è vero che la loro azione è regolarmente espressa in latino dal verbo *agitare* (cf. e.g. VERG. *Aen.* 3, 331 ... *furiis agitatus Orestes* e *TLL s.v. agito* 1331, 8-25), non è da escludere che Livio ripensi qui proprio a Cic. *leg.* 1, 40, 1: ... *at vero scelerum in homines atque in deos impietatum nulla expiatio est. Itaque poenas luunt non tam iudiciis (quae quondam nusquam erant, hodie multifariam nulla sunt, ubi sunt, tamen persaepe falsa sunt), sed eos agitant*

insectanturque furiae non ardentibus taedis, sicut in fabulis, sed angore conscientiae fraudisque cruciatu [...]. Sul problema della perseguibilità dei reati religiosi si veda 18, 1 n.

16. graui Crotoniensium bello: la guerra tra Locri Epizefiri e Crotona risale alla metà del VI^{sec} a.C. e si conclude con la vittoria dei Locresi nella battaglia del fiume Sagra (cf. STRABO 6, 12 e IVST. 20, 3).

quia extra urbem templum est: tempio identificato da Orsi 1911: 68-75 con l'area votiva da lui scoperta fuori le mura Ovest di Locri Epizefiri (Orsi 1909: 321-322).

abstinerent manus, deam sua templa defensuram: l'ostilità di Proserpina verso ogni contatto è sottolineata dall'*ordo uerborum*, con la *dea* che si frappone tra le *manus* e i *templa*.

17. religio incussa erat: nesso tipicamente liviano (22, 42, 9 *clades religionem animo incussit*) attestato poi solo in CVRT. 4, 10, 2 e SEN. *nat.* 6, 3, 3. In proposito si veda TLL s.v. *incutio* 1101, 52-59.

uoluerunt: l'epifora (cf. § 16 *transferre in urbem eam pecuniam uoluerunt*) evidenzia come ogni tentativo di spostare il tesoro, per quanto ostinato, si infrange contro la ferma opposizione della dea.

moenia ... conlapsa ruina sunt: non sopravvivono attestazioni del nesso *ruina* (o *ruinis*) *conlabi* (o i suoi corradicali *labi*, *elabi*, *delabi*, *prolabi*) prima di Livio e Virgilio, che lo usano solo in senso proprio in riferimento al crollo di una costruzione: 5, 47, 5; 22, 18, 7; 35, 9, 3; cf. VERG. *Aen.* 2, 460. A quest'uso, ripreso da vari autori successivi (e.g. LVCAN. 4, 43; SIL. 3, 522) se ne affianca uno metaforico, riferito all'abbattersi di una disgrazia: cf. e.g. OV. *Pont.* 1, 9, 13-14: *cum domus ingenti subito mea lapsa ruina / concidit in domini procubuitque caput*.

18. saepe alias: cf. 8, 9 n.

piacula exegit: nesso attestato ancora solo in Valerio Massimo (1, 1, 14), Silio Italico (13, 702) e Giustino (8, 2, 6).

nostras iniurias nec potest nec possit alius ulcisci quam uos: come notato da Weiss.comm.(*ad loc.*), con il congiuntivo *possit* l'oratore esprime la paura che siano i Cartaginesi a vendicarli.

19. irato Hannibali et Poenis ad supplicium dedatis: l'ipotetico rientro a Locri dei Cartaginesi viene implicitamente paragonato a un'esecuzione capitale mediante l'uso

del nesso d'uso tecnico *dedere ad supplicium* (TLL s.v. *dedo* 267, 2-5, cf. e.g. Cic. *Cluen.* 182; Caes. *Gall.* 7, 26, 3).

indicta causa: 'senza un regolare processo', formula del linguaggio giuridico attestata nella prosa latina con una certa continuità a partire da Catone (*or. frg.* 43 Sb.) fino a Curzio Rufo (3, 12, 19 e 8, 7, 5). Nella sua opera superstite Livio la adopera 7 volte. Si veda TLL s.v. *indictus* (2), 1164, 8-11.

20. diuino humanoque liberetur scelere: cf. 3, 19, 11, *diuinis humanisque obruti sceleribus*. La coppia aggettivale risulta attestata a partire da Plauto (PLAUT. *Amph.* 258; *asin.* 853; *Poen.* 466; *trin.* 479). In seguito, l'espressione ricorre in poesia solo altre due volte (HOR. *serm.* 2, 3, 95; PETRON. 120, 1), ma viene spesso impiegata nella prosa latina in genere (cfr. e.g. CIC. *Rosc.* 37; CAES. *ciu.* 1, 6, 8; SALL. *Cat.* 12, 2) e in particolare in Livio, nella cui opera superstite se ne conservano altre 18 occorrenze. Alla sua diffusione contribuisce il fatto di fare parte della formula standard della *deditio* (cf. 7, 31, 4 *diuina humanaque omnia in uestram, patres conscripti, populique Romani dicionem dedimus*, con Oakley 1998: 304, *ad loc.*).

19, 1-2. La scelta di Scipione nel 205 di confermare Pleminio al comando del presidio – l'aspetto più problematico della condotta di Scipione nell'episodio locrese (9, 8) – viene rivelato solo ora dai Locresi, incalzati dalle domande di Fabio. Come anticipato (pp. 42-45), essi cercano di minimizzare l'errore, giustificando il mancato intervento di Scipione con il fatto che era concentrato sui preparativi di guerra (§ 1) e attribuendo parte della colpa anche ai tribuni (§ 2), presentati invece da Livio come vittime innocenti dell'ira di Pleminio.

quaesissetque ab iis Q. Fabius: ovviamente Quinto Fabio Massimo Verrucoso, detto *Cunctator* (RE s.v. *Fabius* 116). Sulla sua carriera politica si veda la nota *ad* § 15, 2. Parla qui per primo probabilmente in quanto *princeps senatus* (François 1994: 43, nota b). Sul conferimento a lui di questo titolo si veda 27, 11, 9-12 con Feraco 2017: 203-207 (*ad loc.*). La possibilità per i senatori d'interrogare i delegati prima di farli uscire dalla *curia* è indicata altrove da Livio come una consuetudine istituzionale: *cum more tradito a patribus potestatem interrogandi, si quis quid uellet, praetor fecisset ...* (30, 22, 5).

2. cognita causa: nesso d'uso tecnico indicante la raccolta da parte del magistrato giudicante degli elementi rilevanti ai fini della sentenza (NDI s.v. *cognitio* 1). La formula ricorre all'ablativo assoluto anche in altri passi dell'opera liviana superstite: 26, 48, 8 con Beltramini 2020: 444-445 *ad loc.*; 38, 39, 7; 39, 26, 14.

19, 3–20, 11. *Discussione in Senato.*

Nell'introduzione si è già osservato come Livio sembri insistere sulle ambiguità della condotta di Scipione nell'episodio locrese più di quanto facciano Diodoro e le altre fonti conservate (pp. 42-45). Questa tendenza è riscontrabile anche nel racconto delle reazioni del Senato alla notizia dei soprusi commessi a Locri dal presidio romano. Forse Livio risente dell'influsso di una tradizione diversa da quella seguita da Diodoro, più critica verso Scipione (Klotz 1941: 193, Burck 1969: 312) e contraddistinta dalla centralità del personaggio di Metello, un senatore 'amico' di Scipione, che contrasta i tentativi della fazione opposta di farlo destituire dal comando.

Livio attesta che le sue fonti divergono sull'arresto di Pleminio: una parte ne attribuisce il merito appunto a Metello, un'altra allo stesso Scipione (21, 1-2):

ceterum duplex fama est quod ad Plemnium attinet. Alii auditis quae Romae acta essent in exsilium Neapolim euntem forte in Q. Metellum unum ex legatis incidisse et ab eo Regium ui retractum tradunt; alii ab ipso Scipione legatum cum triginta nobilissimis equitum missum qui Q. Pleminium in catenas et cum eo seditionis principes conicerent.

Al secondo gruppo doveva appartenere la fonte di Diodoro, secondo cui Pleminio viene appunto arrestato da Scipione (27, fr. 4, 5-7 e 8):

... ἡ δὲ σύγκλητος τῶν Ῥωμαίων διὰ τὴν ἱεροσυλίαν οὐ μετρίως ἐδεισιδαιμόνει· οἱ δὲ ἀντιπολιτευόμενοι τῷ Σκιπίωνι καιρὸν εὐρόντες οἰκεῖον διαβολῆς κατηγοροῦν αὐτοῦ, λέγοντες ὡς ἀπὸ τῆς ἐκείνου γνώμης ἅπαντα πέπραχεν ὁ Πλημήνιος. 6 ἡ δὲ σύγκλητος ἀπέστειλε πρεσβευτὰς ἀγορανόμον καὶ δύο δημάρχους, εἰ μὲν εὖρωσιν ἀπὸ τῆς Σκιπίωνος γνώμης γεγενημένην τὴν ἱεροσυλίαν, κατὰ τάχος ἀγαγεῖν αὐτὸν εἰς τὴν Ῥώμην, εἰ δὲ μή, ἔαν αὐτὸν διαβιβάζειν τὰς δυνάμεις εἰς τὴν Λιβύην. τούτων δὲ κατὰ τὴν ὁδὸν ὄντων, ὁ Σκιπίων μεταπεμψάμενος τὸν Πλημήνιον ἔδησεν εἰς ἄλυσιν καὶ περὶ τὴν γυμνασίαν ἦν τῶν δυνάμεων. οἱ δὲ δήμαρχοι ταῦτα θαυμάσαντες ἐπήνεσαν τὸν Σκιπίωνα. 7 εἰς δὲ Ῥώμην ἀπαχθέντος τοῦ Πλημηνίου, τοῦτον ἡ σύγκλητος εἰς φυλακὴν ἀπέθετο, καθ' ἣν αὐτὸν τελευτῆσαι συνέβη· τὴν δὲ οὐσίαν αὐτοῦ καθιέρωσε καὶ τὰ προσελλείποντα τῶν ἱεροσυληθέντων χρημάτων ἐκ τοῦ δημοσίου προσθεῖσα τῇ θεῷ καθιέρωσεν. ἐψηφίσατο δὲ καὶ τοὺς Λοκροὺς ἐλευθέρους εἶναι, καὶ τῶν στρατιωτῶν τοὺς ἔχοντάς τι τῶν τῆς Φέρσεως χρημάτων, ἔαν μὴ καταθῶσιν, ἐνόχους εἶναι θανάτου.

(Const. Exc. 2(1), pp. 266–267.)

... Il Senato nutriva un forte timore religioso per via della profanazione del tempio, e gli avversari politici di Scipione, trovata in ciò una buona occasione

per screditarlo, accusavano lui, dicendo che Pleminio aveva agito con il suo consenso. 6 Il Senato inviò come delegati un edile e due tribuni con l'ordine, se riscontravano che la profanazione era avvenuta con il consenso di Scipione, di condurlo subito a Roma; in caso contrario, di incoraggiarlo a salpare per la Libia. Mentre la delegazione portava a termine il tragitto, Scipione mandò a chiamare Pleminio e lo arrestò, e si mise ad addestrare l'esercito. I tribuni ne rimasero colpiti ed elogiarono Scipione. 7 Pleminio fu intanto condotto a Roma. Il Senato lo teneva in arresto e, durante la sua detenzione, avvenne che morì. Il senato confiscò i suoi averi e li dedicò alla divinità, insieme al denaro pubblico mandato al posto della refurtiva che mancava. Il Senato approvò anche che i Locresi fossero liberi e che i soldati in possesso delle ricchezze di Persefone, se non l'avessero restituita, fossero punibili con la morte.

Livio e Diodoro concordano anche: i) nel presentare il Senato unito nel punire il presidio romano e nell'espiare la profanazione del tempio locrese di Proserpina / Persefone, ma diviso nel giudicare le colpe di Scipione (20, 1, *loc. cit. infra*); ii) sulla morte in carcere di Pleminio (22, 9 n.); iii) sui senatoconsulti con cui viene disposta la confisca dei beni di Pleminio e la creazione di una delegazione con il compito di giudicare se egli ha agito con il consenso di Scipione e, in caso contrario, di ordinare a quest'ultimo di salpare quanto prima per l'Africa (19, 4 e 20, 4-8); iv) sul fatto che lo zelo di Scipione nell'addestrare l'esercito gioca un ruolo nella sua assoluzione (22, 11). Tuttavia, se Diodoro presenta la formazione della delegazione come una conseguenza dell'invidia dei detrattori di Scipione, per Livio essa è frutto di un'iniziativa ancora di Metello (Johner 1996: 203), mentre il partito avversario, capeggiato da Fabio, chiede addirittura l'immediata abrogazione del comando di Scipione, reo di avere lasciato la sua provincia (la Sicilia) senza il permesso del Senato e di avere corrotto la moralità dei soldati con le sue pose ellenizzanti e il suo stile di vita frivolo (19, 6 e 10-13 nn.), accuse, dice Livio, non del tutto infondate: *Haec quamquam partim uera partim mixta eoque similia ueris iactabantur, tamen uicit Q. Metelli sententia, qui de ceteris Maximo adsensus de Scipionis causa dissensit* (20, 1).

Secondo Plutarco (*Cato* 3, 6) l'ispiratore di queste accuse è Catone (in Sicilia quell'anno in qualità di questore, cf. 25, 2), con Scipione che riesce a scagionarsi dando prova dello zelo con cui ha condotto i preparativi di guerra, che, come per Livio (22, 6), lasciano già presagire la vittoria:

... ἀπῆλθεν ὁ Κάτων ἐκ Σικελίας, καὶ μετὰ τοῦ Φαβίου καταβοῶν ἐν τῷ συνεδρίῳ φθορὰν τε χρημάτων ἀμύθητον ὑπὸ τοῦ Σκιπίωνος καὶ διατριβὰς αὐτοῦ μειρακιώδεις ἐν παλαίστραις καὶ θεάτροις, ὥσπερ οὐ στρατηγούοντος, ἀλλὰ πανηγυρίζοντος, ἐξειργάσατο πεμφθῆναι δημάρχους ἐπ' αὐτὸν ἄξοντας

εἰς Ῥώμην, ἄνπερ ἀληθεῖς αἱ κατηγορίαι φανῶσιν. ὁ μὲν οὖν Σκιπίων ἐν τῇ παρασκευῇ τοῦ πολέμου τὴν νίκην ἐπιδειξάμενος, καὶ φανείς ἡδὺς μὲν ἐπὶ σχολῆς συνεῖναι φίλοις, οὐδαμῇ δὲ τῷ φιλανθρώπῳ τῆς διαίτης εἰς τὰ σπουδαῖα καὶ μεγάλα ῥάθυμος, ἐξέπλευσεν ἐπὶ τὸν πόλεμον.

... Catone lasciò la Sicilia. In senato tuonava, con Fabio, contro gli indicibili sprechi di Scipione e i suoi infantili divertimenti in palestra e a teatro: per lui non comandava un esercito, ma un festino. Riuscì così a fargli mandare dei tribuni della plebe con il compito di ricondurlo a Roma nel caso in cui le accuse a suo carico fossero risultate fondate. Allora Scipione mostrò loro che nei suoi preparativi militari già si intravedeva la vittoria poiché appurarono che era allegro quando era in compagnia di amici, durante il tempo libero, e che i piaceri del suo stile di vita non gli facevano in alcun modo trascurare le faccende serie e importanti, poté salpare per la guerra. (trad. it. Scardigli 2011)

In molti studi precedenti si dubita della notizia plutarchea in base al seguente ragionamento: se gli attacchi di Catone risalgono alla primavera del 204, com'è possibile che poco dopo Scipione gli affidi il comando delle navi da carico, come attestato dallo stesso Livio (§ 25, 2)? Come osservato da Astin 1978: 13-16, forse il problema è solo apparente. Può ben essere che le accuse di Catone, pur riguardando fatti del 204, risalgano alle fasi preliminari del processo contro gli Scipioni (192-187 a.C.). Livio stesso attesta che uno dei principali argomenti usati allora contro l'Africano sono le accuse di *luxuria* per i fatti di Siracusa e Locri, e che dietro i tribuni che premevano per processarlo, i Petilii, c'era in realtà lo stesso Catone: *tribuni plebis uetera luxuriae crimina Syracusanorum hibernorum et Locris Pleminianum tumultum cum ad fidem praesentium criminum rettulissent, pecuniae captae reum accusarunt* (38, 51, 1); *Morte Africani creuere inimicorum animi, quorum princeps fuit M. Porcius Cato, qui uiuo quoque eo adlatrare magnitudinem eius solitus erat. Hoc auctore existimantur Petilii et uiuo Africano rem ingressi et mortuo rogationem promulgasse* (38, 54, 1-2). Inoltre, sono gli stessi Petilii a porre in parallelo le due vicende, chiedendo di essere autorizzati a richiamare a Roma l'Africano, ritiratosi intanto a Literno, così come erano stati autorizzati a farlo i loro omologhi nel 204, quando Scipione era in Sicilia: *'... et tantum animorum in dies nobis decrescit ut ad quem ante annos septemdecim exercitum et classem habentem tribunos plebis aedilem que mittere in Siciliam ausi sumus, qui prenderent eum et Romam reducerent, ad eum priuatum ex uilla sua extrahendum ad causam dicendam mittere non audeamus.'* (38, 52, 7). Può darsi dunque che nella sua opera storica, pubblicata in età avanzata (FRHist 5T1), o in alcuni suoi discorsi noti a Livio (38, 54, 11; 39, 42, 6-7 e 43, 1 e 5; 45, 25,

3) Catone presentasse lo scandalo di Pleminio e i presunti ‘ozi’ di Siracusa, di cui era stato un testimone oculare, come i primi segni dei vizi dello Scipione ‘maturo’, e si ritagliasse già allora quel ruolo di suo antagonista politico che avrebbe assunto solo in seguito.

3. iussisque excedere templo legatis: il *templum* è la *Curia Hostilia*: cf. 1, 30, 2 [...] *templumque ordini ab se aucto curiam fecit quae Hostilia usque ad patrum nostrorum aetatem appellata est*. Si vedano Bonnefond-Coudry (1989: 49-50) e François 1994: 44 (nota c). Il *mos* di allontanare gli ambasciatori prima di dare inizio a discussione e votazione delle delibere senatorie è attestato da Livio con regolarità: cf. e.g. 22, 60, 2; 23, 20, 5; 26, 30, 11; 31, 11; 33, 4; 30, 23, 1 e 22, 5-6 (*loc. cit. supra* in § 19, 1-2 n.). Si veda Cavaggioni 2018: 308 (note 329-330).

orationibus lacerari: l’unica attestazione precedente di questa metafora si trova in *Cic. Phil.* 2, 86, 8 *haec te ... lacerat, haec cruentat oratio*. L’infinito storico conferisce veemenza e repentinità all’azione (1, 9 n.). Si vedano anche le pp. 42-45.

natum eum ad corrumpendam disciplinam militarem arguere: 4 sic et in Hispania plus prope per seditionem militum quam bello amissum: la forza dell’attacco di Fabio è sottolineata ancora dall’infinito storico (*arguere*) e dalla disposizione chiasmica degli infiniti dipendenti (ellittici) *natum* e *amissum*. Con *seditionem* si allude al tentativo di ammutinamento nel 206 delle truppe di Scipione accampate sul fiume *Sucro* (§ 13 n.). Con lo stesso significato di *disciplinam militarem corrumpere* (39, 6, 5; *PLIN. pan.* 6, 2) Livio adopera anche *d. m. soluere* (8, 7, 16; 40, 1, 4; *dissoluere* in *BELL. ALEX.* 65, 1 e *VAL. MAX.* 9, 7, 3). Sul concetto liviano di *disciplina militaris*, intesa sia come sapere tecnico, sia come rispetto delle gerarchie dell’esercito, si veda 8, 7, 16 con Oakley 1998: 445-446 (*ad loc.*) e 9, 17, 15 e 19, 6-9.

externo et regio more et indulgere licentiae militum et saeuire in eos: secondo Fabio, Scipione si comporta in modo dispotico e difforme dalle consuetudini romane, perché è indulgente verso i peccati e spietato verso i peccatori (allude forse alle esecuzioni sommarie degli ispiratori della *seditionem* del 206 raccontate in 28, 29, 8). Fabio ha già accusato Scipione di comportarsi come un *rex* l’anno prima, ma per un motivo diverso: avendo Scipione lasciato la sua provincia (la Spagna) senza il consenso del Senato, per incontrarsi con Siface (28, 42, 21), Fabio lo biasima ricordandogli che gli eserciti sono arruolati per la difesa della patria e non perché i consoli, come dei re, li portino dove vogliono: ... *exercitusque ad custodiam urbis atque Italiae scriptos esse, non quos regio more per superbiam consules, quo terrarum velint, traiciant* (28, 42, 22). Forse Livio non dà tutti i torti a Fabio, dato che la scena della traversata di Scipione dalla Spagna per incontrare Siface sembra modellata su

quella dello sbarco in Africa del tiranno di Siracusa Agatocle, di cui sopravvive il racconto di Diodoro (cf. 28, 17, 10-16 e DIOD. 20, 6, 1-3). Scipione è accusato ancora di comportarsi come un *rex* dai Petili in occasione del processo agli Scipioni (38, 54, 6). Queste insinuazioni si fondano su un'effettiva fascinazione per la regalità da parte di Scipione, che modella spesso le sue azioni su quelle di sovrani e tiranni della storia greca, come Agesilao, Ciro, Agatocle e Alessandro Magno (si vedano *supra* le pp. 23-35), e in uno scambio con Prusia, re di Bitinia, si vanta di essere amico dei *reges* (37, 25, 8-11). Queste pose contribuiscono a consolidare il suo prestigio, soprattutto fuori Roma, ma non paiono riflettere un'ambizione a sovvertire l'ordinamento repubblicano. Ciò viene posto in evidenza sia da Livio sia da Polibio nell'episodio successivo alla vittoria a *Baecula*, quando alcuni popoli spagnoli acclamano Scipione come *rex* e lui li esorta, qualora lo vogliano, a considerarlo un re tra sé e sé (se giudicano che in lui ci sia un animo regale e se considerano questa una qualità), ma di astenersi dall'esplicitare il titolo e di chiamarlo solo *imperator* nel rispetto della tradizionale avversione romana per la monarchia (27, 19, 3-6 con Feraco 2017: 271-278; cf. POLYB. 10, 40, 1-12). In proposito si vedano anche Martin 1994: 142-144, François 2006: 313-328 e *infra* la nota ad 22, 4.

sententiam deinde aequae truce orationi adiecit: cf. 24, 18, 9 *additumque tam truci censoriae notae triste senatus consultum*. L'uso di *trux* ('brutale') insieme a *sententia* o *oratio* è attestato ancora solo in Tacito: *ann.* 16, 11, 1, *simul adfertur parari cognitionem senatus et truce sententiam*, e *hist.* 4, 42, 2, *occurrit truci oratione Curtius Montanus*.

5. ex uinculis causam dicere: costruito d'uso tecnico per indicare la detenzione cautelare, attestato già in Cesare (*Gall.* 1, 4, 1) e, dopo Livio, solo in testi tecnici (DIG. 29, 5, 25, 1 e 48, 3, 2, 1). Tra i fattori che determinavano il ricorso a questo tipo di provvedimento, Ulpiano indica la gravità del reato e i concreti indizi di colpevolezza (DIG. 48, 3, 2, pr.1).

in carcere necari bonaque eius publicari: il carcere in cui si eseguono le pene capitali è il *Tullianum* (§ 22, 10 n.). La confisca dei beni, cui si riferisce il nesso d'uso tecnico *bona publicare* (e.g. CAES. *Gal.* 5, 56, 4; NEP. *Thr.* 1,5; VARRO *ant.* 9, 1; CIC. *off.* 2, 27, 1), costituisce in genere una pena accessoria per i reati puniti con la pena capitale, l'esilio (cf. § 36, 12 n. e 25, 4, 9), la perdita della cittadinanza o la degradazione alla condizione servile (DIG. 48, 20, 1, pr.1). In proposito si veda NDI s.v. *publicatio bonorum*, 584-586.

6. de provincia decessisset iniussu senatus: Scipione lascia due volte la Sicilia per recarsi a Locri senza previa autorizzazione del Senato (7, 2 e 9, 8). Un magistrato può

lasciare la provincia solo su ordine del Senato, di un magistrato gerarchicamente superiore o in base a un plebiscito: cf. e.g. 31, 50, 10-11; 39, 3, 3; Cic. *Verr.* 2, 3, 134.

agique cum tribunis plebis ut de imperio eius abrogando ferrent ad populum: l'*abrogatio imperii* è un provvedimento che colpisce i promagistrati (quello rivolto contro i magistrati di nuova nomina assume il nome di *abrogatio magistratum*). Si vedano Mommsen 1887³: 629-630 e Licandro 1999: 391-392. Sulla tendenza del Senato a coinvolgere sempre più i *concilia plebis* nell'attività legislativa dal IV^{sec.} a.C. in avanti si vedano Oakley 2005: 16 e Beltramini 2020: 349 (*ad* 26, 33, 11 n.).

7. uiros bonos sociosque et amicos eos appellari: i tre aggettivi formano una *climax* ascendente, in cui la rettitudine dei Locresi (*uiros bonos*) costituisce il presupposto del loro legame politico con i Romani (*socios*), che è a sua volta la premessa per la loro *amicitia*. Per la stessa *climax*, cf. 22, 37, 10 ... *uirum bonum egregiumque socium Hieronem esse atque uno tenore, ex quo in amicitiam populi Romani uenerit* [...]. Sul valore tecnico-diplomatico di questo lessico morale e affettivo, si veda in part. Burton 2011: 76-84.

Pecuniam quanta ex thesauris Proserpinae sublata esset conquiri duplamque pecuniam in thesauros reponi: la ripetizione di *pecunia* insiste sul raddoppiare della somma. Fabio spera forse di evitare che si ripeta quanto successo a Pirro, che, limitandosi a restituire il denaro rubato, non riuscì a placare Proserpina (§ 18, 6). La scrupolosità religiosa di Fabio trova riscontro in altri tre episodi: promuove una serie di riti d'espiazione dopo la disfatta romana sul Trasimeno del 217 (22, 9, 7-9); nel 209 vieta ai soldati di fare bottino nei templi di Taranto (27, 16, 8) e, poco dopo, evita una trappola di Annibale interpretando correttamente alcuni presagi (27, 16, 14; cf. PLVT. *Fab.* 19, 6). In proposito si veda Johner 1996: 109.

8. ut prius ad collegium pontificum referretur, quod sacri thesauri moti aperti uiolati essent, quae piacula, quibus dis, quibus hostiis fieri placeret: la meticolosità con cui il Senato predispose i riti d'espiazione è sottolineata dai due *tricola* con cui sono elencate le varie forme di profanazione commesse dal presidio romano (*moti aperti uiolati*) e gli aspetti su cui è richiesto il parere del collegio pontificale, ovvero il tipo di liturgia, la divinità cui rivolgersi e le vittime da sacrificare (*quae piacula, quibus dis, quibus hostiis*).

9. in Siciliam transportari: in quanto destinazione punitiva, cf. § 1, 12 n.

10. accensis studiis: paragone metaforico tra lo spirito di parte (dei senatori) e un incendio, attestato già in Sallustio (*Cat.* 23, 5; *Iug.* 6, 3) e poi in opere d'argomento storico: e.g. LIV. 41, 20, 12; SIL. 1, 185; TAC. *ann.* 3, 4, 2.

11. ipsius etiam imperatoris non Romanus modo sed ne militaris quidem cultus iactabatur: la *gradatio* culmina con il paradosso per cui Scipione sarebbe un *imperator* non *militaris*. Queste dicerie trovano riscontro anche in altre fonti (VAL. MAX. 3, 6, 1; CASS. DIO 17, fr. 57, 62; PLVT. *Cat. Ma.* 3, 5-6) e risalgono forse alla produzione (non necessariamente storiografica) di Catone (19, 3–22, 12 n.), ma non sono condivise da Livio, che nel libro 28 ritrae così Scipione: ... *adornabat promissa caesaries habitusque corporis non cultus munditiis sed uiriliter uere ac militaris* ... (28, 38, 6). Secondo Rossi (2004: 370-373), dando spazio a queste accuse, Livio istituisce un confronto implicito tra il soggiorno di Scipione a Siracusa e quello di Annibale a Capua, allo scopo di porre in rilievo la maggiore sobrietà del comandante romano che, diversamente dal suo antagonista, conserva intatta l'attitudine alla guerra dei suoi uomini. In generale, sul tema del comandante romano che durante la sua permanenza in provincia rischia di perdere la propria identità culturale si veda Foubert 2016.

cum pallio crepidisque: mantello e sandali tipicamente greci (cf. APVL. *flor.* 9, 60-61); il loro uso è ammesso a Roma solo in privato, mentre è poco decoroso indossarli in pubblico, specie nell'esercizio di incarichi politici (cf. GELL. 16, 22, 1-8 e François 1994: 128, nota 7). L'uso del *pallium* da parte di Scipione è attestato anche in un frammento comico di Nevio, in cui si allude a una sua avventura amorosa giovanile (Naev. *com.* 110 Ribbeck), forse omoerotica (Holford-Strevens 2003: 307-308). La tradizione attesta che anche Alessandro Magno (9, 18, 4) e Alcibiade (PLVT. *Alc.* 23, 5) erano criticati perché vestivano come i 'vinti': al primo, era Scipione stesso a paragonarsi (26, 19, 7); all'altro lo paragonava Fabio Massimo (28, 41, 17). Lo stesso tema di biasimo è ripreso anche nella tradizione sulla permanenza di Antonio presso Cleopatra (PLVT. *Ant.* 29, 2-4 e 60, 5). Valerio Massimo giustifica Scipione dicendo che cercava così di conquistare il supporto dei provinciali (3, 6, 1). Quest'interpretazione sembra ripresa anche da Tacito nel descrivere l'abbigliamento alla greca indossato da Germanico ad Alessandria a imitazione proprio di Scipione: *multaque in uulgi gratia usurpauit: sine milite incedere, pedibus intectis et pari cum Graecis amictu, P. Scipionis aemulatione, quem eadem factitauisse apud Siciliam quamuis flagrante adhuc Poenorum bello accepimus* (TAC. *ann.* 2, 59, 1). Più cautamente, Tiberio usa *pallium* e *crepidae* durante il suo soggiorno a Rodi prima di diventare *princeps*: *redegitque se deposito patrio habitu ad pallium et crepidas* (SVET. *Tib.* 13, 2). Su tutti questi episodi in cui il vestiario diviene espressione di ritrosia o indifferenza verso la vita militare, è evidente l'influsso originario delle storie mitiche di Eracle presso Omphale, e di Dionisio e Achille a Sciro (cf. in part. STAT. *Ach.* 1, 259-265, con Uccellini 2012: 192-199 *ad loc.*).

inambulare in gymnasio: nesso usato già da Cicerone per descrivere la maniera di filosofare dei Peripatetici: *Peripatetici dicti sunt, quia disputabant inambulantes in Lycio ... quod est alterum gymnasium* (CIC. Acad. 1, 17). La notizia che dopo la conquista di Cartagine l'Africano minore dona al *gymnasium* di Tindari una statua di Mercurio predata precedentemente dai Cartaginesi e rubata poi da Verre (CIC. Verr. II 5, 185), suggerisce che la frequentazione dei *gymnasia* siculi sia diventata una sorta di tradizione familiare per gli Scipioni. Con un costrutto simile Svetonio parla della frequentazione delle scuole rodiesi da parte di Tiberio: *genus uitae ciuile admodum instituit, sine lictore aut uiatore gymnasio interdum obambulans mutuaque cum Graeculis officia usurpans prope ex aequo* (SVET. Tib. 11, 1).

libellis eum palaestraeque operam dare: per la replica di Scipione, cf. CIC. off. 3, 1, 1: *P. Scipionem ... qui primus Africanus appellatus est dicere solitum scripsit Cato qui fuit eius fere aequalis numquam se minus otiosum esse quam cum otiosus.*

12. cohortem totam Syracusarum amoenitate frui: i detrattori di Scipione accusano lui e il suo *entourage* (TLL s.v. *cohors* 1553, 18-70 e OLD s.v. 5 a) di starsene a Siracusa a godere dei piaceri della città invece di svolgere le mansioni necessarie in giro per la provincia, ma tale accusa sembra infondata (cf. 1, 14 n.). Lo stesso tema di biasimo è usato da Cicerone contro Verre (CIC. Verr. II 5, 29-30 e 80).

13. Carthaginem atque Hannibalem excidisse de memoria: nel poema virgiliano lo stesso rimprovero è rivolto da Mercurio a Enea, per evitare che si trattenga ancora presso Didone: VERG. Aen. 4, 267, *heu regni rerumque oblite tuarum!*. Come osservato da Beltramini 2020: 230-232 (ad 26, 19, 7 n.) lo stesso tema di biasimo è adoperato da Livio anche nei riguardi di Alessandro Magno: *Dareo magis similis quam Alexandro in Italiam uenisset et exercitum Macedoniae oblitum degenerantemque iam in Persarum mores adduxisset* (9, 18, 3). Propriamente, nel caso dell'esercito di Alessandro a essere caduti nell'oblio non sono i nemici, già dominati, ma il rigido tenore di vita macedone, corrotti a contatto con i lussi orientali.

qualis Sucrone in Hispania fuerit, qualis nunc Locris: i due episodi presentano in effetti diverse analogie: i) sono assimilati a un conflitto civile (28, 24, 5 *Ciuilis alius furor in castris ad Sucronem ortus*; cf. § 8, 11 n.); ii) la diffusione tra i soldati di condotte sregolate è paragonato a un contagio (28, 27, 11 *uos contagione insanistis*; 29, 3 *nec maior in corpus meum uis morbi quam in uestras mentes inuasit*; 34, 4 *uelut contagione quadam pestifera ... castra quoque Romana insanierit*; cf. 6, 2 e 8, 11 nn.); iii) i soldati agiscono sotto lo stimolo della brama di bottino, risvegliata in loro dai saccheggi praticati durante la guerra (28, 24, 6 *in hostico laxius rapto suetis uiuere artiores in pace res erant*; cf. § 6, 3 n.).

20, 1. partim uera partim mixta eoque similia ueris: mentre le altre fonti superstiti presentano gli attacchi dei detrattori di Scipione come meramente pretestuosi, Livio (seguito forse da Cassio Dione) sembra invece ammettere che in essi c'era un fondo di verità, cf. 16, 4–22, 12 n.

tamen uicit ... sententia: con questo costrutto sono introdotte in genere decisioni assunte dal Senato in circostanze delicate e al termine di intense discussioni: cf. e.g. 21, 6, 8 (assedio di Sagunto); 22, 9, 8 (misure emergenziali dopo la disfatta del Trasimeno); 26, 8, 6 (tentata marcia su Roma di Annibale). In proposito si veda Cavaggioni 2018: 314-316 e 336. Quest'uso liviano (cf. anche 2, 36, 3; 5, 29, 5; 8, 29, 5 con Oakley 1998: 702 *ad loc.*; 9, 26, 5) è attestato già in Sallustio (*Iug.* 16, 1; 25, 8; 34, 1) e ricorre in seguito in Curzio Rufo (8, 3, 5).

Q. Metelli: cf. 10, 2 n.

2. iuvenem admodum: Scipione è elogiato per la precocità delle sue imprese anche dalla voce narrante di Livio (21, 46, 7, *pubescentis*; 22, 53, 3, *admodum adulescentem*) e dal personaggio di Allucio (26, 50, 13, *dis simillimum iuvenem*). La sua giovane età viene invece tirata in ballo dai suoi avversari o per rallentare la sua ascesa politica o per mettere in dubbio le sue scelte. Ciò avviene già nel 213, quando i tribuni della plebe si oppongono (invano) alla sua elezione a edile curule, perché non aveva l'età minima per la carica (25, 2, 6, *nondum ad petendum legitima aetas esset*); poi nel 210, quando i comizi, dopo avergli attribuito il comando delle legioni in Spagna, sembrano pentirsi della scelta per via della sua età (26, 18, 11, *aetatis maxime paenitebat*); ancora nel 205, quando Fabio Massimo, supportato dai membri più anziani del Senato, cerca di impedire che Scipione venga autorizzato a condurre l'esercito in Africa, screditandolo in quanto *adulescens* (28, 40, 7 e 43, 1); infine, nel 202 a Zama quando Annibale invita Scipione a diffidare della buona sorte di cui ha goduto nel corso ancora breve della sua vita (30, 30, 11). A queste critiche Scipione replica in genere chiedendo di non essere giudicato per la sua età (25, 2, 7; 26, 19, 1 e 41, 7; 28, 43, 5 e 12; 30, 31, 6). Lo connotano come *uir* solo Asdrubale (28, 18, 8) e Massinissa (28, 35, 7, *et aetas erat in medio virium robore*). Si vedano Neraudau 1979: 359-361, Johner 1996: 71-79, Bernard 2000: 155, Cimolino-Brebion 2014 e Beltramini 2020: 221-222 (*ad* 26, 18, 11 n.). Forse la trattazione *in utramque partem* della precocità di Scipione riflette il fatto che, al tempo di Livio, essa era tema di declamazioni: RHET. HER. 3, 2 *deliberet senatus [bello Italico], soluatne legibus Scipionem, ut eum liceat ante tempus consulem fieri*.

unum reciperae Hispaniae delegerit ducem: *delegerit* di Σ (= Sp?εΘA^{PLH}) è concordemente preferito a *delegarit* di P, poiché, mentre non sono rintracciabili altre

attestazioni di *delegare* con il dativo di scopo, per il costrutto con *deligere* si trovano invece diversi paralleli: cf. e.g. 4, 26, 14 *dictator deligendus exercendis quaestionibus*, LVCAN. 8, 538 *sceleri delectus Achilles*, TAC. *ann.* 2, 4, 1 *Gaius Caesar componendae Armeniae deligitur*. In proposito si vedano Weiss.comm. *ad loc.*, TLL s.v. *deligo* 1, 450, 59–451, 76 e 2, 456, 72–74, OLD s.v. *deligo* 2 a.

spe destinauerit Africam subacturum, Hannibalem ex Italia detracturum: nessun precedente autore conservato usa *destinare* con la stessa frequenza di Livio (45 volte nell’opera superstite secondo TLL s.v. 755, 46–47). La lezione dei codici non è concorde: i) P trasmette *Africam subacturum, Hannibalem ex Italiam detracturum*; ii) Σ (= SpΘA^{PLH}) ha *H. e. I. retracturum*, A. s.; iii) ε reca *ex Italia H. r.*, A. s. Seguono P sia le edizioni precedenti a Froben² sia Weiss.ed., mentre la lezione di Σ viene appunto stampata da Renano in Froben² e poi da e.g. Madvig–Ussing, C–J, Dorey–Lydall, Walsh, François e Yardley. Sigonio, seguito e.g. da Gebhard, Duker, Drakenborch, Luchs e W–H.M, segue l’*ordo uerborum* di Σ, ma preferisce *detracturum* di P a *retracturum* di Σ (incluso ε), perché più coerente con l’*usus* liviano: cf. 28, 41, 5 *ab Drepanis aut Eryce detraxisse Hamilcarem*; 29, 26, 6 *ad Hannibalem detrahendum ex Italia*; 30, 20, 9 *ex diutina possessioe Italiae est destractus* (scil. *Hannibal*); 30, 14 *me* (scil. *Hannibalem*) ... *harentem in possessione Italiae dertaxisti*. In proposito si vedano anche Drakenborch (*ad loc.*), Luchs: CI e Oakley 1998: 330; *contra* François 1994: 46 (nota b), che cita CIC. *fin.* 2, 56 *Scipioni magna gloria proposita, si Hannibalem in Africam retraxisset*. Personalmente, ritengo che i primi editori e Weissenborn abbiano ragione di considerare la lezione di P superiore non solo per l’uso di *detrahere*, ma anche per l’*ordo uerborum*, che sembra riflettere il piano di Scipione di attaccare l’Africa per provocare il richiamo a Cartagine di Annibale (e non di sconfiggere Annibale per conquistare l’Africa): cf. in part. 28, 44, 6 *‘Hic, modo nihil morae sit, una et traiecisse me* (scil. *Scipionem*) *audietis et ardere bello Africam, et molientem hinc Hannibalem et obsideri Carthaginem*’.

3. indicta causa: cf. 18, 19 n.

patientia aut pudor: ‘tolleranza o ritegno’, Metello si sforza qui di minimizzare le insinuazioni dei nemici di Scipione, che lo accusavano di *ambitio aut neglegentia* (§ 16, 5), ‘connivenza o mancata vigilanza’, come ntoato da Dorey–Lydall 1968: 97 (*ad loc.*).

4-11. Il passo costituisce un’utile testimonianza sulle *quaestiones extraordinariae*, le commissioni temporanee attive a Roma fino all’istituzione nel 122 a.C. di tribunali permanenti con competenze specifiche, le *quaestiones perpetuae*, per effetto della *lex Acilia*. Il fatto che la commissione è presieduta da un magistrato *cum imperio* (il

pretore) ed è formata per mezzo di un senatoconsulto (§ 9) sembra confermare l'ipotesi che essa sia equiparata, nella forma giuridica, a una *prouincia*. A questo proposito si veda, da ultimo, Lopez 2014 (in part. 174 e 178).

M. Pomponium praetorem: cf. 11, 11 n.

decem legatos: cf. 16, 6 n.

5. cognoscere: verbo tecnico per la fase istruttoria di un processo usato già in § 19, 2 (cf. n. *ad loc.*).

7. tribuni ... Scipionem: una rara testimonianza del fatto che ai tribuni della plebe non è proibito allontanarsi da Roma (François 1994: 128, 5 n., con ulteriori rimandi).

11. M. Claudius Marcellus et M. Cincius Alimentus: Marco Claudio Marcello (RE *s.v.* *Claudius* 222) è figlio del conquistatore di Siracusa, e Marco Cincio Alimento (RE *s.v.* *Cincius s.v.* 6) è molto probabilmente fratello dell'annalista Lucio Cincio Alimento. Il primo compierà l'intero *cursus honorum*, inclusi il consolato nel 196 e la censura nel 189. L'altro sarà in seguito *praefectus* in Liguria nel 193, agli ordini del console Minucio Thermo. Sulle loro carriere si veda § 11, 13 n., Smith 1993: 51 e François 1994: 47 (nota d).

praetori dicto audiens non esset: il nesso *dicto audiens*, attestato fin da Plauto (cf. *TLL s.v.* *audio* 1289, 46 ss.), deriva evidentemente dal linguaggio giuridico. In Livio risulta spesso accompagnato dalla menzione del magistrato, come qui, al caso dativo: cf. e.g. 8, 32, 3; 37, 51, 5; 38, 46, 14; 40, 42, 10; 41, 10, 7.

prendere tribuni iuberent ac iure sacrosanctae potestatis reducerent: si allude a due qualità del potere tribunizio: la *prensio*, cioè la capacità di eseguire l'arresto di un altro cittadino con il supporto di un edile plebeo o di un *uiator* (cf. e.g. 2, 56, 11; 3, 11, 2; 25, 4, 9 e spec. GELL. 13, 12, 1-6) e la *sacrosanctitas*, cioè la loro inviolabilità (cf. in part. 3, 55, 7-8 con Ogilvie 1965: 497-498 e 500-503 con ulteriori rimandi). Per i dubbi sulla storicità di questo provvedimento per il fatto che implica l'estensione al di fuori del perimetro urbano delle qualità dei tribuni si veda, tra i vari, Badian 1996: 195-196. Questa sezione del senatoconsulto viene citata come precedente dai Petilii, i tribuni della plebe che imbastiscono il processo a carico degli Scipioni, perché gli venga permesso di condurre a Roma l'Africano, ritiratosi a Literno, e di sottoporlo a giudizio: 38, 52, 7 [...] *tribunos plebis aedilemque mittere in Siciliam ausi sumus, qui prenderent eum et Romam reducerent* [...].

21. 1. Ceterum duplex fama: per l'uso di *duplex fama* in contesti simili, cf. 1, 1, 6 *duplex inde fama est*; 8, 20, 6; SVET. *Cal.* 58, 2 *duplex dehinc fama est* [...]. In

proposito si veda Oakley 1998: 615 (*ad* 8, 20, 6 n.). Sulle fonti liviane per l'episodio si veda 19, 3–22, 12 n.

in exsilium Neapolim euntem: se il reo non è ancora giunto nella città ospitante e non ha ancora chiesto e ottenuto asilo, il suo arresto non costituisce una violazione del suo diritto all'esilio volontario (cf. il caso analogo di Lucio Ostilio Tubulo in ASCON. *Scaur.* 23 C). Si vedano Greenidge 1901: 512, Kelly 2001 e Id. 2006: 47-54. Se Pleminio si dirige a Napoli è perché la città costituisce allora uno stato sovrano, per quanto federato con Roma, e può quindi accogliere esuli romani: cf. POLYB. 6, 14, 8 ἔστι δ' ἀσφάλεια τοῖς φεύγουσιν ἐν τε τῇ Νεαπολιτῶν καὶ Πραινεστίνων, ἔτι δὲ Τιβουρίνων πόλει, καὶ ταῖς ἄλλαις, πρὸς ἃς ἔχουσιν ὄρκια. In proposito si vedano Weiss.comm.(*ad loc.*), Toynbee 1965: 255 (nota 29) e François 1994: 48 (nota a).

2. cum triginta nobilissimis equitum: all'incirca una *turma*, cf. VEG. *mil.* 2, 14, 1 *et habet una turma equites triginta duos.*

in catenas ... conicerent: prima solo in Cesare (*Gall.* 1, 47, 6) e poi solo in Orosio (2, 21, 5) ed Eutropio (2, 21, 5). La sporadicità delle sue attestazioni dipende forse dalla concorrenza del più diffuso *in uincla conicere* (cf. §§ 9, 8; 18, 14; 19, 2; 22, 9), su cui si veda *TLL s.v. conicio* 309, 1-10.

seditionis principes: 32 membri del presidio (§ 21, 12); il nesso non è attestato prima di Livio (5, 1, 7; 28, 24, 13 e 26, 5) e dopo di lui ricorre sporadicamente: GRAN. LIC. 35, 61, 10; HEGES. *hist.* 5, 2, 14 e 3, 22.

3. traditi in custodiam: l'espressione (correntemente attestata a partire da Cicerone e Sallustio, cf. *TLL s.v. custodia* 1559, 32-37) sembra indicare una forma di libertà vigilata, e non una carcerazione vera e propria. Si vedano Urso 1995: 167-168 e Beltramini 2020: 204 (*ad* 26, 26, 6 n.).

4. omnem enim sacram pecuniam ... conquisitam, cum ea quam ipsi secum attulerant, in thesauris reposuerunt ac piaculare sacrum fecerunt: la procedura viene presa a modello dal Senato pochi anni dopo, quando il tempio locrese viene nuovamente derubato e si impone ancora una volta la necessità di espiare lo stesso sacrilegio: *senatui placere quaestionem de expilatis thesauris eodem exemplo haberi quo M. Pomponius praetor triennio ante habuisset; quae inuenta pecunia esset, reponi; si quo minus inuentum foret, expleri ac piacularia, si uideretur, sicut ante pontifices censuissent, fieri* (31, 12, 3-4).

5. uocatos ad contionem milites: lezione di P, accolta e.g. da Luchs, C–J e François. Σ (= SpεΘLH) trasmette *uocatos in contionem*, stampata e.g. da Walsh. Entrambi i nessi sono attestati grossomodo nella stessa misura nell'opera liviana superstite (cf.

Packard 1, 960-961) e non sembra dunque possibile decidere tra queste varianti (Oakley 1988: 44-45).

cum graui edicto: per la stessa espressione, cf. 40, 4, 11 *lembum armatum ad retrahendam eam nauem miserunt cum graui edicto, ne reuerterentur sine ea*.

quod sui quisque cognosset prenderet, si quid non compararet repeteret: la frase ha un evidente ‘colorito tecnico’, come suggerito dalla regolarità dell’uso liviano degli stessi verbi in contesti simili: cf. e.g. 26, 30, 10 *orare se patres conscriptos ut si nequeant omnia, saltem quae compareant cognoscique possint restitui dominis iubeant* (con Beltramini 2020: 325-326 *ad loc.*); 34, 35, 6 *perfugas et captiuos ... redderet, et Messeniis omnia quae compararent quaeque domini cognosset*.

6. libera corpora: formula giuridica per i prigionieri di guerra: cf. 5, 22, 1; 6, 13, 7; 26, 34, 11; 42, 54, 6; 43, 7, 10. Briscoe 2012: 414 (*ad* 43, 7, 10 n.) osserva che in contesti simili Polibio usa σώματα, segno che anche lui si richiama alla stessa formula latina. Sulla sua diffusione in latino a partire da Catone (*orat.* 191 Sb. Cug.) si veda Beltramini 2020: 354 (*ad* 26, 34, 11 n.).

non leui defunctorum poena: ‘se la sarebbe cavata con una pena tutt’altro che lieve’, forse un eufemismo per la pena capitale. Il nesso *poena defungi* non è attestato prima che in Livio (2, 35, 3; 8, 19, 14) e si trova in seguito solo in Seneca Padre (*contr.* 1, 3, 12 e 9, 4, 2). Si veda anche Oakley 1998: 610 (*ad* 8, 19, 4 n.).

7. libertatem legesque suas: la coppia appartiene palesemente al linguaggio diplomatico, poiché ricorre in modo quasi formulare già prima di Livio in contesti in cui viene concessa l’autonomia a un soggetto politico sottomessosi a Roma: cf. per contrasto CAES. *Gall.* 1, 45, 3 *si iudicium senatus observari oporteret, liberam debere esse Galliam, quam bello victam suis legibus uti voluisset*; e.g. CIC. *Att.* 6, 1, 15 ... *sibi libertatem censent Graeci datam, ut Graeci inter se disceptent suis legibus*. In proposito si vedano Oakley 2005: 567 (*ad* 9, 43, 23 n.), Briscoe 2007: 114 (*ad* 38, 32, 8 n.) e Feraco 2017: 293-294 (*ad* 27, 21, 6-8 n.).

8. nefarie in deos hominesque facta essent: cf. CIC. *Verr.* I 1 56 *Dicimus C. Verrem, cum multa ... in deos hominesque nefarie fecerit*.

10. eum esse uirum quem amicum sibi quam inimicum malint esse: sulla reticenza dei Locresi, si veda § 16, 4–19, 2 n.

aut Plemio nimium, [aut] sibi parum creditum: si accoglie l’espunzione del secondo *aut* (lezione di CM^{pc}OP^c, mentre P trasmette *haud* e Σ [= OSπεΘN^oLH] *quia*) proposta da Forchhammer *apud* Madvig 1877: 420, così come fanno Luchs, W–H.M.,

C–J, Dorey–Lydall, Walsh, François. Nella scelta di Scipione, la troppa fiducia verso Pleminio e la diffidenza verso i Locresi paiono infatti fattori concorrenti, e non alternativi, come forse intuito già dal copista di Σ. Più netta appare invece la differenza con la spiegazione successiva, che presuppone che Scipione ammetta che Pleminio ha davvero commesso ciò di cui è accusato, ma non sia disposto a castigarlo.

11. aut natura insitum quibusdam esse ut magis peccari nolint quam satis animi ad uindicanda peccata habeant: in 1, 5-6 lo stesso Scipione dice di preferire prevenire episodi d'indisciplina piuttosto che affrontarne le conseguenze. La sua mitezza è riconosciuta anche da Valerio Massimo (2, 7, 12, *Nihil mitius superiore Africano*). Suo nipote, l'Emiliano, sembra ereditare questo suo tratto caratteriale, come suggerito dal seguente passo appiano in cui l'Emiliano, appunto, poco prima di attaccare Cartagine, ordina ai soldati meno motivati di lasciare l'esercito, dicendo loro che preferisce avvertirli piuttosto che essere poi costretto a punirli severamente: ... κολάσαι μὲν ἐς ἔσχατον ἔχων ἐξουσίαν τοὺς ἀπειθοῦντας, ὠφέλιμον δ' ἡγούμενος προαγορεῦσαι (APP. Lib. [116] 547). Si vedano *supra* le pp. 25.27.

13. ut ea quoque quae uulgata sermonibus erant de cultu ac desidia imperatoris solutaque disciplina militiae comperta oculis referrent Romam: si gioca sull'antitesi tra il carattere incerto delle voci su Scipione (*uulgata sermonibus*) e quello concreto e visibile di quanto i delegati constateranno di persona (*comperta oculis*), come notato già da Hofmann *apud TLL s.v. comperio*, 2056, 8. Per un'antitesi simile, cf. CVRT. 5, 4, 10 ... *auditune an oculis comperta*. L'*ordo uerborum* di Σ (= OSpeLH) *solutaque militiae disciplina*, stampato da Dorey–Lydall, è attestato solo in una delle altre 5 attestazioni liviane di questo nesso (5, 6, 1; *contra* 5, 6, 17; 9, 31, 9; 25, 20, 7 e 28, 24, 9) e sembra perciò preferibile seguire la lezione *solutaque disciplina militiae* trasmessa dai testimoni dell'altro ramo (C^{Pc}M^{Pc}N^{Pc}A^V), come fanno e.g. Weiss.ed., Luchs, W–H.M., C–J, François e Walsh. Quanto al verbo della finale, sia *referrent* di P (stampato da Weiss.ed., Madvig–Ussing, Luchs, C–J, François), sia *perferrent* di Σ (= OSpeΘLH), stampato da Dorey–Lydall e Walsh, sono parimenti supportati dall'*usus* liviano. Tuttavia, anche in questo caso, la lezione di P sembra preferibile perché, come notato da Luchs (p. ci), più coerente con il percorso 'andata e ritorno' della delegazione tra Roma e la Sicilia: cf. e.g. 9, 45, 3 *P. Sempronius ... comperta omnia senatui relaturum*; 27, 36, 3 *Missi deinde cum iis legati ab Roma ... ad rem inspiciendam rettulerant misisse se ...*

22. 1-6. Il resoconto di queste esercitazioni prima dell'invasione dell'Africa (§§ 2 e 6) ricalca, come osservato da François 1994: 50, quello delle esercitazioni fuori le mura di Nuova Cartagine che preludono alla conquista della Spagna da parte sempre di

Scipione (sull'impresa spagnola come preludio di quella africana si vedano *supra* le pp. 7-15), narrate da Livio in 26, 51, 4-8:

primo die legiones in armis quattuor milium spatio decurrerunt; secundo die arma curare et tergere ante tentoria iussi; tertio die rudibus inter se in modum iustae pugnae concurrerunt praepilatisque missilibus iaculati sunt; quarto die quietis data; quinto iterum in armis decursum est. 5 hunc ordinem laboris quietisque quoad Carthagine morati sunt seruarunt. 6 remigium classicique milites tranquillo in altum eucti, agilitatem nauium simulacris naualis pugnae experiebantur. 7 haec extra urbem terra marique corpora simul animosque ad bellum acuebant; urbs ipsa strepebat apparatus belli fabris omnium generum in publicam officinam inclusis. 8 dux cuncta pari cura obibat: nunc in classe ac nauali erat, nunc cum legionibus decurrebat: nunc operibus adspiciendis tempus dabat, quaeque in officinis quaeque in armamentario ac naualibus fabrorum multitudo plurima in singulos dies certamine ingenti faciebat.

Le principali analogie tra le due scene sono: i) l'esecuzione di manovre da parte delle truppe terrestri, espresse attraverso il verbo *decurrere* (cf. 22, 2 e 26, 51, 4); ii) l'esecuzione di simulazioni di battaglie navali da parte della flotta, espresse col nesso *simulacrum naualis pugnae* (cf. 22, 2 e 26, 51, 5); iii) la presenza a Nuova Cartagine, come a Siracusa, di scorte di alimenti e di armi (22, 3 ... *armamentaria et horrea bellique alium apparatus*; cf. 26, 43, 8 ... *horreum aerarium armamentarium* ...). Diversi però sono i tempi dell'azione e il ruolo di Scipione: a Nuova Cartagine le varie esercitazioni si svolgono in giorni successivi, mentre a Siracusa sono tutte condensate in un solo giorno, palesemente per accrescere la spettacolarità della scena; a Nuova Cartagine Scipione partecipa all'allenamento delle sue truppe (26, 51, 8), mentre a Siracusa si limita a predisporre la scena e a orientare su di essa lo sguardo dei delegati (22, 1-2, *Scipio ... parauit ... ostendit*). Il proposito di diversificare le due scene spiega forse perché, raccontando gli allenamenti presso Nuova Cartagine, Livio accentua tanto il dinamismo di Scipione, come non fa Polibio nel suo racconto parallelo della stessa scena (10, 20, 5). Ciò non esclude che, come ipotizzato da Levene 2010: 92-95 (seguito da Beltramini 2020: 468), evidenziando la partecipazione di Scipione agli allenamenti delle truppe nel passo del libro 26, Livio sviluppi uno spunto del modello dichiarato di Polibio – il racconto degli allenamenti delle truppe di Agesilao a Efeso da parte di Senofonte (XEN. *Hell.* 3, 4, 16-18) di cui si è già detto *supra* alle pp. 25-26 – non sfruttato da Polibio, secondo il procedimento allusivo detto *double-allusion*. L'episodio senofonteo si conclude infatti con la scena di Agesilao che si allontana dal ginnasio insieme ai suoi uomini per recarsi al tempio di Artemide, dopo essersi verosimilmente allenato con loro: XEN. *Hell.* 3, 4, 18 ἐπερώσθη δ' ἄν τις κάκεϊνο

ιδών, Ἀγησίλαον μὲν πρῶτον, ἔπειτα δὲ καὶ τοὺς ἄλλους στρατιώτας ἐστεφανωμένους ἀπὸ τῶν γυμνασίων ἀπιόντας καὶ ἀνατιθέντας τοὺς στεφάνους τῇ Ἀρτέμιδι. Per la sopravvivenza del *topos* del generale che partecipa agli allenamenti dei soldati si veda e.g. PLIN. *paneg.* 13, 1-2.

res non uerba: antitesi attestata già in Cicerone (e.g. *Luc.* 2; *leg.* 1, 55; *nat. deor.* 1, 16) e ripresa da Livio anche nel discorso di Fabio a Scipione dopo la sua elezione al consolato: *rebus quam uerbis adsequi malui* (28, 40, 11). Ricorre poi in Seneca (*ep.* 16, 3; 83, 27; 108, 7; *ben.* 2, 34, 2) e in DIG. 23, 3, 41, 2.

Exercitum omnem eo conuenire, classem expediri iussit: all'inizio dell'anno precedente l'esercito era stato distribuito nei vari presidi dell'isola, mentre una parte della flotta era rimasta in secco a *Panhormus* (cf. 1, 14 n.).

tamquam dimicandum eo die ... esset: l'uso di frasi di carattere iperbolico costruite con *tamquam* (o *ut*) e la perifrastica attiva o passiva costituisce uno stilema liviano tipico: cf. e.g. 31, 42, 5; 37, 23, 6. In proposito si vedano Tränkle 1968: 139-140 e Briscoe 1981: 109 (*ad* 34, 36, 5 n.).

2. quo die ... postero die: la ripetizione dell'antecedente nominale *die* conferisce solennità al momento dell'ispezione. È questo infatti uno stilema tipico del linguaggio normativo (cf. e.g. *CIL* 1, 585 § 13 *extra eum agrum, quei ager ... § 89 quominus ea lege sient pareantque, quam legem Cn. Papirius*), spesso adoperato da Livio nel riportare un testo 'ufficiale', per riprodurne il tono formale: cf. e.g. 6, 1, 11; 22, 10, 2; 34, 35, 3 e 55, 4. Si vedano Adams 1976: 70-99, Kraus 1994: 94 e Oakley 1997: 396-397 (*ad* 6, 1, 11 n.).

terrestrem naualemque exercitus, non instructos modo, sed hos decurrentes, classem in portu simulacrum et ipsam edentem naualis pugnae: la *gradatio* (*non modo / sed*) e la disposizione 'a intarsio' (H-S: 691-692) di *classem ... edentem et simulacrum ... naualis pugnae* accentuano la dinamicità della scena. L'uso tecnico di *decurro*, nel contesto di esercitazioni militari, per indicare forse l'azione di correre in armi dietro le insegne non è attestato prima di Livio, che se ne serve 11 volte nella sua opera superstita: cf. e.g. 24, 48, 11 *pedites ordinatos proxime morem Romanum instruendo et decurrendo ... servare ordines docuit*. L'uso è ripreso da Seneca (*epist.* 18, 6), Lucano (2, 49; 4, 271 e 733), Quintiliano (*inst.* 6, 3, 90 e 7, 7, 4), Frontino (*strat.* 2, 2, 12), Tacito (*ann.* 4, 51), Vegezio (*mil.* 1, 3) e Ammiano (19, 5, 8). Si vedano *TLL* s.v. 229, 38-54 e Koon 2010: 44. Il nesso *simulacrum pugnae* ricorre in vari punti dell'opera liviana superstita (26, 51, 6; 35, 26, 2; 40, 6, 5; 9, 10; 41, 28, 10) ed è probabilmente di matrice epica, forse enniana (Norden 1915: 166, Tränkle 1968: 128), come suggerisce il fatto che è attestato già in Lucrezio (2, 41 e 324) e Virgilio (*Aen.*

5, 585). Lo usano in seguito Silio (7, 119), Stazio (*Ach.* 2, 140) e Quintiliano, che si riferisce metaforicamente agli esercizi declamatori (*inst.* 2, 10, 8). In proposito si veda Beltramini 2020: 467-468 (*ad* 26, 51, 6 n.).

3. armamentaria et horrea belliue alium apparatus: oltre che nella descrizione di Nuova Cartagine (26, 43, 8, *loc. cit.* in § 22, 1-6 n.), lo stesso lessico ricorre in quella di Calcide d'Eubea: 31, 23, 7 ... *conflagrarunt et horrea regia et armamentarium cum ingenti apparatu machinarum tormentorumque.*

4. admiratio singularum uniuersarumque rerum: la coppia formata da *singulus* e *uniuersus* produce l'effetto come di uno zoom, con i delegati che contemplan le truppe ora nei dettagli, ora nel loro insieme. I due aggettivi, impiegati in coppia già in Cicerone (e.g. *leg. Man.* 31, 3; *leg. ag.* 2, 85), ricorrono in Livio con una certa frequenza (e.g. 4, 2, 4; 6, 20, 9; 24, 8; 7, 36, 7; 23, 18, 7; 27, 13, 12; 30, 21, 7; 35, 34, 7; 39, 16, 4). Di quest'uso si appropriano vari prosatori successivi: e.g. CVRT. 4, 16, 10; 5, 9, 17; QVINT. *inst.* 4, 2, 15; *decl. min.* 274, 8; SEN. *dial.* 9, 3, 3; *clem.* 1, 3, 3; APVL. *met.* 3, 3, 8; PLIN. *pan.* 66, 2; SVET. *Tib.* 29, 1; *Gal.* 10, 3; TAC. *hist.* 3, 68; AMM. 20, 4, 15.

aut illo ... aut alio nullo posse: sul tema dell'unicità di Scipione si veda § 1, 20 n.

5. quod di bene uerterent: formula di buon augurio usata da Livio in questa e in altre forme simili in diversi punti della sua opera (occorrenze in Oakley 2005a: 365 *ad* 10, 35, 14 n.). L'espressione deriva dal linguaggio sacrale, ma deve essere filtrata molto presto nella lingua d'uso, come dimostrano le attestazioni in Plauto (*aul.* 175; 257; 272; *pseud.* 646; *trin.* 502; 573; *frg. inc.* 6) e Terenzio (*phor.* 552 e *ad.* 728). Esiste una variante di senso negativo, impiegata come maledizione: TER. *ad.* 191; 366; VERG. *ecl.* 9, 6, *quod nec uertat bene.* Si veda anche Appel 1909: 171-174, TLL *s.u. bonus* 2121, 72-83, OLD *s.u. uerto* 18, Hickson 1993: 73-76.

spei conceptae quo die illum omnes centuriae priorem consulem dixissent ... compotem facere populum Romanum: cf. 28, 38, 6 *centuriae omnes ingenti fauore P. Cornelium Scipionem consulem dixerunt ... 9 spondebat animis ... id (scil. bellum) quod instaret ... finiturum.* I fasci littori accompagnano i consoli un mese ciascuno. Il *prior consul* è quello cui spetta per primo quest'onore (2, 1, 7 con Ogilvie 1965: 235-236 *ad loc.*; cf. e.g. CIC. *Pis.* 3). Per la sopravvivenza di quest'uso, cf. AVSON. 470, 37 *prior indeptus fasces Latiamque curulem consul, collega posteriore, fui.*

primo quoque tempore: nesso attestato 50 volte nell'opera liviana superstita, spesso in contesti in cui il Senato impartisce ordini urgenti a un magistrato (cf. e.g. 6, 3, 2 con Oakley 1997: 415, *ad loc.*). La locuzione è impiegata in questo modo già da Cicerone

(CIC. *Phil.* 3, 39; 4, 4; 11, 31), ma ricorre anche in contesti differenti, come quello militare (cfr. e.g. NEP. *Milt.* 4, 5; BELL. HISP. 3, 2; 5, 7; 26, 5) e quello tecnico (e.g. VITR. 1, pr. 2; COLVM. 3, 2, 4; 12, 52, 20; DIG. 36, 4, 5, 22). Se ne serve anche Seneca (*dial.* 11, 4, 1; *ben.* 6, 41, 1).

6. tamquam uictoriam, non belli magnificum apparatus nuntiaturi: lo stesso concetto è presente anche nella parallela narrazione plutarchea (*loc. cit.* in 19, 3–22, 12 n.). Per l'uso liviano di costruire iperboli con *tamquam* si veda § 22, 1 n. Il nesso *magnificum apparatus* risale già a Cicerone (*Sest.* 77; *off.* 1, 25) e ricorre, oltre che in Livio (27, 6, 19), anche in altri prosatori successivi: e.g. SEN. RHET. *contr.* 9, 2, 6; VAL. MAX. 4, 8 ext., 2; FLOR. 1, 114, 12.

7-10. I fatti narrati ricalcano lo svolgimento di un processo per *perduellio* (così Bleicken 1968: 122 e Magdelain 1973: 406, ripresi da François 1994: 130, nota 4, Rivière 1994: 602-608, Millot 2019: 96-99). Tipicamente questo tipo di giudizio si articola in tre fasi: i) il reo viene incriminato dai tribuni della plebe, cosa che nel caso di Plemio avviene a Reggio (§ 21, 12); ii) sempre i tribuni lo conducono dinanzi ai comizi centuriati per tre *contiones* in giorni non consecutivi; iii) si indice una quarta assemblea (*quarta accusatio*) con un anticipo di almeno ventiquattro giorni (tre *nundina*) e in essa i tribuni sottopongono la sentenza di condanna al voto dei comizi (cf. CIC. *dom.* 45). In proposito si vedano Jones 1972: 6-10, Santalucia 1998: 84-87, Beltramini 2020: 101 (*ad* 26, 3, 5 n.). È proprio questa serie di *contiones* cui Livio sembra alludere nel suo racconto (§§ 7-8). Di conseguenza, la morte di Plemio può essere collocata entro poche settimane dal suo arrivo a Roma, tra la penultima e l'ultima sua comparizione dinanzi ai comizi, quella in cui il popolo è chiamato a votare. L'ipotesi dell'accusa di *perduellio* trova riscontro in un frammento di Valerio Anziate che forse appartiene al suo racconto del processo di Plemio: FRHist 25 F15 (= GELL. 6, 9, 9) *Valerius Antias libro annalium XLV scriptum reliquit: 'denique Licinius tribunus plebi perduellionis ei diem dixit et comitiis diem a M. Marcio praetore peposcit [...]*. L'ipotesi si basa sulla possibilità che il pretore *M. Marcus* nominato nel frammento sia *M. Marcus Ralla*, pretore urbano nel 204 (§ 13, 2 n.). Il primo a proporre questa identificazione è stato Münzer 1897: 470, seguito da François 1994: 130 (nota 3), ma essa resta discussa, e non mancano ricostruzioni alternative del contesto del frammento anziateo (cf. Rich *apud* Cornell 2011: 336, con ulteriori rimandi). Meno plausibile appare l'ipotesi del processo per *prouocatio* sostenuta da Mommsen (1877²: 117) e Lintott (1972: 241-242), secondo cui Plemio e i suoi complici, condannati alla pena capitale a Reggio, si sarebbero appellati al popolo in quanto cittadini romani, e sarebbero stati poi sottoposti al giudizio comiziale. Il limite di questa ricostruzione, come evidenziato già da Greenidge 1896: 226, è che né nel

racconto liviano, né in quello degli altri autori conservati sono presenti riferimenti alla loro condanna a morte a Reggio e al loro ricorso alla *prouocatio*.

in carcere conditi: verisimilmente, il carcere delle *Lautumiae* (Millot 2019: 99-101). Livio si riferisce a questo luogo con il termine *carcer* in altri punti conservati della sua opera: cf. 32, 26, 17; 37, 3, 8 e 46, 5. Con questo nome le nostre fonti indicano spesso il carcere di massima sicurezza costruito sul piano superiore del *Tullianum* (cf. § 22, 10 n.), la cui realizzazione risale però alla seconda metà del II^{sec} a.C. (Coarelli 1985: 74-75; Cadoux 2008: 206-207). Dal punto di vista espressivo, il nesso in esame ricorre in altri punti dell'opera superstita di Livio (26, 16, 6; 30, 21, 5; 45, 42, 5). Precedentemente, se ne avvale già Cicerone (CIC. *Verr.* II 5, 76). L'unica sua occorrenza successiva si trova in SEN. *ben.* 1, 5, 4.

producti ad populum ab tribunis: *produco* è regolarmente utilizzato da Livio per l'azione di portare il reo presso i *rostra* per lo svolgimento del processo: cf. 6, 36, 10 (con Oakley 1997: 676, *ad loc.*); 10, 26, 1; 27, 7, 4; 36, 7, 8; CIC. *Vat.* 24, 2. Le fonti indicano spesso i tribuni della plebe come i magistrati preposti a questa funzione (e.g. 3, 64, 7; CIC. *dom.* 40, *Pis.* 14, *red. sen.* 13, *Phil.* 2, 78; VAL. MAX. 3, 7, 3). Si veda anche Mommsen 1887–1888: 312-313.

apud praeoccupatos Locrensiu clade animos: l'espressione si riferisce al vincolo morale dei Romani verso i Locresi (*TLL s.v. praeoccupo* 745, 49 ss.). Nell'opera liviana si conservano altre cinque occorrenze del nesso *animus praeoccupatus* (6, 20, 10 con Oakley 1997: 563, *ad loc.*; 21, 20, 8; 37, 11, 4; 38, 10, 3; 42, 14, 2). Il suo uso sembra derivare da Cesare, ma l'inquadramento del complemento di causa tra i due termini del nesso risulta un tratto caratteristico di Livio: cf. 21, 20, 8, *praeoccupatos iam ante ab Hannibale Gallorum animos esse*; 37, 11, 4, *animus errore et spe uana praeoccupatus fecit*; CAES. 2, 34, 6 *sed praeoccupatus animus Attianorum militum timore et fuga et caede suorum nihil de resistendo cogitabat*. Si veda anche *TLL s.u. praeoccupo*, 744, 84–745, 3.

nullum misericordiae locum habuerunt: il nesso di senso figurato *locum misericordiae* è usato già in CIC. *inu.* 1, 107 e CAES. 1, 84, 5, *siqui locus misericordiae relinquatur* [...]. La sola occorrenza superstita dopo Livio si trova in QVINT. *decl.* 280, 8 ... *misericiordiae locum fecit*.

8. senescente inuidia mollebantur irae: l'affievolirsi dell'odio è implicitamente paragonato a quello del tono muscolare nella vecchiaia. Non è possibile individuare un modello preciso per questa immagine. Ovviamente, l'associazione tra vecchiaia e mollezza non è affatto rara: cf. e.g. HOR. *epod.* 8, 1-4; VERG. *Aen.* 10, 192 *molli pluma duxisse senectam*, MANIL. 1, 115 *annosa et molli contingat uita senecta*. Al contrario,

l'idea che l'ira possa farsi *mollis* si trova attestata per la prima volta proprio in Livio (1, 9, 15; ma cf. VERG. *Aen.* 1, 57 *mollitque animos et temperat iras*) e conosce una certa diffusione solo nella poesia successiva: OV. *trist.* 1, 5, 84 *ni fuerit laesi mollior ira dei*; 2, 1, 28 (ma si veda anche *met.* 13, 322 *iraque furem / molliet*); STAT. *Theb.* 5, 731-732: *ut prima silentia uulgi/ mollior ira dedit* (il contesto è simile a quello liviano); SIL. 13, 324-5: *paulatim atrocibus irae / languescunt animis, et uis mollita senescit*.

Et ipsa deformitas Plemini memoriaque absentis Scipionis fauorem ad uolugum conciliabat: con *deformitas* si allude ovviamente alle mutilazioni subite da Pleminio da parte dei soldati del presidio, cf. §§ 9, 7 e 18, 13. Paradossalmente, mentre per Scipione l'accostamento a Pleminio è fonte di *infamia* e *inuidia* (cf. § 9, 12 n.), per Pleminio esso è motivo di indulgenza. Non si conservano attestazioni di *conciliare fauorem* precedenti alla terza decade liviana: 21, 4, 2; 22, 34, 3; 23, 4, 1 *aptiorque in uulgi fauori conciliando esset*; 33, 27, 6. Successivamente l'espressione ricorre in vari prosatori d'età imperiale, quali Quintiliano (*decl.* 338, 4), Floro (1, 114, 7), Svetonio (*Iul.* 11, 1; *Vit.* 7, 1), Servio (*ad Aen.* 1, 6; 2, 109; 10, 18; 11, 440; 12, 192) e nell'*Historia Augusta* (*Alex.* 2, 4).

9. mortuus tamen prius in uinclis est quam iudicium de eo populi perficeretur: così anche per Appiano: ... καὶ τόνδε μὲν Ῥωμαῖοι μετὰ τῶν συναμαρτόντων αὐτῶ φίλων διέφθειραν ἐν τῷ δεσμωτηρίῳ καὶ τὰς περιουσίας αὐτῶν ἔδοσαν Λοκροῖς ἐς τὸν θησαυρὸν τῆς θεοῦ φέρειν· (*Hann.* [55] 231). Implicitamente l'epilogo suggerisce che la morte di Pleminio sia causata da Proserpina, il cui intervento si è reso necessario a causa dell'indulgenza del popolo romano verso Pleminio. La sua storia va così ad arricchire la "galleria" di *exempla* che confermano l'impossibilità di sfuggire alla vendetta della dea. L'episodio viene appunto rievocato a titolo di *exemplum* nel seguito dell'opera, quando Livio racconta di un nuovo furto subito dal tempio locrese. Alla notizia di questo avvenimento il Senato reagisce esprimendo indignazione per il fatto che la recente vicenda di Pleminio non è bastata a dissuadere i profanatori: *Indigne passus senatus non cessari ab sacrilegiis, et ne Pleminium quidem, tam clarum recensque noxae simul ac poenae exemplum, homines deterrere* (31, 12, 2). Sulla funzione dell'episodio come *exemplum*, si vedano Chaplin 2000: 84-85 e Torrejón 2001.

10. Si segue Luchs (lxvii-lxviii), i cui argomenti sono stati vagliati e arricchiti da Oakley (1992 e *apud FRHist* 3, 560) e accolti da Yardley (2021), nell'espungere questo passo sulla base del fatto che: i) è assente in Σ (= OεH); ii) la sua omissione non è riconducibile a un errore di tipo 'meccanico' e non produce alcuna incoerenza logica; iii) entro il 19 a.C., quando probabilmente Livio compone il libro 29 (cf. *supra*

p. 51), Clodio Licino, citato nel passo come fonte della notizia qui trasmessa, doveva avere poco meno di vent'anni (cf. n. *infra*) e, anche ammettendo che sia stato uno scrittore precoce (Syme 1979: 111–113), resta che Livio non cita i contemporanei in altri punti della sua opera superstite; iv) lo stile appare poco in linea con l'*usus* liviano (cf. nn. successive). È dunque probabile che il passo fosse una nota marginale, ricopiata per errore nel testo di P o di un suo progenitore. Questo finale alternativo era comunque noto a Livio, che lo riporta tra gli avvenimenti del 194 (34, 44, 6–8):

cum spectaculo eorum (scil. ludorum) occupati animi hominum essent, Q. Pleminius, qui propter multa in deos hominesque scelera Locris admissa in carcerem coniectus fuerat, comparauerat homines qui pluribus simul locis urbis nocte incendia facerent, ut in consternata nocturno tumultu ciuitate refringi carcer posset. Ea res indicio consciorum palam facta delataque ad senatum est. Pleminius in inferiorem demissus carcerem necatusque.

Probabilmente, Livio e Clodio Licino si basano entrambi sulla narrazione perduta di Valerio Anziate (Oakley *apud* FRHist 3, 560 *ad* 64F1). In un frammento superstite della sua opera sono infatti raccontati i *ludi uotiui* del 194 (FRHist 25 F41), quelli durante i quali Pleminio tenta la fuga dal carcere. Colpiscono le somiglianze tra il passo del libro 34 in cui si descrivono gli attentati progettati da Pleminio e il racconto liviano della sortita con cui sempre Pleminio, in qualità di capo delle truppe romane, occupa Locri nel 205. Nelle due scene, entrambe ambientate di notte, ricorrono le espressioni *pluribus simul locis* (cf. 6, 11 n.; *aliquot locis* nel frammento di Clodio Licino) e *nocturno tumultu* (6, 13), e il concetto di *consternatio* (6, 12 n.), quasi che Livio voglia così evidenziare il fatto che Pleminio adoperi contro i suoi concittadini la stessa tattica usata in passato contro i Cartaginesi. Molto si discute sull'attendibilità di questa tradizione. A destare i sospetti degli storici è che Pleminio resti in carcere per dieci anni – nel sistema giudiziario romano la detenzione costituisce in genere una misura cautelare temporanea, e non una pena definitiva (Mommsen 1887³: 153 ss.) – e riunisca di lì complici per il suo progetto d'evasione (Toynbee 1965; Briscoe 1981: 119; Oakley *apud* FRHist 3, 560-561 *ad* 64F1). Münzer (1912: 161-164), ripreso di recente da Köster (2013-2014: 323), ipotizza che l'episodio sia un falso ispirato alla vicenda dei complici di Catilina, anche loro responsabili di una serie di attentati notturni e condannati perciò alla pena di morte nel Tulliano (cf. SALL. *Cat.* 43, 2; 50, 1-3; 55, 1-5). Di contro, Rivière (1994: 602-608) e Millot (2019) difendono la storicità dell'episodio, osservando che la detenzione pluriennale di Pleminio non è un caso unico (cf. e.g. VAL. MAX. 6, 1, 9-10) e che non è impossibile organizzare attentati dal carcere delle *latumiae*, dove Pleminio sembra trovarsi (§ 21, 7 n.), poiché i detenuti possono di qui interagire con l'esterno.

Hunc Pleminium: per la successione di dimostrativo, nome e citazione della fonte di una notizia, cf. 4, 16, 3 *hunc Minucium apud quosdam auctores ...*; 30, 45, 5 *hunc regem in triumpho ductum Polybius, haudquaquam spernendus auctor, tradit*. Il costrutto è presente anche in altri autori (e.g. CIC. *har.* 29; SEN. RHET. *suas.* 1, 7; TAC. *hist.* 1, 53, 1; *ann.* 4, 20, 2) e nei commentari antichi: cf. e.g. ASCON. 25St ... *L. hic Tubulus praetorius fuit ... hic Crassus fuit pater Crassi eius ...*; LACT. *ad Stat. Theb.* 3, 42 *HAEMONIDES hic est ...*. In proposito si veda Oakley 1992: 550 (note 31-32).

Clodius Licinus: è identificato con il *consul suffectus* del 4 d.C. (*CIL* vi 1263 e 1264), amico e protettore di Gaio Giulio Igino, che sostenne economicamente fino alla sua morte (*FRHist* 64 T1 e F4 = SVET. *gramm.* 20, 1-2). Se è vero che si accedeva al consolato – se non si era *nobilis* – non prima dei 42 anni di età (Syme 1958: 653-6), è plausibile che Clodio Licino sia nato non prima del 39 a.C. (Oakley 1992: 549). Fu autore di *Res Romanae* (F1-3) in almeno 21 libri (F3), di cui sopravvivono solo quattro frammenti. Il carattere dell'opera resta incerto. Per analogia con i titoli delle opere di Varrone, Soltau (1897: 45) pensa si tratti di un'opera antiquaria, ma non ci sono reali motivi per escludere che si tratti di un'opera storica (Oakley *apud* *FRHist* 1, 483), come nell'ipotesi di Holzapfel (1895), secondo cui Clodio Licino narrava le vicende romane dalla fine della Guerra Annibalica con un'ampiezza narrativa di poco inferiore a quella liviana.

in libro tertio: nella sua opera superstite Livio indica solo un'altra volta il numero del libro dell'opera da lui usata come fonte, e non per indicare da dove ha tratto una notizia storica, ma per evitare di rimodellare secondo il suo stile un'orazione di Catone conservata nelle *Origines*: 45, 25, 3 [...] *non inseram simulacrum ueri copiose, quae dixerit, referendo: ipsius* (scil. *Catonis*) *oratio scripta extat, Originum quinto libro inclusa*.

ludis uotiuis: si allude ai *ludi* in onore di Giove promessi da Publio Sulpicio Galba Massimo (12, 2 n.) nel 200, prima di intraprendere la guerra con la Macedonia (31, 9, 6-10), e celebrati appunto nel 194, anno del secondo consolato di Scipione (34, 44, 6 con Briscoe 1981: 117-119 *ad loc.*).

Africanus: un altro indizio dell'inautenticità del passo (Oakley 1992: 550). Nei libri 21-30 Scipione viene chiamato *Africanus* solo dopo che il *cognomen* gli è stato effettivamente conferito (30, 45, 6). Fa eccezione il racconto, evidentemente dotato di valore prolettico, dell'intervento del giovane Scipione nella battaglia del Ticino per portare in salvo suo padre. L'eroico gesto viene commentato da Livio dicendo che il ragazzo è il generale che porterà i Romani al successo, meritandosi così l'appellativo

di Africano: *hic erit iuuenis, penes quem perfecti huiusce belli laus est, Africanus ob egregiam uictoriam de Hannibale Poenisque appellatus* (21, 46, 8).

pretio corruerat: unica occorrenza di questo nesso nell'opera liviana superstite – forse un indizio dell'inautenticità del passo (Oakley 1992: 550). Se ne servono già Cicerone (Cic. *Verr.* II 2, 158; *Caecin.* 72; *Font.* 25; *rep.* 5, 11) e poi Valerio Massimo (8, 1, 1) e Tacito (*ann.* 14, 18, 00).

in Tullianum: sala sotterranea situata nell'area nord-ovest del *forum* e adibita alle esecuzioni capitali. Il nome viene fatto risalire a Servio Tullio, che ne avrebbe voluta la costruzione (VARRO *ling.* 5, 151; FEST. 490 L.). Nelle fonti letterarie antiche se ne conservano varie descrizioni, tutte concordi nel presentarlo come un luogo buio e tetro. La più ampia e dettagliata è certamente quella di Sallustio (*Cat.* 55, 3-5). In proposito si veda *LTUR s.v. carcer* (pp. 236-237)

11. De Scipione nusquam nisi in senatu actum: come detto (19, 4–22, 12 n.), per Cassio Dione (17, fr. 57, 62) invece il proscioglimento di Scipione è voluto dal popolo. Nel racconto liviano, come visto, la simpatia del popolo per Scipione svolge una funzione secondaria, quella cioè di mitigare l'odio dei comizi verso Pleminio (22, 8).

senatus censeret primo quoque tempore in Africam traiciendum: palese è la differenza con il senatoconsulto che accompagna l'elezione al consolato di Scipione, con il quale il Senato declina la responsabilità di un eventuale trasferimento della guerra sul territorio libico (Weiss. comm. *ad loc.*; cf. 28, 45, 8 *permissumque ut in Africam, si e re publica esse censeret, traiceret*). Su *primo quoque tempore*, cf. 22, 5 n.

12. ex iis exercitibus qui in Sicilia essent ipse eligeret: cf. ZON. 9, 11, οἱ Ῥωμαῖοι λαμπρὰν ἐλπίσαντες, τὴν τε ἐν τῇ Λιβύῃ στρατιὰν τῷ Σκιπίωνι καὶ δύναμιν ἄλλην ὡς ἂν ἐθέλησιν καταλέξασθαί οἱ ἐπέτρεψαν. In Sicilia sono presenti l'esercito di volontari arruolati l'anno prima da Scipione (1, 1-11 n.) e affidati anche quell'anno al suo comando (13, 3 n.), e quello formato dalle due *legiones Cannenses*, sottoposto invece agli ordini del pretore M. Pomponio Matone (13, 6 n.).

CARTAGINE–SIRACUSA

23, 1–24, 9. Tradimento di Siface e reazione di Scipione.

Il tradimento della precedente alleanza con i Romani da parte di Siface dopo la sua unione con la figlia di Asdrubale, Sofonisba, è già attestato in alcuni frammenti di Polibio (14, 1, 4 e 7, 6) e Diodoro (27, fr. 7, 1 W. = 10, 1 G.). Quella di Livio è la più

antica narrazione integrale superstite dell'episodio, seguita da quella di Appiano (*Lib.* 10, 39-40; *Ib.* 37, 150) e quella frammentaria di Cassio Dione (17, fr. 57, 51 e 53), parzialmente integrabile con gli estratti di Zonara (9, 11, 1; 12, 1 e 13, 2). È stato ipotizzato che Livio si basi anche sui precedenti racconti di Ennio, Celio Antipatro e Valerio Anziate, come è possibile, ma resta che nessuno dei frammenti conservati delle loro opere attesta con certezza che essi trattavano l'episodio (si veda la discussione in De Franchis 2015: 310-315).

Gli autori superstiti, concordi nel presentare le nozze come la causa della defezione di Siface, divergono su altri aspetti della vicenda: secondo Diodoro, Sofonisba è già sposata con Massinissa, mentre per Appiano e Cassio Dione sono promessi sposi; Livio invece non attesta precedenti rapporti tra Massinissa e la donna, introdotta come una *uirgo* in età da marito (§ 23, 4 n.). Livio inoltre è l'unico autore superstite ad attribuire ad Asdrubale l'idea di sfruttare il debole di Siface per Sofonisba per indurlo a tradire i Romani (per Appiano, Asdrubale è all'oscuro delle nozze, che sono un'iniziativa dei Cartaginesi in generale). In compenso, nel racconto liviano, Siface appare più ingenuo che nelle ricostruzioni degli altri autori. Stando ad Appiano (*Lib.* 14, 55; 17, 69 e 18, 73), Cassio Dione (17, fr. 57, 64 e 67) e Zonara (9, 12, 5), Siface si schiera con i Cartaginesi alla fine dell'estate del 204, quando Scipione ha già conseguito diversi successi in Africa, avendo cercato intanto di mantenere una posizione neutrale; Livio invece narra che Asdrubale, proprio per evitare che Siface si tiri indietro dopo lo sbarco romano, lo convince a informare subito Scipione della sua nuova alleanza con i Cartaginesi, nella speranza che ciò lo distolga dal proposito di sbarcare sulle coste libiche (§§ 23, 6- 10). Ma Scipione non sembra turbato dalla notizia (*contra* Smith 1993: 54-55), forse perché il sostegno di Siface non è per lui così essenziale come supposto da Asdrubale (§ 23, 2). In effetti già l'anno prima, rispondendo alle perplessità di Fabio sulla lealtà di Siface e Massinissa (28, 42, 9-10), Scipione dice che intende fare affidamento su di loro in modo limitato, così da non subire ripercussioni nel caso di una loro defezione (28, 45, 7). L'unica premura di Scipione è evitare che la notizia della defezione di Siface filtri e procuri ulteriori intralci alla partenza. Cela perciò ai soldati il vero contenuto del messaggio recapitatogli, diffondendo la falsa notizia che Siface gli ha solo chiesto di affrettare lo sbarco, come raccontato già da Diodoro Siculo (27, fr. 5). Sull'uso della dissimulazione da parte di Scipione anche in quest'occasione circolano diversi giudizi nelle fonti, più o meno espliciti: Livio e Zonara (9, 12, 2) si limitano a riportare il fatto, mentre Diodoro Siculo (*loc. cit.* Ὅτι τὸ ψεῦδος ἐν τοῖς οἰκείοις τιθέμενον καιροῖς ἐνίοτε γίνεται μεγάλων ἀγαθῶν αἴτιον) e Frontino (*strat.* 2, 7, 4) lodano Scipione per avere evitato di far cadere l'esercito nello sconforto; Silio omette del tutto la scena, forse perché poco conforme all'integrità 'epica' del suo personaggio, che viene

informato del tradimento di Siface solo dopo lo sbarco in Africa (17, 48-87). Si vedano anche Weiss. comm. (*ad* 34, 2 n.), Dorey–Lydall 1968: 99-100, Lazenby 1978: 202, Seibert 1993: 305-307, François 1994: 142 (nota 3), e *supra* pp. 24-25.

1. Dum haec ... geruntur: formula di transizione adoperata già dagli storici precedenti (18 occorrenze nel *corpus* cesariano, 2 in Nepote, 2 in Sallustio) e attestata 36 volte nell’opera liviana superstita. La usano poi Curzio Rufo (1 volta), Velleio Patercolo (2 volte), Tacito (2 volte) e vari storici d’epoca tarda (2 volte Sulpicio Severo, 1 Orosio, 2 Aurelio Vittore, 2 Eutropio, 6 Giustino e 1 nell’*Historia Augusta*). Si veda anche Chausserie-Laprée 1969: 29-39.

Carthaginienses quoque cum speculis per omnia prumunturia positis percontantes pautesque ad singulos nuntios sollicitam hiemem egissent, **2 haud paruum et ipsi tuendae Africae momentum adiecerunt societatem Syphacis regis: sintassi e *ordo uerborum* riflettono lo stato d’animo dei Cartaginesi: il loro timore di uno sbarco nemico, amplificato dall’iniziale accumulo di subordinate e dalla disseminazione fonica, trova un contrappeso (nella principale) nella nuova alleanza con Siface, evidenziata dall’iperbato tra *haud paruum* e *momentum*. Sia *quoque*, sia *et ipsi* insistono, come notato da Weiss. comm. e Dorey–Lydall 1968: 100 (*ad loc.*), sulla specularità tra lo sforzo dei Cartaginesi, intrapreso già l’anno prima (3, 6–5, 1), e i preparativi di guerra romani.**

3-5. Allo scopo di enfatizzare la rapidità con cui Asdrubale trasforma il suo legame con Siface da personale (§ 3, *hospitium*) a familiare (§ 3, *mentio adfinitatis*; § 4, *nuptiae*) e da familiare a politico (§ 5, *foedus, societas, ius iurandum*), Livio conferisce a questo passo un senso di compressione temporale, cui contribuiscono la densità sintattica – 2 periodi, 10 subordinate, 2 incidentali – e l’uso del chiasmo (§ 4, *uirginem arcessit maturatque nuptias*) e del nesso *inter aliam gratulationem* (§ 5). Le qualità di Asdrubale sono ‘ereditate’ da sua figlia Sofonisba (30, 12, 11 *filia Hasdrubalis Poeni*) che addirittura in un solo giorno ottiene da Massinissa *dextra, fides, nuptiae* (30, 12, 18-20), ma tragicamente anche il suo *funus* (30, 15, 7 ‘... *melius me morituram fuisse si non in funere meo nupsissem.*’).

Hasdrubali, Gisgonis filio: il più importante generale allora a Cartagine. Su di lui si veda Geus 1994: 143-148 s.v. ‘Hasdrubal’ (8).

non hospitium modo cum rege ... sed mentio quoque incohata adfinitatis: il legame di ospitalità tra Siface e Asdrubale risale al 206, quando il Cartaginese soggiorna presso la corte del Numida insieme a Scipione (28, 18, 2). Il termine *mentio* indica in senso tecnico l’azione di richiedere la mano della sposa alla sua famiglia (OLD s.v. 2, cf. e.g. PLAVT. *Aul.* 685 *super Euclionis filia ... fac mentionem cum*

avonculo; FLORENT. *apud dig.* 23, 1, 1 ... *sponsalia sunt mentio et repromissio nuptiarum futurarum*).

filiam Hasdrubalis: ovviamente Sofonisba (Geus 1994: 200-201 s.v. ‘Sophoniba’), il cui nome è esplicitato solo in 30, 12, 11. Il suo personaggio viene lasciato così in secondo piano per poi guadagnare ‘il centro della scena’ con il celebre episodio del suo suicidio nel libro 30 (capp. 12-15). Sulla tendenza di Livio a sviluppare il ritratto dei personaggi in modo indiretto, cioè scena dopo scena e non alla loro prima menzione, si veda Bernard 2000: 21-26 e 41-42. Curiosamente, la donna resta anonima nei frammenti di Polibio, in nessuno dei quali si narra la storia dell’amore per lei di Massinissa, e nel racconto di Silio Italico (*loc. cit.*), che omette del tutto l’episodio; viceversa, il suo nome è trasmesso da Diodoro, Cassio Dione, Appiano e Zonara, che raccontano invece la storia della sua unione con Massinissa e del suo suicidio.

4. iam enim nubilis erat uirgo: Livio sembra ignorare la notizia trasmessa da Diodoro (27, fr. 7, 1) secondo cui Sofonisba era già sposata con Massinissa, ma è possibile che si tratti di un’omissione deliberata (si vedano le pp. 59-60). La citazione segue la lezione di Σ (= OSp²εθLH), stampata da Luchs, e non quella di *P iam enim et nubilis erat uirgo* (adottata e.g. da C–J, Walsh, François), perché, non essendo state prima descritte altre caratteristiche della donna, non si vede quale funzione svolga *et* (Luchs 1879: lxvii).

accensum cupiditate: l’espressione è ripresa nel § 7, ma soprattutto la metafora del fuoco ritorna anche alla fine dell’episodio, quando Siface, perso il regno, dice a Scipione che è dalle fiaccole nuziali di Sofonisba che è scaturito l’incendio che ha bruciato la sua reggia: *illis nuptialibus facibus regiam conflagrasse suam* ... (30, 13, 12).

sunt ante omnes barbaros Numidae effusi in uenerem: lo stesso luogo comune è ricordato in 30, 12, 18, quando è Massinissa a subire il fascino di Sofonisba. Quella di presentare le azioni di personaggi non romani come effetto delle loro caratteristiche ‘etniche’ è una tendenza tipica di Livio (Bernard 2000: 223-230 e 2015: 39-41), tant’è vero che nelle altre fonti superstiti su Sofonisba manca ogni riferimento a questo stereotipo sui Numidi (Haley 1989: 175 e Fabre-Serris 2021: 99), attestato però già in alcuni passi del *corpus* cesariano (CAES. *ciu.* 2, 44 e BELL. AFR. 51) e dell’epistolario di Cicerone (*Att.* 11, 6, 1 e 7, 3) relativi al re di Numidia Giuba I, e poi in Giovenale (6, 308 e 10, 224) e Claudiano (*bell. Gild.* 162-168). Secondo Haley (1990: 377-381) si sarebbe sviluppato a partire dalla notizia polibiana secondo cui Massinissa ebbe il suo ultimo figlio a 86 anni (POL. 36, 16, 5), quasi sicuramente nota anche a Livio: cf. *per.* 50, 5-6: *Masinissa, Numidiae rex, maior xc annis decessit, uir insignis. Inter*

cetera iuuenalia, quae ad ultimum edidit, adeo etiam neruis in senecta uiguit, ut post sextum et octogesimum annum filium genuerit. La costruzione di *effundere* con il moto a luogo figurato espresso dal nome di una passione (in genere negativa), attestata già in Cicerone (*parad.* 21), è adoperata più volte da Livio (25, 20, 6; 34, 6, 9; 36, 11, 3; 42, 30, 2) ed è ripresa da vari autori successivi, per lo più storici: cf. e.g. MANIL. 4, 165, SEN. *dial.* 7, 12, 3, CVRT. 5, 1, 37 e 8, 4, 25, PLIN. *nat.* 3, 42, TAC. *hist.* 2, 80 e *ann.* 14, 13, AMM. *effusius ... soluti in venerem.* Si veda TLL s.v. *effundo* 226, 29-43 e 227, 46-47.

5. iure iurando adfirmatur: prima occorrenza superstita di questo nesso del linguaggio giuridico, attestato poi in e.g. SEN. RHET. *contr.* 10, pr. 1 e CVRT. 6, 7, 4.

6. Ceterum Hasdrubal, memor et ... quam uana et mutabilia barbarorum ingenia, 7 ueritus ne, si traiecisset in Africam Scipio, paruum uinculum eae nuptiae essent, dum accensum recenti amore Numidam habet perpellit ... ut legatos in Siciliam ad Scipionem mittat per quos moneat eum ne prioribus suis promissis fretus in Africam traiciat ...: Siface è come ventriloquizzato da Asdrubale, che quasi detta il testo del messaggio per Scipione. Specularmente Polibio narra (in un passo privo di riscontro nella parallela narrazione liviana) che per lo stesso motivo – l’incostanza tipica dei barbari – Scipione spera l’inverno dopo il suo sbarco che la sposa cartaginese sia già venuta a noia a Siface ed egli sia disposto a scendere a patti: οὐ γὰρ ἀπεγίνωσκε καὶ τῆς παιδίσκης αὐτὸν ἤδη κόρον ἔχειν, δι’ ἣν εἴλετο τὰ Καρχηδονίων, καὶ καθόλου τῆς πρὸς τοὺς Φοίνικας φιλίας διὰ τε τὴν φυσικὴν τῶν Νομάδων ἀψικορίαν καὶ διὰ τὴν πρὸς τε τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἀθεσίαν (14, 1, 4). Sul *topos* della *uanitas* dei barbari si veda Dauge 1981: 433-434. Non sorprende che a ribadire qui questo stereotipo è Asdrubale: come osservato da Levene 2010: 219-222, nella narrazione liviana i Cartaginesi, pur presentando alcuni tratti tipici dei barbari, come la *perfidia*, non sono mai indicati come tali (se non per specifici motivi contestuali, cf. e.g. 22, 59, 14 e 24, 47, 5) evidentemente in ragione del loro superiore grado di civilizzazione: cf. e.g. 21, 2, 6 (Asdrubale Barca *maior* è ucciso da un *barbarus*, cosa che implica che egli non è tale per Livio); 25, 33, 2 (sempre Asdrubale Gisgonio è detto esperto della *perfidia barbarica* delle *gentes* alleate); 28, 18, 6 (Scipione distingue Asdrubale Gisgonio dal *barbarus* Siface). Il senso di superiorità del cartaginese Asdrubale rispetto al barbaro Siface costituisce un altro punto di contatto con la vicenda di Didone, pretesa in sposa da Iarba, il mitico re dei Getuli, anche lui disprezzato in quanto barbaro: cf. VERG. *Aen.* 4, 39-43 e 535-6; IVST. 18, 6, 1-7. Sulle analogie tra i personaggi di Siface in Livio e di Iarba in Virgilio si vedano *supra* pp. 59-60.

blanditiis quoque puellae: la capacità di Sofonisba, da lei poi adoperata anche con Massinissa (30, 12, 17), di irretire gli uomini con le sue lusinghe – nota già a Polibio (14, 1, 4 e 7, 6), che si riferisce a lei con l’analogo termine greco παιδίσκη, e Diodoro (27, fr. 7, 1) – è qui descritta con un lessico tipicamente elegiaco: cf. e.g. PROP. 3, 13, 33 *his tum blanditiis furtiva per antra puellae*; OV. *am.* 2, 2, 34 *Quod voluit fieri blanda puella, facit*. È questa un altro tratto in comune con il personaggio (virgiliano ma forse già nevirano) di Didone: *nunc Phoenissa tenet Dido blandisque moratur / uocibus* (VERG. *Aen.* 1, 670-671); *blande et docte percontat, Aenea quo pacto Troiam urbem liquerit* (NAEV. fr. 23 M. con Barchiesi 1962: 477-482; *contra* Mariotti 2001: 32 ss.). In proposito si vedano ancora le pp. 59-60.

prioribus suis promissis fretus: il nesso *fretus promissis* si trova attestato ancora solo in PLIN. *pan.* 66, 5.

8. foedere ... iunctum: espressione di tono solenne attestata, oltre che in un altro passo liviano (7, 31, 2), solo in poesia (VERG. *Aen.* 8, 169; TIB. 4, 13, 2; OV. *met.* 15, 453; *trist.* 1, 8, 27 e 2, 533; ILIAS 265; AETNA 264; STAT. *Ach.* 1, 704; MART. 1, 93, 3). La ricercatezza espressiva stride ovviamente con le reali motivazioni del voltafaccia di Siface – la sua infatuazione per Sofonisba – e produce un evidente effetto ironico.

interesse certaminibus: nesso attestato solo in Livio (36, 43, 9) e ripreso da vari storici successivi (VELL. 2, 123, 1; CVRT. 5, 2, 4; SVET. *Aug.* 45, 2).

9. armaque ... sequi: ‘unirsi a un esercito’, nesso di senso figurato d’uso prevalentemente poetico: cf. e.g. VERG. *Aen.* 10, 9; [VERG.] *catal.* 13, 1; TIB. 1, 2, 67; LVCAN. 7, 369; STAT. *Theb.* 8, 212.

abnuentem ... societatem: nesso attestato solo in tre passi dell’opera liviana superstita e in un caso con una variazione sintattica: 10, 10, 8 [...] *de societate haud abnuunt* [...]; 30, 13, 9; 33, 16, 11.

10. et pro terra Africa ... et pro patria coniugis suae proque parente ac penatibus dimicare: sequela di *slogan* (piuttosto triti) scanditi dal polisindeto e dall’anafora di *pro* (cf. 22, 8, 7 ... *pro urbe ac penatibus dimicandum esse*). Quello della difesa della *terra Africa* – secondo Huss 1990, la prima attestazione storica del ‘pensiero panafricano’ – sembra piuttosto ricalcare l’uso romano in chiave anticartaginese di *terra Italia* in 10, 5 (si veda la nota *ad loc.*). Il nesso *terra Africa* si trova già in Ennio (*sat.* 11 e *ann.* 309 Sk.), in un frammento di un discorso di Scipione (*apud* GELL. 4, 18, 3), nel *corpus* cesariano (BELL. AFR. 3, 5 e 24, 3) e in Virgilio (*Aen.* 4, 37). Si veda anche Skutsch 1985: 487.

24, 2. spe destitutus: nesso attestato per la prima volta nella terza decade liviana (22, 15,1; 25, 27, 13; 31, 24, 3; 36, 33, 3; 40, 47, 9; 45, 20, 3) e poi in vari storici successivi (VELL. 1, 9, 4; CVRT. 4, 3, 20; 8, 6, 20; PS. QVINT. *decl.* 9, 23).

3. etiam atque etiam: pleonasma enfatico correntemente attestato a partire dal teatro arcaico. Si vedano *TLL s.v. etiam* 930, 18 ss. e Briscoe 1981: 152 (*ad* 35, 6, 4 n.).

ne iura hospitii secum neu cum populo Romano initae societatis, neu fas, fidem, dextras, deos testes atque arbitros conuentorum fallat: Siface ha infranto tre vincoli (gli stessi da cui ora è unito ad Asdrubale, cf. § 3-5 n.) ordinati qui per membri crescenti e secondo una *klimax* ascendente: quello personale con Scipione (*hospitium*), quello politico col popolo romano (*societas*), quello sacro con gli dei testimoni dei giuramenti (*fides*). Conferiscono perentorietà alle parole di Scipione anche il chiasmo dei genitivi *hospitii* e *societatis* riferiti a *iura* e dei due complementi di compagnia *secum* e *cum populo Romano*, così come la *congeries uerborum* in asindeto da *fas* a *arbitros*. Gli dei sono definiti *testes* e *arbitri* già in CIC. *Verr.* II 5, 186 (*legum iudiciorumque arbitri et testes*) e nel discorso di Annone di fronte al Senato cartaginese in occasione della presa di Sagunto (21, 10, 3 ... *per deos foederum arbitros ac testes obtestans* ...). A questo passo s'ispira palesemente il racconto parallelo di Silio: *immemor hic dextraeque datae iunctique per aras / foederis et mensas testes atque hospita iura / fasque fidemque simul pravo mutatus amore / ruperat atque toros regni mercede pararat* (SIL. 17, 67-70).

4. ne uera, eo ipso quod celarentur, sua sponte magis emanarent: la metafora allude con ogni probabilità al 'principio di Archimede'. L'impossibilità di tenere a lungo nascosta la verità è proverbiale nella cultura classica (Otto 1890: 367-368; Tosi 358) ed è ripresa, per esempio, in altri punti dell'opera liviana e in quella di Polibio: cf. 22, 39, 19 *ueritatem laborare ... extinguere nunquam* (secondo Briscoe–Hornblower 2020: 272 *ad loc.* Livio pensa qui a un'eclissi lunare); 44, 35, 3 *et quo quaeque accuratius celantur, eo facilius ... emanant*; POL. 13, 5, 4-6.

timorque in exercitum incederet: così già Gronovius (seguito e.g. da C–J, Walsh, François), fondendo *exercitum* di Σ (= OεθLH) e *incederet* di P, e rigettando *exercitu* di P e *incideret* di Σ. Luchs stampa *in exercitum incideret* di Σ, ma *timor incīdit* non è attestato prima che in epoca tarda (si veda *TLL s.v. incīdo*, 903, 53-54). Viceversa, il costruito con *timor* e *incedere* trova diversi paralleli sia nell'opera liviana (1, 17, 4; 2, 27, 10 e 32, 1; 7, 39, 4; 28, 3, 10; 36, 16, 6; 37, 16, 10), sia in quelle di altri autori (tutti storici) precedenti e successivi a Livio: SALL. *Cat.* 31, 3; CAES. *Gall.* 2, 29, 1; 3, 44, 6 e 101, 3; BELL. ALEX. 7, 1; AMM. 24, 3, 14.

auertit a uero: gioco paronomastico attestato già in Cicerone (*Cat. 21 hic quis potest esse tam aversus a vero*) e poi in diversi autori successivi (e.g. QVINT. *inst.* 6, 1, 7, GELL. 16, 13, 2).

falsis praeoccupando mentes hominum: è implicito un paragone tra le *mentes* dei soldati e una posizione strategica occupata in anticipo rispetto all'avversario. La metafora sembra risalire a Cesare (*ciu.* 2, 17, 2) che, come Livio nelle altre occorrenze superstiti, preferisce l'uso di *animus* invece che di *mens* (§ 22, 7; 6, 20, 10; 8, 13, 17; 21, 20, 8; 37, 11, 4; 38, 10, 3; 42, 14, 2). La sola altra attestazione di *praeoccupare mentem* si trova in SEN. *epist.* 94, 14. In proposito si veda TLL s.u. *praeoccupo* 744, 84–745, 75 e Oakley 1997: 563 (*ad* 6, 20, 10 n.).

5-7. In questo breve discorso Scipione impiega tre volte, in frasi di senso negativo o dubitativo, il verbo *cunctari* e il nome *cunctatio*, per enfatizzare la necessità di evitare ulteriori differimenti: ... *non ultra esse cunctandum ... quod cunctando tempus tereretur... re non ultra recipiente cunctatione*. È evidentemente sottesa una polemica contro l'approccio attendista di Fabio (per cui si veda già il loro confronto in Senato l'anno prima (in part. 28, 40, 6 e 44, 2) che ricorda quella di Minucio Rufo, il generale che nel 217 affianca Fabio nella dittatura come *magister equitum* contestandone la strategia attendista: cf. in part. 22, 12, 12 [...] *pro cunctatore segnem ... compellebat*; 14, 5 [...] *nostra cunctatione et socordia iam huc progressus (scil. Hannibal)?*. Non sono questi, tra l'altro, gli unici paralleli tra i discorsi di Minucio e Scipione: cf. *Audendo atque agendo res Romana crevit, non his segnibus consiliis quae timidi cauta uocant* (22, 14, 14 con Briscoe – Hornblower 2020 *ad loc.*); *negat consilii rem esse Scipio iuuenis, fatalis dux huiusce belli. 'Audendum atque agendum non consultandum' ait 'in tanto malo esse ...'* (22, 53, 7). Attraverso questi richiami Livio sembra non tanto delegittimare Scipione, paragonandolo al maldestro Minucio, quanto piuttosto sottolineare come la strategia del *cunctari*, efficace finché si tratta di evitare la sconfitta, risulti inadatta a conseguire la vittoria, che richiede invece un approccio più audace, correttamente interpretato da Scipione e, prima di lui, dalla coppia consolare formata da Livio e Claudio Nerone in occasione della battaglia del Metauro (27, 43, 7, *audendum ac novandum aliquid improvisum, inopinatum*). Dopo tutto è proprio a causa della sua esitazione dopo la battaglia di Canne che Annibale perde forse la sua occasione per vincere la guerra: ... *mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio* (22, 51, 4). In proposito si vedano Oakley 2019a e Briscoe-Hornblower 2020: 299-301. Sulla centralità nei libri 21-30 della dialettica tra *cunctari* (di Fabio) e *audere* si vedano Johner 1996: 33, Levene 2010: 186-197, Oakley 2017, Beltramini 2020: 33-38. Si veda invece Elliott 2009 sulla persistenza, nei passi su

questo tema, di forme del gerundio, evidentemente sul modello del verso enniano *unus homo nobis cunctando restituit rem* (ann. 363 Sk.), citato anche da Livio in 30, 26, 9.

Masinissam prius ipsum ad C. Laelium uenisse querentem: cf. 4, 7–5, 1 n.

tempus tereretur: nesso allitterante tipico di Livio, da lui usato 40 volte nella sua opera superstite, di cui si conservano però solo 2 occorrenze al di fuori di essa in VAL. MAX. 2, 8, 2 e SEN. *Phoen.* 387.

6. tam diuturnae morae: nesso piuttosto raro, di cui sopravvivono solo altre due attestazioni piuttosto tarde (HEGES. 1, 3, 26; AMM. 20, 9, 1; 21, 12, 14).

et ipse sibi ac regno suo possit consulere: forse una reminiscenza del discorso del personaggio sallustiano di Metello al re Bocco di Mauretania per dissuaderlo dall'allearsi con Giugurta: ... *sibi regnoque suo consulerent* (SALL. *Iug.* 83, 1).

7. satis iam omnibus instructis paratisque: formula di transizione tipica di Livio: cf. 5, 19, 6, *satis iam omnibus ad id bellum paratis*; 5, 41, 1, *Romae interim satis iam omnibus ut in tali re ad tuendam arcem compositis*; 32, 26, 7, *satis iam omnibus praeparatis*; 34, 28, 1 *Quinctius, satis iam omnibus paratis*. La coppia *instructis paratisque* è una correzione di Weissenborn (stampata anche da Luchs) di *instructis apparatisque* di Σ (= OεθN°LHFroben 1 e 2), testo prescelto da C–J, François e Walsh (P trasmette invece *instructisque* senza un secondo participio, forse caduto per un 'salto da uguali ad uguali' favorito dall'omoteleuto delle desinenze in *-is*). La congettura di Weissenborn sembra necessaria: se da un lato non ci sono altre attestazioni della coppia *instructus / apparatus* (ma solo del nesso *instruere apparatus*, cf. e.g. 34, 29, 3, *multitudine ... omni bellico apparatu instructa*; 38, 20, 2, *instructusque missilium apparatu*), la coppia *instructus / paratus* ricorre 27 volte nell'opera liviana superstite, e già prima in Cicerone (5 volte), Lucrezio (4, 512), Sallustio (*Iug.* 74, 2) e Cesare (*Gal.* 5, 5, 2 e 7, 59, 5). Acutamente Gronovius 1645: 449 espunge *apparatisque*, forse supponendo che sia una glossa di *omnibus instructis* introdottasi nel testo e coordinata a *instructis*, ma la congettura di Weissenborn resta la soluzione più plausibile, per l'alto numero di riscontri con l'*usus* liviano.

re iam non ultra recipiente cunctationem: per l'uso figurato di *recipio*, già ciceroniano (CIC. *rep.* 3, 18 ... *nec inconstantiam uirtus recipit...*), con il soggetto espresso da nomi astratti, cf. 7, 14, 5 (*nec recipiente iam dilationem re*) con Oakley 1998: 165 (*ad loc.*).

Lilybaeum: il vertice Sud-Ovest della Sicilia, e il punto più adatto per passare in Africa secondo Polibio (1, 41, 4) e Strabone (6, 265).

quae prima dies: lo stesso costrutto, caratterizzato dalla prolessi del relativo, si trova anche in SIL. 8, 273 e STAT. *Theb.* 3, 553.

deis bene iuantibus: tutte le 15 occorrenze liviane superstiti di questa formula si trovano, come prevedibile, in contesti oratori (Oakley 1997: 591). Lo stesso vale per le attestazioni preliviane (CIC. *fam.* 7, 20, 2; *Phil.* 3, 36; SALL. *Iug.* 85, 48; *or. Lep.* 27). In seguito la formula ricorre in e.g. SEN. *dial.* 4, 13, 2; FRONTO 1, 3; 3, 20; 4, 7; 5, 39; 5, 66; HIST. AVG. 26, 20, 7.

8. M. Pomponium: su Marco Pomponio Matone, pretore quell'anno della provincia sicula, si veda § 13, 6 n.

quas potissimum legiones et quantum militum numerum: come secondo l'ultimo senatoconsulto: [...] *ex iis exercitibus qui in Sicilia essent ipse eligeret quos in Africam secum traiceret, quos prouinciae relinqueret praesidio* (§ 22, 12).

LILIBEO

24, 10–27, 15. *Traversata di Scipione.*

Come osservato nell'introduzione (pp. 7-15), la partenza di Scipione costituisce l'episodio culminante dei libri 28 e 29. Con questa scena si risolve la tensione narrativa accumulata da Livio in questi due libri alternando episodi che preludono alla traversata romana in Africa ed episodi che sembrano ritardare o compromettere la riuscita di questo progetto. Se quindi non sorprendono né l'ampiezza, né l'enfasi retorica del racconto di Livio in questo punto, colpisce invece il suo grado di originalità nel conferire *euidencia* alla scena. In tre punti del racconto, tutti piuttosto vicini, Livio descrive la partenza della flotta romana come uno *spectaculum* per gli astanti, quasi invitando il lettore a immaginare la scena dalla loro visuale (26, 1; 7 e 8). Al tempo stesso, Livio sottolinea come il loro compiacimento estetico sia determinato non da fattori concreti e visibili, come il numero di navi e soldati al seguito di Scipione (per nulla alto), ma da fattori mentali, come il senso d'incertezza per il prolungarsi dell'occupazione cartaginese in Italia, l'ingente numero di perdite umane dall'inizio della guerra, il carisma di Scipione e l'entusiasmo per il suo audace piano di conquista (26, 1-6). Per cogliere l'impatto visivo della scena non serve quindi lasciarsi impressionare dalla quantità di risorse militari mobilitate, ma assumere attivamente il punto di vista e la condizione psicologica di chi era presente. Il rifiuto da parte di Livio di un sensazionalismo banale sembra guidare anche le sue scelte in parziale controtendenza rispetto ai suoi modelli (in particolare, Celio Antipatro e Tucidide), discusse nell'introduzione (pp. 45-49).

11. ad certa uictoriae praemia: come notato da François 1994: 56 (nota i), l’ottimismo dei soldati fa eco a quello dei membri della delegazione del Senato ospitati da Scipione a Siracusa (cf. § 22, 6 n.).

qui superabant ex Cannensi exercitu milites: cf. 1, 13 n.

illo non alio duce: sull’unicità di Scipione, si veda 1, 20 n.

nauata rei publicae opera: ‘assunto un impegno con la collettività’, la stessa frase è adoperata dal portavoce delle *legiones Cannenses* parlando degli *exempla* storici dei reduci di altre disfatte romane – Allia, Forche Caudine ed Eraclea – che si sono poi riscattati in una successiva battaglia: *quippe illis arma tantum atque ordo militandi locusque, in quo tenderent in castris, est mutatus, quae tamen semel nauata rei publicae opera et uno felici proelio recipiarunt* (25, 6, 15). Il verbo *nauare* è attestato 15 volte nell’opera liviana, sempre con *operam* (Oakley 1998: 179 ad 7, 16, 4 n.).

militiam ignominiosam: nesso usato regolarmente da Livo in relazione alla condizione delle *legiones Cannenses*, cf. 26, 2, 16 e 27, 7, 13.

12. ut qui: cf. 6, 7 n.

neque ad Cannas ignauia eorum cladem acceptam: quella di Scipione è una delle voci attraverso cui Livio sfuma il suo giudizio sulla disfatta di Canne. Inizialmente, Livio ammette che a essa ha molto contribuito il *fatum* (22, 41, 1; 42, 10 e 43, 9; cf. 27, 6, 6) ed elogia la *ciuitas* per non avere perseguito Varrone (22, 61, 14-15 con Briscoe-Hornblower 2020: 331, *ad loc.*). D’altro canto, come evidenziato da Levene 2019, Livio amplifica le colpe di Varrone più di quanto non faccia Polibio (si veda anche Oakley 2019: 162) e il resto della tradizione superstite (MANIL. 4, 37-38, FLOR. 1, 22, 7), indicandolo come il principale responsabile della disfatta (22, 61, 14, *clade cuius ipse causa maxima fuisset*) e come l’involontario istigatore della defezione di Capua (23, 5, 1-15). Facendo risaltare in questo modo i suoi errori, consente a una serie di personaggi, nel seguito della narrazione, di assumere a buon diritto le difese dei membri delle *legiones Cannenses*, puniti invece severamente dal Senato (1, 13 n.): prima il loro portavoce (25, 6, 7-9) e poi il tribuno Gaio Sempronio Bleso (26, 2, 14-16), che deprecano la disparità tra il trattamento riservato ai reduci, relegati in Sicilia, e quello riservato a Varrone e agli altri ufficiali, lasciati impuniti e nell’esercizio di cariche pubbliche; e dopo ancora Scipione, appunto, nel passo in esame. La definitiva riabilitazione avviene con il successo di Zama, dove i reduci di Canne si riscattano, proprio come hanno fatto prima di loro le legioni sconfitte all’Allia, alle Forche Caudine e a Eraclea, ricordate dal portavoce delle *legiones Cannenses* quali *exempla* di eserciti in grado di riabilitarsi dopo un precedente atto di codardia (25, 6, 10-12),

come osservato da Chaplin 2000: 45-46 e 90. L'interesse di Livio per le sorti delle *legiones Cannenses*, privo di riscontro negli altri autori conservati, riflette forse il coevo dibattito sul riscatto dei reduci di Carre, testimoniato anche da HOR. *carm.* 3, 5, 5-12. Si veda Nisbet–Rudd 2004: 81-82.

sciret: la sicurezza di Scipione dipende dal fatto che ha personalmente partecipato alla battaglia di Canne in qualità di *tribunus militum* (22, 53, 1-13; VAL. MAX. 5, 6, 7). Come notato da Levene (2010: 338, nota 41), fa anzi parte di quegli ufficiali la cui carriera politica, come evidenziato dal portavoce delle *legiones Cannenses* (25, 7, 8), non è stata affatto condizionata dall'onta della sconfitta. Tra l'altro, nel 212 egli ha potuto assistere in Senato, in qualità di edile curule (25, 2, 6-7), alla lettura della missiva con cui Marcello chiede il permesso di servirsi delle *legiones Cannenses* nel corso dell'assedio di Siracusa (25, 5, 10-7, 4; cf. § 1, 13 n.), e non sembra perciò casuale se, come notato da François 1994: 56 (note j e k), Scipione riprende alcuni argomenti addotti allora in difesa dei reduci di Canne.

neque nullos aequae ueteres milites ... expertosque non uariis proeliis modo, sed urbibus etiam oppugnandis: Scipione considera come un punto di forza dei reduci di Canne proprio quella vecchiaia per cui essi si commiserano o sono commiserati da altri personaggi nella narrazione precedente (25, 6, 17 e 27, 9, 4 con Feraco 2017: 188, *ad loc.*). Brizzi 2009: 108-109 vede una possibile analogia tra questa situazione e quella del 210, quando Scipione assume il comando in Spagna dei sopravvissuti (non più giovani) degli eserciti di suo padre e suo zio (26, 41, 3-7). La coppia aggettivale formata da *uetus* ed *expertus* si trova altre due volte nell'opera liviana *superstite* (27, 6, 10 e 35, 31, 10) e una sola in Tacito (*hist.* 4, 76, 2; ma cf. BELL. ALEX. 61, 1 *Marcellus habebat enim ueteranas multisque proeliis expertas legiones*). A parere di Weiss. comm. (*ad loc.*) e François 1994: 132, l'enfasi di Scipione sulla pregressa esperienza dei reduci di Canne è eccessiva, specie se si considera la prolungata inattività da loro stessi lamentata nel 212, prima di prendere parte alla presa di Siracusa (cf. § 1, 13 n.). Si dimentica però che essi hanno partecipato anche alla presa di Leontini nel 214 sotto il comando di Appio Claudio Pulcro (24, 30, 1).

13. relictisque quos non idoneos: sul probabile influsso della tradizione sull'Emiliano si vedano le pp. 24-25.

14. sena milia et ducenos pedites: il numero più alto di fanti in una singola legione romana fino alla Terza guerra macedonica (Brunt 1971: 673; François 1994: 132). Alcuni dubitano per questo dell'attendibilità della notizia liviana (Dorey–Lydall 1968: 102, *ad loc.*; Lazenby 1978: 203).

Sociorum item Latini nominis ... de exercitu Cannensi legit: cf. § 13, 6 n.

25, 1. inter auctores discrepat: espressione tipica dei passi in cui Livio discute le divergenze tra le sue fonti (22, 61, 10; 26, 49, 1), attestata in seguito solo in Velleio Patercolo (1, 7, 2).

2. alibi ... alibi sedecim milia peditum mille et sescentos equites alibi parte plus dimidia rem auctam † quinque et triginta milia peditum equitumque in naues imposita <inuenio>: il testo dei codici appare problematico. Manca innanzitutto un verbo principale. L'integrazione di *inuenio*, proposta già nell'edizione Moguntina (1518) e stampata da e.g. Drakenborch, Weissenborn, Luchs, C-J, Walsh, resta la soluzione più plausibile. Nell'opera liviana superstita sono infatti rintracciabili 37 occorrenze di *inuenio* o *inueni* (22 in chiusura di periodo e 5 in apertura) in passi in cui si esaminano le discordanze tra le fonti e 3 volte insieme all'anafora di *alibi* (26, 41, 1; 27, 1, 13; 30, 16, 12), come nel passo in esame. Non convince la proposta di François, che emenda *in naues* in *inuenias*. La congettura, paleograficamente plausibile, presenta due punti deboli, evidenziati già da Oakley 1998: 331: i) comporta la perdita di *in naues imponere*, nesso molto comune nell'opera liviana (oltre 20 attestazioni); ii) l'unica attestazione in Livio di *inuenire* alla seconda persona, in un contesto simile, non è neppure certa (26, 41, 2 *inuenias* P *inuenio* Σ; cf. Beltramini 2020: 449 *ad loc.*). Poco persuasiva risulta anche la proposta di Walsh di integrare *tria milia inuenio*, che rende i calcoli di Livio meno corretti che nella paradosi (vedi *infra*). Nel testo dei codici manca anche un legame sintattico, evidentemente necessario, tra *rem auctam* e *quinque et triginta milia in naues imposita*. Quasi tutti gli editori aggirano il problema e stampano la paradosi, ritenendo che i due accusativi siano un'apposizione dell'altro (Drakenborch, Luchs, François). Paiono avvedersi del guasto solo C-J, che in apparato suggeriscono di collocare l'integrazione *inuenio* dopo *auctam* invece che dopo *imposita*, soluzione che tuttavia non risolve il problema del rapporto sintattico tra i due accusativi e confligge con l'*usus* dell'autore di porre *inuenio* in chiusura o in apertura di periodo (*supra*). Il possibile guasto potrebbe essere risolto invece inserendo un *alibi* dopo *auctam*. L'integrazione consentirebbe tra l'altro di far 'tornare i conti' meglio che nel testo della paradosi, stando alla quale Livio stima l'ultima cifra (35 mila) maggiore della precedente ($17'600 = 16'000 + 1'600$) di più della metà (*parte plus dimidia*): un'approssimazione piuttosto strana, dato che le cifre sono quasi esattamente l'una il doppio dell'altra. Integrando *alibi* si ottiene invece un testo più lineare, in cui Livio riporta quattro cifre: i) 12200 ($= 10'000 + 2'200$); ii) 17'600 ($= 16'000 + 1'600$); iii) una cifra non specificata ma vicina a 26'400 ($= 17'600 + 17'600/2$); iv) 35'000.

sedecim milia peditum, mille et sescentos equites: le stesse cifre riportate da Appiano (*Lib.* 13, 51), che deve quindi basarsi su una delle perdute fonti liviane

(certamente non Celio Antipatro, che non riporta cifre esatte, cf. § 3 n.). Si veda Goukowsky 2002: xlvi (nota 251) e 137 (nota 44) con ulteriori rimandi.

3. Quidam non adiecere numerum, inter quos me ipse in re dubia poni malim: non è questo l'unico caso in cui Livio evita di prendere posizione per via della totale discordanza tra le notizie trasmesse dalle sue fonti (cf. e.g. 22, 36, 1 e 61, 10; 26, 41, 1-9 con Beltramini 2020: 448-450; 27, 1, 13; 38, 56, 1). Quando la tradizione presenta un numero minore di varianti, Livio tende invece a scegliere o quella trasmessa dal maggior numero di fonti (1, 7, 2; 24, 1; 7, 4; 2, 32, 3; 3, 23, 7; 6, 42, 6 con Oakley 1997: 719 *ad loc.*; 10, 18, 7 e 30, 7; 21, 46, 10; 26, 49, 4; 30, 3, 6) o quella degli autori più vicini all'epoca dei fatti (21, 38, 3; 25, 11, 20) o un compromesso tra le versioni trasmesse dagli storici precedenti (5, 21, 9; 26, 7, 11-11, 13 e 49, 6).

Coelius ut abstinet numero, ita ad immensum multitudinis speciem auget: il costruito *ad immensum augere* ('esaltare oltre ogni limite') è più spesso attestato nella forma con *in immensum* (TLL s.v. 453, 57-65). Il nesso *species multitudinis*, riferito alla vista di una folla nel suo insieme, si trova solo in opere storiche (3, 50, 3; HIRT. Gall. 8, 3, CVRT. 9, 4, 24, FRONTIN. 2, 4, 3 e 6; 12, 4, HEGES. 5, p. 405, 16).

4. uolucres ad terram delapsas clamore militum: la scena deve risultare a Livio totalmente inverosimile, dato che non la riporta neppure nel racconto della proclamazione della libertà dei Greci da parte di T. Quinzio Flaminio – lo fanno invece le altre fonti superstiti su quest'episodio (VAL. MAX. 4, 8, 5; PLVT. Flam. 10, 8-10). Per la tendenza di Celio all'esagerazione retorica si veda FRHist 1, 262.

nemo mortalium: pleonasmo enfatico (si veda Oakley 1997: 536, *ad* 6, 16, 4 n.) probabilmente già nel testo celiano.

5-6. La coordinazione tra i reparti di Scipione è enfatizzata da una serie di parallelismi sintattici: entrambi i periodi nel § 5 si aprono con un accusativo (*milites, nauticos*) e si concludono con una terza persona del perfetto (*sumpsit, continuit*); lo stesso avviene nel § 6, salvo che, per *variatio*, i verbi sono qui coniugati al pf. passivo nella forma ellittica (*data, imposita*).

ordine et sine tumultu: 'in fila e in silenzio', espressione attestata ancora solo in 44, 33, 5.

in nauibus ... continuit: le uniche altre attestazioni del costruito si trovano in BELL. AFR. 1, 3 e 7, 4.

6. quinque et quadraginta dierum cibaria, e quibus quindecim dierum cocta: la notizia serve a sottolineare la previdenza di Scipione, la cui prima campagna in Africa

dura in effetti 45 giorni circa: 6 tra la partenza da Lilibeo e l'inizio dell'assedio di Utica (35, 5, *septimo die quam profectus erat*) e circa quaranta tra l'inizio dell'assedio di Utica e l'arrivo di Siface e Asdrubale, dopo il quale Scipione preferisce rientrare negli accampamenti invernali (35, 12 *quorum aduentus hoc tamen momenti fecit ut Scipio, cum quadraginta ferme dies nequiquam omnia experiens obsedisset Vticam, abscederet inde inrito incepto*). Quello d'indicare la durata prevista delle scorte alimentari è un uso attestato, prima che in Livio (21, 49, 8; 24, 11, 9; 26, 7, 10 e 35, 3; 28, 26, 4; 37, 37, 5; 44, 35, 13) già in Nepote (*Eum.* 8, 7) e poi in Curzio Rufo (8, 4, 20), in un passo senecano d'argomento storico (SEN. *dial.* 10, 18, 5), in Frontino (*strat.* 1, 1, 19) e nell'*Historia Augusta* (Alex. 47, 1).

7. scaphas circummisit: il nesso *mitto* (e i suoi composti) *scaphas*, indicante l'azione di 'mandare scialuppe', risulta attestato solo in prosa e, come prevedibile, prevalentemente in quella d'argomento storico (SALL. *hist. frg.* 4, 2; BELL. ALEX. 21, 3; SVET. *Claud.* 38, 1; VVLG. *act. Apost.* 27, 30).

magistri nauium: in senso tecnico i capitani delle imbarcazioni (33, 48, 4; 43, 8, 7; 45, 42, 3; cf. CAES. *ciu.* 2, 43, 1; HOR. *carm.* 3, 6, 31; COD. *Theod.* 11, 3, 6, 1; 13, 9, 3). Si veda anche Briscoe 2012: 416.

9. ut silentium quieti nautis sine certamine ad ministeria exsequenda bene oboedientes praestarent: forse Livio vuole evidenziare lo scarto tra Scipione e i generali romani della Prima Guerra Punica che, secondo Polibio, sono responsabili dei numerosi naufragi verificatisi allora nel tratto di mare tra Sicilia e Africa (fonti in Leigh 2010: 271), poiché hanno agito contro il consiglio dei loro esperti di navigazione (POL. 1, 37, 3-5). Il tema aveva probabilmente una certa rilevanza nel perduto racconto liviano: *Res deinde a ducibus Romanis omnibus terra marique prospere gestas deformauerunt naufragia classium* (*per.* 18, 3). Il fortissimo iperbatò tra *silentium* e *praestarent* – il nesso ricorre qui per la prima volta e poi in SEN. *ben.* 7, 22, 2 e MART. 3, 82, 29 – conferisce perentorietà all'ordine di Scipione. L'espressione *sine certamine* non è attestata prima che nell'opera liviana, dove ricorre altre 31 volte. La usano, in seguito, vari prosatori: e.g. SEN. *dial.* 5, 28, 2; TAC. *ann.* 14, 25, 1; SVET. *Cal.* 30, 3; LACT. *mort. pers.* 46, 12.

10. cum uiginti rostratis se ac L. Scipionem ab dextro cornu, ab laeuo totidem rostratas et C. Laelium praefectum classis cum M. Porcio Catone – quaestor is tum erat – onerariis futurum praesidio: il chiasmo di *ab dextro cornu* e *ab laeuo* ricalca la suddivisione della flotta in due reparti. È questa la prima 'apparizione' nel racconto liviano di Marco Porcio Catone, ma, come notato da Jaeger 2021: 396, il *tum* allude proletticamente alla sua ascesa al ruolo di assoluto protagonista della politica

romana a partire dal primo consolato nel 195 (33, 42, 3). La sua questura in Sicilia nel 204 è attestata anche da CIC. *Cat.* 45 e *Brut.* 60, PLVT. *Cat. mai.* 3, 5, VIR. ILL. 47. Nepote riporta che l'incarico in Sicilia al comando di Scipione gli fu attribuito per sorteggio: [...] *Quaestor obtigit P. Africano consuli; cum quo non pro sortis necessitudine vixit: namque ab eo perpetua dissensit vita* (NEP. *Cat.* 1, 3).

12. Emporia ut peterent gubernatoribus edixit: l'intenzione di Scipione di dirigersi verso gli Empori (Barr. 101 H5), poi accantonata a causa della nebbia (cf. 27, 7-12) è ritenuta infondata, perché palesemente svantaggiosa da un punto di vista strategico (Lazenby 1978: 204 e François 1994: 137, nota 3). In effetti, se volesse sbarcare lì, Scipione sarebbe costretto a passare per un tratto di mare controllato dai Cartaginesi e, giunto a destinazione, si troverebbe tagliato fuori dalle rotte per Sicilia e Sardegna, di fondamentale importanza per ricevere rifornimenti. Tuttavia, non convincono né l'ipotesi di Zielinski 1898: 86 (così anche e.g. Dorey–Lydall 1968: 103-104 e Smith 1993: 58), secondo cui Scipione dichiara una falsa destinazione per depistare i Cartaginesi (ciò non trova infatti riscontro nella narrazione successiva), né quella di Weiss. comm. (*ad loc.*), secondo cui Scipione vuole dirigersi lì per raggiungere Massinissa presso la vicina Sirti Minore; Massinissa infatti ha già lasciato questo luogo l'anno prima per raggiungere Lelio a *Hippo Regius* (§ 3, 7 n.) e probabilmente è rimasto lì in attesa dello sbarco di Scipione. Vera o falsa che sia, la notizia di un'iniziale rotta verso gli Empori è parsa credibile a Livio, io credo, perché ha immaginato che Scipione, per tenere alto il morale dei soldati, abbia fatto leva sulla memoria storica delle ricchezze conquistate lì da Agatocle e da Regolo (*infra*).

Fertilissimus ager eoque abundans omnium copia rerum est regio et imbelles ... barbari sunt priusque quam a Carthagine subueniretur, opprimi uidebantur posse: il periodo (quattro principali coordinate per polisindeto e ordinate per membri crescenti, su cui s'innestano poche brevi subordinate) ha l'aspetto di un sillogismo volto a dimostrare la semplicità della conquista. Anche Agatocle, uno dei modelli dichiarati di Scipione (pp. 31-34), tiene alto il morale dei soldati con la prospettiva di un facile bottino nelle ricche città della costa libica (cf. DIOD. 20, 8, 3-6 e IVST. 20, 5, 5-8, in cui il personaggio di Agatocle sottolinea la fertilità di quest'area e l'assenza qui di strutture difensive valide). Forse però il personaggio di Scipione pensa piuttosto alla spedizione nel 256 a.C. di Regolo e Vulzone, che sbarcano nei pressi di *Clupea* e, complice il ritardo della reazione cartaginese, prendono la città e ne depredano la ricca regione circostante, non distante dagli *Emporia*: cf. POL. 1, 26, 2 e 29, 7, DIOD. 23, fr. 15, 7, APP. *Lib.* 3, 11, CASS. DIO 11, fr. 12, 21 e 13, 1.

quod plerumque in uberi agro euenit: allusione alla teoria ippocratica in base alla quale la fertilità di un territorio rende i suoi abitanti non adatti alla guerra (HP. *aër.* 12-

16 e 24). Le parole di Scipione s'ispirano forse anche a quelle del personaggio erodoteo di Ciro il Grande, che esprime lo stesso concetto quando rifiuta di lasciare la sterile Persia e trasferire il suo popolo nella ricca Media (HDT. 9, 122, 1-4 cf. Asheri *et al.* 2006, *ad loc.*). L'area degli *Emporia* è descritta in maniera analoga anche in 34, 62, 3: *Emporia uocant eam regionem: ora est minoris Syrtis et agri uberis [...]*.

13. deis bene iuuantibus: cf. 24, 7 n.

26, 1. non eo bello solum – nec id mirum; praedatum enim tantummodo pleraeque classes ierant: sono attestate azioni di pirateria romane sulle coste libiche in nove dei precedenti quattordici anni della Guerra Annibalica: 21, 51, 1-3 (218); 22, 31, 1-5 (217) e 57, 8; 23, 21, 2 (216) e 41, 8 (215); 25, 31, 1-5 (212); 27, 5, 1 (210) e 29, 7-8 (208); 28, 4, 5-7 (207); *supra* §§ 3, 6-5, 2 (205). Si vedano François 1994: 134-135 e Fabrizi 2016: 283 (n. 18).

2. quamquam si magnitudine classes aestimares: l'idea che è riduttivo misurare l'importanza di un fatto storico sulla base dei soli numeri senza tenere conto della percezione dei contemporanei, è espressa da Livio, e con parole simili, dopo l'arrivo a Roma della notizia della perdita dei 4000 cavalieri agli ordini di C. Centenio subito dopo la sconfitta del Trasimeno: *non rerum magnitudine sed uiribus extenuatis ... aestimandum esse* (22, 8, 4).

et bini consules cum binis exercitibus ante traiecerant et prope totidem rostratae in illis classibus fuerant quot onerariis Scipio tum traiciebat; 3. nam praeter quadraginta longas naues quadringentis ferme onerariis exercitum traexit: la prima coppia consolare a sbarcare in Africa è quella del 256 a.C. formata da Regolo e Vulzone con 330 navi da guerra al seguito (1, 26, 7 e 28, 14-29, 1), 350 secondo Appiano (*Lib.* 3, 11). L'altra è quella dell'anno dopo, formata da M. Emilio Paulo e Ser. Fulvio Sulpicio, con 350 navi al seguito (POL. 1, 36, 10). Palese è l'influsso di POL. 1, 63, 4-64, 6, in cui si sottolinea come durante nessuna guerra della storia precedente c'era stato un dispiegamento di navi paragonabile a quello della Prima Guerra Punica, né ci sarebbe stato nella storia romana successiva, anche quando Roma avrebbe acquisito il dominio universale. Polibio dice che spiegherà il perché all'interno della sua trattazione della *Politeia* romana, ma in nessuno dei frammenti superstiti né del libro VI, né del resto della sua opera, si affronta la questione. Si veda Walbank 1957: 130 (*ad* POL. 1, 64, 1 n.).

4-6. Il passo è strutturato in modo da produrre un effetto d'accumulo, che faccia da contraltare (§ 4, *sed*) all'esiguità di flotta ed esercito di Scipione rispetto a quelli della Prima Guerra Punica. A ciò contribuiscono la disposizione per membri crescenti delle tre frasi principali, collegate per polisindeto (*et*), e l'uso al loro interno di strutture

correlative che evidenziano il carattere catalogico del passo: *sed et ...cum ... tum ... effecerant ... et Scipio ... partim ... partim ... conuerterat ... simul et mens ipsa* (scil. *conuerterat*).

sed et bellum bello secundum priore ut atrocius Romanis uideretur, cum quod in Italia bellabatur tum ingentes strages tot exercituum simul caesis ducibus effecerant: la maggiore brutalità della guerra in corso rispetto a quella precedente – la loro comparazione è espressa iconicamente mediante il poliptoto e la disposizione ‘a intarsio’ dei gruppi nominali (*bellum bello secundum priore*) – dipende dagli stessi fattori evidenziati da Fabio per convincere Scipione che, vincendo Annibale in Italia, otterrà onori non inferiori a quelli ricevuti da Gaio Lutazio per avere posto fine alla Prima Guerra Punica: 28, 41, 3 *cum uero Hannibal hostis incolumi exercitu quartum decimum annum Italiam obsideat, paenitebit te, P. Corneli, gloriae tuae si hostem eum qui tot funerum, tot cladum nobis causa fuit tu consul Italia expuleris, et sicut penes C. Lutatium prioris Punici perpetrati belli titulus fuit, ita penes te huius fuerit? 4 nisi aut Hamilcar Hannibali dux est praeferendus aut illud bellum huic, aut uictoria illa maior clariorque quam haec - modo contingat ut te consule uincamus - futura est.*

5. Scipio dux partim factis fortibus, partim suapte fortuna † quadam ingenti ad incrementa gloriae celebratus † conuerterat animos: il testo dei codici (P e Σ = Sp?εΘH) sembra guasto: il nesso *quaedam fortuna* esprime in genere il concetto (qui poco pertinente) di ‘una qualche coincidenza’ (cf. Cic. *Pis.* 44; *Phil.* 5, 29; IVSTIN. 44, 4, 2), e il moto a luogo figurato *ad incrementa gloriae* non può dipendere né da *ingens*, né da *fortuna* (senza un verbo di moto nella frase), né da *celebro* (un parallelo si trova in Cic. *Rab. post.* 2 *sermo hominum ad memoriam patrum [uirtute] celebretur*, ma il passo viene corretto dagli editori in *s. h. ac memoria p. uirtutem celebret*). Non condivido dunque la scelta di Luchs, W-H.M e François di stampare la lezione dei codici. Il passo è stato emendato in vari modi: i) *ingenti<s>* (concordato con *gloriae*) di Sabellicus² (Venezia, 1495, ISTC il00247000); ii) *ingen<s iam> ad* (Weissenborn); iii) *<in> ingentia [d]* (Madvig); iv) integrando un nome all’ablativo che faccia da apposizione di *fortuna* e regga *ad incrementa*: *<re> ad* (Harant); *quodam ingenti <momento> ad* (W-M.M); *ingenii <ui> ad* (Walsh); *quodam ingenti <adiumento> ad* (Watt 1991-1993: 192-193); v) emendando *ingenti* in un pt. che, insieme all’indefinito, esprima una frase comparativo-ipotetica (su cui si veda OLD s.v. *quidam*¹ 3b; e.g. 24, 29, 3 *hi sentinam quandam urbis rati exhaustam*): *quodam indulgenti ad* (Heerwagen); *quodam ingenita ad* (Giers). Le proposte i), ii) e iii) hanno poche probabilità di essere giuste perché non risolvono il problema del significato di *quodam fortuna*, né quello sintattico della reggenza del moto figurato *ad incrementa gloriae*, come fanno invece le proposte del tipo iv) e v). La più coerente con l’*usus*

liviano è l'integrazione di *momentum*: cf. §§ 12, 2 e 23, 1; 33, 49, 7; 40, 21, 2. Resta però che il senso del passo sarebbe più chiaro se *ad incrementa gloriae* dipendesse da *conuerterat*, come notato già da Drakenborch nella sua nota *ad loc.* (cf. e.g. 1, 55, 1, *ad negotia urbana animum convertit*; 26, 40, 15, *ad agrum colendum animos conuertere*, VERG. *Aen.* 11, 800-801: *convertere animos acris oculosque tulere / cuncti ad reginam Volsci*; SEN. *dial.* 6, 5, 4 *non convertis te ... ad incrementa studiorum*). Credo quindi che la corruzione sia più estesa di quanto finora ipotizzato e riguardi anche l'*ordo uerborum*. Per questo pongo tra *obeloi* non solo *ingenti*, come fanno C–J, ma il testo da *quadam* a *celebratus*.

factis fortibus: nesso di registro elevato diffuso prevalentemente nell'epica (VERG. *Aen.* 1, 641; 10, 369; OV. *met.* 12, 575; VAL. FLAC. 1, 772) e nella storiografia (e.g. SALL. *Iug.* 53, 8; *Cat.* 59, 6; *hist. frg. inc.* 6; CVRT. 7, 1, 22; TAC. *Germ.* 14, 1; AMM. 15, 5, 33). Altri passi sono citati in TLL s.v. *fortis* 1155, 75 ss. e in Beltramini 2020: 372-373 (*ad* 26, 39, 3 n.).

partim suapte fortuna quadam ... celebratus: l'idea che la 'buona sorte' di Scipione, intesa come supporto divino, contribuisca alla notorietà del suo personaggio al pari dei suoi successi militari, trova riscontro in POL. 10, 2, 3-5, in cui lo storico greco biasima gli autori precedenti per avere visto nelle imprese di Scipione una dimostrazione del favore degli dei, e non delle sue doti strategiche. In proposito si veda, tra i vari, Beltramini–Rocco 2020. Secondo Kajanto 1957: 72, la *fortuna* di Scipione non è la sua 'buona sorte' ma un essere divino con cui il generale romano ha un rapporto personale («a sort of guardian spirit»). Indubbiamente, il personaggio di Scipione pretende di avere un rapporto privilegiato con gli dei in vari punti del racconto liviano (10, 7 n.); tuttavia, la tesi di Kajanto è malsicura, poiché poggia sul *quadam*, la cui funzione e posizione nel testo liviano, come detto nella nota precedente, è controversa: «if fortuna here denoted "good luck", Livy would hardly hesitate about its true nature (*quadam*). Such hesitation is quite natural about the concept of a guardian spirit».

6. mens ipsa traiciendi: l'uso di *mens* allude alla presunta ispirazione divina del piano strategico di Scipione. È con la *mens* infatti che Scipione dice di cogliere gli 'impulsi' divini: cf. 26, 19, 4 *Scipio ... uelut diuinitus mente monita agens*, e 41, 20, '... *mens sua sponte diuinat ...*'.

7. Concurrerat ad spectaculum ... omnis turba: cf. 38, 33, 8 *crescebat ... turba; et Achaei ad spectaculum primo concurrebant*; 45, 7, 4 *turba occurrentium ad spectaculum*; SEN. *contr.* 3, pr., 17; SVET. *Claud.* 21, 6.

non habitantium modo Lilybaei, sed legationum omnium ex Sicilia: quello di amplificare un episodio ambientato in una città sicula sottolineando la partecipazione emotiva di tutta l'isola è una strategia retorica piuttosto frequente nella terza decade e, in riferimento alla gratitudine dei Siculi verso Scipione, viene adoperata già all'inizio del libro (§ 1, 18 n.).

ad prosequendum Scipionem officii causa: 'a salutare Scipione per riconoscenza', per quest'accezione di *prosequor*, si veda *TLL s.v.* 2187, 53 ss. Il nesso *officii causa* si trova a partire da Cicerone (*inu.* 1, 43, 80; *off.* 3, 29, 105) e Varrone (*ling.* 5, 36).

27, 1-5. Coerentemente con le tendenze della lingua sacrale del suo tempo, Livio riveste le parole di Scipione di una patina di usi arcaici e formule liturgiche (si vedano le note *infra*). Non è questo l'unico caso nell'opera liviana superstite in cui l'apertura di una nuova fase bellica è contrassegnata dallo svolgimento di celebrazioni religiose. Scene simili accompagnano l'inizio della Seconda Guerra Macedonica e della Guerra Siriaca, come osservato da McDonald 1957: 155-159.

Vbi illuxit: espressione usata da Livio 13 volte nell'opera superstite (sempre a inizio periodo, come formula di transizione, cf. e.g. 21, 49, 12; 22, 42, 1; 25, 10, 5; 27, 42, 11) ma priva di attestazioni in altri autori.

silentio per praeconem facto: dettaglio realistico usato spesso da Livio per introdurre con enfasi una scena: cf. e.g. 3, 47, 8; 8, 33, 2; 27, 19, 4; 28, 27, 1; 45, 29, 3. Si veda in proposito Oakley 1997: 419 (*ad* 6, 3, 9 n.).

2. 'Diui diuaeque ... qui maria terrasque colitis: la formula *diui diuaeque* è usata con regolarità nell'opera liviana superstite (cf. e.g. 6, 29, 9; 7, 26, 4; 8, 9, 6; 22, 10, 8; 23, 11, 1 e 4), come notato da François 1994: 60 (nota a). Se riferito a divinità, *colo* (spesso *incolo*) assume il significato pregnante di 'proteggere': cf. e.g. 5, 21, 3; 24, 38, 8; *PLAVT. Poen.* 950; *CIC. Verr.* II 5, 188. Si vedano *TLL s.v. colo* 1672, 3-42, e Hickson 1993: 36-37.

precor quaesoque: formula del linguaggio sacrale attestata sia in testi letterari (9, 8, 8 con Oakley 2005a: 119 *ad loc.*; 23, 9, 2; 30, 12, 13; *CATO Rust.* 141; *CIC. dom.* 144, 6), sia in testi epigrafici, come la preghiera eseguita nell'ambito dei *Ludi Saeculares* del 17 a.C. (CIL 6.32323.93 = Pighi 114.93) o quelle conservate negli *acta* dei *Fratres Arvales* (Henzen 57 e 150). Si veda in proposito Hickson 1993: 49.

bene uerruncent: forma arcaica per *bene uertant* (cf. *FEST.* 511 L.), attestata in età augustea anche nella preghiera eseguita dai *XVviri sacris faciundis* nei *Ludi Saeculares* del 17 a.C. (CIL VI 32325c). Moretti 1984: 378-379 ipotizza un influsso reciproco tra i due testi, ma è più probabile che la coincidenza sia dovuta al carattere

conservativo del linguaggio religioso, come suggerito dalle occorrenze della formula in Pacuvio (297 R.²: *Vti quae <ego> egi ago axim uerruncent bene*) e Accio (6 e 36 R.²). Si veda anche Hickson 1993: 72-73.

mihi, populo plebique Romanae: espressione d'uso formulare attestata già in Cic. *Mur.* 1 *Quae precatus ab dis immortalibus sum, iudices, more institutoque maiorum ... ut ea res mihi, fidei magistratuique meo, populo plebique Romanae bene atque feliciter eveniret.*

meam sectam ... sequuntur: la figura etimologica *sequi sectam*, attestata anche in altri passi liviani (8, 19, 10; 35, 1, 4-5; 42, 31, 1) e adoperata già da Cicerone per indicare l'adesione a una scuola filosofica (e.g. Cic. *Brut.* 120), assume forse qui un valore polisemico, potendo indicare sia l'azione di seguire un piano strategico, sia quella di compiere un tragitto in mare, come in NAEV. *carm. frag.* 6, 1 M. *eorum* (scil. *Aeneae atque Anchisae*) *sectam sequuntur multi mortales*, e in CATVLL. 63, 15-16, *sectam meam executae duce me mihi comites / rapidum salum tulistis* [...]. Si vedano OLD s.v. *secta*¹, 1 a-b, e Oakley 1998: 609 (*ad* 8, 19, 10 n.).

terra mari amnibusque: l'aggiunta di *amnibus* alla formula con *terra* e *mari* – l'unico parallelo, neppure esatto, si trova in OV. *her.* 14, 101 *per mare, per terras cognataque flumina curris* – costituisce forse un richiamo interno all'episodio del passaggio del fiume Ebro nel 210 e alla successiva conquista della Spagna da parte di Scipione (26, 41, 6), che nella trama liviana costituiscono, come evidenziato da Beltramini 2020a (in part. 480-487), una premessa e una prefigurazione della traversata del Mediterraneo e della spedizione africana. D'altro canto, l'uso del plurale suggerisce la possibilità che il personaggio di Scipione si richiami qui alla tradizione sui fiumi che scandiscono la marcia di Alessandro Magno verso Oriente (cf. e.g. DIOD. 17, 93-94; CVRT. 9, 2, 1-3, 24; PLVT. *Alex.* 62; ARR. 5, 25, 5). In ogni caso, quello ai fiumi sembra un riferimento motivato e prezioso, e non pare dunque il caso di espungere *amnibus* (tra l'altro, lezione di entrambi i rami) come fa Luchs. Per altri passi in cui Scipione sembra imitare Alessandro, si veda l'introduzione (pp. 27-29) e *infra* 27, 2 n.

3. bene iuuetis: nesso d'uso formulare nel linguaggio religioso (cf. § 24, 7 n.) attestato a partire dall'età arcaica (cf. e.g. PLAVT. *Curc.* 575 e *most.* 1036). Si veda Oakley 1997: 591 (*ad* 6, 23, 10 n.).

auctibus auxitis: 'vogliate sostenere con il vostro sostegno benefico', è questa l'unica occorrenza superstite di *auxitis*, forma arcaica per *augeatis* (ma cf. PS.-SALL. *rep.* 7, 4, *magnis auctibus auxissent*, e FRONTO *epist.* 3, 5, 12, *imperium Romanum magnis auctibus auxerunt*). L'*hapax* viene trasmesso da P e H, i testimoni più importanti dei due rami della tradizione, ma viene banalizzato in *adsitis* in εΘA^P. Per l'uso liviano di

queste forme arcaiche nel contesto di preghiere e formule solenni, si veda Oakley 1997: 714 (*ad* 6, 41, 12 n.) e in generale Hickson 1993: 69-70.

incolumesque ... uictores ... reduces: come notato da Guittard 2008: 57-67, l'uso di questi tre aggettivi trova riscontro nelle testimonianze epigrafiche dei *uota pro salute et reditu et uictoria imperatoris* eseguiti dal collegio dei *Fratres Aruales* tra l'età augustea e l'età traianea (Appel 1909: 19-26, n° 34-39).

perduellibus: arcaismo per *hostibus*, di cui Livio si avvale in contesti solenni (25, 12, 10; 38, 50, 3 con Briscoe 2007: 169 *ad loc.*; 45, 16, 7); cf. VARRO *ling.* 7, 3, 49 *apud Ennium* (= ENN. *scaen.* 396 V²) '*quin inde inuitis sumpserint perduellibus*'. *perduelles dicuntur hostes*.

spoliis decoratos: nesso piuttosto raro, attestato ancora solo in 37, 31, 6 e in *Ov. met.* 8, 152.

reduces sistatis: l'unico parallelo certo si trova in CATVLL. 64, 237 *cum te reducem aetas prospera sistet*, in cui il personaggio di Ègeο prega per il ritorno del figlio Teseο. Una formula simile si trova forse nel *uotum* dei *Fratres Aruales* per il ritorno di Traiano dalla Dacia: [*eumque reduce*] *m incolumem victoremq(ue) ... in urbem Romam sis[tas]* (Henzen 105.31 = CIL 6.2074.31). In proposito si veda Hickson 1993: 80-81.

5. cruda exta, uti mos est, in mare proiecit: come anticipato (§ 23, 1-35, 15 n.), se Nonio (106 L.), trasmettendo il fr. 35 M. del *Bellum Poenicum* di Nevio (*simul atrociam proicerent exta ministratores*), ha ragione di glossare *atrox* come *crudum*, è possibile allora, come ipotizzato da Flores 1994: 213-216 (*contra* Barchiesi 1962: 530-531), che il rito eseguito da Scipione sia modellato su quello descritto da Nevio, narrando forse la partenza di una delle flotte romane dirette in Africa nella prima fase della Prima Guerra Punica. Il rito è presentato come consuetudinario già da Cicerone (*nat. deor.* 3, 20, 51) ed è eseguito dai personaggi virgiliani di Cloanto (VERG. *Aen.* 5, 237-238 ... *extaque salsos / proiciam in fluctus ...*) e di Enea (VERG. *Aen.* 5, 775-776 ... *extaque salsos / proiecit in fluctus ...*). Sacrifici svolti con carne cruda sono attestati anche in *Ov. fasti* 6, 158 e *MART.* 11, 57, 4. Alcuni editori correggono *proiecit* ('lanciò') dei codici in *porricit* ('adagia') sulla base di una lezione della tradizione indiretta di VERG. 5, 237-238 (*loc. cit.*) *apud* MACR. *sat.* 3, 2, 2 ... *porriciam in fluctus*', *non ut quidam proiciam, aestimantes dixisse Vergilium proicienda exta, quia adiecit in fluctus. sed non ita est. 3 nam et ex disciplina haruspicum et ex praecepto pontificum verbum hoc sollemne sacrificantibus est ... 4 porricere ergo, non proicere proprium sacrificii verbum est*. Non sembra casuale che il primo a stampare *porricit* nel testo di Livio è Sabellico² (Venezia, 1495, il00247000). Questi infatti è allievo di Pomponio Leto, che per primo rivaluta nel testo di Virgilio la lezione trasmessa da Macrobio (prima nelle

correzioni da lui apposte a M intorno al 1470 e poi nella sua *Interpretatio in Vergilii Aeneida* del 1490), su cui gli editori dell'*Eneide* continuano a dividersi (cf. Fratantuono-Smith 2015: 306-307 e Conte 2019² *ad loc.*). La correzione di Sabellico² viene accolta da vari editori successivi: e.g. Ascensius (considerato a torto l'autore dell'emendazione dagli editori), Sigonius, Ghebardus, Gronovius, Duker, Drakenborch, Weissenborn e W-H.M. La paradosi dei codici liviani *proiecit*, pur essendo *facilior*, resta tuttavia preferibile, perché trova riscontro, come notato da Flores (1994: 215), nel parallelo racconto del sacrificio di Scipione da parte di Silio Italico (considerabile qui a tutti gli effetti tradizione indiretta liviana) in cui gli *exta* vengono appunto 'lanciati' e non 'portati': SIL. 17, 51 *iactaque caeruleis innabant fluctibus exta*.

6-15. Il racconto della traversata consiste fondamentalmente nell'alternarsi di momenti in cui i Romani vedono e momenti in cui i Romani non vedono (Fabrizi 2016: 285-286): partiti, perdono di vista la Sicilia (§ 6 *e conspectu terrae ablati sunt*); nel pomeriggio, incontrano una tale foschia che le navi romane quasi finiscono per urtarsi le une con le altre (*a meridie nebula ocepit ita uix ut concursus nauium inter se uitarent*); la foschia persiste anche di notte, ma si disperde all'alba, consentendo ai Romani di avvistare le coste africane e il *Mercuri promunturium* (Barr. 32 F2, odierno Cape Farina): *Noctem insequentem eadem caligo obtinuit; sole orto est discussa et addita uis uento. Iam terra cernebant. Haud ita multo post, gubernator Scipioni ait ... Mercuri promunturium se cernere* (§§ 7-8). Scipione ringrazia gli dei per essere riuscito a vedere l'Africa (§ 9 *Scipio, ut in conspectu terra fuit, precatus deos uti bono rei publicae suoque Africam uiderit*), ma preferisce proseguire la navigazione e approdare altrove, probabilmente per ragioni scaramantiche: qui erano infatti approdati Agatocle e Regolo, le cui spedizioni, dopo alcuni iniziali successi, avevano poi avuto un esito negativo (POL. 1, 29, 2; DIOD. 20, 6, 3 con Durvyne 2018: 163, *ad loc.*; sulle possibili motivazioni strategiche si veda Scullard 1970: 116-120). Si ripete allora lo schema del giorno precedente, con la foschia che arriva nel pomeriggio, persiste di notte e si disperde all'alba: ... *ceterum nebula, sub idem ferme tempus quo pridie exorta, conspectum terrae ademit ... nox deinde incertiora omnia fecit ... Vbi illuxit, uentus idem coortus, nebula disiecta aperuit omnia Africae litora* (§§ 10-12). La flotta romana si trova stavolta in prossimità del *Pulchri promunturium* (Barr. 32 H2, odierno Cape Bon), dove Scipione dà ordine di sbarcare, perché scorge nel nome della località un *omen* della vittoria (§ 12 n.): in contesti tecnico-sacrali *pulcher* può infatti esprimere il significato di 'propizio' (si vedano TLL s.v. *pulcher* 2, 25-66, e Fabrizio 2016: 286, nota 31). Significativamente, la località appare ai Romani nella stessa ora in cui due giorni prima Scipione ha compiuto i riti per propiziare la partenza, e cioè *ubi illuxit* (§ 1 e 12). Il tema della vista pare quindi assumere un significato più

pregnante, intrecciandosi con quello della capacità di Scipione di riconoscere e interpretare i possibili segnali divini. Livio s'ispira forse ai racconti perduti della spedizione di Agatocle contro Cartagine: le fonti superstiti narrano infatti che durante il secondo giorno di navigazione si verificò un'eclissi, e Agatocle riuscì a convincere l'esercito del fatto che si trattava di un presagio favorevole e a proseguire il viaggio (DIOD. 20, 5, 5; IVST. 22, 6, 1-4).

uento secundo uehementi satis prouecti: Weissenborn, seguito da C-J, Dorey-Lydall, Walsh e François corregge *profecti* dei codici in *prouecti*, ipotizzando un gioco etimologico con *uehementi*, mentre W-H.M, Luchs e W-M.M stampano la paradosi. L'azione del vento sembra sottolineata dalla disseminazione fonica.

10. uentus ... cecidit: nesso di senso figurato attestato già in 26, 39, 7 e diffuso, al di fuori dell'opera liviana, solo in poesia: VARRO *Men.* 471, VERG. *ecl.* 9, 58 *uentosi ceciderunt murmuris aurae*, SEN. *Thy.* 588.

11. ancoras ... iecere: il forte iperbato quasi riproduce il lancio delle ancore.

12. uentus idem coortus: l'azione del vento nell'ultimo tratto della navigazione è attestata anche nella parallela narrazione di Appiano: [...] *περὶ Ἰτύκην πόλιν, ἐς ἣν ὁ Σκιπίων καταχθεὶς ὑπ' ἀνέμων καὶ αὐτὸς ἐστρατοπέδευσε* (*Lib.* 13).

Scipio quod esset proximum promunturium percontatus, cum Pulchri promunturium id uocari audisset: disseminazione fonica e *redditio* (di *promunturium*) conferiscono vivacità allo scambio tra Scipione e il suo pilota. Il *Pulchri promunturium* (cf. POLYB. 3, 22, 5, τοῦ Καλοῦ ἀκρωτηρίου) è più spesso chiamato nelle fonti 'promontorio di Apollo' (ZON. 9, 12, 3; LIV. 30, 24, 8; STRABO 17, 3, 13; MELA 1, 34; PLIN. *nat.* 5, 20; 23 e 24; MART. CAP. 6, 669). Per Appiano, qui più approssimativo, la flotta romana approda nei pressi di Utica (APP. *Lib.* 13, 53). Si vedano Prachner 1969, Lazenby 1978: 201 e François 136-137.

placet omen: espressione idiomatica attestata già in Plauto (*epid.* 396; *merc.* 274) e Cicerone (*Verr.* II 1, 99). L'uso della denominazione di *Pulchri*, e non di quella più comune di *Apollinis* (cf. nota precedente) è chiaramente funzionale al prodursi del presagio.

13. eo classis decurrit: l'uso di *decurro* nel senso di 'approdare', ovviamente in riferimento a imbarcazioni, è attestato già una volta nel *corpus* cesariano (BELL. AFR. 3, 5) ed è poi attestato altre due volte in Livio (24, 36, 3 e 37, 13, 4), due volte in Tacito (*ann.* 13, 53 e 15, 43) e due volte in storici d'età tardoantica (AMM. 18, 2, 12 e MARCELL. *chron.* II, p. 99, 515, 2). Si veda TLL s.v. *decurro* 228, 54-60, e Koon 2010: 44.

permultis Graecis Latinisque auctoribus credidi: l'enfasi sul numero delle fonti sembra giustificata, visto che Livio mostra prima di conoscere cinque versioni diverse della partenza di Scipione (cf. § 25, 1-4). Con *auctores* sono da lui indicati gli storici precedenti in maniera generica, includendo tanto gli annalisti, quanto gli autori di *historiae* (Sileno, Polibio, Celio Antipatro). Lo suggerisce il fatto che, quando discute una notizia trasmessa da sole fonti annalistiche, Livio le indica appunto come *annales*, specificando il sottogenere d'appartenenza (e.g. 21, 25, 4; 22, 31, 8; 23, 6, 6). Quasi certamente i *Graeci auctores* cui si allude sono Sileno (26, 49, 3 *si auctorem Graecum sequar Silenum*) e Polibio (30, 45, 5 *Polybius haudquaquam spernendus auctor*).

14. Coelius unus, praeterquam quod non mersas fluctibus naues, ceteros omnes caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit, 15. et prope obrutis nauibus iniussu imperatoris scaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram euasisse: l'attribuzione a Celio Antipatro di questo frammento (FRHist 15F37 = Peter 40) è discussa. La notizia del confuso sbarco della flotta di Scipione sembra incompatibile con un altro frammento attribuito da Nonio al libro VI dello stesso Celio in cui si descrive invece uno sbarco ordinato (ma non necessariamente quello della flotta di Scipione): *omnes simul terram cum classi accedunt, nauibus atque scaphis egrediuntur, castra metati signa statuunt* (FRHist 15F38 = Peter 41). Si è perciò proposto di emendare il nome della fonte di Livio in *Claudius* (sulla base del fatto che nel § 14 *Coelius* è lezione di P, ma Σ trasmette *Caecilius*) e attribuire il frammento 15F38 all'annalista Claudio Quadrigario (si veda FRHist 3, 257 *ad loc.*). Più probabilmente, come ipotizzato da Weiss. comm. (*ad* 29, 28, 1 n.), nel passo citato da Nonio (sempre che riguardi lo sbarco di Scipione e non quello di Lelio in 3, 6 o di Magone in 5, 2, come secondo Yardley–Hoyos 2010: 696) Celio dava conto della ricostruzione trasmessa concordemente dagli storici precedenti, da cui lui si differenziava (§ 14, *Coelius unus* ...). Il principale motivo per cui Livio diffida del racconto di Celio sembra essere proprio la singolarità della sua ricostruzione. Optando per l'altra versione, Livio può inoltre istituire un'antitesi tra la serena traversata di Scipione e quella di Annibale nel libro 30, preceduta dall'empio assassinio degli Italicis nel tempio crotonese di Giunone Lacinia (30, 20, 5-6) e accompagnata da presagi sinistri (30, 25, 11-12), come osservato da Weiss. comm. (*ad* § 27, 12 n. e 30, 25, 12 n.), Burck 1962: 153-154, Tränkle 1977: 23-26 e Fabrizi 2016: 287-289.

caelestes maritimosque terrores: metonimicamente, ciò che produce *terror* (OLD s.v. 1, c). La coppia di aggettivi non è attestata altrove, ma cf. VERG. *Aen.* 5, 801-802

[...] *saepe furores / compressi et rabiem tantam caelique marisque*; 10, 695 [...] *minas perfert caelique marisque*.

ad insulam Aegimurum: quasi certamente l'odierna Zambra (Barr. 32 G2); sulla sua posizione, cf. 30, 24, 8, *ad Aegimurum insulam - ea sinum ab alto claudit in quo sita Carthago est, triginta ferme milia ab urbe*.

AFRICA

28, 1–35, 10. *Primo anno in Africa di Scipione*.

Quello di Livio è il più antico racconto superstite di questi fatti, di cui si conservano anche quello di Appiano (*Lib.* 10, 36–16, 67; *Ib.* 37) e i frammenti di quello di Cassio Dione (17, fr. 57, 63–69), in parte integrabili con gli estratti di Zonara (9, 12, 3–5). Come mostrato nell'introduzione (pp. 52–55), le trame di Appiano e Cassio Dione sono in vari punti alternative a quella liviana (basata probabilmente su quella di Polibio) e riflettono forse i perduti racconti di Celio Antipatro e Valerio Anziate. Il confronto tra le loro narrazioni può quindi aprire uno spiraglio sui motivi che possono avere indotto Livio a scartare certe notizie storiche e a trasmetterne altre. Si è già detto di come Livio accentui, rispetto ad Appiano e Cassio Dione, la debolezza militare di Massinissa e la sua subalternità rispetto a Scipione (si vedano le pp. 55–60). Rispetto ad Appiano, Livio sembra accentuare anche l'inettitudine di Asdrubale, con ogni probabilità allo scopo di far apparire imminente il momento del richiamo in patria di Annibale. Nel racconto liviano, infatti, lo sbarco romano sembra cogliere impreparato Asdrubale: intanto che vengono da lui portati a termine gli arruolamenti, Scipione ha modo di penetrare quasi indisturbato nel territorio libico e cingere d'assedio Utica per quaranta giorni, come notato da Weiss. comm. (*ad* 35, 9–12 n.), François 1994: 142 (nota 2) e Goukowsky 2002: liii–liv (nota 276). Per Appiano, invece, Asdrubale svolge gli arruolamenti non appena ha notizia dei preparativi di Scipione in Sicilia, e si fa trovare accampato a protezione di Utica quando questi vi sbarca (*Lib.* 9, 35 e 13, 53). In seguito incappa sì in una serie di sconfitte, ma le colpe maggiori sono dei suoi alleati: Siface lo abbandona con un pretesto, per salvaguardare la sua neutralità (cf. 23, 1–24, 9 n.), e Massinissa lo tradisce, dopo avergli fatto credere che sarebbe stato dalla sua parte (*Lib.* 14, 55–60). Come notato già da Goukowsky 2002: liii (nota 275), su questi aspetti Cassio Dione segue la stessa ricostruzione di Livio, raccontando anche lui che Asdrubale lascia Scipione libero di razzare città e campagne, e interviene solo quando Utica viene posta sotto assedio (CASS. DIO 17, fr. 57, 63–64 e 68). In proposito si vedano Gsell 1918: 199–203, Scullard 1930: 194–195, Saumagne 1966: 70–91,

Eckstein 1987: 242-244, François 1994: xiii-xxvii, Johner 1996: 240-246, Goukowsky 2002: xlviii-liv.

28, 1–9. Reazioni allo sbarco di Scipione.

Nei §§ 1-4 Livio fonde studiamente *amplificatio* e progressione narrativa: l'iniziale serie di *gradationes* e immagini iperboliche (*infra*) da un lato esprime l'intensificarsi del panico nella popolazione africana (§ 2, *pauor terrorque peruenerat ... § 4 ... urbibus uero ipsis maiorem quam quem secum attulerant terrorem inferebant; praecipue Carthagini prope ut captae tumultus fuit*) e dall'altro accompagna lo spostamento del *focus* narrativo dalla prospettiva dei Romani a quella dei Cartaginesi, passando per il punto di vista sia delle popolazioni costiere, che prima avvistano la flotta di Scipione e poi avvertono il trambusto delle operazioni di sbarco (§ 2, *conspectu primum classis, dein tumultu egredientium in terram*), sia dei cittadini dei centri urbani più vicini, le cui strade vengono come invase dagli abitanti del contado in cerca di protezione (§ 3 n.). Segue una sezione di carattere argomentativo introdotta da *nam* (§ 5) in cui si spiega perché i Cartaginesi appaiono più preoccupati del resto della popolazione africana. Il passo termina con il racconto nel § 9 della notte insonne dei Cartaginesi, che si preparano a subire l'attacco di Scipione da un momento all'altro. Evidente è il proposito di Livio di narrare il momento dello sbarco romano in modo speculare a quello della partenza: i) se una grande *turba* accorre al porto di Lilibeo da ogni angolo della Sicilia per assistere all'imbarco (§ 26, 7), basta la sola vista della flotta romana perché una *turba* di Africani scappi in preda al panico (§ 3); ii) se gli uomini che s'imbarcano con Scipione sono così tanti che, secondo Livio, quasi non c'era posto per tutti nella città e nel porto di Lilibeo e, secondo Celio Antipatro, sembrava che Italia e Sicilia si fossero svuotate (25, 4, *nemo mortalium aut in Italia aut in Sicilia relinqui uideretur*), lo sbarco romano provoca una tale fuga verso l'interno della popolazione costiera che sembra che gli Africani stiano abbandonando la loro terra (§ 3, *relinqui subito Africam dices*); iii) se i Romani sentono di avere la vittoria in pugno (24, 11 *non ad bellum duci uiderentur, sed ad certa uictoriae praemia*), i Cartaginesi si danno ormai per vinti (§ 4, *Carthagini prope ut captae*); iv) se la spedizione di Scipione suscita un entusiasmo senza precedenti, pur non essendo paragonabile per numero di navi e uomini a quella di Regolo e Vulzone nella Prima guerra punica (§ 26, 2), i Cartaginesi precipitano nel panico perché è dalla spedizione di Regolo e Vulzone che un esercito straniero non invade il loro territorio (§ 5); v) se i Romani vedono in Scipione l'unico in grado di portare a termine l'impresa e il suo esercito spicca per esperienza militare (24, 10 *illo non alio duce ... neque ullos aequae ueteres milites ... expertosque*), i Cartaginesi sanno bene che Asdrubale non è

all'altezza dell'avversario e che il suo, rispetto a quello romano, è un esercito improvvisato (§ 8, *nec magis ducem duci parem quam tumultuarium exercitum suum Romano exercitui esse*). Si sa molto poco della tradizione precedente su questi fatti, ma è probabile che Livio sia influenzato dai racconti paralleli di Ennio (cf. ENN. *ann.* 309 Sk. *Africa terribili tremit horrida terra tumultui*; 310 Sk. *perculsi pectora Poenei*; 518 Sk. *nauibus explebant sese terrasque replebant*) e Celio Antipatro (si veda la nota successiva) e da quello polibiano dello sbarco in Africa di Regolo e Vulso (precedente storico richiamato proprio nel § 5) in cui pure i Romani segnano il perimetro del loro campo a ridosso delle navi e i Cartaginesi si preparano a difendere la città da un attacco romano che credono imminente (POL. 1, 29, 3-4).

castra ... metantur: 'segnano il perimetro del campo', il nesso trova riscontro in un frammento celiano in cui non è tuttavia inverosimile che Celio parafrasi gli storici precedenti (FRHist 15F38, si veda 27, 14-15 n.). Nell'opera liviana superstita l'espressione ricorre solo a partire dalla terza decade: 21, 48, 6; 27, 16, 11; 34, 28, 3; 35, 14, 9; 36, 10, 12; 44, 36, 6 e 37, 1. Dato il suo carattere tecnico-militare, non sorprende che lo si ritrovi solo in opere storiche: e.g. SALL. *Iug.* 106, 5; CAES. *ciu.* 3, 13, 3; HIRT. 15, 2; CVRT. 3, 8, 19; TAC. *ann.* 1, 63, 5; FRONTIN. *strat.* 2, 3, 9; FLOR. 2, 6, 36; OROS. 2, 7, 2. VEG. *mil.* 3, 8, 2; AMM. 24, 1, 3. La stessa azione è narrata da Cassio Dione con un'espressione analoga: στρατόπεδόν τε ἐν ἐπιτηδείῳ ἐποίησαντο, καὶ πᾶν αὐτὸ σταυρώμασι περιέφραζαν ... (17, fr. 57, 63).

3. sed pecora quoque prae se agrestes agebant: la fuga di pastori e greggi dalle campagne alle città, in cerca di protezione, è un elemento realistico ricorrente nei racconti di Polibio (1, 31, 3), Cesare (*ciu.* 1, 48, 5) e Livio (3, 6, 2 e 27, 32, 7). Significativamente, una scena simile è descritta anche quando è Roma a subire l'attacco di Annibale (26, 10, 8 *agrestium turba pecorumque quae repentinus pauor in urbem compulerat*).

5. praeter praedatorias classes: cf. 26, 1 n.

7. neque dux quem opponeret erat: l'enfasi sull'inadeguatezza di Asdrubale da un lato suggerisce che il richiamo in patria di Annibale è imminente (30, 20, 1-8) e dall'altro proietta sul racconto l'ombra inquietante di Santippo, il generale spartano che, chiamato a Cartagine per sopperire all'inefficienza dei comandanti cartaginesi, batte Regolo, che era a un passo dal successo finale (POL. 1, 32, 1-34, 12).

8. ab ipso illo Scipione aliquot proeliis fusum pulsumque in Hispania: si allude alle vittorie di Scipione a Bexila nel 209 (27, 18, 1-20) e a Silpia nel 206 (28, 12, 13-16, 14) proprio su Asdrubale.

tumultuarium exercitum: privo di addestramento, arruolato in una situazione emergenziale. L'espressione, probabilmente tratta dal linguaggio tecnico-militare, non è attestata prima che nell'opera liviana (9 volte) e ricorre poi solo sporadicamente: cf. TAC. *ann.* 1, 56, 1 *tumultuarias cateruas*; SEV. *chron.* 1, 24, 4; AMM. 24, 5, 3.

9. Itaque, uelut si urbem extemplo adgressurus Scipio foret, ita conclamatum ad arma est portaeque raptim clausae et armati in muris uigilaeque et stationes dispositae ac nocte insequenti uigilatum est:

28, 9–29, 3. La superiorità militare romana è sottolineata attraverso l'alternanza delle forme verbali: quando i cavalieri cartaginesi, mandati a disturbare le operazioni di sbarco (in realtà concludesi già il giorno prima) s'imbattono nei cavalieri romani (§ 28, 10, *inciderunt*), Scipione ha già mandato la flotta a Utica (§ 29, 1, *classe Vticam missa*), occupato le alture a ridosso della costa (*ceperat*), collocato in tutto il territorio i suoi avamposti (*posuerat*) e mandato a depredare le campagne (*miserat praedatum*); e, intanto che lo scontro tra le cavallerie si conclude (ovviamente in favore dei Romani), Scipione fa anche a tempo a conquistare una città, di cui non è indicato il nome (§ 29, 2), e a predisporre l'invio del bottino in Sicilia (§ 29, 3).

29, 2. urbem etiam proximam Afrorum satis opulentam cepit: la città può essere identificata con l'odierna Membrane, un piccolo centro poco a Nord di Utica, o con Uzalis (oggi El Alia) leggermente più a Nord (Yardley – Hoyos 2006: 696).

29, 4–33, 10. Digressione su Massinissa.

All'inizio della celebre digressione su Alessandro Magno, Livio dice di voler evitare il più possibile l'uso di *excursus* (9, 17, 1). Coerentemente nei 35 libri superstiti della sua opera se ne trovano solo sette (Oakley 2005a: 184-186). Questo su Massinissa è il più esteso e, dopo quello su Alessandro d'Epiro (8, 24, 1-18) e Alessandro Magno (9, 17, 1–19, 17), il terzo relativo a un sovrano. Nel passo si narrano le traversie affrontate da Massinissa prima di diventare re. Il racconto sembra inizialmente ricalcare quelli dell'ascesa al trono di Romolo e Ciro il Grande, ma si conclude a sorpresa non con l'incoronazione di Massinissa, ma con il suo esilio. Le implicazioni di quest'infrazione dello schema narrativo più tipico sono discusse nell'introduzione a quest'episodio (pp. 55-59).

Incertezze storiche. Questo passo costituisce la più ricca testimonianza sui fatti accaduti in Numidia prima dell'ascesa al trono di Massinissa. Livio è il solo ad attestare il primo tentativo d'usurpazione ai suoi danni da parte di Mazetullo e Lacumaze (29, 5–30, 12), e i nomi di vari luoghi e personaggi implicati nella vicenda

(29, 6, *Oaezalcem*; 7, *Capussa*; 30, 1, *Baga*; 5, *Thapsum*; 31, 8, *Bellum*; 32, 1, *Bucar*). Il racconto liviano presenta tuttavia due evidenti vuoti informativi. Uno riguarda l'esatta cronologia degli eventi (su cui si veda 29, 6 n.); l'altra le ragioni per cui i Cartaginesi, e in particolare Asdrubale, osteggiano Massinissa, teoricamente loro alleato, appoggiando prima l'usurpazione di Mazetullo e inducendo poi Siface a occupare il regno dei Massili (31, 1-6). La spiegazione più accreditata è che, nonostante in Livio i Cartaginesi appaiano consapevoli dell'alleanza segreta tra Scipione e Massinissa solo nel 205 (3, 14 n.), essi conoscano le sue reali intenzioni fin dall'anno prima, come attestato da Appiano (*Lib.* 10, 40-41). Ciò pare confermato anche dal fatto che, secondo lo stesso racconto liviano, Massinissa, quando torna in patria dopo la morte dello zio Capussa, è costretto a supplicare Boga, re dei Mauri, perché gli conceda una scorta che lo accompagni fino al territorio dei Massili, cosa che non si spiega se non ammettendo che egli è già caduto in disgrazia presso i Cartaginesi (30, 2). Resta nel mistero in che modo Massinissa venga scoperto. Thompson (1981: 121-125) ipotizza che la fuga di notizie sia avvenuta all'inizio del 206, quando Massinissa torna in patria per preparare il terreno al cambio d'alleanza (28, 16, 11), e che un ruolo decisivo sia stato giocato dalla moglie di suo zio Oezalce, figlia di una sorella di Annibale, la quale deve avere allora scoperto il piano di Massinissa e deve averlo poi riferito ai Cartaginesi – ipotesi suggerita anche dal fatto che la donna sposa poi l'usurpatore Mazetullo (29, 12). A Eckstein (1987: 237, nota 11) l'ipotesi di Thompson appare forzata, per il fatto che nel racconto liviano si dice con chiarezza che l'usurpazione nasce non dal proposito dei Cartaginesi d'intromettersi nella successione, ma dall'aspirazione di Mazetullo a riportare in auge la sua famiglia (§ 29, 8), e che questi prende in moglie la nipote di Annibale perché spera che i Cartaginesi (e Siface) intervengano (come non hanno ancora fatto) per difenderlo da un eventuale ritorno di Massinissa (§§ 29, 12-13).

29. 4. Laetissimus ... aduentus fuit Masinissae: la vista di Massinissa è motivo di *laetitia* per Scipione già in occasione del loro primo incontro: 28, 35, 12 *Laetus eum* (scil. *Masinissam*) *Scipio uidit audiuitque* [...]. L'uso del superlativo sottolinea la tenuta della loro alleanza.

cum ducentis haud amplius equitibus, plerique cum duum milium equitatu tradunt uenisse: su questa divergenza si veda quanto detto nelle note *ad* §§ 23, 1-35, 10 e 29, 4-33, 10. *Haud amplius* ricorre 10 volte nell'opera liviana superstita, sempre per approssimare numeri, e poi in Curzio Rufo (5 volte), Silio Italico (15, 789), Tacito (*ann.* 14, 32, 2; *hist.* 4, 52, 2) e Apuleio (*flor.* 15, 19).

5. cum longe maximus omnium aetatis suae regum hic fuerit: probabile eco di POL. 36, 16, 1 ὅτι Μασανάσσης ὁ ἐν Λιβύῃ τῶν Νομάδων βασιλεὺς ἀνὴρ ἦν τῶν καθ' ἡμᾶς βασιλέων ἄριστος καὶ μακαριώτατος [...].

plurimumque rem Romanam iuuerit: richiami prolettici allo storico sodalizio tra Massinissa e Roma sono anche in: 25, 34, 2 *Masinissa erat iuuenis, eo tempore [erat] socius Carthaginensium, quem deinde clarum potentemque Romana fecit amicitia;* 28, 16, 12 [...] *documento post id tempus constantissimae ad ultimam senectam fidei ne tum quidem eum sine probabili causa fecisse;* 28, 35, 9 *cupere se* (scil. *Masinissam*) *illi populoque Romano operam nauare ita ut nemo unus externus magis enixe adiuuerit rem Romanam.*

operae pretium uidetur excedere paululum ad enarrandum: Livio sembra paragonare il suo distogliersi dal racconto della guerra per aprire un *excursus* su Massinissa all'azione di allontanarsi dal campo di battaglia: cf. e.g. *aurigae interim paulum ex proelio excedunt* (CAES. *Gall.* 4, 33, 2), *Turnus paulatim excedere pugna* (VERG. *Aen.* 9, 789).

6. Galae: re dei Massili all'inizio della Seconda guerra punica, quando parteggia per i Cartaginesi. Si limita inizialmente a fornire truppe ausiliarie all'esercito di Annibale (POL. 3, 33, 15). Interviene direttamente nel conflitto (sempre coi Cartaginesi) nel 213, quando il suo rivale Siface si allea con i Romani (24, 48, 1-13). Invia allora la cavalleria insieme a suo figlio Massinissa prima contro Siface in Africa (24, 49, 1-6) e poi in Spagna contro i Romani (25, 34, 1-14). Il suo nome (*Gala* nelle fonti latine, cf. SIL. 15, 464) si trova traslitterato in punico come "GY Y" nell'epigrafe bilingue di Dougga (RIL 2, dedica di un tempio da parte di Massinissa) e in greco come ΓΑΙΑ in varie epigrafi rinvenute a Delo. La stessa epigrafe di Dougga ci informa anche del nome di suo padre, Zilalsan, e del fatto che quest'ultimo era stato 'suffeto' (importante carica annuale) ma non re. Ciò si spiega ipotizzando che sul trono, prima di Gala, ci fosse o un fratello maggiore di Zilalsan, privo di figli o di figli più vecchi di Gala (Camps 1960: 177), oppure un personaggio appartenente a un'altra dinastia scalzata da Gala, forse quella cui appartiene Mazetullo (Gsell 1918: 177, 4 n.). Si veda Camps 1998: 2954-2955 (s.v. 'Gaia' in *EB*).

Regnum ad fratrem regis Oezalcem pergrandem natu – ita mos apud Numidas est – peruenit: testimonianza fondamentale per la ricostruzione degli usi dinastici dei Numidi. Secondo l'ipotesi di Gsell (1918: 189-192 e 1927: 121-124), ripresa in molti studi successivi (e.g. Camps 1960: 177; Thompson 1981: 120; François 1994: 139; Goukowsky 2002: 136, nota 38; *contra* Eckstein 1987: 237) il titolo di re (*aguellid*) spetta al più anziano discendente del capostipite della dinastia, purché nato all'interno

di un'unione legittima – motivo per cui Giugurta è estromesso dalla successione prima di essere adottato da Micipsa (SALL. *Iug.* 5, 7; 9, 3; 10, 7). In quest'ottica la condotta di Massinissa appare pienamente legittima: egli non contrasta in alcun modo l'incoronazione di Oezalce e quella del suo figlio maggiore Capussa (§ 7 n.), ma interviene solo quando l'usurpatore Mazetullo pone sul trono il *puer* Lacumaze, di cui si proclama tutore (§ 10). Consuetudini dinastiche analoghe risultano diffuse presso varie popolazioni spagnole (28, 21, 7), i Vandali (PROC. *bell. Vand.* 1, 17, 29) e poi presso gli Ottomani (De Sanctis 1917: 520). Inserire informazioni etnografiche attraverso parentetiche del tipo *ita ... mos est* è un uso caratteristico di Livio (21, 20, 1), ripreso anche da Curzio Rufo (9, 3, 4) e Tacito (*hist.* 3, 24, 3). Si veda Pianezzola 2018²: 39-45. Di Oezalce non si sa se non quanto detto qui da Livio, ovvero che era fratello di Gala e che regnò sui Massili per un breve periodo. Si veda Lassère 2013: 5719 (s.v. 'Oezalces' in *EB*).

7. Capussa: come per suo padre Oezalce (§ 6 n.), non si sa sul suo conto se non quanto narrato da Livio. Si può ragionevolmente supporre che sia più vecchio di Massinissa, per il fatto che questi non muove alcuna protesta contro la sua ascesa al trono, coerentemente con le regole dinastiche vigenti presso i Massili (Gsell 1927: 122, nota 5). Del suo breve regno restano forse alcune testimonianze numismatiche, su cui si veda Camps 1993: 1770 (s.v. 'Capussa' in *EB*).

8. magis iure gentis quam auctoritate inter suos ac uiribus: 'più per diritto dinastico che per carisma e forza militare'. Il nesso *ius gentis* si trova attestato con questo significato, oltre che in Livio (34, 26, 14), anche in BELL. ALEX. 78, 3. Quanto alla coppia *auctoritas / uires* (in senso metonimico), essa ricorre già in Cicerone (*ad Brut.* 1, 15, 12) e Cesare (*ciu.* 3, 57, 3) prima che in Livio (frg. 18), Velleio Patercolo (2, 44, 2) e Floro (2, pag. 120, 23).

Mazaetullus: forse il Μεσότυλος che nel racconto appiano (APP. *Lib.* 33, 141) attende nel 203 a.C. lo sbarco di Annibale in Africa insieme a Vermina, figlio di Siface (Dorey–Lydall 1968: 107, Goukowsky 2002: 148-149, nota 115). Se, pur avendo sangue reale (*non alienus sanguine regibus*), non ha diritto alla successione, è verisimile che discenda o da un ramo cadetto della dinastia di Gaia (Camps 1960: 177) o da una precedente dinastia spodestata da Gaia e legata forse al personaggio di Naravas, il nobile numida che affianca Amilcare Barca nella cosiddetta guerra dei mercenari (Gsell 1918: 177; cf. POL. 1, 78, 1) e ne sposa la figlia (§ 12 n.).

familiae semper inimicae ac de imperio ... certantis: endiadi con funzione epesegetica del secondo elemento. Su questo stilema si veda H-S 159-160.

9. popularibus, apud quos invidia regum magna auctoritatis erat: l'*auctoritas* di Mazetullo è grande (diversamente da quella di Capussa) ma poggia sull'odio popolare verso i regnanti, e non sulle sue personali qualità. L'idea espressa nella relativa, cioè che i sudditi nutrono generalmente ostilità verso i sovrani è proverbiale: cf. e.g. SEN. *Herc. fur.* 352-353 *Invidia factum ac sermo popularis premet? / Ars prima regni est posse et invidiam pati.* In proposito si veda Tosi 1280-1282 e 1311.

10. Gens Maesuliorum omnis: regione orientale della Numidia (Barr. 24 E2). Le fonti attestano varie forme dell'etnonimo: *Massoli(i)*, *Massuli(i)*, *Massyli(i)*. Si veda EB s.v. 'Massyles / Massyli', 4662-4663.

11. regio tamen nomine abstinuit contentusque nomine modico tutoris: la 'doppiezza' di Mazetullo è sottolineata dal chiasmo tra verbi e ablativi.

puerum Lacumazen: figlio più giovane di Oezalce e fratello minore di Capussa (§ 7 n.). Su di lui non si hanno altre notizie se non quelle riportate qui da Livio. Essendo più giovane di Massinissa, la sua ascesa al trono comporta un'infrazione delle regole dinastiche (§ 6 n.), per le quali a Capussa dovrebbe succedere Massinissa.

12. proxime: 'subito prima', cf. *OLD* s.v. A, 2.

Carthaginiensem nobilem feminam, sororis filiam Hannibalis: madre della moglie di Mazetullo deve essere la sorella di Annibale andata in moglie al nobile numida Naravas, per avere aiutato Amilcare nella repressione della rivolta dei mercenari nel 240 a.C. (POL. 1, 78, 8). Si veda Dorey–Lydall 1968: 107 (*ad loc.*) e Seibert 1993: 110 (nota 15).

13. hospitium uetustum ... renouat: cf. CIC. *Deiot.* 8 *vetus hospitium renovare voluisti.* Il nesso *hospitium uetustum* si trova attestato per la prima volta proprio in Livio (1, 1, 1 e 21, 13, 2) e poi solo in OV. *fasti* 3, 569.

30, 1. in Mauretanium: il più occidentale dei regni numidici, che si estendeva dal confine con il regno dei *Masaesuli* (§ 32, 14 n.) fino all'Oceano Atlantico. Si veda EB s.v. 'Maurétanie (Royaumes)', 4717-4737.

Baga: 'BGY' in alcune fonti epigrafiche in punico (RIL 739 e 1097). Il fatto che fornisce a Massinissa una scorta numerosa e viene chiamato *rex* da Livio (e non *regulus* come i capo-tribù iberici) suggerisce che governi un regno stabile e ben organizzato sul piano militare. Sulla base della somiglianza tra il suo nome e quello degli altri re mauri noti del I^{sec} a.C. (Bocco e Bogud) si è anche ipotizzato che Baga sia il fondatore della loro dinastia. Si veda Camps 1991: 1305-1306 (s.v. 'Baga' in EB) e Yardley–Hoyos 2009: 697.

2. infimis precibus: l'aggettivo si riferisce in ipallage a Massinissa, che si prostra dinanzi a Baga per supplicarlo. Di questo nesso sopravvive solo un'altra attestazione in Livio (8, 2, 9 con Oakley 1998: 401-402 *ad loc.*; ma cf. TAC. *ann.* 1, 12, 1 *senatu ad infimas obtestationes procumbente*).

4. satis auderet: 'se la sarebbe sentita di ...', espressione tipica di Livio attestata anche in altri passi della prima e della terza decade (3, 50, 16; 9, 12, 10 con Oakley 2005a: 150, *ad loc.*; 22, 25, 17; 24, 2, 4).

5. ratus agendo ac moliendo uires quoque ad audendum aliquid conlecturum: l'audacia è un tratto che accomuna Massinissa e Scipione, cf. in part. 22, 53, 7 '*audendum atque agendum, non consultandum*' ait (scil. *Scipio*) '*in tanto malo esse ...*'. Si veda anche § 24, 5-7 n. Il gerundivo *audendum* è un'acuta correzione di Karsten 1896: 24 di *augendum* di εθH (P trasmette *agendum*), supportata dall'uso liviano del nesso *audere aliquid*: cf. 6, 18, 7, *audendum est aliquid universis*, 27, 17, 4, *nisi audendo aliquid moueret*, 43, 5, *audendum ac nouandum aliquid improuisum*, 44, 43, 7, *metuens ne ... maius aliquid mox auderent*. Adottano questa correzione e.g. Walsh e François, mentre Weissenborn, seguito e.g. da Luchs e C-J, stampa *agendum* di P ipotizzando una sorta di gioco di parole con il precedente *agendo* (la cui vicinanza è la causa più probabile della corruzione di *audendum* nei due rami).

ad Thapsum: come osservato da Weiss. comm. (*ad loc.*), non può essere la città celebre per il successo di Cesare nel 46 a.C. (oggi Ras Dimas, in Tunisia), che si trova a Sud di Leptis *minor*, lontano dal confine tra Masesuli e Massili, dove è ambientata la scena (§ 3). Tra l'altro, Livio definisce la conquista di questa città una *res modica* (§ 7), cosa che difficilmente si potrebbe dire della presa di un grande centro come l'antica Tapso. Pertanto o quella menzionata nel passo in esame deve essere una località omonima non altrimenti nota, oppure bisogna emendare il toponimo. Piuttosto persuasiva appare la proposta di Weiss. comm. (*ad loc.*) *Tipasam*. La città di Tipasa (Barr. 35 C1) sorge infatti poco a Ovest del confine tra i due regni (Barr. 35 C1), quindi lungo il tragitto percorso da Lacumaze per recarsi da Siface. In alternativa, potrebbe trattarsi di Thagaste (Barr. 32 A4). In proposito si vedano Dorey-Lydall 1968: 107 (*ad loc.*), François 1994: 140 (nota 1) e Yardley-Hoyos 2009: 697.

6. Trepidum agmen: 'la colonna in preda al panico', nesso tipicamente liviano (7, 17, 3; 8, 1, 5 e 19, 9; 25, 41, 7) con una certa fortuna nell'epica successiva: cf. LVCAN. 2, 392; SIL. 2, 262 *trepidantum ... agmen*; STAT. *Theb.* 7, 240.

urbem capit et ... alios tradentes se recipit, alios uim parantes occidit: paratassi e parallelismo sintattico sottolineano il dinamismo e l'efficacia dell'azione di Massinissa.

primo impetu: formula in uso già presso Cesare (CAES. *ciu.* 2, 32, 12 e 3, 111, 1; BELL. AFR. 69, 3) e Cornelio Nepote (*Dat.* 6, 7). Livio se ne avvale 43 volte nell'opera superstita. Se ne servono poi Curzio Rufo (3 volte), Tacito (2 volte), Frontino (3 volte), Floro (2 volte), Orosio (1 volta), Sulpicio Severo (1 volta) e altri prosatori. L'unica occorrenza in poesia risulta quella in SEN. *Ag.* 250.

inter tumultum: espressione tipicamente liviana per sottolineare la simultaneità tra le azioni di diversi personaggi nel corso di una scena bellica. Nella sola opera liviana superstita ne sopravvivono 17 occorrenze. Se ne servono poi non solo storici (CVRT. 7, 4, 19; OROS. 4, 19, 3; OBSEQ. 27a, 1; AMM. 24, 5, 9 e 25, 3, 3), ma anche prosatori di altro genere (PETRON. 34, 2; AVG. *de nat. et gr.* 55, 65).

intenderant iter: nesso allitterante attestato già in BELL. AFR. 95, 1 e poi 6 volte nell'opera liviana superstita (10, 43, 12; 21, 29, 6 e 30, 4; 22, 9, 6; 27, 43, 9; 31, 33, 6; 36, 21, 6). In età imperiale l'espressione si trova solo in SEN. *dial.* 2, 14, 3 e GELL. 3, 7, 13.

7. adfluebantque ... milites: l'uso metaforico di *adfluere* è attestato già in Sallustio (*hist. frg.* 3, 98 *(copi)is adfluentibus*) e Virgilio (2, 796-797). Livio lo adopera 8 volte nell'opera superstita (solo a partire dalla terza decade). L'uso sopravvive quasi solo in opere d'argomento storico. Si veda TLL s.v. 1242, 51-77.

9. Vicit tamen: espressione utilizzata per introdurre un esito contrario ai pronostici già da Sallustio (*Iug.* 16, 1; 25, 8 e 34, 1) e Cicerone (*de or.* 2, 54), e ripresa poi, oltre che da Livio (5, 29, 7; 8, 29, 5; 9, 26, 5; 23, 20, 9; 26, 5, 2; 27, 35, 9; 42, 47, 9), anche da Curzio Rufo (8, 3, 15), Ambrogio (2 volte) e Agostino (3 volte). L'unica attestazione in poesia si trova in OV. *am.* 3, 2, 17 – un passo in cui Ovidio rifunzionalizza in chiave elegiaca il linguaggio militare.

Et ueterum militum uirtus et prudentia inter Romana et Punica arma exercitati ducis: le qualità dei soldati e di Massinissa sono evidenziate mediante il chiasmo di genitivi (*ueterum militum, exercitati ducis*) e nominativi (*uirtus, prudentia*).

10. gratiam reconciliare: 'ripristinare buone relazioni', nesso in uso a partire da Cicerone (*red. Quir.* 13, *Rab. Post.* 32, *har. resp.* 51, *Balbus and Oppius ap. Att.* 9, 7a, 1) e attestato altre 5 volte nell'opera liviana (27, 35, 6; 40, 46, 7; 41, 22, 8; 42, 5, 12; 44, 14, 7), come osservato da Briscoe 2012: 531 (*ad* 40, 46, 7 n.).

13. de industria: 'a bella posta', si veda TLL s.v. *industria* 1276, 32-41.

31, 1-4. Asdrubale volge *in alteram partem* le qualità di Massinissa elogiate nel corso del racconto precedente: la sua volontà di potenza: cf. § 2 *falli eum magnopere ait si*

Massinissam eisdem contentum fore quibus patrem Galam aut patruum eius Oezalcem credat e 24, 49, 1 [...] *ceterum iuuenem ea indole ut iam tum appareret maius regnum opulentiusque quam accepisset facturum*; la perspicuità delle sue doti: cf. § 3 *saepe eum in Hispania rarae inter homines uirtutis specimen dedisse sociis pariter hostibusque*, e 28, 35, 12 [...] *et ipse iuuenis specimen animi prae se ferret*.

2. eisdem contentum fore: notevole (ma non indispensabile) è l'integrazione di *finibus* dopo *contentum* suggerita in privato da W.S. Watt a Walsh, che la stampa nella sua edizione (così fa anche Yardley). La proposta è supportata da numerosi paralleli, dentro e fuori l'opera liviana: 34, 2, 10, *si sui iuris finibus matronas contineret pudor*, 58, 3, *si se ille Asiae finibus non contineat*, 45, 29, 12, *continens esset finibus suis*; cf. CIC. Arch. 23; off. 1, 26, 92; fin. 1, 13, 44; VELL. 2, 23, 6, SEN. nat. 3, 27, 10, QVINT. decl. 345, 5, TAC. hist. 4, 75, 1. La caduta di *finibus* potrebbe inoltre spiegarsi come frutto di 'salto da uguali a uguali' favorito dall'omeoarcto *fi-* / *fo-*.

multo maiorem indolem in eo animi ingenique esse quam in ullo gentis eius unquam fuisset: nell'encomio di un sovrano è buona norma dire che possiede le qualità tipiche della sua etnia ma a un grado superiore rispetto ai suoi connazionali (cf. e.g. MEN. RHET. 369, 21-27). Sul piano espressivo, cf. 9, 17, 10 *horum in quolibet cum indoles eadem, quae in Alexandro, erat animi ingenique* [...], e SEN. epist. 11, 1 *Locutus est me cum amicus tuus bonae indolis, in quo quantum esset animi, quantum ingenii* [...].

3. uirtutis specimen: nesso piuttosto ricercato, attestato prima una volta in Lucilio (1119 M.) e una in Cicerone (*p. red. in sen.* 8). Livio lo adopera anche in 5, 26, 10; 8, 7, 18; 28, 21, 3.

nisi orientem illum ignem oppressissent, ingenti mox incendio ... arsuros: *topos* risalente al mito di Ecuba, che, incinta di Paride, sogna di partorire una fiamma e viene esortata a disfarsi del nascituro, destinato a causare la rovina di Troia (fonti in Gantz 1996²: 562-563). La stessa immagine, come notato da Cipriani 1984: 78, è adoperata da Annone in riferimento ad Annibale, dopo il *casus belli* del suo attacco a Sagunto: *iuuenem flagrantem cupidine regni ... aluistis ergo hoc incendium, quo nunc ardetis* (21, 10, 4). Il parallelo con Paride costituisce un altro punto di contatto tra Massinissa e il personaggio virgiliano di Enea, paragonato a Paride da Iarba (4, 215, *et nunc ille Paris* ...). Si vedano in proposito l'introduzione (pp. 59-60).

4. adhuc teneras et fragiles uires eius esse uixdum c[o]alescens fountis regnum: i precedenti editori stampano *coalescens* dei codici, intendendo la frase come una metafora medica (così già Weiss. comm. *ad loc.*), in cui il *regnum*, lacerato dalla lotta per la successione, è paragonato a una ferita che stenta a rimarginarsi (su questo

significato di *coalesco* si veda *TLL s.v.* 1382, 18-22 e *OLD s.v.* 1, b) e Massinissa a uno che si medica la ferita (per l'uso di *foueo* in quest'accezione si veda *TLL s.v.* 1221, 27–1222, 7 e *OLD s.v.* 3) da cui è indebolito (*adhuc teneras et fragiles vires eius*). L'immagine richiamerebbe proletticamente la successiva scena in cui Massinissa si cura una ferita con delle erbe (32, 12 n.). Io credo, invece, che nella frase si insista sulla metafora ignea del periodo precedente, con *eius* che riprende *ignis* (§ 3), e che *fouentis* abbia qui il suo significato primario di 'scaldare' (*TLL s.v.* 1218, 60–1219, 31 e *OLD s.v.* 1) e *coalescens* vada emendato in *calescens*, così che il passo significhi: 'ancora deboli e discontinue sono le forze di questo (fuoco) che scalda un regno che inizia appena ad accendersi'. Per l'uso di *vires* in relazione alle calorie di una fiamma, cf. e.g. *VERG. Aen.* 5, 680-681, *sed non idcirco flamma atque incendia vires / indomitas posuere ...*; *OV. fasti* 3, 143, *vires flamma resecta capit*; *LVCAN.* 3, 503-504 *nec, quamvis viridi luctetur robore, lentas / ignis agit vires [...]*.

5. in agro: l'area intorno al fiume Ampsaga (odierno oued el-Kebir), che segna il confine naturale tra i due regni (Weiss. comm. *ad loc.*).

uerbis ... disceptatum: nesso attestato solo nell'opera liviana e sempre nel contesto di trattative diplomatiche non risolutive (21, 19, 1; 28, 21, 8; 35, 32, 14; 40, 16, 2).

iuris sui: 'suo di diritto'.

quod maxime opus sit: 'cosa che sarebbe, di tutte, la più utile'.

sin per metum agro cedatur: 'se, invece, per il timore si verifica un abbandono della regione'.

7. primo certamine Maesulios fundit fugatque: la superiorità di Siface è sottolineata sia da *primo certamine*, che al di fuori dell'opera liviana (10, 28, 6; 36, 45, 4) è attestato solo nell'epica a partire da Virgilio (*Aen.* 11, 155; cf. *LVCAN.* 2, 601; *SIL.* 16, 339) – con lo stesso significato Livio usa anche *primo proelio* (2, 63, 6; 3, 8, 5; 30, 29, 7) e *prima pugna* (7, 17, 2; 27, 20, 11) – sia dalla coppia allitterante *fundere / fugare*, attestata 43 volte nell'opera liviana superstita e già varie volte nella prosa precedente (1 volta in Cicerone, 3 volte in Sallustio, 1 volta in Varrone). L'uso di questa coppia verbale ricorre 5 volte in Velleio Patercolo, 1 in Curzio Rufo, 3 in Frontino, 1 in Stazio (*Th.* 8, 129), 2 in Floro e varie altre volte negli storici d'età tarda (Sulpicio Severo, Aurelio Vittore) e nelle *periochae* liviane.

Bellum incolae uocant: malgrado Livio fornisca molte informazioni su questo monte – vicinanza al mare e al confine cartaginese (§§ 10-11) e presenza in quell'area di una distesa pianeggiante e di un grande fiume (§§ 32, 6 e 8) – la sua identificazione resta incerta. Gsell (1918: 193) ipotizza che appartenga alla catena montuosa di Khroumirie

(Algeria-Tunisia) e che il fiume vicino sia il Medjerda e la pianura quella di Dakhla des Ouled Bou Salem (Tunisia) – così anche Weiss. comm. (*ad loc.*), François 1994: 70 (nota c) e Goukowsky 2002: 136 (nota 41). Quello di indicare il nome di una località in una parentetica costruita con *incolae uocant* è un uso tipico di Livio (22, 46, 9; 27, 29, 9; 31, 39, 6; 32, 5, 11; 38, 4, 1 e 41, 4; 44, 5, 11) attestato poi in opere storiche (CVRT. 4, 7, 20; 5, 3, 1; 7, 10, 2; 8, 10, 22; 9, 1, 23), geografiche (MELA 1, 98), erudite (COLVM. 3, 2; SEN. *epist.* 79, 3; *nat.* 4, 2, 7) e occasionalmente anche in poesia (OV. *fasti* 3, 582; LVCAN. 6, 16; VAL. FL. 4, 413).

8. cum mapalibus: forme abitative rudimentali, tipo capanne, usate nelle aree agricole della costa nordafricana (VERG. *Georg.* 3, 340 e *Aen.* 4, 259, *magalia*; altre fonti in *TLL s.v. mapalia* 369, 60–370, 8). Sono di forma rotonda e allungata secondo Catone (FRHist 5F84a con 3, 130 *ad loc.*) e Sallustio (SALL. *Iug.* 18, 1-8), per il quale ricordano lo scafo rovesciato di una nave, tanto da avvalorare la leggenda che i Persiani, sbarcati in Africa, dove si sarebbero uniti ai Getuli, dando origine al popolo numida, rovesciarono le loro imbarcazioni e le usarono come dimore. Si vedano anche RE *s.v. mapalia*, e EB *s.v. 'mappalia'*. In età imperiale il termine acquista un significato idiomatico all'interno dell'espressione *mera mapalia facere* ('combinare un casino'), attestato in Seneca (*apocol.* 9, 1) e Petronio (58, 13). Si veda Müller-Graupa 1930.

pecoribusque suis – ea pecunia illis est: figura etimologica che sottolinea le condizioni arcaiche della Numidia di Massinissa. Per un gioco etimologico simile, cf. OV. *fasti* 5, 280-281: *aut pecus aut latam dives habebat humum / (hinc etiam locuples, hinc ipsa pecunia dicta est)*. In generale sulla derivazione di *pecunia* da *pecus* si veda già VARRO *rust.* 2, 1, 11 *a pecoris fructibus ipsa pecunia nominata est; nam omnis pecuniae pecus fundamentum*, e *TLL s.v. pecunia* 934, 48-54.

9. Quem ceperant exsules montem herbidus aquosusque est: l'antecedente *montem* è attratto nel caso del relativo, come non è raro in latino (Traina–Bertotti 2003³: 391). La coppia di aggettivi *herbidus aquosusque* è precedentemente attestata solo nella descrizione liviana delle Forche Caudine (9, 2, 6), e ciò forse non è casuale: Massinissa finisce poco dopo in un'imboscata simile a quella architettata dai Sanniti contro i Romani in quel famigerato luogo (§ 32, 2-6, cf. in part. § 4 ... *Masinissam persecutus in ualle arta faucibus utrimque obsessis*). La coppia aggettivale ricorre anche in Plinio il Vecchio (*nat. hist.* 18, 164).

hominum quoque carne ac lacte vescentium: enfatizzando il carattere 'primitivo' della dieta dell'originario comunità di Massinissa – secondo Sallustio (*Iug.* 18, 1) si nutrivano di *caro ferina* Getuli e Libici, dalla cui unione con i Persiani sarebbe nato il

popolo numida – Livio forse allude proletticamente all’azione civilizzatrice di Massinissa, cui la tradizione attribuisce il merito di avere introdotto l’agricoltura nel suo regno (cf. POL. 36, 16, 7-8, STRABO 17, 3, 15 = 833 C). Si veda in proposito Walsh 1965: 151-156.

10. infesta omnia circa esse; maxime uri Carthaginiensis ager: l’uso dell’infinito storico, su cui si veda § 1, 9 n., accentua qui lo scompiglio causato dalle scorribande di Massinissa e dei suoi.

quia et plus praedae quam inter Numidas et latrocinium tutius: su ricchezza e assenza di difese delle coste libiche si veda § 25, 12-13 nn.

11. plures quam iusto saepe in bello Carthaginensium caderent caperenturque: la doppia allitterazione insiste evidentemente sull’alto numero di caduti e prigionieri. Per l’antitesi tra *latrocinium* e *bellum iustum* si veda § 6, 2 n.

12. reliquias belli: ‘ultimi focolai di guerra’, nesso adoperato già da Cicerone (4 attestazioni certe e 1 in un passo integrato congetturalmente) e Sallustio (*or. Phil.* 8). Talvolta Livio si avvale anche della forma *reliqua belli* (9, 16, 1 e 26, 1, 6 con Beltramini 2020: 75 *ad loc.*). Entrambe le espressioni sono attestate in diversi autori successivi, per lo più in opere d’argomento storico: e.g. VELL. 2, 17, 1; SIL. 10, 416; 15, 536-537; FLOR. 2, 20, 7; AVG. *ciu.* 3, 14; OROS. 5, 19, 3; IVST. 22, 8, 6; 24, 8, 13; 42, 4, 5; AMM. 17, 12, 21; HIST. AVG. *Aur.* 17, 5 e 28, 1.

32, 1. Bucar: personaggio non altrimenti noto.

id uero inaestimabile gaudium fore: il *gaudium* è il *Leitmotiv* di questa parte del racconto: per Siface e i Cartaginesi, la notizia della presunta morte di Massinissa è motivo di *gaudium ingens* (§ 10), come quella del suo ritorno è motivo di *insperatum gaudium* per i Massili (§ 13). Prima che in questo passo l’aggettivo *inaestimabilis* è attestato solo in *CIC. fin.* 3, 6, 20.

praemiorumque ingentium spe oneratus: è questa la prima attestazione superstite di questo nesso di senso figurato, che ricorre poi solo in 34, 61, 2 e 35, 11, 6.

2. Palatos incurioseque agentes improuiso adortus: lessico tipico delle scene di agguati nell’opera liviana superstite: cf. 7, 36, 12 *improviso adortae, cum palati passim Samnitium milites*; 24, 20, 2; 26, 39, 22; 27, 31, 2; 44, 10, 9.

reliquiis belli: cf. § 31, 12 n.

prope ut iam debellato: è questo l’*ordo uerborum* di Σ (= OSp²εθHL), mentre P trasmette *prope iam ut*, perifrasi priva di riscontro altrove. Viceversa, a supporto di

prope ut iam debellato si può notare che nell'opera liviana superstite *prope* e *ut* sono sempre contigui quando introducono frasi comparative ipotetiche (2, 40, 5; 26, 41, 20; 27, 16, 7; 29, 28, 4; 38, 14, 10; 40, 8, 14; 42, 29, 2 e 40, 8), e che il costrutto trova un parallelo quasi esatto in 30, 8, 1 *Scipionem, uelut iam debellato quod ad Syphacem Carthaginiensesque attineret* [...]. Già Luchs opta per *prope ut iam debellato* di Σ (si veda anche Luchs 1879: cxiv), mentre C–J, Walsh, François e Yardley stampano l'altra variante.

4. faucibus ... obsessis: forse un conio di Virgilio, il primo autore conservato a usare questo nesso sia in senso figurato (come qui) in riferimento all'azione di occupare un varco (VERG. *Aen.* 11, 516; cf. LIV. 31, 40, 3; 35, 50, 11), sia in senso proprio in riferimento al chiudere la bocca di un animale o di una persona (VERG. *georg.* 3, 508; CELS. 6, 11; COLVM. 4, 24).

6. Tenuit ... uestigia: probabilmente un poetismo. Prima che nel passo in esame il nesso si trova infatti solo in Lucrezio (3, 670; 4, 993 e 1001), Virgilio (*Aen.* 5, 331–332) e Propertio (3, 9, 33) e successivamente in Ovidio (*fasti* 1, 425; *met.* 5, 199), Lucano (1, 194; 2, 247), Germanico (143). L'unica altra occorrenza in prosa (prima che in Ambrogio) si trova in SEN. *ben.* 7, 19, 5.

patentibus ... campis: espressione comune negli storici a partire da Sallustio (*Iug.* 101, 11 e 105, 3). Ne sopravvivono altre 4 attestazioni in Livio (24, 41, 6; 28, 12, 15; 32, 13, 3; 44, 39, 8), 2 in Frontino (*strat.* 2, 5, 24 e 40), 1 in Curzio Rufo (4, 12, 5), 2 in Tacito (*hist.* 2, 19, 1 e 3, 8, 1), 2 in Floro (2, 6, 16; 4, 12, 20) 2 in Vegezio (*mil.* 3, 6, 21 e 4, 1, 3) e altre in passi d'argomento storico o geografico presenti in opere di altro genere (e.g. PLIN. *nat.* 10, 62; GEL. 14, 1, 8).

prope Clupeam urbem: non la città (oggi Kélibia) a sud-est di Cape Bon, ma probabilmente una località omonima. In proposito si vedano Weiss. comm. (*ad loc.*), Gsell 1918: 193 (nota 4), Dorey–Lydall 1968: 108 (*ad loc.*) e François 1994: 72 (nota c).

ad unum interfecerit: costrutto tipico degli storici a partire da Cesare (*Gall.* 5, 37, 6; *ciu.* 2, 42, 5; cf. BELL. AFR. 74, 2; CVRT. 4, 1, 33; 7, 5, 32; AMM. 14, 7, 2; 19, 9, 2; 27, 2, 14; 31, 9, 4). Nelle 15 attestazioni presenti nell'opera liviana superstite questo nesso è sempre accompagnato da *omnes*, come nel passo in esame: cf. e.g. 2, 50, 11; 3, 23, 5; 9, 3, 7; 25, 39, 6; 28, 22, 15. In proposito si veda Oakley 1997a: 645 (*ad* 6, 33, 12 n.).

6. saucium prope e manibus ... amisit: come un animale ferito che sfugge al cacciatore, cf. PLAVT. *mil.* 457 <e> *manibus amisisti praedam*. La metafora venatoria ricorre anche in CVRT. 9, 2, 26.

inter tumultum: si veda 29, 6 n.

7. quibusdam ut occurrerent per obliqua tendentibus: alcuni procedevano in direzione obliqua, in modo da tagliare loro la strada.

8. Amnis ingens fugientes accepit: forse il Bagrada (Barr. 32 E3, oggi Medjerda), il fiume più importante dell'area in cui sono ambientati gli eventi (cf. MELA 1, 34; LVCAN. 4, 585-588; PLIN. *nat.* 5, 24). L'uso di *accipio* implica una personificazione del fiume, che sembra come proteggere Massinissa.

neque enim cunctanter: in ciò Massinissa risulta affine a Scipione, cf. 24, 5-7 n.

10. totaque Africa fama mortis Masinissae perlata uarie animos adfecit: la paradosi *totaque Africa fama mortis Masinissae repleta uarie animos adfecit* è impossibile da giustificare, perché *tota Africa* non può essere soggetto di *adfecit*. Sul passo si è perciò intervenuto in tre modi: i) espungendo *repleta* (Crevier); ii) considerando *totaque ... repleta* come una frase ablativale (in cui *Africa* è soggetto e *fama* causa efficiente) e integrando il soggetto di *adfecit*: Luterbacher propone *repleta <ea> uarie animos adfecit*; Shenkl *uarie <ea res> animos adfecit*; iii) emendando *repleta* in *perlata* (Allen 1864: 51; proposta accolta nel testo di Walsh e François) o in *uolgata* (Luchs). Di queste congetture, la più plausibile sembra quella di Allen, sia dal punto di vista paleografico (fondamentalmente s'inverte l'ordine delle lettere delle prime due sillabe di *repleta*), sia dal punto di vista dell'*usus* dell'autore: cf. 1, 34, 11, *fama perlata est*; 3, 61, 11, *fama perlata non in urbem modo*; 4, 40, 1; 5, 28, 12; 6, 25, 10; 10, 26, 10 e 33, 8; 22, 24, 14 e 30, 7, 28, 12, 1; 42, 16, 9; 45, 10, 5. Prima di Livio, l'espressione è adoperata sia da Nepote (3 volte), sia nel *corpus* cesariano (3 volte).

11. Masinissa in spelunca occulta ... duorum equitum latrocinio per dies aliquot uixit: un episodio simile è attestato anche da Appiano, nel cui racconto però Massinissa non è ferito e viene solo elogiato in generale per la sua abilità nel nascondersi e nel sostentare sé e i suoi uomini con le razzie: ... τρίτος δέ ποτε ἐν σπηλαίῳ κρυπτόμενος ἔλαθε, τῶν πολεμίων περὶ τὸ σπήλαιον στρατοπεδεύοντων. οὐδὲ ἔστιν, ὅτε ἐστάθμευεν ἐν στρατοπέδῳ, ἀλλὰ καὶ μάλιστ' ἐστρατήγει λανθάνειν, ὅποι ποτὲ εἶη· ὅθεν οὐκ εἶχον αὐτῷ συνεχῶς προεπιχειρεῖν οἱ πολέμοι, ἀλλ' ἠμύνοντο ἐπιόντα. ἀγορὰ δ' ἦν αὐτῷ καθ' ἑκάστην ἡμέραν, ὃ τι περὶ ἐσπέραν καταλάβοι χωρίον ἢ κώμην ἢ πόλιν, ληζομένῳ τε πάντα καὶ διαρπάζοντι καὶ μεριζομένῳ τοῖς συνοῦσιν· (APP. *Lib.* 12, 47-49).

cum herbis curaret uulnus: curiosamente Celso considera la cura delle ferite per mezzo di erbe come la più rudimentale forma di medicina, praticata anche da popoli meno evoluti, come appunto i Numidi: *siquidem etiam imperitissimae gentes herbas, aliaque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverunt* (1, pr. 1, 3). Sul presunto valore emblematico di questa scena, si veda 31, 4 n.

12. Vbi primum ducta cicatrix patique posse uisus iactatione: cf. 27, 29, 2 ... (Crispinus) *uix lectigae agitationem prae grauitate vulnerum patiens*, e 30, 19, 1 ... *Mago ... quantum pati uiae per vulnus poterat [...]*. Si veda François 1994: 73 (nota f).

in ipso itinere: ‘durante la stessa marcia’, espressione usata frequentemente da Livio nel contesto di imprevisti (cf. § 36, 4; 22, 26, 7; 27, 46, 3; 33, 36, 9; 35, 1, 5; 36, 19, 6; 37, 44, 5; 42, 43, 6). La sua prima attestazione si trova in *CIC. Att.* 5, 16, 1. Assume poi un valore metaforico in *SEN. dial.* 7, 1, 1 *intellecturi in ipso itinere, si modo rectum erit, quantum cotidie profligetur*, e in vari autori cristiani posteriori.

fecit ut intra paucos dies sex milia peditum armatorum quattuor equitum ad eum confluere: si preferisce *confluere* di Σ (= εθHL) a *conuenire* di P, che sembra *facilior* e meno adatto a esprimere il rapido incremento numerico del seguito di Massinissa. Per l’uso liviano di *confluere* e di altri corradicali di *fluere* in contesti simili, cf. e.g. 5, 46, 4, *nec Romanis solum eo conuenientibus, ... sed etiam ex Latio uoluntariis confluentibus*; 24, 24, 1, *multitudo maior in dies ... confluebat*; § 30, 7, *adfluebant undique ... ueteres milites Galae*; 35, 3, 1; 36, 12, 6; 37, 16, 10 e 43, 6; 39, 31, 12. Stampano *confluere* e.g. C–J, Walsh, François e Yardley, mentre Luchs opta per *conuenire*, pur ammettendo la plausibilità dell’altra variante (p. lxxxii: «*confluere ... quod fortasse praestat ...*»).

14. Masaesuliorumque fines – id Syphacis regnum erat: il regno dei Masesuli sorge a Ovest di quello dei Massili e a Est della Mauretania. In proposito si veda EB s.v. ‘Masaesyli / Masaesyli’, 4630-4631.

inter Cirtam Hipponemque: su Cirta (Barr. 31 F4, oggi Constantine in Algeria), capitale orientale del regno dei Masesuli – quella occidentale, più antica, è Siga (Camps 1960: 101) – si vedano François 1994: 140 (nota 1) e Bertrand 1994: 1964-1977 (s.v. ‘Cirta’ in EB). Su *Hippo Regius* si veda § 3, 7 n.

opportunorum ad omnia: espressione impiegata solo da Livio e sempre in contesti militari (39, 23, 12; 43, 19, 4; 44, 3, 4).

33, 1. per praefectum: acuta correzione di François 1994: 74 (nota a), che ipotizza un originario *per praefectû* (con *titulus*) da cui si sarebbe prodotto prima *per praefecto* di

P e successivamente *per praefectos* di Σ (OSp ϵ θ LH), lezione stampata da tutti i precedenti editori. La proposta di François è supportata dal fatto che, nel racconto liviano, è nominato un solo *praefectus* di Siface, cioè Bucare.

imperat ut circumducto agmine in se intentum hostem ab tergo inuadat: al posto di questo, che è il testo di P e dei suoi discendenti, Walsh stampa *illum ut circumducto ... tergo inuadere iubet* di Σ (= OSp 2 ϵ θ LH). Entrambe le costruzioni sono largamente attestate nell'opera liviana, ma, come notato da Oakley 1988: 46, data la tendenza di Σ alla parafrasi, il testo di P ha maggiore probabilità di essere corretto. Indizio di un possibile intervento sul testo del copista di Σ , come evidenziato da Luchs 1879: lxxv, è *illum*, del tutto superfluo, visto che il suo referente *Vermina* è menzionato subito prima e non c'è possibilità di confonderlo con altri personaggi.

2. Syphax autem interdiu: Walsh stampa *tum* di Sp al posto di *autem* di P ϵ θ LH. Entrambe le varianti producono un testo accettabile, ma *autem*, trasmesso da entrambi i rami, ha un maggiore peso stemmatico e deve essere stata la lezione dell'archetipo. Si vedano Luchs 1879: xvii e Oakley 1988: 46.

aperto itinere: espressione del linguaggio militare attestata già in Cesare (*Gall.* 1, 25, 6) prima che in Livio (31, 2, 6).

3. per aduersum montem erectam aciem: il nesso *aciem erigere* non è attestato prima di Livio, che lo adopera per indicare l'azione di schierare l'esercito lungo un pendio: cf. e.g. 1, 27, 5 ... *ad montes succedit; 6 inde, ubi satis subisse sese ratus est, erigit totam aciem*; 3, 18, 7 *in clivum Capitolinum erigunt aciem*; 9, 31, 14; 10, 14, 14; 27, 2, 5; 28, 15, 10. L'uso liviano trova riscontro in Seneca (*dial.* 12, 8, 5; *Herc. f.* 602), Lucano (4, 38-40), Tacito (*Agr.* 36, 2; *hist.* 3, 71, 1 e 4, 71, 5) e in Agostino (ma in senso figurato, cf. e.g. *AVG. en. in psal.* 40, 121, 5 *quisquis erigit aciem mentis*).

4. fiducia maxime loci: la citazione riproduce la lezione di Σ (= O ϵ θ A p N o LH), mentre P trasmette solo *maxime loci*. Molti editori stampano il testo di Σ (e.g. Luchs, C-J e François) per il fatto che il nesso *fiducia loci* gode di un certo numero di riscontri nella stessa opera liviana (27, 18, 8, *loci fiducia non uirtutis aut armorum*; 31, 45, 6, *loci se magis quam armorum fiducia*), in Cesare (*Gall.* 7, 19, 2, *hoc se colle ... Galli fiducia loci continebant*) e poi in Curzio Rufo (4, 2, 5; 7, 11, 22), Seneca (*dial.* 5, 22, 4) e Floro (2, 8, 11). Walsh stampa invece *fiducia maxime loci confisus*, testo mai trasmesso come tale da nessun testimone ma frutto della fusione della lezione di Σ e della correzione *loco confisus* (forse di Valla) in A p . In proposito si veda François 1994: 141 (nota 1).

Atrox proelium et diu anceps fuit: Livio si serve di questo tipo di frasi per enfatizzare la capacità della parte sconfitta di tenere testa a lungo all'avversario, cf. 28, 3, 6; § 2, 15 n. e TAC. *hist.* 3, 22, 3 *proelium tota nocte varium anceps atrox, his, rursus illis exitiabile.*

5. cum pars a fronte urgeret, pars a tergo se circumfudisset ... hinc a fronte, hinc ab tergo inclusis: la doppia anafora accompagna lo spostamento del *focus* narrativo dalla prospettiva di Siface, che attacca da ogni lato, a quella di Massinissa, che si ritrova di colpo accerchiato. Lo *ysteron proteron* di *urget* prima di *circumfudisset* riflette forse il punto di vista di Massinissa, che si accorge prima dell'avanzata di Siface e poi di essere già accerchiato da Vermina.

uictoriam haud dubiam: la litote sottolinea la superiorità militare di Vermina. Per l'uso liviano di quest'espressione, cf. 6, 8, 6; 9, 27, 12; 23, 49, 9; 27, 45, 4; 28, 8, 5; 35, 18, 3. In proposito si veda Oakley 1997: 465-466.

ne effugium quidem patebat: l'espressione si trova ancora in 30, 32, 3 e poi in SEN. Ag. 590-591, SIL. 5, 96, AVSON. *app.* A6 *Od.* 22, 3.

6. ducentos ferme equites Masinissa circa se conglobatos diuisosque turmatim ... erumpere iubet, loco praedicto in quem ex dissipata conuenirent fuga: l'uso da parte di Massinissa di questo tipo di tattica è attestata anche da Appiano: ... πολλάκις τε καὶ καταλαμβάνομενος διεσκίδνη τὸ στράτευμα, ὅπη δυνηθεῖεν ἀποφεύγειν κατὰ μέρη, καὶ σὺν ὀλίγοις αὐτὸς ὑπεκρύπτετό ποι, μέχρι συνέλθοιεν αὐτῷ νυκτὸς ἢ μεθ' ἡμέραν ἐς τὸ συγκείμενον (APP. *Lib.* 12, 47). L'anastrofe conclusiva *ex dissipata conuenirent fuga* accentua il dinamismo dei cavalieri di Massinissa. Livio mostra una certa predilezione per le espressioni costruite con *dissipo* e *fuga*. Il nesso *dissipata fuga* si trova attestato, oltre che nel passo in esame, anche in 6, 29, 4 e 38, 27, 8. Più spesso *dissipo* risulta però concordato con la persona che fugge disordinatamente, come nei costrutti *agmine dissipato fugere* (3, 5, 10), *dissipare in fugam* (10, 14, 21; 33, 10, 5; 34, 15, 2; 36, 16, 10) o (*ex* o *in*) *fuga dissipat* esse* (6, 29, 4; 22, 55, 4; 23, 24, 13; 24, 1, 4; 27, 26, 6; 28, 16, 13; 33, 11, 1; 40, 40, 11; 43, 10, 8).

7. inter media tela hostium: iperbole di tono sostenuto attestata già nel racconto di Cicerone della battaglia a *Forum Gallorum* nel 43 a.C. tra Antonio e i consoli in carica (*Phil.* 14, 36) e in due passi virgiliani (*ecl.* 10, 45 e *Aen.* 10, 237).

telis obruta et confixa est: cf. TAC. *hist.* 2, 22, 2 *pars subeuntium obruti, pars confixi et exsanguis aut laceri.*

8. prope uestigiis instantem: 'che gli era quasi alle calcagna'; Livio usa il costrutto nel contesto di inseguimenti (27, 2, 10 e 12, 9), mentre Cicerone lo adopera anche in

senso metaforico per indicare l'azione di seguire un modello (*de or.* 3, 33; cf. e.g. PLIN. *ep.* 6, 11, 2 e *paneg.* 23, 5). L'uso liviano trova riscontro solo in Floro (2, 168, 7) e Ammiano (26, 8, 3).

ad minorem Syrtim: oggi Golfo di Gabès (Barr. 35 C1), a Sud della regione degli Empori.

9. inter Punica Emporia gentemque Garamantum: sugli *Emporia* si veda § 25, 12 n. Quanto ai Garamanti, nomadi del deserto stanziatisi nel III^{sec} a.C. nell'area a Nord della regione della Libia nota oggi come Fezzan (Barr. 36C4), si veda *EB* 19, 2969-2971 (s.v. 'Garamantes'). Il sintagma in esame potrebbe indicare sia che Massinissa raggiunge una località intermedia tra queste due, sia che sta un po' nell'una e un po' nell'altra (Weiss. comm. *ad loc.*).

usque ad C. Laeli classisque Romanae aduentum: collocando a quest'altezza della storia il colloquio tra Lelio e Massinissa, come detto (§ 3, 5-5, 1 n.), Livio suggerisce che Massinissa, cui sono rimasti meno di duecento cavalieri, mente quando promette di aiutare Scipione con un notevole esercito di fanti e cavalieri (§ 4, 9). Il modo in cui Massinissa dissimula la verità serve, più che a insinuare sospetti su di lui come alleato, a sottolineare le affinità tra lui e Scipione (cf. 1, 1-18 n. e soprattutto § 23, 1-24, 9 n.).

10. quippe illa regnanti multitudo, haec paucitas exsulis fortunae conueniens est: Livio si riallaccia alla divergenza delle sue fonti sul numero di cavalieri al seguito di Massinissa (cf. § 29, 4) e motiva la sua preferenza per la minore delle due cifre attestate (duecento) con il fatto che Massinissa versa allora in grave difficoltà. In effetti, l'altra cifra, di duemila, corrisponde al numero di cavalieri forniti all'esercito romano da Massinissa dopo la sua ascesa al trono, in occasione delle successive guerre contro Filippo e Perseo: cf. 31, 19, 3 *equites mille Numidae, cum duo milia daret, accepti*; 42, 52, 9 *regum auxilia, Eumenis et Masinissae, non plus + septem + milia peditum duo equitum futura*.

34, 1-17. Livio mira qui a esaltare le qualità strategiche di Scipione. Prive di riscontro nei racconti paralleli di Appiano e Cassio Dione (*APP. LIB.* 14, 56-60 e *CASS. DIO* 17, *FR.* 57, 65-66) sono sia la sua enfasi sulla quantità di cavalieri dell'avversario (§§ 4 e 7), sia il fatto che egli attribuisca la paternità dello stratagemma vincente a Scipione, e non a Massinissa (come per gli altri due storici). Risulta così evidenziata anche la capacità di Scipione di appropriarsi delle tecniche militari cartaginesi (si veda in generale Brizzi 1982: 78-110 e su quest'episodio François 2006: 320 e Levene 2010: 233). Lo stratagemma di Scipione corrisponde infatti a quello adoperato contro i Romani sia da un certo Annone (un caso?) durante la Prima Guerra Punica (*POL.* 1, 19, 1-4), sia da Annibale nella Seconda Guerra Punica sul Trebbia (21, 54, 4; cf. *POL.* 3,

72, 10), come suggerito da una serie di richiami interni: § 34, 7 ... *Masinissam cum equitatu praemissum portis obequitare atque hostem ad pugnam elicere iubet: ubi omnis multitudo se effudisset grauiorque iam in certamine esset quam ut facile sustineri posset, cederet paulatim; se in tempore pugnae obuenturum.* cf. 21, 54, 4 ita <cum> *mille equitibus Magone, mille peditibus dimisso Hannibal prima luce Numidas equites transgressos Trebiam flumen obequitare iubet hostium portis iaculandoque <in> stationes elicere ad pugnam hostem, iniecto deinde certamine cedendo sensim citra flumen pertrahere.* In 28, 44, 1-2 Scipione indica Annibale tra i suoi modelli di strategia militare. Le loro affinità sono riconosciute dallo stesso Annibale nel suo discorso prima di Zama (30, 30, 11, *quod ego fui ... id tu hodie es*). Non sembra un caso che nel corso della Guerra civile, pressappoco in questi stessi luoghi, il numida Giuba, alleato di Pompeo, riutilizza lo stesso stratagemma contro il cesariano Curione, che, secondo una parte della tradizione, ha dichiarato in precedenza di volere emulare proprio Scipione (CAES. *ciu.* 2, 23, 1-44, 3; LVCAN. 4, 581-824; APP. *bell. ciu.* 2, 44-46; CASS. DIO 41, 41-42). Sulla possibile ripresa antifrastrica di questo passo liviano da parte di Lucano si veda Casapulla 2020: 279-285.

Hannonem Hamilcaris filium: così anche per Orosio (4, 18, 17, *Hannonem Hamilcaris filium*). Appiano dice solo che era comandante della cavalleria di Asdrubale e non specifica di chi era figlio. Per Cassio Dione e Zonara è figlio di Asdrubale. In proposito si veda Geus 1994: 127-128, s.v. Hanno (28), e 35, 2 n.

2. Hasdrubalem subinde ac Syphacem per litteras nuntiosque, postremo etiam per legatos arcessunt; Hasdrubalem opem ferre prope circumsessae patriae iubent; Syphacem orant ut Carthagini, ut uniuersae Africae subueniat: l'apprensione dei Cartaginesi è espressa mediante la *gradatio* di *per litteras nuntios*, *postremo etiam per legatos*, l'iperbole *prope circumsessae patriae* e l'anafora di *ut*, che scandisce la *gradatio* tra *Carthagini* e *uniuersae Africae*, nesso che richiama l'espressione *terra Africa* usata da Siface nel § 23, 10 (con nota *ad loc.*).

3. mille ferme passus: questo, che è l'*ordo uerborum* di Σ (= εθLH), risulta più coerente con l'*usus* dell'autore rispetto a *ferme mille passus* di P, stampato da C-J e François: nell'opera superstite di Livio *ferme* risulta posposto a *mille passus* / - *um* in 8 casi su 9 (4, 27, 3; 5, 26, 5; 21, 7, 2, *passum mille ferme*, 23, 44, 7; 24, 14, 2; 29, 2, 4; 31, 24, 10, *contra* 24, 20, 1 *castra ab urbe ferme passus mille locat*), come evidenziato da Oakley 1994: 330.

4. id omnium primum egit ut per conquisitionem numerum equitum auget; 5. nec aliarum gentium aspernatus, maxime tamen Numidas – id longe primum equitum in Africa est genus – conducit: l'enfasi sul rafforzamento numerico – anche

mediante il costrutto di *ut* epesegetico del pronome *id* – e qualitativo della cavalleria di Annone è funzionale alla ‘morale’ dell’episodio, espressa nel § 7 (*sint uel plures dum talem ducem habeant*) dal personaggio di Scipione, ovvero che un generale incapace può determinare l’insuccesso di un esercito forte. Tipica di Livio è la litote costruita con (*a*)*spernare*: 4, 20, 10, *haud spernendos*; 10, 10, 3 (con Oakley 2005a: 154 *ad loc.*) e 40, 9; 25, 23, 13, *haud spernenda*. L’uso liviano è ripreso da Silio (4, 728; 10, 346; 16, 784), Stazio (*Ach.* 788) e Tacito (9 volte, 5 nelle *historiae* e 4 negli *annales*).

6. Salaecam nomine urbem: città non altrimenti nota, identificabile con l’odierna Henchir el Bey (Algeria) secondo Gsell 1918: 216 (nota 7), mentre, secondo Yardley–Hoyos 2006: 697-698, deve trattarsi di una località a N-W del Lago di Bizerta.

7. ‘Aestiua sub tectis agere equitatus’: ‘ecco la cavalleria farsi il campo estivo al coperto’, la scena è indicativa delle scarse capacità militari di Annone. Di norma è d’inverno che l’accampamento è collocato presso centri abitati, quando le ostilità sono sospese, e non d’estate. Come notato da François 1994: 76 (nota c), la stessa critica viene (ingiustamente) rivolta a Marcello dal tribuno che nel 209 chiedeva l’abrogazione del suo comando (27, 20, 10 *media aestate Venusiam in tecta milites abduxisset ... 21, 3 exercitum eius aestiua Venusiae sub tectis agere*). Il richiamo interno ha forse una funzione prolettica: come Marcello (27, 26, 7–27, 14) anche Annone viene attirato in un’imboscata da cavalieri numidici e ucciso nella successiva battaglia (§ 15). La citazione segue il testo di Σ (= εθN^σA^{PLH}). Luchs, C–J e François stampano invece *aestiua sub tectis equitatus* (senza *agere*) di P, ipotizzando evidentemente che l’ellissi del verbo sia dovuta al carattere idiomatico della frase. Walsh, seguendo un’osservazione di Luchs 1879: lxiv, stampa *agere* ma emenda *equitatus* in *equitatum*. La correzione non è necessaria, perché *equitatus* può essere soggetto di *agere*, se inteso come infinito storico.

8-17. Secondo la ricostruzione topografica di Scullard 1970: 121-122, Scipione procede verso sud-ovest partendo dal suo accampamento nei pressi di Utica (§ 3), e si apposta dietro le alture che delimitano le catene montuose (nell’attuale Tunisia) del Djebel Menzel Roul e del Djebel Doumis (§ 9 *tegentibus tumulis qui ... circa uiae flexus oppositi erant*); attende qui l’arrivo di Massinissa e Annone, che procedono lungo la via sottostante. Nel parallelo racconto appianeo si dice che nel luogo dell’agguato è presente una torre eretta da Agatocle (*APP. Lib.* 14, 56), identificabile forse con i resti di una costruzione posta all’ingresso del passo che conduce sulla cima del Djebel Menzel Roul. Si vedano anche Gsell 1918: 47 (nota 7), François 1994: 142 (nota 7), Goukowsky 2002: 137-138 (nota 49) e Yardley–Hoyos 2009: 698.

Eo minus sibi cessandum ratus quo illi segnius rem agerent: per l'enfasi di Livio sul dinamismo di Scipione, in opposizione all'approccio attendista di Fabio, si veda § 24, 5-7 n.

obequitare: con ogni probabilità un conio liviano. Di questo verbo si conservano infatti 15 attestazioni nell'opera superstite di Livio (molte delle quali in riferimento a cavalieri numidici) ma nessuna negli autori precedenti. La adoperano poi quasi solo storici, come Valerio Massimo (1 volta), Curzio Rufo (5 volte), Floro (1 volta) e Ammiano (5 volte). Si vedano anche *TLL s.v.* 49, 73-50, 8 e Oakley 1997: 514 (*ad* 6, 13, 5 n.).

hostem ad pugnam elicere ... cederet paulatim: lessico ricorrente nei racconti di imboscate in opere d'argomento storico. Livio costruisce *elicere*, oltre che con *ad pugnam* (21, 54, 4; 26, 7, 1; 34, 19, 9), anche con *ad certamen* (6, 31, 7; 9, 43, 8; 10, 11, 6; 23, 26, 7 e 27, 1; 25, 15, 9) e *ad proelium* (2, 62, 1). L'uso risale almeno a Cesare (*ciu.* 3, 38, 1 e 85, 2) e ricorre poi in Frontino (*strat.* 2, 5, 34 e 46). Un discorso simile vale per *cedere paulatim* e le sue varianti con *paulum*, *paululum* e *sensim* (§ 13), attestate già nel *corpus* cesariano (CAES. *ciu.* 2, 40, 2; BELL. AFR. 15, 2) e, dopo Livio (21, 54, 4; 31, 36, 1; 38, 25, 12; 42, 59, 5), in Valerio Massimo (5, 4 ex., 5), Curzio Rufo (4, 15, 4 e 31), Tacito (*hist.* 2, 25, 1), Frontino (*strat.* 2, 5, 33) e Orosio (1, 19, 9 e 2, 7, 4). Si veda *TLL s.v. elicio*, 367, 3-11 e *s.v. cedo*, 719, 82-720, 16.

9. tantum moratus: cf. 2, 9 n.

tegentibus tumultis: cf. 22, 4, 3.

10. ad insequendum temere: nesso piuttosto raro, di cui si conservano tre attestazioni in prosa d'argomento storico (CAES. *ciu.* 1, 45, 2; LIV. 26, 10, 10; FRONTIN. 2, 5, 1 e 3, 10, 2) e una in poesia: HOR. *carm.* 1, 12, 7-8 *temere insecutae / Orphea silvae*.

11. uino et somno graues: l'espressione ricorre quasi identica in 25, 24, 6 (*grauatis omnibus uino somnoque*) e in OV. *Her.* 14, 33 *Iamque cibo vinoque graves somno que iacebant*.

13. non tamen effusa fuga sed cedendo sensim impetus eorum excipiebat: la variante *accipiebat* ha un maggiore peso stemmatico, essendo trasmessa dai principali testimoni di entrambi i rami (PØHF), ma *excipiebat* di ε, *Froben* 1 e 2 (con ogni probabilità una congettura d'età umanistica) appare superiore dal punto di vista dell'*usus*. Mentre, infatti, *accipere impetum* è attestato ancora solo in Curzio Rufo (5, 1, 28), il nesso con *excipere* si trova altre 5 volte nell'opera liviana superstite (2, 10, 4; 6, 12, 8; 21, 27, 8; 30, 35, 8; 36, 5, 4) e 2 in Cicerone (*Verr.* II 2, 159 e *dom.* 76), 4 in Cesare (*Gall.* 1, 52, 4; *ciu.* 1, 58, 1; 3, 92, 2 e 93, 2) e 1 in Nepote (*Ch.* 1, 2). Luchs

stampa *excipiebat*, mentre *accipiebat* è la scelta e.g. di C–J, François e Walsh. L'espressione *effusa fuga* ricorre 16 volte nell'opera liviana, ma al di fuori di essa è attestata solo in CVRT. 4, 15, 4. Per *cedere sensim* si veda § 8 n.

14. Inde exorti equites et ipsi integris uiribus et recentibus equis Hannoni Afrisque pugnando ac sequendo fessis se circumfudere: specularmente, nella battaglia sul Trebbia, cui Scipione, come detto (§ 34, 1-17 n.) sembra ispirarsi, i Romani sono *fessi* (21, 54, 6 e 8) per aver rincorso la cavalleria numidica e i Cartaginesi sono *integri* (21, 54, 6).

16. effuse fugientes: anche il costrutto *effuse fugere*, come la precedente espressione *effusa fuga* (§ 13 n.), risulta tipica di Livio, che se ne avvale 12 volte nella sua opera superstite.

35, 1. Eodem forte quo haec gesta sunt die: tipica formula di transizione liviana (cf. e.g. 28, 9, 5 e 40, 59, 3) ripresa anche in vari storici successivi (cfr. e.g. CVRT. 4, 3, 6; OROS. 2, 11, 4). Insistendo sulla perfetta simultaneità tra gli episodi, Livio vuole evidentemente enfatizzare come l'inerzia degli eventi sia a loro favore.

naues quae ... uexerant: cf. 29, 3.

uelut ominatae: costrutto usato da Livio anche in altri punti della sua opera superstite per sottolineare il possibile valore predittivo di alcuni fatti (10, 11, 2; 22, 3, 12; 32, 25, 2). Lo adopera anche Silio Italico (15, 441). Sull'*omen* come forma di divinazione, si vedano Oakley 2005a: 160-161 (*ad* 9, 14, 8 n.) e § 27, 13 n.

2. duos eodem nomine Carthaginiensium duces duobus equestribus proeliis interfectos non omnes auctores sunt, ueriti, credo, ne falleret bis relata eadem res: Coelius quidem et Valerius captum etiam Hannonem tradunt: tutte le fonti liviane attestano che nell'estate del 204 Scipione vince un comandante cartaginese di nome Annone, ma divergono su molti altri aspetti. Come visto nell'introduzione (pp. 52-55), le notizie alternative scartate da Livio trovano riscontro in Appiano e Cassio Dione, e sembra dunque probabile che essi si basino (più o meno direttamente) sui perduti racconti di Celio Antipatro e Valerio Anziate, qui citati. Le oscillazioni della tradizione testuale di questo passo non paiono inficiare più di tanto quest'ipotesi. È vero che la possibilità che Celio e Anziate parlassero di uno solo dei due Annone attestati da Livio (29, 1), come fanno Appiano e Cassio Dione, dipende anche da se si considera corretta la lezione *etiam* di P, come fanno C–J, François e Walsh, o si segue la lezione di Σ (= Sp ϵ OH), in cui *etiam* è assente, come fa Luchs. Il testo di P pare tuttavia superiore. Mentre, infatti, la caduta di *etiam* in Σ è spiegabile ipotizzando un 'salto' nella ricopiatura indotto dall'omeoteleuto tra *captum* e *etiam*, non sembrano

esserci motivi per cui il copista di P avrebbe dovuto interpolare *etiam* (cf. anche FRHist 3, 257-258). Nei racconti di Appiano e Cassio Dione (e forse in quelli di Celio e Anziate) Annone non viene ucciso perché Massinissa intende ridarlo vivo ai Cartaginesi e ottenere in cambio la liberazione di sua madre, tenuta prigioniera da Asdrubale, come di fatti avviene (APP. *Lib.* 14, 54-60; CASS. DIO 17, fr. 57, 65-67). Più specificamente, Appiano attesta che la madre di Massinissa, quando il figlio passa dalla parte di Scipione, è già ostaggio di Asdrubale e che Annone è figlio di un certo Amilcare, mentre Cassio Dione dice che la donna viene catturata dopo il tradimento del figlio e che Annone è figlio dello stesso Asdrubale. Evidentemente, Cassio Dione (o la sua fonte) deve avere modificato la versione trasmessa da Appiano, perché deve essergli parso poco plausibile, da un lato, che Massinissa tradisse i Cartaginesi sapendo che sua madre era ostaggio di Asdrubale e, dall'altro, che Asdrubale accettasse uno scambio di ostaggi non particolarmente equo. In proposito si vedano anche Weiss. comm. (*ad* § 34, 7 n.), François 1994: 143 (nota 2), Goukowsky 2002: lii, e Yardley-Hoyos 2009: 697.

ueriti, credo, ne falleret bis relata eadem res: Livio appare conscio del rischio che gli storici precedenti trasmettano 'doppioni' anche in 6, 42, 5-6; 44, 14, 5-13; 45, 3, 3-8. Non mancano però casi in cui Livio si lascia evidentemente indurre in errore dalle sue fonti e riporta due volte la stessa notizia. Si veda Kraus 1998: 272-280.

3. prout cuiusque opera fuerat ... donis donat: come dopo la vittoria di Benevento, quando Gracco premia il suo esercito, formato in parte da veterani in parte da volontari, come quello di Scipione (§ 24, 12-14): *prout cuiusque uirtus atque opera in ea pugna fuerat, militaribus donis donasset* (24, 16, 8). La frase ricorre ancora dopo la presa di Cirta in 30, 15, 13 (... *et alii militares viri, prout a quoque navata opera erat, donati*).

4. quacumque incedebat: Livio mostra una certa predilezione per quest'espressione, che ricorre 8 volte nella sua opera superstite. Curiosamente, l'unica attestazione precedente si trova nel passo del *de diuinatione* in cui Cicerone riporta il frammento celiano del sogno di Annibale prima della presa di Sagunto (CIC. *diu.* 1, 49 = FRHist 15F8 = Peter² F11).

5. graesque ... spoliis: espressione piuttosto rara, attestata ancora in 30, 9, 10 e poi solo in CVRT. 6, 6, 14 e CLAVD. *carm.* 20, 572. È forse di un registro più elevato rispetto a nessi come *praeda onustus* o *praeda grauis*, usati da Livio più spesso e per lo più in riferimento a scorrerie (cf. e.g. 1, 4, 9; 5, 16, 5; 21, 52, 10; 27, 31, 2).

6. expeditionibus parvis: nesso tipicamente liviano, cf. 3, 26, 2, *expeditiones paruas*, 10, 1, 4, *parua expeditio*.

ad oppugnandam Uticam omnes belli uires conuertit, eam deinde, si cepisset, sedem ad cetera exsequenda habiturus: la scelta di assediare Utica e trasformarla in una base per le successive operazioni pare ispirata alla storia delle precedenti spedizioni contro Cartagine. L'importanza strategica di questa città, da cui è possibile interrompere i rifornimenti *via terra* per Cartagine, era stata colta sia da Agatocle, sia da Spendio, uno dei capi della cosiddetta rivolta dei mercenari (POL. 1, 73, 5-6; DIOD. 20, 54, 2-55, 3), come già evidenziato da De Sanctis 1917: 580, Scullard 1970: 117-120 e François 1994: 137 (nota 3). Il nesso *conuertere uires* è attestato prima solo una volta in Virgilio (*Aen.* 5, 466) e una in 24, 4, 9.

7. simul et a classe navales socii, qua ex parte urbs mari adluitur, simul et terrestris exercitus ab imminente prope ipsis moenibus tumulo est admotus: notevoli le coincidenze espressive con il racconto degli assedi di Siracusa e di Nuova Cartagine: 24, 33, 9 *Inde terra marique simul coeptae oppugnari Syracusae, terra ab Hexapylo, mari ab Achradina, cuius murus fluctu adluitur*; 34, 4 *Achradinae murum, qui, ut ante dictum est, mari a<d>luitur, sexaginta quinquerebus Marcellus oppugnabat*; 26, 44, 10 *et ab nauibus eodem tempore ea quae mari adluitur pars urbis oppugnari coepta est.*

9. Vticensibus tanta undique mole circumsessis in Carthaginiensi populo, Carthaginiensibus in Hasdruale ita si is mouisset Syphacem, spes omnis erat: il parallelismo sintattico *Vticensibus / Carthaginiensibus* e *in Carthaginiensi populo / in Hasdruale* sottolinea l'interdipendenza di Uticensi, Cartaginesi e Siface.

12. inrito incepto: nesso allitterante attestato 14 volte nell'opera liviano superstita (insieme ad *abscedo* in 26, 7, 2; 36, 35, 1; 38, 6, 4). L'uso liviano è ripreso solo da Curzio Rufo (3, 1, 17). In proposito si vedano: Weiss. comm. *ad* 38, 6, 4, Oakley 2005a: 191 (*ad* 10, 14, 16 n.) e Beltramini 2020: 140 (*ad* 26, 7, 2 n.).

13. iam enim hiemps instabat: tipica formula liviana per l'arrivo dell'inverno e la conseguente sospensione delle attività belliche (28, 4, 3; 32, 4, 7 e 36, 5; 33, 41, 9; 37, 39, 2). L'espressione ricorre in OV. *ars* 1, 409 *Differ opus! tunc tristis hiemps, tunc Pliades instant*, CVRT. 3, 8, 8, TAC. *ann.* 15, 8, 2.

castra hiberna in promunturio, quod tenui iugo continenti adhaerens in aliquantum maris spatium extenditur, communit: l'accampamento sorgeva probabilmente presso l'istmo a Nord della località oggi nota come Kalaat el-Andaless (Yardley-Hoyos 2009: 698). L'erezione di questa fortificazione, nota anche come *Castra Cornelia*, è ricordata nei racconti della Guerra Civile tra Cesare e Pompeo dello stesso Cesare e di Lucano, perché in questi luoghi si svolge la battaglia in cui viene ucciso il cesariano Curione. La descrizione di questo luogo da parte di Cesare

conferma la topografia liviana, aggiungendo che i *Castra Cornelia* distano da Utica 1 miglio in linea d'aria e 6 di cammino, per via di uno stagno d'acqua nel mezzo: *Curio ... antecedit ad castra exploranda Cornelia quod is locus peridoneus castris habebatur. id autem est iugum directum eminens in mare utraque ex parte praeruptum atque asperum sed tamen paulo leniore fastigio ab ea parte quae ad Vticam uergit. abest directo itinere ab Vtica paulo amplius passus mille. sed hoc itinere est fons quo mare succedit longius late que is locus restagnat quem siqui uitare uoluerit VI milium circuitu in oppidum peruenit* (CAES. Ciu. 2, 24, 1-4). Per Lucano, al tempo della Guerra Civile è ancora visibile la traccia del vallo dell'accampamento di Scipione: *sed maiora dedit cognomina collibus istis / Poenum qui Latiis revocavit ab arcibus hostem / Scipio; nam sedes Libyca tellure potito / haec fuit. En ueteris cernis uestigia ualli* (LVCAN. 4, 656-659).

15. Haec in Africa usque ad extremum autumnii gesta: tipica formula liviana per segnare la fine di una sezione narrativa e la transizione a un altro scenario della guerra, cfr. e.g. 22, 23, 1; 24, 39, 13 e 43, 1; 28, 38, 1; 30, 26, 1; 32, 25, 12. In proposito si veda Chausserie-Laprée 1969: 56-57.

36, 1. Praeter conuectum undique ex populatis circa agris frumentum commeatusque ex Sicilia atque Italia aduectos, Cn. Octavius propraetor ex Sardinia, ab Ti. Claudio praetore cuius ea prouincia erat, ingentem uim frumenti aduexit; 2. horreaque non solum quae iam facta erant repleta, sed noua aedificata: la grande quantità di grano disponibile, enfatizzata dall'uso di *ingens uis*, della figura etimologica *conuectum / aduectos* e della *gradatio* (*non solum ... sed*), costituisce una fonte di assicurazione sul prosieguo dell'impresa, dato che Scipione è salpato da Lilibeo con scorte per 45 giorni e ne sono trascorsi già di più (§ 25, 6 n.). Su Gneo Ottavio e Tiberio Claudio si veda §§ 13, 2 e 5 nn.

Vestimenta deerant; id mandatum Octauiio ut cum praetore ageret si quid ex ea prouincia comparari ac mitti posset. 3. Ea quoque haud segniter curata res: mille ducentae togae breui spatio, duodecim milia tunicarum missa: l'uso di brevi frasi paratattiche, collegate per asindeto (*uestimenta deerant; id mandatum ... curata res: mille ... missa*), e di *haud segniter* e *breui spatio* (§ 3) sottolineano lo zelo con cui vengono esaudite le richieste. La litote *haud segniter* non è attestata prima di Livio: 3, 70, 3; 6, 33, 8; 25, 35, 1; 42, 63, 7; Ov. *met.* 11, 534 *haud segnitus*, CVRT. 8, 10, 28, SIL. 13, 497; TAC. *ann.* 11, 32, 2. Le *togae* sono per ufficiali e cavalieri, quando non in servizio; le tuniche sono per i fanti (Dorey-Lydall 1968: 112, *ad loc.*).

BRUZIO-ETRURIA

36, 4-12. *I consoli contengono le iniziative di Annibale e Magone.*

Questo di Livio è il più antico racconto superstite di questi fatti, attestati poi da Cassio Dione (*infra*) e Zonara (9, 11, 11, τῶν γὰρ ὑπάτων Μάρκον μὲν Κέθηγον τῷ Μάγωνι, Πούπλιον δὲ Σεμπρόνιον τῷ Ἀννίβῃ ἀντέταξαν) e da Orosio (4, 18, 18, *Sempronius consul cum Hannibale congressus et uictus Romam refugit*). La narrazione liviana pare costruita con il proposito di minimizzare la minaccia cartaginese in Italia. I fatti sono presentati come simultanei a quelli dello sbarco in Africa di Scipione (§ 4, *Aestate ea qua haec gesta sunt*), ma occupano solo pochi paragrafi (dell'edizione moderna), per giunta a ridosso della fine dell'anno consolare, dove Livio colloca di solito gli eventi verificatisi negli scenari secondari della guerra (o temporaneamente tali), come Spagna (capp. 21, 60–61; 23, 26–29; 24, 41–42; 27, 17–20) e Grecia (24, 40; 26, 24–25; 28, 5–8 e § 12, 1-15). Livio svisciva inoltre l'iniziale successo di Annibale sul console Publio Sempronio Tuditano, presentando il loro scontro come una schermaglia disordinata (§§ 4-5 nn.); esalta la rivincita romana, connotandola come una vittoria facile e schiacciante (§§ 8-9 nn.), e sottolinea infine come l'altro console, Marco Cornelio Cetego (11, 1 n.), riesce a spegnere i focolai di rivolta in Etruria senza neppure ricorrere alle armi (§ 10, *non tam armis quam iudiciorum terrore Etruriam continuit*). La marginalizzazione, anche sul piano formale, della guerra in Italia pare dunque confermare la riuscita della strategia di Scipione di trasferire la guerra in Africa contro il parere di Fabio (28, 42, 16, *non potes ne ipse quidem dissimulare, ubi Hannibal sit, ibi caput atque arcem huiusce belli esse*). Cassio Dione sottolinea lo scarso rilievo di questi avvenimenti in modo ancora più esplicito: ἐν δὲ τῇ Ἰταλίᾳ κατὰ μὲν τὸν πρὸς Ἀννίβαν πόλεμον οὐδὲν μέγα ἐπράχθη, Πούπλιος γὰρ Σεμπρόνιος μάχη τινὶ βραχεῖα νικηθεὶς ὑπὸ τοῦ Ἀννίβου ἀντεπεκράτησεν αὐτοῦ ... (CASS. DIO 57, 17, 70).

in ipso itinere: si veda 32, 12 n.

tumultuario proelio: formulazione tipicamente liviana per una battaglia priva di preparativi: 22, 41, 1; 33, 36, 4; 35, 4, 5; 37, 16, 12; HIST. AVG. *Carac.* 10, 6 e *Gord.* 34, 4.

agminibus magis quam acie: in una *gradatio* delle tipologie di battaglia, dalla più ordinata alla più caotica, quella tra *agmina* ('eserciti incolonnati') occupa una posizione intermedia fra lo scontro tra *acies* ('eserciti schierati') e la *eruptio* ('imboscata'): cf. VELL. 2, 47, 1 *pugnatum saepe directa acie, saepe in agminibus, saepe eruptionibus*.

5. tumultu uerius quam pugna ... interfecti: cf. 28, 11, 4 *maior tamen tumultus quam pugna fuit ...* (François 1994: 146, nota 3).

6. silentio ... noctis: metafora per le ore centrali della notte: cf. VARRO *ling.* 6, 2, 7 *dicta nox intempesta ... cum tempus agendi est nullum ... alii ab eo quod sileretur silentium noctis.* È attestata a partire dalla poesia d'età arcaica (TVRPIL. *com.* 52 Ribbeck²; LVCR. 4, 460; cf. CIC. *diu.* 2, 57 *qui (scil. galli) quidem silentio noctis, ut ait Ennius, fauent faucibus rursus cantu, plausuque premunt alas*) e in prosa già in Cesare (*Gall.* 7, 26, 2 e 36, 7). Livio se ne avvale altre 19 volte nella sua opera superstita. Il nesso ricorre (variato) in SEN. *Herc. f.* 862 *et color noctis malus ac silentis*, e poi in PETR. 79, 1 (con una funzione parodica), VAL. FL. 2, 288; 3, 398, SIL. 5, 2, STAT. *Theb.* 1, 441, QVINT. *inst.* 10, 3, 25, TAC. *ann.* 14, 10, 1, PLIN. *ep.* 7, 27, 5 e 8, FRONTIN. *strat.* 1, 5, 22, APVL. *met.* 4, 14 (e varie volte nei cristiani Paolino di Nola, Rufino e Sulpicio Severo).

7. nec mora dimicandi facta: costruito attestato per la prima volta in Livio: 3, 69, 10; 7, 27, 6; 24, 15, 1 e 17, 2, ma cf. BELL. AFR. 49, 1 *neque moram pugnandi ullam fore*, ripreso anche in LIV. 28, 33, 13 e 31, 21, 5 e SEN. *Herc. f.* 1171.

8. in primam aciem suas legiones Sempronius induxit; in subsidiis locatae P. Licini legiones: il coordinamento dei comandanti romani è come evidenziato dal chiasmo e dalla *variatio* delle forme verbali *induxit* e *locatae* (attiva e posposta al soggetto nella prima frase, passiva e anteposta al soggetto nella seconda). La distinzione tra legioni *in primam aciem* ('in prima linea') e soldati *in subsidiis* ('nelle retrovie') è adoperata già da Cesare (*ciu.* 1, 83, 1), prima che in Livio (2, 20, 7 e 49, 10; 6, 8, 3; 13, 3 e 23, 12; 9, 16, 17; 27, 8; 32, 9; 28, 2, 4; 29, 2, 9; 30, 18, 2 e 8; 31, 21, 7 e 12), ed è ripresa poi da Frontino (*strat.* 2, 1, 8 e 3, 10 e 21b). Sulla funzione delle truppe nelle retrovie, si veda Oakley 2005a: 220-221 (*ad* 9, 17, 15 n.).

consul principio pugnae aedem Fortunae Primigeniae uouit, si eo die hostes fudisset: il tempio, detto anche *aedes Fortunae Primigeniae in Colle* (34, 54, 5; 43, 13, 5 e *Inscr. Ital.* XIII 2, 461-462), sorge sull'estremità N-E del Quirinale. La sua dedica viene eseguita nel 194 da Quinto Marcio Ralla (34, 54, 5-6), il 25 maggio, lo stesso *dies natalis* del vicino tempio della *Fortuna Publica* sul Quirinale (*Inscr. Ital.* XIII 2, 461-462). Ciò deve avere indotto in errore Livio, che in 34, 54, 6 indica come autore del *uotum* non più Publio Sempronio Tuditano, ma il console del 268 a.C. Publio Sempronio *Sophus* (RE s.v. 'Sempronius' 86), che più probabilmente è autore del *votum* del vicino tempio della *Fortuna Publica*. Se è così, può darsi allora che, promettendo un tempio alla *Fortuna*, eretto poi sul Quirinale vicino a quello della *Fortuna Publica* e con lo stesso *dies natalis*, Tuditano si proponga di emulare il suo

antenato *Sophus*. Si vedano Briscoe 1981: 132-133 (*ad* 34, 54, 5-6 n.), François 1994: 146 (nota 4) e soprattutto *LTUR* II, 285-287, s. v. 'Fortunae tres, aedes'. Più in generale, nel III a.C. offrire templi e donativi alla *Fortuna* è un uso comune tra i generali di origine plebea. Miano 2018: 100-107 propone due possibili spiegazioni per il fatto che il voto è rivolto specificamente alla *Fortuna Primigenia*: i) il suo culto a Preneste è legato a episodi di salvazione ed è quindi possibile che Tuditano chieda a questa divinità di consentirgli di portare in salvo il maggior numero possibile di uomini dopo le perdite subite nel precedente scontro con Annibale; ii) volendo un successo immediato (*eo die*), Sempronio si rivolge a una divinità *Primigenia*, legata quindi per qualche motivo all'idea di priorità temporale.

9. Fusi ac fugati: cf. 31, 7 n.

undecim militaria signa: conquistare le insegne nemiche era fonte di gloria per i generali, che lasciavano perciò tracce nelle fonti di questo tipo d'impres. Non sorprende quindi se, nel contesto di vittorie nette (o presunte tali), Livio mostra spesso di conoscere il numero esatto delle insegne prese agli avversari (nella terza decade, cf. 23, 35, 19; 40, 12; 46, 4; 24, 16, 5 e 42, 8; 26, 48, 12; 27, 42, 7; 30, 6, 9; 18, 14 e 36, 8), pur esprimendo dubbi sulla credibilità di queste cifre, specie quando trasmesse dal solo Valerio Anziate (cf. e.g. 32, 6, 5-8; 33, 10, 8 e 36, 13; 36, 19, 12 e 38, 6-7, sulla base degli ultimi passi citati, Laroche 1988 ipotizza addirittura che, tutte le volte che Livio parla delle insegne prese ai nemici, il suo racconto si basi, appunto, su quello perduto di Valerio Anziate). In proposito si vedano anche Oakley 1998: 358 (*ad* 7, 37, 16 n.) e Feraco 2017: 445 (*ad* 27, 42, 7 n.). In questo caso Livio non esprime sospetti sui suoi dati, forse perché il numero d'insegne sottratte ad Annibale è relativamente basso – di 37 casi nell'opera superstita di conquista delle insegne del nemico, questo è quello con la cifra più bassa dopo quello attestato in 27, 42, 7 (*signa militaria nouem adempta*) – e non ha quindi l'aspetto di una contraffazione propagandistica.

Perculsus aduerso proelio: l'uso del passivo di *percello*, assoluto o con *clade / proelio / casibus*, per esprimere l'avvilimento dei soldati dopo una sconfitta, si trova attestato a partire da Cesare (*ciu.* 3, 47, 2) e Sallustio (*Iug.* 44, 4; *hist. frg.* 3, 96d). Sulla sua diffusione nella letteratura successiva (per lo più in quella d'argomento storico) si veda *TLL* s.v. *percello* 1198, 37-55.

Crotonem: i Cartaginesi se ne impossessano tra il 216 e il 215 (23, 30, 6-7 e 24, 2, 1-3, 15). In proposito, si veda Fronda 2010: 171-178.

10. Eodem tempore ... in altera parte Italiae: sulla specularità delle situazioni di Magone e Annibale, ricacciati dai Romani ai due angoli opposti della penisola, si veda § 5, 9 n. Sull'uso liviano di espressioni indicanti simultaneità, si veda § 12, 8 n.

spem nouandi res: il nesso è attestato prima solo in Sallustio (*Catil.* 39, 3) e non si trova impiegato dopo Livio (12, 3; 28, 36, 5; 35, 17, 9).

11. eas quaestiones ex senatus consulto ... habuit: nell'opera liviana sono attestate altre due occasioni in cui un magistrato presiede, su mandato del Senato, commissioni (*quaestiones*) incaricate di giudicare alleati colpevoli di tradimento: 10, 1, 3 ... *capitaque coniurationis eius quaestione ab consulibus ex senatus consulto habita virgis caesi ac securi percussi* (Frosinati implicati nella rivolta degli Ernici del 303 a.C.); 28, 10, 4, *comitiis perfectis dictator, magistratu abdicato dimisso que exercitu, in Etruriam prouinciam ex senatus consulto est profectus ad quaestiones habendas* (Etruschi e Umbri che hanno sostenuto la discesa in Italia di Asdrubale nel 207). In proposito si veda Oakley 1998: 594-597 (*ad* 8, 18, 1-13 n.) e Oakley 2005: 577.

minime ambitiose: 'senza fare sconti', forse un'allusione al rischio che i magistrati romani solidarizzino con l'aristocrazia etrusca.

multique nobiles Etrusci, qui aut ipsi ierant, aut miserant ad Magonem de populorum suorum defectione, primo praesentes erant condemnati, 12. postea, conscentia sibimet ipsi exsilium consciscentes cum absentes damnatis essent, corporibus subtractis bona tantum, quae publicari poterant, pigneranda poenae praebebant: l'efficacia dell'azione giudiziale di M. Cornelio è tale che, dopo i primi processi, egli vede i sostenitori di Magone lasciare volontariamente la provincia, senza neppure provare a difendersi. La progressiva dilatazione del periodo e l'intensificarsi dell'allitterazione nella sua seconda parte conferiscono tensione drammatica alla presa di coscienza, da parte degli Etruschi, dell'irreparabilità del loro comportamento. A ciò contribuisce anche la scelta liviana di concludere qui periodo ed episodio con un verbo all'imperfetto: il lettore ha così l'impressione che, mentre il *focus* del racconto si sposta altrove, l'azione punitiva del console prosegue senza sosta.

ROMA

37, 1-17. *La censura di Marco Livio e Gaio Claudio Nerone.*

Il racconto liviano della discordia tra Marco Livio e Claudio Nerone nell'esercizio della censura riflette forse, come proposto nella discussione introduttiva (pp. 63-65), i fatti del periodo 22-19 a.C., quando Augusto assume su di sé poteri e mansioni dei censori dopo un primo tentativo di 'riportare in auge' la magistratura secondo le consuetudini d'età repubblicana, fallito per colpa dell'indegnità dei censori Lucio Munazio Planco e Paolo Emilio Lepido. Sotto Tiberio l'episodio della censura di Livio e Claudio assume un significato addirittura encomiastico: per Valerio Massimo, se i due avessero saputo che dall'unione delle loro famiglie sarebbe nato Tiberio (figlio di Livia Drusilla e Tiberio Claudio Nerone), avrebbero certamente messo da parte ogni

screzio: *quibus uiris si quis caelestium significasset futurum ut eorum sanguis inlustrium imaginum serie deductus in ortum salutaris principis nostri conflueret, depositis inimicitis artissimo se amicitiae foedere iunxissent, seruatam ab ipsis patriam communi stirpi seruandam relicturi* (2, 9, 6). Si conservano anche i resoconti di Cassio Dione (17, fr. 57, 70-71) e dell'autore del *de uiris illustribus* (50, 3), che pur non trasmettendo notizie assenti in Livio (che potrebbe essere quindi la loro fonte) non mancano di esprimere talvolta pareri difformi dal suo (cf. §§ 4 e 17 nn.).

Dum haec consules diuersis regionibus agunt, censores interim Romae M. Livius et C. Claudius: i periodi del tipo *dum agunt / aguntur ... interim* sono adoperati anche altrove da Livio per introdurre un nuovo episodio (3, 17, 12; 5, 47, 1; 6, 28, 5). L'uso è attestato già in Sallustio (*hist. frg.* 10a) e Cesare (*Gall.* 5, 37, 2). Su Marco Livio si veda § 13, 4 n.

senatum recitauerunt: in senso tecnico, l'azione di pubblicare la lista aggiornata dei senatori, ufficializzando così l'immissione di nuovi membri e l'esclusione dei senatori risultati indegni (e.g. 23, 23, 4-5; Cic. *dom.* 84 e *nat. deor.* 1, 94), al termine della *lectio senatus*, la procedura istituzionale per la revisione periodica dei membri del Senato da parte dei censori, come stabilito dalla *lex Ouinia* databile tra il 319 e il 312 a.C. (FEST. 290 L.). Si vedano Mommsen 1887-1888³: 418-424, Suolahti 1963: 53-56 e Oakley 2005: 384-389 (*ad* 9, 30, 1 n.). Rispetto agli altri costrutti d'uso tecnico *senatum legere* o *in senatum aliquem legere* (e.g. 34, 44, 4; 38, 28, 1; 40, 51, 1; 43, 15, 6; GELL. 3, 18, 5), quello in esame pone l'accento sul momento della lettura del provvedimento: *recito* è usato infatti anche per la lettura di fronte a un'assemblea di comunicazioni 'ufficiali' come senatoconsulti (e.g. 26, 32, 7; cf. Cic. *Att.* 2, 24, 4; Tac. *ann.* 3, 68, 1), *litterae* di magistrati dalle province (e.g. 27, 5, 14 e 50, 11; cfr. CAES. *ciu.* 1, 1, 1) o messaggi di re stranieri (SALL. *Iug.* 24, 1 *litterae Adherbalis in senatu recitatae*).

princeps iterum lectus Q. Fabius Maximus: Fabio riceve quest'onorificenza già nel 209 (27, 11, 10-12 con Feraco 2017: 203-207 *ad loc.*). Il nome del *princeps senatus* era forse letto per primo nella *recitatio senatus* (*supra*), e la sua scelta non sembra dipendere da criteri fissi (età anagrafica, magistrature ricoperte), ma, di volta in volta, dal peso politico delle diverse fazioni (Mora 2003: 502-503). Al *princeps senatus* sembra fosse riconosciuto il diritto di esprimere per primo la sua opinione nelle riunioni del Senato (cf. e.g. § 19, 3 e GELL. 4, 10, 2 e 14, 7, 9). Il nesso d'uso tecnico *principem legere* ricorre, oltre che nell'opera liviana a partire dal libro 27 (27, 11, 12; 38, 28, 2; 39, 52, 2; 40, 51, 1; 41, 27, 1; 43, 15, 6; *perioc.* 48, 11) e nei passi di Gellio già citati, solo in fonti epigrafiche e in HIST. AVG. *Tac.* 2, 5-6 e 12, 1, e AVR. VICT. *Caes.* 36, 1 (si veda TLL s.v. *lego* 1125, 62-65). Sul ruolo del *princeps senatus* e sulla

sua evoluzione tra Repubblica e Principato si vedano, tra i vari, Mommsen 1864: 258-259, Briscoe 1981: 118 (*ad* 34, 44, 4 n.) e Bonnefond-Coudry 1993: 103-134.

notati septem, nemo tamen qui sella curuli sedisset: probabilmente i censori ponevano sulla precedente lista dei membri del Senato un segno (*nota*) sul nome dei senatori da espellere, e i nomi di costoro venivano poi omessi nella *recitatio* e nella *transcriptio* della nuova lista (23, 23, 4). Lo suggerisce il fatto che il verbo tecnico per il depennamento di un senatore è *praeterire* (cf. e.g. 9, 30, 1 con Oakley 2005a: 389; 27, 11, 12; 34, 44, 4; 38, 28, 2; 40, 51, 1; Cic. *dom.* 84 e *TLL* s.v. 1022, 69–1023, 2). Questa mansione era svolta in genere da uno solo dei censori (cf. 27, 11, 10, *senatus lectionem contentio inter censores de principe legendo tenuit. Sempronii lectio erat* ...), ma all'altro era comunque permesso intervenire per discutere le scelte del collega e re-immettere (*retinere*) senatori da lui omessi (23, 23, 4 e 40, 51, 1). I censori motivavano generalmente le loro *notae* (§ 10 n.; cf. e.g. Cic. *Cluen.* 118 e *Sest.* 55) – Catone addirittura con *orationes* ancora leggibili al tempo di Livio e da lui definite *acerbae* per la loro veemenza (39, 42, 6). Si vedano Mommsen 1887-1888³: 387-388 e Suolahti 1963: 50. Nelle *lectiones senatus* attestate da Livio tra il 209 e il 164 a.C. il numero dei *notati* oscilla tra 0 e 9. I 7 del 204 risultano quindi una cifra piuttosto alta, ma Livio sottolinea la severità dei censori solo quando tra di essi ci sono personaggi che hanno rivestito magistrature dotate di *imperium*: cf. 38, 28, 2, *nemo curuli usus honore*; 39, 42, 5–43, 7 (un ex-console); 41, 27, 1-2 (due ex-pretori). Si veda Astin 1988: 26-32.

2-3. Sul sistema di appalti pubblici (*locationes*) attraverso cui i censori gestiscono realizzazione e manutenzione delle opere pubbliche e riscossione delle imposte per l'uso di beni demaniali (*uectigalia*), si vedano, tra i vari, Suolahti 1963: 57-66, Astin 1990: 20-36 e Trisciunglio 1998.

Sarta tecta ... exegerunt: 'realizzarono riparazioni e coperture' (*scil.* agli edifici pubblici), uno dei compiti dei censori, cf. 42, 3, 7 <*ad*> *id censorem moribus regendis creatum? cui sarta tecta exigere sacris publicis* (con Briscoe 2012: 161-162 *ad loc.*). I due accusativi in asindeto costituiscono una formula del linguaggio istituzionale attestata con una certa continuità dall'età arcaica in avanti, spesso insieme a *exigere*: e.g. PLAVT. *trin.* 317; Cic. *Verr.* II 1, 130 *sarta tecta exigere*; *fam.* 13, 11, 1; Liv. 45, 15, 9 *ad sarta tecta exigenda*. La formula è impiegata in seguito, per analogia, in contesti diversi da quello romano (7 occorrenze nella *Vulgata* di Girolamo).

uiam e foro bouario [et] ad Veneris circa foros publicos et aedem Matris Magnae in Palatio faciendam locauerunt: l'atetesi di *et* dei codici risale a Madvig 1860: 344, e sembra necessaria perché la frase sia sintatticamente coerente. Il *forum bouarium*

occupava l'area che confina a Sud con le pendici dell'Aventino e a Nord con quelle del Campidoglio (LTUR II 295-297). La strada di nuova costruzione va quindi a collegare quest'area con l'*aedes Veneris Obsequentis* (LTUR V 118), presso le pendici settentrionali dell'Aventino, alle spalle delle gradinate del Circo Massimo, dette appunto *fori publici*: cf. 1, 35, 8 *Tum primum circo qui nunc maximus dicitur designatus locus est. Loca diuisa patribus equitibusque ubi spectacula sibi quisque facerent; fori appellati* (con Ogilvie 1965: 149-150, *ad loc.*). Sul'*aedes Matris Magnae* si veda § 14, 14 n. Il verbo *locare* ('appaltare') è riferito sia a *uiam*, sia a *aedem*, ma assume forse un significato più pregnante in relazione al secondo termine, poiché la *locatio* di un tempio implica non solo l'appalto della costruzione dell'edificio, ma anche la definizione e la consacrazione del suo perimetro attraverso un apposito rito augurale. Al riguardo si vedano Ziolkowski 1992: 203-219 e Oakley 2005a: 568-570 (*ad* 9, 43, 25 n.). Il fatto che sono i censori a gestire l'appalto dei templi spiega forse perché in età repubblicana numerosi templi oggetto del *uotum* di un generale hanno la loro *locatio* solo quando lo stesso personaggio raggiunge la censura (Weigel 1998: 140-141).

3. Vectigal etiam nouum ex salaria annona statuerunt. Sextante sal et Romae et per totam Italiam erat; Romae pretio eodem, pluris in foris et conciliabulis et alio alibi pretio locauerunt: a partire dal 503 / 502 a.C. la vendita del sale (quasi certamente estratto dalle saline di Ostia) costituisce un monopolio pubblico: ... *Salis quoque uendendi arbitrium, quia impenso pretio uenibat, in publicum omne sumptum, ademptum priuatis* (2, 5, 9). Prima del 204 il prezzo è fissato omogeneamente a un sesto di un asse per unità (cf. OLD *s.v. sextante*, c). Dopo questa data, il prezzo resta invariato nell'area urbana di Roma, ma subisce aggravii al di fuori di essa. Si vedano Giovannini 1985 e François 1994: 148 (nota 5). Con *in foris et conciliabulis* sono indicati in senso tecnico (nell'opera liviana e in testi epigrafici di contenuto normativo) i distretti amministrativi attorno ai quali sono raggruppate le tribù rurali: cf. e.g. 25, 5, 6 e 22, 4; 39, 14, 7; 40, 19, 3 e 37, 3-4; 43, 14, 10; RS I, 1, 31; 24, 83; 28, 3; II, 54, 2. Si vedano anche François 1994: 148 (nota 6), Oakley 1998: 177 (*ad* 9, 15, 13 n.) e Briscoe 2007: 269 (*ad* 39, 14, 7 n.).

4. Id uectigal commentum alterum ex censoribus satis credebant: mentre Livio prende le distanze dalla notizia che la tassa sia stata escogitata dal solo Marco Livio, presentata come una diffusa convinzione dei contemporanei (*credebant*), Cassio Dione la dà per certa: ... και τὸς ἄλλας ἀτελεῖς μέχρι τότε ὄντας ὑποτελεῖς ἐποίησαν· τοῦτο δὲ οὐκ ἄλλως ἔλεξα, ἀλλ' ὅτι ὁ Λίουιος ἔπραξέ τε αὐτὸ ἀμυνόμενος τοὺς πολίτας ἐπὶ τῇ καταψηφίσει καὶ ἐπὶ κλησιν ἀπ' αὐτοῦ ἔλαβε· Σαλινάτωρ γὰρ ἐπωνομάσθη ... (17, fr. 57, 70-71). Il costrutto *uectigal comminisci* è attestato ancora solo in Svetonio,

sempre in riferimento a una tassa vessatoria: *reprehendenti filio Tito, quod etiam urinae uectigal commentus esset (scil. Vespasianus), pecuniam ex prima pensione admouit ad nares, sciscitans num odore offenderetur; et illo negante: 'atquin,' inquit, 'e lotio est (Vesp. 23, 3).*

in pretio salis maxime oneratas tribus quarum opera damnatus erat [credebant]: la nuova imposta sul sale grava maggiormente sulle tribù rurali, richiamate prima con l'espressione *in foris et conciliabulis* (§ 3 n.). Non è chiaro come (oltre che col loro voto) queste tribù hanno favorito la condanna. Certamente a una di esse, l'*Arniensis*, appartiene Claudio Nerone, uno dei principali testimoni dell'accusa (§ 10 n.). Già Madvig 1860: 344-345 propone l'espunzione di *credebant* dei codici, perché la forma è usata già all'inizio del periodo e la sua ripetizione risulta pleonastica. La proposta è accolta da Walsh, C–J e François, ma non da Weissenborn e Luchs.

Salinatori: addetto all'estrazione del sale (OLD *s.v.*).

5. Lustrum conditum: frase formulare (cf. *TLL s.v. condo* 152, 27-39) per indicare l'esecuzione da parte dei censori – fino alla fondazione della censura nel 442 a.C. (4, 8, 2), se ne occupano prima i re e poi i consoli – del rito, detto appunto *lustrum*, con cui si concludono i censimenti (1, 44, 2 *idque conditum lustrum appellatum, quia is censendo finis factus est*). Quasi certamente era un rito di purificazione (cf. VARRO *ling.* 6, 87 *Lustrum nominatum ... a luendo*), ma molti suoi aspetti restano oscuri. Sicuramente prevedeva lo svolgimento all'alba nel Campo Marzio, alla presenza dei cittadini in armi, del sacrificio rituale di un maiale, una pecora e un toro (*suouetaurilia*, cf. e.g. 1, 44, 2 e D.H. 4, 22, 1-2, CIC. *de orat.* 2, 268; Svet. *Aug.* 97, 1; VAL. MAX. 4, 1, 10), a intervalli di anni irregolari fino al 209 a.C. e poi ogni cinque anni, salvo circostanze eccezionali (Astin 1982). Si vedano almeno Ogilvie 1961, Suolahti 1963: 45-47 e Oakley 2005a: 458-460 (*ad* 10, 47, 2 n.).

per prouincias dimiserunt censores ut ciuium Romanorum in exercitibus quantus ubique esset referretur numerus. 6. Censa cum iis ducenta quattuordecim milia hominum: è comunemente ammesso che lo zelo con cui i censori svolgono il censimento anche nelle province spiega come mai la cifra di cittadini romani censiti nel 204 /203 risulta nettamente superiore sia a quella di 137'108 del precedente censimento nel 209 / 208, sia di quella del censimento successivo, nel 194 /193 di 143'704 (sempre che queste cifre non si siano corrotte nella trasmissione del testo): cf. 27, 36, 7 e 35, 9, 2 (con Briscoe 1981: 156 *ad loc.*). Si vedano e.g. Brunt 1971: 62-63, Lo Cascio 2008: 250. Non è chiaro chi siano i collaboratori dei censori mandati nelle province: le fonti attestano che, nello svolgimento del *census*, essi possono avvalersi sia di professionisti di condizione servile, come *scribae*, *archiuistae*, *praecones*,

uiatores, nomenclatores, uiatores (cf. 4, 8, 4 e *CIL* VI 8937, 8938, 8940), sia di magistrati e senatori (*VARRO ling.* 6, 87). Al riguardo si veda Suolahti 1963: 33-34.

condidit lustrum C. Claudius Nero: il *lustrum* è normalmente eseguito da uno solo dei censori (cf. 3, 3, 9; 35, 9, 2; 38, 36, 10), anche se Livio manca spesso di specificarlo (e.g. 10, 9, 14 e 47, 2; 27, 36, 6; 40, 46, 8). Il conferimento di quest'incarico poteva avvenire per sorteggio (38, 36, 10 e *VARRO ling.* 6, 87). In proposito si vedano Suolahti 1963: 31 e Briscoe 2007: 125 (*ad* 38, 36, 10 n.).

7. Duodecim deinde coloniaram ... censum acceperunt: come stabilito l'anno prima con un senatoconsulto, su cui si veda § 15, 9-10 nn.

8. Equitum deinde census agi coeptus: è questa un altro compito periodico dei censori, la cosiddetta *recognitio equitum*: gli *equites* erano convocati nel foro secondo la tribù d'appartenenza e si esaminava la loro condotta morale (cf. *PLVT. Pomp.* 22, 4-6 e *Crass.* 13, 1). Quelli giudicati moralmente indegni subivano la *nota censoria*, alla quale potevano seguire tre tipi di sanzioni tra loro cumulabili (cf. 24, 18, 6): i) restituzione dell'*equus publicus* (cf. nota seguente e *ad* § 9); ii) spostamento in una tribù più affollata; iii) declassamento a *aerarius* (§ 12 n.). Ai cavalieri delle *legiones Cannenses*, già privati dell'*equus publicus*, viene imposto anche di servire nell'esercito fino alla fine della guerra, mantenendo il cavallo a proprie spese (27, 11, 13-14 con Feraco 2017: 207-208 *ad loc.*). Sulla *recognitio equitum* si vedano Mommsen 1887-1888: 396-400, Suolahti 1963: 41-42, Nicolet 1966: 71-72 e Id. 1976: 117-118, Marchetti 1978: 220-221.

et ambo forte censores equum publicum habebant: il nesso d'uso tecnico *equum publicum habere* si trova anche in 24, 18, 6 e in alcuni testi epigrafici (e.g. *CIL* VI 1877, VIII 7986, XII 3274) e, come (*stipendia*) *equo publico merere* (27, 11, 14; 39, 9, 2; *VARRO frg.* 88 con Pittà 2015: 375-381 *ad loc.*), indica l'appartenenza all'*ordo* degli *equites equo publico*, esentati cioè dai costi dell'acquisto e del mantenimento del cavallo. Si discute se, all'epoca, a questo privilegio, la cui istituzione viene fatta risalire a Servio Tullio (1, 43, 8-9 con Ogilvie 1965: 171-172 *ad loc.*), accedesse solo una parte dei membri delle 18 centurie degli *equites* (Nicolet 1966: 000-000) o tutti (Marchetti 1978: 209-241). Al tempo della guerra contro Veio, per le conseguenti ristrettezze economiche, si prese in considerazione (senza poi realizzarla) la possibilità di sospendere questo privilegio (5, 7, 4). In proposito si vedano anche Nicolet 1976: 117-118 e Feraco 2017: 207-208 (*ad* 27, 11, 13-16).

ad tribum Polliam: una delle 17 tribù rurali più antiche, comprendente in origine gli abitanti dell'area tra il Tevere e la *via Salaria*. In proposito si vedano Taylor 1960: 14-15 e 39-40 e Oakley 1998: 757 (*ad* 8, 37, 11 n.).

cum ... et praeco cunctaretur citare ipsum censorem, 9. ‘Cita’ inquit Nero ‘M. Liuium: l’esitazione del *praeco* suggerisce che sull’elenco fornitogli da Nerone era già apposta una *nota* sul nome di Marco Livio (e in generale su quello degli *equites notati*); bisogna altrimenti pensare che il tentennamento del *praeco* dipenda da un suo generico timore reverenziale per Marco Livio. Non è raro che Livio insceni scambi tra magistrati e *praecones* per conferire realismo al suo racconto: cf. e.g. 1, 28, 2 e 47, 8; 2, 37, 8; 3, 38, 8; 8, 32, 2. Il *praeco* è la figura incaricata di leggere ad alta voce le comunicazioni dei magistrati di fronte alle assemblee, e *citare* è il verbo tecnico per esprimere questa sua mansione: cf. e.g. 1, 47, 8; 8, 32, 2; 28, 29, 10; 38, 51, 12; CIC. *Flac.* 34; CVRT. 10, 6, 2; VAL. MAX. 2, 9, 6; QVINT. *inst.* 6, 4, 7; SVET. *Tib.* 11, 3; APVL. 3, 3. Con *praeco* sono indicate anche altre professioni, come il lettore di poesie nei banchetti e lo ‘strillone’ (Lowe 2019: 151-155). Si vedano anche RE s.v. 363-366 e Oakley 1997: 419 (*ad* 6, 3, 8 n.).

9. siue ex residua uetere simultate, siue intempestiua iactatione seueritatis inflatus: negli studi più recenti è stata avanzata un’altra ipotesi, cioè che la causa del rinnovato odio di Claudio per Livio sia il fatto che, in occasione del trionfo per la vittoria sul Metauro, Claudio, pur essendo il principale artefice di questo successo, si è dovuto accontentare di procedere a cavallo, come in una *ouatio*, dietro al carro su cui era invece trasportato in trionfo Livio (28, 9, 7-16). Si vedano Thomas 1994: 22-23 e Oakley 2017: 128-129. Nell’opera liviana superstita *residuus* è usato 5 volte su 8 in combinazione con nomi astratti indicanti ostilità: cf. 1, 30, 7 *ob residuas bellorum iras*; 3, 41, 5, *ab residuo tribuniciae potestatis odio*; 39, 48, 5, *ex ueteribus discordiis residui motus erant*; 42, 10, 9, *residuas contentiones ex priore anno*. Quella nel passo in esame è la prima attestazione dell’uso di *iactatio* insieme al genitivo di nomi astratti per indicare l’eccessiva ostentazione di una qualità (*TLL* s.v. 46, 69-47, 8, cf. e.g. SEN. *dial.* 10, 13, 7 e 12, 9, 1; CVRT. 6, 8, 3; QVINT. *inst.* 1, 5, 11 e 11, 1, 15; TAC. *Agr.* 42 *inani ostentatione libertatis*). Curiosamente, il costrutto ricorre per la prima volta (tra quelle superstiti) nel discorso di uno ‘scolaro’ di Livio e discendente di Gaio Claudio Nerone, l’imperatore Claudio (SVET. *Claud.* 41, 1), in un passo della celebre *tabula Claudiana*: CIL XIII 1668, 1, 39, *iactationem gloriae*. Per la presenza di echi liviani in questo documento epigrafico si veda, da ultimo, Jakobsmeier 2019: 116 e 123-125 con ulteriori rimandi.

equum uendere: in senso tecnico, restituire il cavallo pubblico, quando colpiti da *nota* censoria (45, 15, 8). Con lo stesso significato si trovano impiegati anche *equum adimere* (24, 18, 6; 39, 42, 6 e 44, 1; 41, 27, 13; 42, 10, 4; 43, 15, 6; 44, 16, 8; cf. e.g. CIC. *de orat.* 2, 287 e CIL I², 2, 583) e *equo spoliare* (VAL. MAX. 2, 9, 7). La stessa situazione è sottesa in OV. *trist.* 2, 540-541 *cum te delicta notantem / praeterii totiens*

inreuocatus eques. Chi non è colpito da sanzioni può invece *traducere equum*: cf. CIC. *Cluen.* 134; VAL. MAX. 4, 1, 10; QVINT. *inst.* 5, 11, 13. In proposito si vedano TLL s.v. *equus* 735, 25-30, Suolahti 1963: 42, Nicolet 1966: 83-85 e 1976: 117-118, François 1994: 149-150 (nota 13).

10. ad tribum Arniensem: tribù rurale fondata nel 387 a.C. per raccogliere le comunità confluite nella *ciuitas* dopo la presa di Veio (5, 30, 8 e 6, 5 8 con Oakley 1997: 440 *ad loc.*). Il fatto che viene convocata dopo la *tribus Pollia* potrebbe non essere casuale: se è vero che in CIC. *leg. agr.* 2, 79 *a Suburbana usque ad Arniensem nomina vestra proponat ...* si allude a una sorta di *ordo tribuum*, la *Arniensis* era allora sempre l'ultima tribù a essere censita. In proposito si vedano anche Taylor 1960: 48 e 69-74 e François 1994: 150 (nota 14).

unius quod falsum aduersus se testimonium dixisset, alterius quod non sincera fide secum in gratiam redisset: falsa testimonianza e spergiuro sono cause piuttosto comuni di *notae* censorie: cf. e.g. 22, 61, 9; 41, 15, 10 e 27, 2; VAL. MAX. 4, 1, 10; CIC. *Cluen.* 134; *off.* 1, 40. In proposito si veda Suolahti 1963: 52 (nota 7).

11. foedum certamen: cf. 1, 6, 4 e 5, 25, 1; TAC. *hist.* 1, 60; SVLP. SEV. *chron.* 2, 18, 5; 26, 5; 47, 6.

12. Cum in leges iurasset C. Claudius et in aerarium escendisset: l'uso di *escendo* (TLL s.v. 856, 74-75 «in locos sive natura altius sitos sive ope humana exstructos») è dovuto al fatto che Claudio sale dai *rostra* presso il *Comitium*, dove i magistrati giurano sulle leggi (PLIN. *paneg.* 65, 2), fin sopra il Campidoglio, dove si trova l'*aedes Saturni*, presso cui sono custoditi il tesoro e l'archivio pubblico. Si veda LTUR I 309-314 (s.v. 'Comitium') e IV 234-236 (s.v. 'Saturnus, aedes'). I censori, come gli altri magistrati, giurano sulle leggi quando iniziano e quando terminano il mandato (Suolahti 1963: 26). Il fatto che le poche attestazioni superstiti di questa pratica sono tutte legate a situazioni in qualche modo anomale (cf. e.g. 31, 50, 7 in cui si narra che Gaio Valerio Flacco decade dalla carica di edile curule perché non può giurare sulle leggi in quanto *flamen Dialis*) suggerisce che essa rientrava nelle consuetudini istituzionali al punto da poter essere data per scontata.

inter nomina eorum qui aerarios relinquebat: con il costrutto *aliquem aerarium relinquere* (o *facere*) si indica in senso tecnico l'azione dei censori di declassare un cittadino indegno al rango appunto di *aerarius*: e.g. 4, 24, 7; 9, 34, 9; 24, 18, 3-9 (il caso delle *legiones Cannenses*); 27, 11, 15; 42, 10, 4; 44, 16, 8; CIC. *Cluent.* 122 e 126; VARRO *Men.* 196; [ASCONE] p. 189, 17-21; VAL. MAX. 2, 9, 1 e 7-8; GELL. 4, 12, 1 e 20, 2-6 e 11. Si discute su quale fosse la condizione dell'*aerarius* e in particolare sulla possibilità che, oltre a subire aggravii fiscali (cf. 4, 24, 7), questi perdesse anche il

diritto di voto (così Nicolet 1976: 117-118). Si vedano anche François 1994: 150 (nota 16) e Oakley 2005a: 436-437 (*ad* 9, 34, 9 n.) con rimandi.

praeter Maeciam tribum: tribù rurale istituita nel 332 allo scopo d'includere nella cittadinanza la comunità di Lanuvio (8, 17, 11 con Oakley 1998: 592 *ad loc.*). Si veda anche Taylor 1960: 53-54.

14. neque infitriari possent aut iudicio semel aut comitiis bis ab se peccatum esse: Marco Livio aveva già espresso la sua irritazione per l'incoerenza dei Romani in occasione della sua elezione al consolato nel 207 (27, 34, 12-15). Per lo *iudicium*, si veda § 4 n. Con *comitiis* si allude, ovviamente, ai comizi centuriati da cui era stato eletto prima console per la seconda volta e poi censore.

16. Prauum certamen: come *foedum certamen* (§ 11 n.), anche questo nesso non è attestato prima di Livio (che lo usa sempre per casi di discordia tra magistrati, cf. 8, 32, 16 e 10, 19, 1), ed è ripreso solo da autori notoriamente influenzati dal suo stile, come Silio (7, 585) e Tacito (*hist.* 2, 5, 2; 4, 48, 2 e 78, 2).

inconstantiae populi: cf. CIC. *dom.* 102 ... *labem turpitudinis et inconstantiae poterit populi Romani* ...

17. In inuidia ... cum essent: frase idiomatica attestata per lo più in riferimento a conflitti di carattere politico, cf. CIC. *Deiot.* 33 e *Cluent.* 200; SALL. *Iug.* 25, 5; OV. *met.* 6, 403; SEN. *contr. exc.* 5, 3, 2; ASCON. *Scaur.* p. 24, 25; PLIN. *nat.* 18, 41. Si veda in proposito TLL s.v. *inuidia* 200, 25-27.

crescendi ex iis ratus esse occasionem: cf. 1, 46, 2 ... *crescendique in curia sibi occasionem datam ratus est* Per l'uso assoluto di *cresco* nel senso di 'accrescere il proprio prestigio', attestato a partire da Terenzio (*Haut.* 28) si veda TLL s.v. 1183, 18-75.

Cn. Baebius: è questa la prima notizia storica su Gneo Bebio Tamfilo (RE s.v. 'Baebius' 41), poi edile plebeo nel 200 (31, 50, 3), pretore nel 199 (31, 49, 12) e in quanto tale incaricato della Gallia Cisalpina (32, 1, 2 e 7, 5), *triumuir* per la deduzione delle colonie di *Sipontum* e *Buxentum* (39, 23, 4), console nel 182 (39, 56, 4) col comando prorogato per l'anno seguente. Si vedano anche François 1994: 150 (nota 18). Sulla possibile affinità politica tra i *Baebii* e la fazione scipionica si veda Briscoe 1973: 70-71 (*ad* 31, 6, 3-4 n.) con ulteriori rimandi.

diem ad populum utrique dixit. ea res consensu patrum discussa est: come osservato da Suolahti 1963: 30 (note 6-8), questa del tribuno Gneo Bebio, come tutte le altre azioni legali contro i censori attestate da Livio, si conclude con un 'nulla di

fatto', quasi che la funzione di questi episodi fosse quella di riaffermare l'insindacabilità delle decisioni dei censori: cf. 9, 34, 23-24; 24, 43, 2-3; 43, 16, 15-16. Diversamente da Livio, Valerio Massimo narra (forse per conferire maggiore tensione al racconto) che il Senato interviene a difesa della censura quando il processo è già cominciato: VAL. MAX. 7, 2, 6 *eosdem senatus, cum ob nimis asperae actam censuram a Cn. Baebio tribuno plebis pro rostris agerentur rei, causae dictione decreto suo liberauit uacuum omnis iudicii metu eum honorem reddendo, qui exigere deberet rationem, non reddere*. Per l'uso traslato di *discutere* nel senso di 'sventare', attestato a partire da Cesare e Cicerone, si veda TLL s.v. 1373, 84-1374, 31.

obnoxia populari aurae: 'esposta al vento popolare', unica attestazione conservata di questa metafora evidentemente plasmata su espressioni di senso proprio come *obnoxius uentis* (cf. e.g. TIB. 2, 4, 9, AETNA 287, COLVM. 3, 12, 6, LVCAN. 5, 379 *boreae*) o *procellis* (COLVM. 3, 1, 10). Il nesso di tono dispregiativo *popularis aura* si trova già in CIC. *har. resp.* 43 e poi in Virgilio (*Aen.* 6, 815), Livio (3, 33, 7 con Ogilvie 1965: 457 *ad loc.*; 22, 26, 4; 30, 45, 6 e 42, 30, 4) e Orazio (*carm.* 3, 2, 20 con Nisbet-Rudd 2004: 29 *ad loc.*; cf. HOR. *epist.* 1, 19, 37 *uentosae plebis suffragia*).

BRUZIO

Estate del 204: alcune città bruzie tornano sotto il controllo romano.

38, 1. Eadem aestate Clampetia a consule ui capta, Consentia et Pandosia et ignobiles alias ciuitates uoluntate in dicionem uenerunt: una notizia simile è trasmessa da Livio anche nel libro seguente (tra i fatti del 203), dove però non si menziona più la città di *Pandosia* (Barr. 45 E4) e sono invece esplicitati i nomi di una serie di città bruzie, forse le *ignobiles aliae ciuitates* del passo in esame: 30, 19, 10 *Ad Cn. Seruilius consulem, qui in Bruttis erat, Consentia Aufugum Bergae Baesidia Ocriculum Lymphaeum Argentanum Clampetia multi que alii ignobiles populi senescere Punicum bellum cernentes defecere*. Si tratta evidentemente di un 'doppione', che riflette il fatto che una parte delle fonti liviane datavano questi fatti al 204 e un'altra parte al 203. Al primo gruppo doveva appartenere Polibio che in due frammenti superstiti del libro 13 (10, 1 e 2), in cui sono da lui narrati i fatti del biennio 206-204 (Walbank 1967: 20-21), menziona le città di Βάδιζα e Λαμπέτεια, identificabili con i toponimi latini *Baesidia* e *Clampetia* (Barr. 46 D3). Si veda Walbank 1967: 420-421 (*ad POL.* 13, 10, 1-3 n.). Anche Appiano attesta defezioni di città bruzie in favore dei Romani in anni consecutivi, ma nel biennio 205-204: APP. *Hann.* 56, 232 τοῦ δ' αὐτοῦ χρόνου (205 a.C.) Κωνσεντίαν τε, μεγάλην πόλιν Βρυττίων, καὶ ἄλλας ἕξ ἐπ' αὐτῆ περιέσπασεν ἀπὸ Ἀννίβου Κράσσοσ. ... 57, 237 ἐν

δὲ Λιβύῃ Καρχηδονίων συνεχῶς ὑπὸ τοῦδε τοῦ Σκιπίωνος ἠττωμένων (204 a.C.), ὅσοι Βρυττίων ταῦτ' ἐγίγνωσκον, ἀφίσταντο ἀπὸ τοῦ Ἀννίβου καὶ τὰς φρουρὰς οἱ μὲν ἔκτεινον, οἱ δ' ἐξέβαλλον. Non sorprende che *Consentia* (Barr. 46 D3) abbia un atteggiamento collaborativo (*uoluntate*), poiché ha già dato prova in passato dei suoi sentimenti filoromani: resta fedele a Roma dopo la disfatta di Canne, ma viene comunque occupata dai Cartaginesi nel 216 (23, 30, 5); i Romani la riconquistano nel 213 (25, 1, 2) ma solo temporaneamente, visto che cinque anni dopo ne saccheggiano il contado, evidentemente non più sotto il loro controllo (28, 18, 13). Non è chiaro perché questi fatti non siano riportati subito dopo il racconto del successo militare del console Sempronio su Annibale, avvenuto anch'esso nel Bruzio e nell'estate del 204 (36, 4, *Aestate*). Non essendo rintracciabili finalità artistiche dietro questa scelta, non si può escludere che Livio abbia rinvenuto la notizia delle defezioni bruzie solo successivamente, documentandosi da fonti diverse rispetto a quelle usate per la composizione del precedente episodio.

ROMA

38, 2-8. Autunno del 204. Nuove elezioni.

2. Et, cum comitorum iam appeteret tempus, Cornelium potius ex Etruria ubi nihil belli erat, Romam acciri placuit: per l'uso del Senato (soggetto logico di *placuit*) di convocare a Roma per la direzione dei comizi il console meno vincolato dagli impegni bellici, si veda 10, 1-3 n.; per l'uso formulare in Livio di frasi costruite con *comitorum tempus* e una forma del verbo *appetere* (o simili), cf. 10, 1 n.. Il sintagma *nihil belli* si trova già in Cicerone (*fam.* 12, 5, 2) e poi solo un'altra volta in Livio (34, 56, 1).

3-4. Per un prospetto dei magistrati eletti per l'anno 203 si veda MRR I 305-315.

Is consules Cn. Seruilius Caepionem et C. Seruilius Geminum creauit: Cneo Servilio Cepione (RE s.v. *Servilius*, 44), già nel collegio dei pontefici dal 213 (25, 2, 2), edile curule nel 207 (28, 10, 6) e pretore urbano nel 205 (28, 38, 11), si vede affidata la guerra nel Bruzio (30, 1, 8). Vorrebbe cercare gloria in Africa, ma viene richiamato dal Senato nella sua provincia (30, 24, 1-3). Prende parte a missioni diplomatiche a Cartagine nel 195 (33, 47, 7) e in Grecia nel 192 (35, 23, 5), e muore nel 174 (41, 21, 8). Si vedano anche Briscoe 1973: 338 (*ad* 33, 47, 7 n.) e François 1994: 151 (nota 3). Gaio Servilio Gemino (RE s.v. *Servilius* 60) può affiancare nel consolato un membro della sua stessa *gens* (in deroga alle *leges Liciniae Sextiae* del 367 / 366, su cui si veda Oakley 1997: 652-654), perchè o lui o già suo padre ha compiuto la *transitio ad plebem*. Sulla complessa questione giuridica legata alla carriera di Gaio Servilio, già

tribuno della plebe nel 211 ed edile plebeo nel 209 (27, 21, 9-10), edile curule e *magister equitum* nel 208 (27, 33, 7) pretore di Sicilia nel 206 (28, 10, 9) si vedano Briscoe 1973: 63 (*ad* 31, 4, 3 n.) e Feraco 2017: 294-298 (*ad* 27, 21, 9-10 n.).

4. P. Cornelius Lentulus, P. Quinctilius Varus, P. Aelius Paetus, P. Villius Tappulus: Publio Cornelio Lentulo Caudino (RE *s.v.* ‘Cornelius’ 214) è tra gli ufficiali di Scipione in coincidenza con la conquista di Nuova Cartagine (26, 48, 9 con Beltramini 2020: 445, *ad loc.*) ed è forse edile curule nel 209, se è vero, come generalmente ammesso, che il *praenomen* di Lucio in 27, 21, 9 *aediles curules fuere L. Cornelius Caudinus*, è frutto di un guasto testuale (in caso contrario, si tratta forse di un fratello). Nel 203 esercita il comando in Sardegna (30, 1, 9), prorogatogli anche l’anno seguente (30, 27, 9). Si vedano anche RE *s.v.* ‘Cornelius’ [212], Feraco 2017: 294 (*ad loc.*) e Beltramini 2020: 445 (*ad* 26, 48, 9 n.), con riferimenti alla sua carriera successiva. A Publio Quintilio Varo (RE *s.v.* ‘Quinctilius’ 12) è invece affidata la Gallia Cisalpina (30, 1, 9; 18, 1 e 27, 7), ricopre la carica sacerdotale di *flamen Martialis* e muore nel 169 (44, 18, 7 con Briscoe 2012: 521, *ad loc.*). A Publio Elio Peto (RE *s.v.* ‘Aelius’ 101), già edile plebeo nel 204, viene affidata la pretura urbana per il 203. Sulla sua carriera successiva si veda Briscoe 1973: 58 (*ad* 31, 2, 5 n.). All’altro edile plebeo uscente, Publio Villio Tappulo (RE *s.v.* ‘Villius’ 10) viene invece affidata la Sicilia (30, 1, 9). Sulla sua carriera si veda anche Briscoe 1973: 64 (*ad* 31, 4, 3 n.).

5. comitiis perfectis: formula di transizione tipica di Livio, attestata altre 14 volte nella sua opera superstite (la prima in 10, 16, 1, cf. anche 10, 1 n.).

6. Sacerdotes eo anno mortui atque in locum eorum suffecti: tipica formula liviana per introdurre l’elenco dei membri dei collegi sacerdotali defunti e rimpiazzati in un certo anno: cf. 25, 2, 1, *aliquot publici sacerdotes mortui eo anno sunt*, 26, 23, 6, *Sacerdotes publici aliquot eo anno demortui sunt, novique suffecti*, 27, 6, 15, *sacerdotes Romani eo anno mortui aliquot suffectique*; 41, 21, 8, *sacerdotes publici ea pestilentia mortui sunt*. Non ci sono prove del fatto che queste notizie derivino dai soli *Annales Maximi* (le cronache redatte dal *pontifex maximus* almeno fino al 130 a.C.) e pare anzi più plausibile che Livio dipenda (per il tramite di uno o più annalisti o eruditi intermedi) da una pluralità di fonti d’archivio prodotte dai diversi collegi sacerdotali. Si vedano Rawson 1971, Vaahtera 2002 (su *ILS* 9338), Oakley 2005a: 487 e Rich *apud* FRHist 1, 156-158 con ulteriori rimandi.

Ti. Veturius Philo flamen Martialis in locum M. Aemili Regilli, qui priore anno mortuus erat, creatus inauguratusque; 7 in M. Pomponi Mathonis auguris et decemviri locum creati decemviri M. Aurelius Cotta, augur Ti. Sempronius

Gracchus: i membri del collegio dei pontefici (*pontifices, flamines maiores, rex sacrorum*) e dei colleghi *sacris faciundis* e degli auguri sono chiamati per nome da Livio quasi solo nel contesto della loro cooptazione e / o della loro morte. Le rare eccezioni riguardano casi d'incompatibilità (parziale o totale) tra cariche sacerdotali e cariche politiche, come e.g. quello di P. Licinio Crasso, di cui si ricorda che è *pontifex maximus* nel contesto della sua elezione al consolato, perché la sua carica sacerdotale gli impedisce di assumere il comando di una provincia al di fuori dell'Italia (28, 38, 12), o di Gaio Valerio Flacco (*loc. cit.* in § 37, 12 n.). Il fatto che Livio specifica chi prende il posto di chi riflette il fatto che i seggi nei collegi erano strutturati in *decuriae*, gruppi di famiglie alle quali era garantita una rappresentanza nel collegio. In proposito si veda Rüpke 1993: 155-157 e Vaahtera 2002. Tiberio Veturio Filone non è altrimenti noto (RE s.v. 'Veturius 22'). Sugli altri personaggi si vedano: su Marco Emilio Regillo, § 11, 14 n.; su Marco Pomponio Mathone (cos. 231), RE s.v. 'Pomponius 18', e Rüpke 2007: 186, s.v. 'Pomponius M'.f. M'.n. Matho (2781)'; su Marco Aurelio Cotta, RE s.v. 'Aurelius 103' e François 1994: 152 (nota 6); su Tiberio Sempronio Gracco (coss. 177 e 163) RE s.v. 'Sempronius' 53, e Rüpke 2007: 200-201, s.v. 'Ti. Sempronius P.f. Ti.n. Gracchus (3009)'.

admodum adulescens, quod tum perrarum in mandandis sacerdotiis erat: nell'opera liviana superstita sono attestati solo altri due casi di *adulescentes* cooptati in importanti cariche sacerdotali: Publio Licinio Crasso eletto *pontifex maximus* (25, 5, 3-4) e Gaio Valerio Flacco cooptato a *flamen Dialis* (27, 8, 5-6). Si veda François 1994: 152 (nota 6, con ulteriori rimandi).

8. Quadrigae aureae eo anno in Capitolio positae: un dono simile è attestato nel 192: 35, 41, 10 *de multa damnatorum quadrigae inauratae in Capitolio positae* [...]. Con *in Capitolio* s'intende probabilmente la *cella* del tempio di Giove Ottimo Massimo, sormontato da quadrighe e spesso destinatario di doni in oro: 10, 23, 12, *vasa in cella Iovis Iovemque in culmine cum quadrigis ... straverunt*. Si veda Oakley 2005: 261-263 (*ad loc.*).

ab aedilibus curulibus C. Liuio et M. Seruilio Gemino: prime notizie storiche su Gaio Livio (RE s.v. 'Livius' 29) e Marco Servilio Gemino detto *Pulex* (RE s.v. 'Servilius' 78), la cui successiva carriera culmina in entrambi i casi con il consolato. Si veda François 1994: 152-153 (nota 8).

ludi Romani biduum instaurati, item per biduum plebeii ab aedilibus ... et Iouis epulum fuit ludorum causa: fondati secondo Livio da Tarquinio Prisco (1, 35, 8-10), i *ludi Romani* sono celebrati in età repubblicana presso il Circo Massimo nel mese di settembre, a cavallo della ricorrenza della dedica del tempio di Giove Ottimo Massimo

sul Campidoglio il 13 settembre del 509 a.C. (7, 3, 8). Dopo le *leges Licinae Sextiae* (367 a.C.) l'allestimento di questi *ludi* spetta ad anni alterni agli edili curuli e agli edili plebei (come nel caso in esame), mentre in precedenza era una prerogativa del patriziato. Nell'ordine, le cerimonie prevedono sacrifici, processione e *ludi* in senso stretto (inizialmente solo *circenses*, ma dal 364 anche *scaenici*, cf. 7, 2, 4-13). La prima attestazione dei *ludi plebei* risale al 296, ma non si sa esattamente quando furono istituiti (10, 23, 13 con Oakley 2005: 267 *ad loc.*). Dal 220 si svolgono nel Circo Flaminio, all'interno del Campo Marzio (cf. VAL. MAX. 1, 7, 4 e *per.* 20, 17) e consistono in una festa per Giove, celebrata ogni anno in coincidenza con le *feriae Iouis* (13 novembre). Nel corso di queste feste, organizzate regolarmente dagli edili plebei, si svolgevano anche rappresentazioni teatrali (cf. DID. Plaut. Stich. e LIV. 31, 50, 3). Si vedano almeno Wissowa 1912: 385-386, Oakley 1998: 40-58 (*ad* 7, 2, 4-13 n.) e 770-772 (*ad* 8, 40, 2 n.), Manuwald 2011: 42-43. Lo *Iouis epulum* consisteva in un banchetto con sacrifici rituali, sul Campidoglio, riservato ai senatori (38, 57, 5; cf. CIC. *de or.* 3, 73; GELL. 12, 8, 2) e, almeno tra III e II a.C., era parte integrante dei *ludi plebeii*: cf. 25, 2, 10 *ludi plebei per biduum instaurati et Iovis epulum fuit ludorum causa*; 27, 36, 9; 31, 4, 7; 32, 7, 13. Non ci sono prove che questo rito accompagnasse anche gli altri *ludi*, ma non lo si può escludere, considerata la loro connessione con il culto di Giove (*supra*). Si vedano le discussioni in Briscoe 1973: 67 (*ad* 31, 4, 7 n.) e Feraco 2017: 399 (*ad* 27, 36, 9 n.). Per l'uso tecnico di *instaurare* in relazione ai *ludi* si vedano i passi in TLL s.v. 1975, 78-82 (a torto catalogati come: «de ea repetitione, quae ritu male observato fieri debet»; correttamente in OLD s.v. 2 b «to renew after an interval»).

BIBLIOGRAFIA

Edizioni critiche e annotate.

- Alschefski = C.F.S. Alschefski (ed.), *Titi Livi libri xxvi-xxx*, Berlin 1844.
- C–J = *Titi Livi Ab urbe condita, IV, libri XXVI-XXX, recognouerunt et adnotatione critica instruxerunt R. S. Conway et S. K. Johnson*, Oxford 1935.
- Dorey–Lydall = Th.A. Dorey - C.W.F. Lydall (eds.), *Livy XXIX*, Havant 1968.
- Drakenborch = *Titi Livii Patavini Historiarum ab urbe condita libri, qui supersunt, omnes cum notis integris variorum, vol. iv*, Amstelaedami-Lugduni Bautavorum 1741.
- François = P. François (éd.), *Tite-Live, Histoire romaine. 19, Livre xxix*, Paris 1994.
- Luchs = A. Luchs (ed.), *Titi Livi Ab urbe condita libri xxvi-xxx*, Berlin 1879.
- Madvig 1863 = *Titi Livi Historiarum Romanarum libri qui supersunt xxvi-xxx, vol. II, pars II*, ex recensione I.N. Madvig ediderunt Id. et I.L. Ussing, Hauniae 1863.
- Walsh = P.G. Walsh (ed.), *Titus Livius, Ab urbe condita libri xxviii-xxx*, Leipzig 1986.
- Weissenborn = W. Weissenborn (ed.), *Titi Livi Ab urbe condita libri, vol. iii, libri xxiv-xxx, recognouit*, Lipsiae 1853.
- Weiss. comm. = *Titi Livi ab urbe condita libri*. Erkläert von W. Weissenborn, vol. , Berlin
- W-M.M. = ed. Weissenborn rivista da M. Müller (Leipzig ed. stereotypa 1899).
- W-H.M. = *Titi Livi ab urbe condita libri*. Bearbeitet von W. Weissenborn und H.J. Müller, vol. VI, Berlin 1899⁵.
- Yardley 2021 = *Livy. History of Rome, Vol. VIII, Books 28-30, edited and translated by J.C. Yardley*, Cambridge (Ma.)-London.

Repertori.

- Barr. = R.J.A. Talbert, *Barrington Atlas of the Greek and Roman World*, Princeton–Oxford 2000.
- CCCA = M.J. Vermaseren (ed.), *Corpus cultus Cybelae Attidisque, III: Italia-Latium*, Leiden 1977.
- CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1893-.
- De Vaan = M. De Vaan, *Etymological Dictionary of Latin and the other Italic Languages*, Leiden – Boston 2008.

EB = *Encyclopédie berbère*, Aix-en-Provence 1984-.

Ernout – Meillet = A. Ernout – A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959⁴.

EV = F. Della Corte (a cura di), *Enciclopedia Virgiliana*, Roma 1984-1991.

FrGrHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, 15 vols. Leiden 1923-1958.

FRHist = T.J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, 3vols. Oxford 2013.

H–S = J.B. Hofmann – A. Szantyr, *Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

IG = *Inscriptiones Graecae*, Berlin 1902-.

Inscr. Ital. = *Inscriptiones Italiae* (a cura di A. Degrassi), Roma 1947-1963.

LTUR = E.M. Steinby - A. La Regina (eds.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae* (a cura di), 10 vols. Roma 1993-2000.

MRR = T.R.S. Broughton, *The Magistrates of the Roman Republic, vol. 1: 509 B.C. – 100 B.C.*, New York – Atalanta 1951.

NDI = *Novissimo Digesto Illustrato* (a cura di A. Azara – E. Eula), Torino 1957-1987.

OCD⁴ = S.Hornblower - A. Spawforth - E. Eidinow (eds.), *Oxford Classical Dictionary*, Oxford 2012

OLD = P.G.W. Glare (ed.), *Oxford Latin Dictionary*, Oxford 1982.

Packard = D.W. Packard, *A Concordance to Livy*, 4 voll., Cambridge (Mass.), 1968.

RE = Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft (edd. Pauly, A. F. - Wissowa, G.), Stuttgart 1894-1980.

RS = M.H. Crawford, *Roman Statutes*, London 1996.

TLL = *Thesaurus linguae Latinae*, München, 1900- .

Tosi = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

Studi citati.

Adams 1976 = J.N. Adams, *A typological approach to Latin word order*, «Indogermanische Forschungen» 81, 1976, pp. 70-99.

- Allen 1864 = H.E. Allen, *Emendationes Livianae*, Dublinii 1864.
- Allen 1869 = H.E. Allen, *Emendationes Livianae Tertiae*, Dublinii 1869.
- Appel 1909 = G. Appel, *De Romanorum precationibus*, Giessen 1909.
- Aranita 2009 = A. Aranita, *A Plague of Madness: the Contagion of Mutiny in Livy 28.24-32*, «Acta Classica Supplement» 4 (2009), pp. 1-19.
- Ash 2007 = R. Ash (ed.), *Tacitus. Histories. Book II*, Cambridge 2007.
- Astin 1963 = A.E. Astin, *Augustus and censoria potestas*, «Latomus» 22, 1963, pp. 226-235.
- Astin 1978 = A.E. Astin, *Cato the Censor*, Oxford 1978.
- Astin 1986 = A.E. Astin, *Livy and the censors of 214-169 B.C., IV*, in C. Deroux (ed.), *Studies in Latin literature and Roman history, IV*, Bruxelles 1986, pp. 122-134.
- Austin 1964 = R.G. Austin (ed.), *Aeneidos liber II*, Oxford 1964.
- Austin 1971 = R.G. Austin (ed.), *Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971.
- Austin 1977 = R.G. Austin, *P. Vergili Maronis. Aeneidos. Liber Sextus with a Commentary*, Oxford 1977.
- Baier 2002 = T. Baier, *Le bellum iustum chez Tite-Live*, in P. Duchene - C. Guittard - M. Miquel - M. Simon - E. Wolff (eds), *Relire Tite-Live, 2000 ans après. Actes du colloque tenu à l'Université Paris Nanterre et à l'École Normale Supérieure de Paris (5 et 6 octobre 2017)*, Bordeaux 2022, pp. 197-208.
- Baldo 1999 = G. Baldo, *Enna: un paesaggio del mito tra storia e religio: (Cicerone, Verr. 2, 4, 105-115)*, in G. Avezzù – E. Pianezzola (eds.), *Sicilia e Magna Grecia: spazio reale e spazio immaginario nella letteratura greca e latina*, Padova 1999, pp. 17-57.
- Baldo 2004 = G. Baldo, *M. Tulli Ciceronis In C. Verrem actionis secundae liber quartus (De signis)*, Firenze 2004.
- Baldo 2019 = G. Baldo, «Come Livio scrive, che non erra»: *Livio interprete di Polibio, cinquant'anni dopo*, «Res Publica Litterarum» N. S., 22, 2019, pp. 188-204.
- Baldo – Beltramini 2019 = G. Baldo – L. Beltramini (a cura di), *A primordio urbis: un itinerario per gli studi liviani*. Turnhout 2019.
- Balsdon 1954 = J.P.V. Balsdon, *Rome and Macedon, 205-200 B.C.*, «JRS» 44, 1954, pp. 30-42.

- Barchiesi 1993 = A. Barchiesi, *Future reflexive: two models of allusion and Ovid's Heroides*, «Harvard Studies in Classical Philology» 95, 1993, pp. 333-365.
- Barchiesi 1962 = M. Barchiesi, *Naevio epico. Storia, interpretazione, edizione critica dei frammenti del primo epos latino*, Padova 1962.
- Baronowski 1984 = D.W. Baronowski, *The formula togatorum*, «Historia» 33, 1984, pp. 248-252.
- Barra Bagnasco 1996 = M. Barra Bagnasco, *Fortificazioni e città a Locri Epizefiri, alla luce delle più recenti scoperte*, «MDAI(R)» 103, pp. 237-274.
- Bellomo 2014 = M. Bellomo, *Le trattative di pace del 203-201 a.C.: Scipione e il Senato*, «CCG» 24, 2013, pp. 37-62.
- Beloch 1880 = J. Beloch, *Der italische Bund unter Roms Hegemonie. Staatsrechtliche und statistische Forschungen*, Lipsia 1880.
- Beltramini 2017 = L. Beltramini, *Narrazione ed exemplum in Livio*, «Eikasmós» 28, 2017, pp. 171-194.
- Beltramini 2020 = L. Beltramini, *Commento al libro XXVI di Tito Livio*, Pisa 2020.
- Beltramini 2020a = L. Beltramini, 'Una piaga venuta da genti lontane'. *Geografia e ideologia del conflitto nella terza decade di Livio*, «Lexis» 38 (2), 2020, pp. 462-489.
- Beltramini 2020b = L. Beltramini, *Il leccio e l'idra: nota all'ode IV 4 di Orazio*, «Griseldaonline» 19 (2), 2020, pp. 165-174.
- Beltramini – Rocco 2020 = L. Beltramini – M. Rocco, *Livy on Scipio Africanus. The Commander's Portrait at 26.19.3-9*, «CQ» 70, pp. 230-46.
- Bengtson – Schmitt 1969 = H. Bengtson – H.H. Schmitt (eds.), *Die Staatsverträge des Altertums, III: Die Verträge der griechisch-römischen welt von 338 bis 200 v. Chr.*, München 1969.
- Bernard 2000 = J.E. Bernard, *Le portrait chez Tite-Live. Essai sur une écriture de l'histoire romaine*, Bruxelles.
- Bernard 2015 = J.E. Bernard, *Portraits of Peoples*, in Mineo (ed.) 2015, pp. 39-51.
- Bickermann 1935 = E. Bickermann, *Les préliminaires de la seconde guerre de Macédoine*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» 1935, pp. 59-81.

- Blázquez 1982 = J.M. Blázquez, *El sistema impositivo en la Hispania Romana*, in *Historia de la hacienda española (épocas antigua y medieval). Homenaje al Profesor L. García de Valdeavellano*, Madrid 1982, pp. 67-125.
- Bleicken 1968 = J. Bleicken, *Das Volkstribunat der klassischen Republik*, München 1968.
- Blösel 2015 = W. Blösel, *The Etruscan and Italic «clientelae» of Scipio Africanus Maior (Livy 28.45): a fiction?*, in M. Jehne – F. Pina Polo (eds.), *Foreign «clientelae» in the Roman Empire: a reconsideration*, Stuttgart 2015, pp. 93-103.
- Bömer 1964 = F. Bömer, *Kybele in Rom*, in «RhM» 71, 1964, pp. 130-151.
- Bonnefond-Coudry 1989 = M. Bonnefond-Coudry, *Le sénat de la République romaine de la guerre d'Hannibal à Auguste. Pratiques délibératives et prises de décision*, Rome 1989.
- Borgeaud 1996 = P. Borgeaud, *La mère des dieux: de Cybèle à la Vierge Marie*, Paris 1996.
- Bornecque 1933 = J.-H. Bornecque, *Tite-Live*, 1933.
- Boyle 2019 = A.J. Boyle (ed.), *Agamemnon*, Oxford - New York 2019.
- Brakman 1926 = C. Brakman, *Liviana II*, «Mnemosyne» 54 (1), 1926, pp. 29-41.
- Braund 1982 = D.C. Braund, *Three Hellenistic personages. Amyntander, Prusias II, Daphidas*, «CQ» 32, 1982, pp. 350-357.
- Bremmer – Horsfall 1987 = J.N. Bremmer – N. Horsfall, *Roman myth and mythography*, London 1987.
- Brewitz 1914 = W. Brewitz, *Scipio Africanus Maior in Spanien (210–206)*, Tübingen (diss.).
- Briand-Ponsart 2005 = C. Briand-Ponsart, *La mort de Sophonisbe ou Le prix à payer pour devenir vassal de Rome?*, in S. Crogiez-Pétrequin, *Dieu(x) et hommes: histoire et iconographie des sociétés païennes et chrétiennes de l'Antiquité à nos jours: mélanges en l'honneur de Françoise Thelamon*, Mont-Saint-Aignan 2005, pp. 327-343.
- Briscoe 1973 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 31-33*, Oxford 1973.
- Briscoe 1981 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 34-37*, Oxford 1981.
- Briscoe 2008 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 38-40*, Oxford 2008.
- Briscoe 2012 = J. Briscoe, *A Commentary on Livy. Books 41-45*, Oxford 2012.

- Briscoe 2016 = J. Briscoe (ed.), *Titi Livi: Ab Urbe Condita, Vol. 3: Libri XXI–XXV*, Oxford 2016.
- Briscoe 2018 = J. Briscoe, *Liviana*, Oxford 2018.
- Briscoe 2021 = J. Briscoe, *Livy*, «Paideia» 76, 2021, pp. 69-95.
- Briscoe – Hornblower 2020 = J. Briscoe – S. Hornblower (eds.), *Ab urbe condita. Book 22*, Cambridge - New York 2020.
- Brizzi 1982 = G. Brizzi, *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste d'oltremare, 218-168 a.C.*, Wiesbaden 1982.
- Brizzi 2009 = G. Brizzi, *Scipione e Annibale. La guerra per salvare Roma*, Bari 2009².
- Bruckmann 1936 = H.B. Bruckmann, *Die römischen Niederlagen im Geschichtswerk des T.Livius*, Münster 1936.
- Brunt 1971 = P. A. Brunt, *Italian manpower: 225 B.C. - A.D. 14*, Oxford 1971.
- Burck 1950 = E. Burck, *Einführung in die dritte Dekade des Livius*, Heidelberg 1950.
- Burck 1964 = E. Burck, *Die Erzählungskunst des T. Livius*, Berlin-Zürich 1964².
- Burck 1969 = E. Burck, *Pleminius und Scipio bei Livius (Livius 29,6-9 und 29,16,4-22, 12)*, in Peter Steinmetz (ed.), *Politeia und Res publica. Beiträge zum Verständnis von Politik, Recht und Staat in der Antike, dem Andenken Rudolf Starks gewidmet*, Wiesbaden 1969, pp. 301-314.
- Burck 1971 = E. Burck, *The Third Decade*, in T.A. Dorey (ed.), *Livy*, London 1971, pp. 21-46.
- Burck 1982 = E. Burck, *Die römische Expansion im Urteil des Livius*, «ANRW» 30.2, pp. 1148-1189.
- Burck 2009 = E. Burck, *An Introduction to Books 29 and 30*, in Chaplin – Kraus 2009, pp. 277-296.
- Burns 2017 = K. Burns, *Constructing a new woman for the body politic: the creation of Claudia Quinta*, «Helios» 44 (1), 2017, pp. 81-98.
- Burton 1996 = P.J. Burton, *The summoning of the Magna Mater to Rome (205 B.C.)*, «Historia» 45 (1), 1996, pp. 36-63.
- Burton 2011 = P.J. Burton, *Friendship and empire: Roman diplomacy and imperialism in the middle republic (353-146 BC)*, Cambridge-New York 2011.

- Cabanes 1976 = P. Cabanes, *L'Épire de la mort de Pyrrhos à la conquête romaine (272-167)*, Paris 1976.
- Cadiou 2012 = F. Cadiou, *Hibera in terra miles. Les armées romaines et la conquête de l'Hispanie sous la république (218-45 av. J.-C.)*, Madrid 2008.
- Cadoux 2008 = T.J. Cadoux, *The Roman Carcer and Its Adjuncts*, «G&R» 55 (2), 2008, pp. 202-221.
- Caire 2000 = E. Caire, *Pyrrhus et les trésors de Perséphone*, «Pallas» 53, 2000, pp. 243-256.
- Camps 1960 = G. Camps, *Aux origines de la Berbérie: Massinissa ou les débuts de l'histoire*, Paris 1960.
- Canali de Rossi 2013 = F. Canali De Rossi, *Le relazioni diplomatiche di Roma. 3, Dalla resistenza di Fabio fino alla vittoria di Scipione (215-201 a.C.)*, Roma 2013.
- Candiloro 1965 = E. Candiloro, *Politica e cultura in Atene da Pidna alla guerra mitridatica*, «SCO» 14, 1965, pp. 171-176.
- Canter 1917 = H.V. Canter, *Rhetorical Elements in Livy's Direct Speeches: Part I*, «The American Journal of Philology» 38 (2), 1917, pp. 125-151.
- Carlà-Uhink 2017 = F. Carlà-Uhink, *The « birth » of Italy: the institutionalization of Italy as a region, 3rd-1st century BCE*, Berlin-Boston 2017.
- Casapulla 2018 = V. Casapulla, *Locri Epizefiri. Prospettive liviane sulla topografia locrese*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia» 5 (10/2), pp. 63-76.
- Casapulla 2020 = V. Casapulla, *Lucano e Tito Livio: la guerra civile e il passato esemplare di Roma*, «Maia» 72 (2/2020), pp. 271-285.
- Casapulla 2021 = V. Casapulla, *L'assedio di Locri nel libro XXIX di Livio*, in Baldo – Beltramini (eds.), *Livius Noster. Atti del convegno internazionale di studi liviani (Padova, 6-10 novembre 2017)*,
- Casapulla 2022 = V. Casapulla, *Storia e oratoria in Livio: il caso di Pleminio nel libro XXIX*, in P. Duchene - C. Guittard - M. Miquel - M. Simon - E. Wolff (éd. par), *Relire Tite-Live, 2000 ans après. Actes du colloque tenu à l'Université Paris Nanterre et à l'École Normale Supérieure de Paris (5 et 6 octobre 2017)*, Bordeaux 2022, pp. 197-208.

- Casapulla 2022a = V. Casapulla, *Una nota a Livio 29, 7, 10*, «MD» 88 (2022/1), pp. 221-227.
- Cassola 1962 = F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.*, Trieste 1962.
- Catalano 1978 = P. Catalano, *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in ANRW II.16.1, pp. 440–553.
- Cavaggioni 2018 = F. Cavaggioni, *Esame della rappresentazione dell'attività deliberativa del senato nella terza deca degli Ab Urbe condita libri di Tito Livio*, in A. Balbo - P. Buongiorno – E. Malaspina, *Rappresentazione e uso dei «senatus consulta» nelle fonti letterarie della repubblica e del primo principato*, Stuttgart 2018, pp. 259-345.
- Cazeaux 2017 = M. Cazeaux, *Massinissa et Syphax. Un diptyque barbare chez Tite-Live*, in Béatrice Bakhouché (ed.), *Formes du portrait dans le monde hellénistique et romain*, Paris 2017, pp. 189-210.
- Chaplin 2000 = J.D. Chaplin, *Livy's Exemplary History*, Oxford 2000.
- Chaplin 2010 = J.D. Chaplin, *Scipio the Matchmaker*, in Kraus – Marincola – Pelling 2010, pp. 60-72.
- Chaplin – Kraus 2009 = J.D. Chaplin – C.S. Kraus (eds.), *Oxford Readings in Classical Studies. Livy*, Oxford 2009.
- Chausserie-Laprée 1969 = J. Chausserie-Laprée, *L'expression narrative chez les historiens latins. Histoire d'un style*, Paris 1969.
- Cimolino-Brebion 2014 = E. Cimolino-Brebion, *Scipion l'Africain chez Tite-Live: remarques sur le portrait d'un jeune général exceptionnel*, «Vita Latina» 189-190, 2014, pp. 104-121.
- Clemente 1976 = G. Clemente, *Esperti, ambasciatori del Senato e la formazione della politica estera romana tra il III e il II secolo a.C.*, «Athenaeum» 54, 1976, pp. 319-352.
- Clemente 2016 = G. Clemente, *I censori e il senato: i «mores» e la legge*, «Athenaeum» 104 (2), 2016, pp. 446-500.
- Coarelli 1985 = F. Coarelli, *Il Foro Romano, vol. 2: Periodo repubblicano e augusteo*, Roma 1985.
- Cornell 1995 = T.J. Cornell, *The beginnings of Rome: Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London 1995.

- Cook 2017 = J.G. Cook, *R. Gest. div. Aug. 25.1: «triginta fere millia capta dominis ad supplicium sumendum tradidi»*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik» 201, 2017, pp. 68-71.
- Cooley 2009 = A.E. Cooley (ed.), *Res gestae divi Augusti: text, translation, and commentary*, Cambridge - New York 2009.
- Corretti 2009 = A. Corretti, *Siderurgia in ambito elbano e popoloniese. Un contributo dalle fonti letterarie*, in: F. Cambi – F. Cavari – C. Mascione (eds.), *Materiali da costruzione e produzione del ferro. Studi sull'economia popoloniese fra periodo etrusco e romanizzazione*, Bari 2009, pp. 133-139.
- Cucchiarelli – Traina 2017 = A. Cucchiarelli - A. Traina (edd.), *Le Bucoliche*, Roma 2017² [2012¹].
- D'Alessio 2008 = A. D'Alessio, «Navalia», «Navisalvia» e la «topografia» di Cibele a Roma tra Tarda Repubblica e Primo Impero, «Archeologia Classica» N. S., 9, 2008, pp. 377-393.
- Dangel 1982 = J. Dangel, *La phrase oratoire chez Tite-Live*. Paris 1982.
- D'Angelo 2001 = I. D'Angelo, *Le tavolette di Locri e il «regnum» di Dionigi II*, «Aevum» 75 (1), 2001, pp. 9-24.
- Davies 2004 = J.P. Davies, *Rome's religious history: Livy, Tacitus and Ammianus on their gods*, Cambridge – New York 2004.
- Day 2017 = S. Day, *The People's Role in Allocating Provincial Commands in the Middle Roman Republic*, «JRS» 107, 2017, pp. 1-26.
- De Franchis 2000 = M. De Franchis, *Le livre 30 de Tite-Live et la double tradition des livres 26 à 30*, «Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes» 74, (2000/1-2), pp. 17-41.
- De Franchis 2015 = M. De Franchis, *Livian Manuscript Tradition*, in Mineo 2015, pp. 3-23.
- De Franchis 2015a = M. De Franchis, *L' épisode de Sophonisbe chez Tite-Live 30, 12-15: un morceau d'histoire tragique ?*, in V. Naas – M. Mahé-Simon (eds.), *De Samos à Rome: personnalité et influence de Douris*, Nanterre 2015, pp. 303-328.
- De Sanctis 1917 = G. De Sanctis, *Storia dei Romani, III.2: L'età delle guerre puniche*, Firenze 1917.

- Develin 1980 = R. Develin, *The Roman command structure and Spain 218-190 B.C.*, «Klio» 62 (1980), 355-367.
- Dewar 1991 = M. Dewar, *Statius. Thebaid IX: Edited with an English Translation and Commentary*, Oxford 1991.
- Dorey 1961 = T.A. Dorey, *Masinissa, Syphax, and Sophonisba*, «Proceedings of the African Classical Association» 4, 1961, pp. 1-2.
- Dorey – Lydall 1968 = T.A. Dorey - C.W.F. Lydall (ed.), *Livy XXIX*, Havant 1968.
- Dunkle 1971 = J.R. Dunkle, *The Rhetorical Tyrant in Roman Historiography: Sallust, Livy and Tacitus*, «The Classical World» 65 (1), 1971, pp. 12-20.
- Durvye 2018 = C. Durvye (ed.), *Bibliothèque historique. 15, Livre XX*, Paris 2018.
- Dutoit 1946 = E. Dutoit, *Les petit causes dans l'histoire Romaine de Tite-Live*, «Lettres d'humanité» 5, 1946, pp. 186-205.
- Eckstein 1987 = A.M. Eckstein, *Senate and general. Individual decision-making and Roman foreign relations, 264-194 B.C.*, Berkeley 1987.
- Eckstein 2002 = A.M. Eckstein, *Greek mediation in the First Macedonian War, 209-205 B.C.*, «Historia» 51 (3), 2002, pp. 268-297.
- Eckstein 2008 = A.M. Eckstein, *Rome enters the Greek East: from anarchy to hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Oxford - Malden 2008.
- Erdkamp 2005 = P. Erdkamp, *The grain market in the Roman Empire: a social, political and economic study*, Cambridge - New York 2005.
- Elliott 2009 = J. Elliott, *Ennius' «Cunctator» and the history of a gerund in the Roman historiographical tradition*, «CQ» N. S., 59 (2), 2009, pp. 532-542.
- Erdkamp 2007 = P. Erdkamp, *A companion to the Roman army*, Oxford-Malden 2007.
- Erdkamp 2011 = P. Erdkamp, *Manpower and food supply in the First and Second Punic Wars*, in D. Hoyos (ed.), *A companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, pp. 58-76.
- Erskine 2001 = A. Erskine, *Troy between Greece and Rome: local tradition and imperial power*, Oxford - New York 2001.
- Fabre-Serris 2021 = J. Fabre-Serris, *Identities and Ethnicities in the Punic Wars: Livy's Portrait of the Carthaginian Sophonisba*, in J. Fabre-Serris – A. Keith – F. Klein (eds.), *Identities, ethnicities and gender in antiquity*, Berlin – Boston 2021, pp. 93-112.

- Fabrizi 2016 = V. Fabrizio, *Space, Vision and the Friendly Sea: Scipio's Crossing to Africa in Livy's Book 29*, in E. Baltrusch – H. Kopp – C. Wendt (eds.), *Seemacht, Seeherrschaft und die Antike (Historia Einzelschriften – 244)*, Stuttgart 2016, pp. 279-289.
- Facella – Gulletta 2018 = A. Facella – M.I. Gulletta, *Locri Epizefiri. Testi e Immagini per il Locri Survey: contributi dalla cartografia storica*, «Annali della Scuola Normale Superiore, Classe di Lettere e Filosofia» 5 (10/2), 2018, pp. 50-62.
- Fantham 1998 = E. Fantham (ed.), *Fasti. Book IV*, Cambridge - New York 1998.
- Fedeli 2005 = P. Fedeli (ed.), *Properzio. Elegie, libro II*, Cambridge 2005.
- Fedeli 2021 = P. Fedeli (ed.), *Properzio. Elegie. Volume I. Libri I-II*, Milano 2021.
- Fedeli – Ciccarelli 2008 = P. Fedeli – I. Ciccarelli (eds.), *Q. Horatii Flacci Carmina. Liber IV*, Firenze 2008.
- Feeney 1984 = D.C. Feeney, *The reconciliation of Juno*, «CQ» 34, 1984, pp. 179-194.
- Feraco 2017 = F. Feraco (ed.), *Tito Livio. Ab urbe condita liber XXVII*, Bari 2017.
- Ferrary 1988 = J.-L. Ferrary, *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*, Paris 1988.
- Flamerie de Lachapelle 2007 = G. Flamerie de Lachapelle, *Le sort des villes ennemies dans l'œuvre de Tite-Live: aspects historiographiques*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» 81 (1), 2007, pp. 79-110.
- Flores 1994 = E. Flores, *La preghiera di Scipione in Livio 29, 27 e i fr. 5 E 35 M. del B.P. di Nevio.*, in M. Gigante (ed.), *Storia poesia e pensiero nel mondo antico: Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 209-216.
- Foubert 2016 = L. Foubert, *The Lure of an Exotic Destination: the Politics of Women's Travels in the Early Roman Empire*, «Hermes» 144, 2016, pp. 462-487.
- Fowler 1899 = W.W. Fowler, *The Roman Festivals of the Period of the Republic*, New York 1899.
- François 1994 = P. François (ed.), *Tite-Live. Histoire romaine. 19: Livre XXIX*, Paris 1994.
- François 1994a = P. François, *Liviana quaedam. À propos du livre XXIX de Tite-Live: leçons nouvelles et conjectures*, «Latomus» 53 (1), 1994, pp. 118-125.

- François 2006 = P. François, *Externo more: Scipion l'Africain et l'hellénisation*, «Pallas» 70, 2006, pp. 313-328.
- François 2015 = P. François, *Clamore sublato: le bruit de la guerre*, «Pallas» 98, 2015, pp. 89-112.
- François 2016 = P. François, *Cassius Dion et la troisième décennie de Tite-Live*, in V. Fromentin et alii, *Cassius Dion: nouvelles lectures*, Bordeaux 2016, 215-231.
- Franke 1961 = P.R. Franke, *Die antiken Münzen von Epirus, I: Poleis, Stämme und epirotischer Bund bis 27 v. Chr.*, Wiesbaden 1961.
- Fraschetti 1981 = A. Fraschetti, *Per una prosopografia dello sfruttamento; Romani e Italici in Sicilia (212-44 a. C.)*, in A. Giardina – A. Schiavone (ed.), *Società romana e produzione schiavistica, I: L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, pp. 51-78.
- Fronza 2010 = M.P. Fronza, *Between Rome and Carthage. Southern Italy during the Second Punic War*, Cambridge 2010.
- Fucecchi 2019 = M. Fucecchi, *Seneca e la villa di Scipione a Literno: spunti per la (ri)costruzione di un personaggio carismatico*, in M. Citroni – M. Labate – G. Rosati, *Luoghi dell'abitare, immaginazione letteraria e identità romana. Da Augusto ai Flavi*, Pisa 2019.
- Fuchs 1938 = H. Fuchs, *Der geistige Widerstand gegen Rom in der antiken Welt*, Berlin 1938.
- Gabba 1975 = E. Gabba, *P. Cornelio Scipione l'Africano e la leggenda*, «Athenaeum» 53 (1-2), 1975, pp. 3-17;
- Gabba 1999 = E. Gabba, *L'imperialismo romano*, in Giardina – Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, Torino 1999.
- Gale 2007 = M.R. Gale, *Lucretius and previous poetic traditions*, in S. Gillespie – P. Hardie (eds.), *The Cambridge Companion to Lucretius*, Cambridge 2007, pp. 59-75.
- Galinsky 1996 = G.K. Galinsky, *Augustan culture: an interpretive introduction*, Princeton 1996.
- Garbarino 1973 = G. Garbarino, *Roma e la filosofia greca dalle origini alla fine del II secolo A. C., II: Commento e indici*, Torino 1973.
- Gardner 2019 = H.H. Gardner, *Pestilence and the body politic in Latin literature*, Oxford - New York 2019.

- Gázquez 2009 = J.M. Gázquez, *La percepción del poder indígena en Hispania en Tito Livio*, in O. Devillers – J. Meyers (eds.), *Pouvoirs des hommes, pouvoir des mots, des Gracques à Trajan: hommages au professeur Paul Marius Martin*, Louvain-Paris 2009, pp. 315-330.
- Geus 1994 = K. Geus, *Prosopographie der literarisch bezeugten Karthager*, Leuven 1994.
- Gibson 2020 = R.K. Gibson, *Man of High Empire: The Life of Pliny the Younger*, Oxford 2020.
- Giovannini 1985 = A. Giovannini, *Le sel et la fortune de Rome*, «Athenaeum» 63, 1985, pp. 373-387.
- Giusti 2014 = E. Giusti, *Once more unto the breach: Virgil's «Arae» and the treaty of Philinus*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 4a ser., 12.1, 2014, pp. 61-79.
- Giusti 2018 = E. Giusti, *Carthage in Virgil's «Aeneid»: staging the enemy under Augustus*, Cambridge - New York 2018.
- Goodyear 1981 = F.R.D. Goodyear, *The Annals of Tacitus. Books 1–6. Vol. II: Annals 1.55-81 and Annals 2*, Cambridge 1981.
- Goukowsky 1997 = P. Goukowsky (ed.), *Appien. Histoire romaine. 2: Livre VI: L'Ibérique*, Paris 1997.
- Goukowsky 2006 = P. Goukowsky (ed.), *Diodore de Sicilie. Bibliothèque historique. Fragments. 2., Liures XXI-XXVI*, Paris 2006.
- Goukowsky–Lancel 2001 = P. Goukowsky, S. Lancel, Serge (eds.), *Appien. Histoire romaine. 4: Livre VIII: Le Livre africain*. Paris.
- Goukowsky – Cabanes 2011 = P. Goukowsky – P. Cabanes (eds.), *Histoire romaine. 5, Livre IX : Le livre illyrien ; Fragments du livre macédonien*, Paris 2011.
- Goukowsky 2012 = P. Goukowsky (ed.), *Diodore de Sicile. Bibliothèque historique. Fragments. 3., Livres XXVII-XXXII*, Paris 2012.
- Graillot 1912 = H. Graillot, *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'Empire Romain*, Paris 1912.
- Greenidge 1896 = A.H.J. Greenidge, *The 'Provocatio Militiae' and Provincial Jurisdiction*, «The Classical Review» 10 (5), 1896, pp. 225-233.

- Gronovius 1645 = J.F. Gronovius, *Ad T. Livii Patavini libros superstites notae*, Lugduni Batavorum 1645.
- Grosso 1951 = F. Grosso, *Gli assedi di Locri*, «GIF» 4, 1951, pp. 114-134.
- Grosso 1952 = F. Grosso, *Il caso di Pleminio*, «GIF» 5, 1952, pp. 119-135 e 234-253.
- Gruen 1990 = E.S. Gruen, *The advent of the Magna Mater*, in Id. (ed.), *Studies in Greek culture and Roman policy*, Leiden 1990, pp. 5-33.
- Gsell 1918 = S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, III, Paris 1918.
- Gsell 1927 = S. Gsell, *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord*, V, Paris 1927.
- Habicht 1957 = C. Habicht, *Prusias I. und Prusias II. (s.v.)*, RE, 1957, 1086-1127.
- Habicht 1982 = C. Habicht, *Studien zur Geschichte Athens in hellenistischer Zeit, Hypomnemata: Untersuchungen zur Antike und zu ihrem Nachleben*, Göttingen 1982.
- Haley 1989 = S. P. Haley, *Livy's Sophoniba*, «Classica et Mediaevalia» 40, 1989, pp. 171-181.
- Haley 1990 = S. P. Haley, *Livy, Passion, and Cultural Stereotypes*, «Historia», 39 (3), 1990, pp. 375-81.
- Hammond 1967 = N.G.L. Hammond, *Epirus. The geography; the ancient remains; the history and the topography of Epirus and adjacent areas*, Oxford 1967.
- Hammond 1968 = N.G.L. Hammond, *Illyris, Rome and Macedon in 229-205 B.C.*, «JRS» 58, 1968, pp. 1-21.
- Hammond – Walbank 1988 = N.G.L. Hammond – F.W. Walbank, *A history of Macedonia, III: 336-167 B.C.*, Oxford 1988.
- Hansen 1971 = E.V. Hansen, *The Attalids of Pergamum*, Cornell 1971.
- Harris 1979 = W.V. Harris, *War and imperialism in Republican Rome 327-70 B.C.*, Oxford 1979.
- Harrison 1991 = S.J. Harrison (ed.), *Vergil, Aeneid 10*, Oxford 1991.
- Hardie 2015 = P. Hardie – R. Tarrant – G. Chiarini (eds.), *Metamorfosi. VI, Libri XIII-XV*, Roma 2015.
- Heinze 1908 = R. Heinze, *Vergils Epische Technik*, Leipzig – Berlin 1908².

- Hesselbarth 1889 = H.H. Hesselbarth, *Historisch-kritische Untersuchungen zur dritten Dekade des Livius*, Halle 1889.
- Hickson 1993 = F.V. Hickson, *Roman prayer language: Livy and the Aeneid of Vergil*, Stuttgart 1993.
- Hinds 1982 = S. Hinds, *An Allusion in the Literary Tradition of the Proserpina Myth*, «CQ» 32 (2), 1982, pp. 476-478.
- Hoffmann 1942 = W. Hoffmann, *Livius und der Zweite punische Krieg*, Berlin 1942.
- Holford-Strevens 2003 = L. Holford-Strevens, *Aulus Gellius: an Antonine scholar and his achievement*, Oxford - New York 2003.
- Holleaux 1921 = M. Holleaux, *Rome, la Grece et les monarchies hellénistiques au III^e siècle avant J.-C. (273-205)*, Paris 1921.
- Horsfall 2008 = N. Horsfall (ed.), *Virgil, Aeneid 2: a commentary*, Leiden 2008.
- Huitnik – Rodd 2019 = L. Huitnik – T. Rood (eds.), *Xenophon Anabasis Book III*, Cambridge 2019.
- Humbert 1978 = M. Humbert, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale*, Paris 1978.
- Hutchinson 1985 = G.O. Hutchinson (ed.), *Septem contra Thebas*, Oxford 1985.
- Ilari 1974 = V. Ilari, *Gli Italici nelle strutture militari romane*, Milano 1974.
- Jaeger 2010 = M. Jaeger, *Once more to Syracuse: Livy's Perspective on the Verrines*, in Polleichtner 2010, pp. 15-45.
- Jaeger 2021 = M. Jaeger, *Livy's Cato and Commodities at Centre and Periphery*, «Lexis» 39 (2), 2021, pp. 392-412.
- Jal 1963 = P. Jal, *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.
- Jal 1988 = P. Jal (ed.), *Tite-Live, Histoire Romaine, Livre XXI*, Paris 1988.
- Jal 1991 = P. Jal (ed.), *Tite-Live, Histoire Romaine, Livre XXVI*, Paris 1991.
- Jashemski 1950 = W.F. Jashemski, *The origins and history of the proconsular and the propraetorian imperium to 27 B.C.*, Chicago 1950.
- Johner 1996 = A. Johner, *La violence chez Tite-Live*, Strasbourg 1996.

- Jones 1972 = A.H.M. Jones, *The criminal courts of the Roman republic and principate*, Oxford 1972.
- Jumeau 1939 = R. Jumeau, *Remarques sur la structure de l'exposé livien. Essai d'une méthode d'analyse et d'interprétation littéraire appliquée à l'étude des chapitres 18 à 26 du livre XXX*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» (1939), 21-43.
- Kajanto 1957 = I. Kajanto, *God and Fate in Livy*, Turku 1957.
- Kahrstedt 1913 = U. Kahrstedt, *Geschichte der Kartager*, vol. 3, Berlin 1913.
- Karsten 1896 = H.T. Karsten, *Ad Livii libros II-VII et XXVIII-XXX*, «Mnemosyne» 24, 1896, pp. 1-30.
- Kelly 2001 = G. P. Kelly, *The attempted exile of L. Hostilius Tubulus*, «Athenaeum» 89 (1), 2001, pp. 229-235.
- Kelly 2006 = G.P. Kelly, *A History of Exile in the Roman Republic*, Cambridge 2006.
- Kenney 2011 = E.J. Kenney – R.J. Tarrant – G. Chiarini, *Metamorfosi. 4. (Libri VII-IX)*, Milano 2011.
- Kenney 2014 = H.J. Kenney (ed.), *De rerum natura: Book III*, Cambridge - New York 2014 [Kenney 1971¹].
- Klotz 1933 = A. Klotz, *Die römische Wehrmacht im 2. Punischen Kriege*, «Philologus» 88 (1933), 42-89.
- Klotz 1936 = A. Klotz, *Über die Stellung des Cassius Dio unter den Quellen zur Geschichte des zweiten punischen Krieges. Eine Vorarbeit zur Quellenanalyse der dritten Dekade Livius*, «RhM» 1936, pp. 68-116.
- Klotz 1941 = A. Klotz, *Livius und seine Vorgänger, Heft II*, Leipzig – Berlin 1941.
- Koon 2010 = S. Koon, *Infantry combat in Livy's battle narratives*, Oxford 2010.
- Korpanty 1989 = J. Korpanty, *De Horatii carmine I 34*, «Eos» 77, 1989, pp. 45-47.
- Köster 2014 = I.K. Köster, *How to kill a Roman villain: the deaths of Q. Pleminius*, «CJ» 109, 309-332.
- Köves 1963 = T. Köves-Zulauf, *Zum Empfang der Magna Mater in Rom*, «Historia» 12, 1963, pp. 321-347.

- Kowalewski 2002 = B. Kowalewski, *Frauengestalten im Geschichtswerk des T. Livius*, München 2002.
- Kraus 1994 = C.S. Kraus, *Livy. Ab Urbe Condita Book VI*, Cambridge 1994.
- Kraus 1998 = C.S. Kraus, *Repetition and empire in the Ab urbe condita*, in P.E. Knox – C. Foss (eds), *Style and tradition: studies in honor of Wendell Clausen*, Stuttgart 1998, pp. 264-283.
- Krauss 2021 = K. Krauss, *The late antique afterlife of Roman exemplarity: the case of Scipio Nasica in Livy, Ab urbe condita Book 29 and Augustine, De ciuitate Dei 1.30-2.5*, «CQ» N. S. 71 (2), 2021, pp. 676-687.
- Krysiniel-Jozefowiczowa 1951 = B. Krysiniel-Jozefowiczowa, *De antiquissimo Romanorum sacrilegio (Livius XXIX, 6-9; 16-22)*, «Eos» 45 (1), 1951, pp. 137-147.
- Kühnast 1872 = L. Kühnast, *Die Hauptpunkte der livianischen Syntax*, Berlin 1872².
- Labate 2010 = M. Labate, *Passato remoto: età mitiche e identità augustea in Ovidio*, Pisa 2010.
- Laffi 1999
- Lanzarone 2016 = N. Lanzarone (ed.), *Belli civilis liber VII M. Annaei Lucani*, Firenze 2016.
- La Penna 1978 = A. La Penna, *Storiografia di senatori e storiografia di letterati*, in Id. *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 43-104.
- La Penna – Funari 2015 = A. La Penna – R. Funari (eds.), *C. Sallusti Crispi Historiae. I: Fragmenta 1.1-146*, Berlin – Boston 2015.
- Laroche 1988 = R.A. Laroche, *Valerius Antias, Livy's source for the number of military standards captured in battle in books XX-XLV*, «Latomus» 47, 1988, pp. 758-771.
- Larsen 1968 = J.A.O. Larsen, *Greek federal states: their institutions and history*, Oxford 1968.
- Lazenby 1978 = J.F. Lazenby, *Hannibal's War. A Military History of the Second Punic War*, Warminster 1978.
- Leigh 2010 = M. Leigh, *Early Roman epic and the maritime moment*, «Classical Philology» 105 (3), 2010, pp. 265-280.
- Levene 1993 = D.S. Levene, *Religion in Livy*, Leiden – New York – Köln 1993.

- Levene 2010 = D.S. Levene, *Livy on the Hannibalic War*, New York 2010.
- Levene 2015 = D.S. Levene, *Allusions and intertextuality in Livy's third decade*, in Mineo 2015, pp. 205-216.
- Levene 2017 = D.S. Levene, *Rome redeems Athens? Livy, the Peloponnesian War, and the conquest of Greece*, «Ktèma» 42, 2017, pp. 73-84.
- Levene 2019 = D.S. Levene, *Managing narrative expectations and moral complexity: the case of Cannae*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 97-114.
- Liebeschuetz 1967 = J.H.W.G. Liebeschuetz, *The religious position of Livy's history*, «JRS» 57, 1967, pp. 45-55.
- Lind 1943 = L.R. Lind, *Roman Military Exemption*, in *Classical Studies in honor of William Abbott Oldfather*, Urbana 1943, pp. 94-103.
- Lintott 1972 = A. Lintott, *Provocatio. From the struggle of the orders to the principate*, «ANRW» I.2, Berlin, pp. 226-267.
- Lomas 2011 = K. Lomas, *Rome, Latins and Italians in the Second Punic War*, in D. Hoyos (ed.), *A companion to the Punic Wars*, Oxford 2011, pp. 339-356.
- Lopez 2014 = X.P. Lopez, *Les "quaestiones extraordinariae" républicaines comme "provinciae"*, «Revue historique de droit français et étranger» 92 (2), 2014, pp. 169-200.
- Luce 1977 = T.J. Luce, *Livy. The Composition of his History*, Princeton 1977.
- Luce 1993 = T.J. Luce, *Structure in Livy's Speeches*, in Schuller 1993, pp. 71-87.
- Lushkov 2020 = A.H. Lushkov, *Livy's Ennius*, in C. Damon – J. Farrell (eds), *Ennius' Annals: poetry and History*, Cambridge 2020, pp. 211-227.
- Lyne 1989 = R.O.A.M. Lyne, *Worlds and the Poet: Characteristic Techniques of Style in Vergil's Aeneid*, Oxford 1989.
- Magdelain 1973 = A. Magdelain, *Remarques sur la Perduellio*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 22, 1973, pp. 405-422.
- Malloch 2013 = S.J.V. Malloch (ed.), *The Annals of Tacitus. Book 11*, Cambridge 2013.
- Mantovani 1990 = M. Mantovani, *Bellum iustum: die Idee des gerechten Krieges in der römischen Kaiserzeit*, Frankfurt am Main 1990.

- Manuwald 2011 = G. Manuwald, *Roman Republican theatre*, Cambridge - New York 2011.
- Marchetti 1978 = P. Marchetti, *Histoire économique et monétaire de la deuxième guerre punique*, Bruxelles 1978.
- Mariotti 2001 = S. Mariotti, *Il «Bellum Poenicum» e l'arte di Nevio: saggio con una edizione dei frammenti del «Bellum Poenicum»*, Bologna 2001.
- Marks 2005 = R.D. Marks, *From republic to empire: Scipio Africanus in the «Punica» of Silius Italicus*, Frankfurt am Main–Oxford, 2005.
- Martin 1942 = J. M. K. Martin, *Livy and romance*, «Greece and Rome» 9, 1941-1942, pp. 124-129.
- Martin 1994 = P.M. Martin, *L'idée de royauté à Rome. 2: Haine de la royauté et séductions monarchiques: (du IVe siècle av. J.-C. au principat augustéen)*, Clermont-Ferrand 1994.
- McCall 2002 = J.B. McCall, *The Cavalry of the Roman Republic*, London-New York 2002.
- McDonald – Walbank 1937 = A. H. McDonald – F. W. Walbank, *The origins of the second macedonian war*, «JRS» 1937, pp. 180-207.
- McShane 1964 = R.B. McShane, *The foreign policy of the Attalids of Pergamum*, Urbana 1964.
- Mezzar-Zerbi 1966 = G. Mezzar-Zerbi, *Le fonti di Livio nelle guerre combattute contro i Liguri*, «Rivista di Studi Classici» 14, 1966, pp. 211-224.
- Miano 2018 = D. Miano, *Fortuna: deity and concept in archaic and Republican Italy*, Oxford 2018.
- Michalopoulos 2006 = A.N. Michalopoulos, *Ovid, Heroides 16 and 17. Introduction, Text and Commentary*, Cambridge 2006.
- Millot 2019 = R. Millot, *Complot au «Carcer» : un nouveau regard sur l'affaire Pleminius (204-194 av. J.-C.)*, «Dialogues d'Histoire Ancienne» 45 (1), 2019, pp. 89-110.
- Mineo 2000 = B. Mineo, *L'année 207 dans le récit livien*, «Latomus» 59 (3), 2000, pp. 512-540.
- Mineo 2006 = B. Mineo, *Tite-Live et l'histoire de Rome*, Paris 2006.

- Mineo 2015 = B. Mineo, *A Companion to Livy*, Chichester 2015.
- Mommsen 1877² = T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, II, Leipzig 1877².
- Mommsen 1887³ = T. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, I, Leipzig 1887³.
- Mommsen 1887 = *Römisches Staatsrecht*, III.1, Leipzig 1887.
- Mommsen – Studemund 1873 = T. Mommsen – G. Studemund, *Analecta Liviana*, Leipzig 1873.
- Mora 2003 = F. Mora, *La scelta del «princeps senatus»*, «Historia» 52 (4), 2003, pp. 501-504.
- Moret 1997 = P. Moret, *Les Ilergètes et leurs voisins dans la troisième décennie de Tite-Live*, «Pallas» 46 (1997), 147-165.
- Moretti 1984 = L. Moretti, *Frammenti vecchi e nuovi del commentario dei ludi secolari del 17 a.C.*, «Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Serie III. Rendiconti» 55-56, 1982-1984, pp. 361-379.
- Moussy 1975 = C. Moussy, *Les sens de gl̄iscō*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» 49, 1975, pp. 49-66.
- Müller-Graupa = E. Müller-Graupa, *Zu Senecas Apokolokyntosis*, «Philologus» 39, 1930, pp. 330-321.
- Muñiz 1980 = J. Muñiz Coello, *El sistema fiscal en la España romana (república y alto imperio)*, Huelva 1980.
- Munro 1864 = H.A.J. Munro, *Titi Lucreti Cari De Rerum Natura Libri Sex With a Translation and Notes*, vol. 2 (ed.), Cambridge 1864.
- Münscher 1920 = K. Münscher, *Xenophon in der griechisch-römischen Literatur*, Leipzig 1920.
- Münzer 1897 = F. Münzer, *Zu den Fragmenten des Valerius Antias*, «Hermes» 32 (2), 1897, pp. 469-474.
- Münzer 1912 = F. Münzer, *Die Todesstrafe Politischer Verbrecher in der Späteren Römischen Republik*, «Hermes» 47 (2), 1912, pp. 161-182.
- Ñaco del Hoyo 1998 = T. Ñaco del Hoyo, *La «deditio ilergeta» del 205 a.C.: la solució militar en la gènesi de la política fiscal romana a Hispània*, «Pyrenae» 29, 1998, pp. 135-146.

- Ñaco del Hoyo 2005 = T. Ñaco del Hoyo, «*Vectigal incertum*»: guerra y fiscalidad republicana en el siglo II a.C., «*Klio*» 87 (2), 2005, pp. 366-395.
- Ñaco del Hoyo 2009 = T. Ñaco del Hoyo, *Le «praefectus praesidii» sous la République: quelques cas d'étude*, «*Revue des Études Anciennes*» 111 (1), 2009, pp. 179-195.
- Ñaco del Hoyo 2009a = T. Ñaco del Hoyo, *Gadès et les précédents des attributions politiques des «praefecti praesidii» républicains*, «*Dialogues d'Histoire Ancienne*» 35 (1), 2009, pp. 95-113.
- Naiden 2006 = F.S. Naiden, *Ancient Supplication*, Oxford – New York 2006.
- Neraudau 1979 = J.-P. Neraudau, *La jeunesse dans la littérature et les institutions de la Rome républicaine*, Paris 1979.
- Nicolet 1966 = C. Nicolet, *L'ordre équestre à l'époque républicaine (312-43 av. J. C.), I: Définitions juridiques et structures sociales*, Paris 1966.
- Nicolet 1976 = C. Nicolet, *Le métier de citoyen dans la Rome républicaine*, Paris 1976.
- Nicolet 1977 = C. Nicolet, *Rome et la conquête du monde méditerranéen (264-27 av. J.C.), I: Les structures de l'Italie romaine*, Paris 1977.
- Nicolet 1978 = C. Nicolet, *Le stipendium des Alliés Italiens avant la Guerre sociale*, «*Papers of the British School at Rome*» 45, 1978, pp. 1-11.
- Nicolet-Croizat 1992 = F. Nicolet-Croizat (ed.), *Tite-Live, Histoire romaine. Livre XXV*, Paris 1992.
- Nisbet – Rudd 2004 = R.G.M. Nisbet – N. Rudd, *A Commentary on Horace: Odes. Book III*, Oxford 2004.
- Nissen 1863 = H. Nissen, *Kritische Untersuchungen über die Quellen der vierten und fünften Deakde des Livius*, Berlin 1863.
- Norden 1915 = E. Norden, *Ennius und Vergilius: Kriegsbilder aus Roms grosser Zeit*, Leipzig 1915.
- Oakley 1992 = S.P. Oakley, *Livy and Clodius Licinus*, «*CQ*» 42, 1992, pp. 547-551.
- Oakley 1997 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume I: Introduction and Book VI*, Oxford 1997.
- Oakley 1998 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume II: Books VII and VIII*, Oxford 1998.

- Oakley 1998a = S.P. Oakley, *Tite-Live: Histoire Romaine. tome XVIII; livre XXVIII by P. Jal; Tite-Live: Histoire Romaine: tome XIX; livre XXIX by P. François (reviewed works)*, «The Classical Review, New Series», 48, 2, 1998, pp. 327-331.
- Oakley 2005 = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume III: Book IX*, Oxford 2005.
- Oakley 2005a = S.P. Oakley, *A Commentary on Livy, Books VI-X. Volume IV: Book X*, Oxford 2005.
- Oakley 2009 = S.P. Oakley, *Livy and his sources*, in Chaplin – Kraus 2009, pp. 439-460.
- Oakley 2011 = S.P. Oakley, *Notes on the text of Livy, books 26-30*, in P. Millett – S.P. Oakley – R.J.E. Thompson, «*Ratio et res ipsa*»: *classical essays presented by former pupils to James Diggle on his retirement*, Cambridge 2011, pp. 167-180.
- Oakley 2016 = S.P. Oakley, *The 'proto-history' of the text of Livy*, in J. Velaza (ed.), *From the protohistory to the history of the text*, Frankfurt am Main, 2016, pp. 165-184.
- Oakley 2017 = S.P. Oakley, *Livy on the Battle at the River Metaurus (XXVII 35, 5-51, 13)*, in S. Costa – F. Gallo, *Miscellanea Grecolatina V*, Milano 2017, pp. 103-130.
- Oakley 2019 = S.P. Oakley, *Hannibal Reaches the Alps: Livy 21, 32, 6-33, 1 and Polybius 3, 50, 1-51, 13*, in Baldo – Beltramini 2019, pp. 27-52.
- Oakley 2019a = S.P. Oakley, *Livy on Cannae: a literary overview*, in L. Van Gils – I. De Jong – C. Kroon, *Textual strategies in ancient war narrative: Thermopylae, Cannae and beyond*, Leiden – Boston 2019, pp. 157-190.
- Ogilvie 1961 = R. M. Ogilvie, *Lustrum condere*, «JRS» 51, 1961, pp. 31-39.
- Ogilvie 1965 = R.M. Ogilvie, *A Commentary on Livy Books 1-5*, Oxford 1965.
- Oost 1957 = S.I. Oost, *Amynder, Althamania and Rome*, «Classical Philology» 52, 1957, pp. 1-15.
- Orsi 1909 = P. Orsi, *Lokroi Epizephyrioi. Quarta campagna di scavi*, «NSA», 1909, pp. 319-26.
- Orsi 1911 = P. Orsi, *Locri Epizephyrii. Nuove esplorazioni nel santuario di Persefone*, «NSA», Suppl., 1911, pp. 67-75.
- Orsi 1912 = P. Orsi, *Locri Epizephyrii*, «NSA», Suppl., 1912, pp. 3-56;
- Pacella 1984 = D. Pacella, *Sui rapporti di Alessandro con Roma e Cartagine nella leggenda*, «SCO» 34, 1984, pp. 108-118.

- Pailler 1997 = J.-M. Pailler, *Religio et affaires religieuses: de l'expiation du sacrilège de Locres à l'accueil de Cybèle*, «Pallas» 46, 1997, pp. 131-146
- Patterson 1942 = M.L. Patterson, *Rome's Choice of Magistrates during the Hannibalic War*, «TAPhA» 73, 1942, pp. 319-340.
- Paul 1982 = G.M. Paul, *Urbs Capta: Sketch of an Ancient Literary Motif*, «Phoenix» 36, 1982, pp. 144-155.
- Pausch 2011 = D. Pausch, *Livius und der Leser*. München 2011.
- Pearson 1987 = L. Pearson, *The Greek historians of the West. Timaeus and his predecessors*, Atlanta 1987.
- Péré-Nogues 1997 = S. Péré-Nogues, *Note sur les legiones cannenses*, «Pallas» 46-47, pp. 120-129.
- Péré-Nogues 1998 = S. Péré-Nogues, *Autour des « legiones Cannenses »*. 2, «Pallas» 48, 1998, pp. 225-232.
- Pernot 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.
- Petzold 1971 = K.-E. Petzold, *Rom und Illyrien*, «Historia» 20, 1971, pp. 199-223.
- Pianezzola 2018 = E. Pianezzola, *Traduzione e ideologia. Livio interprete di Polibio*, Bologna 2018² [= 1969¹].
- Piraino 1955 = M.T.M. Piraino, *La pace di Fenice*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 33, 1955, pp. 57-73.
- Pittà 2020 = A. Pittà, «Questo è il fin di chi fa mal»?: *Lucano V 296-351: le attese deluse del narratore e la protesta del personaggio*, «Maia» 72 (2), 2020, pp. 390-403.
- Pohlenz 1927 = M. Pohlenz, 'Causae civilium armorum', in *)*EPITU/MBION Swoboda dargestellt*, Reichenberg 1927, pp. 201-210.
- Pohlenz 1934 = M. Pohlenz, *Antikes Führertum. Cicero De officiis und das Lebensideal des Panaitios*, Leipzig 1934.
- Polleichtner 2010 = W. Polleichtner, *Livy and Intertextuality. Papers of a Conference held at the University of Texas at Austin October 3, 2009*, Trier 2010.
- Polleichtner 2010a = W. Polleichtner, *Fabius Scipio and the Sicilian Expedition: A Practical Lesson on Reading Thucydides*, in Polleichtner 2010, pp. 67-92.

- Pomeroy 1988 = A.J. Pomeroy, *Livy's Death Notices*, «G&R» 35 (1988/2), 172-183.
- Prachner 1969 = G. Prachner, *Zum καλον ἀκρωτήριον (Polybios III,22,5)*, in R. Altheim-Stiehl–H.E. Stier (ed.s.), *Beiträge zur Alten Geschichte und deren Nachleben. Festschrift für Franz Altheim zum 6.10.1968, I*, Berlin 1969, pp. 157-172.
- Prag 2007 = J.R.W. Prag, «Auxilia» and «gymnasia»: a Sicilian model of Roman imperialism, «JRS» 97, 2007, pp. 68-100.
- Rasmussen 2003 = S.W. Rasmussen, *Public portents in republican Rome*, Roma 2003.
- Rawson 1991 = E. Rawson, *The Literary Sources for the Pre-Marian Army*, in Ead. *Roman Culture and Society: The Collected Papers of Elizabeth Rawson*, Oxford 1991, pp. 34–57.
- Reeve 1986 = M.D. Reeve, *The transmission of Livy 26-40*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 114, 1986, pp. 129-172.
- Reeve 1987 = M.D. Reeve, *The third decade of Livy in Italy. The family of the Puteanus*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 115, 1987, pp. 129-164.
- Reeve 1987a = M.D. Reeve, *The third decade of Livy in Italy. The Spirensian tradition*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 115, 1987, pp. 405-440.
- Reeve 1987b = M.D. Reeve, *The future in the past*, in M.L. Whitby – P.R. Hardie -M. Whitby (eds), *Homo viator. Classical essays for John Bramble*, Bristol 1987, pp. 319-322.
- Reeve 2017 = M.D. Reeve, *Studi degli ultimi trent'anni sulla trasmissione di Livio*, in S. Costa – F. Gallo (a cura di), *Miscellanea Grecolatina. V*, Milano, pp. 3-16.
- Rich 1984 = J.W. Rich, *Roman aims in the First Macedonian War*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 210, 1984, pp. 126-180.
- Rich 2005 = J.W. Rich, *Valerius Antias and the construction of the Roman past*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London» 48, 2005, pp. 137-161.
- Richardson 1986 = J.S. Richardson, *Hispaniae. Spain and the development of Roman imperialism 218-82 B.C.*, Cambridge 1986.
- Ridley 2013 = R.T. Ridley, *Death and the historian: Livy's «benignitas»*, «Latomus» 72 (2013/3), 689-710.

- Riemann 1885 = O. Riemann, *Études sur la langue et la grammaire de Tite-Live*, Paris 1885².
- Riviere 1994 = Y. Rivière, *Carcer et uincola: la détention publique à Rome (sous la République et le Haut-Empire)*, «Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité» 106, 1994, pp. 579-652.
- Roche 2009 = P. Roche (ed.), *De bello ciuili. Book 1*, Oxford - New York 2009.
- Rodgers 1986 = B.S. Rodgers, *Great Expeditions: Livy on Thucydides*, «TAPhA» 116, 1986, pp. 335-352.
- Rolle 2017 = A. Rolle, *Dall'Oriente a Roma: Cibele, Iside e Serapide nell'opera di Varrone*, Pisa 2017.
- Roller 1999 = L.E. Roller, *In search of god the mother: the cult of Anatolian Cybele*, Berkley 1999.
- Rood 2018 = T. Rood, *Cato the Elder, Livy, and Xenophon's Anabasis*, «Mnemosyne» 71, 2018, pp. 823-849.
- Roselaar 2009 = S.T. Roselaar, *Assidui or proletarii? Property in Roman Citizen Colonies and the vacatio militia*, «Mnemosyne» 62 (4), 2009, pp. 609-623.
- Rossi 2004 = A.F. Rossi, *Parallel Lives: Hannibal and Scipio in Livy's Third Decade*, «TAPhA» 134, 2004, pp. 359-381.
- Roth 2010 = R. Roth, *Pyrrhic Paradigms: Ennius, Livy, And Ammianus Marcellinus*, «Hermes» 138 (2), 2010, pp. 171-195.
- Rüpke 1993 = J. Rüpke, *Livius, Priesternamen und die annales maximi*, «Klio» 75, 1993, pp. 155-179.
- Rüpke 2005 = J. Rüpke, «Fasti sacerdotum»: *die Mitglieder der Priesterschaften und das sakrale Funktionspersonal römischer, griechischer, orientalischer und jüdisch-christlicher Kulte in der Stadt Rom von 300 v. Chr. bis 499 n. Chr.*, Stuttgart 2005.
- Rüpke 2007 = J. Rüpke, *Römische Priester in der Antike: ein biographisches Lexikon*, Stuttgart 2007.
- Russo 2009 = F. Russo, *Aspetti e temi della propaganda antiromana di Mitridate VI Eupatore*, «Rivista di Cultura Classica e Medioevale» 51 (2), 2009, pp. 373-401.
- Sanders 1981 = G. Sanders, *Kybele und Attis*, in M.J. Vermaseren (ed.), *Die orientalischen Religionen im Römerreich*, Leiden 1981, pp. 264-297.

- Santalucia 1998 = B. Santalucia, *Diritto e processo penale nell'antica Roma*, Milano 1998.
- Santangelo 2013 = F. Santangelo, *Divination, prediction and the end of the Roman Republic*, Cambridge 2013.
- Saumagne 1966 = Ch. Saumagne, *La Numidie et Rome: Masinissa et Jugurtha: essai*, Paris 1966.
- Scheid 1981 = J. Scheid, *Le délit religieux dans la Rome tardo-républicaine*, in *Le délit religieux dans la cité antique (Table ronde, Rome, 6-7 avril 1978)*, Paris 1981, pp. 117-171.
- Scheid 1994 = J. Scheid, *Claudia, la Vestale*, in A. Fraschetti (ed.), *Roma al femminile*, Roma-Bari 1994, pp. 3-19.
- Scheid 2007 = J. Scheid (ed.), *Res gestae diui Augusti = Hauts faits du divin Auguste*, Paris 2007.
- Scheid 2015 = J. Scheid, *Livy and Religion*, in Mineo 2015, pp. 78-89.
- Schlicher 1914 = J.J. Schlicher, *The historical infinitive*, «CPh» 9, 1914, pp. 279-94, 374-94.
- Schmidt 1909 = E. Schmidt, *Kultübertragungen*, Giessen 1909.
- Schulten 1930 = A. Schulten, 'The Romans in Spain', in CAH 8, Cambridge 1930, 306-325.
- Scullard 1951 = H.H. Scullard, *Roman Politics 220-150 B.C.*, Oxford 1973.
- Scullard 1970 = H.H. Scullard, *Scipio Africanus: Soldier and Politician*, London 1970.
- Seibert 1993 = J. Seibert, *Forschungen zu Hannibal*, Darmstadt 1993.
- Serrati 2020 = J. Serrati, *Agōn Sikelia: The Hannibalic War and the (Re)Organization of Roman Sicily*, in H.L. Reid – J. Serrati – T. Sorg (edd.), *Conflict and Competition: Agon in Western Greece: selected essays from the 2019 Symposium on the Heritage of Western Greece*, Sioux City 2020, pp. 67-91.
- Skutsch 1985 = O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius*, Oxford 1985.
- Smith 1993 = P.J. Smith, *Scipio Africanus and Rome's invasion of Africa: a historical commentary on Titus Livius, Book XXIX*, Amsterdam 1993.

- Smith – Yarrow 2012 = C.J. Smith – L.M. Yarrow, *Imperialism, cultural politics, and Polybius*, Oxford – New York 2012.
- Soltau 1897 = W. Soltau, *Livius' Grschichtswerk: seine Komposition und seine Quellen*, Leipzig 1897.
- Sordi 2003 = M. Sordi, *Terra Etruria e Terra Italia*, in C. Bearzot – F. Landucci Gattinoni – G. Zecchini, *Gli stati territoriali nel mondo antico*, Milano 2003, pp. 127-134.
- Stadter 2009 = P.A. Stadter, *The Structure of Livy's History*, in Chaplin–Kraus 2009, pp. 91-117.
- Steele 1904 = R.B. Steele, *The Historical Attitude of Livy*, «The American Journal of Philology» 25 (1), 1904, pp. 15-44.
- Stübler 1941 = G. Stübler, *Die Religiosität des Livius*, Stuttgart 1941.
- Sumner 1970 = G. V. Sumner, *Proconsuls and provinciae in Spain, 218/7-196/5 B.C.*, «Arethusa» 3, 1970, 85-102.
- Suolahti = J. Suolahti, *The Roman censors: a study on social structure*, Helsinki 1963.
- Syme 1939 = R. Syme, *Livy and Augustus*, «Harvard Studies in Classical Philology» 64, 1959, pp. 27-87.
- Syme 1958 = R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958.
- Syme 1979 = R. Syme, *History in Ovid*, Oxford 1979.
- Tarrant 2012 = R. Tarrant (ed.), *Aeneid. Book XII*, Cambridge - New York 2012.
- Tedeschi 1998 = A. Tedeschi, *Lo storico in parola: Livio, Scipione l'Africano e le tecniche dell'argomentazione: commento a Liv. XXVIII, 43-44*, Bari 1998.
- Thompson 1981 = L. A. Thompson, *Carthage and the Massylian "Coup d'État" of 206 B.C.*, «Historia», 30, 1, pp. 120-126.
- Toppani 1978 = I. Toppani, *Una regina da ritrovare. Sofonisba e il suo tragico destino*, «Atti / Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Classe di Scienze Morali, Lettere ed Arti» 136, 1977-1978, pp. 561-578.
- Torrejon 2001 = P.P. Torrejón, *El «poenae exemplum» de Q. Pleminio, legado de P. Cornelio Escipión*, «Athenaeum» 89 (1), 2001, pp. 203-211.
- Toynbee 1965 = A. Toynbee, *Hannibal's Legacy. Vol. II*, London - New York – Toronto 1965.

- Traina 1984 = A. Traina, *Belua e bestia come metafora di uomo*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 112, 1984, pp. 115-119.
- Tränkle 1968 = H. Tränkle, *Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprache*, «Wiener Studien» II, N.F., 1968, pp. 103-152.
- Tränkle 1970 = H. Tränkle, *Catos Origines im Geschichtswerk des Livius*, in W. Wimmel (ed.), *Forschungen zur römischen Literatur, Festschrift zum 60. Geburtstag von Karl Büchner, I-II*, Wiesbaden 1970, pp. 274-285.
- Tränkle 1977 = H. Tränkle, *Livius und Polybios*, Basel 1977.
- Uccellini 2012 = R. Uccellini, *L'arrivo di Achille a Sciro: saggio di commento a Stazio Achilleide I, 1-396*, Pisa 2012.
- Ullmann 1927 = R. Ullmann, *La technique des discours dans Salluste, Tite-Live et Tacite*, Oslo 1927.
- Ungern-Sternberg 2015 = J. von Ungern-Sternberg, *Livy and the Annalistic Tradition*, in Mineo 2015, pp. 167-177.
- Urso 1994 = G. Urso, *Il concetto di «alienigena» nella guerra annibalica*, M. Sordi (ed.), *Emigrazione e immigrazione nel mondo antico*, Milano 1994, pp. 223-236.
- Urso 1995 = G. Urso, *La deportazione dei Capuani nel 211 a.C.*, in M. Sordi (a cura di), *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, Milano, pp. 161-176.
- Vaahtera 2002 = J. Vaahtera, *Livy and the priestly records: à propos ILS 9338*, «Hermes» 130 (1), 2002, pp. 100-108.
- Vassiliades 2021 = G. Vassiliades, *La "res publica" et sa décadence: de Salluste à Tite-Live*, Bordeaux 2021.
- Verbrugghe 1972 = G. Verbrugghe, *Sicily 210-70 B.C.: Livy, Cicero and Diodorus*, «TAPhA» 103, pp. 535-559.
- Viljama 1983 = T. Viljamaa, *Infinitive of narration in Livy. A study in narrative technique*, Turku 1983.
- Vogt 1933 = J. Vogt, *Vorläufer des optimus princeps*, «Hermes» 1933, pp. 84-92.
- Walbank 1940 = F.W. Walbank, *Philip V of Macedon*, Cambridge 1940.
- Walbank 1957 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 1-6*, Oxford 1957.

- Walbank 1967 = F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius. Books 7-18*, Oxford 1967.
- Walbank 1967a = F.W. Walbank, *The Scipionic Legend*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 13, 1967, pp. 54-69.
- Walsh 1961 = P. G. Walsh, *Livy his historical aims and methods*, Cambridge 1961.
- Walsh 1965 = P. G. Walsh, *Massinissa*, «JRS» 55 (1/2), 1965, pp. 149-160.
- Watson 2003 = L.C. Watson, *A commentary on Horace's «Epodes»*, Oxford-New York 2003.
- Watt 1991-1993 = W.S. Watt, *Liviana*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London» 38, 1991-1993, pp. 191-197.
- Wells 2010 = J. Wells, *Impiety in the Middle Republic: The Roman Response to Temple Plundering in Southern Italy*, «CJ» 105 (3), 2010, pp. 229-243.
- Welwei 1965 = K.-W. Welwei, *Amynders ὄνομα τῆς βασιλείας und sein Besuch in Rom*, «Historia» 14, 1965, pp. 252-256.
- Will 1967 = É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J. C.). II, Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V à la fin des Lagides*, Nancy 1967.
- Wille 1973 = G. Wille, *Der Aufbau des livianischen Geschichtswerk*, Amsterdam 1973.
- Wiseman 1979 = T.P. Wiseman, *Clio's cosmetics*, Leicester 1979.
- Wiseman 1984 = T.P. Wiseman, *Cybele, Virgil, and Augustus*, in A.J. Woodman – D. West (eds.), *Poetry and politics in the age of Augustus*, Cambridge 1984, pp. 117-128.
- Witte 1910 = K. Witte, *Über die Form der Darstellung in Livius' Geschichtswerk*, «RhM» 65, 1910, pp. 270–305 e 359–419.
- Woodman 1977 = A.J. Woodman (ed.), *Velleius Paterculus. The Tiberian narrative (2,94-131)*, Cambridge 1977.
- Woodman 2018 = A.J. Woodman (ed.), *The Annals of Tacitus. Book 4*, Cambridge 2018.
- Woodman – Kraus 2014 = A.J. Woodman – C.S. Kraus (eds), *Tacitus. Agricola*. Cambridge 2014.
- Woodman – Martin 1996 = A.J. Woodman – R. H. Martin (eds.), *The Annals of Tacitus. Book 3*, Cambridge 1996.

Yardley – Hoyos 2006 = J.C. Yardley - B.D. Hoyos (eds.), *Hannibal's war: books twenty-one to thirty*, Oxford 2006.

Yavetz 1984 = Z. Yavetz, *The Res Gestae and Augustus' public image*, in F. Millar – E. Segal (ed.), *Caesar Augustus. Seven aspects*, Oxford 1984, pp. 1-36.

Zecchini 2012 = G. Zecchini, *Scipione in Spagna: un approccio critico alla tradizione polibiano-liviana*, in G. Urso (ed.), «*Hispania terris omnibus felicior*»: *premesse ed esiti di un processo di integrazione: atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 27-29 settembre 2001*, Pisa 2002, pp. 87-103.

Ziolkowski 1982 = A. Ziolkowski, *The case of Lokroi Epizephyrioi in the year 205/204 B.C.*, «Eos» 70, 1982, pp. 319-329.

Ziolkowski 1992 = A. Ziółkowski, *The temples of Mid-Republican Rome and their historical and topographical context*, Roma 1992.